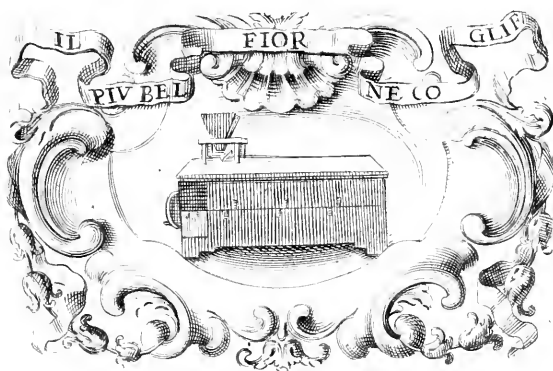
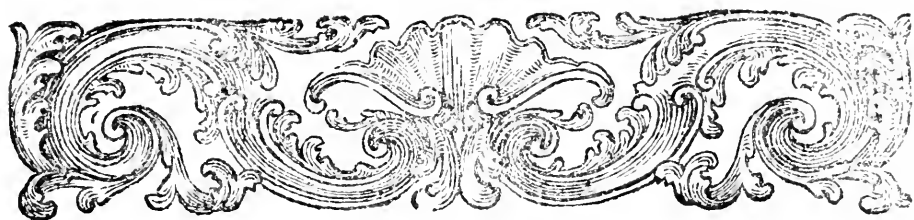
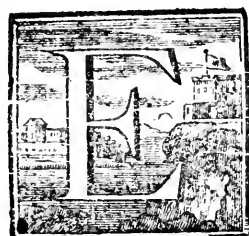
BENEDICTVS·BOMMATTHEVS·FLORIVAG·S·T·D·PROTON·APOST·IN PISANO·PATRIOQ·GYMNASIO·TVSCAE·THEOL·PROFESSOR
VIX·AN·LXVI· M·V·D·XVIII
OB·AN·SAL· CIƆIƆCXLVII·
Cosmus Mogalli del. et Sculp.

D E L L A

D I

P U B B L I C O L E T T O R E D I E S S A

L I B R I D U E

R I V I S T A E C O R R E T T A

N E L L A S T A M P E R I A I M P E R I A L E.

PREFAZIONE.

E' Notissimo a tutti gli amatori della Toscana favella il merito di Benedetto Buommattei Segretario dell' Accademia della Crusca, ed in essa appellato il Ripieno, ed insieme ancora l'utilità, che ognuno di essi ha ricavato dalla celebre sua Opera della Gramatica Toscana da lui con tanto studio e accuratezza distesa, fornito com' egli era d' accuratissimo discernimento, e di profonda dottrina. Egli compose il primo Libro della medesima, che contiene i primi sette Trattati, nel tempo che dimorava in Padova, e lo fece pubblicare in Venezia nel 1623. per mezzo de' torchi d' Alessandro Polo con intenzione di sottoporlo alla censura de' Letterati a fine d' intendere il parere di tutti, e da ciò risolversi o a pubblicar tutta l' Opera compiuta che fosse, o a correggerla, o a sopprimerla del tutto. In capo a tre anni, cioè nel 1626. uscì la seconda Impressione di questo Libro per le stampe di Giovanni Salis di Venezia, ed in essa furono aggiunti l' ottavo e il nono Trattato unitamente co' primi sette, sebbe-

bene questi ultimi dovessero formare il principio del Secondo Libro. Si protestò il Buommattei di non aver avuto parte alcuna in questa seconda Impressione, quantunque il Salis stampatore di essa nella Lettera dedicatoria a Pietro Contarini Abate di Colle affermi, che con amichevol forza aveva cavato dalle mani del Pievano Buommattei questi due ultimi Trattati. Dopo il suo ritorno in Toscana il Buommattei avendo compito il Secondo Libro lo divulgò nel 1643. per mezzo delle stampe di Zanobi Pignoni di Firenze formandone la Terza Impressione, in cui si comprendono 19 Trattati. Pochi anni dopò, cioè nel 1647. succedè la morte del Buommattei senza che egli avesse potuto dar compimento al Terzo Libro, il quale doveva contenere altri sette Trattati, tra' quali quello degli Affissi, dell' Apostrofo, dell'Ortografia, della maniera di punteggiar la Scrittura, e della Pronunzia, come esso medesimo sene espresse nella Prefazione della Stampa del Pignoni. Si trovano bensì in un Codice della Libreria Strozziana di questa Città alcuni frammenti di carte separate contenenti certi abbozzi del Trattato degli Affissi, col quale dovea cominciare il Terzo Libro, ma così confusi, e informi, che chiunque ha preso ad esaminargli meritamente ha creduto, che non se ne possa far alcun capitale sicuro per gli studiosi della nostra favella, e che fosse molto meglio lasciar l' Opera senza il compimento dall' Autore ideato, che aggiungervi regole, o dottrine non ben ponderate, e che l' Autor medesimo averìa forse o rigettate, o diversamen-

mente distese, se più lungamente vissuto fosse. Per questo nella Quarta Edizione di quest' Opera, che fu fatta l' anno 1714. in Firenze per mezzo de' nostri torchi, non fu fatto alcun caso di questi frammenti. Ella fu bensì arricchita della Vita dell' Autore distesa dall' Abate Giovan Batista Casotti, di alcune erudite ma scarse Note del celebre Abate Antommaria Salvini, e di una Orazione delle lodi della Lingua Toscana del medesimo Buommattei non mai più stampata. Successivamente in varie Città d' Italia è stata più volte ristampata quest' Opera con aggiunte ancora di varj Trattati, e Regole Gramaticali di altri più moderni Autori. Ma queste sì fatte Edizioni non sono state gran fatto approvate dalle persone erudite, ed intelligenti del Toscano Idioma, sì perchè sono piene d' omissioni fino d' interi periodi, di ridicoli scambiamenti, e di notabili, ed innumerabili errori, sì perchè le giunte fatteci in vece d' illustrar le regole, e i precetti del Buommattei arrecano grandissima confusione agli studiosi colla novità, e contrarietà delle loro opinioni. Per la qual cosa gli amatori di questa Lingua hanno sempre avuto, ed hanno tuttavia in maggior pregio la predetta nostra Quarta Edizione del 1714 Non è, per vero dire, ancor essa del tutto scevra di scambiamenti e d' errori; per lo che dovendo noi rimetterla sotto il torchio per esser del tutto mancati gli esemplari della medesima, abbiamo creduto di dover usare una molto maggior diligenza per renderla più che sia possibile corretta, ed emendata. Per ottener più sicuramente il nostro intento abbiamo

pregato li Signori Accademici della Crusca a compiacersi di rivedere, e correggere tutta l' Opera; ed essi per loro bontà, e gentilezza secondando il loro lodevole instituto di illustrare il Toscano Linguaggio a pro degli amatori del medesimo, hanno di buona voglia intrapresa cotal fatica. Confidiamo per tanto, che i Lettori troveranno questa Quinta Impressione molto più esatta e corretta delle precedenti. Imperocchè deggiono essi sapere, che per ridurla a questo segno sono state confrontate le prime Edizioni, e precisamente quelle fatte sotto gli occhi dello stesso Ripieno; sono stati riscontrati in fonte e corretti tutti gli esempli dal medesimo citati; è stata aggiunta dove mancava, o emendata dove era falsa la citazione; ed è stata usata una grande accuratezza nel far uso dove bisognava delle maiuscoline, e del carattere corsivo. Alle Note dell' Abate Salvini altre ne sono state aggiunte più copiose, e più stese, che illustrano, limitano, e schiariscono gl' insegnamenti, e i sentimenti dell' Autore; ed in fine dopo il consueto Indice de' Capitoli di ciaschedun Trattato è stato aggiunto quello delle materie, che sembra dover riuscire di molto maggior comodo ed utilità. In oltre nella vita del Buommattei sono state inserite alcune annotazioni dell' erudito Domenico Manni contenenti altre notizie intorno al medesimo Scrittore, che sfuggirono alle ricerche dell' Abate Casotti compilatore di essa Vita.

Ci piace in ultimo luogo d' avvertire gli amatori della nostra Favella esserci pervenuto a notizia, che contemporaneamente a questa nostra Impres-

pressione della Gramatica del Ripieno è stato stampato in Roma dal Pagliarini un Prospetto de' Verbi Regolari, e Irregolari Toscani compilato da persona molto intendente secondo la forma prescritta dalle buone Gramatiche, e dall' uso più corretto, ed approvato da' migliori Scrittori. Questo Prospetto è distinto in quattro Colonne; nella prima si pongono le desinenze regolari, e corrette; nella seconda le antiche; nella terza le poetiche; e nell' ultima gl' idiotismi, e le forme scorrette. Tutte queste desinenze si vedono comprovate con note molto sensate e giudiziose in piè di ciascheduna pagina. La forma poi di questo Libretto è somigliantissima a quella di questa nostra edizione, di maniera tale che, volendo, si può a quella comodamente unire. Di tutto ciò abbiamo creduto necessario rendere informati i nostri amorevoli Leggitori pregandogli insieme a ricevere in buon grado la nostra diligente fatica non ad altro oggetto intrapresa, che a quello di arrecar loro piacere insieme ed utilità.

Adì 5. d' Agosto 1757.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma delle Leggi dell' Accademia la presente Edizione de' due Libri della Lingua Toscana del Ripieno già nostro Segretario, l' abbiamo giudicata degna d' uscire alla luce sotto nome degli Accademici della Crusca

L' Inn. Antonio Niccolini) *Censori dell' Accademia*
Il Divagato) *della Crusca.*

L' Inn. Giovanni Bottari) *Deputati.*
Il Ripurgato)

Attesa la sopraddetta Relazione, e atteso il partito vinto a pieni voti nell' adunanza del dì 6. d' Agosto 1757. si dà facoltà, che la presente Edizione dei due Libri della Lingua Toscana del Ripieno già nostro Segretario colle annotazioni aggiunte possa darsi alla luce sotto nome degli Accademici della Crusca.

Il Lambiccato Arciconsolo.

Il Ripurgato Vicesegretario.

A CHI

A CHI LEGGE.

L'Autor della preſent' Opera non ha in comporla avuto riguardo alcuno a quel che da gli altri ſia ſtato detto in queſto propoſito. Non perchè egli non iſtimi que', che d'eſſere ſtimati ſon meritevoli; ma perch' e' ſa, che gli uomini, come ragionevoli, s'appagan delle ragioni, e perciò ha proceduto ſcrivendo nel modo, che può vederſi, non tirato dall' autorità, ma perſuaſo dalla ragione. Ma non fidandoſi interamente di ſe medeſimo, dopo all' averla conferita per lo ſpazio di più di dieci anni co' primi Litterati di tutta Italia, (che a volerne quì regiſtrare i nomi troppo lungo riuſcirebbe) ſi riſolvè, già ſono quaſi vent' anni, di mandarne fuori una particella, eſponendola così alla viſta, e ſottoponendola alla cenſura di tutti gli uomini per intendere il parere de' più, e da quello riſolverſi, o a pubblicarla compitamente, o a correggerla, o del tutto ſopprimerla.

Ha ſentiti in queſto tempo varj pareri e in voce, e in iſcritto, sì a penna, come ſtampati. De' quali ponderato e 'l numero, e la qualità, s'è laſciato alla fine perſuadere a darla fuori queſta terza volta (che nella ſeconda non ebbe parte veruna) di ben dieci Trattati fatta maggiore. A' quali ſi dovev' aggiugnerne ſei, o ſett' altri molto importanti, per così perfezionar l'Opera, e quel dell' Affiſſo in particolare, oltr' a quello dell' Ortografia, e del Modo del punteggiare; ma per degni riſpetti gli riſerb' a un' altra volta. Degnatevi di ricever per ora queſti con lieta cera, che piacendovi non ave-

re-

rete finito forse di leggergli, e confiderargli, che 'l rimanente veder potrete; e se per caso non vi piacessero, meno molesti vi riuſciranno. Ma di due cose par necessario, che per cavar frutto delle sue fatiche, siate avvertiti.

Prima, che chi in tale studio non è introdotto, prenda a legger dal secondo libro nella maniera, e per le ragioni, che nel proemio di esso viene accennato.

Secondo, che l' Autor non ha voluto valersi di scrittor moderni, e quasi del tutto incogniti, o almeno poco stimati da gl' intendenti, perchè il burlare, e l' esser burlato egualmente si dee fuggire; ma si è servito di chi in tal materia da tutti i buoni i migliori son tenuti; avendo avuto questo riguardo, che quanto minor numero di libri per prova delle date regole vi sarà addotto, altrettanto di fatica, e di spesa vi si leverà e nel leggerli, e nel provvedergli. E vivete felici, mostrando gratitudine degna di voi al buon animo di chi di giovare a' vostri begli studj ha solo avuto pensiero.

AL

AL SERENISSIMO GRANDUCA
FERDINANDO II.

LA Lingua, che ne' miglior paesi della Toscana volgarmente si parla, e dalle più celebri Nazioni d' Italia quasi comunemente si scrive, è stata in varj tempi da molti valentuomini sott' ordinati capi con gran diligenza ridot-

ta, e con regole certe non infruttuoſamente inſegnata. Di queſti (benche tutti ſien da me, come ſi conviene, ſtimati) tre in particolare con ammirazion riveriſco: il CARDINAL BEMBO, l'AUTOR DELLA GIUNTA, e'l CAVALIER SALVIATI. Perchè vedendo, che eſſi con le diſcordie loro formano, e producono una quaſi certa ſcienza di facultà così nobile, ho talora penſato meco medeſimo, ch'e' potrebbon dirſi per via di comparazione i veri elementi delle regole della noſtra Lingua. Tanto più ſe conſideriamo la dolce eloquenza del BEMBO, ſignificata ſpeſſe volte per l'acqua; ſe la purità dello ſtile del SALVIATI, qualità ricercata nell'aria; e ſe le ſottigliezze di quel che compoſe la GIUNTA, propietà, come ſanno tutti, del fuoco. Queſto mi rivols'io per la mente con sì gran forza, che la ſimilitudine già come vera credendomi, cominciai a penſare, che gli ſtudioſi non poteſſero rimaner appien ſoddisfatti di loro. Eſſendo che (ſeguitando il traslato) gli animali non ſi nutriſcon nel fuoco, e gli uomini non poſſon vivere, nè ſoſtenerſi nell'aria, e benche molti abbian modo di reggerſi, e muoverſi ſopra l'acqua, non l'hanno per molto tempo, atteſo che l'eſercizio di brieve ora gli ſtracca. Dimaniera che a tutti fa di biſogno ritrovar tanta terra, ove ripoſatamente ſedendoſi, poſſan goderſi la limpidezza dell'acque, la ſerenità dell'aria, e la chiarezza del fuoco in un tratto. Non ſono, dico, le dottiſſime PROSE DEL BEM-

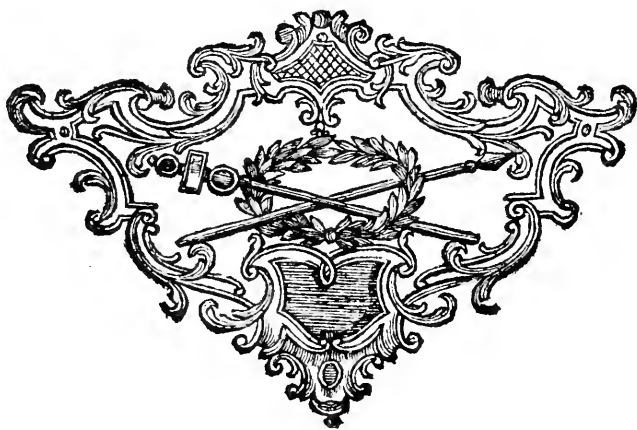
BO

BO, non le ſpiritoſe quiſtioni della GIUNTA, non gli AVVERTIMENTI sì giudizioſi, che ne ha dati il SALVIATI, per tutti. Perchè avendo quegli altiſſimi ingegni ſprezzate a bello ſtudio tutte quelle baſſezze, che nell' inſegnare i principj ſoglion toccarſi da molti, rieſcono a' principianti sì malagevoli, che molti dalla difficultà ſpaventati, laſcian molto preſto in abbandono quello ſtudio, che ſeguitandolo, gli avrebbe, in compagnia di altre belle doti, potuti fare in queſto mondo immortali. Però deſiderando io, che Scrittori sì degni non reſtaſſero per troppa finezza poco fecondi, m' induſſi a diſtendere i preſenti trattati, o diſcorſi, o penſieri, o capricci, che ce gli vogliam chiamare, dove ſi eſaminan quelle coſe, che da' medeſimi tre valentuomini ſi ſono, come troppo baſſe, o come note a baſtanza, laſciate alla diſcrezion del lettore. E chi ſa, che queſta mia fatica, qual' ella ſia, non poteſs' eſſer dal mondo per lo quarto elemento accettata, e come tale tra quell' opere egregie connumerata? Coſa a me troppo grata, quando avveniſſe, ancorch' io la vedeſſi paragonare alla terra di tutti gli altri elementi baſſiſſima.

Anzi perch' io lo bramo, già lo comincio a ſperare, e la ſperanza mel fa creder per fatto; e come terra in effetto la conſidero, e ſtimo. E però anſioſo, ch' ella non reſti, come è propio della terra, in una perpetua notte ſepolta, ho penſato illuſtrarla del lucidiſſimo, e ſplendentiſſimo nome di

V. A.

V. A. unico Sole, particolare ornamento, e chiarezza del ſereniſſimo Cielo di Toſcana.

E ſe Ella ſi degnerà d' abbaſſarſi con la benignità d'uno ſguardo, ſpero che la mia ſterile, e fredda terra, riſcaldata al calore delle ſue grazie, potrebbe indurſi a concepire, e produr vene d'oro finiſſimo, che tali potrebbon dirſi quelle ſcritture, che foſſero de' glorioſi fatti della Sereniſſima Caſa de' Medici con iſtil convenevol compoſte. Dedico adunque al voſtro naſcente Sole con queſti miei ſcritti il cuore, Sereniſſimo Ferdinando, e in tanto prego l'alto Motor delle ſtelle, che ſi degni d' allungarle tanto il ſuo giorno, che nell' atto dell' arrivare all' occaſo gli uomini poſſan chiamarla anzi Tramontana, che Sole.

VITA
DI
BENEDETTO BUOMMATTEI
SCRITTA DA
DALISTO NARCEATE PASTORE ARCADE.

Uole l'amore della Virtù accendere negli animi ben composti, e gentili una lodevole curiosità di vedere almeno coloro, che sentono per alcuna prerogativa esser commendati, ed avuti in pregio da' savj, e giusti stimatori delle cose. Quindi è che sono ripiene le Istorie di lunghi, e disastrosi viaggi intrapresi per pura vaghezza di conoscere di vista uomini, o venerabili per santità di costumi, o in lettere, o in armi eccellenti. Quindi nasce altresì quella compiacenza, che provasi nel rimirare l'effigie di sì fatti uomini poichè son morti o delineate sulle tele, o scolpite ne' marmi, e ne' bronzi; e molto più nel contemplare le loro interne fattezze ritratte al naturale su i fogli dall' istoria col sincero racconto della lor vita e delle loro azioni. Oltrechè i saggi, che ci lasciarono dopo la morte della loro virtù in ciò, che lodevolmente operarono, e i parti del loro ingegno, che sempre vivono,

fa-

cendo vedere quale, e quanta sia la forza dello spirito, che opera in noi, toglie bensì dalle timide menti la falsa credenza, che troppo erto sia il sentiero della virtù, e inaccessibile la cima di quel monte, ov' ella risiede; ma nel leggere attentamente per quali vie, e con quali arti uomini somiglianti a noi a tanta gloria sormontarono, par di vedere, ch' essi ci porgano la mano, e mettanci sulle orme stampate da loro con piè sì franco, e sicuro, e di udir ci dicano, che troppo vergognosa pusillanimità sarebbe il disperar noi di poter giugnere dietro la loro scorta colà, ov' essi giunsero felicemente, e talora senza altra guida, che del loro generoso coraggio.

Bene impiegate pertanto, e degne di lode ho io riputate mai sempre le dotte fatiche di tanti miei gentili Compastori (per tacere di molti altri) che gli uomini degni di vivere eternamente, o ne' secoli andati, o a' dì nostri, e quasi di sotto a' nostri occhi rapiti dalla morte, colle loro erudite penne tolgono dal sepolcro, e fangli comparire, come se fossero ancor vivi fra noi. Da questo sì autorevole esempio invitato, e animato, conveniente cosa mi parve, e da recare agli amatori delle buone lettere, non so se più di diletto, o di utilità, lo scrivere, e pubblicare la Vita d'uno de' più chiari lumi di questa Patria[1] grande Oratore, e gran Poeta, eccellente Filosofo, ed Istorico, uomo per insigni Prelature, e per politici maneggi di fama immortale, allorchè delle sue Opere da varie parti diligentemente raccolte un gran numero feci pubblicare colle stampe, a tempo più opportuno riserbandone il rimanente. E il benigno gradimento, con cui questa mia fatica, qual ella si riuscisse, fu accolta (non ostante qualche leggiera censura, la quale non è di questo luogo il dimostrare, quanto sia insussistente, e come appoggiata sopra supposti, o apertamente falsi, o equivochi) siccome mi ha dato animo a proccurare, che si ristampi la Gramatica di Benedetto Buommattei, così non

(1) Cioè di Monsig. Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento, di cui scrisse la Vita l'Abate Casotti, e la pose in fronte dell'Edizione, che egli fece dell'Opere del medesimo in Firenze per Giuseppe Manni 1707. Tom. 3. in 8.

non mi ha permesso di lasciar comparire in pubblico questa nuova Impressione senza la Vita, non mai, che io sappia, scritta da alcun altro, del suo Autore, la cui memoria ben merita per molte ragioni di essere conservata diligentemente, e a' posteri tramandata. Imperocchè quantunque Benedetto Buommattei sia comunemente fra i Gramatici annoverato, non è però l' essere egli stato eccellente in questa scienza nè l' unico, nè il maggior de' suoi pregi, siccome il racconto della sua Vita sarà manifesto. E quando pure altro non fosse stato, che eccellente Gramatico, non è già la Gramatica tanto dispregevole facoltà, quanto mostra, che alcuni, fermandosi nella superficie, la stimino. La Gramatica è il fondamento dell' Arte Oratoria, anzi di tutte le liberali Discipline, e molte, e sublimi sono le cognizioni necessarie a chi la professa da Quintiliano minutamente annoverate, e da Benedetto Buommattei possedute. Quindi è, che non giudicarono applicazione disdicevole alla loro profonda scienza i più sublimi Filosofi, ed Oratori, o alla loro sovrana grandezza i più illustri Consoli, e fino i Cesari lo scrivere precetti Gramaticali della Greca Lingua, e della Latina. E il nostro Toscano Idioma si pregia pure di contare fra i suoi Gramatici uomini per nascita, per dignità, per erudizione eminenti, e famosi. A tutto ciò mi sia lecito l' aggiugnere quello, di che io sono buon testimonio, e che ridonda in non piccola gloria del Buommattei, cioè che questa sua Gramatica ha servito d' incitamento, e in gran parte di modello ad un insigne Letterato, morto non ha guari (la cui memoria al cuor mio, come di buono, e fedele amico, sempre sarà preziosa) a scrivere un lungo, e minuto Trattato di Gramatica d' una Lingua vivente sorella della nostra Italiana. Io parlo dell' Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell' Accademia Franzese, e Accademico della Crusca, il quale non isdegnò di mettersi a una sì fatta impresa in età molto avanzata, dopo di essersi acquistato un gran nome nella Repubblica delle Lettere per

molte ſtimatiſſime Opere in varj Idiomi, e di varie materie dottamente ſcritte, e pubblicate colle ſtampe. Tanto era egli ben perſuaſo della verità di ciò, che ſcriſſe il pocanzi citato Quintiliano [1], che: *Nihil ex Gramatica nocuerit, niſi quod ſupervacuum eſt. An ideo minor eſt M. Tullius Orator, quod idem artis huius diligentiſſimus fuit, & in filio, ut in epiſtolis apparet, recte loquendi aſper quoque exactor? Aut vim C. Caeſaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideò minus Meſſala nitidus, quia quoſdam totos libellos non de verbis modo ſingulis, ſed etiam litteris dedit? Non obſtant hæ diſciplinæ per illas euntibus, ſed circa illas hærentibus.*

Fra le molte nobili, ed onorate Famiglie Fiorentine, la cui origine rieſce malagevole a rintracciare, perchè in varj tempi, e per differenti cagioni cambiarono Arme gentilizia, e Cognome, una è quella in oggi ſpenta de' Buommattei, della quale ſarà perciò opportuno il dare in queſto luogo così di paſſaggio qualche contezza.

Queſta Famiglia riconobbe per primo Stipite un Rosso, che viveva nel XIII. ſecolo, e ſi eſtinſe l'anno 1649. nella morte di Raffaello di Franceſco Buommattei cugino del noſtro Benedetto. Il ſuo Stemma fu ſempre lo ſteſſo, cioè un Campo d'oro, e azzurro, diviſo per piano da una faſcia d'argento, entrovi una quercia [2] del ſuo color naturale ſopra un monte d'oro. Ma non fu già così coſtante a conſervare il Cognome, che anzi cambiatolo in breve tempo ben per tre volte, ella ſi diſſe primieramente DEL ROSSO [3]; indi per qualche tempo de' MATTEI, e finalmente de' BUOMMATTEI. Colla denominazione DEL ROSSO ſi tro-

(1) Lib. I. Cap. 4.

(2) Anzi un pino colle pine ſopra, come ſi vede nel più antico monumento, che è nel chioſtro di S. Spirito. La faſcia poi d'argento non ſi vede in tutte l'armi de' Buommattei, che erano al pubblico. Si ſcorgeva per altro beniſſimo in quella, che era nella Chieſa di S. Pancrazio, la quale però in oggi è ſtata tolta via in occaſione della moderna reſtaurazione di queſta Chieſa, ed era così eſpreſſa,

(3) Stefano Roſſelli nel ſuo Sepoltuario MS.

trova descritta ne' primi Catasti della Decima tra le Casate del Sesto d' Oltrarno del Quartiere di S. Spirito sotto il Gonfalone del Nicchio, come quella, che ebbe le sue antiche Case nel Popolo di S. Fridiano, e di S. Felice in Piazza, in Via Chiara, e sul Canto della Via di Sitorno, nome corrotto dal suo antico di Saturno. Così *di Sitorno* trovasi chiamata l' anno 1334. quella, che nel 1332. chiamavasi tuttavia la Porta di *Saturno*, forse perchè per essa si andava già a qualche Tempio di questo falso Nume della cieca Gentilità [1]. Ed era in piedi questa Porta, se ben rimurata nell' anno suddetto, presso a un' altra, che si disse di Giano della Bella, intorno a quel luogo, ove dalla Compagnia de' Laudesi di S. Spirito detta volgarmente del Piccione fu edificato l' anno 1332. il Monastero di S. Elisabetta delle Convertite di via Chiara. Colla stessa denominazione DEL Rosso si trova altresì descritta ne' pubblici Sepoltuarj l' antica sepoltura di questa Casata, che tuttavia si vede nel primo Chiostro de' Padri Agostiniani di Santo Spirito accanto alla scala, per cui si sale alla Sagrestia, mercè della cura, che ebbe di restaurarla il nostro Benedetto l' anno 1645. facendovi intagliare in un marmo la seguente Inscrizione.

BENED. BVOMMATTEVS. VINCEN F. BENED. N.
EX ANTIQ. OLIM FAM DEL ROSSO
I. V. AC S. T. D. PROT. APLVS
AC IN PATRIO PISANOQ. GYMN.
TVSCÆ ELOQVEN. PROFES.
GENTILE MONVM. AN. CIↃ CCCC. A
ZENOBIO DEL ROSSO CIVE FLOR. POSITV
RESTAVRAVIT AN. MDCXLV.

4

b 2 So-

MS per levare la confusione, che potrebbe fare con altre famiglie Fiorentine del Rosso, la nomina *Del Rosso Cimatore*.

(1) Con buona pace di chi ha sospettato, che in vicinanza di tal Porta vi fosse stato un Tempio dedicato a Saturno, l' Istoria, che si prepara de' varj accrescimenti della Città nostra, con documenti più sicuri darà una diversa origine di questo nome.

Sopra questa lapida si vede un Arme antichissima della stessa Famiglia, sopra la quale si legge

S. MICHELE D
I ZANOBI DE ROSSO
ET FILIORVM.

Questo Zanobi figliuolo d'un altro Michele fu Consolo dell' Arte della Lana nell'anno 1378. e Michele nominato in questa Lapida si trova descritto nel primo Catasto del 1427. e nelli Squittinj al Priorato del 1411. e del 1433. E nel 1401. facendo Testamento ordina di esser sepolto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi maggiori. Ebbe Michele infra gli altri, due figliuoli; Matteo, che forse fu cagione che la Famiglia, o almeno il suo ramo, o colonnello si dicesse DE' MATTEI, il cui nipote dello stesso nome si trova squittinato al Priorato l'anno 1531; e Benedetto, la cui discendenza si disse poi DE' BUOMMATTEI, usando per distinguersi o dall' altro colonnello, o da altre Famiglie de' Mattei, che erano allora in Firenze, quell' aggiunta, che per la stessa cagione fu adoperata da altre nobili Casate Fiorentine, come si vede ne' Buongirolami, ne' Buontempi, e in altre moltissime. Perciò noi veggiamo chiamata DE' BUOMMATTEI questa Famiglia nelle Inscrizioni dell' Altare di S. Gio: Batista, e delle due sepolture situate a piè di esso Altare nella Chiesa Abbaziale de' Monaci Vallombrosani di S. Pancrazio. Imperocchè da questo Benedetto, e non da Matteo discendeva per retta linea Raffaello, che poi si disse Don Prospero di Lorenzo Buommattei Generale di Vallombrosa, che essendo Abate di S. Pancrazio, per soddisfare al desiderio dimostrato in vita da Giovanni suo fratello fece edificare la sopradetta Cappella, e fabbricare, e adornare l'organo [1], come ora si vede, e arricchirla di quella tanto stimata Tavola di mano del celebre Santi di Tito. Questo è il Ramo, da cui nacque il nostro Benedetto. Suo

(1) L'organo ed altri monumenti della Famiglia de' Buommattei sono stati tolti via nel rifacimento della Chiesa di S. Pancrazio agli anni passati seguito.

Suo Padre fu Vincenzio nato d'un altro Benedetto, e di Caterina di Bartolommeo di Zanobi Adimari sua prima moglie; la seconda fu Maria di Duccio Betti. La Madre fu Beatrice di Giannozzo delli Stradi, famiglia del Sesto d' Oltrarno molto ragguardevole per gran numero di Priori, e di Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica Fiorentina, della quale scrive Ugolino Verini nel suo Poema *De Illustratione Urbis Florentiæ* nel libro terzo.

Est priscum Stradense genus, Strateque propinquo
Oppidulo, ex ista mea conjunx stirpe creata.
Sanctaque Villana Stradensi ex semine nata est.
Quam sit grata Deo, sua sint miracula testes. [1]

Benedisse Iddio questo matrimonio [2] con una numerosa figliolanza di maschi, e di femmine. Fra queste trovo per autentiche scritture fatta menzione di Suor Ipolita Religiosa nel Venerabil Monastero di S. Luca di Firenze; di Gostanza, che fu Moglie di Jacopo [3] di Giuliano Franceschi; e di Elisabetta, che collocata in matrimonio a Bartolommeo di Papi Comparini, passò poi alle seconde nozze [4] con Ser Flamminio di Lucantonio Franchini di S. Miniato al Tedesco, e alle terze con Taddeo d' Agnolo Bucetti, di cui ebbe Lisabetta, al sacro Fonte Francesca, che fu moglie di Piero di Bernardino degli Albizi. I Maschi furono, Giannozzo, che morì giovanetto, Francesco, che di notte colto in cambio, siccome allora fu creduto e scritto, fu disgraziatamente ucciso in Firenze, intorno all' anno 1626. Gio: Batista, che morì nella guerra del Friuli del 1616. in attual servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, dopo di avere meritati, e ripor-

(1) Oggi è più che certo, che la Beata Villana non fu degli Stradi, ma bensì che nacque per padre della famiglia delle Botti, e per madre di quella de' Benintendi.

(2) Questo Matrimonio venne registrato così ai Libri della Gabella de' Contratti.

Adì 17. d'Ottobre 1579.

Vincenzio di Benedetto Buommattei Cittadin Fiorentino consumò matrimonio con Maria Beatrice sua donna, e figliuola di Giannozzo Stradi Cittadin Fiorentino, e per sua dote debbe ricevere scudi 1400. di lire 7. tra danari, e donora, e crediti di monte, e vuol pagar la Gabella in dì ec.

(3) Iacopo Fratello del Senator Lorenzo di Giuliano.

(4) In occasione di queste seconde nozze, o delle terze esistono due lettere del Buommattei senza data presso l'Autor di queste note, nelle quali lettere Benedetto con molte acconce parole ringrazia due diverse persone, che del nuovo accasamento di sua sorella con lui si erano rallegrati.

tati pubblici encomj di fede, e di valore nel comando, e nell' esecuzione delle militari fazioni a lui più volte commesse; e il nostro Benedetto, che fu il primogenito.

Nacque egli in Firenze, e fu battezzato, secondo il costume, nel Tempio di San Giovanni il dì 9. d' Agosto dell' anno di nostra salute 1581. [1] E siccome un terreno di sua natura fecondo, non che aspetti la provida mano dell' agricoltore a dar saggio della sua fertilità, anzi di germogli, e di fiori spontaneamente rivestendosi, colla speranza d' una copiosa raccolta l' agricoltore a lavorarlo provoca, ed alletta; così Benedetto in quell' età, che non è capace ancor di cultura, facendo pur trasparire alcun raggio d' una non ordinaria vivacità d' ingegno, e con questa accoppiato un genio flessibile, e docile, e ne' suoi puerili portamenti gravità, e modestia, animò i Genitori a rivolgere tosto che fu tempo i loro pensieri a coltivare i bei semi di virtù, che vedevano infusi dalla Divina beneficenza in quell' anima. Applicovvisi particolarmente con tutto l' animo Vincenzio suo Padre, che essendo uomo dabbene, e molto savio, ben intendeva quanto vera fosse quella, che poi divenne celebre massima d' un gran Principe: Uguale esser la colpa di chi trasanda la cultura de i grandi ingegni, e di chi proccura un aborto; l'uno, e l'altro ugualmente togliendo, quanto a se, un Padre alla Patria. Ma appena aveva posta la mano all' opera, che il funesto accidente delle sua morte privollo del frutto di sì lodevoli fatiche, e poco mancò che non rendesse del tutto vane le giustamente concepite speranze. Fu egli ucciso l' anno 1591. per le cagioni, e nella forma ch' è noto [2], con gran ram-

(1) Fu suo Compare il Cavalier Girolamo Michelozzi, e Comare Cassandra di m. Piero Nasi.

(2) Un Diario di quel tempo, presso l' Autore di queste note narra così il caso dell' uccisione di Vincenzio Buommattei.

1591. *Era la Casa dell' abitazione di Vincenzio Buommattei sul canto della Via di Sitorno. La sera degli 8. Dicembre, cioè del dì della Concezione uscendo esso di una Compagnia, ed avendo per mano un suo figlio di nove anni, trovando turato con cera, od altro il buco della chiave, ei fu affrontato, e trucidato. Il Bargello poi Antommaria Milani, detto per soprannome il Fanciullone, trovò modo di scoprire il seguito.*

Martedì adì 24. di Dicembre furono impiccati, e squartati dalla fogna di S. Friano Alfonso Medici da Cremona, e Ottaviano Somma da Cremona sicarj per aver ferito, e morto per prezzo sotto dì 8. Dicembre a ore tre, e mezzo di notte Vincenzio di Benedetto Buommattei del suo uscio addirimpetto.

rammarico di tutti i buoni, come quegli, che non meritava certamente sì barbaro trattamento. Quindi la Madre, rimasa sola al governo d'una sì numerosa, e sì tenera figliolanza, non ebbe cuore di permettere a Benedetto, ch'e' s'incamminasse per la via delle scienze. Era egli in età di soli dieci anni, e non per tanto era il primogenito. A lui pareva, che toccasse a risarcire il gravissimo danno, che risultava alla casa dalla perdita della prudente direzione, e dell'onorata industria del Padre. Quindi stimò Beatrice esser poco sicuro partito l'impegnarlo in quelli studj, che portano seco indispensabilmente per una lunga serie d'anni gravissime spese; esser più sano consiglio il rivolgerlo ad applicazioni meno dispendiose, e più utili; tale essere sopra tutte la Mercatura, col mezzo della quale potesse non solamente mantenere, ma aumentare notabilmente a suo tempo, come suole avvenire, il mediocre patrimonio della sua Casa. A questa adunque volle, che si applicasse Benedetto.

Obbedì egli, e della necessità facendo virtù rivolse l'animo allo studio dell'Arimmetica, nella quale fece in breve tempo sì gran progresso, che autenticò colla propria esperienza l'opinione di Platone, che l'anima dell'uomo sia naturalmente arimmetica. In fatti in età di soli quindici anni fu egli capace di servire d'aiuto al Camarlingo dell'Ufizio dell'Abbondanza in tempo d'estrema carestia; quando il Granduca Ferdinando I. di gloriosa memoria con insoliti provvedimenti di pubbliche canove, e di nuove, e fino al suo tempo non più tentate navigazioni, in mezzo all'universale mancanza di tutte le cose necessarie per lo sostentamento della vita, fe godere alla sua Toscana, e a tutta l'Italia una doviziosa insolita abbondanza. Tenne Benedetto con incredibile esattezza la Scrittura, e rendè delle sue incumbenze buon conto; e fu così grande l'innocente compiacenza, che egli sentì del felice esito d'un'impresa per sì fatte circostanze ardua, e laboriosa, e che altri averebbe giudicata superiore alle forze d'un giovanetto quale egli era, che soleva

poi in età matura per onesto vanto ricordarlo. Ma fu anche sì grande il concetto, che questo primo saggio del suo talento gli guadagnò nella Città, che fu subito da accreditati Mercanti ricercato, ed accolto ne' loro Fondachi, per assistere agli operanti, e tenerne la Scrittura. In sì fatte occupazioni non solamente corrispose Benedetto alla comune espettativa, ma troppo angusto campo riuscendo al suo spirito quella sola parte dell' Arimmetica, che noi comunemente Abbaco chiamiamo, e che sola basta per le mercantili faccende, e ragioni, egli curioso d' internarsi più addentro, si pose come per diporto ad investigare da se i principj, e i progressi scientifici di quella, che propriamente vuol Platone, che Arimmetica si chiami, ed ha per oggetto assolutamente il pari, e il dispari; cui, al parere dello stesso divino Filosofo, chi togliesse dal Mondo, tutte le arti, e tutte le scienze senza rimedio verrebbero meno, e si perderebbero. Nè fu inutile a Benedetto questa sua virtuosa curiosità; poichè le cognizioni, ch'egli acquistò intorno a questa scienza, non solamente gli renderono poi a suo tempo più agevole lo studio di ciò, che appartiene al Canto Ecclesiastico, di che forte si dilettò, ma gli aprirono la mente, e a ricercamento del vero indirizzandola, la condizionarono a nutrire, e secondare i semi delle altre scienze, frutto così ordinario di qualsisia delle Mattematiche speculazioni, che il mentovato Filosofo non voleva, che per altra porta, che della Mattematica, entrasse la studiosa gioventù nel vasto campo della Filosofia, e di tutte la intellettuali discipline.

Rapito adunque Benedetto dal piacere, che sente necessariamente l' intelletto umano, assaporando il vero, ch'è il suo naturale alimento, crebbe in lui del pari col diletto delle nuove applicazioni al suo talento, e al suo genio più confacevoli, l'aborrimento a quelle, dietro alle quali si era occupato per pura obbedienza fino a quel tempo, comecchè onoratissime fossero, e da lui fedelmente, e come ad uomo ben nato, e nobile si conviene, esercitate. Sentivasi egli oltre a ciò chiamato da Dio allo stato Ecle-

clesiastico; ond'è, che uscito appena dall'età pupillare, e di sotto l'altrui tutela, risolvè di valersi della libertà datagli dalle Leggi per intraprendere un nuovo tenore di vita, e darsi ad un traffico d'altro genere, e d'altra importanza, che quello non era, cui aveva fino allora esercitato. E perchè è proprio della Divina Provvidenza aprire, ed agevolare le strade a chi dà orecchio alle sue chiamate, e si dispone a corrispondervi con una pronta obbedienza; accadde opportunamente, che fossero disdette le Ragioni mercantili, nelle quali era impiegato. Talchè parendo a Benedetto di non aver più cosa, che rimuover lo potesse dal suo lodevole proponimento, postosi in animo di voler essere un vero Ecclesiastico, si rivolse tutto alli studj delle scienze intellettuali, e morali, per arricchirsi di quel doppio capitale di dottrina, e di pietà, che richiede la grandezza, e la santità del Ministero, al quale si disponeva. Era egli in età di 19. anni, quando facendo cedere al desiderio di sapere il rossore d'incominciare in una età sì provetta, si mise a studiare sotto la disciplina di Marcello Adriani il giovane, figliuolo di Gio: Batista celebre Istorico, e suo degno successore nella Cattedra d'Umanità nello Studio di Firenze, uomo di profonda intelligenza delle Lettere Greche, e Latine, le quali insegnò eziandio privatamente a molti Nobili Fiorentini con molto frutto, come quegli, che intendeva benissimo l'arte di educare la nobile gioventù, di che fanno fede le dotte Lezioni fatte da lui sopra questo argomento. Sotto così eccellente, ed accreditato Maestro incredibile è il profitto, che fece in breve tempo nella Gramatica, e nelle Lettere umane il nostro Benedetto, che studente di soli 5. anni fu giudicato degno di essere ammesso in compagnia de' primi Letterati di quel secolo felice nella sacra, e allora quanto mai in altro tempo celebre Accademia Fiorentina, sotto il reggimento di un Consolo per profonda letteratura, e per bontà di costumi ottimo discernitore dell'altrui merito, qual fu, per comune consentimento di tutti, Messer Piero Dini, poi Arcivescovo di Fermo. Que-

Questo nobil premio de' suoi primi virtuosi sudori l'animo suo d'incredibile piacere ricolmò, e d'un bell'ardore l'accese di farsi conoscere non del tutto immeritevole di tanto onore. Quindi da gratitudine, e da onesta ambizione, due virtù, che spiccarono sempre in lui a maraviglia, sentissi infiammare d'un bel desio di adempire tutte le parti di buono Accademico, e colla diligente cultura della materna Toscana Lingua cooperare al gran fine tanto ardentemente bramato dal Sovrano Fondatore di questa celebre Adunanza, quanto dimostra la Reale munificenza, con cui impiegovvi Leggi, preeminenze, privilegj, stipendj, e fui per dire tutta l'applicazione della sua mente Reale. Affezionossi adunque Benedetto oltre ogni credere alla lettura de' migliori Toscani Scrittori, che al buon tempo fiorirono, e quelli distesamente e attentamente leggendo il più bel fiore ne colse. Passò poi ad esaminare i precetti, e le osservazioni de' più valenti Maestri, e ristoratori della Toscana Favella più vicini a' suoi tempi, fra' quali ebbe sempre in grandissimo pregio, siccome egli stesso confessò, il Cardinal Bembo, l'Autor della Giunta, e il Cavalier Lionardo Salviati. Qual maraviglia pertanto, che anche i primi parti del suo ingegno meritassero approvazione, ed applauso? Pubblicò egli primieramente in Firenze colle stampe di Gio: Antonio Caneo l'anno 1609. un'Orazione fatta da lui in morte del Granduca Ferdinando I. non poco lodata dagli intendenti. Intorno alla quale essendo stato interrogato non so da chi della cagione, che indotto l'aveva a dare alla Tromba l'aggiunto di *Strepitosa*, ed al Tamburo l'epiteto d'*Importuno*, rispose aggiustatamente indi a non molto di Roma con una giudiziosa Scrittura piena di varia erudizione. Di questa Orazione pare che Ferdinando Leopoldo del Migliore accenni, che ella fosse dal Buommattei recitata nella Basilica Ambrosiana di San Lorenzo per le solenni Esequie celebrate in morte di quel gran Principe, laddove parlando nella sua *Firenze illustrata* di questa insigne Collegiata, e delle sontuose funebri funzioni, che in

essa

essa frequentemente si fanno, e annoverando i più illustri Oratori, che in sì fatte occasioni con eloquenti ragionamenti il comune dolore racconsolarono, nomina dietro al Varchi, all' Angelio, al Vettori, all' Adriani, Benedetto Buommattei. Ma se egli parla di questa Orazione, io non so donde ne abbia cavata la notizia, e la Dedicatoria, e l' Orazione medesima a me pare, che dimostrino anzi il contrario; se d' altra, io confesso ingenuamente di non essermi avvenuto in essa, e di non sapere, che Benedetto fosse mai adoperato in sì fatta funzione. Comunque ciò sia, l'anno 1613. aveva egli già compilata la sua Gramatica Toscana, e ridotti a tal segno i primi sette Trattati della medesima, che potè sottoporgli al giudizio de' primi Letterati, e de' più accurati Censori d' Italia, per le cui mani gli fece correre scritti a penna per lo spazio di dieci anni, finchè approvati, e lodati da' migliori, gli stampò l'anno 1623. in Venezia appresso Alessandro Polo in quarto con questo titolo. *Delle cagioni della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei Libro Primo. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo*, al quale dedicollo con quella stessa Lettera, che si legge nell' altre più moderne impressioni. Questa prima parte della Gramatica fu ristampata in Venezia l' anno 1643. nel secondo Tomo della Raccolta degli Autori del ben parlare fatta sotto il finto nome di Subasiano da Giuseppe degli Aromatarj d' Assisi, riconosciuto per Autore di quella Raccolta dal [1] dottissimo Pastore Milesio Meneladio nel Ragionamento dell' Eloquenza Italiana. A qual segno avesse condotti gli altri Trattati, si raccoglie dalla Lettera dello Stampatore a' Lettori, posta nel fine di questa prima impressione. *L' autor di quest' Opera* (dic' egli) *m' aveva dato intenzione, che dopo l' impression del primo Libro, averebbe avuto in ordine per darmi il secondo, nel quale in dodici Trattati ragiona di ciascuna delle parti dell' Orazione, cose tutte attenenti alla pratica, e molto necessarie; e così successivamente dopo quello il terzo, dove largamente discorre degli*

(1) Monsig. Giusto Fontanini.

gli Affissi, dell' Apostrofo, del puntar la Scrittura, e d' altre materie curiose non meno, che utili, e belle. Ma essendo già stampato il primo, e 'l secondo, nè 'l terzo per ancora non comparsi (perchè all' Autor non pare d' averli ben limati a suo modo) ho pensato di lasciar intanto (mentre verranno, e si stamperanno quelli) comparir questi alla luce; per non tirar più, o benigni Lettori, il vostro buon desiderio in lungo. Ed in fatti indi a non molto, cioè ne' primi giorni dell' anno 1626. comparve quest' Opera di nuovo alla luce ristampata pure in Venezia, ma senza sua saputa, coll' aggiunta di due Trattati, appresso Giovanni Salis, da Agnolo Cantini, che l' indirizzò *Al Signor Piero Contarini Abate di Colle* con questo titolo. *Introduzione alla Lingua Toscana del Sig. Benedetto Buommattei, Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo; nella quale si tratta dell' origine, cagioni, & accrescimento di quella Opera curiosa, e dilettevole, & a quei che professano sapere il fondamento, e scrivere, e parlare secondo le regole della medesima Lingua, molto utile, e necessaria; con l' aggiunta in questa seconda impressione di due Trattati utilissimi.* Nella Lettera dell' Abate Contarini dice di dedicargli quest' Opera, come di uomo molto grato a quel Signore, e da lui per lo suo valore grandemente stimato; e si protesta di avere con amichevol forza cavato dalle mani dell' Autore i due Trattati aggiunti in questa impressione; indi lo prega a far sì colla sua autorità, che egli compisse, e desse alla luce a pubblico benefizio il restante. Ma Benedetto, che quanto era pronto, e felice nel partorire i suoi concetti, stendendoli in carta, altrettanto difficile fu mai sempre a lasciarseli uscir dalle mani, tanto era egli delle cose sue severo censore, e così poco di se, e delle sue forze, come quegli che modestissimo era, si fidava, per molti, e molti anni non potè risolversi a consolare il pubblico desiderio; onde non prima dell' anno 1641. comparve la terza impressione fatta da lui in Firenze nella Stamperia del Pignoni, in tempo, ch' egli era Censore dell' Accademia Fiorentina nel Consolato di Gio: Batista Doni. La

qual

qual terza impressione comecchè sia di dieci Trattati più copiosa, che le altre due, pure può dirsi con verità, che quell' Opera, che sovra tutte le altre ha renduto celebre il nome di Benedetto Buommattei, fu da lui composta nella sua età giovenile, e quando per la brevità del tempo, che impiegato aveva nelli studj sì tardi intrapresi, altri averebbe giudicato, che appena dovesse avere appresi quei precetti, de' quali già si vedea divenuto sì valente Maestro. E pure era lo studio della Lingua materna un puro geniale divertimento, con cui sollevava di quando in quando la mente affaticata da più gravi, e più sublimi speculazioni, colle quali si andava preparando al Ministero Evangelico, che fu sempre lo scopo suo principale. Vedeva ben egli fin d'allora essere un vano suono le parole non animate da dotti, e nobili concetti; che il nervo, e lo splendore dell'eloquenza nasce dalla robustezza delle scientifiche cognizioni, e dalla perfezione d'un raffinato giudizio; che se a tutti gli uomini è utile una sì fatta eloquenza, ell'è necessaria a' Ministri del Vangelo, della cui lingua si serve la Grazia, accomodandosi all'umana fiacchezza, per ben imprimere negli animi altrui verità ardue, sublimi, importantissime. Internossi pertanto, e quasi tutto in un tempo, sotto la disciplina d'insigni Maestri nelli studj delle più nobili scienze, senza che o la multiplicità, e varietà de' precetti generasse confusione, o la fretta, per così dire, con cui gli ascoltava, impedisse, che non facessero bastevole impressione nella sua mente. Studiò la Logica sotto la direzione del Padre Domenico Gori Domenicano del Convento di S. Maria Novella, (1) uomo chiaro ugualmente per la sua scienza, e per la sua pietà, che tanto risplendono nelle sue stimatissime *Considerazioni Morali intorno alla Vita di Gesù Cristo* dedicate da lui alla sua diletta Compagnia di S. Benedetto Bianco.

(1) La scienza, e la pietà del P. Maestro Domenico Gori viepiù spiccano in una sua Opera a penna, che conserva l'Autore di queste note concernente la Vita del Venerabile Ipolito Galantini. La Compagnia di S. Benedetto Bianco non mancò di fare a questo Padre nella sua morte accaduta l'anno 1620. decorose Esequie, e l'Orazion funerale fu recitata dal Dottor Domenico Ghisi Rettore della Chiesa di S. Ruffillo.

co. Nella Filosofia, e nella Teologia Scolastica furono suoi Maestri due famosi Teologi, e Scrittori dell'Ordine Carmelitano; il Padre Pietro Luzi di Brusselles [1], e il Padre Niccolò Gagli Teologo dell' Università di Teologia di Firenze, che fu Commissario generale del suo Ordine. E finalmente imparò la Teologia Morale dal P. Tommaso Boninsegni Senese Domenicano del Convento di San Marco, Teologo della stessa Università, e pubblico Lettore dello Studio Fiorentino. Con pari ardore, e diligenza studiò nello stesso tempo in Pisa per lo spazio di cinque anni le Leggi Civile, e Canonica, nelle quali siccome nella Teologia Morale scrisse poi assai volte dottamente; e coll'assiduità non mai interrotta ricompensando la tardanza dell'avere intrapresi gli studj di tante, e sì nobili scienze, a guisa di generoso destriero, che corre tanto più velocemente, quanto più lungo tempo fu trattenuto alle mosse, meritò Benedetto di ricevere in Firenze la Laurea Dottorale di Teologia nella sopraddetta Università Fiorentina il dì 29. d' Aprile [2] dell' anno 1611. e non il dì 20. di Maggio, come si legge nella memoria, che ne lasciò il P. Maestro Fra Raffaello Badii nell'Indice de' Dottori di Teologia, a' quali per varie cagioni non avea dato luogo nel suo Catalogo, ove però prometteva di riporlo a suo tempo, come uomo ben degno di sì fatta onoranza.

Era egli stato già promosso a tutti gli Ordini Sacri da Monsig. Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, Prelato d'insigne dottrina, e pietà. Il quale appena ebbe conferito a Benedetto il Carattere Sacerdotale, che ritrovando in lui quelle morali, e intellettuali disposizioni, che ne' dispensatori de' Divini Misterj son necessarie, non solamente gli concedè tosto la licenza di udire le Confessioni Sacramentali per tutta la sua Diocesi, ma non dubi-

(1) Il P. Pietro Luzi, o si dica Lucio di Brusselles fu Lettore nel Convento del Carmine vicino alla Casa del Buommattei, e si rendè chiaro per avere scritto le Istorie del suo Convento.

(2) Erra dicendo il dì 28. d' Aprile l'Autore de' Fasti Teologali del Collegio de' Teologi pubblicati l'anno 1738. La funzione fu fatta in S. Salvadore.

bitò di confidargli la ſpiritual direzione, ed il governo temporale d' inſigni Monaſterj di Sacre Vergini, molti de' quali ne reſſe Benedetto in varj tempi con ſomma lode, e usò ſempre di predicare egli ſteſſo alle ſue Religioſe la Quareſima, e d'ammaeſtrarle nelle obbligazioni della loro Profeſſione, e ne' miſterj di quelle ſacre cerimonie, colle quali e nel prender l' Abito, e nel fare i ſolenni voti, e nel ricevere il velo benedetto ſi conſacrano a Dio. Sopra di che egli ſcriſſe una aſſai utile, e dotta operetta, che l'anno 1622. fu ſtampata in Venezia da Antonio Pinelli con queſto titolo. *Modo di conſecrar le Vergini ſecondo l' uſo del Pontifical Romano, con la dichiarazione de' Miſterj delle cerimonie, che in quell' azion ſi fanno; del Dottor Benedetto Buommattei. Aggiuntovi in fine l' Ordine, che in alcuni Monaſterj ſi tiene nel dar l' Abito a eſſe Vergini, e nel ricever da loro i voti, e velarle. Del medeſimo Autore* [1]. Il Pinelli dedica queſt' Opera al Padre Gabbriello Laira de' Cherici Minori per la ſeconda volta Predicatore degli Incurabili di Venezia, ove tornato indi a non molto a predicare per la terza volta, vi morì prima di terminare il ſuo Quareſimale. Oltre alle coſe accennate nel frontespizio, vi ſono nel fine due brevi Ragionamenti fatti dal Buommattei nel Veſtimento di Suor Maria Antonia Salviati, e d'una Suor Maria Giovanna; e due altri per la Profeſſione di Suor Innocenza Franceſchi, e d'un' altra Religioſa, di cui non v' è eſpreſſo il nome. Il Trattato *Del modo di dar l' Abito, e di ricevere la Profeſſione* era ſtato prima mandato dal Buommattei a Suor Ipolita ſua Sorella Monaca in S. Luca con una modeſtiſſima Lettera, che pur ſi legge nella ſuddetta impreſſione. Or tutta queſt' Opera eſſendo ſtata compita da Benedetto fino nell' anno 1616. come nella Dedicatoria ſi vede, è credibile, che foſſe compoſta da lui in Roma, dove ſi trasferì l'anno 1611. toſto che ebbe ricevuta la Laurea Dottorale, per apprendere i Sacri Riti in quella Città,

(1) Nell' Archivio dell' Arciveſcovado Fiorentino ſi trova una ſcritta fatta ne' 3. Febbraio 1621. dal Buommattei in Venezia col Pinelli per l' impreſſione da farſi di queſto Libro.

tà, maeſtra di Religione, e centro dell'unità della Chieſa. Il Marcheſe Piero Guicciardini, che tornato carico di gloria dall' Ambaſceria di Francia fu ſpedito nel meſe d' Aprile di quell'anno per riſedere collo ſteſſo carattere d' Ambaſciadore del Granduca alla Corte di Roma, volle nelle prime ſolenni funzioni fra' Gentiluomini della ſua Corte, in poſto di Maggiordomo, il Buommattei, e poi lo miſe in Corte del Cardinale Benedetto Giuſtiniani Genoveſe. L'accolſe queſto inſigne Porporato, delle Lettere, e degli amatori di eſſe magnanimo fautore, con tutta quella umanità, che gli era connaturale, e che ſi poteva giuſtamente ſperare sì per le ottime qualità di Benedetto, e sì ancora per la freſca memoria del Padre Don Proſpero Buommattei ſuo ſtretto Parente, uomo di chiariſſima fama nell' Ordine per molte ragioni cotanto venerabile di Vallombroſa, di cui il Cardinale Giuſtiniani era Protettore. Era ſalito Don Proſpero per tutti i gradi alla ſuprema dignità di Generale l' anno 1605. E il Cardinale, che ne' poſti minori l' aveva ammirato come un vero eſemplare di religioſità, e di ottimo governo, fece vedere con inſolite dimoſtrazioni, poichè egli fu fatto Capo dell' Ordine, quanto sì fatta elezione gli foſſe piaciuta, le più importanti determinazioni, che per zelo del buon reggimento della Congregazione ſoleva a ſe medeſimo riſerbare, al voler di Don Proſpero liberamente rimettendo, il quale poichè ebbe compito il tempo del ſuo Governo, fatto Abate di Santa Trinita, ivi morì il dì 7. d' Aprile 1611. e gli furono fatte ſolenni Eſequie, come a un tal uomo ſi conveniva, avuto in grandiſſimo pregio dal Granduca Ferdinando I. di glorioſa memoria, e le cui ſavie determinazioni vengono propoſte anche a' dì noſtri per norma di buon governo dell' Ordine. Gio: Franceſco Tolomei nobile Seneſe, giovanetto d'età, ma vecchio di coſtumi, e di ſaviezza, recitò l' Orazione funerale compoſta dal noſtro Benedetto.

Ammeſſo egli adunque dal Cardinale fra i ſuoi, fu dichiarato da lui ſuo Gentiluomo Bibliotecario, e Aiutante

di

di Studio. E perchè egli poteſſe, a ſuo talento, lontano dagli ſtrepiti della Corte, applicarſi agli ſtudj proprj dello ſtato Eccleſiaſtico, gli permiſe di entrare a convivere, mantenendogli lo ſtipendio, che dicono il Piatto, fra i Sacerdoti di San Girolamo della Carità. Quivi eſercitoſſi il Buommattei per lo ſpazio di tre anni con ſingolar conſolazione del ſuo ſpirito, aſſiſtendo ſpecialmente con gran carità a' Prigioni di Torre di Nona, e di Corte Savella nell' amminiſtrazione de' Sacramenti, e nella predicazione della Divina Parola; nel qual miniſtero diede sì fatti ſaggi di ſe, che il Cardinale Giuſtiniani non ebbe a penar molto ad impetrargli l' onore di orare nella Cappella del Papa; e già era fermato il giorno. Ma mentre Benedetto ſi diſponeva a queſt' opera, ecco d' improvviſo, che la fortuna, che a' bei principj volentier contraſta, o per dir meglio, la Divina Provvidenza, che per occulti ſentieri conduce l' uomo al fine preſcritto ne' ſuoi eterni Decreti, lo chiamò a Firenze. Gio: Batiſta ſuo fratello, ſoſpinto da cieco ſubitaneo furore a far vendetta dopo tanti anni della morte del Padre, aveva poſto in un tempo ſteſso e ſe e tutta la ſua Famiglia in evidente pericolo di perderſi. Accorſe a riparare l' imminente rovina Benedetto, e il fece per sì fatto modo, che ridottoſi in ſalvo Gio: Batiſta [1], e calmate le domeſtiche procelle, egli potè ripigliare l' interrotto corſo de' ſuoi ſtudj, e delle ſue Eccleſiaſtiche applicazioni ſotto il comando del ſuo Arciveſcovo, che applicollo di nuovo al governo di Sacre Vergini, del numero delle quali furono quelle di Santa Maria del Fiore di Pietrafitta, dette dal nome del Fondatore, che fu Lapo di Guglielmo da Fieſole (che alcuni dicono degli Stracciabende) le Donne di Lapo. Era egli Governatore di queſto venerabile Monaſtero l'anno 1616. ſiccome chiaro appare dalla Lettera, colla quale indirizza alle Profeſſe del medeſimo la nominata ſua Opera *Del modo di conſacrare le Vergini*, quando nuovo funeſto acciden-

(1) Ciò fu l'anno 1615. col levare il fratello Gio: Batiſta di Firenze, e mandarlo a Venezia, ove preſe ſoldo.

te l'obbligò a trasferirsi a Venezia. Ciò fu la morte del sopraddetto Gio: Batista suo fratello, che preso soldo dalla Serenissima Repubblica Veneta, siccome ho altrove in parte accennato, dopo di aver fatta una Campagna da venturiere, guidato dal solo interesse d' onore, si portò nella Guerra del Friuli in tal maniera, che colla gloria di segnalate azioni lavò la macchia del commesso errore; e se la morte non interrompeva, togliendolo dal mondo nel più bel fiore degli anni, il corso alle sue grandezze, si sarebbe nella persona di lui, quanto in alcun'altra giammai, veduto ciò, che quel sapientissimo Senato sappia, e possa fare, ove si tratti di dar premio all' altrui fedeltà, e virtù. Parla di lui con lode Faustino Moisesso [1] nella sua Storia della Guerra del Friuli; ma più amplamente il nostro Benedetto in una sua lunga Scrittura mandata da lui al suddetto Moisesso, per avvertirlo modestamente degli errori commessi scrivendo intorno alla persona del suo fratello; e sopra tutto si diffonde sopra 'l molto, che aveva taciuto, o troppo parcamente detto di lui, quando il Provveditore Generale delle armi Antonio Priuli, Cavaliere, e Proccuratore, e Francesco Erizzo Provveditore in Campo [2], che furono poi amendue Dogi gloriosissimi della Repubblica Veneta, con pubbliche solenni attestazioni, e con dimostrazioni straordinarie d'affezione, e di stima il dichiararono a gara *degno d' estraordinaria recognizione, come estraordinario, ed infinito era il suo merito, le sue virtù, e le sue qualità*, e meritevole di qualunque ricompensa, con cui *per lungo servizio, per fedeltà, per meriti, per fatiche, si debba riconoscere, e ricompensare servi-*

(1) Il Moisesso parlò di Gio: Batista a car. 50. del suo Libro della Guerra del Friuli, siccome a car. 183. ed a car. 205. della unica edizione, che se ne trovi, la quale è di Venezia dell' anno 1622. e per essere stata unica, non si potè aggiugnere quel che Benedetto richiedeva.

(2) La Lettera testimoniale onorifica dell' Erizzo in data di Palma de' 2. Agosto 1617. incomincia così:

Francesco Erizzo per la Serenissima Signoria &c. Se per lungo servizio, per fedeltà, per meriti, e per fatiche si deve riconoscere e ricompensar servitore del Principe, che abbia per servizio di esso mille volte esposta la vita; il Capitan Gio: Batista Buommattei si deve, per tutte le suddette condizioni, di estraordinaria recognizione, come estraordinario, ed infinito è il suo merito, le sue virtù, e le sue qualità Nelli primi rampolli della presente guerra in Friuli si condusse egli spontaneamente guidato dal solo interesse d' onore al servizio di Sua Serenità &c.

vitore del Principe, che abbia per ſervizio di eſſo eſpoſta mille volte la vita.

Il merito del fratello aperſe così la ſtrada a Benedetto, che giunto appena a Venezia trovò poſſenti, e generoſi protettori nell' Eccellentiſſima Caſa de' Contarini, detti per la loro ſtraordinaria ricchezza *dalli ſcrigni*. Tali furono Franceſco di Piero, ch' egli chiamava il ſuo Mecenate (di che fa fede l' accennata Lettera del Pinelli al Padre Gabbriello Laira, che era il ſuo Lelio) e Piero, e Giovanni figliuoli del ſopraddetto Franceſco. Piero era allora Abate di San Zen in Colle nel Trevigiano, come ſi vede dalla Dedicatoria della ſeconda impreſſione della Gramatica del Buommattei citata di ſopra; e poi ſposò la Nobil Donna Iſabetta Contarini figliuola del Sereniſſimo Carlo Doge di Venezia. Di Giovanni ſcherzoſamente parlando Benedetto, come la preſente occaſione richiedeva, nella Lettera, con cui inviò al Dottore Bonavita Capezzali le ſue tre *Cicalate*, fatte nell' Accademia della Cruſca, e la *Declamazione delle Campane*; *Quel GIOVANNI* (dice) *che meglio avrei fatto a chiamarlo GIOVE, per avermi ſempre egli, e tutta la Caſa ſua giovato in tante maniere*, che a *contarle tutte ſarebbe coſa molto difficile*. Da Venezia trasferitoſi non ſo per qual motivo a Padova [1], e accolto benignamente da Monſig. Marco Cornaro Veſcovo di quella Città, quivi fermoſſi, come in luogo più confacevole al ſuo genio ſtudioſo, e amico della converſazione de' Letterati, che ſempre fiorirono in grandiſſimo numero in quel celebre Studio. Impiegollo quel Prelato più volte nella ſpirituale direzione di Monaſterj di Vergini conſacrate a Dio; ed egli adempiendo ſempre diligentemente le parti dell' ufficio commeſſogli, il rimanente del tempo ſpendeva ne' ſuoi ſtudj, le opere ſue ripulendo, e perfezionando, e molti qualificati ſoggetti inſtruendo privatamente; altri nella Lingua To-

(1) Era in Padova nel meſe d' Agoſto del 1621 come ſi ricava da una licenza datagli da detto Monſig. Cornaro di celebrar Meſſa in ogni Convento di Monache di quella Città; e anche da una ſua Lettera de' 22. Marzo 1622. data da quella Città appariſce, che aveva deſiderio d' eſſer fatto Protonotario Apoſtolico.

Toſcana, e ne' precetti dell' arte Poetica, e dell'Oratoria; altri nella Logica, e nella naturale, e morale Filoſofia; altri finalmente nella Teologia Scolaſtica, e Morale, e nelle Leggi Civili, e Canoniche; oltre l'avere ſpiegata a molti la Sfera, e i principj di varie parti della Scienza Geometrica. Fu egli intanto provveduto della inſigne Chieſa Parrocchiale di Santa Maria di Sala del Capitanato di Padova nella Dioceſi di Treviſo, di cui era Veſcovo allora Monſig. Franceſco de' Giuſtiniani, detti *da i Veſcovi*, per lo gran numero di Veſcovi, che rendono illuſtre queſto Ramo dell' Eccellentiſſima Caſa Giuſtiniani. E come ſi diportaſſe Benedetto nel governo della Chieſa a lui commeſſa, ne rendè egli ſteſſo pubblico conto dopo il ſuo ritorno a Firenze, in un breve, e familiare Ragionamento, fatto a' Signori Buondelmonti, chiedendo loro la Chieſa di Santa Maria ſopr' Arno di loro antico Padronato, allora vacante: *Per quanto io intendo* (dic' egli) *non c' è mancato chi con finiſſima ſagacità abbia cercato di perſuadere ad alcuno di voi, che io ſon perſona comoda, invecchiata per gli Studj, e per le Accademie, e nata di parentado, ſe non della prima Nobiltà, almeno civile, e onorato. E queſto hanno predicato, non per lodarmi, o per farmi appreſſo i nobiliſſimi animi voſtri più accetto, e gradito, ma per aſtutamente perſuadervi, che non avend' io biſogno della tenue rendita di queſta Chieſa, non m' indurrò mai a tralaſciare i miei ſtudj, e le nobili pratiche, e virtuoſe, nè potrò ſoggettarmi ad una perpetua reſidenza, che porta dietro tant' obblighi, quant' ognun sà; quaſi che le virtù, le buone pratiche, e la natural gentilezza, dirollo in una parola, il ſapere, e 'l potere abbiano a eſſere oſtacoli, e impedimenti al volere, abbiano di neceſſità a ritirare i galant' uomini dal bene operare.* E un poco più a baſſo, prendendo a riſpondere partitamente alle oppoſizioni accennate di ſopra, ſegue a dire: *Ma quanto alle oppoſizioni, cioè a quelle lodi piene d' inganno, e d' ipocriſia, io non dirò altro, che s' io non ho biſogno d' una Chieſa di poca rendita, eſſi per queſto non provano, che la*

Chie-

Chiesa non possa aver bisogno di me, già che essi mi predicano de' beni di fortuna sì comodo . . . . S' io ho poi praticato, e pratico per l' Accademie, e con persone nobili, e virtuose, io non so, che questo possa impedire il servizio, e la servitù, che una Chiesa ricerca. Ci son l' ore per gli studj, e per l' Accademie; ci son quelle per li negozj; ci son quelle poi per le cose, che appartengono all' anima. Chi non si perde nell' ozio, sa distribuire i tempi, e ordinar le faccende; e gli studj, e l' Accademie posson meglio aggiustarsi, e adattarsi con una Chiesa, che non posson fare i giuochi, le bische, e le taverne. S' e' non si trattasse di mio interesse, vorrei ben' io, Signori, somministrarvi un modo facilissimo, per ritorcer la loro astuzia, e servirsi delle loro armi contro di loro, e sarebbe questo; che una persona tale, qual' e' descrivono me, si dee ritener nella Città fra gli studiosi Accademici, e non mandar per le Ville tra Contadini grossolani, dove posson mandarsi quelli, che non hanno mai saputo, quel che voglia dire Accademia. Voi sapete benissimo, che io ho tenuto più anni una Chiesa nel Padovano, che io renunziai non per altro, che per non pregiudicare all' obbligo, e all' amore, che dee avere un figliuolo alla madre. Perchè essendo il Benefizio lontano, non mi parve sicura cosa condurvi una donna di quell' età; e 'l lasciarla quà sola mi pareva pensier poco pio. Questa Chiesa era in Villa, e aveva la Cura di Contadini. Con tutto ciò quantunque io vi tenessi un Cappellano, che a tenerlo non era obbligato, nè mi dolevano più di ottanta ducati l' anno, ch' e' mi costava, io non cercai mai di sfuggire alcuna fatica per addossarla a lui, non visite d' infermi di dì, e di notte, non amministrazion di Sagramenti, fino del Battesimo, o del Matrimonio, non Processioni, non Dottrina, non qualunque altra funzione, che quà i Parrocchiani più ordinarj si vergognano di fare, io dico del benedir le case il Sabato Santo, fatica, che in que' Paesi e per la lunghezza del viaggio, e per l' altezza de' fanghi, si suole sfuggire volentieri da chi può. E anche in Padova eran dell' Accademie, e de' Virtuosi, che si dilettavan praticar meco; ma un' animo religio-

ligioso, che fa le cose non per vil guadagno, nè per superbia, ma per diletto virtuoso, e per servigio di Dio, non si vergogna d' esercitar da se la sua carica, e si ride di color, che dicono: Io son Gentiluomo, io son Dottore, io son ricco; non m' è onore il far quello, o questo. Fin quì il Buommattei.[1]

Ritornò adunque Benedetto alla Patria negli ultimi mesi dell' anno 1626. per consolare colla sua presenza la Madre oltre modo dolente, per lo essersi veduto disgraziatamente uccidere quasi su gli occhi proprj Francesco, che solo de' tanti suoi figliuoli era rimaso fino a quel tempo con esso lei. E perchè egli aveva in animo di ritornarsene alla sua Chiesa, fece suo Testamento il dì 31. di Gennaio dello stesso anno; nel quale instituì la Madre erede universale di tutti i suoi beni, e a Iacopo Franceschi suo Cognato lasciò tutte le sue Scritture, con piena autorità di disporne come a lui piacesse, e di stamparne quelle, che dopo maturo consiglio gli paressero degne di comparire alla luce. Ma parendo pure alla Madre cosa pericolosa il seguitarlo, e troppo duro il rimanersi priva di lui, ch' ella ben poteva chiamare il lume degli occhi suoi, e il bastone della sua vecchiezza, la carità, di cui è proprio il farsi debole co' deboli, e accomodarsi alla loro fiacchezza, diè tanto di forza a Benedetto, che superati generosamente tutti gli ostacoli, opposti all' amor proprio dal genio, dall' interesse, potè risolversi a rimanere con esso lei in Firenze[2]. Rinunziò la Chiesa retta da lui per tant'

(1) Il quale conchiuse il detto Ragionamento così: *Assicurandovi nondimeno, che di tutto quel, che farete, vi loderò. Se la concederete a me, ve ne terrò gratitudine, e m' ingegnerò, che voi vi abbiate a lodar di me, perchè io cercherò di tenerla, come dee tener un par mio la sua sposa. Se non me la darete, stimerò, che onesta cagion v' abbia mossi a collocarla in un altro; e mi vi confesserò ad ogni modo obbligato.* Non ottenne per altro questa Chiesa, la quale sembra, che allora fosse conferita a Messer Cosimo Bottegari Canonico di San Lorenzo.

(2) Il Buommattei fin d' allora depose ogni pensiero di partir di Firenze, e con molta premura proccurò d' esser provveduto nella Patria di qualche buono Benefizio. Ne' 24. di Febbraio del 1629. dalla Gostanza di Tommaso Baroncelli, moglie di Messer Francesco Buti Cortigiano del Granduca, per suo Testamento fu lasciato esecutore della sua eredità. Nell' anno 16 o aveva dal Granduca Ferdinando II ottenuta la Prepositura di S. Giovanni; e nel *1636.* fu ammesso tra i Sacerdoti, che compongono la Congrega dello Spirito Santo in S. Basilio, per esser vacato un luogo occupato fin allora dal Sacerdote Giovanni Amerighi.

tant'anni, e ripigliati i soliti suoi studj, fu tosto ammesso nella famosa Accademia della Crusca. Ciò fu il giorno 17. di Marzo dell' anno suddetto sotto il Reggimento dell' INSACCATO, cioè di Lorenzo Franceschi, che fu poi Senator Fiorentino, creato Arciconsolo in tempo, che durava ancora il suo Consolato dell' Accademia Fiorentina, nella quale tanti anni prima, siccome ho detto, era stato ammesso il Buommattei.

Lieto oltremodo Benedetto di questa pubblica testimonianza di gradimento di ciò, che fino a quel tempo aveva fatto come buono Accademico Fiorentino, per lo coltivamento delle Toscane Lettere, e dell' affetto de' suoi Concittadini verso di lui, per la sua lunga assenza, e fra tante, e sì acerbe calamità della sua Casa non punto intepidito, non che venuto meno, affezionossi per sì fatta guisa all' Accademia della Crusca, e a tutti gli esercizj, e agli studj, che proprj sono di chiunque in essa è descritto, che in breve tempo più e più volte si fece sentire, e diè nobil pascolo agli ingegni de' suoi Accademici, e di tutti gli amatori delle Lettere e nelle private, e nelle pubbliche Adunanze. Fanno fede di ciò le tre Cicalate, fatte da lui in tre solenni Stravizzi dell' Accademia, intitolate *Le tre Sirocchie*, e stampate poi sotto il finto nome di Benduccio Riboboli da Mattelica l' anno 1635. in Pisa da Francesco delle Dote, che le dedica al Marchese Giovanni Medici Governatore di Pisa, e Luogotenente dell' Armi di quella Città, e del suo Stato. Nella Dedicatoria dice lo Stampatore di averle avute dal Dottor Bonavita Capezzali Segretario di Monsig. Giuliano de' Medici Arcivescovo di Pisa, e fratello del sopraddetto Marchese; e che al Capezzali erano state donate più di due anni prima dal Buommattei, la cui Lettera, colla quale accompagna il donativo, ivi pure si legge stampata. La prima Cicalata, ch' è sopra quel Proverbio: *Molti a tavola, e pochi in coro; nella quale si disputa, dove si duri maggior fatica, a mangiare, o a bere*, è dedicata a Orazio Rucellai, nel cui primo Arciconsolato fu fatta: *Quell'*

Orazio [dice il Buommattei] *che di generosità, e gentilezza può contra tutta Toscana combatter solo*. La seconda *sopra la somiglianza tra 'l Popone, e 'l Porco*, fatta nello Stravizzo immediatamente susseguente a quello dell' Arciconsolato del Rucellai, è dedicata a Vincenzio Capponi, *a quel Vincenzio, che sempre vince le stesse Grazie di splendore, e di grazia*. La terza finalmente *sopra la definizione del Poeta, asserente il Poeta essere un' animale, che si fa uccellare in versi*, è dedicata ad Alessandro del Nero: *Holla per più decoro* (dice) *adornata del bel monile del chiaro nome d' Alessandro, non del Macedone* (*che di Grande si acquistò il titolo con gli altrui danni*) *ma del Toscano, che in beneficare il prossimo tra' magnanimi può dirsi Massimo*. A queste Cicalate è unita la sua graziosissima *Declamazione delle Campane*, partorita (com' egli asserisce) in Padova, e che porta in fronte il glorioso nome di Giovanni Contarini, di cui altrove ho parlato. Evvi in oltre in fine un Sonetto colla coda per certi amici venuti per la Befana, del quale ragionerò un poco più a basso. Ma quello, che sopra ogni altra cosa fece conoscere l' amore, ch' egli portava all' Accademia, fu lo zelo, con cui diè mano a farla risorgere; tanto che essendo egli stato uno de' più efficaci strumenti di sì bell' Opera, meritò che l' Accademia gli desse della sua gratitudine, e della stima, che di un tal figliuolo giustamente faceva, una illustre pubblica testimonianza.

Era stata l' Accademia della Crusca, non sò per quale accidente[1], com' è la consueta vicendevolezza dell' umane cose, molti anni poco meno che muta, e abbandonata; e in tanto erano mancati di vita molti de' più zelanti Accademici. Ma non era già spento del tutto nel cuore di quei pochi, che sopravvivevano, il desiderio di veder rifiorire la loro un tempo sì celebre Adunanza, e uno de' più premurosi era Benedetto. Ragunatisi adunque in casa del TRITO, cioè di Piero de' Bardi de' Conti di Vernio, ch'era il più anziano Accademico fra quanti allora vi-

(1) Forse per causa della grave pestilenza, che alcuni anni prima aveva notabilmente afflitta questa Città.

vivevano, quivi fu stabilito di riaprir l' Accademia. E come fu stabilito, così il fecero la sera de' 25. di Novembre dell' anno 1640. Fu ammesso in primo luogo a viva voce nel numero degli Accademici l' Abate Vajo Vai mio illustre Concittadino, *per dargli*, siccome nelle pubbliche ricordanze dell' Accademia registrò il Buommattei, *parte di ricompensa di quello sviscerato affetto, col quale, ancorchè non Accademico, e colle parole, e co' fatti tanto si era adoperato, che si poteva dire, che fosse stato promotor principale di questa restaurazione*. Indi fu proposto di venire all' elezione d un Segretario in luogo del defunto Bastiano de' Rossi, cognominato LO 'NFERIGNO. Udita la proposizione, convennero tutti gli Accademici adunati nella persona del nostro Benedetto, il quale accettato prontamente il carico impostogli, ed unitosi al Vai creato dal Dittatore suo Luogotenente, si applicò con tanto affetto, e vigilanza a far tutto quello, che per ritornar l' Accademia nel primiero splendore fu giudicato opportuno, che meritarono ambedue di esserne pubblicamente ringraziati nella prima Adunanza dal Dittatore medesimo, che fu LO SCARSO, cioè Lionardo Dati Canonico Fiorentino, e poi Vescovo di Montepulciano, *come quelli, che avevano coll' opera loro messa in sicuro questa impresa*. Ordinate poscia tutte le cose, ed eletto Arciconsolo IL SOLEGGIATO Pierfrancesco Rinuccini, e avendo il Dittatore nelle mani di lui rinunziato l' Ufizio il dì 4. d' Aprile 1641. Benedetto Buommattei fu il primo a dar principio agli Accademici esercizj con una elegante Orazione. Ringraziò in primo luogo, con modestissime espressioni l' Accademia dell' onore fattogli, eleggendolo Segretario, massimamente in luogo d' un tanto uomo, quanto era stato Bastiano de' Rossi. *In luogo dello 'Nferigno* (disse egli) *io che son vivuto fin' ora senza nome? Io che appena del Salviati ho potuto legger gli scritti, potrò far quel che fece chi sentì dalla voce viva i suoi dotti ammaestramenti? Perdonatemi; e' par che voi abbiate mostrato di stimar poco la squisitezza dello 'Nferigno. Se già voi non l' avete fatto con questo fine, che dalla mia*

insufficienza più e meglio si riconosca il suo gran valore. E *se ciò v' ha mosso, poichè sopra me dee cader questo paragone, io son contento, sì veramente che voi riceviate da me il buon animo, col quale io son per servirvi quanto a voi piace, e vi ringrazio dell' onor fattomi. E se io non arriverò al segno dell' antecessore, fate come dal nostro Lirico viene insegnato:* [1]

Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro,

Passò poi a proporre il nome suo d' Accademia: *Io ho servito fin ora* (seguì a dire) *per RIPIENO, e al presente mi tocca a riempiere un luogo voto, come quella cannuccia trovata a caso, che fu messa nella guaina in cambio di quella spada, che d' essa uscendo s' era perduta. Chiamatemi dunque IL RIPIENO, ch' io risponderò; e questo sarà un nome alla mia persona proporzionato. E per poter riempiere anch' io un luogo colla mia pala, ho pensato a un' Impresa, per dipingervi drento, se da' Censori mi sarà approvata.* L' Impresa fu un paio di forme da far cialde, piene della materia, ond' elle si fanno, poste sopra 'l fuoco, col motto tratto dal secondo del Purgatorio di Dante:

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Spiegò dipoi diffusamente il suo sentimento; e tutto ciò, che detto avea, in poche parole epilogando conchiuse: *E così vedremo come uniscano il motto, e 'l nome; cioè, che io essendo RIPIENO di quella pasta, che si coglie del più bel fiore, e posto sopra quel fuoco, che riscalda ogni mia freddezza, me ne rallegro tanto,*

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Fu questa Impresa censurata secondo il costume nella pubblica Adunanza del dì 30. d' Aprile, in cui il Serenissimo Principe Leopoldo favorì per la prima volta personalmente l' Accademia, dallo SMUNTO Simon Berti, eletto secondo Censore in luogo di Carlo Dati, che non senza ripugnanza degli Accademici ottenne finalmente di essere assoluto da quello Ufizio, per non aver compito l' anno del suo noviziato secondo le Leggi. Molte furono

(1) Petr. Canz. 22.

no le opposizioni. E prima intorno al Corpo le oppose esser quegli del RIPIENO non uno, ma tre; e quel ch' è peggio, anche più i Concetti, che i Corpi. Oltre di questo, secondo lo 'ntendimento di lui, parere, che l'Accademia figurata per la Pasta, prendesse forma dall' Accademico, che esprime se per le Forme. Quel motto, che dovrebbe essere anima dell' Impresa, non esser tale in quella del RIPIENO; ma al più essere apposto per immaginare quella parte di esso, che non si poteva dipignere. Ma il Cognome esser per questa ragione contrario al suo primo modello concetto; oltrechè essendo in tal significato un sustantivo, non doversi ammettere in modo alcuno: *Come addiettivo poi*, conchiuse (*quando a lor' altri Signori Accademici parrà ch' egli abbia la debita convenienza con esso il Corpo, o i Corpi dell' Impresa, che l' ho per duro*) *non solamente crederò, che sia da concederseli, ma l' ho per un nome convenientissimo al nostro Signor Segretario, sendo egli non che RIPIENO, colmo di erudizioni, dottrina, e senno, e in oltre dotato d' ingegno tale da potere queste mie obbiezioni, e difficultà leggermente supire, e distruggere.*

Sarebbe degna d' esser quì riportata la dotta, e gentil Risposta di Benedetto a sì fatta censura, detta da lui nell' Accademia alla presenza dello stesso Serenissimo Principe Leopoldo; ma per ischivare la soverchia lunghezza basti l'accennare, ch' egli con graziose, facete, e gentilissime maniere la censura tutta esaminando, e a ciascheduna opposizione dottamente rispondendo, come quegli, che intorno alla materia delle Imprese non ispiegata fino a quel tempo a sufficienza aveva fatto accuratissimo studio, e ne diede in varie Lezioni utilissimi precetti, chiaramente spiegò, tal essere la sua opinione, *che le 'mprese degli Accademici abbiano a essere diverse dall' altre in questo; che l' altre avendo riguardo semplicemente al concetto proprio di chi le fa, hanno a fondarsi sulla somiglianza, o dissomiglianza della cosa, o dell' azione, che si rappresenta colla pittura, e della persona accennata. Ma quelle degli Accademici debbon di più aver riguardo al concetto generale significato dalla 'mpre-*

presa dell' Accademia, e da quello non si partire, e di più aggiugnervi alcuna cosa, che accenni qualche affetto particolare del proprio Accademico. Il quale accennamento può farsi, o con corpi, e figure simili a quel della generale, o con cose a quella dissimili, o a quella serventi. Ond' io non biasimo [soggiunse] *coloro, che in questa nostra si son serviti d' una schiacciata, d' un berlingozzo, d' una fetta di biscotto, o pane arrostito, di grano, di spighe, o di cosa tale, applicando questi il concetto loro ad una tal parte di quel tutto, del quale egli intendono d' accennarsi parte. Lodo ben dall' altro canto il gallo intorno alla crusca, che si mostra affamato sol di quest' una; la bozzima, che suppon la tela novella; lo spinoso, che grufolando s' è infarinato; il cavallo, che si ciba, o si medica colla crusca; il vivuolo dotato col grano, e l' altre simili. O vegnamo all' applicazion del nostro proposito. Potev' io, me lo so, intender me per la cialda, che pigliando il nome di RIPIENO in significato di sustantivo quadrava, non è dubbio, alla mia persona. Ma se tutto quel, che si sarebbe altrimenti potuto fare, fosse mal fatto, quale è quel, che fusse ben fatto? anche lo stesso Signor Censore poteva, in vece d' una volpe, porre una faina, un coniglio, o un can botolo, che passi in una gattajola a far quel medesimo, che la volpe va a far nella bugnola Voi Signore SMUNTO voleste far così: Non è egli vero? Faceste bene. Ma io perchè ho fatto male a fare in quell' altro modo? se altri vorrà tor la cialda per se, chi lo terrà? io no al sicuro. Non la presi io, e non voglio intender me per la cialda, ch' io non m' incrusco tanto. Io non son tanto conoscitore, nè tanto esaltator de' miei proprj meriti, ch' io voglia accennarmi parte sustanziale di questo bel tutto, di questa massa tanto stimata. Elessi per me le forme, le quali servono, non son servite, giovano, ma non distruggono, ed hanno una propietà, che può dirsi nel quarto modo, che elle se ne stanno ne' lor cenni per lo più. E quando ella dice lor buono buono, non escon del canto del fuoco.* Finalmente tutta la materia del suo ragionamento ristrignendo, conchiuse così: *Voi avete pur sentito* [*Signori miei*] *che il nostro*

stro

ſtro Signor Cenſore ha ſaputo finger di credere, che le membra per corpi ſeparati s' abbiano a prendere; che ad una certa vana ſuperbia ſi debba attribuir l' umiliſſima riverenza, e 'l baſſo concetto ch' io moſtro di me medeſimo; che 'l motto alla 'impreſa ſerva di forma; e ch' e' ſia vizio quand' egli accenna quel che in eſſa non può dipingerſi; e ſino ſcambiandomi le carte in mano, con dir ch' io abbia detto quel ch' io non diſſi. Certo è, Signori, ch' e' non s' è moſſo a dir queſte coſe per non intender quel ch' e' diceva; non perchè la ſua natura lo faccia ſpirito di contraddizione; non perchè egli abbia cagion di temer, che gli onori altrui apportar poſſano alla ſua luce un ſolo atomo d' offuſcamento; ma ſolo per piacevolezza, e per darmi campo, che io riceveſſi un favor già gran tempo deſiderato ſenza ſperanza; ch' è ſtato l' onor, ch' io ho ricevuto dalla Sereniſſima preſenza di tanto Principe, al quale dovrei render infinite grazie, e fare umiliſſima ſcuſa del non aver io, lui preſente, oſſervata quella gravità, e mantenuto quel decoro nel mio parlare, che avrei fatto in ogni altro luogo, fuggendo in tutto gli ſcherzi, e le non vere, e non preteſe lodi delle coſe mie. Ma all' una io non ſono idoneo, e l' altra non abbiſogna alla ſua prudenza, reſtando S. A. ben informata dello ſtile di queſt' Accademia diverſo peravventura da quel d' ogni altra. Fin quì il Buommattei, la cui Impreſa fu con voti concordi approvata dall' Accademia, e appeſa trall' altre, come anche a' dì noſtri ſi vede, nella Stanza deſtinata a' letterarj eſercizj di queſta per tutto il mondo rinomata Adunanza, che ben può dirſi l' Albergo delle Muſe Toſcane.

Riſtabilita in queſta forma l' Accademia poco meno che per opera di Benedetto, e dato da lui sì bel principio al nuovo corſo delle Accademiche Lezioni, l' incumbenze propie dell' importante carica di Segretario eſercitò egli con eſattiſſima cura quaſi fino agli ultimi giorni della ſua vita; di che fa fede il Diario da lui diligentemente tenuto fino al meſe d' Ottobre del 1644. che una pericoloſa infermità l' obbligò a interromperlo. Eſercitoſſi

fossi in oltre molte volte spontaneamente nell'Accademia, e molte volte per ubbidire a' comandamenti dell' Arciconsolo, e sempre con lode. Fu l'inventore della gerla, che serve di sgabello, alla quale il Serenissimo CANDIDO aggiunse per ispalliera la pala. Di comandamento del SOLEGGIATO Arciconsolo scrisse, e lesse in Accademia la sua Relazione della rovina di Montefaino nella Falterona. Fece, e mandò a Roma al mentovato Abate Vai una distinta, e dagli intendenti stimatissima Relazione del primo Stravizzo fatto dopo il ristabilimento dell' Accademia nel Palazzo di Parione del Serenifs. Principe Don Lorenzo [1]. Spiegò in una Lezione il tempo, che messe Dante in tutto il suo finto viaggio. Dimostrò in un'altra, nel ragionamento del Conte Ugolino inventato da Dante nel Canto 33. dell' Inferno trovarsi tutte le parti della Rettorica spiegate in più Lezioni dall' IMBUCATO Girolamo Bartolommei. Ma mentre con grandissimo applauso andava egli esercitando i suoi talenti nell' Accademia della Crusca, non fu forse Letteraria Adunanza in Firenze, che non ne godesse alcun saggio; anzi di molte fu egli poco meno che Padre, e Capo, e sostenitore.

Per Padre lo riconosce l' Accademia degli Apatisti, il cui nome sarà immortale, quanto per alcun'altra cosa, per le due Centurie di discorsi ricolmi di varia, e pellegrina erudizione, recitati in essa in gran parte per un tal quale quasi estemporale esercizio ne' primi anni della sua giovinezza dal nostro valoroso Compastore [2] Aristeo Crathio, vero onore del secol nostro, e da lui in età più matura riconosciuti per suoi, e dati non ha molto alla luce. Fu Benedetto uno di que' primi Letterati, che per dar animo, e direzione a quegli studiosi giovanetti, che per conferire sopra i precetti della Rettorica, e della Poetica, uditi da' loro Maestri nelle Scuole, si ragunavano in casa d' Agostino Coltellini loro coetaneo, poi Avvocato, e Fondatore di quella Accademia, s'introdussero fra loro, e furono cagione, che l' Adunanza, lasciato il nome por-

(1) Ora degli Eccell. Signori Principi Corsini. (2) Ab. Anton Maria Salvini. *Salv.*

portato per tre anni di *Virtuosa conversazione*, pigliasse quello di *Illustrissima Comunità, e Università di virtuosi, e letterati*, il cui capo chiamossi Priore, e si rinnovava ogni mese, e il quarto Priore fu il Buommattei. Francesco Cionacci nobile, ed erudito Sacerdote Fiorentino, morto ottuagenario, mentre che io sto queste cose scrivendo, ci ha lasciata questa notizia nella vita scritta da lui di Benedetto Fioretti, che fu il quinto Priore, il quale chiamandosi in segno di franchezza, e di candore Accademico APATISTA, questo nome della sua immaginaria Accademia concedè a quella vera, e reale, che fu dal Coltellini *subalternata* alla suddetta sua Università. In questa Accademia degli Apatisti chiamossi il Buommattei BOEMONTE BATTIDENTE; tale essendo allora l' instituto dell' Accademia, di coprire sotto il velo d'un anagramma il proprio nome. Così Agostino Coltellini chiamossi, come in tanti suoi opuscoli si vede, *Ostilio Contalgeni*, e 'l sopraddetto Francesco Cionacci nella Vita del Fioretti pur ora citata si valse del suo nome Accademico di *Noferi Scaccianoce*, che si legge altresì nella stanza 12. del terzo Cantare del Malmantile di *Perlone Zipoli*, cioè di Lorenzo Lippi, ancor egli Accademico Apatista. E se Benedetto Fioretti si chiamò con nome finto sì, e composto di voci tratte da tre idiomi, ma non anagrammatico, *Udeno Nisieli*, che suona *non d' altri, che del mio Dio*; ciò fu per conservare quel nome, che prima della fondazione dell' Accademia aveva eletto, per dimostrare la sua totale spassionatezza. Ma perchè non è mio intendimento il far quì un minuto racconto de' principj, e de' progressi dell' Accademia degli Apatisti, che in breve si leggeranno scritti con più terso stile dall' erudito Pastore [1] Criseno Elisseneo nella sua Opera de' *Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina*, della quale egli è per la seconda volta degnissimo Consolo, dirò solamente, che l' Accademia degli Apatisti, che fu onorata da lui con frequenti Lezioni di Prosa Toscana, e Latina, e di versi, conservò sempre verso di lui un rispetto, che

(1) Canonico Salvino Salvini.

che si può dir filiale. E primieramente fu egli, fin dalla fondazione, Censor perpetuo, e Conservadore *dell' Illustrissima Comunità*, e non era permesso a veruno il recitare o Prosa, o Verso, che non fosse stato sotto la sua censura, e non n' avesse riportata la sua approvazione. Introdotto poi l' uso di creare un Capo, con titolo *d' Apatista Reggente*, dopo aver sostenuta questa Carica in primo luogo Benedetto Fioretti, e poi Agostino Coltellini, fu da questi rimessa nelle mani del Buommattei, che la tenne fino alla morte. Fu anche spesse volte eletto dall' Accademia capo, e direttore delle sue solenni funzioni, e degli allegri simposj, come quegli, che era in tutte le cose di un gusto raffinato. Nè contenta di tutte queste significazioni di riconoscenza, e di stima, usò l' Accademia di andar sempre in corpo ad udir le sue pubbliche Lezioni sopra Dante allo Studio Fiorentino, onore, che io non trovo ne' Registri essere stato fatto ad altri giammai, nè che tutta l' Accademia interrompesse il corso de' suoi letterarj esercizj, fuori che per questo fine.

Anche l' Accademia degli Svogliati, che si ragunava nel Giardino di Iacopo Gaddi uomo celebre per le sue opere, contò fra i suoi il Buommattei. Tra gli *Elogi Istorici in versi, e'n prosa di Iacopo Gaddi tradotti da' Signori Accademici Svogliati, stampati in Fiorenza nella Stamperia nuova d' Amadore Massi, e Lorenzo Landi* 1639. due ve n' ha tradotti da Benedetto Buommattei; cioè quello, che è un Paralello tra Vieri Cerchi, e Corso Donati, e quello di Monsig. Antonio d' Orso Fiorentino Marchese della Marca, e Vescovo della sua Patria. Recitovvi ancora Orazioni funebri in morte di Accademici, come di Gio: Batista Arrighi, e forse [1] di Bartolommeo Tornaquinci, e di altri; e fece in nome proprio, e di tutta l' Accademia l' Elogio Istorico in Lingua Toscana in morte dell' Abate Don Niccolò Baccetti Cisterciense, insigne Accademico, l' anno 1646.

(1) E' fuor di dubbio, che il Buommattei facesse l' Orazione in morte di Bartolommeo Tornaquinci, ed in essa trattando dell' origine di così nobile, ed antica Prosapia, si rapportò a quello, che trovò scritto in una Cronichetta in Cartapecora di molta antichità, che era stata donata in Napoli ad uno de' Tornaquinci.

1646. Di quest' Accademia fu Censore, e come tale prese a spiegarne, e a difenderne in due dottissime Lezioni l' Impresa generale, *poichè dopo lunghi, e varj discorsi, dopo molte, e spessissime conferenze non senza dottissime, e ingegnosissime opposizioni da risposte seguite, parimente ingegnose, e dotte, ebbero alla fine gli Accademici accettata la figura della pianta del Cappero, come al nome di Svogliati, e al motto* Perchè n' invoglie, *sopra tutte l' altre conveniente*. La prima Lezione comincia così: *Impresa la più difficile di quante in ogni spedizion litteraria possa tentarsi ho sempre stimato, Nobilissimi, e Virtuosissimi Signori, il discorrere, e dar giudizio d' alcuna Impresa, e altrettanto malagevol il trattare in generale della lor natura, e delle regole, che si ricercano per ben formarle. E se alcuno mi domandasse quel che m' induce a ciò credere, non altro gli risponderei, che la facilità così grande, che mostrano molti nello 'nventarle*. In questa Lezione parla prima in generale dell' origine dell' Imprese, e spiega poi la definizione da lui datane, ch' è tale: *Impresa è velata significazion di concetti, accennata artifiziosamente da alcuna parola, con la somiglianza della proprietà d' alcuna cosa figurata*. Rigetta l' opinione di chi ha scritto, che la figura sta per Corpo, e il motto per Anima, intorno a che conchiude, che *il motto può dirsi forma, non intrinseca, non essenziale, non quella, che alla cosa dà l' essere, ma estrinseca, e accidentale, che fa distinguerla da ciascun' altra, che propriamente può dirsi effigie*. Nella seconda dopo di avere stabilito, che le parole insieme colla figura sono materia dell' Impresa, e la significazione è la vera forma, che le dà l' essere, prende ad esaminare a parte a parte l' Impresa generale delli *Svogliati*, e dopo molte giudiziosissime riflessioni conchiude, lodando l' accortezza delli Accademici nell' avere eletto un nome per se modesto, e per l' Accademia glorioso: *Non è superbo adunque il concetto*, segue a dire, *ma per somma umiltà riguardevole. Elessero una pianta di Capperi per loro impresa, col motto:* Perchè n' invoglie, *il quale procedendo per via di contrappposto col nome*

di Svogliati *riesce non meno vago, che artifizioso. Il Cappero è preso per l' Accademia, il nome per se medesimi, e 'l motto per lo desiderio loro. L' applicazione è fondata su la somiglianza, che l' Accademia ha col Cappero, che è di far tornar l' appetito a chi è svogliato, e così può farsi l' applicazione, ec.*

Intorno a questa materia dell' Imprese aveva il Buommattei fatto studio particolare, e più volte ne ragionò nell' Accademia della Crusca, in quella degli Svogliati, come pur ora ho detto, e in quella delli Infiammati, che aveva la sua residenza nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, ove l' Abate Francesco Ermini suo scolare, ed allievo, che fu finalmente Priore dello Spedale di San Matteo, recitò quella Lezione *delle Imprese* fatta dal suo Maestro, e stampata dal Coltellini sotto nome dell' Ermini medesimo in Firenze l' anno 1689. nel Garbo all' Insegna della Stella. In questa Lezione si esamina l' Impresa generale delli Infiammati, ch' è una fiamma col motto: *Quiescit in sublimi*.

Così ancora trattò dell' istessa materia nell' Accademia delli Instancabili, nella quale fu invitato, e spontaneamente ammesso da' Nobili Fondatori della medesima, essendo già vecchio [1], e tosto fu destinato a dimostrare in una solenne Adunanza, con pubblico ringraziamento, al Serenissimo Principe Giovan Carlo, l' universale contento di tutti per l' onore fatto da S. A. all' Accademia, prendendone la protezione. Lo fece il Buommattei con giudizioso artifizio, e fingendo di dubitare, che alcuno potesse tacciarlo d' ambizione, sì per lo essere entrato in quell' Accademia, e sì pel carico assunto di una sì solenne funzione, prese a lodare l' ambizione, come affetto non meritevole per se di biasimo, ma capace di molta lode. *Chiaminlo pure adunque*, dice egli, *ambizion quant' e' vogliono, ch' io me ne pregio. Anzi se volesser privare il mio affetto di sì bel nome, oh quanto me ne dorrei! oh come mi parrebb'*

(1) Nel 1633. in età d' anni 54. il Buommattei era stato ammesso nell' Accademia degl' Instancabili, e Consolo di essa era in quel tempo Domenico Giascomelli.

rebb' essere defraudato d' un grand' onore! Io nè buon membro di quest' onorata Adunanza, nè buon servitor di V. A. nè buon Cittadino di questa Patria, nè buon suddito del mio Principe crederei d' avere a esser tenuto. Questi miei Maggiori hanno fondata quest' Accademia, e perchè? per lodevole ambizione d' esercitarsi in opere virtuose, e impiegare il lor talento a gusto, e util del prossimo, d' affaticarsi per onorar la lor Patria. Essi degnata l' A. V. d' abbassarsi, e accettar la protezione d' una semplice, e nuova Accademia, d' una privata Adunanza di Cittadini suoi Vassalli, quella che sarebbe degna di governar le Provincie, di reggere i Regni interi. Che l' ha mossa a far questo? generosa ambizione di far conoscere al Mondo, e confessare alla stessa invidia la sua grandezza. Che in vero non può trovarsi grandezza eguale a quella, che mostra un Principe nel degnare gl' inferiori, nel proteggere i sudditi. Con questo Concetto prese il nome d' *Affumicato*, e alzò per Impresa una girandola nel lanternone, col motto preso da Dante [1]:

Per la virtù, che sua natura diede.

E spiegando il suo sentimento scrive così: *Per la Girandola intendo me stesso posto nel Lanternone dell' Accademia, dove me ne starei sempre fermo, e per me stesso come morto, ma risvegliato, e mosso dal fumo dell' emulazione, procedente dalla bella luce dell' operazioni virtuose delli altri Accademici, divento nelle mie operazioni* instancabile *fino che detta luce dura a risplendere. E perchè dal fumo nasce il mio operare, meritamente mi pare di potere aver gloria da questo nome* Affumicato. *E perche il Corpo potrebbe apparire non semplice mediante il Lanternon di fuora, le ruote con tante figurine dentro, la lucerna accesa, e 'l fumo, che da quella nasce, aggiunghiamo il motto, come s' è detto:*

Per la virtù, che sua natura diede

nel quale la proposizione Per *viene ad accennar la cagione, che mi fa essere* instancabile *nella mia piccolezza, e viltà simile all' Accademia, come alla generale Impresa degli Orbi*

(1) Purgat. Can. 5. v. 124.

Celesti è simile la particulare della Girandola, se non in quanto dalle propie intelligenze si muovon quelli, e per la sola virtù del fumo è mossa questa, e perciò si dice:

Per la virtù, che sua natura diede,

cioè mediante la virtù, che viene dalla natura del fumo, io sarò sempre instancabile. *E così quel pronome* sua *viene esplicato, o assai chiaramente accennato dal nome* Affumicato.

In somma tutte le Accademie di Firenze fecero a gara d'averlo, e in tutte diede saggi del suo valore; onde nel principio del sopraddetto suo solenne ringraziamento fingendo graziosamente di aver concepita una straordinaria paura, per lo aver veduto molti de' circostanti, tosto ch' egli comparve in Cattedra, cominciar a sorridere, e guardandosi l' un l' altro in viso, accennarsi così col capo, come se leggessero in sul suo libro: *Io son malinconico naturalmente*, disse, *e perciò timido, e sospettoso. Io giurerei ch' e' dicono: egli è quel di sempre. Quest' è l' alloro, che si truova sempre a ogni festa. E' mi par di sentirgli, ch' e' mi facciano 'l conto addosso, e dican numerando così sulle dita; Fiorentina, Crusca, Apatisti, Spensierati, Umoristi, Pazzi, Infiammati: e così vadan rammemorando non pur le pubbliche, ma le private Accademie, Camerate, Adunanze, e Conversazioni, parte vive, parte già spente, nelle quali in Firenze, in Roma, e altrove, sono, o fui già descritto. A tal che ora l' esser entrato, e ascritto al vostro numero, e l' aver subito alla prima richiesta accettato il carico di parlare in pubblico, essendoci tanti, e tant' altri di me più abili, pare ch' e' si possa concludere, che non altro che ambizione mi v' abbia spinto*. In queste Accademie adunque dotte Lezioni sopra varie materie, e sacre, e profane, e serie, e giocose, Accuse, Difese, Declamazioni recitava egli frequentemente, e i suoi concetti per lo più in tersa prosa Toscana, e talora per ischerzo in versi spiegava. Che non fu, a dir vero, la Poesia il suo forte; non già che egli non ne sapesse perfettamente le regole, poichè, come maestro di esse intendentissimo, fu perpetuo Censore anche delle Poetiche composizioni nell' Accademia degli Apatisti, come

me ho già detto; ma o perchè a ſcrivere in verſi nol portaſſe il ſuo genio, o perchè giudicaſſe ſaviamente, che l'eſercitarſi in poetici componimenti, per acquiſtare facilità a ſpiegare i ſuoi concetti con poetica leggiadria, ſia ſtudio da farſi negli anni più teneri, ſicchè ſia già fatto il capitale, quando la mente è capace di ſtudj più gravi, e più ſerj: il che per le ragioni accennate non potè far Benedetto. In fatti ho veduto di ſuo un Idillio manoſcritto intitolato *La Befana*, recitato nell' Accademia delli Apatiſti il giorno dell'Epifanìa, che comincia:

Se all' abito, al ſembiante, alla favella
Non mi raffigurate,
Forz' è ch' io mi paleſi.
Io ſon colei, ch' al cominciar dell' erta
Abito del Caſtalio in certe grotte,
Onde non parto mai che queſta notte.

oltre il Sonetto colla coda ſopra lo ſteſſo ſoggetto, ſtampato dietro alla Declamazione delle Campane, e alcuni ſtudj manoſcritti per fare una Tragedia Sacra.

Ma queſti Accademici eſercizj erano per lui oneſti divertimenti, ne' quali impiegava i ritagli del tempo, divertimenti di un animo religioſo, nemico giurato dell'ozio peſte del mondo. Così dirozzava egli, e forbiva ſempre più l'ingegno, e la lingua, per l'alto miniſtero della Parola di Dio. Al quale quanto giovino le pubbliche, e le private Adunanze delli uomini Letterati, e di ſenno, coloro ſolamente nol vedono, che pieni di ſe ſtimano ſe eſſer tutti mente, e conſiglio, e di confabulazione, e di conferenza non aver uopo. Non così Benedetto, che il continuo comporre, e i parti del ſuo ingegno all'altrui giudizio e in pubblico, e in privato ſottoponendo, udirne or modeſte cenſure, or lodi veraci, e ſincere, i ſentimenti, e le parole minutamente eſaminando, e per così dire, notomizando, ben ſapeva eſſer l' unico mezzo per acquiſtar facilità nel dire, e far teſoro di nuove cognizioni, attraendo in ſe la ſapienza di molti riunita, e raccolta nelle Accademie, ove ſi fa di più menti una ſola. Vedeva altresì,

che non è inutile lo ſtudio della profana erudizione al ſacro Oratore, purchè in eſſa non ſi fermi, ma l' ordini a Dio, e a quelle ſcienze, che alle divine coſe appartengono; e che ſecondo il conſiglio di S. Agoſtino, ſiccome gli Ebrei, per comandamento di Dio, i vaſellamenti d' oro, e d' argento, le gemme, e fino gl' Idoli delli Egiziani ſeco portarono, per farſene un ricco patrimonio nella Terra promeſſa; così i Criſtiani le lettere profane, e la gentileſca erudizione non debbon diſpregiare, ma prenderne il buono, e carichi di eſſo incamminarſi al poſſedimento della vera Sapienza, che nelle Sacre Carte ſi trova. Così ſeppe Benedetto colle umane, e ſecolareſche lettere rifiorire la ſacra eloquenza, colla quale in tante, e tante occaſioni, ora movendo guerra al vizio, ora le altrui morali Criſtiane eroiche virtù celebrando, eſercitava il magiſtero propio del ſuo carattere, i precetti della perfezione Evangelica con pari facondia, e zelo ſpiegando. Ciò fece egli aſſai frequentemente in molti di quei ſacri luoghi, che da noi Compagnie ſi chiamano, ove col ſalutevole cibo della Divina Parola le Anime paſceva, e ſcintille d' Amor divino con infocate parole negli altrui cuori ſpargeva; e del ſuo zelo ſono ancor tutte freſche le memorie nelle venerabili Compagnie di San Benedetto Bianco, e Nero, di S. Alberto, de' Bianchi detta del Croce, in S. Baſtiano, e nella Congregazione della Dottrina Criſtiana di S. Franceſco, che dal nome del ſuo Fondatore, noi chiamiamo del Beato Ipolito Galantini, le cui lodi celebrò l' anno 1628. il dì 20. di Marzo con erudito Panegirico indirizzato poi da lui al Guardiano, e a' Fratelli di eſſa Congregazione con una Lettera, che ſpira modeſtia, pietà, e zelo di promuovere la divozione in quella sì eſemplare Adunanza. Fece anche la Relazione dell' Apparato fatto nella ſteſſa Congregazione per l' Eſequie della Sereniſſima Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria Granducheſſa di Toſcana, gran Protettrice, e fautrice di quel pio Inſtituto. Celebrò nella Chieſa Parrocchiale di S. Simone le lodi di S. Filippo Neri,

ri [1], e di Santa Verdiana a Castel Fiorentino; e vaghissimo essendo di esporre alla pubblica luce, per esempio de' posteri, le azioni de' Santi, incominciò, e condusse a buon segno una Vita di S. Teresa, cioè fino alla fondazione del quinto Monastero di Toledo. Scrisse ancora la Vita di S. Andrea Corsini non mai stampata, che io sappia, come si ritrae dalla seguente Lettera indirizzata, dopo di averla compita, al Dottor Federigo Cristofani Priore di Santo Leo di Firenze, allora Proccuratore della Causa della Canonizazione del suddetto Santo, che ne scrisse in Latino la Vita, che si legge stampata insieme con gli Atti, e colle Feste della Canonizazione in Roma l'anno 1629. dedicata al Granduca Ferdinando II. La Lettera del Buommattei è la seguente, e si conserva originale nella Libreria de' Cherici Regolari Teatini di San Michel Bertelde, detto dagli Antinori.

Molt' Illustre, e Molto Rev.do Sig. mio Oss.mo

SE io avessi quella servitù co' Signori Corsini, ch' io penso aver con V. S. manderei loro il primo Capitolo da me fatto della Vita di S. Andrea; acciò che essi potesser vedere se è a loro gusto, e comandare, se a lor paresse, che si dovesse mutar cos' alcuna. Ma perch' io mi rendo sicuro, che alle loro orecchie non sarà pervenuto il mio nome, non ho ardir di comparir loro avanti nè anche per via di lettere, per timor di non esser giudicato troppo uomo nuovo.

Ne mando perciò con questa due copie a V. S. acciò possa favorirmi non solo di veder quel ch' io dico in proposito di tal Famiglia, e avvisarmi quel che le par da correggervi; ma, se non lo conosce fuor di proposito, mandarle loro per intender pienamente quel che comandano. Desidero di compiacere a' Padri del Carmine, e soddisfare alla divozione, che porto a questo gran Santo; ma vorrei anche servir questi Signori. VS. che per altri modi ha mostrato quanto ab-

(1) Recitò quest'Orazione nella solennità della Messa il giorno di S. Filippo Neri, ed è stampata in Firenze l'anno 1738. nelle Prose Fior. Parte prima Vol. V. a c. 32.

abbia caro di favorirmi, prego di metter anche questa fra l'altre grazie, d'intender da que' Signori, o di dirmi da se quel che le pare circa questo negozio. Già la descrizion delle Feste è quasi che tutta stampata, e se l'intaglio de' quadri non ritardava, sarebbe a quest'ora finita è un pezzo, e a metter sotto la Vita non ci manca che la risoluzion di questo primo Capitolo. Starò dunque aspettando il suo favore; mentre che io ricordandomi tutto suo le bacio reverente la mano. Firenze 22. Maggio 1630.

Di VS. M. Ill. e M. R.

Ser. devot. e obb.
Benedetto Buommattei.

Questa Vita fu compendiata dal già nominato suo discepolo Abate Francesco Ermini, e il Compendio, ch'egli ne fece, fu stampato con questo Titolo: *Vita di S. Andrea Corsini Carmelitano, Vescovo di Fiesole, scritta in compendio da Francesco Ermini, e dedicata al Serenissimo Signore il Signor Principe Don Lorenzo di Toscana. In Firenze per Pietro Nesti, e Compagni 1629.*

Nel Proemio, dopo di avere all'opposizione, che altri poteva fargli, dello avere intrapresa una fatica di poco, o niun conto, per lo gran numero di Autori, che fino a quel tempo avevano scritta la Vita di S. Andrea Corsini, giudiziosamente risposto, che chi scrivendo *non preme solo in copiare quel che trova scritto da altri, può trovar, e dir molte cose, che nè trovate, nè dette si sien dagli altri. E che ciò che io dico sia vero* (segue a dire) *si potrà conoscer da questo, che essendosi mosso di nuovo a scriverne il Sig. Dottor Benedetto Buommattei per compiacere alli molto Reverendi PP. Maestro Niccolò Gagli, e Frat' Arcangelo Pavoli, due chiarissimi lumi della Carmelitana osservanza, ha pur ritrovato, e dette cose, che non solo non erano state dette, nè ritrovate sin quì, ma ha fatto chiaramente vedere, che la maggior parte di que', che hanno scritto sin' ora, copiandosi l'un l'altro con troppa fede, s'erano in quel, che appartiene alla Storia, e alla distinzion de' tempi molto ingan-*

gannati. E ciò poteva egli, e ha potuto ben fare; perchè oltre alla diligenza, ch'egli ha posto in trovare scritture autentiche, le quali in questo proposito manifestano appieno la verità, ha avuti molti riscontri dal Sig. Francesco Segaloni, che con ragione si può dire vivo Archivio delle memorie dell' Antichità Fiorentine. E' piaciuta fuor di misura a chiunque l'ha potuta sentire tal fatica, e da tutti è stata confessata per fruttuosa, e lodabile, sì per essere stata da lui distesa con eleganza non ordinaria, sì per averla arricchita di belle, e dotte moralità degne veramente e del Santo, e di lui. Fin quì l'Ermini.

E quì non è da passare sotto silenzio, che nelle bozze originali da me vedute de' due primi capitoli della sopraddetta Vita di S. Andrea Corsini scritta dal Buommattei, e degli studj fatti da lui per provare quello, che fino allora era stato ignoto, che la Madre del Santo fosse della nobile stirpe delli Stracciabende, il nome di lei è *Gemma*, e non *Pellegrina*, come nelle Vite precedentemente scritte da molti altri si legge. E pur l'Ermini riducendo in compendio ciò che diffusamente aveva scritto il Buommattei, *Pellegrina*, e non *Gemma* la chiama, o perchè Benedetto, che diligentissimo era in tutte le sue cose, non contento de' primi documenti venutigli alle mani, altri ne trovasse poi da me non veduti, da' quali apparisse, che questa Donna avesse, come spesse volte avviene, due nomi; o perchè di tanto rispetto gli paresse degna l'autorità d'una inveterata tradizione, che non ardisse, come alcuni troppo leggermente fanno, rigettarla tosto sul fondamento di una sola scrittura, benchè autentica, e in forma provante; ma conveniente cosa gli paresse benignamente interpretarla, e quanto si poteva, l'apparente contradizione conciliare. Comunque ciò sia, scrisse il Buommattei, oltre la Vita di questo gran Santo, una elegante Relazione delle Feste fatte in Firenze l'anno 1629. [1] per la Canonizazione di esso, e a lui consacrolla con un divoto Elo-

(1) Sebbene il Buommattei compose questa Relazione nell' anno 1629. nondimeno per cagione della pestilenza ne fu differita la stampa fino all' anno 1632.

Elogio latino. Questa Relazione stampata da Zanobi Pignoni l'anno 1632. e arricchita di rami intagliati assai maestrevolmente da Stefano della Bella allora principiante, fu da' Padri del Carmine dedicata a Monsignor Ottavio Corsini Arcivescovo di Tarso, e Presidente di Romagna, e a' Marchesi Filippo, e Andrea Corsini.[1] Questo stesso zelo di promuovere l'onore di Dio, e il culto de' suoi Santi fu cagione, che egli si adoperasse non poco per la fondazione di quella Centuria di Sacerdoti, che è ancora in piedi nella insigne Prepositura, e Collegiata della nobil Terra d'Empoli. Fu questa instituita l'anno 1629 e Benedetto orò in quella mattina alla presenza non solamente de Sacerdoti congregati[2], ma di una moltitudine incredibile di popolo accorsa a vedere quel divoto spettacolo; e parlò con tanto zelo del buon esempio, e dell'umiltà, che praticar debbono i Sacerdoti, che ebbe la consolazione di vedere indi a pochi momenti un tal frutto della sua predicazione, che parve non indegno di esser registrato a perpetua memoria nelle pubbliche ricordanze della Centuria. Ne scrisse poi l'instituzione, e i progressi per lo spazio di quattordici anni, e ne distese in latino le Costituzioni, che si leggono tuttavia stampate con questo titolo: *Regulae Sacerdotum Centuriae Congregationis Emporiensis. Florentiae, ex Typographia Nestaea sub signo Solis*. Queste Costituzioni fece egli stampare a sue spese l'anno 1632. essendo Primicerio, che così chiamano il capo di quella pia Adunanza, e a ciascuno de' Confratelli ne donò una copia, dopo di aver trattenuti quelli, che all'anniversaria funzione si trovarono presenti, colla recita d'un suo Dialogo piacevole, e morale, che fu molto lodato. Orò anche nel 1640. all'improvviso, e supplì con ammirazione di tutti alla mancanza di chi avendo accettato un anno prima l'impegno non potè farlo per non so qual impedimento, e il fece noto a chi reggeva la Centuria, quando già ell'era ragunata per dar principio al-

(1) Nella Dedicatoria si asserisce da' Padri del Carmine, che il Buommattei aveva scritta così fatta Relazione, e donata loro per l'amore, che portava al loro abito.

(2) Tra questi fu ancor esso aggregato:

alla solenne funzione. Tralascio, per evitare la lunghezza, di raccontar quì minutamente tutto ciò, ch' egli scrisse in varj tempi sopra le Rubriche Ecclesiastiche, delle quali egli era intendentissimo; ed è ancor celebre una Lezione Latina recitata da lui nell' Accademia delli Apatisti: *de Stola in Vesperis non plicanda*; e sopra materie legali, tanto civili, quanto canoniche, delle quali egli ebbe pensiero di pubblicare una copiosa raccolta. Una sì vasta, e sì universale erudizione siccome gli acquistò l'applauso universale di tutti i Letterati de' suoi tempi, così mosse l'animo generoso del Gran Duca Ferdinando Secondo di gloriosa memoria a premiare, siccome egli era vaghissimo di fare, le sue virtuose fatiche. Essendo per tanto vacata l' anno 1629. la Prepositura di S. Giovanni di Firenze, ebbe in animo quel magnanimo Principe di conferirgliele. Ma essendosi contentato Benedetto, per compiacere al desiderio della Serenissima Gran Duchessa Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria, che fosse a lui preferito Mess. Frediano Tinolfi antico Servitore di Corte, e Maestro de' Paggi d' onore [1]; il Gran Duca, oltre l' avergli dato intenzione di rimunerarlo quando che fosse, conferendogli un Canonicato della Metropolitana, onorollo prima del puro titolo di Lettore di Lingua Toscana l'anno 1632. e dichiarollo tosto Rettore del Collegio Ferdinando di Pisa, colla stessa Lettura di Lingua Toscana, creando di nuovo per lui, e instituendo questa non mai per avanti praticata Lettura in quella celebre Università.

Aveva Benedetto fra tutte le Accademie avuta sempre in singolar pregio l' Accademia Fiorentina, ch' era stata la sua prima nutrice, e avealo accolto ancor giovanetto [2], e nudritolo col latte di mille scientifiche cognizioni, e sopra

(1) Di questa compiacenza da lui usata a riguardo della Gran Duchessa in vantaggio del Tinolfi ne scrisse egli ad uno di questi nostri Principi l'anno 1641. dicendo, com' era vero, che avea ceduta la Propositura per servire l' Arciduchessa, e che gli era stato promesso in quella vece un Canonicato della Metropolitana; soggiugnendo, che avrebbe fatto memoriale per chiedere il Priorato stato vacante degli Innocenti, se non avesse penetrato, che era stato a quell' ora conferito; lo che era seguito nella persona di Filippo del Senator Paolo Ricasoli già Piovano di S. Giusto in Salcio.

(2) Era stato in essa ammesso l' anno 1605. sotto il Consolato di Monsig. Piero Dini, come si ricava dalle memorie della medesima Accademia.

pra tutto instillatogli quell' amore, ch' egli portò sempre alli studj della Lingua Toscana. Di quì è, che in questa Accademia aveva già molto tempo prima più volte ragionato sopra le lodi di essa Lingua, e fino nell' anno 1623. sotto il Consolato di Niccolò Arrighetti *lesse pubblicamente* (come apparisce da' pubblici registri dell' Accademia) *nel Salone del Palazzo de' Medici di via larga sopra le lodi della nostra Lingua, e della sua nobiltà in presenza, tra gli altri Signori, e Prelati, del Vescovo di Carpentras* Cosimo de' Bardi, *e del Vescovo di Cortona* Cosimo Minerbetti. L'Orazione, che egli allora recitò, è quella, che adesso comparisce alla luce unita alla sua Granmatica, ristampata per la quarta volta in Firenze. Tornato poi da Padova aveva incominciato a leggere spontaneamente, e per puro genio di giovare alla studiosa gioventù nella stessa Accademia la divina Commedia di Dante, studio giudicato da lui saviamente non meno atto ad accender luce di belle cognizioni nell' intelletto, che ad infiammar la volontà di un ardente amore della virtù. Quindi essendo stato onorato del titolo di pubblico Lettore, siccome ho detto, fece nella stessa Accademia Fiorentina il suo solenne ingresso nel Consolato di Braccio Alberti poi Senatore, di che si legge ne' Registri dell' Accademia il seguente ricordo.

Adì 13. *di Dicembre* 1632.

Il Sig. Benedetto Buommattei, avendo ottenuto da S. A S. la Lettura della nostra Lingua, fece la sua prima Lezione nell' Accademia Fiorentina, ove risedeva al solito luogo il Sig. Braccio Alberti Consolo co' suoi Magistrati alla presenza di Monsig. Illustriss Nunzio, e di tre altri Illustriss. Vescovi Salviati, Venturi, e Deti, e di così gran numero di Accademici, & altri Nobili Uditori, che più l' Accademia non ne capiva, mostrando con elegante, e spiritosa maniera quanto saggiamente avesse operato il Sereniss. Gran Duca a riordinare questa utile, e necessaria Lettura da Messer Benedetto Mattei detto il Varchi in qua per lungo tempo dismessa, & a col-

a collocarla nella ſua perſona, & eſortando la Gioventù Fiorentina ad attendere allo ſtudio della propria Lingua, promeſſe di leggere ogni ſettimana una volta nel giorno vacante dall'altre Lezioni. Ma ſe non potè farlo per allora in Firenze, il fece in Piſa diligentemente, ove fu ſpedito quaſi nello ſteſſo tempo per reggere il Collegio Ferdinando, ed ivi eſercitare la Lettura della Lingua. Belliſſimo è l'Ingreſſo fatto da lui in quella famoſa Univerſità, nel quale dopo di avere con grazioſe, e giudizioſe maniere chieſto un benigno compatimento, ſe dimoſtrato non ſi foſſe di animo così compoſto nell'aſconder l'allegrezza cagionatagli da una altrettanto deſiderata, quanto inaſpettata felicità, e ſe aveſſe accennato di ſpaventarſi di un ſopraſtante grave pericolo, e di ſgomentarſi di una fatica dalla ſteſſa felicità preparatagli: *Torno oggi* (prende a dire) *dopo* 24. *anni da me paſſati ne' più celebri ſtudj, e nelle più famoſe Città d' Italia a riveder la mia cara Piſa. Quella Piſa torno a vedere, che ſenza invidia può dirſi ornamento della Toſcana, ſplendor d' Italia, onor d' Europa, gloria del Mondo. Quella Piſa, dico, che meritamente s' appella decoro di queſto ſecolo, vera ſcuola d' armi, nobil ſeminario di buone lettere, antichiſſimo, e ſicuriſſimo ricetto, e mantenimento di Cattolica Religione. Quella Piſa finalmente, di cui ſi può cantar col noſtro maggior Poeta,*

Che per mare, e per terra batte l'ali.

Di quella Piſa parl' io, che tanto fu ſempre da me ſtimata, quanto da chi non vuol eſſer notato d' ingratitudine ſtimar ſi dee una veneranda, e cara nutrice, una benigniſſima, e amoroſiſſima educatrice, che tale poſſo chiamar la mia cara Piſa. Perch' io non ebbi prima laſciato l' amato grembo della bella Fiorenza mia genitrice, che io fui nel caro ſeno di queſta nobil Città, e di queſto celebre Studio accolto corteſemente, e per un intero luſtro liberalmente cibato del prezioſo latte delle ſcienze, vero nutrimento degli animi liberi, e nobili, ec. Paſſa poi a ſpiegare quanto queſta felicità per ſe ſteſsa grandiſſima, foſse in lui multiplicata in infinito,

nito, per l' onore fattogli dal Granduca, eleggendolo al governo di quell' eccelso Collegio, e a sostenere una pubblica Lettura in uno Studio sì rinomato per gl' eccellenti Professori condottivi fino da' primi tempi, e per quegli, che allora lo facevano sopra ogni altro fiorire: *Favoritemi, vi prego* (dic' egli) *Padri Clarissimi, d' allontanar dalle mie parole il vostro pensiero, rivoltando per un poco la mente vostra a quelle belle speculazioni, in cui solete impiegarvi spesso, acciocchè la vostra modestia non resti offesa, ch' io non posso tacere il vero. Ditemi, Ascoltatori, e ditemi, chi dalla Patria allontanatosi alcuna volta può col paragone degli altri da lui veduti dar di questo bel numero di Professori vera sentenza:*

In qual parte del Mondo, e dove, e quando
vedeste voi mai simili uomini? S' io volgo gli occhi a que' ch' attendono a belle lettere, mi paion risuscitati i Ciceroni, e i Demosteni; s' io muovo 'l piede alle scuole de' Matematici, stimo ch' Euclide stesso non mi potrebbe dimostrar mai più chiaro quel ch' e propongono; e i Filosofi, e i Medici paion tanti Ipocrati, tanti Aristotili. Nell' una, e nell' altra Legge non par che abbiamo da portare invidia a gli Accursj, a' Panormitani. Nella Teologia finalmente, e nella Divina Scrittura par che ci possiam gloriare, come se ci fosse toccato in sorte di sentire gli Scoti, gli Aquinati, i Lombardi. Una sola Professione pareva che fosse in questo universale Studio desiderata, e non leggier mancamento si stimava da molti il restarne privi. Potete Padri oramai lasciar le speculazioni, e tornar alle mie parole, ch' io non parlerò per ora più di voi, lasciando il carico del celebrarvi alle stesse vostre virtù, alla vostra fama, che risonando le vostre lodi per tutto 'l Mondo, vi farà vivere eternamente nel concetto de' virtuosi. Quel che si desiderava, com' io diceva, era la Lettura di quella Lingua, che voi Toscani imparaste fin nelle fasce delle stesse vostre nutrici; ed era giudicato come un portento, che quì, dove delle straniere Lingue si faceva tanto procaccio, tirandoci da paesi tanto remoti, con salarj grossissimi, e trattamenti più che ordinarj, Lettori tanto sublimi, non si facesse

poi

poi della nostra natìa stima alcuna. Ed era chi attribuiva a comune inclinazione, per non dir vizio di questo Cielo, il dispregzar le sue cose, e lodar l'altrui......... Alle quali giustissime, e sensate lamentazioni volendo una volta por fine il generoso gran Ferdinando nostro Signore, come quel, che di grandezza d'animo, e di prudenza non vuol cedere a niuno de' suoi antenati, ha risoluto di compiacerli, e metter in questo Studio la Lettura tanto bramata. Già vi stimo, Signori, arrivati a segno, che voi possiate appieno conoscere, onde nasca la mia allegrezza, ec. E ben aveva ragione di rallegrarsi di essere stato da un sì gran Principe, e sì saggio, destinato il primo a leggere in un tale Studio a' Toscani la lor propria Lingua nativa, e a custodire in un sì famoso Collegio il fiore della Toscana gioventù. Ma breve fu il tempo del suo governo, e del suo Magistero in Pisa.

Era egli oltre ogni credere zelante della buona disciplina, dell' osservanza delle leggi, e dell'onesto. Quindi non poteva soffrire senza infinito rammarico, che andassero a voto i provvedimenti, co' quali prudentemente, e con tutta la moderazione propria del suo genio placido, e mansueto, si affaticava di rimettere il suo Collegio nell' antico splendore, sradicandone la licenza, e gli abusi, che i buoni costumi de' giovani più morigerati guastavano, e corrompevano. Onde facilmente si dispose a dar orecchio a chi per liberarlo da sì fatta molestia, e forse stimando la sua persona più utile in Firenze, lo consigliò a ritornare alla Patria, dove con onorato stipendio fu dichiarato Lettore di Lingua Toscana [1] nello Studio Fiorentino l'anno 1637. Tornato adunque alla Patria, riprese il corso delle sue Lezioni sopra Dante, delle quali si conservano tuttavia due grossi volumi, che fanno conoscere quanto egli si fosse internato nella mente di quel sublime Poeta.

(1) Da una ricevuta di una terzerìa in somma di scudi 25. da lui riscossa nel mese d'Aprile del 1635. che si conserva presso l' Autore di queste note, si può congetturare, che l' annuo stipendio della sua Lettura di Pisa fosse di scudi 75. E una simil somma ricavava parimente dalla Lettura di Firenze nel 1642. siccome egli stesso confessa in una Supplica al Granduca, che esiste nella Libreria Strozziana, ove domanda d'esser meglio provveduto.

ra. Si era egli proposto nell' animo di spiegare tutta quella grand' opera senza soggettarsi troppo servilmente all' autorità, e a' sentimenti di coloro, che avanti a lui l' avevano esposta. E ben potea farlo, guernito com' egli era di quelle scienze, e di quelle cognizioni, che son necessarie per ben intendere, e spiegar chiaramente

. . . . la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani,

che è il fiore, la cima, la quintessenza della più sublime Teologia.

Tra gli altri studj, che egli fece per agevolarne l' intelligenza a i Giovani vaghi d' intenderne il maraviglioso artifizio, si vedono due Tavole sinottiche, stampate in Firenze; la prima nella Stamperia di Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1638. e la seconda nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1640. La prima è intitolata così. *Division morale dell' Inferno di Dante con la distinzion delle pene a ciascun vizio assegnate. Al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana.* La seconda. *Division morale del Purgatorio di Dante con la distinzion delle pene assegnate a ciascun peccato; e delle virtù a quelli contrarie. Dedicata al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana.* Queste Tavole erano un preludio di una grand' Opera, che egli aveva in animo di fare, e che non potè compire prevenuto dalla morte; di che fanno fede le tre seguenti Lettere, colle quali la prima a Niccolò Fantoni Nobile Senese Auditore dello Studio, e ambedue le sopraddette Tavole a' Serenissimi Principi di sopra nominati indirizza. La Lettera all' Auditore Fantoni copiata dal suo Originale è la seguente.

Il carico dalla benignità conferitomi del Serenissimo Granduca nostro Signore di legger pubblicamente la nostra Lingua m' ha data occasione in questi sei anni, che quì, e in Pisa l' ho esercitato, di considerar con più diligenza, che per avventura non averei fatto, le bellezze più riguardevoli della Divina Commedia del nostro maggior Poeta presa da me ad interpretare, a fine ch' ella mi serva di regola, e di riprova

non

non mai fallace non solo dall' osservanze gramaticali, ma di tutte le buone leggi, che si ricercano a poetico, e Cristiano componimento. Il che, piacendo a chi tutto può, sarà a benefizio degli studiosi comunicato da me a suo tempo al Mondo. Ma per darne intanto alcun saggio a V. S. Illustrissima come a Rettor supremo, e moderator di questi due Studj, e de' Professori di esso, le presento in questa carta una breve Tavola con distinta divisione di tutto quel ch' e' finge di aver trovato nel suo Inferno, sperando, che mentre ella ammirerà l' ampiezza del sapere, l' eccellenza dell' ingegno, e la novità dell' invenzione dell' Autore, gradirà nello stesso tempo il buon desiderio, che io ho di soddisfare al mio debito, e riceverà con buon occhio questo piccolissimo segno di quella grande osservanza, ch' io professo all' Illustrissima sua persona; alla quale desidero tanto bene, quanto confessano i buoni lei meritare.

Le Lettere a' Serenifs. Principi Leopoldo, e Lorenzo sono stampate insieme colle Tavole, e sono le seguenti.

Lettera al Serenissimo Principe Leopoldo.

DIsposto di dare in brieve alle stampe alcune mie osservazioni fatte sopra la maggior' Opera del nostro sovrano Poeta, in leggendo e quì, e in Pisa pubblicamente questi sei ultim' anni la Lingua nostra, ho risoluto di darne fra tanto un saggio coll' accennare il mirabil ordine da lui tenuto nell' ingegnosa disposizione del suo finto Inferno a fine che da questa piccola particella l' eccellenza del tutto possa stimarsi. E perchè quella è già destinata al Serenissimo nome di V. A. le invio questa per arra del tributo, che intendo pagare allora, e inchinandomi reverente all' A. V. le priego dal sommo Dator d' ogni bene ogni vero bene.

Di V. A. S.

Servo umilissimo
Benedetto Buommattei.

Lettera al Sereniſſimo Principe Don Lorenzo.

NOn manca al ſicuro nè d'ordine, nè d'artifizio, Sereniſſimo mio Signore, la preſente Cantica, benche forſe alla prima da me ridotta in Tavola l'anno paſſato non arrivi per avventura nell' invenzione, come facilmente la ſupera nello ſtile, nella vaghezza, e credo di poter dire anche nella materia. Ora queſt' ordine, e queſto artifizio è quì da me accennato nel modo ſteſſo; e a V. A. S. ne fo umile, e divota offerta in ſegno di riverente oſſequio da me dovuto alla ſua clemenza dimoſtrata più d'una volta verſo di me, e delle mie coſe; ond' io poſſo ſperare, ch' ella ſia per accettar con buon occhio, e gradir la piccolezza di queſto quaſi atomo delle fatiche intorno a queſto degno Poema da me durate. E inchinandomi riverente all' A. V. S. prego dall' onnipotente mano di Dio lo 'ntero adempimento de' magnanimi ſuoi penſieri.

Di V. A. S.

Servo umiliſſimo
Benedetto Buommattei.

La terza Tavola ſinottica ſopra il Paradiſo, che non potè fare il Buommattei prevenuto dalla morte, e impedito da gravi infermità, che la precederono, fu fatta dal già nominato Franceſco Cionacci, al quale dall' Avvocato Agoſtino Coltellini furono donate le ſopraddette due Tavole con queſta condizione, che egli faceſſe la terza; la quale eſſendo ſtata da lui dopo qualche tempo compilata, fu dal medeſimo indirizzata al ſopraddetto Coltellini colla ſeguente Lettera.

Quando V. S. Illuſtriſſima mi donò le due Tavole ſinottiche dell' Inferno, e del Purgatorio del Divino Poeta Dante, fatte, e ſtampate dalla buona memoria del Signor Benedetto Buommattei, m' incaricò a dover far la terza del Paradiſo, che egli (perchè morte vi s' interpoſe) non potè leggere pubblicamente, come aveva fatto delle altre due Cantiche, nè

ri-

ridurre la sua partizione in Tavola. Più volte per ubbidire ho tentato d'applicarvi, ma in vano, come inesperto, e poco versato nell'artifizio di quel sovrano Poema. Pur finalmente all'impensata, nel rileggerlo, mi si dileguò la maggiore di tutte le difficultà, sicchè messovi mano la ridussi a termine di ripulirla, siccome ho fatto. E per non prolungare la soddisfazione del mio obbligo le ne invio, restituendole quello, ch'è suo, sì per la parte mia, come discepolo, e figliuolo negli studj Toscani (benchè il minimo di tutti) sì per la parte del medesimo Buommattei, della di cui dottrina ella è vero erede, avendo fin da' primi anni da lui apprese le buone regole, ond'ella ha fatte l'Isagogiche Latine a' di lui Trattati della Lingua, che di grandissima utilità saranno agli Oltramontani: se VS. Illustrissima si degnerà di mandarle alla luce, siccome per benefizio pubblico io ne la prego con tutto l'affetto, mentre per fine me le rassegno

Devotiss. & Obbligatiss. Serv. vero
Francesco Cionacci.

Questa Tavola insieme colle due del Buommattei si conserva originale nelle mani del gentile Ippocoonte [1], che pel genio particolare, che ha alle materie erudite, ha raccolti quanti più studj ha potuto del sopraddetto Francesco Cionacci dopo la sua morte. Fra questi vi sono ancora alcune osservazioni, o come il Cionacci le chiama, avvertimenti intorno alle dette Tavole, e molti studj da lui fatti per l'incamminamento di un suo pensiero diretto all'illustrazione di questo gran Poeta, la cui Commedia giudicava, che si dovesse ristampare insieme co i Comenti di tutti i suoi Espositori, tanto delli stampati, quanto di quelli, che non sono mai usciti alla luce; idea altrettanto degna certamente di un animo grande, quanto superiore alle forze di privata persona. Ma perchè

 non

(1) Il Cav. Anton Franc. Marmi, il quale proccurò d'avere gli studj di Francesco Cionacci, ottenendoli da alcune sorelle del medesimo Monache in S. Maria sul Prato di Firenze, alle quali era pervenuta la sua eredità per la morte del Cionacci, seguita ne' 15. di Marzo dell'anno 1714. come ultimo maschio di sua Famiglia. Ora si conservano nella Libreria Magliabechiana.

non è piccola lode del Cionacci l' averla concepita, e postovi la mano, e del Buommattei l'avere co' suoi studj dato occasione ad altri di pensare a un' opera sì utile, e sì gloriosa, siami lecito il registrar quì il principio di una Lezione Accademica, nella quale il Cionacci aveva in animo di spiegare nell' Accademia della Crusca il suo gran concetto, che si è trovata fra i sopraddetti suoi studj.

Pervennero alle mie mani (Serenissima Altezza, dignissimo Sig. Arciconsolo, Accademici virtuosissimi) pervennero, dico, alle mie mani l' Inferno, e 'l Purgatorio di Dante, ridotti in Tavole da quel valentuomo nostro Accademico, e tanto studioso di quel Divino Poema Messer Benedetto Buommattei pubblico Lettore della Lingua Toscana nelli Studj di Padova, di Pisa, e di Firenze. Mi pervennero, replico, col carico di doverne io fare la terza Tavola del Paradiso, che il Buommattei non potè fare prevenuto dalla morte. E perchè mi convenne ad effetto di soddisfare all' obbligo intrapreso, più volte leggere quella terza Cantica, e dare una scorsa a tutta l' Opera; mi venne un pensiero valevole sì a render Dante maggiormente glorioso, se in esequirlo di gran lunga non trascendesse le forze, e la condizione di privata persona, come son' io, e digiuna di quella erudizione condegna di tanta, e così fatta idea, e priva di quelle facultà da poter reggere ad una spesa di questa sorta. Ma non per questo lascerò di delinearla in carta; ed è la seguente, che io prendo a spiegare, ed incomincio.

Così andava trafficando Benedetto, e mettendo a guadagno i preziosi talenti consegnatigli dal gran Padre di Famiglia a gloria sua, e a profitto massimamente spirituale del suo prossimo; e in sì lodevole esercizio occupato lo trovò la morte, prontissimo in conseguenza a render conto della sua amministrazione. Fu questa morte preceduta in primo luogo da una lunga, e pericolosa infermità, che l'anno 1645. facendogli vedere d' appresso il suo fine, servì a render più attivo il suo fervore, e 'l suo zelo. Quindi riavutosi ebbe cura ne' due anni, che sopravvisse, di disporsi con più seria applicazione al gran passag-

saggio. Sorpreso da nuova infermità, che fu l'ultima, pensò tosto a disporre per la terza volta de i suoi beni[1], e dar sesto alle domestiche faccende. Riconobbe gli amici, e tutti coloro, che l'avevano in alcun modo servito, e al cugino Raffaello Buommattei instituito suo erede universale sostituì i Poveri di Giesù Cristo. Indi deposto ogni altro pensiero fuori che dell'Eternità, con atti di Cristiana virtù degni del suo carattere, e delle cognizioni, onde aveva con indefessa applicazione illustrata la mente, pieno di quella fiducia, che inspira negli animi religiosi la misericordia di Dio, passò placidamente dalle brevi miserie di questo esilio, che vita si chiama, agli eterni riposi della nostra Patria, che è il Cielo. Così la sua pietà, e le fatiche sostenute per l'onore di Dio, e per la salvezza delle anime, e le continove tribolazioni con Cristiana rassegnazione generosamente tollerate ci fanno fondatamente sperare. Morì adunque Benedetto carico più che di anni, di meriti, in età di anni 66. mesi 5. e giorni 19. e fu sepolto[2] il dì 27. di Gennaio 1647. ab Inc. nella sepoltura de' suoi maggiori in S. Pancrazio[3] con onorevoli esequie, alle quali volle che intervenisse la Congrega di Sacerdoti, detta dello Spirito Santo, che si raguna in S. Basilio, alla quale egli era ascritto[4]. Agevole cosa è ad immaginare come fosse compianta da tutti gli amatori delle Lettere, e de' buoni costumi la perdita di un uomo, che quelle, e questi si era mai sem-

e 3 pre

(1) Il Buommattei fece tre Testamenti, il primo ne' 31. di Gennaio del 1626. in Firenze, nel tempo, che era Rettore di S. Maria di Sala della Diocesi di Trevigi, per rogito di Ser Cosimo Minucci; il secondo rogato da Ser Piero Ghettini ne' 12. di Febbraio 1645. in cui di alcune sue traversìe si vede fatta menzione; ed il terzo, ed ultimo nel dì 6. di Gennaio 1647. standosi gravemente infermo nella sua Casa di Via del Moro nel Popolo di S Pancrazio, per rogito di Ser Marchionne Bimbacci.

(2) Nel Libro de' Partiti segnato K. della Venerabil Congrega dello Spirito Santo si trova notato, che il Buommattei morì il dì 27. Gennaio del 1647.

(3) Essendo stata tolta via questa sepoltura, insieme coll'organo, ed altro, come si accennò di sopra, convien notare come appresso l'autor di queste note è l'instrumento di fondazione della sepoltura medesima, della Cappella, e dell'organo, fatta l'anno 1590. a' 22. d'Aprile da D. Prospero Buommattei Abate non di S. Pancrazio, come crede il Casotti, ma di S. Trinita, essendo allora Abate di S. Pancrazio il P. D. Aurelio da Forlì.

(4) Era stato in essa ascritto ne' 26 d'Aprile 1636. ed il suo luogo fu conferito ne' 30 di Gennaio 1647. al Sacerdote Girolamo Landini.

pre ſtudiato di coltivare, e di promuovere colla forza della ſua eloquenza, e molto più del ſuo eſempio. Oltrechè accrebbero non poco il deſiderio, che laſciò di ſe, le Opere, che per la ſua morte rimaſero imperfette [1]. Tale è la condizione degli uomini grandi, e vaghi d'impiegare a pubblico benefizio tutti i loro talenti; La morte avvengachè gli tolga dal Mondo in età decrepita, ſempre però viene innanzi tempo. Oltre il non aver Benedetto avuto tempo di eſporre la terza Cantica di Dante, ſiccome delle altre due aveva fatto, ci ha anche privati la ſua morte di due copioſe raccolte, che egli ebbe in animo di fare dei ſuoi ſtudj in materia di Legge Canonica, e Civile, e di Teologia morale, nelle quali facultà era ſpeſſe volte conſultato, come quegli, che era in eſſe verſatiſſimo; e quel che è peggio, ſono anche andati male quaſi tutti queſti ſtudj inſieme con molti altri; e tutti ſarebbero peravventura periti, ſe non ne aveſſe impedita la perdita il Senator Carlo Strozzi detto con gran ragione il Padre della antichità, che quanti potè raccoglierne, di tanti arricchì la ſua famoſa Libreria. In eſſa ho io vedute tutte quelle Opere MSS. del Buommattei, che ho parte citate, e parte inſerite nel progreſſo del mio racconto, ſenza accennare il luogo, ove ſi trovano, per non eſſere obbligato a ripetere a ogni parola il celebre nome della Strozziana. In eſſa pure ſi trovano altre ſue fatiche. E primieramente un Trattato della Pronunzia diviſo in 15. Capitoli, ed in eſſo è compreſo quel Trattato dell' *E* larga, e ſtretta, e dell'*O* largo, e ſtretto, di cui fa menzione Agoſtino Coltellini nella Lettera a' Lettori ſtampata nell' Opera di Giuſeppe Maria Ambrogi Fio-

(1) Di queſte ſue Opere forſe non tutte imperfette laſciate MSS. non ſi dimenticò affatto nelle ſue diſpoſizioni teſtamentarie, mentre ordinò, che ſe a Franceſco Ermini, al Dottore Niccolò Buonaiuti, e a Pierfranceſco del Beccuto Scala ſuoi Eſecutori, o pure ad alcuno di loro foſſe ſembrata alcuna di eſſe degna della ſtampa, ſi pubblicaſſe pure con certi avanzi di danaro, che aſſegnò; non oſtante, che e' foſſe ſtato ſempre difficile a conceder delle coſe ſue la pubblicazione, ſecondo che riferiſce nel mentovato Proemio della Vita di S. Andrea Corſini il ſuo Diſcepolo Franceſco Ermini ſopraddetto, dicendo di lui: *ma come quel, che è ſtato ſempre altrettanto difficile a dar fuori le ſue Opere, quanto ſi dimoſtra facile a ſcriverle, non ſi è laſciato mai perſuadere a ciò fare, allegando molte cagioni ec.* laonde convien credere, che ve ne foſſero delle perfezionate.

Fiorentino Cherico Regolare Teatino, intitolata *Dialogo Lucidoro*, ovvero *Modo del pronunziare le voci Toſcane*, ſtampato in Roma l'anno 1634. e in Firenze nel 1674. col titolo di *Chiave della Toſcana Pronunzia*, con queſte parole: *Ne veddi già un altro Trattato della pia memoria del Signor Benedetto Buommattei conſumatiſſimo in queſti ſtudj; il quale era veramente degno dell' Autore, ma non ho mai potuto ſapere dove ſia andato*. Un' Orazione funebre in morte del nominato Abate D. Proſpero Buommattei, che fu recitata nelle ſue ſolenni Eſequie il dì 13. di Aprile 1611. come altrove ho riferito. Il Piagniſtero in morte di un ſuo amatiſſimo gatto chiamato Romeo, accennato dallo ſteſſo Coltellini ne' ſuoi Opuſcoli. Le Riſpoſte ad alcune oppoſizioni fatte alle *Antichità di Volterra* dell' Inghirami. Molte Lettere, altre in nome ſuo proprio, altre ſcritte per l' Accademia della Cruſca; e altre Scritture[1],

e 4 o im-

(1) Tra queſte ſi oſſerva nella predetta Libreria un ſuo Parere Teologico ſopra un Dubbio, che a ſuo tempo fu promoſſo, e comincia così: *Gli Ebrei non poſſono edificar Sinagoghe di nuovo, perchè le Leggi lo proibiſcono; ma ſe l' antiche cadeſſero, o minacciaſſero rovina, poſſon riſarle; ma con queſta condizione, che* non eas exaltent, aut ampliores, aut pretioſiores faciant, quam antea fuiſſe noſcuntur. *Cap.* Conſuluit De Iudaeis. *Però avendo gli Ebrei di queſta Città fatto ornar di dentro la lor Sinagoga con alcuni lavori di legno, ſi cerca, ſe voi per averli ſerviti per Maeſtro d' intaglio, ſiate incorſo nella Scomunica, come alcuni vi dicono ec.* E conchiude: *La Legge non mette pena veruna nè agli Ebrei, nè a' Criſtiani, dico la Legge Canonica di Gregorio nel Cap.* Iudaei, *e di Aleſſandro nel Cap.* Conſuluit, *nel Decretale* de Iudaeis. *Ma la metton bene Teodoſio, e Valentiniano Imperatori nella Legge ultima Cod* de Iudaeis. *A chi? Agli Ebrei ſteſſi. E che pena? Pecunaria:* Auri quinquaginta librarum. *Cinquanta lire è la pena, che la Legge fulmina contro agli Ebrei, che edificaſſero nuove Sinagoghe. Ma a' Criſtiani, che gliel' aiutaſſero fabbricare con la lor maeſtranza, io non ſo trovar pena alcuna, nè ſpirituale, nè temporale: onde non eſſendo voi Ebreo, ma Criſtiano, e non avendo fabbricato, ma accomodato, io non ſo dir altro, che ſe ſin ora* nemo te condemnavit, nec ego te condemnabo. *Rimettendomi ſempre a più ſano parere*. Tra le ſue Letterarie fatiche ſi può anche annoverare una Deſcrizione, che egli fece del Cavallo di bronzo colla Statua di Ferdinando I. ch' è ſulla Piazza della Nunziata, fatto da Gio. Bologna; ed altresì un' altra breve Deſcrizione della Statua, ch' era in Piſa dello ſteſſo Ferdinando, in capo alla via detta di S. Maria; ed un Parere ſopra il modo di ampliare il ſito dello Studio Fiorentino, mancante di ſtanze; un' Inſcrizione ſepolcrale, ch' egli fece per apporre al ſepolcro del Dottor Angiolo di Franceſco degli Empoli, Rettore di S. Maria a Nuovoli, morto nel 1638. un Elogio ſepolcrale, che poſſiede chi ſcrive le preſenti note, fatto alla memoria di Gabbriello di Michelagnolo Landini Piovano di S. Pier di Ripoli, uno de' ſuoi Colleghi nella Congrega dello Spirito Santo, paſſato all' altra vita nel 1646. Il Compilatore di queſte note ha veduto alquante altre Lettere, che ſi conſervano in Caſa Vecchietti, ſigillate col proprio ſigillo di Benedetto, che ha l' Arme, che ſi è portata di ſopra a car. XVIII. differente da quella del Chioſtro di S. Spirito, che è mancante della faſcia; laonde non ſi verifica del tutto quel che ſopra dice il Caſotti, che l' Arme della Famiglia Buommattei fu ſempre la ſteſſa.

o imperfette, o di minor conto, nelle quali però spicca da per tutto l' erudizione, il buon gusto, e la pietà dell' Autore; tre qualità, che formano, per così dire, il suo carattere. Imperocchè fu Benedetto d' intelletto pronto, acuto, vivace. Fu vaghissimo di sapere. Non si anneghittì in una sola facultà, ma tutte le liberali discipline qual più, e qual meno assaporò, e di tutte ebbe sufficiente cognizione. Ebbe gran facilità nell' apprendere; felicità, e chiarezza nello spiegare i suoi concetti; perciò in ciascheduna di tante materie da lui studiate parlava, e scriveva come se in quella sola si fosse sempre esercitato. Fu oltremodo sofferente della fatica; amico della lettura de' buoni Autori; diligente, e sagace critico de i loro scritti, per puro genio di trarne il buono, e raffinare il suo giudizio. Questa universalità, e profondità di cognizioni non fu da Benedetto ricercata per vana curiosità, o per ambizione di soprastare, nè posseduta con fasto. Studiò per divenir buono Ecclesiastico, ed utile operaio della Vigna del Signore, e la sua scienza communicò sempre senza invidia largamente. Della erudizione secolaresca, e profana si valse come di scala alla scienza de' Santi; e fece servire il lume della mente ad accendere l' amore del bene nella volontà. Corresse sì perfettamente a forza di riflessione, e di studio sopra le altrui gentili, e costumate maniere il suo naturale torbido, e malinconico anzi che nò, che fu sempre cortese, ed affabile, serio, grave, come ad uomo Ecclesiastico si conviene, ma non rozzo, nè austero, anzi discreto, modestamente faceto, dell' eutrapelía, degli onesti scherzi, e delle converseevoli maniere intendentissimo. Pio oltre a ciò, e religioso, di buona fede, veritiero, leale, costante nell' amicizia, grato oltremodo; e sopra tutto di una tempera d' animo per Cristiana filosofia costantissimo, pazientissimo, e in mezzo alle continove, e gravissime disgrazie, che ebbe a soffrire per tutto il corso della sua vita, fui per dire, imperturbabile. Parve talora troppo affezionato a promuovere gl' interessi de' suoi congiunti. Per

se

se fu da ogn' interesse sempre alieno, e benchè in istato di mediocre fortuna [1], largo in sovvenire gli altrui bisogni.

Qual maraviglia, che tante sì belle, e rare qualità, e un tenore di vita lodevolmente condotta, e tante dotte fatiche, acquistassero a Benedetto la benevolenza di tutti, e la stima dei Letterati suoi contemporanei, e quel nome, per cui sarà celebre in tutti i secoli avvenire! Ond'è che molti, e molti hanno parlato, e scritto di lui, e delle Opere sue con somma lode. E per non ridir quì quello, che ho riportato, secondo che è occorso, in varj luoghi della sua Vita, Iacopo Gaddi nelle Addizioni nel principio della sua Opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*, riportando una Lettera scritta nel mese di Dicembre del 1647. a Niccolò Einsio, e dicendo fra le altre cose di aver risoluto di dar mano a stampare prontamente la suddetta sua Opera, scrive: *Hoc* (opus) *judicio subjectum docti, & celeberrimi Professoris Hetruscae Linguae Benedicti de Bonmatteis, qui hanc preciosissimo illustravit Volumine, ac insigne molitur Opus in D. fabulam Dantis, quem frequenter explicat contra commune ferè Interpretum expositionem, incipiet excudi*. Giovanni Milton Inglese nella sua seconda difesa del Popolo contro il Re d' Inghilterra: *Tui enim Iacobe Gaddi, Carole Dati, Frescobalde, Cultellini, Buonmatthaee, Clementille, Francine, aliorumque plurium memoriam apud me semper gratam, atque jucundam nulla dies delebit*. Monsignor Giusto Fontanini, altrove nominato, nell'

(1) La sua fortuna mediocre veramente resulta da molte delle cose narrate, ed anco dalla seguente lettera segreta scritta da Benedetto nella sua gioventù per raccomandarsi ad Agnolo Monosini Umanista celebre, che fu Priore della Parrochiale di S. Donato de' Vecchietti, l'originale della quale esiste in Casa Vecchietti.

Eccellentiss. e M. Rev. Sig. mio.

Conoscendo quanto V.S. sia verso tutti amorevole, mi son risoluto d' infastidirla per alcune mie occorrenze, perchè io mi son proposto nell' animo, che lo star in questo Spedale non sia per me per degni rispetti, che una volta dirò a lei in voce, e però voglio andare sino a Roma. So quanto V.S. possa con molti Prelati in quella Città; però se Ella potesse trovarmi alcuno intertenimento, mi farebbe piacer singolare, e questo sia con ogni suo comodo, perchè a me non importa velocità di tempo. Facciami, la prego, se può, la grazia, e senza participarla costà ad altrui; e se posso servirla mi comandi. E per fine la supplico a scusarmi, se troppo con lei ardisco, che in vero troppa è stata la mia prosunzione. Dio la feliciti, e conservi

Di Pisa li 4. di Febbraio 1609. Di V.S. Eccellentissima e M. Reverenda

Devotissimo Servitore
Benedetto Buommattei.

nell' Aminta difeso asserendo esser lecito a' Poeti accorciare, e troncare le voci maschili, e femminili, che troncandosi finiscono in *L*, dice, dopo di avere portata l'autorità del Cavalier Salviati: *Or veggasi Benedetto Buommattei Lettor di Lingua Toscana, come egli a c.* 100. *del suo Trattato della medesima Lingua lasciò scritto, che in* L *non termina alcun nome plurale, come* signorili, mirabili, *tutto che conceda esser licenze poetiche tollerate, e scusate ne' grandi, ma non lodate, e da astenersene. E pure l'intendentissimo Salviati ciò riconosce per uso ordinario negli Autori del buon secolo*. Lo stesso Monsignor Fontanini nel suo Ragionamento *Della Eloquenza Italiana* ripone nel Catalogo delle Opere più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in questa Lingua, nella Classe prima, che ha per titolo *Arte Grammatica, e Lingua Italiana*, il Trattato della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei; e poco più sotto fa menzione delle sue Declinazioni de' Verbi, ristampate più volte insieme col Discorso di Carlo Dati dell'obbligo di ben parlare la propria Lingua, e colle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano di Gio: Batista Strozzi, e con altre. L' Avvocato Agostino Coltellini suo intimo amico, e in gran parte suo discepolo, come abbiamo veduto, fa di lui in molti dei suoi Opuscoli onorata menzione. Nella Prefazione alla Lezione delle Imprese, attribuita da lui all' Abate Francesco Ermini, altrove citata, dopo di avere parlato del ristabilimento seguito l'anno 1628. dell' Accademia delli Infiammati nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, e delli esercizj, che in essa si facevano, scrive: *Veniva tra gli altri all' Accademia il Signor Buommattei col Signor Francesco Ermini suo allievo, il quale fece colla direzione del Maestro una Lezione sopra l'Imprese, della quale sovvenendomi, ho pregato il Reverendiss Abate Don Ermenegildo Bracci Vallombrosano suo degno Nipote a volermene favorire, si come egli ha fatto con darmi piena autorità di disporne; egli è ben vero, che non vi è la seconda Parte, la quale non si fece. So bene, che il Sig. Buommattei in questa ma-*

materia aveva qualcosa di singolare; e mi ricordo, che egli riprovava quel detto, che il Motto fosse l' anima dell' Impresa; ma non mi sovvengono i motivi, co' quali egli stabiliva la sua intenzione. So bene, che allora mi parve assai ben fondata. Lo stesso Agostino Coltellini nelli Avvertimenti, che servono di Prefazione alle sue due Declamazioni: *E' notissimo a gli eruditi l' artifizio d' ingrandir cose piccole e trattar seriamente materie basse. L' encomio della Zanzara, quel di Nerone, le lodi dell' Asino, della Peste, e del Debito; più sermoni funerali in morte di diversi animali; la Canzone della Civetta, e mille altre, le quali non intendo di registrare, pigliando solo quelle, che in questo punto mi sovvengono d' una Lettera di più di 50. anni. Dirò bene, che il Dottor Buommattei, di celebre memoria, aveva preso ad esaltare ampiamente un suo gatto per nome Romeo, e pretendeva di mostrare, ch' egli avesse avuto tutte e sette le arti liberali, come dal principio dell' orazione apparisce, salvata con altre cose di esso, benchè non tutte, dalla diligenza del Sig. Senatore Carlo Strozzi tanto benemerito delle antichità, e particolarmente nostrali, delle quali lasciò moltissime, e si conservano oggi in un archivio destinato a posta da Sua Signoria Illustriss. appresso a' suoi Signori Figliuoli.* Finalmente della sua pietà, e del suo zelo parla il medesimo nella Prefazione alla sua *Medicina Universale* indirizzata a' Padri, e Fratelli della Congregazione della Dottrina Cristiana di S. Francesco di Palazzuolo, ricordando loro di averla frequentata da giovanetto, e di essere intervenuto alle conferenze *insieme co' Dottori Benedetto Buommattei, e Gio: Batista Salvini (che morì poi ne' Padri dell' Oratorio) ambidue de' vostri Sacerdoti, e spirituali direttori di pia, e celebre memoria* [1]. Il Cav. Girolamo Ubaldino Malevolti nella sua Opera *De' Verbi, e Participj del Boccaccio*, che MS. si conserva dal nostro virtuoso Compastore [2] Licone Trachio, parla in molti luoghi del Buommattei, come di Maestro, al pari di ogni altro autorevole in materia di Lingua Tosca-

(1) Ciò si vedrà diffusamente trattato nella Vita del Servo di Dio Ipolito Galantini, scritta dall' autore di queste annotazioni.

(2) Monsig. Lodovico Sergardi.

ſcana. Fu anche il Buommattei brevemente lodato nelle *Notizie Letterarie, ed Iſtoriche intorno agli Uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina*. Parimente ne' Faſti Conſolari di eſſa Accademia ne parla in varj luoghi, e ſempre con lode l'Abate Salvino Salvini. Il Senatore Aleſſandro Segni ne' Prolegomeni al Vocabolario della Cruſca, parlando del fondamento di eſſo Vocabolario, non meno che della prima fontana, come egli dice, della noſtra Lingua, annovera fra i più celebri Autori, che di buon ſenno ne hanno trattato, e ſono ſtimati per più corretti, e migliori, *il Cardinal Bembo, i Deputati alla correzione del Boccaccio dell' anno* 1573. *il Cavaliere Lionardo Salviati, l' Autor della Giunta, Benedetto Buommattei, Benedetto Varchi, il Cinonio Accademico Filergita, Ferrante Longobardi ec.* L' Abate Anton Maria Salvini nella ſeconda parte de' ſuoi *Diſcorſi Accademici* nel Diſcorſo 68. eſagerando l'errore di coloro, che credono ſenza oſſervazioni, ſenza regole, ſenza lettura de i buoni, ed approvati Scrittori, di ſaper parlar bene la noſtra Lingua, e di fare in eſſa alcun progreſſo, perchè nati, ed allevati in Firenze: *Gran vergogna* (dice) *è l' udire riſonare in bocca Fiorentina una diſcordanza, un ſoleciſmo. Il Bembo nelle ſue ameniſſime* Proſe, *il Cinonio nelle* Particole, *il Buommattei nella ſua* Gramatica *ci poſſono da queſto graviſſimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere*. E nella ſua prima *Cicalata* dell' anno 1698. che in breve ſi leggerà fra le ſue Proſe Toſcane, che mentre che io ſcrivo queſte coſe ſono ſotto il torchio [1], per nominare un Maeſtro, che meriti preſſo di noi quella maggioranza, e faccia quell' autorità, che fra i Grammatici Latini fa Priſciano, dice: *Una Cicalata? ha fatto ſudare altre barbe, che non ſon Lui. Ohimè!* Egli *doveva io dire, e non* Lui. *Tant' è, ora ch' io l' ho detto, e che m' è ſcappata la parola di bocca, che non ſi può ripigliare, nè far ritornare addietro, da poiche queſto* lui *per* egli, *per dirla alla foggia d' Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la ſua ſortita, ſia in buon' ora. Da quì avanti io propon-*

(1) Queſte uſcirono poi dalle ſtampe de' Guiducci, e Franchi in Firenze l'anno 1715.

pongo questa legge conviviale, che in questa occasione si possa bel bello talora bastonare il Buommattei, per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e il soffistico in cosa, che non importava, di voler dar regola a una Lingua viva, quando l'uso del parlare è il solo, e l'unico maestro delle Lingue viventi. Ma tosto usando una gentilissima correzione: *Piano*, segue a dire, *piano un poco. Un pò più adagio a' ma' passi. Questo è un giovane, e rigoglioso Signore, ricco, ben allevato, che non vuol' esser fatto fare da i Gramatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, ve l'ho detta, dà nelle furie, subito tratta di bastonarli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno a i suoi capricci con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello de' buoni Scrittori, il quale maneggiando la sua furia se lo guadagni, e correggendolo senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo.*

Così vive, e viverà mai sempre nelle Opere sue, e nella memoria, e nel cuore di tutti gli amatori delle ottime discipline Benedetto Buommattei; e finche sarà in pregio la Toscana Favella, durerà il suo nome renduto immortale, se non per altro, dalla sua amorevole, e diligente sollecitudine intorno a ciò, che alla conservazione della purità di essa si appartiene; e sarà sua eterna gloria l'essere stato il primo a fare a pro del Toscano Idioma, riducendone in un Trattato regolare, e ordinato i precetti, quello, per cui hanno acquistata sì gran fama coloro, che il fecero a pro della Greca, e della Latina Favella [1].

IL FINE.

(1) Nè quì si vuol tralasciare per ultimo, come è stato parlato con elogio della presente Vita da molti Scrittori posteriori, e fra gli altri dal Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina impressi in Firenze 1717. a c. 664. da Mons. Giusto Fontanini nell' Eloquenza Italiana di più edizioni in più luoghi; da Apostolo Zeno nelle Note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana, Venezia 1753. Tomo I. a c. 44. dal P. Giulio Negri nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini, Ferrara 1722. a c. 91. e 193. da Luca Giuseppe Cerracchini ne' Fasti Teologali, Firenze 1738. a c. 364. dal Dott. Giovanni Lami in *Memorabilibus Italorum Illustrium Virorum* Tom. I. Florentiae 1742. a c. 80. da' Giornalisti d' Italia Tom. XVIII. artic. 13. ed altrove, da Gio. Cinelli, e dal Canonico Antonio Maria Biscioni nella Toscana Letterata MSS. nella Libreria Magliabechiana, e da altri.

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà conceduta alla Nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, avendo riveduta a tenore delle leggi della stessa Adunanza *la Vita di Benedetto Buommattei* scritta dal Sig. Abate Gio: Batista Casotti nostro Compastore, detto Dalisio Narceate, giudichiamo, che l' Autore possa nell' impressione di essa servirsi del Nome Pastorale, e dell' insegna del nostro Comune.

Aristeo Crathio Pastore Arcade.
Criseno Elissoneo Pastore Arcade.
Inaste Dindimenio Pastore Arcade,

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facoltà conceduta da S. P. Reverendissima si dà licenza a Dalisto Narceate Pastore Arcade di servirsi, nell' impressione della mentovata Vita, del nome, e dell' Insegna suddetti. Dato in Collegio d' Arcadia. Al VII. dopo il X. d' Ecatombeone Andante l' Anno II. dell' Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olimpiade VI. Anno IV.

Alfesibeo Cario Custode gen. d' Arcadia.

Elagildo Leuconio Sottocustode.

DELLA

DELLA
LINGUA TOSCANA
DI
BENEDETTO BUOMMATTEI
LIBRI DUE.

D E L L A
LINGUA TOSCANA
DI BENEDETTO BUOMMATTEI
L I B R O   P R I M O.

DELLA LINGUA IN COMUNE
TRATTATO PRIMO.

Che coſa ſia Lingua, e quel che per Lingua s' intenda. Cap. I.

INGUA, nel ſuo vero, e propio ſignificato, ſi piglia per un membro della bocca dell' animale, deſtinato principalmente alla diſtinzion de' ſapori, e alla formazion della voce.

Dalla forma, o figura di lei ſi dice metaforicamente lingua ogni piccola montagnetta, che alzandoſi alquanto dalla terra, o dall' acqua, finiſca in una ſtretta punta, come ſi vede che finiſce la lingua.

Dalla ſteſſa figura, o moto così appelliamo una certa fiammella di fuoco, che ſomiglia la lingua d' una ſerpe, o d' un cane anelante.

Dalla medeſima forma, e colore così ſi chiama una certa ſpezie di fungo, che naſce appiè delle querce.

Così nominiamo più ſorte d' erbe, e di pietre; Così quell' ago, che tien pari la bilancia; Così un delicato peſce marino; Così quella piccola ſampognetta, con che ſi dà fiato alle cornamuſe, ed a' pifferi.

Ma perchè il principale ſtrumento, di che ſi ſervono gli uomini al formar della voce, è la lingua, di quì è, che lingua s' intende più d'

una volta per l'atto stesso del parlare. Così si vede che fu intesa da chi disse: *E quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua*. Dove CON LA LINGUA si dee intender COLLE PAROLE, COL PARLARE. Di maniera che dicendo in un altro luogo: *Il Re intendeva il coperto parlar della giovane*; tanto val quì PARLARE, quanto in quell' altro luogo valse LINGUA. [1]

Bocc. gior. 10. n. 8.

gior. 10. n. 5.

Dall' atto si scende al modo; e sotto questa voce LINGUA s' accenna la maniera dello stesso parlare, cioè la qualità delle dizioni, e delle pronunzie. Così fu presa da Elisa, mentre del Soldano parlando, disse: *Diliberò di mandar Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva*. La LINGUA, cioè la FAVELLA, il LINGUAGGIO, il PARLARE. Onde il medesimo venne a dire Emilia, dicendo, mentre parlava della disperata Gostanza: *La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata*. E poco di sotto accennò pure il medesimo sotto nome di LINGUAGGIO parlando della stessa: *In poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò*. E in questo significato pigliamo noi LINGUA in tutti questi Trattati, e mentre diciamo Della LINGUA, intendiamo Della FAVELLA, Del PARLARE, Del LINGUAGGIO. Ma perchè le Lingue dalla diversità de' paesi piglian diversi nomi; mentre che uno si mette a trattar d'una Lingua, bisogna ch' e' si dichiari prima di qual Lingua egl' intenda, acciocch' e' non si pigliasse poi errore nell' equivoco. Però prima che procediamo più avanti, vedremo in quanti modi questa dinominazione possa farsi.

gior. 2. n. 9.

gior. 5. n. 2.

In quanti modi si possa dinominare una Lingua, e perchè la nostra si dica da noi Toscana. Cap. II.

Lingua, in quanto ella importa Linguaggio, Parlare, o Favella, si può pigliare in tre significati diversi: particulare, speziale, e generale.

Generalmente Lingua si dice quella, che si parla comunemente in tutta una gran Provincia, come Italia, Francia, o Spagna.

Spezialmente è presa quella, che abbraccia una piccola Provincia, come Toscana, Marca, Romagna, o Lombardia.

Particular Lingua è quella, che si parla da un popolo d'una Città, d'una Terra, o Castello, o Villa, come di Firenze, di Siena, di Prato, o di Certaldo.

[2] Alla Lingua generale è tanto difficile dar regola, ch'io lo stimo impos-

(1) Non vale lo stesso per l'appunto, perchè non si direbbe: *la coperta lingua della giovane*.

(2) Non s'intende come sia impossibile il dar regole a una Lingua *generale* intesa nel modo, che la prende il Ripieno. Anzi si vede tutto il contrario; perchè tutte le Gramatiche Italiane fatte in varj tempi da varie persone, e di varie Città, sono fatte e adoperate, e le loro regole son buone per ogni Provincia, e Città d'Italia. Lo stesso si può dire delle Gramatiche Tedesche, Franzesi, Spagnole &c. Piuttosto si potrebbe dire, che alla Lingua speziale, e particolare molto più sia pensier vano il dar regola; e il fatto stesso celo mostra, non trovandosi la Gramatica Lombarda, o la Milanese, o la Bolognese &c. E lo stesso si può dire della Spagna, della Francia, dell' Inghilterra &c.

possibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da
alti monti, e da folte boscaglie, rade volte si visitan fra di loro; e a
quelle pochi vocaboli servono per tirare a fine una mano di compli-
menti, di ragguagli, di commissioni, o di risposte; o per trattare un
negozio di mercatura, o d'una elezion d'un Principe, o Gran Mae-
stro (che in tali casi, e luoghi Lingua si prende per Nazione) e co-
sì sotto nome di Lingua gl' Italiani si distinguon da' Francesi, e dagli
Spagnuoli. In così fatti negozi, dico, poca quantità di parole fan di
bisogno; e quelle non escon sempre da tutte le bocche conformi, an-
zi bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci,
e nella stessa dinominazione delle cose.

Alla speziale non è già tanto difficile dar regole, perchè i popoli
più congiunti di luogo si posson trovare molto più spesso a commerzio,
e perciò hanno occasione d'usare scambievolmente maggior copia di
voci, con le quali possano esplicare varie qualità di negozj, come di
visite, di forme di governi, di ripari d'acque, di feste e sagre, e pro-
fane, di nozze, di mortorj, e altri simili affari. Ma pure anche que-
sta non manca di molte difficultà; perchè i popoli finite quelle visite,
stabilite le cose delle riforme, e terminate le feste, le nozze, e i mor-
torj, tutti se ne tornano a casa, e ciascuno ripiglia il proprio natìo
parlare, nè altro da quelle unioni per l'ordinario si porta, che alcuna
variazione di vocaboli, i quali poi si profferiscono da ciascuno all'usan-
za della sua patria; e così se in molte voci son simili, sono assai nella
pronunzia dissimili. E ognun sa, e ognun che vada attorno sel vede,
che per tutto l'un popolo motteggia l'altro, contraffacendolo nel par-
lare; segno che tutti non parlano a un modo.

Alla particulare si potrebbe ben dar certa regola, perchè un popo-
lo medesimo ha una medesima Lingua, una pronunzia medesima, e una
medesima forma di variare il parlare. Talchè, mentre che uno si vor-
rà sforzare di ridurre a regole alcuna Lingua, nel significato particu-
lare, e non nello speziale, e tanto meno nel generale, la doverebbe
pigliare. Ma perch' e' potrebb' essere, che nella stessa provincia si tro-
vassero più paesi, che avessero pretensione nella Lingua, la fatica po-
trebbe riuscire odiosa a tutti quegli altri popoli, che dalla particolar
dinominazione si sentissero escludere.

Per fuggir dunque sì fieri intoppi, ci siam risoluti di chiamar la no-
stra Lingua TOSCANA [1]. Non già che da noi si pretenda, che ella

(1) Si può chiamar questa Gramatica della Lingua Toscana, benchè questa Lingua rispetto all' Italia sia speziale, perchè per tutta l' Italia si proccura d'accostarsi nello scrivere alla Lingua Toscana. Lunga è la disputa, se questa perciò si dovesse più tosto chiamare Italiana, come vorrebbero i forestieri fuori di Toscana. Ma è questione di puro nome; basta che confessino, che in Italia nessuno scrive come parla, se non i Fiorentini non solo nati civilmente, e culti, e letterati, ma anco i plebei; e se si scostano dalla maniera di scrivere degli Autori, si scostano poco, o nulla, come ha fatto vedere l' Infarinato negli Avvertimenti traducendo una novella del Boccaccio in Lingua di Mercato vecchio, cioè dell' infimo volgo. Gl' Italiani poi nati, e nutriti fuori di Toscana, parlando in un modo loro proprio, proccurano il più che possono di scrivere Toscano, e non come parlano.

sola tra tutte l'altre Provincie sia quella, che parli tutta a un modo, perch' egli è troppo vero, che ogni Città, ogni Terra parla con particular pronunzia, e quasi con particulari vocaboli tanto più, o meno agli altri della Toscana conformi, quanto più, o meno sono stati per vicinanza, per reggimento, o per altri affari congiunti. Ma noi intendiamo di parlar di quella Lingua Toscana, che si parla ne' migliori paesi della Provincia; di quella, nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio con quegli altri valentuomini del miglior secolo; di quella, della quale il Bembo, l' Autor della Giunta, il Salviati, il Varchi, e tant' altri nobili Autori hanno dottamente trattato.

Dalle venerande vestigie de' quali non intendo partirmi giammai, se non quanto ci potessimo abbattere in alcuna di quelle cose, che dall' uso moderno fossero state scacciate; che in tal caso, l' antica regola posta, soggiugneremo poi per modo d' eccezione quel che sia mutato in essa dell' uso di quei paesi, che in materia di Lingua sono dall' universal consenso degli uomini tenuti i migliori.

Dove, Quando, e Come la Lingua Toscana si generasse, crescesse, cascasse, e risurgesse. Cap. III.

PER quel che da' più intendenti Scrittori, dalle conghietture più che da altro aiutati, possiamo cavare, la Lingua nostra, quanto al corpo natural delle sue parole, ricevè i suoi primi principj dalla Latina con altre straniere confusa. Il che se fosse dopo la incursion de' Barbari (come pare al Bembo) o pure fin quando cominciarono a dominare Imperatori stranieri, e barbari (come disputa l' Autor della Giunta) basta, che mescolamento di parlar forestiero con l' originario Latino produsse una terza spezie di Lingua.

E ciò facilissimamente potette avvenire. Perchè mentre e i Latini, e i Barbari d' intendersi fra di loro scambievolmente, e di farsi intendere, per lo comun commerzio, s' affaticavano, bisogna, che i Latini proferissero alcune parole barbare latinamente, ed all' incontro i Barbari ne pronunziassero altre latine barbaramente, e così tra Lingue tanto diverse una nuova si generasse.

Questa, fino che duraron le potenze straniere, e grandi, fu sempre in poca stima, nè mai potette salire in alcun grado d' onore. Ma quando l' Italia restò liberata da' Barbari, molte città di essa, scosso il giogo de' particolari potentati, cominciarono a reggersi a popolo; e perciò dovendosi spesse volte parlare a' popoli per le comuni bisogne delle Repubbliche, s' allargò la frequenza de' parlamenti pubblici, i quali dovendosi fare in quella Lingua, e con que' vocaboli, che da' medesimi popoli, a cui si parla, s' intendono, perchè i popoli d' Italia non intendevano più nè la pura Latina, nè la pura barbara, bisognava, ch' e' si facessero in questa nuova Volgare; ond' ella per questo cominciò a uscir delle tenebre, a pigliar piede, e avanzarsi. Perchè dal vedersi, che que' dicitori, che più regolatamente, e più acconciamente parlavano, erano di tutti gli altri più grati a' popoli, che gli ascoltavano, e sem-

sempre erano da quelli più volentieri esauditi, molti cominciarono con grande studio a considerare le sue leggi, a distinguer le sue vaghezze, a imparar le sue regole.

Nè mi par lontano dal verisimile, che in processo di tempo molti innamorati, per acquistarsi la grazia delle loro amate, cominciassero a scrivere in versi, e per maggior vaghezza, e diletto v' aggiugnesser la rima; il che se da' Provenzali, o da' Ciciliani imparassero, o se essi da' Latini già alla declinazione traboccanti, o i Latini da essi togliessero, poco importa disputare al presente. Abbianlo imparato da chi si voglia, o abbianlo ritrovato da loro stessi, la Lingua ne ricevè accrescimento notabile.

Ma siccome la Lingua Latina o per lo diverso temperamento dell' aria, o per la più, o meno vicinità, o lontananza da Roma, soleva essere in tutte le regioni d' Italia, o nella sustanza, o negli accidenti molto diversa; così la nata Lingua Volgare ritenne le medesime, o poco dissimili differenze nelle stesse regioni; sentendosi pure tra l' un popolo, e l' altro, come già s' è mostrato, diversità non piccola e ne' corpi delle parole, e nel modo del pronunziarle.

Tra queste la Toscana parve, che molto lodatamente s' avanzasse e nella proprietà de' vocaboli, e nella facilità della pronunzia, e nella inflessione, e nell' accoppiamento delle parti, forse per esser vicinissima a Roma, e in aria temperatissima; o pure per esser abitata da uomini industriosi, e sottili; o vero per essersi conservata gran tempo a popolo con infinite repubbliche o che altro [1] ne sia stato cagione. Ma ella s' ampliò nella dignità della scrittura principalmente, perchè avendo prima d' ogni altra [2] prodotti poeti di qualche grido, che le volgari cose non volgarmente trattarono, gli altri popoli ammirando la novità, e lodando la maestrìa, cominciarono a sforzarsi d' imitargli, e perciò a imparar la Lingua Toscana, ond' ella ne divenne per tutta Italia famosa, in tanto che chiunque si pigliò per avanti pensiero di scrivere cose alte, e nobili, in questa, come da tutti gl' Italiani più intesa, anzi che nella propria, si messe a farlo. E così dove prima tutte le contrade d' Italia diversamente parlando in una sola Lingua, cioè nella Latina, scrivevano, così poi le medesime contrade diversamente parlando, tutte in una Lingua, cioè nella Toscana, cominciarono a scrivere.

Quindi per mio credere avvenne, ch' ella sormontò con tanto applauso a tale altezza, che Dante, l' amorose lascivie, e le rusticane semplicità dispregiando, se ne salì con lei fino al Cielo, e dimostrò chiaramente, ch' ella non era inabile a cantare altamente

La gloria di colui, che tutto muove.

Parad. Cant. 1.

Vennero dopo Dante il Petrarca, e 'l Boccaccio, che l' uno in versi, l' altro il prosa l' aggrandì tanto, che chi legge non può non sentir la lor forza. E se il nuovo risurger che fece la Lingua Latina intorno al 1350. (di

(1) O che altro. lat. *quicquid aliud*. *Salv.*

(2) Quali fossero le prime Poesie, e i primi Poeti volgari fu esaminato dal Crescimbeni nella Storia della volgar Poesia. La prima Prosa fuori dei Libri di conti, o mercantili si crede esser le Lettere di Fra Guittone d' Arezzo.

(di che si dee non poca lode al Petrarca) non avesse per lo spazio di più di 150. anni interrotto il suo corso, si può credere, ch'ella sarebbe ora a tal grado venuta, a quale forse niun' altra potette arrivar giammai. Ma la risurgente Lingua Latina, parendole forse, che la sua cascata dalla nascita di questa fosse avvenuta, mostrò di volersi di lei vendicare, perchè poco mancò, ch' ella non la riducesse al niente, della dignità della scrittura parlando.

Perchè gli uomini, per esser amici naturalmente di novità, parendo loro di mostrarsi più ingegnosi nelle cose difficili, si volsero allo studio della Latina, la propria, come troppo da ognuno intesa, sprezzando.

Questo fece, che non solamente gli scritti, ma il comun parlare eziandio se n'andò fino al 1500. peggiorando mai sempre. E di ciò non fu maraviglia, perchè le Lingue se non son dalla stabilità degli scritti de' buoni Autori sostenute, elle se ne vanno sempre per la incostanza del volgo, che le favella, della lor bellezza perdendo. E però se alla nostra eran mancati gli scrittori, che i nuovi vocaboli, e i vegnenti modi del dire registrassero, e gli antichi nel suo rigor mantenessero, bisognava ch'ell' andasse per lo debole appoggio rovinando continuo; come sono andate tant' altre, che per esser mancati loro gli scrittori, sono restate del tutto spente anche nelle bocche degli uomini.

Ma o fosse la benigna rivoluzione de' Cieli, che sì degna favella non volesse vedere spenta, o pure la medesima usanza dell' abbracciarsi volentieri le novità, e le 'mprese difficili, gli uomini dietro alle pedate del Poliziano, del Bembo, del Casa, dell' Ariosto, e d' altri valorosi scrittori di quei tempi si rimessero di nuovo a scriverla con tanta accuratezza, che e la scrittura, e la favella ne è migliorata assaissimo; e va tanto migliorando ogni giorno, ch' ella si vede camminare a gran passo a quell' antico grado di gloria, ch' ell' era quando ne cadde; e forse ve la potremo vedere arrivare a' dì nostri, se gli scrittori moderni, le frivole, e vane quistioni de' nomi lasciando addietro, cercheranno d' avanzarsi, non col biasimo altrui, ma col proprio studio, con la osservazion delle regole, coll' imitazion de' buoni, e con la prudente esamina, ed accurata gastigazione de' loro scritti.

Se alla nostra si convengano le regole della Latina. Cap. IV.

MA se la nostra Lingua discende, come s'è detto, dalla Latina in gran parte, che si dirà di coloro, che vogliono regolarla con le stesse leggi, che già furono alla Latina assegnate? Risponderemo, che quantunque ella discenda dalla Latina in gran parte, ella non discende però tutta; perchè oltre all' aver preso molte voci casualmente da varj Barbari, come Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Gotti, Longobardi, e altri, ella ne ha ricevute poi molte da' Ciciliani, da' Provenzali, dagli Spagnuoli, da' Greci, dagli stessi Latini, e da altri, mercè della diligenza de' suoi scrit-

to-

tori, che da quelle Lingue, quaſi api induſtrioſe, cogliendo i fiori, hanno di eſſi grandemente e creſciuta, e nobilitata la noſtra. Talchè ſe ella doveſse regolarſi con le Lingue, ond'ella deriva, troppa briga ſarebbe; perch'e' biſognerebbe andar cercando qual voce dalla Latina, quale dalla Greca, o da altra Barbara ſia derivata, e ogni dì ſi ſarebbe a conteſa per queſto, ſenza poterne mai cavare immaginabil coſtrutto.

Aggiungo, che quelle voci [1], che hanno avuto principio dal Latino, hanno da eſso ricevuta o la forma, o la materia, cioè, o la ſoſtanza del vocabolo, o 'l modo di pronunziarlo. Se hanno ricevuto la forma, adunque la materia biſogna che ſia barbara, perchè e' verranno ad eſser di quelli, che i Latini latinamente cominciarono a profferire. E di queſto non ſi diſputa, perchè e' non ſon di que' che ſi dicon Latini. Se hanno ricevuto la materia, adunque la forma ſarà barbara, perche e' ſaranno di quelli, che i barbari barbaramente venivano a pronunziare. E queſti non ſi debbon regolare con le regole de' Latini, perchè ſe egli hanno la materia, cioè s' e' traggono il corpo lor natural dal Latino, mentre ſi regolaſsero con gli accidenti Latini, ſi verrebbe a veſtirgli della forma de' Latini, e in tal caſo in che ſarebbon eglino differenti da' Latini?

Quell' eſser Latini, e non eſser pronunziati latinamente gli fa eſser noſtri volgari; che ſe, eſsendo naturalmente Latini, foſsero pronunziati latinamente, non ſarebbon volgari, ma Latini, come il mulo, che ſolo è mulo per aver avuto padre, e madre di due ſpezie diverſe; che ſe, mentre è nato di cavalla, foſse ſtato da un caval generato, ſarebbe nato cavallo, e non mulo.

Il medeſimo dico di que' vocaboli, che dalla induſtria degli ſcrittori ſono ſtati dal Latino nell' idioma noſtro portati. Eſſi a voler che ſien detti noſtri, e non Latini, biſogna che ricevano gli accidenti da noi, e non da' Latini, come avvien di quelli, che ſon portati da Lingue barbare, i quali non ſono con regole barbare, ma con noſtrali pronunziati.

Ma laſciamo queſte ragioni da parte. Io vorrei ſaper un poco da queſti tali, che neceſſità è queſta, che una Lingua abbia a ritener le regole di quella, ond' ella nacque. Qual ragion detta loro, che una figliuola abbia ad aver di neceſſità la medeſima compleſſione della madre, e che le medeſime uſanze del camminare, dell' adornarſi, e del vivere abbiano a eſsere a lei, ed alla madre comuni? Se queſto foſse vero nella noſtra, biſognerebbe che foſse anche vero nella Franceſe, e nella Spagnuola, giacchè elle ſi dicono anch' eſse nate dalla Latina, e così la noſtra, e quelle verrebbon ad eſsere, almeno quanto alle regole, una ſteſsa coſa.

Non ſono adunque da ſeguitarſi coloro, che dicono la Lingua noſtra tanto eſsere uſata regolarmente, quanto ella ritiene le regole della Latina.

Non debbono già eſser aſcoltati quegli altri, che affermano noi nel noſtro Idioma doverci allontanare più che ſi può dal Latino; che queſti

 non

(1) A dire *quelle voci, o vocaboli* ſarebbe più chiaro. *Salv.*

non sono meno in error de' primi, perchè la Lingua nostra ha le sue regole proprie, i suo' modi del variare, e del costruire le sue voci, senza che noi con la Latina regolandoci abbiamo a prenderci affanno di seguitarla, o fuggirla.

Se le Lingue si debbano apprendere da gli Scrittori, o dal Popolo. Cap. V.

NAsce una curiosa quistione molto disputata ogni giorno, ma per ancora non decisa, se le Lingue si debbano imparar dagli Scrittori, o dal Popolo. E benche molti sogliano presto presto rispondere con quel *si volet usus* d'Orazio; a me la risposta non quadra, perchè il Poeta dice, che l'uso è padrone assoluto delle favelle, ma e' non dice se quell'uso si debba cavar dagli scritti, o dalle bocche di que' che parlano, che appunto è quel che da noi si domanda.

A me pare adunque, che per bene apprendere una Lingua sien necessarj non meno gli Scrittori, che il popolo, nè questi meno di quelli; ma siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unità insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivono regolarmente, e intendono la proprietà della Lingua. Questi e quegli, dico, sono al parer mio necessarj per bene apprenderla, perchè il popolo è quel che forma le lingue, e le sue regole almeno materialmente, e gli Scrittori son que' che le raccolgono, e stabiliscono. E se la Gramatica non è altro, che una scienza di parlar per uso; potremo dire, che quest'uso si debb' apprender dal popolo, come da autore, e padrone, e la scienza si convenga pigliar dagli Scrittori, come da maestri, e interpreti.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò, che nelle Lingue si considerano principalmente cinque cose: i Corpi de' vocaboli; le Passioni, o gli Accidenti di essi; i Modi dell' accoppiargli insieme; le Forme del dire; e la Pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originarj di quella Lingua dov' e' si parlano; o sono traslati, o forestieri, o composti.

I naturali stimo ch' e' bisogni prendergli donde e' sono, perche molti se ne formano dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati da gli Scrittori; e molti se ne truovano negli Scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringere superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli.

Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti; perchè e 'l popolo, e gli Scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la Lingua. Ma perchè gli Scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre Lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni, e agli accidenti di essi vocaboli, e quanto al-

alle accoppiature dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio, che gli Scrittori scrivono più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrere nel primo luogo agli Scrittori, e da essi apprendere le regole del variare, e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggano negli Scrittori così piene, o non così chiare, e stabili come si vorrebbe, allora si può ricorrere alla voce viva del popolo per supplimento, o dichiarazione; perchè gli Scrittori non dicono tutto, perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire io rispondo il medesimo che de' vocaboli; perchè se il popolo avrà una, o altra forma di dire bella, e graziosa non meno che esplicante, non la dobbiamo ricusare, perchè gli Scrittori non l' abbiano usata; che questo sarebbe un riprendere tutti gli Scrittori, che avessero primi usata quella, o quell' altra frase; e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l' usi, o non l' abbia usata giammai, perchè ciò verrebbe a privare gli Scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le Lingue, e così lasciarle sempre in un' affamata miseria.

Egli è ben vero, che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale, e in confuso; nobile, e plebea; grave, e burlesca; tragica, e civile; storica, e oratoria; negoziativa, e dottrinale; e queste così spezzate, e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt' anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla, [1] nè tutto quel che ha sentito si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove ne' libri si hanno le materie più distinte in spezie, o nobile, o plebea, o grave, o burlesca, o tragica, o civile, o storica, o oratoria, o negoziativa, o dottrinale; e tutte così unite, e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno, tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l' osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde con accostarsi al popolo si può aver quella cognizion della Lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata, e poca, perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta; e 'l ricorrer agli Scrittori ce le farà aver come l' hanno coloro, che studiano la Cosmografia su' mappamondi, dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma, e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavare nè ben nè presso dagli Scrittori, perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si possono pienamente accennare coll' ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo, come anche per certe proprietà, le quali non si trovano ne' libri, nè si poson' esplicar con la penna da qualsisia benche dotto, e diligente Scrittore.

(1) *Per bene apprender la lingua*: Più chiaro. *Salv.*

Del.

Delle Cagioni della Lingua
Cap. VI.

TUtte le coſe compoſte, o naturali, o artifiziali che ſieno, ſono composte di quelle quattro cagioni, materiale, formale, efficiente, e finale.

Material cagione ſi dice quella materia, di che la coſa è fabbricata, o compoſta, come i mattoni, che ſi dicon cagion materiale della caſa, il legno della caſsa, e 'l ferro della ſpada, perchè di ferro la ſpada, di legno la caſsa, e di mattoni la caſa è fabbricata.

Formal cagione è quella, che coll'accoſtarſi alla materia la fa diventare quel, che non era, nè ſarebbe mai ſtata, ſe ſele foſse accoſtata altra forma; verbi grazia ſe al ferro ſi foſse accoſtata altra forma che di ſpada, poteva diventare un pennato, o una falce, o altra coſa, ma non mai una ſpada; ma perchè ſe gli accoſtò la forma della ſpada, è fatto una ſpada, e non un pennato, o una falce; e così della caſa, e della caſsa può dirſi.

Efficiente cagione è colui, che fece quelle coſe, come il muratore, che è cagione efficiente della caſa, il legnaiuolo della caſsa, e 'l fabbro della ſpada.

Final cagione è quella, per la quale colui, che ha fatto quella coſa, ſi meſse a farla; come la cagion finale del fabbricar la caſa fu il ripararſi dal freddo, e dal ſole; la cagion finale del far la caſsa fu il ripor le veſtimenta, o altra coſa tale; e quella del temperar la ſpada fu lo ſcacciare il nimico.

Tutte queſte cagioni ſi trovano in tutte le coſe; e perciò anche nelle Lingue, e in ſpezie nella noſtra.

La materiale ſon le parole, delle quali ſi compone l'orazione, perchè ſenza le parole l'orazione non ſi potrebbe mai fare.

La formale è il ſignificato di eſse parole, onde l'orazione è compoſta, perchè ſe elle non ſignificaſsero, elle non ſarebbono parole.

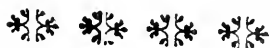
L'efficiente ſono i popoli, che le parlano, e in propoſito noſtro, cagione efficiente della noſtra Lingua ſi può dire che ſieno i popoli della Toſcana, perchè eſſi, oltre all'averla da principio trovata, la nobilitarono poi, e ora familiarmente la parlano.

La finale è eſplicare i concetti dell'animo, perchè mentre uno parla, o ſcrive, non parla, o ſcrive per altro, che per paleſare altrui i concetti dell'animo.

Queſt'azione, che ſi fa per paleſare altrui i concetti dell'animo per mezzo delle parole, ſi chiama comunemente Orazione, la quale per eſſer di parole formata richiederebbe naturalmente il ſuo trattato dopo quel delle parole. Ma perchè forſe il parlarne avanti potrebbe darci materia d'eſplicare alcune coſe all'intelligenza di tutto il reſtante opportune, di eſsa prima d'ogni altra coſa ſi tratterà.

DEL-

DELL' ORAZIONE

TRATTATO SECONDO.

Orazione che cosa sia. Cap. I.

QUESTA voce Orazione si può pigliar principalmente in due modi, perchè ella talora significa un' ordinata disposizione di argomenti rettorici al persuadere opportuna; talora per Orazione s' intende una convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo. La prima a' Professori della Rettorica attiene, onde essi poi son detti Oratori. La seconda appartiene a' Grammatici, e di questa intendiamo noi di parlare al presente; la quale altro non è, che una *convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo*. Veggiamo perche ella così si descriva da noi.

Diciamo UNION DI PAROLE; e con questo ci pare aver accennata la materia, perchè l' Orazione d' altro che di parole non si fa, come si può vedere in questa: *Umana cosa è aver compassion degli afflitti.* *Proe. Decam.*

Ma perche e' non basta il pigliar molte parole, e unirle insieme per far ch' elle sieno Orazione; vi aggiunghiamo CONVENEVOLE, perchè se le parole non fossero convenevolmente unite, e disposte, elle non si potrebbon dire Orazione. E si può farne facilmente la pruova col pigliare le parole medesime, e unirle confusamente, e senz' ordine in questa, o in altra maniera: *Degli avere umana è compassione afflitti cosa*, ovvero così: *Cosa è afflitti compassione umana aver degli*.

Queste parole, perchè non son convenevolmente disposte, non son materia prossima dell' Orazione, perchè elle non sono abili ad esplicar verun concetto dell' animo, sotto le quali parole si racchiude la forma dell' Orazione, perchè da tale abilità dipende l' esser dell' Orazione; e perciò abbiamo aggiunto nella descrizione ABILE A PALESARE I CONCETTI DELL' ANIMO.

Ed ecco la differenza, che è tra Orazione, e parola, che la parola segna solamente la spezie dell' animo, come vedremo a suo luogo; e l' Orazione palesa gl' interi concetti, come si è già veduto in questo esempio da noi addotto, per lo quale ci palesa quel che era per avanti stato conceputo nella mente dell' autore, cioè che Umano sia, e cosa da persona di umanità non ignuda, compatire a coloro, che da qualche miseria son travagliati.

Ma perche e' s' intenda meglio come lo 'ntelletto nostro si possa altrui palesare, facendoci alquanto addietro, discorreremo nel seguente capitolo nella maniera, che si vedrà.

Intelletto umano come discorra.
Cap. II.

L'Intelletto umano è simile in parte allo angelico; in parte è diverso da quello. E' simile nello 'ntendere, ma è diverso nel modo di esso 'ntendere. Perchè siccome l'angelico intende in uno istante, e in uno istante fa intendersi, l'umano non intende, nè fa intendere, se non per via del discorso. Onde per questo l'angelo vien detto animale intellettuale, e l'uomo discorsivo, o razionale.

Cotal discorso si fa coll'aiuto de' sensi, i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzj, famigliari, o segretarj dello 'ntelletto. E acciocchè lo esempio ce ne faccia più capaci, immaginianci di vedere alcun Principe, il qual sene stia nella sua Corte, nel suo Palazzo. Non vede egli con gli occhi propj, nè ode co' propj orecchi quel che per lo Stato si faccia; ma col tenere in diversi luoghi varj ministri, che lo ragguagliano di ciò che segue, viene a sapere intender per cotal relazione ogni cosa, e bene spesso molto più minutamente, e più perfettamente degli stessi ministri; perchè quegli avendo semplicemente notizia di quel che avvenuto sia nella lor città, o provincia, rimangon di tutto 'l resto ignoranti, e di facile posson fin nelle cose vedute ingannarsi; dove il Principe può aver di tutto il seguito cognizione in un subito, che servendogli per riprova d'ogni particolar riferitogli, non lo lascia così facilmente ingannare. Così, dico, è l'intelletto umano, il quale essendo di tutte l'altre potenze signore, e principe, sene sta nella sua ordinaria residenza riposto, e non vede, nè ode cosa, che si faccia di fuori; ma avendo cinque ministri, che lo ragguaglian di quel, che succede, uno nella region della vista, un altro nella giurisdizion dell'udito, quello nella provincia del gusto, questo ne' paesi dell' odorato, e quest'altro nel distretto del tatto, viene a sapere per mezzo del discorso ogni cosa in universale tanto più de' sensi perfettamente, quanto i sensi, ciascuno intendendo nella sua pura potenza, non posson per tutte come lo 'ntelletto discorrere. E siccome il Principe senza lasciarsi vedere, o sentire, fa noto altrui la sua volontà per mezzo degli stessi Ministri; così ancora l'intelletto fa intendersi per via de' medesimi sensi. Ma questi sensi non riescono tutti sempre abili a far che l'intelletto discorra; perchè il tatto non si estende fuor delle cose materiali, e corporee; il gusto negli strettissimi confini del mangiare, e del ber si riserra; e l'odorato, oltre al rimanersi entro all'angusto termine di pochi odori ristretto, è poco men che inabile al tutto a poter con esso esplicare, non se ne potendo gli uomini prevalere a lor posta.

La vista, e l'udito adunque sono per intendere, e per esplicare opportuni.

L'udito ha per istrumento l'orecchio, e per oggetto il suono; la vista ha per istrumento l'occhio, e per oggetto il colore. E per colore intendiamo tutto quel che per mezzo della luce si può discerner dall' occhio.

Suo-

Suono di quante sorte si truovi.
Cap. III.

IL suono, oggetto (come dicemmo) dell'udito, è di due sorte; perchè altro si dice suono semplice, altro è chiamato suono in ispezie.

Suono semplice sarà il batter delle mani, lo stropicciar de' piedi, o 'l percuoter legni, ferri, pietre, o cose tali, con che sovente s'accenna l'intenzion nostra ad alcuno. Così fece l'accorta Donna d'Arimini per significare al suo amato vicino quel ch'ella bramava da lui, che *Visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi*. E come faceva il Longobardo Agilulf, quando voleva, che dalla sua bella moglie gli fosse aperto, avendolo veduto lo acceso palafreniere uscire intra l'altre una notte della sua camera *inviluppato in un gran mantello, e aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta, o due l'uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto*.

gior. 7. n. 5.

gior. 3. n. 2.

Suono in ispezie appelliam la voce, la quale è o formata, o informe.

Voce informe può dirsi il grido, il pianto, il riso, il fischio, il sospirare, o cose tali; come faceva lo innamorato Giachetto, che domandato della cagion del suo male, *o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentìa consumare*.

gior. 2. n. 8.

Voce formata è quella, che si manda fuori da gli uomini nel pronunziar l'Orazione, con la quale può ragguagliarsi chi si trova presente d'ogni nostro occulto pensiero. Per questa l'uomo è da gli altri animali distinto; di questa si può ricever più lode, che di qualsivoglia altra dote o della fortuna, o del corpo, quando l'uomo sene sappia servire a proposito; anzi ella si mette in compagnia delle buone discipline, e scienze, delle quali ella non è men ragguardevole. Onde non senza ragione di Guido Cavalcanti fu detto, che *Oltre a quello che egli fu un de' miglior Loici, che avesse il mondo, e ottimo Filosofo naturale ecc. sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto*. Dove chiaramente si scorge, che il parlare a' costumi, alla leggiadria, alla Loica, e fino alla Filosofia onoratamente s'agguaglia. Ben si sente, che forza abbian le brievi parole dell'ardito Cimone dette a' Rodiani inimici: *Arrestatevi; calate le vele; o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare*.

gior. 6. n. 9.

gior. 5. n. 1.

Il parlare ha gran virtù d'esplicare i concetti, e non solo di fargli 'ntendere a chi ascolta, ma di persuadere ogni gran cosa a chi attentamente lo sta a sentire, come ben disse il Furlano Gilberto alla sua semplice Donna: *Le parole per gli orecchi dal cuor ricevute hanno maggior forza, che molti non istimano*.

gior. 10. n. 5.

Co-

Colore di quante spezie.
Cap. IV.

IL colore si divide in due parti, perchè egli è o perfetto, o imper-
fetto.

Colore imperfetto si dice un cenno, un inarcar di ciglia, uno scuo-
ter di testa, un muover di mani, uno arrossire, uno 'mpallidire, o co-
se simili, che posson accennare o maraviglia, o sdegno, o letizia, o
vergogna, o timore. I quali segni parte son naturali, parte sono arti-
fiziali.

I segni naturali non sono in nostro potere, anzi vengono talora con-
tro alla voglia nostra, perch' e' s' abbattono qualche volta a scoprire
quel che noi avremmo vie più che volentieri occultato, come accad-
de a Neifile nel venir de' tre giovani, che *Tutta nel viso divenuta per*
vergogna vermiglia, percioccbè alcuna era di quelle, che dall' un de' gio-
vani era amata &c. Introd.

I segni artifiziali dipendono in tutto dal nostro volere, potendo cia-
scuno fargli, o non fargli come gli piace. E questi sono comuni, o
particolari.

I comuni si possono fare, o non fare, ma non si possono già co-
sì facilmente celare; perchè chiunque gli vede può intendergli, o
almeno venire in cognizione, ch' e' sono stati posti quivi per segno.
Ecco chi avesse veduta l' onesta brigata come procedeva per fuggir la
pestilenza, non solo avrebbe potuto scoprir le cagioni, ma argomentar-
ne l' effetto, dicendosi di loro: *Essi eran tutti di frondi di quercia in-*
ghirlandati, con le mani piene o d' erbe odorifere, o di fiori; e chi scon-
trati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non o costoro
non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. gior. 9.

I segni particolari si posson far di maniera, che solo chi gli dee in-
tender gli 'ntenda, come si fa tutto dì con fuoco, con fumo, con di-
versità di vestiti, con varj movimenti di testa, di bocca, d' occhi, di
mani, e con mill' altre maniere, che le persone tra loro inventano,
per intendersi occultamente. La moglie del Giudice da Pistoia, senz'
aver mai parlato al Zima suo amante, solo col metter due sciugatoi al-
la finestra gli fe sapere, ch' e' poteva sicuramente andare a trovarla. gior. 3. n. 5.
E la 'ncantatrice della Fantasma restò col suo Federigo d' accordo, ch'
e' tenesse mente, *Et egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di*
quegli della vigna, il qual quando col muso volto vedesse verso Firenze,
sicuramente, e senz' alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, &c. *e*
quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, per-
ciocchè Gianni vi sarebbe. gior. 7. n. 1. Certo che se quel teschio fosse stato veduto
da tutti gli uomini del Mondo, credo che da niuno si sarebbe mai pe-
netrato, non dico ciò ch' e' significasse, ma nè anche lui essere stato
posto quivi per segno. E che ciò sia vero, l' errore, che il giovane
prese, andando quando andar non doveva, cel manifesta, perchè sic-
come alcuni dicono, *Un lavoratore per la vigna passando, vi aveva en-* ivi.

tro

tro dato d' un baſtone, e fattol girare intorno intorno, & era rimaſo volto verſo Firenze, e perciò Federigo credendo eſſer chiamato, v' era venuto.

Il color perfetto è diviſo in Pittura, e Scrittura.

La Pittura è molto atta ad eſprimer i concetti, e rappreſentar come al naturale alcuna vera azione, come battaglie, trionfi, cacciagioni, tempeſte; in ſomma la Pittura è tale, che ella è imitatrice della natura, che però ſi dice dell' ingegnoſiſſimo Giotto: [1] *Che niuna coſa della natura fu, che egli con lo ſtile, e con la penna, e col pennello non dipigneſſe sì ſimile a quella, che non ſimile, anzi più toſto deſſa pareſſe; intanto che molte volte nelle coſe da lui fatte ſi truova, che il viſivo ſenſo degli uomini vi preſe errore, quello credendo eſſer vero, che era dipinto.* Anzi appreſſo noi Criſtiani Cattolici ell' è di tanta venerazione degna, che ella è ſino con divino culto adorata [2], qualora ne rappreſenti immagine di Dio, o di Santi. Ecco la Figliuola del Re d' Inghilterra col Fiorentino Aleſſandro: *Eſſa allora levataſi a ſedere in ſul letto davanti ad una tavoletta, dove noſtro Signore era effigiato, poſtogli in mano un anello, gli ſi fece ſpoſare.*

gior. 6. n. 5.

gior. 2. n. 3.

Quello poi, che la Scrittura ſi poſſa, non è chi non conoſca da ſe, poichè in pochiſſimi verſi poſſiamo vivamente ſcolpire tutta la ſapienza de' Greci, tutte le guerre dell' Aſia, tutte le grandezze d' Egitto. Poſſiamo delineare con diligenza i ſuperbi trionfi degli antichi Romani, poſſiamo ſcoprir la crudeltà de' Parti, l' avarizia di Craſſo, la generoſità di Pompeo, la fortuna d' Aleſſandro; e non ſolo ſi può con eſſa manifeſtare i fatti, ma paleſar le cagioni, e ſcoprire i penſieri, e i fini, e l' occaſioni, che hanno indotto a fare, o a tralaſciar quella impreſa. In ſomma *Le forze della penna ſon troppo maggiori, che coloro non eſtimano, che quelle con conoſcimento provate non hanno.*

gior. 8. n. 7.

Che differenza ſia tra la ſcrittura, e la voce. Cap. V.

La ſcrittura (come s' è viſto) e la voce (la voce che dicemmo formata) ſono i particulari ſenſibili, onde i concetti dell' animo ſi poſſono altrui paleſare. Ma la voce è più della ſcrittura eſpreſſiva. Perchè ſe la ſcrittura manifeſta il fatto, il penſato, o le cagioni, ella le rappreſenta con tutto ciò ſenz' altra vivezza di quella, che le ſeppe dar lo ſcrittore con la convenevol' unione delle parole, e con l' ornata eſpreſſion de' concetti; ma la voce vi aggiunge lo ſpirito, e l' affetto, alzando e abbaſſando, ingroſſando e aſſottigliando, ſoſtenendoſi, e velocemente correndo ſecondo che richiede il biſogno.

E certo nella ſcrittura non ſi ſcorgerà differenza dalle parole minaccianti, e fiere di Mitridanes: *Vegliardo tu ſe' morto*, alla riſpoſta umile, e co-

gior. 10. n. 3.

(1) *Niuna coſa della natura fu, che egli ec* Nel Teſto del Mannelli ſi legge: *Niuna coſa dalla natura, che ec.* Queſte parole furono male inteſe, e perciò ſtorpiate da tutti gli Editori del Decamerone. Ma l' Autore delle Note alle Lettere di Fra Guittone le ha rendute intelligibili, ſcrivendole come ſi dovea: *Niuna coſa dà la natura, che ec.* il che ha renduto evidente con molti eſempli.

(2) *Adorata* qui vale venerata, ſe s' intenda ſpecialmente delle dipinture de' Santi.

e costante dello stesso Natàn: *Dunque l' ho io meritato*. Perchè la scrittura ce le porge tutte scritte a una guisa; ma la voce profferirà le prime alte, orgogliose e spedite: *Vegliardo tu se' morto*; e le seconde basse, umili, e lente: *Dunque l' ho io meritato*. Può bene sforzarsi lo scrittor quanto e' vuole, e dir che il giovane riconoscendo il suo errore, l'ira si convertisse in vergogna, e che gittata la spada via, da caval dismontato, piangendo corresse a' piè del vecchio, dicendo: *Manifestamente conosco, carissimo Padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito*. Ma e' non potrà già dimostrarci la voce tremante, e da quantità di sospiri, e da singhiozzi interrotta, come è verisimil che fosse il suo parlare, il suo pianto. In questo, dico, la voce può esser anteposta alla scrittura, come più perfettamente esplicante.

Ma la scrittura è per un altro rispetto più ragguardevole, perchè la voce s' allontana per poco spazio, non si potendo parlare, se non a chi si truova presente; dove la scrittura s' allarga ancora alle persone lontanissime, e di luogo, e di tempo, potendosi avvisar con essa ciò che ne occorra fin di là dall' America, e fino dentro al Giappone. E così come abbiamo e di Moisè, e di Mercurio, e d' altri de' primi secoli varie scritture, che quasi vive ci parlano, potremo nella stessa maniera anche noi parlare all' età che verranno, se le nostre scritture riusciranno degne di vita.

A tal che senza derogare alla preminenza dell' una, o dell' altra, diciamo, che ciascuna è bastante ad esplicare i concetti; l' una coll' aiuto dell'occhio; l' altra per via dell' orecchio. Perchè sempre ch' e' si forma Orazione, o ella si sente dalla voce, o ella si vede nella scrittura; che in questo son tanto unite, che l' una potrebbe dirsi il ritratto dell' altra, avvengache niuno per ordinario, che regolatamente scriva, scrive diversamente da quel ch' e' parla.

E tanto sarà, per esempio, Orazione: *Umana cosa è aver compassion degli afflitti*, mentre nella scrittura si legge, quanto sarà sentendosi profferir con la voce.

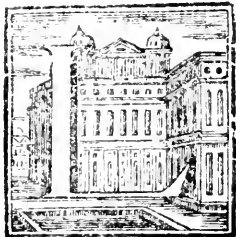
E però io non credo, ch' e' si tenesse mala comparazione, quando la scrittura si assomigliasse a un tempio, ove perpetuamente si conservi la sapienza, e la voce allo stesso oracolo, che giornalmente risponde, e fa le grazie a chi di sacrificargli per ottener la sapienza s' ingegna.

L' una, e l' altra adunque si può dire Orazione, e l' una, e l' altra come Orazione si risolve in parole; avendo detto di sopra Orazione esser union di parole, la parola si disfà per sillabe, e la sillaba si dissolve per lettere. Però a voler ben conoscere le parti dell' Orazione, farà ben veder che cosa sia lettera, e come se ne formi la sillaba, e conseguentemente come le parole si facciano. Che di quivi poi potremo sicuramente discendere a trattar delle parti dell' Orazione.

DEL-

DELLE LETTERE

TRATTATO TERZO.

Lettera, che cosa sia, e onde detta. Cap. I.

ETTERA è una parte indivisibile del parlare.

Quanto alla significazione del suo nome, alcuni Latini pensarono, ch' ella si dicesse *litera*, quasi *legitera*, cioè *lege iterum*, poichè ella può e una, e più volte rileggersi; o vero *lege in itinere* per l' uficio, ch' elle hanno di parlar con gli assenti. In nostra Lingua la diremmo per avventura *leggibile*.

Altri hanno detto, ch' ella sia appellata *litera*, quasi *litura*, cioè macchia, perchè mentre si scrive, si distende l' inchiostro nero sul foglio bianco, e così si viene a fare in un certo modo una macchia. Benchè ad alcuno de' più antichi piacesse interpretarla *litura* quasi *quia deleri potest*, considerando quanto ella possa con facilità cancellarsi.

Altri poi credettero, ch' ella si dicesse *litera*, quasi *lineatura* dal vederla tutta formata di linee.

Di maniera che da tutta questa varietà d' Etimologie a me pare, ch' e' si possa far sicuro argomento, che lettera nel suo propio e stretto significato si pigli per una parte della scrittura; poichè la lettera si fa di linee; la linea può cancellarsi; ma cancellar non si può, se prima non è formata; ed essendo formata in modo ch' ella possa leggersi, avrà sembiante di scrittura, e non di pura favella.

Ch' ella riceva l' essere dalle linee si vede, perchè le linee (come le arti matematiche insegnano) sono o rette, o curve.

Retta linea dicono la più breve tirata, che possa farsi da un punto a un altro così ———

Curva linea si dice quella, che nella sua lunghezza si torca così ⌒

Ora tutte le lettere son fatte o di linee rette; o di curve; o dell' une, e dell' altre.

Di linee rette appariscono formate A. E. F. H. I. L. M. N. T. V. Z.

Di curve C. O. Q. S.

Di rette, e di curve B. D. G. P. R.

Ma quì ci potrebb' essere opposto, che se la lettera è formata di linee, adunque non la lettera, ma linea, anzi il punto, onde la linea ha principio, dovrà dirsi parte indivisibile del parlare.

A che brevemente rispondo, che la linea non è parte della favella, in quanto ell' è pura linea; perchè mentre ella si stà ne' suoi termini,

 ogni

ogni buon Gramatico la ſtimerà coſa informe come Gramatico, perchè ella non concorre alla formazione del parlare. Facciaſi per eſempio una quantità di linee rette, e curve quanto ſi vuole l– 113), chi le ſtimerà mai parte del parlare? Ma quando quelle linee ſono unite in maniera, ch'elle formino una lettera A. B. ecco ſubito creata una parte della favella, la quale per eſſer la più piccola, ſi può, e dee chiamare indiviſibile.

Nè ſi dee giudicare inconveniente, che la lettera ſi divida per linee, perchè anche l'uomo, ed ogni altro animale ſi divide per le ſue membra; e pur l'uomo ſi dice individuo, e non le membra di lui, perchè in eſſe membra non ſi potrebbe dividere il corpo, ſenza che egli ne rimaneſſe diſtrutto. Così, dico io, nelle linee non ſi può riſolver la lettera, ſenza che ella ne rimanga diſtrutta. In ſomma individuo è quello, in che ſi divide la ſpezie, che i Loici dicono ſpezialiſſima, ſenza diſtruzion del ſubbietto.

Elemento che ſia; e ſe ſia diverſo da lettera. Cap. II.

LETTERA non può pigliarſi per una parte della ſcrittura, come già s'è moſtrato.

E però non terrei dannabile l'opinione di coloro, che diſtinguono elemento da lettera, perchè ſtrettamente, e propriamente parlando *Elemento del parlare è una ſemplice voce, che ſi forma dagli uomini con un ſolo ſpingimento di fiato*.

E perciò dicono queſti tali, che per l'elemento s'intende la voce, e per lettera il carattere, che la contraſſegna. Perchè queſto carattere A. poſto nella ſcrittura non è altro che un ſegno, col quale s'accenna quel ſuono, che ſi fa, o può fare con la voce nel profferir lo elemento.

Io ſon con tutto ciò di parere, ch'e' ſi poſſa pigliar l'un per l'altro ſcambievolmente ſenza riprenſione, come gli piglieremo noi in tutto queſto, e ne' ſeguenti Trattati.

Perchè in vero il carattere ſi può dire elemento, giacchè la ſcrittura ha principio dalle lettere, come da ſuoi elementi. E per lettera ſi può intendere ogni principio di facultà letterale, come l'inteſe Panfilo, che del riſanato Cimone parlando diſſe: *In aſſai brieve ſpazio di tempo non ſolamente le prime lettere apparò, ma valoroſiſſimo tra' filoſofanti divenne.* (giorn. 5. n. 1.)

Elemento adunque, ſtrettamente parlando, è VOCE. Perchè e' non ſi potrà dire elemento il ſuono degli ſtrumenti da muſica, non il romor delle trombe, non qual ſi voglia altro ſtrepito, che dall'arte, o dalla natura proceda, ancorch'e' s'aſſomigliaſſe molto alla voce.

Nè ogni voce ſi può dire elemento; anzi niuna può dirſi fuor della umana; e però ſi aggiugne: CHE SI FORMA DAGLI UOMINI.

Diceſi: CHE SI FORMA per eſcludere 'l pianto, il riſo, il fiſchio, e l'altre voci informi, che ſi ſono accennate di ſopra, le quali non ſi debbon dire elementi.

Si

Si aggiugne in ultimo SEMPLICE a differenza della Sillaba, che pur si forma anch' ella da un solo spingimento di fiato; ma non è voce semplice, come a suo luogo vedremo.

Qual sia la materia degli elementi, e quali i caratteri, che gli accennano. Cap. III.

DA quel che abbiamo detto si cava, che la voce umana sia la materia degli elementi. La voce, che uscendo dall' ugola, come da una canna d'un organo, uscirebbe per se medesima informe; ma coll'esser formata da alcuna disposizion di strumenti, rende suono distinto, quale è il suono degli elementi.

Gli strumenti, che danno la forma alla voce, sono la lingua; il palato; le labbra; e i denti. Questi strumenti in varie guise adattandosi, lasciano diverse uscite alla voce; e quante sono le uscite, tanti sono gli elementi. Di maniera che chi sapesse, e potesse annoverar quelle uscite, averebbe subito ritrovato il numero degli elementi; ma perchè ciò è difficile, non è stato fino al presente stabilito il lor numero. E come questo è incerto, non s' è per ancora trovato segno particolar per ciascuno; ma con venti caratteri siamo forzati ad accennar poco meno di quaranta elementi. Difetto, che se fosse della Lingua nostra, solo biasimandolo molto, ne la terrei assai meno perfetta dell' altre. Ma perch' io non potrei tanto dir della mia, ch' io non dicessi molto più di tutte l' altre d' Italia, anzi di tutte le più degne d' Europa, me la passerò senza dir' altro, acciocch' e' non paresse, ch' io per biasimar l' altre dicessi il vero della mia. Basta che se quel valentuomo del Trissino [1] non fosse stato o per invidia, o per pigrizia degli uomini con sì universal perdita rifiutato, la sua industria avrebbe giovato molto agli studiosi della Lingua; perchè significare due, e tre suoni con una sola figura dà spesse volte materia di commettere molti, e gravi errori a chi senza maestro si mette a 'mparare una Lingua su' libri.

Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta dire a Giovambatista Vecchietti [2] gentiluomo di profonda dottrina, e di perfettissima cognizione di Lingue, che un gran litterato di Persia si messe a imparar con grande ardore questa Lingua; ma quando arrivò a sentire, che il C sonava, ora muto, come CA, e ora chiaro, come CE, stimandola troppo faticosa impresa, si ritirò più che di fretta, come quel satiro, che si fuggì dall' uomo, perchè scaldava, e freddava le cose col fiato.

(1) Il ritrovamento delle nuove Lettere aggiunte alla nuova Lingua Italiana da Giovan Giorgio Trissino fu screditato, e deriso da Lodovico Martelli, da Agnolo Firenzuola, e da Niccolò Liburnio Le ragioni, per le quali non fu seguitato, si possono vedere nelle Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Mons. Fontanini alle pag. 29. 30. e 31. dell' Edizion di Venezia del 1753. Tom. I.

(2) Di Giovambatista Vecchietti, e de' suoi viaggi parla Filippo Sassetti nelle sue Lettere stampate nel Vol. III. della P. IV. delle Prose Fiorentine, e spezialmente alla pag. 80. ed alcune Lettere di Gio. Batista Vecchietti sopra i suoi viaggi erano nella Libr. Gaddiana nel Cod. 249. n. 17.

E in vero questo gli poteva parer cosa molto nuova; perchè i Persiani, come afferma lo stesso Vecchietti, hanno trentadue elementi, e trentadue caratteri da accennargli; e così la lor Lingua viene ad esser più pura, più certa, e più brieve, che non è la nostra, o alcun' altra d' Europa.

Non abbiamo in somma noi più di venti caratteri, e son questi:

A. B. C. D. E. F. G. H. I. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V. Z.

i quali caratteri si dicono della forma maggiore, o maiuscoli, a differenza d' altrettanti, che s' adoprano nel corso della scrittura per più spedizione, detti della forma minore, o minuscoli, e son questi:

a. b. c. d. e. f. g. h. i. l. m. n. o. p. q. r. ſ t. u. z.

Del Q. e suo valore.
Cap. IV.

Dicemmo, che venti sono i caratteri, ma non affermammo già, che tante sien propriamente le lettere; avvengachè da alcuni sono esclusi da questo numero il Q e l'H dicendo, che queste si debbono solo chiamar mezze lettere. E la lor ragione è questa, che l'una, e l' altra è inabile ad esplicare, o accennar da se sola uno elemento, perchè il Q. (del quale ora parliamo) ha bisogno della perpetua assistenza dell' V, che accompagnandolo gli dia forza di rilevare. E ciò è verissimo, e se ne vede l' espezienza in queste parole QUANTO, QUESTO, QUIETE, QUOIO, e tutte l' altre, dove il Q abbia luogo, perchè niuno, che scriva corretto, scriverà QANTO, QESTO, nè QOIO; segno evidente, e chiarissimo, che l' uno, e l'altro carattere fanno uniti una lettera, e che per conseguenza il Q sia una metà di essa, e l' altra metà sia l' V.

Ma per altra via camminando pruovo, che il Q non sia lettera in questa maniera.

Il Q non è carattere necessario, potendosi senz' alcuna perdita servir del C, che il medesimo fa. Ma egli serve solo per un segno di distinzione di dittongo, allorachè di due lettere vocali, da profferirsi sotto un accento, la prima sia l' V, acciocchè chi legge non pensi di averle a profferir disgiunte, cioè in due sillabe, come si può vedere in QUADRO, QUOIO, SQUOLA, SQUILLA, e altri tali; che nel medesimo modo potrebbono scriversi CUADRO, CUOIO, SCUOLA, SCUILLA. Anzi SCUOLA si scrive da tutti col C, in maniera che scrivendola col Q altri sarebbe ripreso; e io non sò perchè non così SCUILLA si possa scrivere, non vi sentendo alcuna differenza di pronunzia.

A tal che questo guadagno è molto leggieri, perchè e' non è necessario, se non in QUI avverbio d' una sola sillaba, che potrebbe leggersi CUI di due sillabe, che allora significherebbe un pronome. Che nel resto io non penso, che nè QUA, nè QUALE, nè QUANTO, nè QUELLO, nè QUESTO, nè QUIETE, nè QUINDI, nè QUOCO, nè altro (cerchisi pure) si leggessero senza dittongo, ancorch' e' fossero

ro scritti col C, perchè io non sò quel che significasse CUA, CUANTO, CUESTO, CUIETE, CUINDI, CUOCO. Pure, sia come esser si voglia, l'uso l'ha di già ammesso, ma e' non gli ha dato altro carico, che di distinguere; onde e' si può chiamare un C contrassegnato, un C che non rilieva mai senza l'U. Adunque non è lettera, assolutamente parlando, perchè lettera dicemmo essere (in quanto importa carattere) il segno d'un elemento.

Dell' H. e suo uso.
Cap. V.

S'Io non temessi, che il lasciar questo capitolo mi fosse attribuito a difetto, oh quanto lo lascerei volentieri. Perchè l'opinioni di questo carattere sono tante, e sì diverse, ch'io non posso accostarmi a niuna, ch'io non corra pericolo di trovar infinito numero di contradizioni; con tutto ciò, perchè l'occasione il ricerca, dirò quel ch'io ne senta con la solita mia candidezza d'animo, senza riprender il parer di niuno, assicurando il benigno lettore, ch'io non intendo col dir l'opinione mia forzar alcuno a seguitarla più ch'e' si voglia.

Dico adunque, che l'H (al parer mio) serve nella nostra Lingua per tre cose, e per tre ufícj; per mezza lettera; per aspirazione; e per distinzione.

Per mezza lettera, dico io, ch'ella serva quando ella si mette a canto ad alcune lettere, che senza lei sonerebbon diversamente; come sarebbe il C o'l G, i quali avanti all'E, o all'I, accennano suono chiaro, come CEDRO, CIPRESSO, GELATO, GISIPPO. Onde per far ch'e' rendano, o accennino suono muto, e non chiaro, s'aggiugne loro un H, come CHERUBINO, CHINA, GHEPPIO, GHIRLANDA. Adunque l'H in tal caso serve per mezza lettera, giacchè accompagnata col C o col G accenna fra tutte e due un solo elemento nella maniera che dicemmo del Q.

Per semplice aspirazione poi serve, quando ella si mette avanti a quelle lettere, che si doverebbono pronunziare entro all'ugola, come si può credere, che facessero i Latini nelle voci HABEO, HOMO, CHARITAS, e CHORUS, le quali bisogna che profferissero diversamente da AMO, OMNIS, CASTITAS, e CORDA. E se altri non lo credesse, gli domanderei onde avviene, che MIHI, NIHIL, e sì fatte si pronunzian da noi come se vi fosse un C. che se l'H. non desse forza a quel secondo I. noi le profferiremmo MII, e NIIL. Onde a ragione alcuni la chiamano aspirazione gutturale, perchè ella si pronunzia dalla gola semplicemente, e non si forma dagli strumenti nella bocca, siccome fan tutte l'altre.

Ma chi bramasse meglio scoprire il vero, sovvengagli di quel Catulliano Epigramma intitolato [1] da lui *De Ario aspirante*, nel quale il Poe-

(1) Leverei quel: *da lui*, perchè i titoli non gli facevano gli Autori ordinariamente, ma i Gramatici; e che sia il vero, se ne veggiono manifestamente degli sciocchi, e de' falsi. *Salv.*

ta non ha altro fine, che burlarsi di quel Romano, che parlava troppo in gorgia, e profferiva tutte le sillabe aspirate. Ma come fa egli ad accennare quell' aspirazione? aggiugne l' H ad alcune parole, e dice ch' e' non profferiva COMMODA, ma CHOMMODA; non INSIDIAS, ma HINSIDIAS; non IONII, ma HIONII. Anzi dice, ch' e' diceva INSIDIAS con gran forza, e non l' accenna, come io dico, con altro, che con l' H. Ecco l' Epigramma.

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere, & Hinsidias Arius Insidias.
Et tum mirificè sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat Hinsidias.
Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
Sic Maternus Avus dixerat, atque Avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,
Audibant eadem leniter, & leviter.
Nec sibi [1] postilla metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuncius Horribilis.
Ionios fluctus, postquam illac Arius isset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

Il quale, s' io non erro, può leggersi nella nostra Lingua così.

Chomodi Ario per Comodi soleva
Dire, & Hinsidie; e volea dire Insidie.
E allor credea parlar molto elegante,
Ch' e' profferia con molta forza Hinsidie.
Così parlò, cred' io, la Madre, e 'l Figlio;
Così 'l materno Zio, Nonno, Ava, e tutti.
Ei gito in Siria, ognun quetò l' orecchie;
Che udia Comodi, e Insidie più soavi.
Nè temea più sentir sì atroci note,
Quando orribil novella a noi perviene,
Che l' onde Ionie, avendole Ario scorse,
Non son più Ionie; omai son fatte Hionie.

Serviva adunque l' H per aspirar le parole in que' tempi, ed avea molta forza; ma oggi non sò come, o quanta [2] glie ne sia restata nella nostra Lingua, e come in questo caso noi ne riceviamo alcun utile. [3]

Il terzo ufficio dell' H. è di distinguere, e dichiarare alcune ambiguità, che possono nascere nella scrittura, come fra l' altre è quando la prima sillaba della parola è dittongo, e comincia per U vocale, HUOMO HUOVA, HUOSA, e HUOPO; acciò ch' e' non si pigli per V consonante, VOMO, VOVA, VOSA, VOPO come ben notarono gli Accademici della Crusca nel lor Vocabolario. [4]

Può

(1) Dee scriversi tutto insieme *postilla* come *postea*. *Salv.*

(2) Gliele. *Salv.*

(3) Non ha l' H. forza alcuna d' aspirazione in principio delle Lettere; ma quivi è solamente usata per togliere qualche ambiguità.

(4) Nelle due prime Impressioni del loro Vocabolario gli Accademici usarono questa avvertenza, ma nelle seguenti con miglior consiglio facendo uso del carattere dell' U vocale diverso da quello dell' U consonante non ebbero più bisogno di servirsi innanzi alle predette Voci dell' H per distinguere e dichiarare cotali ambiguità.

Può similmente distinguere alcune voci del verbo *Avere*: HO, HA, HAI,[1] per distinguerle da A preposizione, da O interposto, e da AI articolo, benchè da questo poco utile[2] si porti alla nostra Lingua.

E di quì si potrebbe cavare la piena risoluzione, e la diffinitiva sentenza della tanto agitata, e disputata questione: se l'H si debba, o possa levar senz' errore, o biasimo da certe voci, onde l'hanno cavata alcuni Scrittori. E dalle cose dette potremo cavare una conclusione, e dire, distinguendo, così.

S' ella serve per mezza lettera, non si può mai scacciare di ragione, e sarebbe errore scriver CETO, CITARRA, GERONE, GIRLANDA.

Se poi ella serve per aspirazione, o quella parola si dee pronunziar aspirata; o nò. S' ella si dee pronunziar aspirata, cioè dentro all' ugola, come si sente nella Lingua Ebrea, e nella Spagnuola, l' H non se ne dee levare, e si dee scrivere: *Ah cruda cosa. Ahi dura terra. Ah tristo. Ah sì è vero. Eh sta fermo. E eh così così*, e sì fatti. Ma se la parola non si dee profferire aspirata, non si dee scriver con H. E chi vuol mettervela, e burlarsi poi di chi la profferisce entro all' ugola, con la sua contraddizione mostra che stima si dee fare delle sue parole.

Se l' H finalmente ha a servir per segno, qualora il segno vi sia necessario, non è ben levarla, come non è ben levar il segnetto dello accento dove egli opera qualcosa; onde in quelle voci del verbo *Avere*, che potrebbono pigliarsi per altre, come s' è detto, stimo ben fatto il mettervela; perchè il facilitare più che si può la scrittura è cosa molto lodabile, e leva molte difficultà a' lettori, perchè tutti non son tali, ch' e' non n' abbiano bisogno.

Ma dove ella non serve per mezza lettera, nè per aspirazione, nè per segno, e che la parola si legga nè più nè meno senz' H, che si faccia con essa, io non sò, ch' e' sia tanto male il levarla, perchè la scrittura non ne perde, non divenendo per questo men chiara, o men bella; e lo scrittore ne guadagna restando assoluto d' una vana fatica.

Non farà dunque male chi scriverà: AVERE, ABITO, EREDE, EROE, IERI, ISTORIA, OMICIDIO, ORA, ORTO, ONORE, OSTIA, UMANO, UMILE, e altri sì fatti. Errerebbe bene chi scrivesse CHARTA, CHORO, GHOVERNO, SEPOLCHRO e simili.

Non mi si dica: ella si dee mettere in alcune voci, perchè ve l' hanno messa i Latini; perchè i Latini avevano diversa pronunzia, come pure s' è mostrato, e la nostra si regge con le regole propie, e non con quelle della Latina.

Nè meno s' ammetta a chi volesse addurre in contrario l' autorità del Boccaccio, del Petrarca e dello stesso Dante; perchè a noi non son pervenute scritture in questo caso di tanta pruova, che possano fare a costoro molto giuoco; e quando le vedranno, e le esamineranno bene, se ne chiariranno da loro medesimi.

Non rispondo già niente a quelli, che adducono i puri capricci degli

(1) Ed anco HANNO per distinguerla da ANNO sustantivo.

(2) Non è poco utile il facilitare l' intelligenza di quello, che si legge, come poi dice lo stesso Ripieno poco sotto al vers. 23. Ma sopra di questo veggasi il §. VIII. della Prefazione alla quinta Impressione del Vocabolario.

gli Stampatori; i quali, o per esser di questa Lingua ignoranti, o pure perchè ne' principj delle stampe erano più della Latina studiosi, cominciarono a stampare non coll' Ortografia Toscana per ancora non ferma nè stabilita, ma con la Latina, della quale più certe regole e in particulare dell' Ortografia si trovava. [1]

Gli altri, o seguitando gli antichi a chius' occhi hanno atteso a scriver come loro, credendo che fare altrimente fosse male; o conoscendo la verità non hanno ardito innovar cosa alcuna, aspettando forse che altri si pigliasse tal briga. Benchè d' ogni tempo sieno stati uomini e Toscani, e non Toscani, che nella Toscana Lingua scrivendo hanno scritto senz' H e se ne può vedere più d' un Decamerone stampati non modernamente in Venezia.

Della forma, e divisione degli Elementi. Cap. VI.

VEnti sono, come s' è detto, i caratteri; de' quali diciotto si dicon lettere, e due mezze lettere. E con questi si rappresentano gli elementi, che (come si disse) son tanti, quanti sono i moti, che fanno tra loro gli strumenti nella bocca. A tal che chi volesse cercare qual sia la forma degli elementi, troverebbe, dettandogliele così la ragione, che la forma non è altro che l' effetto di quel moto; poichè da quel moto lo elemento riceve l' essere, accostandosi il moto alla voce, come la forma alla materia.

Dalla sperienza non si resta ingannato. Mentre che l' uomo vuol parlare, manda fuor la voce. Ma fin quì non basta; perchè ella uscirà senza forma, senza alcuna qualità d' elemento; in somma ella sarà voce informe, come si disse. Però a volere, che quella voce diventi elemento, bisogna regolarla, e ristringerla con gli strumenti. Quella regolazione adunque, quella disposizione di strumenti fa, che la voce, la quale era prima una cosa confusa, un embrione, per così dire, diventi elemento; e che altro fa la forma nella materia?

Ma siccome dalla disposizione degli strumenti si formano gli elementi; così dalla diversità delle disposizioni di quelli nasce, e dipende la divisione di questi così.

A formare un elemento bisogna ch' e' s' apra la bocca. Ora se con quell' apertura si manda fuor la voce semplicemente, si mandano fuora quegli elementi, che si dicon vocali, quasi formati da un puro passaggio di voce per gli strumenti. Ma se all' apertura della bocca s' aggiugne alcuna percussione, o alcun accostamento sensibile degli strumenti, si formano quelli, che si chiamano consonanti forse da quel suono, che ren-

(1) *Si trovavano*. Salv. Non è da riprendere il Ripieno, se talora accorda il Plurale col Singolare, come quì, essendocene esempj senza numero presso gli Antichi. V. la Nota CI. alle Lettere di Fra Guittone. E tuttora nel parlar familiare anche presso i più culti Toscani è in uso il dire: *Non ci è quattrini*: *Non ci va cirimonie*. Piuttosto quel *come loro*, che quì si legge due versi sotto, non è conforme le regole, ma è un idiotismo usatissimo.

rendono gli ſtrumenti in formargli; non perchè eſſi in percotendoſi faccian romore, ma perchè in quella percuſsione il predetto ſuono ha compimento.

O vero con altri diciamo, che quelli ſon detti vocali, perchè hanno forza d' eſprimere da ſe medeſimi il ſuono; e che queſti ſi dicono conſonanti, perchè ſe vogliono ſonare, biſogna che s' appoggino ad alcuna vocale. E però non ſonanti, come ſi poſſon dire i vocali, ma gli chiamano conſonanti, quaſi inſieme ſonanti, poich' e' ſuonano accompagnati, e non ſoli.

Perchè di vero ſe noi doveſsimo ſcriver il ſuono d' ogni lettera, le vocali ſi ſcriverebbono ſemplicemente A, E, I, O, U; ma le conſonanti biſognerebbe che aveſſero accanto le vocali [1] Bi, Ci, Di, Eſſe, Gi, Hacca, Elle, Emme, Enne, Pi, Qu, Erre, Eſſe, [2] Ti, Zeta.

Sì fatto ſuono, dico, hanno profferendoſi ſole; ma in compoſizione perdono affatto quel ſuono, e non ſi dice TIO, ma TO [3], non ELLEI, ma LEI; non EFFIATO, ma FIATO. Solo il Q e 'l C e 'l G ſonanti, e 'l GL ſchiacciato non laſciano mai la compagnia delle lor mezze lettere, come vedremo.

Noti il diſcreto Lettore, che noi abbiamo ſcritto Bi, Ci, Di, e gli altri di cotal fatta, perchè così comunemente ſi profferiſce in que' paeſi della Toſcana, dove ſi parla volgarmente la Lingua, della quale ſcriviamo le regole, e così s' è parlato ſino da' migliori ſecoli, ſe a que' libri ſi dee dar fede, che ſcrivono [4] *Credo, che egli il crederebbe allora che guardando voi, egli credeſſe, che voi ſapeſte l' A Bi Ci.* Od a quegli altri, che hanno laſciato: *Voi non appareſte miga l' a bi ci in ſu la mela, come molti ſciocconi voglion fare.* E ſe alcune copie hanno indiſtintamente A, B, C, niuna però di quelle, che deon averſi in conſiderazione, hanno [5] BE, CE, DE; che queſta non è, e non fu mai pronunzia Toſcana, benchè molti foreſtieri abbiano più volte provato d' introdurcela, ma ſempre indarno, che noi, laſciando a ciaſcun la

giorn. 6. n. 5.

giorn. 8. n. 9.

(1) Da queſti Nomi, che in Toſcana ſi danno alle Lettere conſonanti, ne viene, che alcune preſſo noi ſono maſculine, e alcune femminine. Quelle, che ſono accoppiate coll' A e l'E, che ſono le vocali, nelle quali per lo più terminano i nomi femminini, ſono conſiderate come femminine; laonde ſi dice *la Eſſe*, *la Elle*, *la Emme*, *la Zeta*, benchè alcuno ſtranamente voglia, che ſi dica *il Zeta*. Quelle, che ſono accoppiate coll' I e coll'U, in cui terminano i maſculini, ſono maſculine, e ſi dice *il Bi*, *il Ci*, *il Qu &c.* Vi è per altro chi le fa tutte femminili dicendo: *la Bi*, *la Ci &c.* ſottintendendovi *lettera*. Celſo Cittadini in maniera più ſingolare le fa tutte maſchie.

(2) Ti non è il *ſuono* del T, quando ſi profferiſce ſolo, ma è il *nome* della lettera, come *Tau* è il nome preſſo i Greci del T. Il valore, e 'l ſuono del B è lo ſteſſo in tutte le Lingue; il nome dello elemento è differente. *Bi*, *Ci*, *Di* non è profferimento, o ſuono di quelle tali conſonanti, perciocchè potrebbero dirſi anche *Ba*, *Ca*, *Da*; *Bo*, *Co*, *Do*; ma è il nome di quelle tali lettere, che dove in Firenze ſi nominano *Bi*, *Ci*, *Di*, in Arezzo, per eſempio, che pure è in Toſcana, ſi nominano alla Latina *Be*, *Ce*, *De*; ſiccome nota il Sig. Franceſco Redi nel Vocabolario ſuo Aretino manoſcritto, che ſi conſerva appreſſo il Sig. Balì Gregorio ſuo Nipote, e degno erede di sì gran Zio. *Salv.*

(3) TO volgarmente dal noſtro popolo ſi dice per *togli*.

(4) Intende de' Teſti del Decamerone; ma tre verſi ſotto ſoggiugne: *Od a quegli altri.* Ma queſti ſono i Teſti medeſimi per l' appunto.

(5) *Be*, *Ce*, *De*, non è pronunzia di queſte lettere; è l' appellazione. *Salv.*

la ſua, ci ſiamo contentati ſin ora della noſtra pronunzia qual' ella ſia.

In due ſpezie adunque ſi dividono gli elementi; VOCALI; e CONSONANTI.

Vocali come ſi formino, e quanti ſieno. Cap. VII

GLI elementi vocali, quanto alle figure, o caratteri, ſon cinque, ma quanto a' ſuoni ſon ſette; che tante ſon l' aperture ſemplici della bocca, ciaſcuna delle quali forma un elemento vocale. E chi voleſſe con l' eſperienza farne la pruova, potrà in queſta maniera chiarirſi.

Con aprir ben la bocca, e mandar fuor tanto fiato, che renda ſuono, ſenza uſarvi alcuno artifizio, uſcirà il primo elemento ſegnato con queſto carattere A, il quale è ſtato forſe così ſegnato da quegli antichi per accennar quel triangolo, che nel profferirlo ſi fa con le labbra. Perchè elle in tal caſo ſi toccano l' una coll' altra nel lor principio, figurando un angolo acuto; poi ſi allargano ſempre diſteſe, come due linee, ſino alla metà della bocca; a tal che nel profferir queſto elemento ſi viene a figurar due A con le labbra; e quella minor linea traverſa ſignifica forſe i denti, che interſecano le linee lunghe pel mezzo.

Se poi s' allungherà ben le labbra quanto ſi può, la ſteſſa voce, come da un canale, o da una canna riſtretta, e ritardata, ſenz' altro ſtudio ſonerà naturalmente l' ultimo elemento vocale, che è ſegnato con queſto carattere V, o ſia per accennare quell' acutezza delle labbra, che ſi fa nel pronunziarlo (al quale non s' aggiunge la linea minore del mezzo, perchè non ſi veggono i denti) o ſia perchè eſſendo l' altra eſtremità dell' apertura della bocca, giacchè la prima ſi ſegna con le linee congiunte di ſopra A, queſta tutta contraria ſi accenni con le linee congiunte di ſotto V. E come queſte ſono le due aperture di tutte l' altre eſtreme, così ſono eſtreme nell' ordine dello ſcrivere.

Ma ſe l' apertura della bocca ſarà talmente mezzana tra le due eſtreme, ch' ella non pieghi da [1] gnuna parte, il fiato uſcirà (e non potremo far altro) con ſuono d' I ſegnato con una linea ſola, quaſi accennando, che egli tra l' A e l' V è appunto nel mezzo; poichè con la metà di ciaſcun di eſsi è ſegnato. Tra l' A e l' I abbiamo poi una mezzana apertura, che ſi nota con queſto carattere E, credo, cavato da qualche Pittore accortiſsimo, che alcuna volta la bocca di chi la pronunziava mirando per faccia, volle colle due linee eſtreme più lunghe figurarci le labbra, che ſi eſtendono in fuora ſopra i denti, e con la terza di mezzo più piccola accennarci la lingua, che tra' denti aperti ſi laſcia alquanto vedere; preſupponendo, che quel poco di foglio bianco, che reſta tra le due linee eſtreme, e la media, dinoti la bianchezza de' denti, che in due filari tra le labbra, e la lingua vagamente campeggiano.

Similmente tra l' I e l' V ugualmente diſtanti abbiamo un' apertura di bocca, che ſi ſegna con uno 'ntero circolo O, come proprio fanno le labbra nel profferirlo. Ab-

(1) *Da gnuna parte* è troppo Fiorentino. Direi. *Da niuna parte*. Salv.

Abbiamo, oltr' a queste, due, dirò così, mezze aperture; una tra l' E e l' I per l'appunto; l'altra tra l' O e l' V nel bel mezzo, le quali non hanno segno particolare, ma si accennano col carattere dello elemento superiore.

Quella, che è tra l' E e l' I, si segna col medesimo carattere dell' E, ma perchè a profferirla si stringe più la bocca, che nell' altra, si dice E stretta; dove quell' altra si dice, a differenza di questa, E larga; E nel vero al suono son sì diverse, [1] che molto utile sarebbe stata l'opinione del Trissino in materia di dare a ciascuno distinto segno; perchè io ho sentito più volte disputare tra' popoli della Toscana, se STELLA, ANCELLA, EMPIO, ERTA, e simili abbiano l' E stretta, o la larga; perchè quale la pronunzia a un modo, e quale a un altro; e tutti pensano dir meglio, perchè a tutti pare, che le scritture facciano per loro.

L' E larga adunque si sente in EBREO, EBANO, ECCELSO, EFFETTO, ELSA, EMULO, ERBA, ec.

E stretta si sente in ECCLESIASTICO, ECLISSARE, EDIFICARE, EFFIGIE, EGLI, ELEGANTE, ELLA, EMPIERE, EGUALE, PENNE, ec.

L' apertura poi, che è tra l' O, e l' V, si segna con O, e per la medesima ragione si dice O stretto, come la prima O largo.

O largo si sente in OCA, OCCHI, OGGI, OIME, OPERA, ORCA, OZII.

O stretto in OBBLIO, OCCASO, OCCULTO, ODIOSO, ODOROSO, OFFUSCATO, OMBRA, ORDINE, e OZIOSO.

In somma l' E stretta pende assai alla pronunzia dell' I; e l' O stretto ritiene assai del suono dell' V.

Sette, dicono, sono l' aperture della nostra bocca, e sette sono gli elementi vocali, segnati secondo l' ordine appunto della natura; perchè

La maggiore apertura manda fuor quella voce, che si segna con A.

Stringendo alquanto quell' apertura, con accostar leggermente la lingua verso il palato, si fa sonar quella, che diciamo E larga.

E stringendo ancor più l' uscita alla voce, con ispianare alquanto la lingua accostandola a' denti, sentiremo sonare l' E stretta.

Allungando poi più la lingua verso i denti un poco più accostati, quel fiato più ristretto farà sentir lo elemento, che si segna con I.

Se

(1) Il Sig. Ottaviano Parissi Volterrano affezionatissimo tra gli altri agli studj di Lingua Toscana, mi diceva, che facilmente si potean distinguere nella scrittura i diversi suoni delle vocali; facendo per esempio, che l' E significasse l' *e* aperta; l' *e* significasse l' *e* stretta; l' O con un punto in mezzo fusse l' o aperto; senza, l' *o* stretto. Già l' *v* consonante si è posta in uso, distinta dall' *u* vocale. E così con poco, e senza far novità di Caratteri si arricchiva la Lingua di queste distinzioni. I caratteri Greci, mescolati co' nostri, come voleva introdurre il Trissino, scordano nell' architettura, e non fanno buona mischianza; oltre che l' ε per l' *e* aperta non fu bene appropiata, essendo per altro più nel valore all' *e* stretta somigliante. Ci è lo Spatafora Siciliano, che ha fatto un Vocabolario, come di Prosodia, co' suoi accenti, e distinzioni di suoni; ma nè egli, nè il Trissino Vicentino per tutto sono sicuri, e non rappresentano sempre la legittima Toscana pronunzia. *Salv.*

Se poi non contenti di questo andremo stringendo più l' uscita alla voce, con ritirar la lingua verso il palato, e metter le labbra in circolo, O largo sarà sentito.

E se le labbra lasceranno la forma del circolo, allargandosi alquanto il fiato, uscirà più tardo, e sonerà O stretto.

Ritardando finalmente più il fiato con allungar più le labbra, quel suono si fa più acuto, e acuto si segna, come dicemmo, V.

Questi suoni sono così naturali, che se mentre il vento soffia, lasceremo un uscio, o una finestra socchiusa, sentiremo quasi che scolpitamente formare dall' A fino all' V tutti i sette elementi vocali, secondo che più o meno s' allargherà, o strignerà lo spiraglio.

Ed ecco onde si può cavar la ragione, che l' A si muti così spesso in E, e principalmente in E larga, l' E stretta in I, e l' O stretto in V; e così all' incontro queste in quelle [1], cioè per la vicinanza grande, che è tra loro; per la quale mentre uno profferendo l' E, ogni poco che apra la bocca, se non vi bada, e si sforzi a pronunziar l' E, gli verrà pronunziata l' A; e così se strignerà un poco la bocca, gli verrà pronunziata l' E stretta, o l' I.

Consonanti come si formino, e dividano. *Cap. VIII.*

I Caratteri de' consonanti son quindici.

B. C. D. F. G. H. L. M. N. P. Q. R. S. T. Z.

A questi s' aggiungono due altri I, ed V, che servono quando per vocali, e quando per consonanti. Perchè se IO, IDEA, ILLECITO, IMBELLE, IRSUTO, ISOLA, UCCELLO, UDITO, UFICIO, USCIO, ed altri tali hanno questi caratteri in significato di vocale; all' incontro IACINTO, IERI, NOIE, IURIDICO, VANTO, VESTE, VOLO, e VELOCE gli hanno in significato di consonanti.

Questi caratteri accennano maggior quantità d' elementi, che non è il numero di essi (come vedremo in brieve a' propi luoghi, per non ci confondere) i quali con tutto ciò si riferiscono a' sopraddetti come a lor capi. E gli elementi, che s' accennano da essi, hanno la lor intera perfezione o da qualche percussione di strumenti, o da qualche lor sensibile accostamento.

Col percuotersi le labbra insieme si forma B, M, P.

Battendo la lingua ne' denti D, T, Z.

Il labbro ne' denti F, e V consonante.

La lingua nel palato vicino a' denti L, N.

Accostando i denti, e vibrando avanti allo spiraglio la lingua R.

Accostandovi la lingua senza vibrarla S.

Movendo la lingua verso 'l palato, pur tenendo i denti stretti C, G, e I consonante.

So-

(1) Gli Aretini specialmente mutano in molte voci l' A in E dicendo *greno* per *grano* e simili. Di queste mutazioni si veda l' Inn. Egidio Menagio in principio delle sue Origini Toscane.

Solo l' H, aſpirazion gutturale, eſce di queſta regola; perchè ell' è quaſi formata avanti ch' ella ſia uſcita dall' ugola.

Del Q mezza lettera, ſeguendo egli la natura quaſi del C, e dell' V, non ragioniamo al preſente.

Ecco adunque, che da percuſſione di ſtrumenti ha complimento la conſonante.

Diciamo ha complimento, non già diciamo è formata. Perchè tutte hanno sì la lor fine da quella percuſſione, o accoſtamento; ma elle non hanno già tutte da eſſa il principio. Avvengachè parte uſcendo ſenza romore alcuno dell' ugola, hanno nella percuſſione e 'l principio, e la fine. Parte uſcendo nel principio ſonanti, vengono a finir nella percuſſione, o nell' accoſtamento. Queſte s' appellan SEMIVOCALI, quell'altre MUTE.

(1) Mute ſono B, C, D, G, P, T, Z, le quali ſon dette mute a differenza delle vocali; perchè dove le vocali ſi profferiſcono da loro, le mute nè ſi profferiſcono da loro, nè s'accennano punto. Overo ſono dette mute, perchè hanno 'l principio, e 'l fine in quel puro ſuono, che fanno gli ſtrumenti nel pronunziarle.

Tra la ſchiera delle mute può anche riporſi il Q.

Semivocali quai ſieno, e come ſi formino.
Cap. IX.

SEmivocali ſi dicon quelle, che hanno 'l principio delle vocali, e 'l fine delle mute; cioè che cominciano a ſonar entro all' ugola, e finiſcono tra gli ſtrumenti, e ſono F. L. M. N. R. S. e tra queſte potrebbe forſe entrare l'H.

Con ragione ſi dicono ſemivocali, perchè ſe le vocali ſi pronunziano con la ſemplice voce, e le mute non ſi poſſono pronunziare ſenza le vocali, le ſemivocali, mezzane tra quelle, e queſte, non poſſono in tutto pronunziarſi, ma s' accennano tanto ch' elle poſſono ben riconoſcerſi; in maniera ch' e' ſi ſcorgerà da qual di eſſe abbia a cominciar la ſillaba.

E chi vuol farne la pruova faccia così.

Toccando i denti col labbro, cominci ſemplicemente a ſoffiare; che il ſuono, che n' uſcirà, ſarà ſimile a quello dell' F, che voglia cominciare FA; FE, &c.

Accoſtando la lingua al palato, ſe ſi manda fuori un poco di ſpirito, s' accenna L.

Congiungendo le labbra inſieme col medeſimo ſpirito mandato in forma di mugghio ſi principia l' M.

Appuntando la lingua tra le radici de' denti, e 'l palato, e ſpingendo per lo naſo la voce, ſi ſente l' N.

La-

(1) Le mute i Greci chiamano ἄφωνα cioè non vocali, lettere ſenza voce. Una regola da conoſcere le ſemivocali dalle mute ſi è, che i nomi delle ſemivocali cominciano da vocale, come ERRE, ESSE, ELLE, ec. e i nomi delle mute cominciano da conſonante, come BI, CI, DI, GI, ec. *Salv.*

Lasciato poi il resto nella medesima positura, se si vibra la lingua in se alquanto raccolta, con la medesima voce farà sentir poco men che scolpita l'R.

Allargando dipoi le labbra, e ristringendo i denti, se si soffierà con la lingua distesa, si sentirà quasi l'S.

In ultimo all'H si dà principio coll'aprir della bocca in un de' sette modi già detti, e mandare il fiato come per pronunziare le vocali, ma senza suono; che si sente una vocale conforme all'apertura, che l'ha formata. E così concludiamo, che a ragione si dicono semivocali.

Questi accennamenti si sentono talora tutti nella bocca di qualche imperito cantore, il quale nello 'ntonare una nota, dove vada una sillaba, che cominci da semivocale, penerà tanto a scolpirla, che ognuno s'avvederà benissimo quale abbia a essere la prima lettera, innanzi ch' e' l'abbia interamente profferita; di che al cantor poco onore, e poco gusto a chi sente si genera.

Di queste semivocali quattro si dicon liquide cioè L, M, N, R.

Quest'è 'l numero de' caratteri; ma se consideriamo a' suoni, gli troveremo molti più, il che perchè meglio apparisca, vedremo tutto in capitoli distinti.

Quanti suoni abbiano questi caratteri C e G.
Cap. X.

CON questo carattere C s' accennan due suoni molto diversi, un rotondo, e un acuto; e ciò non avviene da altro, che dall' essere avanti ad una, o ad altra vocale,

Avanti ad A, ad O, e ad U rende sempre suono rotondo, ottuso, e muto, come altri lo dicono [1], e così avanti a qualsisia consonante. CARO, COMODO, CURA, CRUDO.

Avanti ad E, e ad I rende suono acuto, o diciamlo chiaro, e sonante [2] CERA, CIPRESSO, SUCCINTO, ACCESO.

E quì si conosce, come abbiamo detto altra volta, quanto di meglio sarebbe la Lingua, se a sì diversi suoni avesse da assegnare diversi caratteri; perchè noi potremmo esplicare con facilità maggiore i nostri concetti; come es. gr. Se questo carattere C significasse mai sempre quel suono chiaro, che si sente avanti all' E, e all' I; e all' incontro se questo K, o altro simile segnasse sempre quel suono muto, che profferiamo avanti all' A, o all' O, ciascuno potrebbe liberamente scrivere KAPELLI, KERUBINO, KOMODO, KIMERA, e KUSTODIA; e coll' altro si potrebbe scrivere CASCUNO, CELARE, CIPRESSO, COTTOLO, e CUFFO. Ma perchè ciò non è in uso, e perchè un sol carattere serve ad amendue i suoni, qualora egli dee accennare suono acuto avanti all' A, o all' O, o all' U, overo dee significare suono ottuso avanti all' E, o all' I, ci bisogna ricorrere ad uno infelice rifugio, e questo è di multiplicare i caratteri; e dove in una sillaba servirebbono due

(1) Aggiugnerei: *aspro*, e *spiccato*. Salv.
(2) Aggiugnerei: *lene*, e *impaniato*. Salv.

due lettere, bisogna comporla di tre, e quando dee sonar chiaro avanti all' A, all' O, o all' U, si frappone tra esse un I, che quella rotondità le assottigli; e così non si scrive CASCUNO, COTTOLO, e CUFFO; ma CIASCUNO, CIOTTOLO, e CIUFFO. Ma quando lo vogliamo muto avanti ad E, o ad I, si mette fra essi un H, che quella acutezza addolcisca; e non CERUBINO, o CIMERA, ma CHERUBINO, e CHIMERA si scrive da chi scrive corretto.

Ecco adunque affaticata la nostra scrittura di più lettere, che non sarebbe, se piu lettere avesse. Eccola di più segni imbrattata, che non sono le lettere stesse. Onde men pura, e meno intelligibile, e perciò più faticosa riesce ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può, nell' Italia abitando, impararla.

Anzi ho io sentito profferire a molte Nazioni dell' istessa Italia, CIASCUNO, CIOTTOLO, e altri simili coll' I spiccato [1] CI AS CU NO, CI OT TO LO; e questo tanto comunemente, ch' e' si scorge molto bene quanto poco sia inteso l' uficio di questo I posto solo, come s' è detto, per segnare il suono del C, ond' e' si può pensar quanto meno poss' esser inteso dagli altri, che non sono Italiani.

Il G corre la medesima sorte del C, e segna due suoni, l' uno muto, ottuso, e rotondo, come in GARBO, GOSTANZA, GUSTO, e GROTTA; l' altro chiaro, acuto, e sonante, come in GENTE, GENEROSO, GINEPRO [2]. Ma acciòchè e' suoni ottuso, se gli aggiugne l' H, scrivendo GHEPPIO, GHERONE, GHIANDA, GHIOTTO, GHIRLANDA; E se dee sonar chiaro, si contrassegna con I, GIA', GIALLO, GIOGO, e GIUSTO.

Onde perciò si vede, che male scrivon coloro, che scrivono [3] GOGO, GACCIO, MAGGO, GUGNO, GALLO, e GUSTO per GIOGO, GIACCIO, MAGGIO, GIUGNO, GIALLO, e GIUSTO tutte di due sillabe, e non di tre.

Il medesimo errore fanno quelli, che scrivono PANCA, RASCA, ACCA, BACCO, CARCOFO, RICCO, e RICCUTO con altri molti per PANCIA, RASCIA, ACCIA, BACCIO, CARCIOFO, RICCIO, e RICCIUTO.

Poco meglio fan quelli, che scrivono GHABBIA, GHASTIGO, GHOLA, GHONGHOLARE, GHUADAGNO, GHUSTO, CHAGIONE, CHARITA', e CHORO; per GABBIA, GASTIGO, GOLA, GON-

(1) Aggiugnerei per maggiore intelligenza: come se le sopraddette dizioni non trisillabe fossero, ma quadrisillabe, e così facendone crescere una sillaba. *Salv*

(2) Quì distinguerei come sopra: suono *aspro*, e *lene*, o *dolce*. Male fan quelli che pronunziano *Pregio* di tre sillabe. *Salv*.

(3) Ma ciò sdrucciola nella scrittura, per lo sbaglio, che prende chi compita; perchè scrivendo, e chiamando la lettera G per lo suo nome GI; e la C per lo suo CI, stima d' avere scritto l' I, che vi va posto accanto, quando non l' ha scritto. Questo errore di scrittura si vede in una Inscrizione presso la Porta nostra Romana, detta di S. Pier Gattolini, alle Case di dominio de' Cavalieri di Malta, ove dice *S. Govannino de Fieri*, cioè S. *Giovannino de' Frieri*, come allora dicevano, cioè *Frati* dello Spedale. I Latini altresì, come si ha in un antico Gramatico, per la stessa ragione si trovavano avere scritto *Kput* per *Kaput* per lo nome della lettera K, cioè KA. *Salv*.

GONGOLARE, GUADAGNO, GUSTO, CAGIONE, CARITA', e CORO.

De' due ſuoni del CH.
Cap. XI.

CON queſti due Caratteri CH s' accennano due diverſi ſuoni, o almeno gli diremo due, che non ſono gli ſteſſi.

Uno è rotondo, e ſi profferiſce con la lingua aſſai raccolta, come ſi ſente in ARCHE, BANCHE, STECCHI, TOCCHI, TEDESCHI. *Perciocch' io ho inteſo, che la piazza è piena di Tedeſchi*, ec. *Tu da un lato, e Stecchi dall' altro*.

gior. 2. n. 1.

L' altro è di ſuono ſchiacciato, e nel profferirlo s' allunga la lingua aſſai verſo i denti, quaſi ſchiacciandoſi tutta nella dirittura della bocca, come ſi può ſentire in OCCHIO, VECCHIA, TORCHI, come: *Co' torchi avanti ciaſcuno alla ſua camera ſen' andò*.

gior. 2. fin.

Ma queſta diverſità non può cagionar dubbio in chi legge, fuor che quando ſono ſeguitati da I, perchè il ſuono ſchiacciato non ſi ſente, ſe non ſopra quella vocale; dove il rotondo ſi può ſentire e ſopra quella, e ſopra tutte l' altre.

Sopra l' I adunque può ſuonar diverſamente, e perciò laſciar aſſai dubbioſo il lettore come la debba pronunziare. Ecco SCACCHI, ſe ſi prende per que' quadretti, onde ſi formano gli ſcacchieri, ſi profferiſce rotondo; ma ſe s' intende per un tempo del verbo SCACCHIARE, ſi pronunzia ſchiacciato. Così trovando ſcritto TORCHI, ſe viene dal verbo TORCERE, egli è rotondo; ma ſe è del nome TORCHIO, è ſchiacciato. Similmente SECCHI, ſe è in ſignificato di SECCARE, è rotondo; ſe è poſto per lo plurale di SECCHIO, è ſchiacciato. Laſcio SPICCHI, MARCHI, RONCHI, COCCHI, e altri ſimili pur' aſſai, che venendo da SPICCARE, RONCARE, COCCARE, e MARCARE, vanno rotondi; e ſe da SPICCHIO, MARCHIO, COCCHIO, e RONCHIARE, ſchiacciati.

Ora per ſaper quando appreſſo di noi queſta ſillaba ſi profferiſca rotonda, e quando ſchiacciata, ſi conſtituiſcono quattro regole. E dico appreſſo di noi, perchè e' non mi baſta l' animo d' oſſervare le pronunzie degli altri popoli, perchè ſon troppe, e troppo varie, e noi non parliamo di tutte le Lingue.

Prima regola adunque ſarà, che il pronome CHI con tutti i ſuoi compoſti CHIUNQUE, CHICHESSIA, ec. è ſchiacciato.

Seconda. Tutte quelle, che cominciano da queſta ſillaba CHIAMA, CHIESA, CHIODO, CHIUSO, CHIRICO, ſono ſimilmente ſchiacciate, e così tutti i lor compoſti RICHIAMARE, RINCHIUSO, RICHIESTO, INCHINO, DICHINARE.

Terza. [1] Tutte quelle, che nell' ultima hanno il dittongo coll' I, BAC-

(1) Oſſervo, che quando il nominativo ſingolare finiſce in CO, il plurale CHI ha ſuono ſmorzato; quando in CHIO, il plurale, che ſe ne forma, è altresì un CHI, ma di ſuo-

BACCHIO, VECCHIO, SPICCHIO, COCCHIO, MUCCHIO, GRANCHIO, MARCHIO, BURCHIO, SECCHIA, MORCHIA, CICERCHIA, hanno la pronunzia similmente schiacciata non solo nelle lor prime voci, ma nell' altre ancora BACCHI, VECCHI, SPICCHI, COCCHI, MUCCHI, GRANCHI, MARCHI, BURCHI, SECCHIE, MORCHIE, CICERCHIE.

Ed all' incontro quelle, che non hanno il dittongo, si pronunzian in tutti i casi rotonde, come MONARCHI, BACHI, SPECCHI, BUCHI, SACCHI, GIOVENCHI, e tutti gli altri.

Quarta. Tutte quelle voci, che avanti al dittongo hanno S, sono eccettuate dalla sopraddetta regola, perchè si pronunziano rotonde, come MASCHIO, INVESCHIO, CINCISCHIO, MUSCHIO, e così MASCHI, INVESCHI, CINCISCHI, e MUSCHI. [1]

De' due suoni del GH.
Cap. XII.

DUE altri suoni simili s'accennano con questi due caratteri GH; e anche questi si dicono rotondo, e schiacciato.

Rotondo si sente in FREGHI, PAGHE, LEGHI, e ALBERGHI: *Pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d' alberghi*. E in un altro luogo: *Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare*.

gior. 2. n. 3.
gior. 10. n. 5.

Schiacciato si sente in [2] GHIOTTO, RAGGHI, VEGGHIA: *Ella non veniva d' onde s' avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina; perciocchè le notti eran grandi, & ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare*. E altrove:

gior. 7. n. 4.

Perchè 'nfino al morir si vegghi, e dorma.

Dan. Parad. 3.

Ma lo schiacciato non si sente mai se non sopra l' I; però di questi è da cavare l' ambiguità per quanto si possa. Ponganti adunque tai regole.

Prima. Schiacciato suono avrà (parlo sempre appresso di noi) ogni

 vol-

no alquanto spaso, e allungato, per così dire, con istrascico, come SECCHI da SECCO, e SECCHI da SECCHIO. Quel primo è un I semplice, il cui suono subito toccato s' estingue. Quel secondo è un I, che non arriva a esser due, perchè direbbe SECCHII, ma và a quella volta, e accenna il secondo I, che naturalmente v' anderebbe; è in somma un I e mezzo; giusto come una nota col punto nella Musica è sesquialtera di se stessa, cioè si tiene il tempo che vale, e poi la metà di quello. Così in Latino SERVI dal nominativo SERVUS credo si pronunziasse altramente, e con suono diverso alquanto da SERVI derivato dal pronome Romano SERVIUS, perchè questo secondo riteneva un poco dell' intero SERVII, e accennava il secondo I taciuto, ed era in somma di maggior tempo che l' altro; onde col circonflesso, che è accento di due tempi, si segna SERVI. *Salv.*

(1) Non istimerei male l' accennare, che VECCHIO, MASCHIO, OCCHIO sono di due sillabe, nomi derivati da VETLUS, MASCLVS, OCLUS in vece di VETULUS, MASCULUS, OCULUS; e ciò per li principianti forestieri, siccome PREGIO, FREGIO, e simili, di due sillabe, e non di tre. *Salv.*

(2) GHIOTTO originato da GLUTONIS, e VEGGHIARE da VIGLARE in vece di VIGILARE hanno a sentire non sò che della L soppressa, e schiacciata; come PIAGNERE, PIANTA, da PLANGERE, PLANTA. Non è così in PREGHI, LEGHI, originati da PRECES, LIGES, ove niente s' ammacca, ma solamente il suono si rinforza. *Salv.*

volta che questi caratteri GH saranno in principio di parola, ma con dittongo: [1] GHIADO, GHIERA, GHIOTTO.

Ma non avendo dittongo, è rotondo: GHIBELLINO, GHIGNO, GHIRLANDA; non già sempre, perchè GHIRO, e GHIRIBIZZO si si profferiscono da varj variamente. [2]

Seconda. Tutte le voci derivate, e composte seguitano la natura delle lor primitive; onde se INGHIRLANDARE è rotondo, AGGHIADARE sarà schiacciato.

Terza. Tutti que' che nella prima voce terminano in dittongo con I sono in tutte schiacciati: VEGGHIA, UNGHIA, MUGGHIO, e similmente VEGGHIE, MUGGHI, e UNGHIE: *Non altramenti che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame.*

gior. 4. n. 4.

E all' incontro quelle voci, che non hanno nella lor principale alcun dittongo VAGO, LEGO, INTRIGO, LUOGO, SUGO, FANGO, SPENGO, DISPONGO, FUNGO, LARGO, VERGO, PURGO, ed altre simili, si pronunziano rotonde: VAGHI, LEGHI, INTRIGHI, LUOGHI, SUGHI, FANGHI, SPENGHI, DISPONGHI, FUNGHI, LARGHI, VERGHI, PURGHI.

De' due suoni del GL.
Cap. XIII.

ALtri due suoni s' accennano con due medesimi caratteri GL, e si distinguono [3] in rotondo, e schiacciato.

Il rotondo si profferisce appuntando la lingua al palato, la qual si torce come un arco, come si sente in ANGLI, NEGLIGENZA, GLADIATORE, NEGLETTO.

Lo schiacciato si profferisce quasi con la lingua tra' denti, mentre vogliam profferire EGLI, FAMIGLI, e FIGLIUOLI.

Il rotondo può andare avanti a tutte le vocali: GLADIATORE, NEGLETTO, ANGLI, GLORIOSO.

Lo schiacciato non va mai altrove, che sopra l' I, cosa che fece credere a Scrittori dottissimi, che tal differenza venisse dall' I, distinguendo questa vocale in grossa, e sottile. Il che nè di negare, nè d' affermare ci curiamo, perchè poco importa. Venga d' onde e' vuole, basta che il suono schiacciato del GL, eccetto che sopra l' I, non si truova.

Il

(1) GHIADO dal Lat. GLADIUS sarà di due sillabe. Così GHIAGGIUOLO dal Lat. GLAIOLUS, GHIAIA dal Lat. GLAREA avranno tutti il GHIA schiacciato in una sillaba, corrispondente alla Latina GLA. *Salv.*

(2) GHIBELLINO è da GHIBELLINUS, GHIRO da GLIS, RIS, e questo in consequenza sente di quella L schiacciata; non l' altro, che è un semplice rinforzamento di suono, non ammaceamento di lettera. *Salv.*

(3) I due suoni del GL gli direi ancora: *duro*, e *molle*. *Duro*, come in NEGLIGENZA, GLADIATORE; *molle*, come in EGLI, FAMIGLI. Quello corrisponde al Lat. GL; questo alla doppia LL Latina rammorbidita. ILLE, EGLI. FAMIGLI come da FAMULLI in vece di FAMULI; FIGLIUOLI quasi da FILLIOLI. Così PAGLIA da PALLEA, e nel Greco similmente PALLEOLOGO, gonfiano la prima L facendola sonare GL molle, onde il Villani secondo la pronunzia Greca odierna dice PAGLIALOCO. *Salv.*

Il rotondo si può trovar sopra tutte le vocali senza eccettuarne anche l'I.

Come adunque si dee fare per conoscere, e distinguere il rotondo dallo schiacciato? Le medesime osservazioni del CH, e GH penso che potranno servire, cioè

Prima. LI Pronome, e Articolo; GLI con tutti i composti di esso Pronome va pronunziato schiacciato, come PONGLI, VEDIGLI, CHIAMAGLI, ec.

Seconda. Così si profferisce avanti a dittongo: VAGLIO, MEGLIO, PIGLIO, VOGLIO, MISCUGLIO, VAGLIARE, MEGLIORARE.

Terza. Così tutte le voci declinate da questi, ancorchè non abbiano dittongo: VAGLI, MEGLI, PIGLI, VUOGLI, MISCUGLI. Negli altri casi poi si pronunzia rotondo: NEGLIGENZA, ANGLI.

Questo, dico, è quando elle sono avanti a I, perchè avanti a tutte l'altre elle suonano, come s'è detto, sempre rotondo. Però sregolatamente scrivono alcuni: PAGLA, VOGLE, MAGLO, FIGLUOLO, perchè deono scriver: PAGLIA, VOGLIE, MAGLIO, e FIGLIUOLO.

E non solo questo GL ricerca sempre di necessità l'I nel mezzo delle parole; ma niuno, che scriva corretto, lo lieva nè anche in virtù d'apostrofo nel fine delle parole, eccettochè se la seguente cominciasse dall'I. Onde chi scriverà: GL'ABUSI, GL'EREDI, GL'OBBLIGHI, GL'UBBIDIENTI, GL'UFICI, non fuggirà il biasimo; perchè tutti que' GL suonano rotondi, come GLADIATORI, GLORIOSI, e gli altri. Onde chi vuole scriver bene, scriverà (1) GLI ABUSI, GLI EREDI, GLI OBBLIGHI, e GLI UBBIDIENTI.

Nè si lasci 'ngannar da coloro, che avendo alcuna volta fatto male, ed essendone avvertiti, tentano di ricoprir l'ignoranza con l'ostinazione, e con la maledicenza, allegando per lor difesa testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiamano cavilloso, e soffistico chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di stampatori, o d'altri poco accurati, ma per riscontro di buon testi, e della stessa ragione da persone oculate, e intendenti) leggiamo: *Gli afflitti*, *Gli uomini*, *Gli affligge*, *Egli è usato*, *Quegli almeno*. E poco più sotto: *Gli anni*, *Gli occhi*, *Gli altri*, *Gli era*, *Gli appetiti*. *Proc. Intr.*

Che più? in tutt'una delle buone copie non si troverà con apostrofo quattro volte, le quali per non esser conformi all'altre buone in niun luogo, si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa, non potendo i correttori, per diligenti che sieno, veder tutto.

 Del

(1) GLI avanti ad altra vocale, che non sia I, si dee scrivere tutto disteso, e non apostrofato; perchè in verità dicendo GLI ABUSI, GLI ERRORI, GLI UOMINI l'I vi si sente. Non che si abbia a pronunziare con affettazione, e spiccato, GLI ABUSI, fermandosi dopo aver profferito GLI, e poi con gran prosopopea dicendo ABUSI; ma ragionando serrato, come si dee, e attaccando l'articolo col nome, senza sforzarsi, e parlando naturalmente, lo I è incluso nella pronunzia; onde se si profferisce, deesi ancora segnare. *Salv.*

Del GN, e sue osservazioni.
Cap. XIV.

ANcora non resterò d'avvertire, e scusimi il desiderio, che ho di giovare agli studiosi di questa Lingua, un error molto usato da persone non del tutto ignoranti.

Molti sentendo profferir CAMPAGNA, VEGNENTE, GUADAGNO, IGNUDO, e sì fatti, pare a loro di sentire il profferir del GL schiacciato; e però come a quello mettono scrivendolo un I, CAMPAGNIA, VEGNIENTE, GUADAGNIO, IGNIUDO. E se a FIGLIUOLO, MAGLIUOLO, e GIGLIUOZZO (dicono alcuni) si mette l'I, perchè non si dee mettere anche a SPAGNUOLO, TIGNUOLA, e SEGNUZZO, giacchè ell'hanno il medesimo suono?

A' quali non è da rispender altro, che dopo 'l GL si mette l'I, perchè avendo due suoni, si viene a segnarne uno con questo carattere; ma poichè [1] il GN non ha altro che un suono, e quel sempre schiacciato, che occorre affaticar di caratteri la scrittura, quando di essi non ha bisogno?

Scrivasi dunque, [2] CAMPAGNA, VEGNENTE, GUADAGNO, IGNUDO, e COMPAGNO. Ecco in tutte le buone copie: *Con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa.* E altrove: *Avvenne un giorno, che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, ec.* E appresso: *Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne.*

gior. 4. n. 2. gior. 3. n. 1.

In somma sempre che vi si metterà l'I, si darà occasione di credere, che la parola sia di più sillabe; perchè l'I in tal caso si spicca sempre dalla seguente vocale. Ecco, COMPAGNA è di tre sillabe, e significa presso di noi quel che presso i Latini *SOCIA*; e COMPAGNIA è di quattro, e vale quanto in Latino *SOCIETAS*: *E similmente avvisò lor buona compagnia, e onesta dover tenere. Con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò.*

gior. 1. Int. gior. 5.

S quan-

(1) Il GN, assolutamente parlando, sarebbe di due suoni, come il GL; duro, e molle; e di fatto si sente profferire da Oltramontani nelle voci Latine *Magnus*, *Dignus*, quasi come se fossero *Macnus*, *Dicnus*. Ma nell'Italiano non vi è tal suono duro, onde rimane solamente il molle; e però è ben fatto scriver sempre il GN senza lo I appresso, non conoscendo noi altro, che una pronunzia, cioè la molle. Ne' manoscritti però molte volte si trova scritto collo I, siccome senza. Anzi anche così: VENGNIENTE: CAMPANGNIA, PUNGNA, onde ne venne PUNGA, come è notato nel Vocabolario *Salv*

(2) Dal Lat. *Campania* CAMPAGNA. Dal lat. barb. *Companio*, *nis*, che mangia il pane insieme, COMPAGNONE, e COMPAGNO; Viene a gonfiarsi, per così dire, la N in GN molle, come sopra si osservò la L in GL similmente molle. Così i Greci odierni Βασιλεία, Πονηρὸς, pronunziano *vasiglia*, *pogniros*. Salv.

S quanti suoni accenni.
Cap. XV.

L' S ancora ci segna due suoni diversi, uno [1] gagliardo, e uno rimesso.

Gagliardo suona l' S in SALE, SENNO, SILLABA, SOLE, e SUBITO; e gagliarda è altresì per tutto questo periodo: *Spesse volte, Carissime Donne, avvenne, che chi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, se con le beffe, e talvolta col danno s' è solo ritrovato.* gior. 2. n. 1. intr.

Rimessa poi si sente in GUISA, ANCHISE, USIGNUOLO, TESORO, USURIERE.

Dall' una all' altra è tal differenza; che la gagliarda si pronunzia colla lingua alquanto più lunga, e la voce si manda fuora più spedita, e si fa scolpir più su le labbra. La rimessa si pronunzia con la lingua manco lunga, e la voce si manda fuori più verso il palato, dove sonando, par che non esca fuori sì scolpita. E chi avesse sentito ragionare Filostrato, mentre parlando di Bergamino disse: *Il quale messer Cane della Scala magnifico Signore d' una subita, e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella;* certo avrebbe sentito la differenza dalle due S, che son in DISUSATA a tutte l' altre; e leggendo tutto quel proemio troverà gran varietà di pronunzia dall' S di AVVISO, GUISA, USATA, e QUASI, a quelle di MOSSE, SUA, RISA, SEGNI, MARAVIGLIOSA. gior. 1. n. 7. pro.

Z, e suo valore.
Cap. XVI.

IL Cavalier Salviati, uomo in questa facultà versatissimo, assegna quattro suoni alla Z, Aspro, Rozzo, Sottile, e Semplice.

Semplice chiama egli quel suono, che si sente in questo secondo carattere di ESEMPIO, e nel quarto di SPOSA. Egli ha ragione, perchè in vero ella ha più suono di Zeta, che di Esse [2]. Ma noi, che non curiamo altro, che introdurre ad una certa cognizione praticabile, l' abbiamo voluta nominare Esse, poichè con S, e non con Z si segna.

Sottile dice quella Z, che si sente in LETIZIA, DILIGENZIA, DOVIZIA, il suono della quale è tanto simile a quel dell' Aspra, ch' io non giudico bene il distinguerla in questo luogo, come benissimo tengo l' averla egli distinta in quello.

Due pertanto diciamo noi esser le Z, e per multiplicar manco ter-

C 3 mi-

(1) La S gagliarda, è come un S doppia, o vogliam dire un S che è più, che la scempia, ma non giugne a esser doppia I Latini quando scrivevano *caussa*, credo forse, che il facessero, non per raddoppiarla interamente, ma per darli suono gagliardo, e non rimesso. ROSA fiore è S molle. ROSA da RODERE è S dura. DISUSATA la prima S molle, la seconda dura. *Salv.*

(2) Gli Spagnuoli in questo proposito inventarono la Zediglia, o piccola zeta, segnandola così ç, e i Franzesi usanla altresì. *Salv.*

mini che ſi può, la dividiamo in Gagliarda, e Rimeſſa, racchiudendo ſotto la Gagliarda e l'Aſpra, e la Sottile; e per Rimeſſa intendo la Rozza.

Gagliardo ſuono per tanto ſi ſente che hanno tutte queſte Z di ZAZZERA, di MAZZE, di PAZZI, di ZEZZO, di ZUCCHERO, di MESTIZIA, e di GIUDIZIO. Rimeſſo ſi ſente in queſte di ZAFFERANO, ZEFFIRO, RAZZI, ZOTICO, e MEZZULE. Tra la Gagliarda, e la Rimeſsa è tanto ſenſibil differenza, ch'io non perderei tempo a provarlo; atteſo che la Gagliarda ſi forma appuntando la lingua a' denti come per formare il T, e fiſchiando come a profferir l'S; onde meritamente queſta Z ſi dice [1] compoſta di T, e di S, dico della S Gagliarda.

La Z Rimeſsa ſi forma con batter la lingua ne' denti, come quando ſi vuol pronunziare il D, e poi con aggiugnervi il fiſchio della S Rimeſsa.

A talchè chi negherà, che T, ed S Gagliarda ſia diverſo da D, ed S Rimeſsa? Oltre che il ſenſo è per ſe in tal caſo sì chiaro, ch'e' non può eſſer più; perchè ognuno ſente la differenza, ch'è tra PEZZO, e REZZO; tra MAZZO, e RAZZO; tra POZZO, e ROZZO; tra PUZZA, e RUZZA. [2]

L'Aſpra, e la Sottile, come abbiamo detto, hanno la medeſima formazione; perchè ad amendue s'appunta la lingua a'denti, come a formare il T, e ad amendue ſi fiſchia, come a pronunziar l'S gagliarda.

Egli è ben vero, che nel fiſchio elle ſono alquanto diverſe; perchè all' Aſpra la lingua s'appunta più baſſa, e meno aguzza, ma con più forza, e i denti laſciano minore apertura, alla quale la lingua più s'avvicina, ma con minor forza, e più aguzza, come dalla ſperienza potremo chiarirci. Ma queſta diverſità di fiſchio non la fa sì diverſa, che noi l'aveſſimo a diſtinguere dall' Aſpra; e però, come abbiamo detto, ci baſta divider la Z in Gagliarda, e Rimeſſa.

Se il T poſſa adoprarſi per Z.
Cap. XVII.

RIdono molti, e dopo il riſo ſi ſdegnano, qualora trovano ſcritto ORAZIONE, FAZIONE, e altre ſimili parole con Z, e lo gridano per grand' errore, per enorme peccato, per preſſo ch'io non diſſi, e vogliono ſoſtenere con grand'impeto, ch'elle s'abbiano a ſcriver con T. Veggiamo s'egli aveſſero a ſorte ragione alcuna.

Le ragioni, che da loro s'adducono, ſon queſte; Che elle furono ſcritte da' Latini col T; Che una ſola Z ſuona rimeſſa, e non gagliarda; e che gli antichi Toſcani tutti hanno ſcritto col T; però non dover-

(1) La Zeta gagliarda ſi dice compoſta di *ts*. Gli Ebrei ſimilmente ebbero due zete; lo Zain, e la Tſade, che è il *ts*. *Salv.*

(2) Così nella X, che noi non abbiamo, credo, che ſi riconoſceſſero i due ſuoni, ora del ES, ora del GS, ſiccome in Latino *fulſi* da *fulcio* fuſſe quaſi *fulcſi*, e *fulſi* da *fulgeo* foſſe quaſi *fulgſi*; quella S dura, queſta molle, e ſiccome il X appreſſo i Greci ora ſi profferiſce duro, come PS. ora molle, come BS. ſecondo da che è derivato. *Salv.*

versi seguitar l' opinioni nuove di persone particolari di Toscana, allargandosi poi bene spesso, e profferendo parole assai più risolute, che la modestia loro non gli doverebbe concedere, e che assai di loro non direbbono, se la 'nvidia, od altro simile affetto non gli facesse prevaricare, essendo per altro molti di questi uomini accostumati, e discreti.

Condonandosi adunque loro quel, che contro alla nostra Nazione in materia di Lingua fa dir loro il proprio interesse, voglio provare, s' io posso rilevare da tanta accusa coloro, che scrivon ORAZIONE con Z, e non con T, che per conseguenza verrò anche a difendere con tutti gli altri me stesso, scrivendo anch' io ORAZIONE con la Z.

Rispondendo pertanto alla prima ragione dico, che se i Latini facessero, o non facesser così, a noi non appartiene il cercarne; perchè la Lingua nostra ha le sue regole distinte dalla Latina, come altrove abbiam mostrato, e come tutte le Lingue degli uomini scienziati confermano (dico scienzati in questa professione) oltre che a loro tocca a provare, ch' e' pronunziassero ORATIONE, come noi ORAZIONE, perchè noi lo neghiamo. Ed essi dovrebbono pur ricordarsi, che tra' Gramatici vegghia continuamente quistione, se si debba profferire LITIUM con suono di T, o di Z, LIZIUM; e se debba dirsi PERIPETIA, o PERIPEZIA; e altre sì fatte.

Ma quando pure e' fosse vero, che i Latini pronunziassero il T avanti all' I con suono di Z, (che di nuovo si nega, perchè di questa, come dell' altre varietà di suoni, si troverebbe scritto qual cosa) che importa questo a noi? Se essi confondevano que' due suoni, e noi gli possiam distinguere, che soprastiziosa ostinazione ci ha a rimuovere, che noi nol facciamo? Non pare a loro, che la Lingua sia di caratteri difettosa a bastanza? Così si potesse usare, non una Z sola, ma due, anzi tre, e quattro, che allora sarei dell' opinione del Salviati, che così alla pratica si potrebbe adattar la ragione. Ma poichè per ora noi non abbiamo se non una, non vogliamo anche di quella privarci coll' attribuire al T più suoni di quel ch' e' non ha; perchè e' non si troverà la ragione, perchè in GIUSTITIA il primo T abbia suono di T, e 'l secondo di Z. E d' onde caverò io, che FORTIAMO, FORTIERE, e DILIGENTIA s' abbia a pronunziar diverso da PORTIAMO, PORTIERE, e VALENTIA? E se in NATIO ha suono di T, come lo muta (contrario a tutte le altre regole) in NATIONE? Sarà dunque levata via ogni difficultà, se si scriverà GIUSTIZIA, FORZIAMO, FORZIERE, DILIGENZIA, e NAZIONE.

Dirò una cosa accaduta non una volta, ma molte; e scusinmi que' tali amici, se s' abbatteranno a leggerlo, che io non fo per fargli arrossire, non ne nominando niuno, ma per convincere gli altri, se più di quelli non vorranno stare ostinati. Trovandomi (come ho detto più volte) in diversi paesi, ed occorrendomi ragionar con più valentuomini, che tale opinione difendevano (dico questa del multiplice suono del T) ho come per diporto dato in mano ad alcun di loro un Boccaccio; e fingendo la cosa a caso, sono entrato a discorrere sopra la Novella di Tedaldo, e tanto ho fatto, ch' e' son venuti a quelle parole:

gior. 3. n. 7. *Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti alla casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare Fatiuolo.* E poco più sotto dice: *Si chiamava Fatiuolo da Pontremoli*. E: *Domandò di che fosse stato vestito quel Fatiuolo*. E più sotto: *Riconosciuto fu colui, che era stato ucciso, essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo*. E in tutti questi quattro luoghi FATIUOLO, che diminutivo di FAZIO si dee leggere, come AMBROGIUOLO diminutivo di AMBROGIO, fu da molti di loro letto con suono di T, e da altri fu pronunziato in quattro sillabe FA TI UO LO con risa di tutti i circustanti. Ed ancora son vivi tre, che restarono colti in una principal Città d'Italia l'un dopo l'altro in un giorno alla presenza di due gran Prelati, e d'altre litterate persone. Il che non sarebbe loro intervenuto, se FAZIUOLO fosse stato scritto, come è in buone copie, con Z, e non con T.

Alla seconda ragione, ch'egli adducono, che ORAZIONE, se è scritta con Z, si debba pronunziare, com' e' pronunziano motteggiando ORAZIONE con Z rimessa, come in NAZIANZENO, risponderemo nel seguente capitolo.

Alla terza, che gli antichi Toscani abbiano scritto col T, non risponderò altro, se non ch' e' mostrano di non aver mai veduto scritture antiche, se già e' non pigliassero equivoco nella nominazione dell' antiche. Perchè antiche si chiamano quelle del miglior secolo, cioè a' tempi del Boccaccio poco prima, e poco poi, ne' quali tutti scrivevano col Z sempre, o quando col Z, e quando col T, come poco osservanti d'ortografia; ma niuna buona scrittura si truova, che abbia in que' tempi sbandita la Z.

Fu bene sbandita, poichè la nostra Lingua per la risurgente Latina cadde, come si disse a suo luogo. Perchè gli uomini quasi al buio camminando, cominciarono allora a scriver molte cose alla Latina, come JUSTITIA, DILIGENTIA, PATIENTIA, nè si curarono d'attendere, come se l'avessero pronunziata i Latini. Gli altri poi, che scrissero dopo all' esser la Lingua risurta, per non parer troppo amici di novità, seguitarono le pedate più fresche fino al tempo del Trissino; il quale, come intendente, ed amator della Lingua, s'affaticò di rimettere i disusati caratteri, e comporne de' nuovi. E benchè nel fatto de' composti non trovasse seguaci, nella cosa de' rimessi ne trovò molti, tanto che in settanta, e più anni gran parte ha ripreso il buon uso della Z, la quale non a' Toscani, ma ad un Vicentino ha obbligo in questo fatto. Lascio poi di rispondere all' altra parte della ragione, dove nel fatto della Lingua Toscana si cerca di levar tanto d'autorità a' Toscani.

Se alcuno adunque vuole scrivere ORAZIONE, o altra simil parola col T, perchè l'uso non è ancora stato rimesso in tutto dall' universal consenso, non gli mancherà modo di scusarsi, e difendersi, perchè l'uso fino che non è accettato da tutti [1] non forza; ma io ricordo loro, ch' e' non possono anche riprendere chi segue l'uso confermato da gran

(1) Ora si può dire accettato universalmente da tutti, essendo tutti restati persuasi, e convinti dalla ragione.

gran parte degli uomini, appoggiato alla ragione, e ſtabilito, e preconizzato dall' utilità, cha ne cava la ſcrittura.

Se la Z poſſa raddoppiarſi.
Cap. XVIII

MAggiore, e più importante quiſtione è quell' altra, ſe la Z poſſa ſcriverſi doppia, perchè in tal propoſito varj variamente diſcorrono.

Alcuni aſſolutamente dicono, ch' ella non può raddoppiarſi per queſto, che la Z per ſua natura è doppia, e le doppie non ſi raddoppiano, perchè una lettera non ſi può mettere più di due volte ſeguentemente; e a queſto modo ella verrebbe a metterſi quattro. Però vogliono, che e MAZZA, e PEZZO, e RAGAZZO, e ROZZO, e GREZZO ſi ſcrivano indifferentemente con una Z, MAZA, PEZO, RAGAZO, ROZO, e GREZO.

Altri diſtinguendo vogliono, che quand' ella dee ſonar gagliarda, come in MAZZA, PEZZO, e RAGAZZO, s' abbia a ſcriver con due. Ma quand' ella dee ſonar rimeſſa, come in ROZZO, GREZZO, s' abbia a ſcrivere con una: ROZO, GREZO; concludendo in queſta maniera, che il ſonar gagliarda, o rimeſſa, naſca dall' eſſere ſcritta ſola, o accompagnata.

Altri finalmente, ſenza penſare ad altro, raddoppiano ſempre la Z, quando lor pare di raddoppiar la forza del ſuono, e ſcrivono, e tengono, e predicano doverſi ſcrivere e MAZZO, e RAZZO, e GIUSTIZZIA, e ORAZZIONE, e così l' altre.

Dirò anche quì al ſolito il mio parere, e ſcoprendo agli ſtudioſi la fallacia degli argomenti, laſcerò poi a ciaſcuno libera la volontà, e la penna.

il fondamento de' primi affermanti, che la Z ſia doppia, è tutto contrario alla comune credenza de' Maeſtri di queſta Lingua.

[1] E ſe eſſi non apportano altra ragione, che l' uſo de' Greci, io dirò, che il Bembo ſentenzia contro di loro, dicendo, che la Z è venuta ſola delle tre doppie da' Greci a' Toſcani; ma che ella non è rimaſa doppia, ma ſemplice, eccetto che quando ella ſi raddoppia come l' altre. Ecco le ſue proprie parole regiſtrate nel ſecondo libro delle ſue Proſe un poco avanti al mezzo: *Quantunque ella appo loro non riman doppia; anzi è ſemplice come l' altre, ſe non quando eſſi raddoppiar la vogliono, raddoppiando la forza del ſuono; ſiccome raddoppiano il*

(1) La Zeta, che i Latini ancora riconoſcono dal Greco, per ſe ſteſſa facea dolcezza, come afferma Quintiliano ſentirſi nella voce *Zephyrus*, e nelle ſimili. Era lettera doppia; e quantunque i Dorici la riſolveſſero in σδ, come Παίζειν in Παίσδεν a me pare, che naturalmente ſia formata dal d ſ Ella è lettera doppia, e non ſi è mai ſcritta, ſe non una ſola e da' Greci, e da' Latini, e dalle altre Nazioni. Il raddoppiarla è proprio della noſtra ſcrittura. Il dottiſſimo Carlo Dati nol volea, e dicea, che il raddoppiare nella Zeta era un rinquartare, e che a pronunziarla così ſi correa riſico di romperſi una vena ſul petto. Quando ſeguono a lei due vocali, non ſi raddoppia; quando una sì ſecondo la ricevuta opinione: PAZZO, PAZIA. *Salv.*

il P, il T, e dell' altre. Ma sentasi la ragione, perchè ella sia semplice, e non doppia, addotta pur dal medesimo immediatamente: *Perciocchè nel dire* Zaffiro, Zanobio, Zanchio, Alzato, Inzelosito, *e simili ella è semplice, non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d' altre consonanti niuna consonante porre si può seguentemente due volte; ma ancora perciocchè lo spirito di lei è la metà pieno, e spesso di quello, che egli si vede poscia essere nel dire* Bellezza, Dolcezza.

Se adunque ella si può mettere, come si mette, in principio di parola, come in ZAFFIRO, e ZANOBIO; se ella si può mettere, e si mette nel mezzo in compagnia d' altre consonanti, come in ALZATO, e INZELOSITO, come non sarà ella semplice, poichè avanti, in principio di parola, nè in mezzo in compagnia d' altre consonanti non si può metter niuna lettera doppia? E se in BELLEZZA, DOLCEZZA si sente ch' ella ha spirito più pieno, e spesso il doppio; come si dirà, che in ZAFFIRO, e nell' altre non sia il semplice?

Ma ecco un' altra sicura pruova, ch' ella non è doppia.

Quella lettera è doppia, che ha due suoni a un tratto, come a' Greci sono il Z, il Ξ, e l' Ψ; ma questa non ha due suoni a un tratto; adunque ella non è doppia. Oh ella si forma di TS, o di DS. E' bisogna avvertire, come ben' avvertì il Salviati, che altro è composto, altro è doppio. [1]

Ecco; il Participio è composto di Nome, e di Verbo, ma per questo non si dice doppio, perchè pigliando parte dall' uno, e parte dall' altro, si viene a fare uno 'ntero, e non più; doppio sarebbe, se pigliando tutto 'l nome, e tutto 'l verbo si venisse a formar un composto, che comprendesse tutta la quantità d' amendue; così la Z di due suoni piglia una parte di ciascuno, che fra tutto fa uno intero, e non più.

Quanto a' secondi, che vogliono ch' ella si scriva doppia in MAZZA, PEZZO, RAGAZZI, e semplice in ROZZO, GREZZO, MEZZO, s' ingannano, perch' e' confondono i termini, che altro è sonar con più spirito uno stesso elemento; altro è sonare uno elemento più gagliardo dell' altro. Se nel pronunziar POZZO si mandasse fuora il fiato per la medesima apertura, che nel pronunziar ROZZO, direi ch' e' potessero avere qualche po' di ragione. Ma noi non siamo in questo caso, perchè quella maggior gagliardìa, che si sente in POZZO, non nasce per esser raddoppiato lo spirito di ROZZO; ma per aver mutato apertura, e ingagliardito il fischio; come si mostrò nel capitolo innanzi al precedente.

Ma come non hanno avvertito costoro, che in ZOCCOLO è una sola Z, e pure suona tanto diversamente da ZOTICO, quanto POZZO da ROZZO? In MARZO io non ho mai veduto mettere più d' una Z, con tutto ciò non sò, ch' e' si profferisca come MARZOCCO. Ma che di-

(1) La ragione, che la Zeta sia composta, e non doppia, milita, siccome nel Toscano, così nel Greco, perchè è fondata sulla natura di essa. Non vi ha altro, se non che nella scrittura Greca, e delle altre Lingue mai non si scrive raddoppiata, come in Toscano. *Salv*

diremo di questa parola MANZA, che se si vuol dire di quell'animal vaccino, che è tra vitella, e vacca, si profferisce rimessa; e pigliandosi per [1] amata boschereccia, ha la Z gagliarda? E se in ZAZZERA, perchè nella seconda sillaba si dee profferir la Z più piena, e più spessa di spirito che nella prima, si usa di raddoppiarla, e scrivere ZAZZERA, e non ZAZERA; perchè non si dovrà per la medesima ragione raddoppiare nella seconda di ZIZZANIA? Non si pronunzia ella anche quivi più spessa, e più piena di spirito che nella prima? Or perchè adunque ZIZANIA, e non ZIZZANIA s'ha a dire? [2] Forse l'autorità degli Stampatori inesperti, o l'esempio de' trascurati Scrittori potrà in così chiara cosa offuscare altrui lo 'ntelletto? Credo di nò, perchè le ragioni appagano gli uomini di ragion capaci, e non lasciano regnar la nebbia de' capricciosi pensieri, che suole oscurare 'l sol della verità.

I terzi poi, che vogliono raddoppiarla sempre, non son da seguitare, perch' e' parlan troppo risoluti, e senza alcuna limitazione.

Diciamo noi perciò brevemente, che e MEZZO, e PEZZO, e MAZZO, e RAZZO, e in somma tra due vocali semplicemente si può di ragione [3] metter indifferentemente una, e due Z, perchè tanto sonerà MEZO, PEZO, MAZO, RAZO; quanto MEZZO, PEZZO, MAZZO, RAZZO; benchè l'uso de' migliori sia di scriverle per tutto doppie, forse perch' e' pare all'orecchio sentirle con più forza, che non si sente con semplice. Onde l'uso è da seguitare sino che da nuovo uso non è stabilita altra legge.

Ma quando ell'è avanti ad un I, e che dopo quello ne viene altra vocale, per la medesima forza dell'uso si dee metter semplice, e non doppia; e si dee scriver DOVIZIA, GRAZIE, GRAZIOSO, UFIZIUOLO, e non sarà bene scritto DOVIZZIA, GRAZZIA, GRAZZIOSO, e UFIZZIUOLO.

La ragione si può cavare da quel che dice il Salviati, e da quel che abbiam detto anche noi poco di sopra della Z semplice, mentre dimostrammo come ella simile, o differente dall'aspra si formi, perchè: *La minor forza la fa meno aspra; l'aguzzarsi fa la voce più sottile, quasi a guisa d'un fischio sordo; per la fessura più stretta, e per lo chiuderla più la lingua, il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio; e quindi nasce, che questa Z siccome l'altre non si può raddoppiare, ma è senza alcun fallo doppia di sua natura.*

Salv. Avv. lib. 3. cap 1. par. 13.

Si

(1) Leverei quell'aggiunto di *boschereccia*, perchè non sò che ci abbia che fare. *Manza* per animal vaccino, è Zeta molle, perchè è da *Manso*, cioè mansueto, domo. *Manza* per amata è dallo intero *Amanza* lo stesso che *Amore*, come noi dichiamo per vezzo alle persone amate, e ritiene lo stesso suono, per dir così, quadro ed intero, gagliardo, e non molle, che si sente nell'intera voce *Amanza*. Vegganſene gli esempli nel Vocabolario. Così φιλότης amistà si prende per φίλος amico, presso i Greci. Catullo *Cum desiderio meo nitenti*. Colla mia rilucente, e vaga Amanza. *Salv.*

(2) Chi scrive ZIZANIA con una Z sola mantiene la scrittura Ζιζάνια, che si legge nello Evangelio. *Salv*

(3) Da tutto questo Capitolo parrebbe, che di ragione non si potesse assolutamente; ma forse il Ripieno scrisse così in grazia di Benedetto Fioretti suo grande amico, che sosteneva acremente non doversi raddoppiare la Z, e così stampò i suoi Proginnasmi sotto nome di Udeno Nisieli.

Si replica il tutto in compendio. *Cap. XIX.*

RIſtrignendo adunque il tutto in uno; i caratteri del noſtro Alfabeto ſon venti, diviſi in cinque vocali, e quindici conſonanti.

I vocali ſono cinque A, E, I, O, V; de' quali A, E, O ſon ſempre vocali. I, V, ſon talora conſonanti.

I conſonanti ſon quindici, e ſi dividono in ſemivocali, e muti.

I ſemivocali ſon ſette. F, H, L, M, N, R, S.

I muti ſon otto. B, C, D, G, P, Q, T, Z.

Tra' ſemivocali quattro ſon liquidi. L, M, N, R.

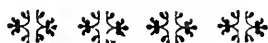
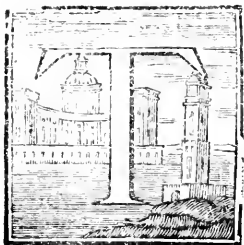
Con queſti caratteri ſi ſegnan trentaquattro elementi; cioè trentaquattro aperture di bocca.

A.	Amore.	I. vocale.	Ingegno.
B.	Beato.	I conſonante.	Jacinto.
C. chiaro,	Celeſte.	L.	Lione.
C. muto.	Canto.	M.	Maeſtro.
Ch. rotondo.	Cherubino.	N.	Nato.
Ch. ſchiacciato.	Chieſa.	O. largo.	Orca.
D.	Domenica.	O. ſtretto.	Ordine.
E. larga.	Erba.	P.	Principe.
E. ſtretta.	Eſercitato.	Q.	Quiſtione.
F.	Foglia.	R.	Riſo.
G. chiaro.	Giro.	S. gagliardo.	Sole.
G. muto.	Governo.	S. rimeſſo.	Sbarra. Uſignuolo.
Gh. rotondo.	Ghigno.	T.	Termine.
Gh. ſchiacciato.	Ghiotto.	U. vocale.	Uccello.
Gl. rotondo.	Gladiatore.	V. conſonante.	Vago.
Gl. ſchiacciato.	Gli amori.	Z. gagliarda.	Zazzera.
H.	Huomo.	Z. rimeſſa.	Zizzania.

I quali, come abbiamo detto, ſon trentaquattro, benchè in vero ſieno molti più. Ma queſto baſti quanto agli elementi, e alle lettere. Ora diſcendiamo a vedere come ſe ne componga la ſillaba.

DEL-

DELLE SILLABE

TRATTATO QUARTO.

Sillaba che ſia. Capitolo I.

TRA tante opinioni, e sì varie, che circ' alla diffinizione della Sillaba ſi trovano appreſſo agli Autori, noi ci accoſteremo a coloro, che la diſſero *Elemento con accento*. E così ci pare ſofficientemente deſcritta. Avvegnachè mentre ſi dice ELEMENTO, ſi viene ad accennar la materia, poichè ſenz' elemento la ſillaba non ſi compone. Mentre ſi dice poi CON ACCENTO, ecco paleſata la forma, perchè gli elementi uſcirebbono fuor della bocca uniformi tutti, e continui, appunto come ſuole uſcir l'acqua d'alcuna fontana, o condotto; ma coll' eſſer da una certa miſura riſtretti ad ordine proporzionato, eſcono in varie particelle diſtinti, come ſi vede uſcir l' acqua da un fiaſchetto ſtrozzato, o da uno ſchizzatoio.

Queſte particelle ſi dicono SILLABE, nome derivato dal Greco, che ſignifica in quella Lingua quanto nella noſtra *comprenſione*, perchè ſott' una certa miſura ſi comprendono più elementi.

Cotal diſtinzione, o miſura ſi dice ACCENTO, quaſi accanto, [1] cioè al canto, o ſecondo il canto; perchè dalla cantilena delle voci ſi miſurano le ſillabe. A tal che quell' accento, o per dir meglio quel ricever l'accento, ſarà la forma della ſillaba.

Ed ecco la differenza, che è tra elemento, e ſillaba. Che elemento è voce ſemplice, mandata da un ſolo ſpingimento di fiato, e ſillaba è voce mandata sì da un ſolo ſpingimento di fiato, ma non è voce ſemplice, eſſendo miſurata, e ordinata con accento. E però ſempre che un elemento ſia regolato da accento, non elemento, ma ſillaba ſi dee chiamare. Lo elemento potrebbe aſſomigliarſi ad una canna dell' organo, e la ſillaba ad una quinta, o ſeſta, od ottava, o altra ſimil conſonanza; dove ſi vede, che tanto fiato va a ſonar una canna ſola, quanto ad una conſonanza intera. Così in propoſito noſtro diciamo, che il medeſimo fiato va a mandar fuori una lettera, che a profferir una ſillaba. E ſiccome più canne, ſe non ſono ordinatamente ſonate, non ſi poſſono chiamar conſonanza; così più elementi non ſaranno mai ſillabe, ſino che non ſaranno raccolti ſott' un' ordinata miſura, e ſott' un numero proporzionato.

Nella ſillaba ſi conſideran queſti due accidenti, o varietà. NUMERO

(1) Direi: ſi dice *Accento*, quaſi canto allato; canto accompagnante la voce. Lat. *accentus*, quaſi *adcentus*. Gr. προσῳδία. *Salv.*

RO, e MISURA. Il numero è qualità molto alla materia congiunta. La misura appartiene alla forma. E perchè la materia è di tempo anteriore alla forma, prima veggiam del numero, e dopo si tratterà della misura.

Di quante lettere sia composta una sillaba. Cap. II.

Le lettere son quello stesso alle sillabe, che sono le foglie, i rami, o le radici alle piante. Perchè siccom' egli avviene delle piante, che altre con più, altre con meno foglie, rami, o radici si trovano; così interviene delle sillabe, che altre di più, altre di meno lettere, o elementi consistono. Onde noi possiamo dire, che se una pianta d' una sola foglia, d' un sol ramo, o d' una sola radice non è essenzialmente diversa da una di più foglie, di più rami, o di più radici; similmente una sillaba d' una lettera sola non sarà differente (di differenza formale) da una di due, o di più; perchè quella parte materiale B, o BR, la qual concorre a formar la sillaba BA, o BRA, non è che per accidente diversa dalla parte integrale A.

Può esser adunque, siccome è in effetto, sillaba d' una lettera sola [1]. Ma quando ell' è di più d' una, non passa il numero giammai di cinque; perchè tanti elementi, e non più abbiamo facultà di pronunziare sott' un medesimo accento in questa nostra favella.

Ma o sia una sola, o sian più fino a cinque, bisogna che una vocale vi sia sempre, e non più. E chi desiderasse ritrar di ciò la cagione, ricordisi di quanto s' è detto, che sillaba si fa da uno spingimento di fiato. Ora non si potendo mandar fuori il fiato senza ch' e' s' apra in qualche

(1) Potendo essere, ed essendo in effetto molte sillabe d' una sola lettera, come sono le vocali, che a una a una formano una sillaba, non par che sussista più il Capit. I del presente Trattato, e particolarmente la definizione della sillaba, o la sua spiegazione, in cui si legge: *Mentre si dice poi* CON ACCENTO, *ecco palesata la forma, perchè gli elementi uscirebbono fuor della bocca uniformi tutti ec. ma coll' essere da una certa misura ristretti ad ordin proporzionato, escono in varie particelle distinti*. Tutto questo può essere che vada bene nelle sillabe composte di più lettere, ma non in quelle consistenti in una sola vocale, come è noto per se stesso, senza che ci si aggiungano parole, poichè come dice il Ripieno medesimo al cap. 7. del Trattato terzo esprimonsi le vocali *con aperture semplici di bocca*. Laonde la definizione, che ne ha data d' *Elemento con accento* pare men propria di quella del nostro Vocabolario, cioè: *Aggregato di più lettere, dove s' includa sempre di necessità la Vocale; ed anche una sola Vocale senza compagnia di consonante*. Quantunque Niccolò Amenta nell' Opera *Della Lingua Nobile d' Italia* Lib. 3. cap. 1. riportando la definizione del Vocabolario vecchio, che è poco diversa da questa, dica, che essa *spiega piuttosto come si faccia la sillaba, che quel che sia la sillaba*. Ma con buona sua pace, ci sembra tutto il contrario; poichè dicendosi *Aggregato* si assegna il genere, e non il modo di compor la sillaba, e col rimanente della definizione la differenza, che determina il genere, e lo distingue da ogni altro aggregato. Nè s' intende come lo stesso Autore approvi la definizione: *Sillaba è una, o più lettere comprese sotto uno spirito, o diciamo fiato*; la qual fu data dal Dolce nel principio della sua Gramatica; dove non è fatta menzione del non poter contener altro, che una vocale, il che era necessario, se non fosse un Dittongo, di cui si ragiona a parte. Vero è, che poscia s' appiglia alla Definizione del nostro Ripieno.

che modo la bocca, nè aprendo noi la bocca più che in sette maniere, ne seguita, che ad ogni sillaba bisogna che si ritrovi una di quelle aperture. E se questo è vero, bisognerà che ogni sillaba abbia di necessità la vocale, poichè egli è vero, che ciascuna di quelle aperture una vocale ci pronunzia. Ma se un solo spingimento di fiato non si può mandare per più aperture, ne segue, che una sillaba non può aver più d'una vocale. E però dal numero delle vocali, senz'aver altro riguardo alle consonanti, si discerne il numero delle sillabe, perchè le consonanti non servono che di accidenti materiali.

E questo credo che movesse gli antichi a dire, che la vocale è la forma della sillaba, e la consonante vi sta come materia. Ma non s'accorsero, ch'e' venivano tacitamente a concludere, che la forma potesse dar l'essere senza materia, poichè la sillaba si può formar senza consonante, che è il medesimo che se dicessero, ch'e' si potesse formare un animal senza corpo. Io direi più tosto, che e la vocale, e la consonante fossero materia, lasciando l'uficio della forma allo accento, ma che la vocale si potesse considerare come membro integrale, principale, o maggiore, giacchè di essa consiste principalmente il composto; e che le consonanti potessero dirsi membra non integrali, minori, o meno principali, da che il composto senza di loro può sussistere. E finalmente direi, che elle fossero alla sillaba quel che son le dita al piede, le quali cosa certa è, che lo distinguono da umano a cavallino, o bovino; ma non fanno, che quel dell' uomo sia più piè di quello del cavallo, perchè tanto è piede l'uno, quanto l'altro.

E se alcuno pensasse d'arguirmi da questo, che tagliandosi un dito, il piè resta, benchè nella sua perfezione non intero, abile nondimeno a camminare, e correre, cosa che non avviene alla sillaba, qualora una delle sue consonanti se le togliesse; io negando la inabilità presupposta, risponderei senza partirmi dalla similitudine, che molti pronunziando le sillabe lasciano, o scambiano una, o più consonanti; come in particulare avviene de' piccoli bambini, che dicono PAE, e MAE, e noi intendiamo ch'e' voglion dir PADRE, e MADRE. Quanti sono che non hanno mai pronunziata l'S, o l'R in lor vita? E quanti profferiscon il T [1] per l'E? Io ho sentito uno in Toscana, che volendo dir *Roma*, o *Amore* non diceva mai altro, che *Goma*, e *Amoghe*. E una donna in Padova ho sentita infinite volte, che diceva così bene: *Tominta a tonare i Tampanone* per *Comincia a sonare 'l campanone*, ch'era una bellezza. E in Roma ho veduto un poverello, che domandava carità con queste parole: *Datem' una limosina per l'amor de Dio*; ma egli aveva la bocca sì diserta dal fuoco, ch'e' non poteva profferire niuna di queste consonanti D, M, N, S, T, onde il meschino era forzato a supplire a tutte con L, che formandosi quasi tutta dal batter la lingua nel palato, gli riesciva men difficile dell'altre, che ricercano più esattamente, o denti, o labbra. Diceva egli: *Lalel' ula lilolila le lalole lio*.

Nella vocale adunque consiste principalmente la forza del formare una sil-

(1) Credo che abbia a dire per l'S. *Salv.*

fillaba [1]. E fe la fillaba farà d'una fola lettera, quell'una farà vocale. Se di più, l'altre da una in sù faranno confonanti. Se già non vi foffe dittongo, del quale parleremo a fuo luogo.

Numero, e difpofizione delle confonanti. Cap. III.

MA fe la vocale non può effer più d' una, le confonanti poffon' arrivar fino a quattro.

Una	B A	Badia.
Due	B R A	Bravo.
Tre	B R A C	Bracco.
Quattro	S P R A N	Spranga.

Di effe, tre poffono andare avanti alla vocale, e dopo non ne può aver più d' una, cavatone alcune voci foreftiere, come AGILUF, TRANSUEDERE [2], che oggi fi dice TRAVEDERE: *La magagna di quefto tranfvedere dee precedere dal pero.* Una dunque dopo, e tre innanzi ne può per l'ordinario aver la vocale, e non più. Nè di ciò fia difficile inveftigar la cagione. Perchè dovendo, come s'è detto più volte, intervenire alla formazione della fillaba un' apertura di bocca, quell' apertura dovrà effere o femplice, o alterata. S'ella farà femplice, e fchietta, la fillaba ne riufcirà d'un folo elemento, che farà quel vocale, che viene da quell' apertura di bocca, che fi fa nel pronunziar la fillaba, come fon le prime fillabe di quefte parole AMORE, ETA', ISOLA, OPERA, UFICIO.

gior. 7. n. 9.

Ma fe l'apertura farà da qualche percuffione alterata, la fillaba riferba quel fuono principale dell' apertura, ma vi fi fente alcun accidente notabile o innanzi, o dopo, fecondochè fe prima, o poi quella percuffione avrà alterata l' apertura.

Apriremo per avventura la bocca nella maggior apertura, e per un ordinario la voce fonerà A; ma fe mentre ch' ella è per ufcire, le labbra percotendos' infieme, ritarderanno alquanto la voce, il fuono non farà più puro, nè femplice, perchè fi fentirà MA. E fe quella percuffione, o fpiraglio farà un poco ajutata dal fiato, con ufcir più veemente, ella fonerà BA. E fe alla veemenza s'aggiugnerà lo fcoppio, fi fentirà PA. Ma fe le labbra indugeranno a percuotere dopo che la voce farà ufcita, fi fentirà AM, o AB, o AP, come formerà la veemenza, o lo fcoppio.

Così diremo dell'altre e confonanti, e vocali; come fe alla feconda apertura, che forma l' E, s' aggiugneffe il percuoter della lingua nel palato, o ne' denti, fi fentirà DE, o TE, o ED, o ET, fecondo che la percufsione farà prima, o poi.

Ma fe non contento della percufsione accofterò la lingua al palato, o la

(1) La vocale è l'anima nella fillaba; le confonanti il corpo, che non può viver fenz' anima. *Salv.*

(2) *Tranfvedere* fi può dir voce foreftiera, benchè l'ufi il Boccaccio, perchè è Latina affatto almeno la fillaba *Trans*, di cui fi parla quì.

o la vibrerò, o farò altro moto nello ſteſs' atto di voler pronunziar la vocale, la ſillaba ſarà di tre elementi, uno eſſenziale, e due accidentali, e non ſentiremo più BA, o PA, ma BLA, o PLA, overo BRA, o PRA. Quando poi avanti alla percuſſione ci venga accoſtata la lingua a' denti, e mandato il fiato per via di ſibilo, la ſillaba diviene di quattro elementi, e ſi ſente SBRA, o SPRA. Se in ultimo dopo all' apertura ribatteremo di nuovo le labbra inſieme, o accoſteremo la lingua al palato, o a' denti, o percuoteremo il labbro ne' denti, o coſa tale, ſentiremo la ſillaba creſciuta d' un' altra lettera, e ſonerà SBRAM, o SPLAN, o SFRAT, o coſa tale. E queſto è 'l maggior moto, che poſſano far gli ſtrumenti ſenza ſentir incomodo; e queſta è la cagione, che la noſtra Lingua della facilità, e della dolcezza ſopr' ogni altra ſtudioſa [1] non ha ſillaba, che trapaſſi il numero di cinque lettere.

La ragione finalmente, che la vocale poſs' aver più conſonanti innanzi, che dopo, è, perchè la voce, prima che eſca, può aſpettar con manco ſcomodo entro alla bocca fino a tre alterazioni; ma dopo, eſſendo già uſcita, non può per la velocità ſua ritenerſi tanto; però ſolo alla sfuggita ſe le può dare un colpo, mentre che ella ſi riconverte in aria, ond' ella avea tratto la ſua prima ſuſtanza.

Quai conſonanti poſſono ſtare avanti a vocale. Cap. IV.

SE avanti alla vocale è una ſola conſonante, quella ſola può eſſer ciaſcuna dell' alfabeto: BA, CE, DI, FO, GU; e così l' altre. E di queſto non occorre dare altri eſempj, eſſendo per ſe chiariſſimo.

Ma quand' elle ſon due, non poſſon eſſer mute amendue, nè ſemivocali amendue, ſe non v' è S, o F. Non poſſon eſſer due mute, perchè il fiato è mozzo troppo preſto da loro; e non ſi troverà [2] BDA, CPE, o TGO in una ſillaba. Non poſſon eſſer due ſemivocali, perchè eſſendo tanto ſimili alle vocali nello ſpirito, la voce verrebbe troppo ſnerbata, uſcendo con due percuſſioni sì ſimili all' apertura. E però non ſi truova FMA, NLE, RSI, o coſa tale.

S' eccettuano queſte due F, ed S, che F ſi mette ſolo avanti a L, o R, FLA, FLE, FRI, FRO; e queſto perchè l' F è aſpirazione del P, e perciò in compoſizione è molto ſimile a quello, onde avanti a queſte due ſemivocali fa uficio di muta. L' S ſi mette avanti a tutte le ſemivocali, perchè mentre ſi pronunzia la ſillaba, non occorre durarvi altra fatica, che fiſchiare avanti che l' altra ſemivocale ſi pronunzi; e però ſi truova SFA, SLA, SMO, SNE, SRE, onde ſi comincia SFAVILLA, SLANCIATO, SMOSSO, SNELLO, SREGOLATO; benchè queſt' ultimo rieſca malagevole a profferire, perchè il fiato mai può fiſchia-

(1) Non ſolamente la noſtra Lingua, ma nè anco l' altre hanno ſillabe, che trapaſſino il numero di cinque lettere; e queſto per la naturale impoſſibilità fondata ſulli ſtrumenti. Così in Lat. *ſplen, ſplendidus*. Gr. πραγγουρίω. *Salv.*

(2) Nella noſtra Lingua sì; Nella Greca nò. in cui è βδελλα mignatta, è βδελλιον Lat. *bdellium*. Così due mute in *Cteſias* nome d' Iſtorico, e in Κτίσις. Κτῆμα. *Salv.*

ſchiare eſſendo accomodato a vibrare. E però di queſte tali ſe ne trovan poche nella noſtra Lingua.

Può ſtare ancora l'S avanti a tutte le mute, come ſi vede in queſte prime ſillabe di SBATTUTO, SCASATO, SDENTATO, SGONFIATO, SPADA, SQUADRA, STADERA; e queſto per la medeſima cagione della facilità del formare queſt' elemento, perchè baſta ſolo fiſchiare nel pronunziar la muta.

Avanti al Z non può già ſtare, perchè troppo ſon ſimili nella formazione, come abbiam moſtrato a ſuo luogo.

Le mute non ſi mettono indifferentemente innanzi a tutte le ſemivocali, perchè innanzi a F, M, S, non ſi mette mai muta di ſorte alcuna.

Avanti a L ſi può metter B, C, G, P; BLESO, CLEMENTE, GLORIOSO, PLEBE.

Avanti a N ſi può metter ſolo G; GNAFFE, AGNELLO.

Avanti a R ſi può metter ogni muta fuor del Q, e del Z, BRAVO, CREDITO, DRAGO, GRIFO, PROFUMO, TRIBOLO; e queſto tutto avviene per la diverſità delle percuſſioni, non ſi potendo trattener il fiato tanto ch'egli abbia tempo a laſciarle ſonar tutte; o pure perchè il fiato non ſi può tanto rigirare, tornando innanzi, e addietro, come biſognerebbe che faceſſe, volendo prima profferire L, alla fine del palato verſo i denti; poi C più alto verſo il palato; e dopo A più vicina all'ugola.

Dove ſe ſi comincia per eſempio dal C, e ſeguitando la voce all' L ſi viene ſenza ſcomodo all'uſcita A, facilmente ſi pronunzia CLA, e così l'altre.

Q non ſi mette mai ſe non avanti a V con un'altra vocale.

Z non va innanzi a veruna conſonante. [1]

Di tré conſonanti poi avanti alla vocale non ſe ne truova mai, ſe la prima non è S; del reſto ſeguitano la regola delle due, ma avanti a ſe medeſima non può ſtare. Diceſi dunque SBRANARE, SCLAMARE, SDRUCCIOLO, SFRENATO, SGRAVATO, e altre tali. Avvertendo, che l'ultima delle tre conſonanti non può eſſere altro, che L, o R, e la ſeconda non ſarà mai ſe non una di queſte B, C, D, F, G, P, T. Ma mentre L è la terza, la ſeconda non ſarà ſe non C, o P.

Qual conſonante poſſa trovarſi in fine di ſillabe.
Cap. V.

QUanto poi alla ſola conſonante, che la vocale può avere dopo ſe, facciamo una diſtinzione; o ella è nell' ultimo della parola, o ella è in qualſivoglia altro luogo fuor dell' ultima; alla latina diſtingueremo in finale, e non finale.

La finale naturalmente non finiſce nella noſtra Lingua in conſonante, trattone alcuni monoſillabi CON, IN, NON, PER, con alcuni nomi foreſtieri, come ISAAC, AMINADAB, ALATIEL, AGILULF, NATAN,

(1) E' vero nella noſtra Lingua. Si trova *Tzeze*; ma è nome proprio, e foreſtiero.

TAN, MITRIDANES, e altri tali. Diciamo naturalmente, perchè per accidente finiscono anche in quasi tutte le consonanti, come vedremo a suo luogo.

La non finale può finire in consonante. Ma per sapere in quale, bisogna considerar la lettera, onde la seguente ha principio.

Avanti a vocale non finisce mai sillaba in consonante, eccetto che in alcune voci composte, come ABANTICO, ADAGIO, DISEGUALE, DISORDINE, INAVVERTENTE, e simili. Benchè alcuni vogliano, che dopo ch'e' son composti sien divenuti tutt'una, e perciò la consonante si debba metter su la seguente così DI SEGUALE, A BANTICO.

Innanzi a consonante, o ella è seguita da se medesima, o da altra diversa. Di quelle, che sono avanti a se medesime, parleremo nel seguente capitolo. Quì si dirà di quelle, che sono avanti a diversa.

Mentre che elle non sono raddoppiate, niuna sillaba termina mai in alcune di queste sette B, D, F, G, P, T, Z, e non sarà ben detto ABMINICOLI, ADMIRANDO, DIFTONGO, MAGDALENA, APTO, perchè chi scrive bene, scrive AMMINICOLI, AMMIRANDO, DITTONGO, MADDALENA, ATTO.

Il medesimo si dice d'V consonante, e si potrebbe anche dire dell' I pur consonante, ma questo non si truova mai nè anche raddoppiato. E se e' si truova BRAGMANI, ETNA, e simili, dicasi, che questi son nomi forestieri, e così non distruggono la nostra regola.

In C non finisce mai sillaba, se la seguente non comincia per Q, la quale per esser quasi una cosa medesima, è come se il C si raddoppiasse; ma si metta poi il Q in luogo del secondo C, acciocch' e' distingua il dittongo, come fa in ACQUA, SPIACQUE, NOCQUE, ec.

In L posson finire avanti a tutte le consonanti: ALBERO, DOLCE, CALDO, ALFIERE, BOLGIA, PALMA, SALNITRO, ALPE, ALQUANTO, VALSE, SALTO, ALZA, e CALVO.

Così in R: CORBO, ARCO, ARDE, ORFEO, ARGO, PARLA, ARME, ARNO, CORPO, SERQUE, ARSE, FORZA LARVA.

Così in S: BISBIGLIO, ESCLUSO, DISDETTA, MISFATTO, DISGUSTO, DISLEALE, DISMESSO, DISNODATO, DISPETTO, RISQUOTERE, DISRADICARE, ESTRATTO, RISVEGLIATO.

In M non finiscon se non avanti a queste due B, e P: OMBRA, e CAMPANA; nè si scrive senz'errore, ONBRA, CANPANA, COLONBA, CONPARE, ec.

In N possono terminare avanti a queste otto C, D, F, G, Q, S, T, Z, PANCA, ONDA, INFIMO, ANGUILLA, CONQUOCERE, DENSO, ANTRO, SAPIENZA, INVALIDO, e CONIUGATO.

Se la consonante possa raddoppiarsi nella medesima sillaba. Cap. VI.

SIN quì s'è trattato di quelle consonanti, che si antepongono a diversa lettera. Ma che si dirà di quelle, che sono in compagnia di se medesime, cioè che sono raddoppiate? Domin se elle si debbon metter in una medesima sillaba, o pure in diversa? Cosa certa è, che la sillaba non si può scrivere spezzata, come la parola, perchè la parola, formandosi con più spingimenti di fiato, si può pronunziare spezzata; onde non sarà inconveniente lo scriverla anche spezzata, qualora egli avvenga, che non potendo capir tutta nella estremità della riga, bisogni indugiare a finirla nella riga seguente. Ma la sillaba non si può pronunziare spezzata, giacchè ella si forma da un solo spingimento di fiato, che non può dividersi; e però sarebbe cosa mostruosa scriverla spezzata, perchè così la scrittura non sarebbe vero segno della voce. Oltrachè questo cagionerebbe troppo grave incomodo a profferirla; anzi credo io, ch' e' sarebbe del tutto impossibile, perchè il fiato di colui, che legge, non può aspettar tanto tempo sospeso, come bisognerebbe che stesse, leggendola parte in una riga, e parte in un' altra. Ond' e' bisognerebbe, o ch' egli aspettasse di profferirla nell'altro verso, o ch'e' ripigliasse il fiato, e così venisse a far d'una due sillabe. E' molto necessario adunque sapere a qual sillaba appartengano le consonanti, che si raddoppiano, acciocchè dovendosi spezzar la parola, non si venga a spezzare anche la sillaba.

La comune è, che delle due consonanti una appartenga alla antecedente, e l' altra alla seguente in questa maniera PAL LA; di che non ho mai sentito addur ragione, perchè a ciascuno è bastato (per quel che io abbia visto) l' autorità dell' uso comune. Può esser che ciò sia, perchè mentre si profferisce questa parola PALLA, o altra simile, la voce va rattenuta in maniera a pronunziar le due LL, e le fa sentir così congiunte all' una, e all' altra vocale, ch' e' par che la prima sia cominciata a pronunziarsi naturalmente coll' anteriora, e così non si possa spiccar da quella, come dalla seguente non si spicca l' ultima, sopra la quale va a posare.

Ma io son del parer di quei pochi, che tengono, che amendue vadano su la seguente. E quel, che mi muove ad aver tal parere, è questo. La consonante allora si raddoppia (come ben disse il Bembo) che noi vogliam raddoppiare il suono di lei. Onde da PALA, a PALLA, non sarà altra differenza nella pronunzia, che quell' L si manda fuori con più forza in PALLA, che in PALA. E però, dico io, se l' esser doppia, o scempia non fa altro, che accennar suono di piu, o di meno forza, bisognerà concludere, che i due caratteri non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri, de' quali l' uno serva per segno dell' altro, cioè di come s' abbia a profferir l' altro, come appunto fa l' I in questa sillaba CIA, che non serve per altro, che per accennar, che il C dee sonar chiaro, e non muto, come sonerebbe in questa sillaba CA.

CA. Di maniera che ſiccome queſto C, e I non ſon due lettere, ma una lettera ſcritta con due caratteri, e perciò non ſi ſcrivono mai diſgiunti; così le due LL, e l'altre conſonanti doppie non ſi doverebbono mai dividere, ma converrebbono ſcriverſi così PA LLA, DI MMI, A BBO CCO SSI. [1]

Dico, che queſta ſarebbe la ragione al parer mio. Ma perchè queſta ſarebbe coſa tanto nuova, ch' ella parrebbe anzi moſtruoſa, che ragionevole, io non loderei mai alcuno, che 'l faceſſe. Anzi com' io ſeguirò ſempre in queſto l' uſo comune, così eſorto ciaſcuno a fare, ſino che autorità maggiore non ne ſpianaſſe la ſtrada. Dovrà adunque concederſi un carattere per ſillaba, e così la ſillaba potrà finire in qualſivoglia conſonante, ſempre che la ſeguente cominci per una ſimile; e ſi ſcriverà AB BOC COS SI, RAD DOP PIOL LO, AF FER MOM MI, AL LOG GION NE, AV VEZ ZOT TI; che ſolo il Q, e l' I conſonante ſono eccettuati.

Si replica brevemente quel che appartenga alla ſillaba. Cap. VII.

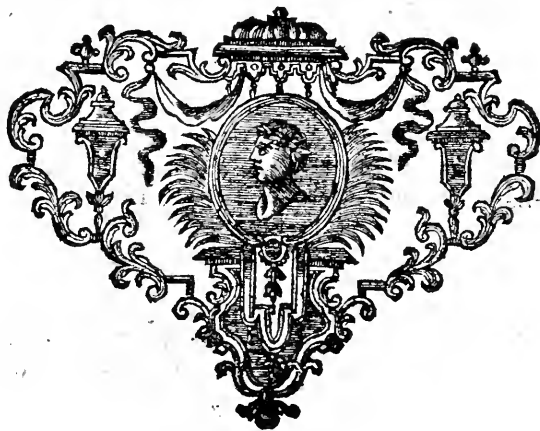
TUtte le regole poſte in queſto Trattato delle ſillabe potranno con la ſperienza trovarſi veriſsime, e tanto ſicure, che chi le terrà bene a memoria, non dovrà temere d'inviluppar ſi negl'ineſplicabili, e oſcuriſsimi laberinti ortografici, che fanno tanto aggirare il cervello a chi troppo generalmente s'ingolfa nel vaſto pelago di voler regolar queſta Lingua con la Latina, e ſi vuol poi ſervire per fidiſsima tramontana delle ſcorrezioni delle ſtampe, e de' capricci di coloro, che tengono error non leggieri il non errar con gli abuſi della incoſtante, e traſcuratiſsima plebe; non ſol di quei luoghi della Toſcana, che in queſta Lingua hanno pur qualche parte, ma, che è più ridicoloſo, di quelle regioni, e di quei paeſi, dov' ella s' impara, ed eſercita ſolo da nobili Letterati, non già familiarmente come in Toſcana, ma a tempo, e luogo, come tutte l' altre Lingue ſtraniere. Non cercando pertanto come da' popoli eſterni ſi pronunzi, o ſcriva, dico, che la noſtra Lingua ha, ed oſſerva le regole, che abbiamo detto. Ma perchè elle poſſano mandarſi più facilmente a memoria, replicheremo il tutto in ſoſtanza, e diremo.

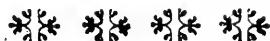
1 Una ſillaba ha una vocale, e non più.
2 Può ricever da uno ſino a cinque elementi.
3 Dopo la vocale può aver una conſonante, e non più.
4 Innanzi alla vocale può aver ſino a tre conſonanti.
5 Ma non ſon mai tre, ſe S non è la prima.
6 Dopo S può ſtare ogni conſonante, fuor che Z.
7 Non ſi comportano accanto due mute.
8 Nè due ſemivocali, ſe S o F non è la prima.

(1) Così ſi divide queſta parola, quando in voce, o ſia parlando ſi divide in ſillabe; ma quando ſi divide in iſcrittura, ſi divide come inſegna il Ripieno, come ſi vede in tutte le ſtampe qualunque eſſe ſieno.

9 Ma dopo F può ſtar ſolo L, o R.
10 Avanti a F, a M, e a S non può ſtar muta.
11 L comporta avanti di ſe ſolo B, C, G, P.
12 N ſta ſolo dopo a G.
13 L ſta ſotto a tutte le mute, fuor che a Z, e Q.
14 Q, e Z, non s' accompagnano con veruna conſonante.
15 Niuna ſillaba termina in I conſonante.
16 Nè in V conſonante, ſe non è doppio.
17 Nè in alcuna delle mute, ſe non doppie.
18 Nè in F, ſe non è doppia.
19 Nè in M, ſe non è avanti a ſe medeſima, o a B, o a P.
20 In C può terminare avanti a Q.
21 Niuna conſonante è doppia nella medeſima ſillaba.

Dicemmo una ſillaba aver una vocale, e non più. Ma mi convien ſoggiugnere: *ſe già non vi foſſe dittongo*. Però acciocch' e' ſi ſappia come due vocali poſſano ſtare in una ſillaba, vedremo nel ſeguente Trattato, che coſa ſia Dittongo, e così daremo fine a quel che ne occorre del numero.

DE'

DE' DITTONGI

TRATTATO QUINTO.

Dittongo che sia. Cap. I.

Ittongo è comprension [1] *di più vocali sott' un medesimo accento* [2]. E fu detto da' Greci misteriosamente Dittongo, quasi suono di due voci, per dimostrar la forza della pronunzia, che con un solo spingimento di fiato si formano due suoni. Noi nella nostra Lingua [3] potremmo chiamarlo Duisono, o Bisono; ma i termini quanto più si fanno volgari, tanto meno sono intesi. Onde ci contentiamo di chiamarlo con nome più straniero sì, ma per la pratica delle Scuole molto più inteso, siccome abbiamo fatto addietro, e faremo anche avanti in Pronome, Indicativo, Imperativo, Ottativo, e altri tali; e questo serva per tutte le scuse, che potessimo fare in questo proposito.

Dittongo, dico, è quando con un solo spingimento di fiato si manda fuori due suoni; che è il medesimo che dire, quando in una sola sillaba si profferiscono, o scrivono più d'una vocale. Non già che nella pronunzia i suoni si sentan tutti e due a un modo, perchè uno vi sta come principale; e questa è quella vocale, nella quale si forma il vero suono della voce; l'altra si può dir più tosto consonante, perchè ella esce strascinata, e quasi che alla sfuggita, propio come le consonanti.

Ma come possa essere, che una sola voce esca per due spiragli, un esempio assai facile cel farà conoscere appieno. Sentesi talora un organista toccar due tasti con tanta velocità, l'un dopo l'altro, ch' e' non si può così facilmente discernere qual de' due fosse il primo; onde con ragione quella tastata ha meritato il nome di gruppo. Così son, di-

D 4 co,

(1) Così leggesi nelle più antiche impressioni, cioè in quella del 1626. e in quella del 1644 benchè l'antecedente del 1714. legga forse per errore *compressione*.

(2) Era meglio dire: *in una medesima sillaba*, poichè sotto un medesimo accento si potrebbono intender collocate, o comprese tre e quattro, e più sillabe, come *seminano &c.* di che vedi il Trattato sesto Cap. 6. Oltrechè la prima idea del Dittongo è questa, che più vocali, le quali sogliono, o possono fare ognuna da se una sillaba, e unite far tante sillabe, quante sono quelle vocali, si uniscano in forma, che due, o tre, o fin talora quattro facciano una sola sillaba senza pensare all' accento. Lo stesso Ripieno pare che si sia corretto nel fine del Cap. 4. di questo Trattato.

(3) Giovanni Norchiati nel Trattato de' Dittonghi stampato in Venezia nel 1538. chiama le sillabe, che comprendono i Dittonghi, *Disone*, *Trisone*, e *Quadrisone*.

co, le due vocali, che da un medesimo fiato sono pronunziate. Elle sono tanto congiunte, ch' e' non si conosce talora s' elle sieno una, o due. E tanto meno si fa discernere qual di loro possa chiamarsi più propiamente la vocale, che perciò gli Autori non ne sono ben d'accordo tra loro, dividendosi essi in varie sentenze, e pareri, che a riferirgli sarebbe cosa più prolissa, che fruttuosa.

[1] *Dittongi di quante sorte.* *Cap. II.*

I Dittongi (lasciando il disputar da una parte) si dividon da noi in due spezie, DISTESI, e RACCOLTI.

Distesi dittongi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch' e' non appariscono quasi dittongi, come AERE, AI per *alli*, AURORA, VEEMENZA, FEUDO e simili. Ecco: *Conciofossecosachè l' aere tutto paresse da puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente*. Quì si vede, che se se quell' aere fosse pronunziata in tre sillabe A E RE, snerberebbe tutta la grazia di quella frase, che par che serbi profferendosi in due AE RE. Il medesimo posşiam dir di questo MEI, che per quel che apparisce si dee profferir sott' una sillaba: *E come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, glie le pose in mano*. Ed in questo OIME di due sillabe: *Oime malvagia femmina, o eri tu costì?* Ma meglio si potrà vedere in questo COLUI, che per ragion di verso è di due:

Intr.

gior. 8. n. 6.

gior. 8. n. 3.

Colui che muove il Cielo, & ogni stella.

gior. 3. canz.

Raccolti dittongi son quelli, che si pronunziano di maniera uniti, che una delle vocali viene quasi affogata, come PIANO, CIELO, GUADO, TUONO, GUISA, PUOI, e simili: *Et in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua salvezza acquistare*. E appresso: *Ma a ciò non furon troppi prieghi bisogno*.

gior. 5. n. 4.

Io non penso già, che NOIA, BAIE, SAIO, e sì fatte abbiano dittongo, benchè altrui sia paruto altrimenti [2], perchè quell' I v' è per consonante.

Nè meno mi par che sia in CIASCUNO, CIURMATO, GIOSTRA, GIUSTO, e altri sì fatti, perchè l' I vi sta per segno del C, o del G, acciocch' e' suonin chiari, e non muti.

In

(1) Secondo la regola, che prescrive il terminar in GHI le voci plurali de' nomi, che hanno il singolare in GO, si dovrebbe dire, e scriver *Dittonghi*; ma anche il Salviati, il Mazzoni, e altri Gramatici posteriori forse mossi dall' autorità di quelli hanno scritto *Dittongi*, quantunque nell' uso si dica *Dittonghi*.

(2) Questi è il Cav. Salviati (*Lib. 3. cap. 1. partic. 7.*) Pare, che i Gramatici si vadano malamente avvolgendo in giudicar Dittonghi alcune congiunzioni di Vocali, e altre nò. Ecco il Salviati crede Dittongo, IA, IE, IO in *noia*, *baie*, *saio*, e non crede Dittongo VA, VE, VI ec. in *valico*, *veletta*, *vizzo*, perchè l' V è consonante; e dice bene. Ma anco in *noia*, *baie*, e *saio* l' I è consonante. Così il nostro Ripieno vede il Dittongo in *piano*, e non lo vede in *ciascuno*; *giostrare ec.* Il vero è, che quando una delle due vocali diviene consonante, perdendo essa il suo suono di vocale, non vi può esser Dittongo.

In CIELO, GIELO, e simili è ben dittongo, perchè l'I non vi sta per segno, ma vi opera, perchè lo pronunziamo. E molto ben si sente dall' orecchio la differenza, che è tra CIELO, e CELO, e tra GIELO, e GELOSO.

In QUANTO, QUESTO, e nell'altre, dove va l'U dopo'l Q, non dico già, che non sia dittongo; perchè il Q [1] non è altro, che un segno del dittongo come s'è visto.

Due sono adunque le spezie de' Dittonghi, distesi, e raccolti. I distesi hanno per loro principal vocale la prima: AERE, EI, AURORA, VEEMENZA. I raccolti hanno per lor vera vocale l'ultima: TUONO, PIEGO, CIELO, QUESTO.

De' Dittongi fermi, e mobili. *Cap. III.*

UN' altra division de' Dittongi si fa da noi per maggior intelligenza di questa materia, e diciamo altri FERMI, altri MOBILI.

Fermi dittongi chiamo io quelli, che sempre son dittongi, come PIEGO, QUESTO, AURORA, VEEMENZA, che sempre mantengono 'l dittongo, benchè mutino le sillabe, e tanto si scrive PIEGARE, PIEGAVANO, e PIEGO' col dittongo, quanto s'era fatto nella sua minor voce PIEGO.

Mobili dittongi appello que' che si mutano, e si lievano col mutar delle sillabe, come PRIEGO, TRUOVA, CIECO, TUONA, che [2] mentre quelle parole si crescono, si toglie via il dittongo, e si dice: PREGARE, TROVARE, CECONE, TONARE, senza dittongo.

Il dittongo fermo non ha considerazione alcuna ad accento, perchè se [3] PIEGO ha l'accento sopra la prima, PIEGARE l'ha sopra la seconda, PIEGHEREI sopra la terza, e pur sempre v'è 'l dittongo.

Ma il mobile è sempre sotto l'accento. E quando si muta l'accento, il dittongo si toglie via. Ecco BUONO, e BONISSIMO, [4] ecco PRIEGO, e PREGARE, anzi quel che più lo manifesta PREGO'; ecco TRUOVA, SIAMO, SUONO, VUOGLI, e MUORE; ed ecco TROVERAI, SAREMO, SONERO', VORRESTI, e MORREBBE, che mutando l'accento, levano anche via il dittongo.

Nu-

(1) Il Q non pare segno di dittongo, ma una lettera come l'altre corrispondente all' Ebraica *Coph*, la quale era nell'antico Alfabeto Greco, e si diceva *Coppa*, e segnavasi ϙ, che ora serve per segno del 90. E da esser marchiati di questa lettera furon detti alcuni cavalli presso Aristofane *Coppatrae*. Mancano i Greci di questa, e in quella vece si servon del K, onde *Cyrinus* è lo stesso che *Quirinus*, così *s. Codrato* lo stesso che *s. Quadrato*; E *Cointo Calabro* continovatore d'Omero, lo stesso che *Quinto Calabrese*. *Salv.*

(2) Dicesi *Fuoco* col dittongo Toscano, e poi: *Infocate*. E' *tuona*; e poi *Tonare*; perciocchè non si può far forza, nè accento acuto in due luoghi; e quando l'acutezza passa oltre, si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza, e l'appoggiatura della voce più là. Perciò *Fiede* è da *Fedire*, *Riede* da *Reddire*; onde *Fedita*, *Reddita* Salv.

(3) *Piego* è dittongo fermo, perchè è dal lat. *plico*; ma *precor* fa *prego*, e poi *priego* per eleganza, e riempitura di grazia, però può togliersi via; laddove nell altra voce *piego* l'*i* è, per così dire, radicale, essendo succeduta nella L. *Salv.*

(4) Quindi si vede quanto male si scriva da alcuni *buonissimo*.

Numero de' Dittongi.
Cap. IV.

IL numero de' dittongi è raccolto diversamente. Io, perchè non sò a quel che ciò possa giovare, lascio di riferire i detti, e pareri degli altri. E dico, che [1] tanti sono i dittongi, quante son le sillabe di due vocali. E in particolare mi sovviene aver veduti questi.

Ae	Aere.	Ia	Fiato,
Ai	Maisi.	Ie	Cielo.
Ao	Paolo.	Io	Piovere.
Au	Aurora.	Iu	Schiuma.
Ea	Borea.	Oi	Oimè.
Ee	Veemente.	Ua	Guasto.
Ei	Mei.	Ue	Quesito.
Eo	Eolo.	Ui	Altrui.
Eu	Europa.	Uo	Tuono.

E se meglio cercheremo, più anche forse ne troveremo; però non credo, che sieno da sentirsi coloro, che vogliono, che la nostra Lingua abbia solo quattro dittongi, perchè tanti n' hanno i Latini. Se già essi non provano, che cosa sieno le addotte comprensioni di più vocali sott' una sillaba.

Se abbiamo Trittongi, o Quadrittongi.
Cap. V.

QUadrittongo, cioè comprensione di quattro vocali sott' una medesima sillaba, non penso che si truovi nella nostra Lingua; perchè in LACCIUOI, e FIGLIUOI le tre sole ultime pare a me, che sien veramente vocali. Ma il primo I di LACCIUOI serve per segno, che quel C dee sonar chiaro, e non muto, come sonerebbe, se fosse scritto LACCUOI; e così in FIGLIUOI quell' I serve per accennare, che 'l GL è schiacciato, come si potrà ricordare chi avrà letto di sopra.

Trittongi abbiamo bene senza contesa, come pur si vede ne' medesimi LACCIUOI, e FIGLIUOI, e come chiaramente si scorge in VUOI, MIEI, EIA per *olà*, e sì fatti; ecco: *Dunque disse la donna: che vuoi tu che si faccia? Frategli miei voi siate i ben venuti. Eia Calandrino, che vuol dir questo?* Dove si vede, che VUOI, e quel MIEI si debbono pronunziar con un fiato solo. E quell' EIA, s' io non m' inganno, si dee pronunziar in una sillaba, perchè in due perderebbe tutta la grazia, che ha nel dimostrar quel subitano impeto di voce, che

g. 5. n. 4. *g. 7. n. 8.* *g. 8. n. 6.*

(1) Il dittongo propriamente faceva, credo, alcuna alterazione nel suono delle due lettere, come nel Greco, e nel Franzese di *o* stretto, e di *u* scempio si fa quello, che Ausonio dice *ferale sonans u*. Del resto come si ha a mettere o *Sinizesi*, o *Crasi*, che vogliamo dire, cioè rinfoderamenti, o mischianze di lettere in una sillaba, anche in Latino *aureus*, *alveus*, *alvei*, *alveo*; quando se ne fa uno spondeo, saranno dittonghi *Salv.*

che verisimilmente per lo spacar della galla mandarono fuori que' curiosi giovani verso il cattivello di Calandrino. Ma i versi ci posson meglio provare l'intento nostro. Ecco 'l Petrarca:

E un seguìa il nipote, e l'altro 'l figlio.

Fa. cap. 1.

Dove SEGUIA bisogna che sia di due sillabe, se vero ci dirà la misura del verso. [1]

Ha la Lingua nostra adunque Trittongi, e 'l numero di essi è tanto, quanto è quel delle sillabe capaci di tre vocali. Ma il nome non è già distinto da' dittongi, perchè ogni comprensione di più vocali sotto una sola sillaba si dicono generalmente dittongi, senza guardare se due, o più sieno le vocali comprese, ancorchè dittongo propriamente s'interpreti, come si disse in principio, suono di due voci. Nella stessa maniera che [2] DUELLO si dice anche talora un abbattimento di quattro, di sei, di dieci, e di cento, benchè DUELLO par che sia interpretato abbattimento di due.

Circa questi non è da osservare altro, ch' e' son mezzani tra' dittongi distesi, e tra' raccolti, perchè la voce si posa sulla vocal di mezzo, come si scorge in SEGUIA, SUOI, VUOI, MIEI, LACCIUOI, FIGLIUOI, benchè questo non sempre; perchè EIA, FAZIUOLO, e simili non si racchiuggono sotto la regola. E questo basti di quel che ci occorresse dire in questa materia del numero. Ora verremo all' altra qualità della sillaba, cioè alla misura, la quale consiste, come dicemmo, nell' accento.

(1) Questi dittonghi talora da' Poeti si sciolgono, e se ne fanno ancor con grazia due sillabe, come presso Dante:

* *Di quella nobil patria natìo.*

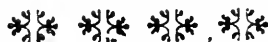
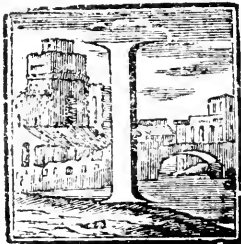
E nella fine del verso, *Mio*, *Dio*, *Sue*, *Sui*, e simili per la rima vengono necessariamente sciolti. *Salv.*

* Inf. 10.

(2) *Duello* si diceva dagli Antichi *battaglia*, e in Latino antico *duellum*; e lo stesso che *Bellum*, come *Bonum* diceano *Duonum*. Salv.

DE'

DEGLI ACCENTI

TRATTATO SESTO.

Accenti di varie ſorte. Capitolo I.

Nnanzi che noi venghiamo a trattar di queſta difficil materia degli accenti, è neceſſario ſupporre, che altro è accento vero, altro è quel che ſi piglia per accento comunemente. In oltre quel, che comunemente ſi piglia per accento, non ſi piglia ſempre a un modo [1]. E queſto deſidero io che ſi tenga ſempre a memoria, mentre ſi legge queſto trattato, perchè dalla confuſione de' termini naſce, com' ognun ſa, la difficultà dello 'ntendere, come ſi vede in propoſito noſtro avvenir degli accenti, i quali nella pratica poco, e nella teorica meno ſono inteſi oggidì. E molti penſano, che gli Scrittori ſieno tra di loro contrarj; il che non è così, ma l' occaſione del dubitare naſce ſicuramente da queſto, che altri in parlandone pigliano per accento l' accento vero; altri accomodandoſi all' uſo, intendono per accento quella coſa, che ſi piglia per accento comunemente. La quale ambiguità deſiderando noi levar via, diremo prima che coſa ſia accento vero; poi tratterem di quel che ſi piglia per accento; che il primo alla ſpeculazione, e 'l ſecondo appartiene alla pratica. La qual diſtinzione di quanto frutto poſſa eſſere a chi ben l' avrà inteſa, da' dubbj, che ſi pigliano dalle parole de' gramatici ſi potrà ſcorgere.

Dicono alcuni, che l' accento è l' anima della ſillaba, e poco dopo diſputano ſopra qual ſillaba vada l' accento in quella, o in quell' altra parola. In che appariſce manifeſta contraddizione, perchè ſe l' accento è l' anima della ſillaba, ogni ſillaba dovrà aver l' accento; e non ſi potrà dire a niuna ſillaba diſaccentata, ſe non vogliamo dirle corpi ſenz' anima, che ſarebbe coſa moſtruoſa a ſentirſi. Al-

(1) Queſta diſtinzione de' due ſignificati della V. *Accento* è utile, e neceſſaria. Intorno a queſta materia degli Accenti, ſopra de' quali s' aggira queſto Trattato, ſi ſono di mala maniera andati avvolticchiando i Gramatici, i quali s' imbrogliano nel numero di eſſi, nell' aſſegnarne le proprietà, la ſede, la forma dello ſcrivergli, e la maniera del pronunziargli. Non troviamo chi abbia diſtrigato meglio queſto viluppo del noſtro Ripieno. Ne ha parlato molto bene anche Niccolò Amenta nell' Opera della *Lingua Nobile d' Italia* Lib. 5. cap. 1. Ma per più facile intelligenza de' foreſtieri baſta ſapere, che ogni parola ha una ſillaba, che ſi pronunzia con più forza, e ſu cui ſi fa un poca di fermata, e ſe la parola è d' una ſillaba ſola, ſu quella poſa l' accento. L' altre ſillabe poi di qualſiſia parola ſi valutano come ſe non aveſſero accento; poichè una ſillaba ſola è quella, che regola la pronunzia. Queſto inſegnamento ſe è ben compreſo, ci ſembra, che renda ſuperfluo quaſi tutto quello, che lungamente è ſtato ſcritto ſopra gli accenti in riguardo alla Gramatica, non iſpettando a noi il parlare della Poetica, e dell' uſo degli accenti nel comporre i verſi.

Altri dopo che hanno detto, che ogni parola ha accento, distinguono poi quali parole hanno l'accento, e quai nò. Il che accenna incostanza, e contradizione non piccola.

Insegnano altri, che la sillaba, che ha l'accento, si dee pronunziar lunga; e però molti (in particolare tra' Latini) pronunziano *Iessè*, *Sanè*, *Edepòl*, *Profectò*, *Meritò* tutte lunghe, le quali vanno pronunziate brevi. Talchè chi non vorrà far buona la distinzione, che da noi si darà, bisognerà, che truovi altri mezzi per salvare tanti, e così degni Scrittori.

Accento propriamente preso che sia.
Cap. II.

ACcento propriamente preso è stato descritto *Misura della sillaba*.[1] Con ragione, s' io non m' inganno, il che si potrebbe provar così. La materia, come c' insegnano gli Scolastici, si considera quanta, e non si truova (se non se per operazion d' intelletto) la materia dalla quantità separata. E benchè la maggiore, o la minor quantità non faccia, che 'l composto sia più o meno sustanza, ella lo fa differente almeno nella misura. Come per esempio, un uomo grande non è più uomo d' un piccolo, ma egli è ben maggiore, non come uomo, ma come quanto. Se la materia adunque si considera quanta, giacchè la voce è materia della sillaba, bisogna, che la voce si consideri quanta. E di vero se ella non si ristrignesse per mezzo della quantità ad una certa misura, ella non sarebbe mai sillaba, fossero quanti elementi volessero. Ma mentrechè uno, o più elementi possono ricevere misura, ecco formata la sillaba; adunque la forma della sillaba sarà quella misura, quell' atto del misurarla.

Ma come può egli misurarsi la voce? Consideriamo, che se la voce è composta d' aria, come già s' è provato, ella riceverà le stesse misure dell' aria.

L' aria si misura nell' altezza, nella larghezza, e nella lunghezza. Nell' altezza si misura l' aria, e si considera se è grave, o leggieri. Nella larghezza si discerne da grossa a sottile. E nella lunghezza si distingue da tarda a veloce. E queste son quelle tre universali misure, che gli Scolastici dicono con voce pura Latina DIMENSIONI.

Se l' aria è capace adunque di queste dimensioni, o misure, noi potrem dire, che la voce sia anch' essa delle stesse misure capace. E tutto ci sarà confermato da' proprj orecchi; perchè mentre uno favella, noi sen-

(1) Accento non par misura della sillaba; perciocchè l' accento non la fa esser lunga, o breve, e questo l' ha dalla quantità sua propria; l' accento l' alza, o abbassa, o alza insieme, ed abbassa; onde vennero l' acuto, il grave, e 'l circonflesso, o come i Greci il chiamano, *perispomeno*, cioè circonvulso. Sicchè non misura della sillaba, ma nota il direi della sillaba; o se misura si dice, misura per l' alto, o basso della sillaba. Ogni sillaba ha il suo accento; e dove non si sente l' acuto, s' intende esser grave, poichè in una dizione, se si fa forza d' alzare, come si fa pure in un luogo, gli altri vengono naturalmente abbassati. L' accento in Latino si dice *tonus*, e *tenor*, quasi tensione, tiratura, accordatura. *Salv.*

sentiamo, che la sua voce ora è alta, ora è bassa; ora è sottile, ora è grossa; ora è tarda, ora è veloce, secondo che richiede la pronunzia nel formar quella sillaba. E da quella cantilena, cioè da quella portatura di voce, è misurata la sillaba. La qual cantilena dicendosi accento, quasi accanto, o al canto, cioè secondo 'l canto, come dicemmo di sopra, si scorgerà, che a ragione s' è detto l'accento esser MISURA DELLA SILLABA. E di questo accento parlano coloro, che dicono l' accento esser anima della sillaba. Di questo accento s' intende quando si dice, che quella, o quell' altra Lingua ha più, o meno accento. Con questo fanno rider i forestieri noi altri, mentre volendoci contraffare per burlarci, profferiscono tutte le parole con grande accento; dove noi tanto parliamo con accento, che pochi tra noi si trovano, che sappiano che cosa è accento. Perchè in vero cavatone alcun paese di monte [1] nella Toscana non si sente parlar con accento nè poco, nè punto.

Questo accento, giacchè le misure son tre, si divide in tre spezie, ciascuna da una di queste misure formata. Tenore, Spirito, e Tempo.

Tenore, Spirito, e Tempo che sieno. *Cap. III.*

TEnore vale appresso a' Latini quanto osservazione, ordine, o usanza. E' detto così da tenere, perchè da esso si tien la voce sotto quelle misure, che l' osservazione, l' ordine, o l' usanza richiede, nel modo, che il timon del cocchio tiene accoppiati i cavalli.

Ma i Greci lo dissero TUONO, e pigliarono la metafora dalla musica, perchè intonare vale mettere in musica, siccome si vede esplicato da Pampinea nella novella del Re Pietro: *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso.* (*gior. 10. n. 7.*)

Tuono in somma è quella quantità di voce alta, o bassa, che rendono gli strumenti sonando. E tuono è quella quantità di voce alta, o bassa, che gli uomini mandan fuori parlando. E di quì si cava la divisione de' Tenori, o de' Tuoni. Perchè siccome gli strumenti rendono più basso tuono, o più alto, secondo che maggiore, o minore hanno il corpo, come si può sentire in un concerto di vivuole, e nella diversità delle canne d' un organo; così la voce si fa da noi o più alta, o più bassa, secondo che più s' allargano, o ristringono le fauci, e 'l petto. E si vede naturalmente, che i fanciulli, e le donne hanno la voce più alta degli uomini, perchè hanno il petto più stretto. E tra gli uomini quelli hanno la voce più bassa, che hanno il petto, e la gola più larga.

Dalla quale sperienza caviamo, che dalla molta quantità dell' aria nasce il suono più basso, e dalla piccola quantità di essa il suono ci si rende più alto, e squillante. E però i Tenori son divisi in due spezie.

Quel

(1) Come si parla, s'ha a parlar con accento. Il nostro parlare è un cantare. Altra cosa è, che non vi sia una certa *homotonia*, o similitudine di tuono, e d' accento a un modo, o sulle finali, o sazievole unisono. *Salv.*

Quel che si forma con le fauci più larghe, si dice GRAVE, perchè per la molta quantità dell' aria, che concorre, la voce resta ingrossata; e la voce ingrossata per la sua gravezza s' abbassa, come avviene anche dell' aria, che quando ella si sente ingrossata più dell' ordinario, si dice anche Aria grave, Aria bassa, come ciascuno avrà potuto sentire.

Quel che si forma con le fauci più strette, si dice ACUTO forse dall' effetto, perchè quello strigner di fauci l' assottiglia, e per conseguenza l' inalza tanto, ch' ella leggerissima vola a ferir come un pungente chiodo l' orecchie. Il Tenore è per tanto misura dell' altezza.

Ma lo Spirito è misura della lunghezza. E mentre la sillaba è pronunziata assai tra le fauci con molto spirito, allora si dice GROSSA, o DENSA. Ma quando ell' esce più sulle labbra con meno spirito, allora si dice SOTTILE.

Il Tempo finalmente misura della lunghezza ci dimostra la sillaba se è lunga, o brieve, secondo che più o meno tempo si mette in profferirla

Tutt' e tre queste spezie d' accenti par che sieno accennati dalla Fiammetta nella novella di Andreuccio, quando racconta, che quello Scarabone Buttafuoco *Si fece alla finestra, e con una voce grossa, orribile, e fiera disse: chi è laggiù?* giorn. 2. n 5.

Perchè dicendo GROSSA par che voglia dir grande, piena, e di molto fiato abbondante, come avviene a chi brava, che questo sarebbe il Tenore.

Aggiungendo ORRIBILE penso, che significhi densa, ottusa, e pronunziata quasi che in gola, come profferiscono gli adirati, cosa che suole apportare orrore a chi sente. E quì par che voglia accennar lo Spirito.

Ma dicendo in ultimo FIERA, non credo che voglia inferir altro, che presta, risoluta, e spedita, come suol' essere il parlar di coloro, che hanno collora; ed avrebbe quì luogo il Tempo.

Delle sillabe Lunghe, e Brievi.
Cap. IV.

LE spezie da noi nel precedente capitolo assegnate agli accenti, detti da noi veri accenti, sono accennate più volte dagli Scrittori, in particolar d'altre Lingue; ma perchè noi Toscani pronunziamo nella nostra Lingua tutte le sillabe a un modo, queste spezie non ci vengono in pratica, e niuno, che di questa Lingua abbia scritto, ne ha trattato ch' io sappia. E però ci si fa poco studio, onde pochi le intendono, e pochissimi si curano d' intenderle. A tal che forse l' averne io trattato potrebbe parere ad alcuno di poco frutto. Ma io non ho voluto lasciarla, sperando ch' ella potrebbe apportare almeno gusto alla curiosità di alcuno, che avesse desiderato saperlo. Avvengache noi riduciam tutt' e tre le misure a due capi. E quella sillaba, che passando per le fauci più larghe, esce fuor più presto, e perciò con suono più denso, e più basso, si dice BRIEVE. E quella, che stretta più tra le fau-

fauci esce fuor più tarda, ma con suono più acuto, e più alto, si dice LUNGA.

Con ragione, perchè come la sperienza dimostra, la medesima quantità d'acqua passerà più presto per un condotto più largo, che per un altro più stretto. Così la medesima spinta di fiato, se passerà tra le fauci più larghe, sonerà più presto, che non farà passando per le più strette. Di quì è, che i Greci[1] vollero, che a profferire una lunga andasse tempo quanto a profferir due brevi. Questa adunque è la divisione delle sillabe, Lunga, e Brieve, ciascuna delle quali ha accento, cioè misura; e di questo sia detto a bastanza.

Accento comunemente preso che sia.
Cap. V.

ACcento comunemente preso si dice una certa posa, che la voce fa sopr'una sillaba tra l'altre della parola. Nè in tutto se gli disdice questo nome, perchè anche a lui quadra l'etimologìa dell'accento. Perchè la voce posandosi su quella sillaba, pare che faccia una certa cantilena sopr'ogni parola, che in vero le reca sonorità. E ognun sà, che quelle scritture sono appellate sonore, che sono composte con opportuna collocazion d'accenti, cioè di pose.

E questa è la ragione, che i versi, massimamente gli eroici, non accettano volentieri parole di molte sillabe[2], perchè mentre le parole sono di proporzionata lunghezza, l'accento viene a sentirsi troppo di rado, e così il verso ha meno sonorità.

Questa posa adunque si dice, e può dirsi accento; ma non è già quello accento, che abbiamo appellato vero accento. Atteso che se quel si dice forma, e anima della sillaba, o questo non è quello accento, o in qualsivoglia parola tutte le sillabe da una in sù si staranno come corpi senz'anime, come altra volta abbiamo detto. Poichè se in una parola di sei sillabe v. g. BREVISSIMAMENTE l'accento è sopr'una sola, se questo accento fosse quel, che è detto forma, e anima della sillaba, l'altre cinque resterebbono senza forma, e senz'anima. Quegli in somma dà l'essere alla sillaba per via della misura; questi distinguendo le sillabe, fa la parola sonante. Onde questi perciò fu detto rettore, e moderator della pronunzia, perchè, se si considera, chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti, cioè quanto farà le pose dove van fatte.

So-

(1) Non solamente i Greci, ma i Latini fecero, e osservarono, che a profferire una lunga, ec *Salv.*

(2) Per questo fu biasimato Torquato Tasso, perchè finì il primo verso del suo Poema eroico con una parola di quattro sillabe:
Canto l'armi pietose, e 'l Capitano.

Sopra qual ſillaba poſſa poſarſi l' Accento. Cap. VI.

LA ſedia di queſto accento fu appreſſo a' Latini su una delle tre ultime ſillabe. E però molti vorrebbon inferire, che nella noſtra ſi doveſſe neceſſariamente conſtituire la medeſima regola. Di che eſſi forte s' ingannano, perchè l' accento nella noſtra Lingua è comportato ſino alla ſeſta ultima.

Su l' ultima: *ANDO', RIMARRA', RIMEDIERO'*.
Su la penultima: *SPARITO, RIVEDUTO, ACCOMODATO*.
Su l' antepenultima: *SE'MINA, RECA'NDOSI, VEDE'NDONE*.
Su la quartultima: *SIE'MIVENE, PO'RGAVISI, SE'MINANO*.
Su la quintultima: *MA'NDAVISENE; TENE'NDOMIVELO*.
Su la ſeſtultima: *PO'RGAMIVISENE, MA'NDIMIVISENE*. [1]

Potrebbe dire alcuno, che ſu la quinta, e ſu la ſeſtultima ſe ne trovino di rado; ed io gli riſponderei, che aveſſe ragione ſenz' entrare in altre novelle, perchè invero le più frequenti ſon l' altre.

La cognizione di queſta poſa può giovare aſſai, perchè ſpeſſo dalla mutazione di eſſa ſi muta il ſignificato della parola. Ecco: MERCE, PERO, PASSO, VOLTO, FARO, mentre hanno la poſa ſu l' ultima, MERCE' ſta per Pietà, Carità, Compaſſione. PERO' ſerve d' avverbio. PASSO', e VOLTO' ſon due paſſati de' verbi PASSARE, e VOLTARE; e FARO' è futuro del verbo FARE. Ma mutato l' accento, cioè la poſa dell' ultima alla penultima, ME'RCE ſi piglia per alcuna ſorta di mercanzìa. PERO ſignifica una pianta nota. PA'SSO, e VO'LTO diventan verbi preſenti, e perſone prime; e FARO un nome d' uno ſtretto di mare, che divide Sicilia da Italia. E ſe a queſta parola A'NCORA la poſa ſarà ſu la prima, ſignifica uno ſtrumento di ferro, col quale ſi tengon ferme le navi nell' acqua; ma ſe avrà la poſa ſu la ſeconda, ſtarà per una particella copulativa di quelle, che ſon dette congiunzioni.

Del ſegno dell' Accento, e ſua ſede. Cap. VII.

PErchè dalla mutazione dell' accento naſce aſſai volte la mutazione del ſignificato, acciocch' e' non ſi pigli talor qualch' errore, ſi ſono introdotti alcuni ſegni [2], i quali ſono una piccola linea inclinata tirata per traverſo dalla ſiniſtra alla deſtra dello ſcrittore ſopra quella vocale, ſopra la qual va la poſa, come MERCE', PRINCIPIO', FARO', e ſimili. La qual linea, perchè ſerve, come ſi vede, per ſegnar l' ac-

E

(1) E' noto il verſo di Niccola Villani:
Ottima è l' acqua; ma le piante abbeverinoſene.

(2) Nei manoſcritti non ſono ſegnati accenti, il che è ſtato cagione di molti sbagli. Nel Convivio di Dante:
Coſtei penſo che moſſe l' univerſo.
In un teſto a penna è:
Coſtei penſo chi moſſe l' univerſo.
Va letto:
Coſtei penſò chi moſſe l' univerſo. **Salv.**

l' accento, non si dovrebbe chiamare accento, ma SEGNACCENTO, o NOTACCENTO, o cosa tale. [1] Pure l' uso ha ottenuto, ch' ella si chiami accento nella stessa maniera, che il ritratto, o la statua di FERDINANDO, o di COSIMO si chiama talora FERDINANDO, o COSIMO, confondendo la figura col figurato. [2]

E quest' è quel che dicemmo in principio, che quel che si piglia comunemente per accento, non si piglia sempre a un modo. E da questo nasce molte fiate confusione nel parlare, dicendosi ora, che ogni parola ha un accento; ora, che non sopra tutte le parole si dee mettere accento.

Questa linea è di due sorte, l' una si tira da alto a basso, o pure a traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore così \`, e questa si dice ACCENTO GRAVE. Dicono, ch' e' par che la mano dello scrittore scrivendola caschi come per troppa gravezza. L' altra si tira da basso ad alto nel medesimo modo a traverso così ´, e si dice ACCENTO ACUTO. Credesi perchè in quella Lingua chi prima gli diede il nome, questi assottigliasse la voce, e quell' acutezza andasse a ferire gli orecchi degli uditori. Ma alcuni hanno detto, ch' e' si chiama acuto, perchè nello scriverlo pare, che la mano col notarlo di giù in sù lo venga ad assottigliare; perchè la mano nel tirar una linea all' insù par che sempre alleggerisca, e venga sempre a formarla più acuta. Ma a noi non importa cercar s' e' dicano male, o bene. Basta che noi gli diciamo così, perchè così sono stati detti in altre Lingue. Perchè nella nostra tanto val l' uno quanto l' altro, e una sillaba non si sente variar più dal grave, che dall' acuto.

Che differenza dunque sarà da questo a quello? Non altra, pare a me, che il grave si mette solo sopra l' ultima sillaba, e l' acuto sopra ciascuna dell' altre. Quando la posa per tanto va sopra l' ultima, si segna col grave, come PRINCIPIO\`, CITTA\`, COMPARI\`. Quando va sopra l' altre, si segna coll' acuto: PRINCI'PIO, CI'TTA, COMPA'RI. Il che stimo io pura imitazione d' altre Lingue, perchè nella nostra non importa niente. [3]

Quai parole si segnino con Accento, e quai nò. *Cap. VIII.*

S' E' detto, che l' accento segna dove si dee far la posa. Resta a veder dove quest' accento, cioè dove questo segno si mette, perchè in vero più sono le parole, che non si segnano con accento, che non sono quelle, che con accento si segnano.

Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente, benchè molti abbiano umore di metterlo non solo sopra ogni monosillabo

(1) Anche in Greco προσωδία e in Latino *Accentus*, è il canto naturale, e nota della sillaba; e quel segno o linea soprassegnata, che la mostra, si chiama Accento anch' esso. *Salv.*

(2) I Romani antichi dicevano *ad Ianum medium* per denotare la statua di Giano.

(3) Mal fanno le stampe, che pongono l' accento grave sopra *desìo*, *natìo*, e simili. Quando vi si ponga l' accento, vi si ponga l' acuto: *desío*, *natío*. Salv.

labo, ma ancora ſopr'ogni [1] monogramma come PO', SU', STA', QUI' A', O'; coſa, con pace loro, al tutto fuor di propoſito, perchè ſe queſt'è un ſegno di poſa, che occorre ſegnar la poſa ſu le parole di una ſola lettera, o ſillaba, poichè la poſa non può cader ſe non quivi?

Ma nelle parole di più d'una ſillaba, ſe la poſa va ſopra l'ultima, vi ſi mette ſempre l'accento grave. Ecco: *Il Roſſiglione ſmontato, con un coltello il petto del Guadaſtagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli traſſe, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' ſuoi famigliari, che nel portaſſe, e.... rimontò a cavallo, e... al ſuo Caſtello ſe ne tornò*. Dove ſi vede, che APRI', COMANDO', RIMONTO', TORNO', hanno il ſegno dell' accento ſu l'ultima, perchè hanno quivi la poſa. Ma quando elle l'hanno altrove, non ſi ſegna altrimente, e ſi ſcrive: *Va, e pianamente gli apri*. E: *Diſſe ſe eſſer apparecchiata ad ogni ſuo comando*. Si dice finalmente: *Ecco ch' io rimonto Vedi ch' io torno*, e altri tali ſenza ſegnarvi ſopra l'accento. E così s'intende quando ſi dice, che non ogni parola ha accento. Perchè ſe pigliamo accento per poſa, ogni parola ha accento, perchè ogni parola ha una poſa. Ma ſe lo pigliamo per lo ſegno, non ogni parola ha accento, perchè e' non ſi ſegna ſopra tutte, ma ſolo quando la poſa è ſu l'ultima, perchè quaſi tutte quelle parole poſſon ſignificar qualcos' altro. E così baſta metterlo ſopr' una per diſtinzione, come s'è viſto in APRI', RIMONTO', e gli altri; che non avendo il ſegno dell' accento ſu l'ultima, ſi preſuppone che abbiano la poſa ſu la penultima (come più ordinariamente hanno la maggior parte delle parole Toſcane) APRI, RIMONTO, ec. di ſignificato diverſo.

giorn. 4. n. 9.

giorn. 2. n. 2.
giorn. 3. n. 8.

Metteſi ancora ſopra alcune parole ambigue, come PRINCI'PI, STROPICCI'O, e ſimili; che ſe ſi pigliano per un caſo del nome PRINCIPE, o per un tempo del verbo STROPICCIARE, ſi ſcrive comunemente ſenz' accento. Ma ſe PRINCIPI deriva dal nome PRINCIPIO, e ſe STROPICCIO ſta per un nome frequentativo di quattro ſillabe, ſi notano con accento, e in tal caſo ſi mette l'acuto, PRINCI'PI, STROPICCI'O, benchè in alcuna copia ſi truovi STOPICCI'O col grave: *Parendogli aver ſentito alcuno ſtropiccìo*.

giorn. 1. n. 4.

D'un ſegno, che è creduto Accento, e non è. Cap. IX.

ABbiamo un altro ſegno, che ſi adopera per diſtinguer una parola da un'altra, come DI nome per giorno, da DI vicecaſo; SI', e LA' avverbi, da SI potenza di verbo, e LA articolo; e sì fatti. E queſto ſegno è tanto ſimile all' accento grave, che molti lo pigliano per ac-

(1) Monogramma è quando in una ſola cifra ſi pone tutto un nome. Quì ci va la diſtinzione de' monoſillabi di due lettere, o di più. Quegli di due non vogliono ſegni ſopra capo, perchè dicono il medeſimo a eſſervi, o non eſſervi; come *Re*, *Fe*, *Su*; quegli di tre ſi ſegnano coll' accento; come *Già*, perchè potrebbe dir *Gía*, per giva, andava, *Però*, *Può*, *Quì*, e ſimili. *Salv.*

accento. E' egli una piccola linea, tirata all' ingiù per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore. Onde molti (massimamente nelle cose Latine) ingannati da cotal similitudine, profferiscono alcune parole coll' accento su quella sillaba, dove è quel segno, e la posa non va quivi, come si sente in [1] SANE', FERE', PROFECTO', MERITO', e mill' altre.

Altri dal medesim' errore ingannati, mettono lo accento non solo sopra tutte le parole di sola sillaba, ma sopra quelle di sola lettera, e se non iscriveranno O' BUONO, O' CATTIVO, A' CASA, A' BUONI, e cose tali, crederanno far grave errore. Ma e' restano forte ingannati; perchè se e' lo voglion metter per segno di posa, egli è superfluo dove non essendo più d' una sillaba, non può lasciare ambiguo dove si debba metter la posa. S' e' lo mettono per distinzion di significato, e' non v' ha che fare, perchè elle non posson esser prese per altro, che per quel che sono scritte; onde A, O, RE, FE, SU, PO, e sì fatte non si debbono segnare altrimenti da chi non ha caro di perder senz' alcun proposito il tempo.

L' uso adunque di adoperar tal segno è, quando alcuna parola può scambiarsi, come PIE', che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo che PIEDE; e senza quel segno sarebbe di due, e starebbe per lo plurale di PIA.

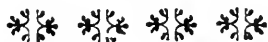
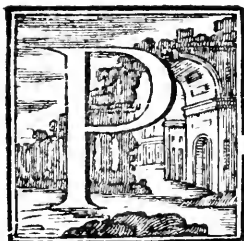
E' verbo si segna a distinzione di E congiunzione. DI' nome perchè non si pigli per DI vicecaso, o proposizione; e altri sì fatti. Ecco e LA', e SI' con accento: *Non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in quest' abito, e con questi panni, che ci vedete; egli non ve n' è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati.* Ed eccole all' incontro senza segno poco quindi lontano: *Nè vi potrei dire quanta sia la cera, che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono.* (gior. 8. n. 9.)

Ma come nel primo esempio abbiamo due volte DI in significato di proposizione, sempre senza segno; allo 'ncontro quì, dove sta per giorno, si vedrà con quel creduto accento: *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì innanzi vietata.* (gior. 4. n. 6.) Ecco a quel che ci serve l' accento. Ecco quel ch' e' significa in queste quattro maniere, che lo troviamo nominato. Una misura, che dà la forma alla sillaba. Una posa, che ogni parola fa sopra una sillaba. Un segno di detta posa. E una dichiarazione di voci ambigue. E così venghiamo ad aver dichiarato che sia, e ond' abbia preso il nome la sillaba; come sia composta di materia, e di forma; che numero d' elementi aver possa; quando sia con dittongo; e qual sia l' accento, che le dà essere, e vita. Però che altro più ci resta a dire? Venghiamo dunque a mostrare come delle sillabe si formino le parole.

DEL-

(1) *Sane, fere, profecto*, e gli altri avverbi non si segnano con accento, se non forse per alcuna distinzione. *Salv.*

DELLE PAROLE

TRATTATO SETTIMO.

Parola che ſia. Capitolo I.

Arola [1] *è un ſegno d' una ſpezie dell' animo ſecondo la voce, poſto a quella coſa, di che ella è ſpezie, ad arbitrio del primo imponente.* Tutto ci ſi farà chiaro, e ſpedito, ſe ci ricorderemo di quel che abbiam detto di ſopra, cioè che lo 'ntelletto noſtro non intende, nè ſi fa intendere ſe non per mezzo de' ſenſi. Ciò preſuppoſto, e ſtabilito, che mentre diremo in queſto propoſito SPEZIE, tanto varrà, quanto ſe diceſſimo EFFIGIE, RITRATTO, IMMAGINE, o FORMA, biſogna che veggiamo come queſte ſpezie ſieno appreſentate allo 'ntelletto da' ſenſi.

E diciamo, che ſiccome lo ſpecchio rappreſent' alla viſta la forma, e l' immagine del viſo; così i ſenſi rappreſentano allo 'ntelletto la ſpezie, e l' immagine de'le coſe. Ma come lo ſpecchio, e la viſta non ricevono il viſo, ma l'immagine del viſo; così lo 'ntelletto non riceve le coſe, ma la immagine delle coſe. Di maniera che reſtando la coſa di fuori, ſi ſcolpiſce nello 'ntelletto la immagine, o forma di detta coſa. Intanto che quantunque io non l' abbia preſente, poſſo ad ogni modo averla nella memoria, e conſiderarla come preſente; v. g. l' occhio m' appreſenta allo 'ntelletto il cavallo, e laſciando il cavallo di fuori, mi ſcolpiſce talmente la forma nello 'ntelletto, che quando io lo riveggo, lo riconoſco, e ſenza vederlo me ne ricordo, e lo conſidero come preſente.

Ma perch' egli avviene bene ſpeſſo, che quelle coſe non ſi trovano proporzionatamente vicine a' lor ſenſi, e perciò non ſi poſſono da quelli rappreſentare allo 'ntelletto (perchè il ſenſo non opera ſe non nell' oggetto applicato) s' è ritrovato un ſegno a quella forma, che ſuppliſce al difetto della lontananza. Il qual ſegno non è altro, che una voce articolata, la quale ſignifica quella coſa, che vogliamo accennare, e ne rappreſenta all' intelletto la ſpezie Occorre ad uno, per eſempio, diſcorrer del cavallo; non può averlo ſempre quivi preſente per dimo-

 ſtrar-

(1) Benchè queſta definizione ſia aſſai lodata dall' Amenta nel Lib. 7. cap. 1 *della Lingua nobile d' Italia*, e antepoſta a quella, che ne dà il noſtro Vocabolario, che la definiſce: *Voce articolata ſignificativa de' concetti dell' uomo* (e non dell' *animo*, come legge lo ſteſſo Amenta) tuttavia noi abbiamo antepoſta la noſtra reputandola più chiara, e non più oſcura del definito, come è quella del Ripieno, il che da' Loici è biaſimato.

ſtrarlo; l'accenna con queſta voce CAVALLO, che ſentita ci rappreſenta allo 'ntelletto la ſpezie del cavallo,

Queſto ſegno ſi dice VOCE, VOCABOLO, DIZIONE, e PAROLA. VOCE, quaſi Voca cioè chiama. VOCABOLO, quaſi Vocato, o Vocazione. DIZIONE, quaſi Dicerìa, o Dettamento; e [1] PAROLA, quaſi [2] Parola con la poſa ſu la prima [3], cioè Parla, Diſcorre, Favella, ed Accenna; perchè mandandoſi fuor quella voce, ſi parla, e parlando ſi dice, s'accenna, e ſi chiama come per nome quella coſa, di che la ſpezie ci ſi dee ſcolpir nell'animo, o ſcolpita accennare. Così s'impreſſero nell'animo del ſemplice Romitello di Monte Aſinajo le ſpezie delle coſe da ſuo padre moſtrategli, quando venuto dalla ſua piccola cella a Firenze: *Veggendo i palagi, le caſe, le chieſe, e tutte l'altre coſe, delle quali tutta la Città piena ſi vede, ſiccome colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, ſi cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che foſſero, e come ſi chiamaſſero. Il padre glie le diceva; & egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'un' altra.* (gior. 4. Intr.)

Ma perchè l'uomo non ſi può ſempre ſervir di tal ſegno, perch' e' non può far ſempre ſentir la ſua voce all'orecchio, ella ſi ripone ſpeſſo nella ſcrittura, che la conſerva per appreſentarla poi a ſuo tempo alla viſta. Di maniera che ſe la voce è un ſegno della ſpezie, la ſcrittura è un ſegno della voce. E quindi ſi ſcorgerà, che ſe il cavallo è nella natura, la forma del cavallo è nello 'ntelletto, il ſegno di quella forma è nella voce, e 'l ſegno di quella voce è nella ſcrittura. E in queſta maniera la parola è *ſegno d'una ſpezie dell' animo*.

Non una ſpezie dell'animo, ma il SEGNO, perchè la ſpezie del cavallo è ſegnata con queſta parola CAVALLO.

Non ſegno della coſa, ma DELLA SPEZIE, perchè quella parola CAVALLO non è ſegno del cavallo, ma di quella immagine intenzionale, che ſi conſidera in aſtratto per rammemorarci il cavallo.

Non di più ſpezie, ma d'una, [4] perchè ſe ella foſſe di più, ella non ſarebbe parola, ma orazione. Nè una parola compoſta ſi può dir ſegno di più d'una ſpezie, eccettuati gli affiſſi, de' quali parleremo a ſuo luogo, perchè le compoſte ſi pigliano per una, come ſi può vedere in GRANDUCA compoſto di GRANDE, e di DUCA; ma perchè queſta parola accenna una coſa ſola, cioè quel nobiliſſimo Principe, che ha feliciſſimo dominio ſopra la maggiore, e miglior parte della Toſcana,

(1) *Parola* è detta da *Parabola*, in Provenzale *paraula*, in Iſpagnuolo *palabra*, perciocchè quando uno ragiona, o favella, ſuole uſare figure, e tra l'altre frequentemente comparazioni, e ſimilitudini. *Salv.*

(2) *Parola* colla poſa ſulla prima, vale: *La paro. Salv.*

(3) Forſe inteſe il Ripieno, che queſta Voce derivaſſe da *Parolare* per *Parlare*, poichè dice Paróla, cioè *Parla*, *Diſcorre ec.* Ma oltrechè in queſto caſo l'accento, o la poſa non anderebbe ſulla prima ſillaba, ma ſulla penultima, *Parola* non verrebbe da *Parolare*, ma piuttoſto *Parolare* da *Parola*.

(4) Si potrebbono eccettuare le parole, che hanno più d'un ſignificato, o che ſignificano varie coſe ſecondo il modo di pronunziarle; come *mele* liquor dolce, e *mele* frutte; onde almeno nella ſcrittura alcune parole ſono ſegni di più ſpezie, e alcune nella ſcrittura, e nel parlare, come *capo*, *cane*, *deſtro* ec. le quali hanno più ſignificati, come ſi può vedere nel noſtro Vocabolario.

na, ella è ſegno d'una ſola ſpezie, e ſi dice una ſola parola, e non due.

E queſta ſpezie non mi s'appreſenta da un ſegno datomi dalla pittura, o dalla ſcoltura, o da altro ſenſibile, come ſuono, cenno, o coſa tale, ma dalla voce; però dicemmo la parola eſſer ſegno d'una ſpezie SECONDO LA VOCE.[1]

Dicemmo poi POSTO A QUELLA COSA, DI CHE ELLA E' SPEZIE, perchè queſto ſegno CAVALLO non è ſtato poſto alla figura del cavallo, ma al cavallo ſteſſo, acciocchè nominando il cavallo mi ſi riſvegli nello 'ntelletto la ſpezie, ed effigie del cavallo. Ma da quel che s'aggiunge AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE, ci ſi porge occaſione d'eſaminar le ſeguenti quiſtioni.

Se il parlare ſia naturale, o per arte.
Cap. II.

IL parlare è come ogni altro compoſto, perchè in eſſo molte coſe ſon naturali, molt'altre dipendon ſolo dall'arte. La voce, gli ſtrumenti che le danno la forma, l'alto, il baſſo, il tardo, il veloce ſono coſe naturali. Ma il come, la miſtura, la compoſizione non è naturale; perchè ſe queſte coſe foſſero naturali, tutti gli uomini parlerebbono a un modo, perchè tutti hanno gli ſtrumenti a un modo; e tanto ſarebbe a tutti gli uomini comune il parlare, quanto è comune a tutti i tori il mugghiare, a tutti i cavalli il nitrire, a tutti i cani l'abbaiare, i quali tutti abbaiano, tutti nitriſcono, e tutti mugghiano a un modo, perch'e' non hanno avuto altro maeſtro, che la natura; la quale a tutti inſegna a un modo, perch'ella è ſempre, e con tutti a un modo. Ma quel che viene inſegnato dall'arte, non ſi fa già da tutti, nè ſempre a un modo, come ſi vede ne' pappagalli, nelle cornacchie, e ne' corbi, che nel modo loro cinguettano, e profferiſcono molte voci articolate, e ſecondo la noſtra intelligenza ſignificanti. Ma perchè queſta lor favella (impropriamente parlando) non è naturale; altri parla Spagnuolo, altri pronunzia Franceſe, altri manda fuor le voci Indiane, altri nella diverſità delle Lingue d'Italia profferiſce le ſue da ſe non inteſe parole, ſecondochè da chi 'l tenne in cuſtodia gli furono da prima inſegnate.

Il parlar degli uomini adunque è naturale, perchè ha principio dalla natura. Ma il come è artifiziale, perchè e' dipende dall'arte, che lo raffina, e preſerva dalle corruzioni dell'imperito, e ſconſiderato vulgo, il quale appoco appoco lo condurrebbe con irreparabil danno a certiſsimo fine, ſe la diligenza degli Scrittori non lo ſosteneſſe, e gli foſſe riparo continuo

Contro a' colpi di morte, e di fortuna. *Petrar. Canz. 49.*

 On-

(1) *Voce* è preſa alle volte per *Parola*, come in queſta defin zione, poichè in eſſa tanto *Parola* quanto *Voce* ſignifica ſegno d'una ſpezie della noſtra mente, o dell'animo noſtro; ſicchè la *Parola* ſarà ſegno d'una ſpezie ſecondo la *Parola*, come quì dice il Ripieno, che ſarebbe *idem per idem*, lo che è contro la Logica. Quindi ſembra, che eſſo Ripieno prendeſſe *Parola* per la Voce ſcritta, e *Voce* per la parola pronunziata colle labbra; nel qual caſo la definizione avrebbe biſogno di eſſer variata.

Onde il maggior Poeta Toscano, al medesimo nostro parere alludendo, elegantissimamente cantò in persona del nostro primo padre Adamo:

Par. Can. 26.

Opera naturale è ch' uom favella.
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

In somma che una cosa si nomini è naturale, perchè ogni uomo la nomina; ma il nominarla in quella, o in questa maniera è artifiziale, perchè ciò dipende dall' arbitrio di coloro, che primi le diedero il nome. Ed eccoci all' altra quistione.

Se i nomi sien posti con ragione, o a caso. *Cap. III*

Quest' arbitrio talora fu regolato dalla ragione; talora fu spinto dal capriccio, o dal caso.

Dalla ragione fu regolato allorchè chi pose uno, o altro nome a una cosa, gliel pose conforme al concetto, che ne avea fatto da prima, che la vedde, o che gli occorse parlarne; mosso o dall' effetto, o dalla cagione, o da' mezzi, con che s' acquistò, o che la fece venire in cognizione dove prima non era conosciuta, o da particolar affezione di colui, che primo la scoperse.

Il Mondo nuovo (cioè quelle due gran parti del Perù, e del Messico) perchè fu da principio per la maggior parte scoperto dal nostro Amerigo Vespucci, ha preso il nome di AMERICA. Il MAR PACIFICO fu così detto, perchè quegli Spagnuoli, che prima il navigarono, s' abbatterono a passarlo tutto senza fortuna. Quel promontorio dell' Affrica, il quale prima, perchè non si sapeva passare senza manifesto pericolo, si chiamava da tutti i Cosmografi CAPO DEL NON [1] fu poi detto da un Re di Portugallo, per dar animo a' suoi, che v' andassero, DI BUONA SPERANZA; e perchè l' effetto per buona fortuna riuscì prospero, oggi si dice così da tutti. Ecco, dall' effetto aveva un nome, e dal capriccio ne prese un altro. Poteva il Galileo nominar in altre mille maniere quelle stelle, che a' giorni addietro scoperse col suo mirabile occhiale nella sfera di Giove; gli piacque per applaudere a' suoi naturali Principi di chiamarle MEDICEE, e MEDICEE son dagli altri ora dette. Io penso, che chi da prima nominò l' archibuso, si movesse [2] dal vedere, che quella canna, quel ferro, o quel bronzo forato avventava una palla, come suol far la balestra, o l' arco, e però dall' effetto lo chiamasse ARCO; ma non arco torto, arco vero, e reale, come è quel della balestra, o quel che i Veneziani adoprano per tirare in mare agli smerghi; ma ARCOBUSO, arco finto, arco detto così per metafora dall effetto dell' avventar la palla, ma che realmente è una canna forata. Ma per venire a un esempio assai facile, Messer Erminio Grimaldi era talmente conosciuto per misero, che

(1) Forse dee dire CAPO DEL TUONO.

(2) *Archibuso*: cioè *Arco bugio*, ovvero *bucato*. *Arco*, perchè succedè alle balestre, e a' verrettoni, e agli archi degli antichi. *Salv.*

che in tutta Genova *Gli era de' Grimaldi caduto il ſoprannome, e ſolamente Meſſer Ermino Avarizia era da tutti chiamato.* gior. 1. n. 8.

Venga adunque dalla ragione, o dal caſo, o dal capriccio (che dall'un modo, e dall'altro può naſcere) il nominare una coſa in quella, o in altra maniera, tutto dipende dall'arbitrio di colui, che prima la nominò. E però ci par che ſia ben detto, che il ſegno poſto alle coſe ſia poſto AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE.

Come s'intenda ad arbitrio del primo. Cap. IV.

UN altro dubbio ci ſi para davanti, ed è queſto. Se il nome è ad arbitrio del primo imponente, ond'avviene, che una coſa non ſi nomina per tutto, e ſempre a un modo? Certo è, che tutte le coſe conoſciute hanno il lor nome, il quale ſe fu loro impoſto ad arbitrio del primo, quel primo fu uno, o uno per eſſer un ſolo, ovvero per eſſer più, che convenivano in uno. Però ſe una coſa ebbe il nome dal primo, ella ſi dovrebbe chiamare per tutto a un modo, perchè tutti i paeſi non la poſſon aver nominata a un tratto. E pur ſi vede in effetto il contrario; poichè quantunque le coſe ſieno le medeſime ſempre, e per tutto, elle non hanno già ſempre, e per tutto i medeſimi nomi. Ecco noi diciamo CAVALLO quel che i Latini già diſſero EQUUS, e i Greci l'avevan detto HIPPOS. In Italia ſi dice CANE quel che in Francia ſi dice CHIEN; In Iſpagna PERRO; in Germania HONT. Quel pezzo di panno, che le donne ſi cingono dinanzi, che da'Latini fu detto [1] PERISCELIS, ſi dice da noi GREMBIULE; i Romani lo chiamano ZINALE; i Napolitani MANTESINO; i Marchiani SPARAGREMBO; gli Umbri PARAINNANZI; i Milaneſi SCOSSALE; i Veneziani TRAVERSA, i Padovani GROMBIALE; i Bergamaſchi BIGAROL; i Furlani GROMIAL. In ſomma chi andaſſe per la Toſcana ſteſſa ſentirebbe chiamarlo con diverſi nomi. Adunque le coſe non ſon dette per tutto a un modo.

Si riſponde, che i nomi o ſono originarj, domeſtici, e natii di quella Lingua, che gli parla, o vi ſon traſportati da altre Lingue.

I domeſtici, e natii furon poſti dalle perſone di quel paeſe, dov'e' ſi parlano, ſubito ch'elle conſiderarono le coſe da lor nominate, o foſſero nate, o fabbricate negli ſteſſi paeſi, o d'altronde venutevi; baſta, che chi le nominò, non ebbe riguardo a com'elle ſi nominaſſero altrove, ma al concetto, che n'avean fatto veggendole.

Ma i traſportati d'altre Lingue ubbidiſcono a coloro, che gl'impoſero già nelle proprie, ſolo veſtendoſi della pronunzia del paeſe ove vanno.

I domeſtici ſignificano ſempre qualcoſa, benchè talora a noi quella ſignificazione ſia occulta. Abbiamo del Piſtoleſe Ricciardo: *Il quale sì ornato, e sì pulito della perſona andava, che generalmente da tutti era* gior. 3. n. 5.

chia-

(1) *Periſcelis* è la legaccia, onde i Cavalieri della Giarrettiera ſi dicono *Equites Periſcelis*. *Zinale* da *Sinus* quaſi *Sinale*. *Salv.*

chiamato il Zima. [1] Quasi la stessa politura, lo stesso ornamento.

I trasportati non è necessario, che suonino in tutte le Lingue; basta ch'e' significhino in quella, dove son nati. Come CIMONE, nome posto al giovanetto Galeso, il quale per essere di grosso ingegno, e incapace al tutto d'ogni ammaestramento: *Quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione.*

gior. 5. n. 1.

Egli avviene anche talora, che i nomi non sono in tutto trasportati, nè in tutto nati, ma sentiti in qualche luogo straniero, e non intesi, sono stati contraffatti in maniera, ch'e' suonano e nell'una, e nell' altra Lingua. Ecco ser Ciappelletto: *Il quale perciocchè piccolo di persona era, e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo, che Cappello, cioè Ghirlanda secondo il lor volgare a dir venisse; perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cepparello, ma Ciappelletto il chiamavano.*

gior. 1. n. 1.

In somma mentre si dice: *ad arbitrio del primo*, non s'intende, che quel primo abbia a essere stato Adamo, ma chi prima in quel paese nominò così quella cosa. Ed ecco esplicato, come *la parola sia segno d'una spezie dell'animo secondo la voce, posto a quella cosa, di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente.* Ed ecco veduto perchè ella si dica *parola, dizione, voce, e vocabolo.* Però seguitando avanti diremo, che s'ella è segno, giacchè in tutti i segni si considera la materia, e la forma, si dovrà anche nella parola considerar la materia, e la forma, che farà veder di che ella sia composta, e quel che ella significhi.

Parola di che sia formata. *Cap. V.*

LA parola è formata di sillabe, le quali sono il medesimo a lei, che alle sillabe dicemmo esser le lettere. Perchè siccome nelle sillabe si considera 'l numero, e la disposizion delle lettere; così nella parola si considera 'l numero, e la disposizion delle sillabe.

Il numero delle sillabe nelle nostre parole è da uno fino a undici, che maggiori non ho io giammai per ricordanza, o vedute, o sentite. Parlo delle parole vere, cioè significanti; perchè [2] le composte per burla, o per ostentazione, che non significano alcuna spezie dell'animo, non possono, e non debbono dirsi parole. Tale è quella, che soglion dire i fanciulli per dar la baia a chi non la sa profferire a un fiato *Arcischiribizzevolissimevolmente*. Questa non si può dir parola, perchè ella non serve per segnare alcuna spezie dell'animo. Sino a undici dunque n'abbiamo, e non maggiori nella nostra Lingua, s'io non m'inganno.

Nè si mette in dubbio, che una sola lettera possa fare un'intera parola-

(1) Il Zima, dall'andare azzimato, cioè attillato. *Salv.*

(2) Tali sono le Comiche presso Aristofane, e Plauto, e in un Epigramma della Antologia fatto a posta di due parole per verso, tradotte in altrettante in Latino. *Salv.*

rola, perchè se una parola può esser d'una sillaba sola, giacchè una sillaba può esser d'una sola lettera, se una parola s'abbatterà ad esser formata d'una tal sillaba; necessariamente quella parola verrà a esser d'una lettera sola. Sono adunque queste, e simili:

D'una lettera: *E*.
D'una sillaba: *Sto*.
Di due: *Era*.
Di tre: *Erano*.
Di quattro: *Sarebbono*.
Di cinque: *Precipitoso*.
Di sei: *Precipiterebbe*.
Di sette: *Precipiterebbono*.
D'otto: *Principalissimamente*.
Di nove: *Misteriosissimamente*.
Di dieci: *Inconvenientissimamente*.
D'undici: *Misericordiosissimamente*. [1]

E' ben vero, che queste così lunghe si trovano usate assai parcamente; ma noi non diamo in questo capitolo il modo dell'usar le parole; perchè noi cerchiamo solo di quante sillabe si possano far le parole, nè credo, che alcuno sia mai per negare, che *Misericordiosissimamente* sia parola Toscana.

Parole di quante sorte sieno.
Cap. VI.

QUanto alla forma, cioè alla disposizione di esse sillabe, è da sapersi, che le parole sono o SEMPLICI, o COMPOSTE; che da altri sono anche dette SCEMPIE, o DOPPIE.

Semplice, o scempia è quella, che è formata di sillabe non significanti da se sole rispetto al tutto, come: DUCA, PRINCIPE, RE, MONARCA, LIBERALE, MAGNANIMO [2], GRANDE, ec. Queste se si dividono nelle sue sillabe, o nelle sue parti, quelle sillabe, o quelle parti non significano cos' alcuna rispetto al lor tutto. Ecco in questa parola *Liberale*, le sillabe LI, LE posson significare, o articolo, o pronome, o altra cosa, potendosi dire *li Padri*, e *le Madri*, *li prestarono*, *le dicesse*. Similmente questa parola BERA può significar'un verbo, o diciamo un tempo del verbo *Bere*; ma nè questa, nè quelle avranno mai che fare col significato del lor tutto, cioè di LIBERALE.

Composta, o doppia parola è quella, che si forma di più semplici, come: GRANDUCA, ARCIVESCOVO, NONDIMENO, ec. che, come si vede, ciascuna è composta di più semplici; cioè di GRANDE DU-

(1) *Misericordiosissimamente* è di dieci sillabe. Si potrebbe far d'undici in verso a chi avesse tanto stomaco. Fra Guittone in una sua Canzone alla Madonna citata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo:

Chi se non tu misericordiosa?

misericordiosa di sette. *Salv.*

(2) Se *Granduca*, *Arcivescovo* ec. sono parole composte, come alcuni versi sotto dice il Ripeno, anche *Magnanimo*, anzi a più forte ragione, sarà composta.

DUCA; di¹ ARCI VESCOVO; di NON DI MENO. E ciascuna ha che far qualche cosa rispetto al tutto, come si vede.

Le parole semplici sono o PURE, o ALTERATE. Per pure intendo quelle, che escon nella propria lor forma, senza che sieno alterate in cosa veruna; che però da alcuni son dette NON ALTERATE; da altri si dicono INTERE. Sono queste: CASA, SIGNORE, AMANDO ec. Veggiamo di ciascuna di esse.

Delle parole pure, e le lor regole. Cap. VII.

LE parole pure, intere, o non alterate si considerano nel principio, e nel fine.

Quanto al principio non se le danno altre regole di quelle, che già si sono assegnate alle sillabe non finali. E ciò, che si dice del principio, s'intende anche di tutto 'l rimanente della parola, fuorchè dell' ultima sillaba. Perchè se la parola è fatta di sillabe, ogni volta che avremo lettere disposte tra loro in maniera, che possano ricevere accento, quelle saranno atte a principiare, e a finire una parola. Può adunque la parola cominciar e da vocale, e da consonante.

Se comincia da vocale, ciascuna può esser principio di parola: AMORE, EBANO, ERTA, INFINITO, OCCHIO, ORPELLO, ULTIMO.

Se comincia da consonante; o le consonanti sono una, o due, o tre.

Se una sola, tutte le consonanti posson essere principio di parola; BENE, CARO, DEGNO, FORTE, GIUSTO, LIETO, IERI, MONDO, NIENTE, PARTO, QUADRO, ROTTO, SICURO, TRAMA, VOLA, ZAPPA.

Se due, non possono esser due mute, nè due semivocali, se l'S, o l'F non è la prima.

S può stare avanti a tutte le semivocali, eccetto che a se stessa; SFIORITO, SLUNGATO, SMALTO, SNELLO, SREGOLATO.

Ma F non può essere avanti ad altra semivocale, che L, o R, FLEBILE, FRANCO.

Niuna semivocale può stare avanti a una muta, eccetto che l'S, la qual può stare avanti a tutte, fuor che al Z: SBATTUTO, SCACCIATO, SDENTATO, SGONFIO, SPENTO, SQUADRA, STENTO.

Una muta può stare avanti a semivocale; ma con questa regola.

Dopo B, C, e P non può andar se non L, o R: BLEZO, BRUNO, CLASSE, CRINE, PLACABILE, PRONTO.

Dopo D, e T, non va altro che R: DRAGO, TRALICCIO.

Dopo G può trovarsi solo L, N, ed R: GLORIA, GNAFFE, GNAU, GRATO.

A tal

(1) *Arci* da se non significa, siccome nè anche ἀρχι donde è fatto; ma bensì significa in composizione. *Salv.*

A talchè da quel che s' è detto si può cavare, che mentre una parola comincia per due consonanti, niuna di queste sarà la prima L, M, N, R. Nè meno saranno Q, Z, nè I, nè V consonanti, perchè questi non si trovano mai se non soli.

Se poi la parola comincia per tre consonanti, la prima sarà sempre l'S, e l'ultima non sarà mai altro che L, o R, e la seconda può esser B, C, D, F, G, P, T.

Ma L non va se non dopo C, o P: SCLAMARE, SPLENDENTE. R può andar dopo tutte le notate: STRANO, SCRIGNO, SDRUCCIOLO, SFREGIO, SGRETOLATO, SPRANGA, e STRACCO.

Di maniera che M, N, e Z non saranno mai delle tre.

Non parlo dell' H, mentre la veggo in SCHEMBO, o SCHIFO; perchè io non la considero come lettera, ma come segno del suono, che dee far quel C, o quel G, come ho detto tant' altre volte.

Nè meno ho detto del dittongo di SCHIAFFO, o SFIATARE; perchè il dittongo è composto di due vocali. Benchè addietro dicessimo, che una di esse si può chiamar più tosto consonante, perch' ell' esce strascinata, e come alla sfuggita, come avviene delle consonanti. Il che si disse da noi più per via d'esempio, che per vero parlare.

Della fine poi delle parole torniamo a replicare quel, che si disse a suo luogo delle sillabe finali, cioè che le parole della nostra Lingua terminano sempre in vocale, eccetto alcuni pochi monosillabi CON, IN, NON, PER, ED [1] ET, AD (se però vogliamo mettere gli ultimi tre in questa classe) ed alcuni nomi, e altre parole forestiere, come: AMINEDAB, ALATIEL, ALIBEC, NATAN, MITRIDANES, e simili.

Delle parole alterate.
Cap. VIII.

VOgliono alcuni, che la nostra Lingua sia povera, poco abile ad esplicar cose gravi, bassa, e piena d' intoppi, e di durezze; e ch' ella non abbia in somma nè dolcezza, nè decoro, nè sonorità, nè grandezza, come hanno molt' altre dell' antiche, e delle moderne; e che in particolare ella non abbia facultà d' esprimere i concetti spiegati negli altri idiomi, senz' alterargli, e peggiorargli assaissimo, e principalmente nella lunghezza.

E domandato loro della cagion di tante rovine, dicono non esser' altro, che il terminar tutte le sue parole in vocale.

Cosa che a prima vista par che non sia lontana dal vero, perchè le vocali son poco atte ad ingrandir l' orazione da se medesime, perchè elle non hanno la forza delle consonanti.

Onde se le parole nostre termineranno sempre in vocale, l' orazione riu-

(1) *Ed*, e *Et*. Vedi i Deputati. Pare che l' *Et* sia del tutto esclusa. *Salv. Et*, o *Ed*, e *Ad* non terminano in consonante; ma *Et* è pretta Latina, e il D in *Ed*, e in *Ad* è aggiunto come in *Ched*, *Ned*, e simili per fuggire il confronto della vocale, che segue.

riuscirà bassa al sicuro, perchè la grandezza, e la bassezza, o diciamo la sonorità, o la fiacchezza delle parole dipende principalmente dal fine.

In oltre le vocali per lo poco lor numero, e per l'uniforme suono, che hanno, son poco atte a variar di molto la scrittura, e la voce. Della scrittura non è dubbio, perchè altra varietà sarà tra quelle parole, che posson terminare in venti, o più caratteri, che tra quelle, che non hanno dove possan terminar se non in cinque. Della voce è chiaro; perchè le vocali tutte si formano da un puro passaggio di voce per gli strumenti, i quali non facend' altra mutazione, che alquanto allargarsi, o ristringersi, vengono a formarle molto più simili fra di loro, che non sono con le consonanti, e che esse consonanti non sono fra loro stesse; poichè quelle, oltre all' esser di maggior numero, son formate con diverse attitudini, e percussioni di strumenti.

Aggiungo, che se la voce non esce se non nel profferir la vocale, mentre che la vocal sarà l'ultima, la voce uscirà sempre terminata, con fare ad ogni parola una certa cadenza, come se volesse fermarsi. Dove se dietro a quell' apertura della vocale la voce verrà sostenuta, e innalzata da alcuna di quelle percussioni, che forman le consonanti, il parlar sarà più rotondo, e sonoro, dove così riesce interrotto, e snerbato.

Queste, o altre sì fatte ragioni penso che potrebbon addur que' tali per pruova delle loro accuse contro alla nostra povera Lingua, benchè sin' ora io non abbia nè sentito, nè visto ragion alcuna; ma solo è bastato loro passarsela così di leggieri autorevolmente affermando, che la cosa è così, perch' ell' è così, che non essendo, non la direbbono.

A' quali si dovrebbe rispondere nella stessa maniera; cioè che la cosa non è com' e' dicono, perch' ella sta altrimenti. Ma per non parer d' imitargli in quelle cose, che a noi paion ridicole, si potrebbe aggiugnere, che l' esperienza ormai chiaramente dimostra quel che vaglia la nostra Lingua. E benchè le addotte ragioni fosser vere, e che da loro se n' adducesser più altre, poco monterebbono; perchè ognun vede la varietà grande delle materie, e sacre, e profane, e dottrinali, e poetiche, spiegate in questa Lingua in verso, e in prosa, in stil grave, e burlesco. Onde il voler con le ragioni ribatter la sperienza è un mostrar la luna nel pozzo, un provar, come fanno i sofisti, ch' un uomo sia un cavallo, o ch' egli abbia il naso lungo sei braccia.

Ma ammettansi loro le ragioni, ch' e' non adducono; io rispondo, che il fondamento loro è falsissimo, perch' egli è vero, ch le nostre parole finiscon tutte in vocale, ma elle non finiscon già sempre, perchè molte volte elle si scemano, e crescono, secondo il bisogno, e allora si dicono ALTERATE, e non PURE. E così dove pure finiscono in vocale, alterate finiscono in vocale, e in consonante. Onde restando la facultà allo scrittore, o al dicitore d' usarle (1) e pure, e alterate, la Lingua ne riesce più varia, e più copiosa, e per conseguenza più vaga, che non sarebbe, se le terminasse sempre a un modo, ancorchè le terminasse in consonante.

E pe-

(1) *Pure*, e *Alterate*; direi più tosto: *Intere*, o *Tagliate*, o vogliam dire *Apocopate*. Salv.

E però lasciando costoro nel lor credere per quanto a lor piace di starvi, attendiam pur noi ad affaticarci di bene apprenderla, e cerchiam d' imparar come questa alterazione si possa far regolatamente, dalla quale dipende la sonorità, e la grandezza dell' orazione.

Le parole alterate adunque sono alterate o per natura, o per accidente.

ALTERAZION NATURALE si dice, quando la parola è alterata comunemente dalla sua forma per sola autorità dell' uso.

ALTERAZIONE ACCIDENTALE diciamo, quando una parola non è alterata comunemente, nè per sola autorità dell' uso, ma particolarmente, e per qualche ragione. Di tutte sarà ben vedere.

Dell' alterazion naturale delle parole. *Cap. IX.*

LE parole alterate naturalmente sono, o MUTATE, o CRESCIUTE, o SCEMATE.

Mutate sono: FERIRE, PENTIRE, STIA, DIENO, MORIVANO, GUARIRE, e sì fatte, le quali già si dissero FEDIRE, PENTERE, STEA DEANO, MORIENO, GUERIRE.

Cresciute sono: DISDEGNO, RAGGI, MAGGIO, GAGGIO (nome proprio,) e altre tali, che non alterate si dicono SDEGNO, RAI, MAIO, e GAIO.[1] Fra queste mettiamo anche: TETTORA, LATORA, PRATORA, BORGORA, ec. per TETTI, LATI, PRATI, e BORGHI. Possonsi anche metter sotto al medesimo capo: PIAZZONE, PIAZZETTA, PIAZZUOLA, CASONE, CASACCIA, CASUCCIA,[2] CASIPOLA, CASOTTO, CASINO, e altre infinite, alterate, e cresciute comunemente per dimostrare alcuno accidente in quel nome, come vedremo a suo luogo.

Scemate sono finalmente: PIE', FE', CITTA', VIRTU', BERE, TORRE, DIRE, VUOI, VOLENDO, PRODURRE, VEDEA, TOCCO, e mill' altri, che interi si dicono: PIEDE, FEDE, CITTADE, VIRTUDE, BEVERE, TOGLIERE, DICERE, VUOGLI, VOGLIENDO, PRODUCERE, VEDEVA, e TOCCATO.

In proposito delle sopraddette parole mutate, cresciute, e scemate son da avvertire due cose.

Prima che le parole [3] PENTERE, FEDIRE, VUOGLI, e l' altre notate di sopra sono oggi in Toscana avute per antiche, e come tali rifiutate; però non è bene averle così tutto dì fra mano. Anzi io stimo, ch' e' sia meglio astenersi dalle mutate, che dalle dismesse in tutto, o dalle nuove. Perchè le dismesse, rinnovandosi, diventan nuove, e le nuove posson per la novità loro nobilitar l' orazione, rendendola in un cer-

(1) *Le quattro Tempora*, le *Campora*, villa de' PP. Benedettini. *Agora fine*, cantilena di quei, che vendono gli aghi. *Salv.*

(2) *Casipola*. Dicesi più comunemente *Casupola*. In Greco odierno *Argiropulo*, vale Argento piccolo: *Papadopulo*, Pretino, quasi dal Latino *paulus*, piccolo. *Salv.*

(3) *Pentere*, dal Lat *Pœnitere*. Non si troverà per avventura alcun testo a penna del Petrarca, che nel primo Sonetto non dica: *E penterfi*. Salv.

certo modo ammirabile, come fanno tutte le cose inusitate, mentre altri se ne serve a proposito. Ma le mutate, avendo il lor contraccambio, che già l' ha cavate di possesso, farebbon riuscir l' orazione scabrosa, e affettata, e odiosa a tutto 'l popolo, che le dice altrimenti. Onde io non biasimerei chi si servisse a proposito di SCHERANO, [1] CHENTE, e altre tali parole antiche. Nè meno riprenderei chi parlando di rizzarsi a seder sul letto dicesse: LEVARSI IN SENTONE, o gettar la PIETTA IN CALISELLA, per gettar la coperta dietro al letto; voci non ancora sentite in Toscana. Ma non mi risolverei io già di dire CAREGGIARE, [2] RUBALDO, DILICANZA, FORTUNAGGIO, FEDIRE, o altra tale, avendole il buon uso di Toscana dismesse, e introdotto in lor luogo: ACCAREZZARE, RIBALDO, DILICATEZZA, TEMPESTA, e FERIRE.

La seconda cosa, che dicemmo doversi avvertire, è che le parole mutate, come sono le sopraddette, e altre simili in questo o in altro modo alterate, non levano agli Scrittori antichi quella gloria, che per altro si venga loro. Perchè e' le scrissero in tempo, che 'l popolo o l'usava, o non l'aveva ancora dismesse in tutto, cioè mutate. E allora che il popolo le usava, ell' eran così belle quelle, come ora son quest' altre. Non sarà dunque a proposito biasimar e riprendere gli Autori antichi, e in particolare il Boccaccio, perchè egli usa PENTERE, STEA, DEANO, MORIENO, GUERIRE, e altre tali, che in quel tempo eran senza dubbio tenute così belle, come oggi PENTIRE, STIA, DIENO, MORIVANO, GUARIRE. E questo basti, chi ha orecchi per intendere. [3]

Dell' accidentale alterazione delle parole. *Cap. X.*

Le parole, che noi diciamo alterate per accidente, sono o cresciute, o scemate; e l' uno, e l' altro è, o in principio, o in fine. Il che tutto si fa per fuggir quell' asprezza, di che parlammo nell' ottavo capitolo.

Cresconsi in principio alcune parole con aggiugner loro un I, e talora anche un E. Il che si fa quando dietro a un di que' monosillabi, o altra parola, che finisca in consonante, segue una, che cominci per due consonanti, delle quali prima sia l' S, perchè da quell' incontro nascerebbe un' asprezza, che offenderebbe troppo l' orecchie avvezze alla dolcezza della pronunzia Toscana.

Non si scrive adunque, nè si pronunzia: IN STATO, NON STIMO, CON SPAVENTO, PER SPOSA, NATA'N SBIGOTTITO; ma: IN ISTATO, NON ISTIMO, CON ISPAVENTO, PER ISPOSA,

(1) *Chente* è fatto da *Che*. Lat. *Qui*. *Chente*, *e quale*. *Qui*, *&* *qualis*. Ed ha questo suo proprio significato intorno alla Quidità; malamente è preso per *Quanto*. Salv.

(2) Non sarebbe forse stimata parola strana e del tutto disusata *careggiare*, e molto meno *rubaldo*, se si usassero anche oggidì.

(3) Tutte le parole si posson dire in suo luogo, e tempo, e col senno. *Salv*.

SA, NATA'N ISBIGOTTITO. Ecco: *Come il suocero il pose in istato*. E: *Per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor far un certo segnaluzzo*. E: *Contro alli lor piaceri voleva aver per isposa*. E: *Guardate, che voi non m' abbiate colta in iscambio*. E: *Non estimò dover poter essere*. Dove mentre son dietro a vocale non si leggon alterate: *Avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere*. E: *Tutto smarrito, e pauroso*.

gior. 10. n. 10. g 8. n 6. g. 5. n. 1. g. 2. n. 10. g 2 n. 9. g 10 n. 9. g. 2 n. 1.

Si truova in mille luoghi NUOVA SPOSA; BELLA SVENTURATA, LEGITTIMA SPOSA; ma in questa parola SCOGLIO si vedrà tutto chiarissimamente:[1] *La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando*. Ecco dopo DI dice SCOGLIO, e dopo IN mette ISCOGLIO.

gior. 5. n. 6.

E questo è osservato anche da' Poeti. Ecco Dante:

E allor per istringermi al Poeta. Purg 14.

E 'l Petrarca:

Per iscolpirlo immaginando in parte. Par. 1. canz. 9.

Vero è, che i Poeti non osservan sempre la regola, perchè talora dicono:

Non sbigottir, ch' i' vincerò la pruova. Inf. 8.
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. Par. 24.
Prender Dio per scamparne. Par. 2. canz. 49.
D' un bel diamante quadro, e mai non scemo. canz. 45.

Ma queste son licenze poetiche, ed è bene valersene più parcamente, che si può, come pure hanno fatto i medesimi padri della volgar poesìa.

Delle parole, che si crescono in fine. *Cap. XI.*

HA la nostra Lingua alcune parole d' una sola lettera, come A, E, O; A voi, E con loro, O con quelli. Ecco A due volte: *Cominciò a versar tante lagrime, che mirabil cosa furono a riguardare*. Eccole tutte tre: *E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi, ec.*

gior. 8. n. 1. Ivi.

Ma perchè alcune volte dopo queste tali parole ne viene un' altra, che comincia da vocale, per fuggir quella cadenza, e languidezza, che nasce dall' incontro di due vocali, quelle si crescon d' una consonante, che per l' ordinario è il D, e dicesi AD USARE, ED AMARE, OD IO.[2] *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore*. E: *E posto le l' occhio addosso ed una volta ed altra bene astutamente*.

g. 10. n. 8. g. 3. n. 4.

Talora in luogo del D si mette un T, ed in alcune copie si ha nel medesimo esempio: *& una volta, & altra*; e così da alcuni si fa quasi sempre, mentre che E sta in luogo di copula; nè attendono se ella

 sia

(1) Il cominciare da S con muta appresso è ripudiato dalle due Lingue sorelle della Italiana, cioè dalla Spagnuola, e dalla Franzese, *Espada*. *Epée*, e va discorrendo. *Salv*.

(2) I Latini *redamare*, *redintegrare*. Plauto: *Mederga*, per *erga me*; i Franzesi *Ya-t-il?* per empiere l'iato. *Salv*.

sia seguita da vocale, o da consonante, e tanto scrivono, *& partiva*, *& tornava*, quanto *& andava*, *& era*.[1] Ma nell'altro modo, cioè ED avanti a vocale, ed E avanti a consonante è più alla Toscana.

Si crescono anche, ma più di rado alcune parole maggiori di una sola lettera, come è quel NONNE di Crivello: *Se ella nonne starà cheta, ella potrebbe aver delle sue*. Simile a questo è quel CHED di Dante: *Ched è opposto a quel, che la gran secca Coverchia*.

gior. 5. n. 5.

Inf. ult.

Abbiamo: *Benched ella*, *Ched è novello*, *Sed egli è troppo*, *Ched hai*, *Ned altro*, e simili. Ma oggi non s'usan molto, e chi nè è parco, ne riceve più lode.

La particella SU, o INSU si cresce d'un R, quando la seguente comincia per U, e si dice: *Sur*[2] *un monte*, *Insur un palco*, *Non si stia in sur un'uscio*, *ne' nsu finestra*.

Si crescono finalmente d'un E o d'un O alcune voci, che hanno l'accento su l'ultima, come: FU, TU, PIU, SU, GIU, DA, STA. DI, FE, UDI', PARTI', POTE', e altre, che per fuggir quello accento, o per altro, si dicono talora FU'E[3] TU'E, PIU'E, SU'E, GIUE, DA'E, STA'E, FE'E, UDI'E, PARTI'E, USCI'E, USCI'O, FE'O, POTE'O, ec. *Fece vista di svegliarsi, e disse: come die?*

g. 7. n. 1.

Ma egli è più usato nel verso; e principalmente in rima.

Così li dissi, e poichè messo fúe.
Come vostra natura a Dio s'unío.
Voi vigilate nell'eterno díe.

Dan. Inf. 2.
Parad. 2.
Purg. 30.

Ecco il Petrarca:

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die.

Canz. 8.

Ma questo cotal crescimento è più licenza poetica, che puro, e nobile stile da prosa, perchè niuno l'userà in prosa, se non per imitar gente bassa[4] come fece Emilia nel luogo citato.

Delle parole, che si possono scemare in principio. Cap. XII.

IN principio non si può scemare alcuna parola, che non cominci per I seguito da una di queste tre liquide L, M, N.

Ma con questo, che quella delle tre consonanti non sia seguita da una simile, nè da veruna vocale.

Nè

(1) *Et* è un & con forma Longobarda, e l'usano i nostri per *e* semplice, siccome quel 7 osservato da' Deputati fino in mezzo alle dizioni, ove non si profferisce altro che un E semplice. Quindi ne venne il Proverbio del *sette suo* da quel che si lesse nelle antiche sepolture 7 *suo*℞. spiegato per lo numero, e non per la copula. *Salv.*

(2) *Sur un monte*, non pare *Su* cresciuto d'un R; ma bensì un accorciatura di *sovra*. Salv.

(3) *Fue* non pare cresciuto d'un E, ma dal Latino *fuit*, prima dettosi *Fue*, poi *Fu*. Così *Vnì* pare che si accorciasse da *Vnìo*, che ne' Prosatori antichi tali forme si trovano. Prima si disse *Andao*, e poi *Andò*. *Dies* latino fece *Die* in Italiano, e poi *Dì*. Salv.

(4) La gente bassa non essendo uscita del paese natìo, nè avendo praticato forestieri, nè letti libri, o pochi e volgari, e composti da' suoi paesani, nè appreso scienze, ha più conservata la Lingua antica. Ciò si vede chiaramente ne' nostri contadini, che ancor oggi parlano la Lingua del 300.

Nè si tronca niuna, che abbia l'accento sulla prima.

E finalmente bisogna, che l'antecedente finisca in vocale.

Dalle quali regole si cava, ch'e' non sarà ben detto: LO'MORE, LA'RBA, DI'MIDO, PATTO'NORATO, per *l'amore, l'erba, d'umido, patt'onorato*. Nè meno sarà ben fatto scriver LA'DOLATRIA, LA'PERBOLE, LO'RACONDO per *l'idolatria, l'iperbole, l'iracondo*; nè LO'LLUMINATO, LO'MMORTALE, MOLTO'NNANZI [1] per *l'illuminato, l'immortale, molto innanzi*; nè LA'LIADE, DA'MITARE, FU'NABILE per *la iliade, da imitare, fu inabile*; nè CRUDA'DRA, LO'MPETO, LA'NCLITA per *cruda idra, l'impeto, l'inclita*. [2] Nè si potrà mai dire PER'MPERIO, IN'NGEGNO, in luogo di *per imperio, in ingegno*. A talchè quand'uno vedrà una di queste tali parole, come alcuni dicono, senza testa, e contraffatta, non si sgomenti, e non s'adiri, perch'e' non vi può pigliar errore, non potendo esser tronche d'altra lettera che d'un I.

Si possono scemare adunque, mentre che gettando via un I, resta loro nel principio una di quelle tre liquide L, M, N.

Delle quali L per le sopraddette regole non si lascia mai se non sola, M non si lascia mai sola, ed N si lascia e sola, e accompagnata.

L non resta mai se non sola, perchè niuna parola si truova, che incominci per IL, che o non sia con L doppia, o che non abbia una vocale, come ILLECITO, ILLUSTRE, ILIADE. E però solo resta da troncare lo articolo, o 'l pronome IL, e sarà ben detto: CHI 'L SAPRA', TRA 'L PADRE, e 'L FIGLIUOLO: *Sperandosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo, e 'l padre dovesse esser pace*. (gior. 2. n. 3.)

M non resta mai sola, perchè niuna parola si truova di queste due sole lettere IM, ma può bene restare in principio di parola più lunga, purchè non sia raddoppiata, come *'mperadore*; lo *'mpetuoso vento*; *Spiccò dallo 'mbusto*; *Tu non sai d'onde elle si 'mbeccano*. (gior. 4. int.)

N può restare e sola, e accompagnata. Sola quando la proposizione IN si vuol troncare, come *Porta 'nfuora; Venne 'ngiostra; salito 'nsu la torre*; Accompagnata, come *Ne 'nvaghì*; *la 'ncantagione*. E: *Lo 'ngannatore rimase a' piè dello 'ngannato*. (gior. 2. n. 9.)

E bench'e' si dicesse, che niuna delle tre liquide possono restar se son raddoppiate, pare che la regola sia eccettuata in questa parola INNAMORATO, o INNAMORARE; dicendosi *lo 'nnamorato giovane*; *la*

F 2

(1) Non si sa vedere, perchè il Ripieno quì dica, che non sarà ben fatto scrivere MOLTO 'NNANZI, perchè pochi versi sopra ha dato per regola, che si possano scemare le parole, che cominciano per I, quando all'I segue l'N, e perchè poteva sapere e vedere, che tutto dì si usa.

(2) Gli antichi diceano *lontelletto, lonferno, lanvidia, lomperadore*, elidendo così la vocale I; ma Gio: Viliani dicendo *la lezione del Papa*, o *dello 'mperadore*, pare che elida l'E *la Elezione*. E Vangelo, e Pistola, pare che siano venuti dall'elisione dell'*Evangelo* la *Epistola*. La *Vanguardia*, la *Bottega*, la *Bozzima*, dall'*avanguardia*, dall'*apotheca*, dallo *apozema*, bollitura, coll'elisione dell'A. *Salv.*

Ne' vecchi Manoscritti si troverà *dellomperadore* attaccato insieme l'articolo e 'l nome; ma va diviso chiaramente così: *dello 'mperadore*. In *Bottega*, e in *Bozzima* non pare sia scemato, ma bensì nelle due parole *apotheca*, e *apozema*, che non sono Toscane, ma straniere, delle quali quì non si ragiona.

la 'nnamora di se, ec. e forse qualch' altra parola sarà compresa nella medesima eccezione.[1]

In quanti modi le parole possano scemarsi in fine. Cap. XIII.

IN fine le parole posson troncarsi in molte maniere; ma tutte si riducono a due spezie, perchè due son le spezie delle lettere; e dalla lettera, onde incomincia la parola che segue, nasce la general divisione de' troncamenti; attesochè altro è quel che si fa avanti a vocale, altro quel che è innanzi a consonante.

Avanti a vocale si troncan della lor vocale ultima; e così vengono a terminare o in consonante, o in vocale.

Se termina in consonante, ecco levata via quella cadenza, che la voce avrebbe fatta su la vocale, onde restando quasi sospesa, viene ad appoggiarsi su la seguente, alla quale concatenata con l' apostrofo, par che faccia di due una sola parola, e così viene a render l' orazion più rotonda, come si sente in *sopra l' erba*, *m' è caduto nell' animo*, *andar appresso*, *seder allato*. E: *Uscito di là dov' era*, *chetamente n' andò ad un pertugio*.

gior. 1. n. 4.

Se ella termina in vocale, si leva via pur la stessa cadenza, perchè su l' ultima, che resta, sempre si sente l' accento, che rinforzando la voce, l' ha prima appiccata alla seguente, ch' ella sia cominciata a mancare. E così l' orazione, o nell' un modo, o nell' altro riesce corrente, sonora, e brieve. Si può dire adunque: *I' ardo*, *l' elessi*, *Mie' ordini*, *Tuo' intrighi*, *Vuo' uscire*, *Colu' ombreggia*, *Io non ci fu' io*.

Avanti a consonante si possono scemare o dell' ultima vocale sola, o d' una consonante con la vocale, o di tutte le consonanti con la vocale (che per tutte le consonanti intendo tutte quelle, che son tra le due ultime vocali) e così nel primo modo posson finire e in vocale, e in consonante; nel secondo modo solo in consonante; e nel terzo modo solo in vocale.

Troncandosi della sola vocale ultima, la parola finisce o in vocale, o in consonante. In vocale, come[2] MAI, VOI, SUOI, IO, COLUI, e simili, che si truova spesso: *Ma' più*, *Vo' fate*, *Suo' pensieri*, *I' dicea*, *Colu' truova*. E: *Consumarsi nello albergo co' suo' cavalli, e co' suo' fanti*.

gior. 1. n. 7.

In consonante: come PALO, SENO, UOMO, MARE, UNO, GRANDE, e altri; dicendosi: *Pal di ferro*, *Sen d' avorio*, *Uom di corte*. *Oltre mar passato*.

Troncandosi d' una delle consonanti con la vocale, finisce sempre in consonante; come CAVALLO, BELLO, FARANNO, CAPELLO; e si dice: *Caval donato*, *Bel giardino*, *Faran piano*. E: *Per punto senza un capel torto avervi*.

gior. 9. n. 8.

Tron-

(1) Sopra si è detto, che INNANZI cade sotto questa eccezione.

(2) *Ma' più*, *Vo' fate*, *Suo' pensieri*. Queste apostrofazioni sono del Fiorentinismo, come appresso i Greci dell' Atticismo; e sono più dello stile puro familiare, che del sublime. *Salv.*

Troncandosi di tutte le consonanti, che sono avanti alla vocal, che va via, verranno a terminar sempre in vocale; come: CAVALLI, QUELLI, TALI, FIGLIUOLI, VOGLIO, MEGLIO, e si fatti, che si trovano spesso così: *Cava' bianchi*, *Que' soldati*, *Ta' favori*, *Figliuo' grandi*, *Io non ti vuo' dir più*, *ec.*

Quai parole possan troncarsi avanti a vocale. Cap. XIV.

LE parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi, e in somma dove va punto, mezzo punto, interrogativo, o apposizione, dove il parlare poco, o assai si trattiene, non si troncano. Ecco: *Riposatamente, e con letizia cenarono; e levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il Sole alto.* Qui RIPOSATAMENTE, CENARONO, e CIRCUITA, benchè elle sien seguite da vocale, sono con tutto ciò poste intere, perchè il parlare par che faccia in esse alquanto di posa.

gior. 7. conclus.

Secondo. Nè si troncano quelle, che hanno l' accento su l' ultima; come PERDE', ANDO', CITTA', SENTI', e non si può dire: *Perd' ogni cosa*, *And' in villa*, *Citt' arresa*, *Sent' il rammarico*. Ma: *Perdè ogni cosa*, *Andò in villa*, *ec.*

Si può ben dire: *Perd' ogni cosa*, *e Sent' il rammarico*, quand' elle stanno per *Perde*, e *Sente* senz' accento su l' ultima.

Da questo si cava, che niuna parola, che abbia l' O largo, o l' U in ultimo, si può di essa scemare, perchè quelle lettere hanno sempre l' accento: *Virtù ornata*, *Passò largo ec.*

Il simile si può dir dell' E larga, perchè ella non si truova mai nell' ultima, se già non è monosillaba, a talchè ha in quel caso l' accento.

Da questa regola s' eccettua la parola CHE con tutti i suoi composti ANCORCHE', GIACCHE', ACCIOCCHE', BENCHE', e l' altre tutte, le quali, comecchè abbian l' accento, si posson troncare, e dire: *Ancorch' io veggia*, *Bench' allargato*, *Acciocch' ognuno*, *Fuorch' entrare*, *ec.*

Sono anche eccettuati alcuni monosillabi, come LO, LA, LE, NE, VI, TI, MI, ME, SE, SI, DI, e altri, che si posson troncare: [1] *l' Abate*, *l' Ancroia*, *l' insegne*, *n' oppose*.

Terzo. Non si troncan quelle, che hanno dittongo nell' ultima, come: CAMBIO, DOPPIE, EMPIO, NEBBIA, GRAFFIO, ec. nè sarà bene scritto *Camb' illecito*, nè *Doppi' entrate*, *Dimon' empio ec.* nè meno si dirà [2] *Acq' Arzente*, *Ranci' affatto*, nè *Vogl' entrare*, *ec.*

Quarto. L' E, e l' I non lascian mai scoperto nè 'l C, nè 'l G, se non per dar luogo a se medesime; e non sarà ben detto: *Le lanc' antiche*, *Le*

(1) *L' Abate*, Però nel Bocc. del Mannelli si trova sempre: *lo Abate*. Salv.

(2) *Nè meno si dirà Acq' Arzente*; anzi si dice non in altra maniera. E non sarà ben detto *le lanc' antiche*. Non è nè anche bene scritto, perchè direbbe *lancantiche*. A voler rappresentare la nostra pronunzia apostrofata, anderebbe la scrittura accomodata così *lanci' antiche*, come *dolci' agro*, quasi dall' antico *dolcie*. E altrimenti sarebbe da *Dolco*, e direbbe *dolcagro* col C aspro, non C molle. Così *Vogli' entrare*. Salv.

Le facc' ornate, *Vederc' uniti*, *Dolc' amplessi*, *Piagg' amene*, *Frang' alte*, *freg' onesti*. Si potrà ben dire, *Dolc' imenei*, *Piagg' erbose*, *Freg' illustri*, *ec.*

Il G L per privilegio non si spoglia mai dell' I, quando sta in significazion di suono schiacciato. Ed è male osservata la regola da chi scrive: *Gl' amori*, *Gl' elementi*, *Gl' obblighi*, *Gl' ufici*, *Begl' occhi*, *ec.* come altrove dicemmo.

Questa parola OGNI per osservazion de' migliori, non permette mai d' essere tronca, nè si dice *Ogn' altro*, *Ogn' erba*, *Ogn' amore*, *Ogn' uno*; se però non s' appiccassero insieme, e si facesse di due parole una, come, *Ognaltro*, *Ognuno*, *ec.*

Da queste proibizioni si può cavare allo 'ncontro le concessioni; cioè che l' A, l' E, e l' O stretti, e l' I, fuor che ne' casi avvertiti, si posson levar via, e metter' in suo luogo l' apostrofo, e si potrà scrivere:

A. *Rob' unta*, *All' erba*, *Rom' antica*, *Sopr' otto*.

E. *Vedd' andare*, *Verd' e nero*, *Voll' imitare*, *Cavalier' animoso*, *Oltr' ogni credere*.

I. *Ebb' assai*, *Cadd' in terra*, *Credendom' io*, *Tu scriv' a me*.

O. *Un' anno*, *Tropp' eminente*, *Quant' ogni altra*, *Sent' uscire*.

Avvertendo, che noi diciamo, che queste si posson troncare, ma non diciamo per questo, ch' elle si debban troncar sempre; come già s' è toccato, e come a suo luogo vedremo più largamente.

Quai parole possano troncarsi avanti a consonante. Cap. XV.

L'Ultime de' periodi, de' versi, e delle sentenze non si troncan mai, come dicemmo nell' altro capitolo; perchè l' orazione resterebbe troppo appiccata, e riuscirebbe troppo rotonda.

Bisogna adunque posare alcuna volta la voce, e ripigliare il fiato, il che non si può far su la parola tronca.

S' eccettuan da questa regola alcuni versi, introdotti con molta vaghezza da' nostri moderni Poeti nella nostra Lingua, come:

Non sa che sia dolor
Chi non ha 'l mal d' Amor. *Rinuc.*

E altre simili, delle quali il gentilissimo Ottavio Rinuccini, e 'l dottissimo Gabbriel Chiabrera ne hanno, oltre a molt' altri, in abbondanza arricchiti.

Secondo. Se l' ultima vocale ha l' accento, o dittongo, non si getta mai via, onde l' E, e l' O larghi, e l' U non si getteranno mai via, nè si scriverà *Far' bene*, *Parl' tanto*, *Ragion' presto*, per *Farò*, *Parlò*, *Ragionò*.

Terzo. Avanti a due consonanti, delle quali la prima sia S, non si tronca, [1] nè si scrive correttamente: *Restaron sbigottiti*, *A perdonar sforzati*, *Fur sgannati*, *Par smorzata*, *A' snerbati*, *Ne' stran' incontri*.

Ma

(1) Dicendosi *lo Studio*, e non *il Studio*; si dee dire in plurale *gli Studj*, e non *i Studj*, *lo Specchio*, *gli Specchi*, e simili. *Salv.*

Ma *restarono sbigottiti*, e così gli altri, che tutti vanno finiti. So ch' e' mi si potrebbe addurre in contrario quel

Che son scala al fattor chi ben le stima.
Viver stando dal cor l'alma divisa.
Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.

Petr. Canz. 48. Son. 55. Tr. Am. c. 4.

Con altre molte, le quali son licenze poetiche, e quando non si possa far altro, son tollerate facilmente nel verso, e talora si trovano anche in qualche prosa, ma chi più se ne guarderà, sarà più lodato.

Queste regole si debbono osservare in tutti i troncamenti avanti a consonante. Ma perchè questi si posson fare in tre modi, bisogna vedere che regole si dieno per ciascun di questi tre modi.

Quai parole possan troncarsi d' una vocale sola. *Cap. XVI.*

AVanti a consonante non si troncano mai d' una vocale, se non quelle, che posson serbare in ultima una delle quattro liquide L, M, N, R, senz'altra consonante appresso. [1] Però si può dire VAL, ANDREM, SOGLION, POTER, in luogo di *Vale*, *Andremo*, *Sogliono*, *Potere*.

In L non termina alcun nome plurale, come: PALI, VELI, SIGNORILI, MIRABILI, GIOVENILI, MULI; nè si dovrà scrivere: *Pal' ferrati*, *Vel' bianchi*, *Signoril giovani*, *ec.*

So che da' Poeti è stato detto talora

E di lacciuoli innumerabil carco.
Che in poca piazza fe mirabil prove.
Seguendo l'ire, e i giovenil furori.

Petr. cap. 9

Ma queste son come l'altre licenze poetiche, le quali sono tollerate, e scusate ne' grandi, ma non so, se sieno lodate in alcuno; però è ben astenersene più che si può.

Nè anche termina in L Verbo alcuno, eccetto che le terze persone singulari degl'indicativi presenti, che scacciano l'E, come VALE, SUOLE, VUOLE, che si può dir *Val molto*, *Suol chiamare*, *Vuol dormire*. Ma non si può dir già: *Vol basso*, *Consol noi*, *Rimescol presto*, per *Vola basso*, *Consola noi*, *Rimescola presto*; nè meno: *Levossi a vol*, *Io non mi racconsol di niente*, *ec.*

In M non termina alcuna voce, se ella non discaccia l'O, serbandosi l'accento su l'ultima, che resta; e si può dire *Uom d'arme*, *Siam giunti*, *Andrem piano*; ma DURISSIMA, PESSIMO, SOME, SPASIMI, e simili non si posson troncare.

N non caccia mai l'A, onde SANA, SOPRANA, ALCUNA, e simili non si posson troncare, nè si dirà: *San donna*, *Sopran regione*, *Alcun gente*.

Non discaccia nè anche l'E, nè l'I ne' plurali de' nomi, come: CANTINE, PENE, CAMMINI, IMMAGINI, e non si dice: *Cantin fresche*, *Pen gravi*, *Cammin lunghi*, *Immagin brutte*.

(1) Fu criticato nel Tasso: *Amico hai vinto, io ti perdon, perdona.* Salv.

Fuor di questi casi tutte le vocali posson' esser cacciate dall'N (eccetto le comprese nelle regole universali) e senz' errore si può scrivere *Pan molle*, *Vien meno*, *Confin largo*, *Andron lungo*, *Tien per se*, *Pon qua*, *Capitan famoso*, *Aman la gente*, *Seren chiaro*, *ec.*

Può anche scacciare il dittongo IO: TESTIMONIO, DIMONIO, ANTONIO.

Petr. Can. 18. *O testimon della mia grave vita.*

R non caccia mai l' A, fuor che nello avverbio ORA con tutti i suoi composti QUALORA, OGNORA, TALORA, ALLORA, ec. *O Gostanza mia or se' tu viva?*. E: *Quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare.*

g. 5. n. 2. g. 1. n. 5.

Similmente il nome SUORA, mentre sta per sustantivo, non si può troncare, nè si può dire: *la Suor del tale*, *Cara suor*, *ec.* Ma mentre sta per aggiuntivo, si può troncare tanto avanti a consonante, quanto avanti a vocale: *Suor Lucrezia*, *Suor Cherubina*, *Suor Maria*, *Suor Angiola*, *Suor Ipolita.*

Del resto l' A non si parte mai dall' R, nè DIMORA, SIGNORA, FIERA, OSCURA, AMARA, IRA, e simili si troncano mai; nè si troverà: *Dimor lontana*, *Signor bella*, *Fier novella*, *Oscur grotta*, *Amar novella*, *Ir subita.*

So ch' e' si truova *Fuor di casa*, *Fuor del muro*, *Fuor che noi* Ma avvertasi, che in buona Lingua si truova più spesso FUORI, che FUORA, massimamente in prosa: *Era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa. Le si gettò in capo, e uscì fuori.* Così abbiamo *Dal Papa in fuori. Sportata alquanto in fuori. Per quell' usciuolo, ond' era entrato, il mise fuori.*

g. 9. n. 1. g. 9. n. 2. g. 1. n. 7. g. 2. n. 2.

E però nel troncar questa parola non si scaccia via l' A, ma l' I.

I Verbi non si troncano, se non hanno a terminare in R, eccetto che negl' infiniti, nelle terze persone plurali degl' indicativi passati, e nelle terze plurali degli ottativi imperfetti. E può dirsi: *Amar sovente*, *Veder nato*, *Sentir lontano*, *Essi amar cordialmente*, *Vider venir*, *Sentir gridare*, *Amasser meglio*, *Vedesser giunti*, *Sentisser romore.*

Nel resto ella può scacciar tutte l' altre vocali.

E. *Cuor dolente*, *Mar pacifico*, *Dolor grande*, *Signor benigno.*

I. *Mestier nobili*, *Fier dragoni*, *Mar tempestosi.* [1]

O. *Pensier noioso*, *Fier tormento*, *Primier combattimento.*

Ma io non penso, ch' e' sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l' O da ogni parola; perchè *Nero*, *Riparo*, e altri non credo, che fosse ben troncare, e io non mi risolverei a dire: *Ner carbone*, *Ripar novello*, non sappiendo che da altri sia stato mai detto. Ma forse che il non si troncare verrà dalla stessa natura di quelle parole, che non patiscan troncamento, o da altra cagione; poichè queste non par che si tronchino nè anche ne' plurali, perch' io non ho mai visto: *Ner carboni*, *Ripar fatti*, nè meno *Ner gonne*, *ec.*

Ci resta da avvertire, che l' N sottentra alcune volte in luogo della

(1) Con licenza del Ripieno non è da consigliar nessuno a usar questi troncamenti, nè in prosa, nè in versi.

la M (nella pronunzia tanto, ma non nella fcrittura.) E ciò in quelle parole, che fono avanti ad una di quefte tre lettere B, M, P; perche la pronunzia, come abbiam detto, cercando fempre la rotondità, le profferifce tanto congiunte, come fe elle foffero attaccate; e bench' e' fi fcriva: *Andrem cauti*, *Siam forniti*, *Starem graffi*, *Uom da bene*, *ec.* la pronunzia le profferifce: *Andren cauti*, *Sian forniti*, *Staren graffi*.

E di quì facilmente può effer nato l'abufo del noftro popolo, tanto da' noftri detrattori rinfacciatoci, del dire ANDIANO, STIANO, SARENO, perchè quegli fentendo pronunziare *Andian piano*, *Stian lefti*, *Saren tutti*, poffon facilmente reftar ingannati più di tutti gli altri popoli, che non l' apprendon dalla voce viva, ma dalle fcritture, che non poffono ingannare.

Quai parole mandino con la vocale una delle confonanti. Cap. XVII.

IL fecondo modo di troncar le parole avanti a confonanti dicemmo effer quando la vocale porta feco una delle confonanti. Il che può farfi negl' infrafcritti cafi.

Primo. Deono aver avanti all' ultima vocale o due L, o due N, fenz' altra confonante, e di quefte due una va via, e l' altra refta. Onde elle verranno a terminare o in L, o in N: *Caval donato*, *Fratel caro*, *Andran lefti*, *Saran chiamati*.

Secondo. Deono aver l' accento fu la penultima, cioè fu l' ultima, che rimane, onde STALLO', MOLLO', e fimili non fi poffon troncare.

Ma in L non terminano, fe non certi nomi, e pronomi fingulari mafchili, che abbian nell' ultima l' O, e nella penultima non abbian nè I, nè O; a talchè ORPELLA, SELLA, PALLA, TRACOLLO, SPILLO, POLLO, e altre fimili non fi poffon troncare.

Mi potrebbe effer' oppofto *Col*, *Farol*, *Dirol*, *Udil* con altri tali:

E udil nominar Geri del Bello. Dan. Inf. 29.

Ma io rifponderei, che quì fi tratta delle parole femplici, e quelle fon compofte.

CORALLO, CRISTALLO, BALLO, FELLO, SNELLO non ho mai vifte tronche. La ragione credo che fia difficile immaginarfi, non vedendo che differenza fia da CAVALLO a CORALLO, da ZIMBELLO, a FELLO; e pure CAVALLO, e ZIMBELLO fi troncano, e non CORALLO, e FELLO. Di maniera ch' e' non fi può dire altro, che l' analogie nelle Lingue non portan neceffità.

In N non finifcon fe non certi Verbi in quefti due foli tempi, prefente, e futuro dell' indicativo, e quefto folo nelle terze perfone del plurale, come SANNO, DENNO per *Debbono*, PONNO, ANDRANNO, VEDRANNO, che quefti fi troncano: *San fare*, *Den dubitare*, *Andran riftretti*, *Vedran crefciuti*.

SANTO, e GRANDE fi fcemano nella fteffa maniera, cioè con

get-

gettar una consonante, e una serbarne; ma con queste regole.

Che stien per aggiuntivi, e sieno accanto al lor sustantivo, come *San Giuliano*, *San Piero*, *San Brancazio*, *Gran cosa*, *Gran mercante*. Ma se stanno per sustantivi, non si troncano: *Non ci posso andare a Santo*. *Tutto il tuo disiderio è di divenir Santo*.

gior. 8. n. 2. gior. 3. n. 4.

Nè anche si troncano, se non sono accanto, e avanti al lor sustantivo: *Laonde egli era in grande, e buono stato*. *Essendo bel giovane, e grande della persona divenuto*.

gior. 2. n. 6. Ivi.

ORTO, PORTA, MONTE si troncano alcuna volta nella stessa maniera, e si truova: *Or san Michele*, *Por santa Maria*, *Monsommano*. Ma per esser parole nostre particulari, le tralascio; perche i nostrali non n'hanno di bisogno, e i forestieri per avventura non se ne curano.

Avvertendo per ultimo, che queste voci privilegiate SANTO, GRANDE, ORTO, PORTA, e MONTE non si troncan avanti a vocale, nè ad S, dopo la quale venga un'altra consonante.

Quai parole si tronchin della vocale con tutte le consonanti. Cap. XVIII.

IL terzo modo di scemar le parole avanti a consonante è quando la vocale porta seco tutte le consonanti, che le sono accanto; il che quando si possa fare, dalle regole, che si porranno, potrà vedersi.

Niuna parola si tronca in questa maniera, se non ha la posa su l'ultima, che resta, come CAVA', ZIMBE', FRATE'.

I nomi, e pronomi maschili plurali di que' singulari, che si troncan d'una vocale, e d'un L, come CAVALLI, ZIMBELLI, FRATELLI, FANCIULLI, QUELLI, e simili, si posson troncar dell' I, e delle due L, e può dirsi *Cava'leggieri*, *Frate' miei*, * Fanciu' modesti* [1], *Que' Signori*.

E tra questi mettiamo anche ALLI, DALLI, TRALLI, DELLI, NELLI, PELLI, e gli altri, benchè sien composti, e non semplici, e lo facciamo per non aver a replicar tante volte una regola. Si dice adunque *A' suoi*, *Da' nostri*, *Tra' miei*, *De' nemici*, *Ne' terreni*, *Pe' Santi*.

Nota, che talora s'aggiugne a quelle vocali un I, e si dice senza apostrofo CAVAI, FRATEI, QUEI, AI, DAI, NEI, ec. Ma non già a tutte le parole; perchè io non ho mai trovato FANCIUI, nè ZIMBEI; ma la ragion di cotal diversità non è ancora scoperta.

E' per *egli* si truova in amendue i numeri; e tanto si dice *E' fece*, quanto *E' fecero*.

Gli aggiuntivi, e i pronomi plurali di que' singulari, che si troncan d'un' E, come sono MALI, QUALI, TALI, COTALI, e sì fatti, si troncan di tutta l'ultima sillaba, e si dice: *Ma' pensieri* [2], *Qua' dolori*, *Ta' parenti*, *Cota' parole*.

Ben-

(1) Non si sente dire in Firenze *fanciu' modesti*, nè si trova scritto, per quanto si sappia, ne' buoni Autori.

(2) *Ma' pensieri*, *Ma' fattori*. *Machiavelli* Famiglia nobilissima, oggi Marchesi in Ferrara, famosa per Niccolò, detta così dai mali chiodi: *Ma' chiavelli*, facendo per questo per arme quattro chiodi intorno alla Croce. *Salv.*

Benchè talora si dica TAI, COTAI, QUAI, ma MAI per *mali* non si troverà, forse perchè MAI significa altre cose, che sarebbono equivoco; pigliandosi talor per avverbio: *Io non sarò mai di questa cosa consolata;* e talor per lo plurale di Maggio, o di Maio:

gior. 3. n. 6.

La gran variazion de' freschi mai.

Purg. 28.

Que' sustantivi plurali, che dopo 'l dittongo UO hanno per ultima sillaba LI, come FIGLIUOLI, LACCIUOLI, FAGIUOLI, si posson troncar dell'ultima sillaba, e lasciar ch'e' finiscan nel dittongo: *Figliuo' posti, Lacciuo' molti, Fagiuo' rossi.* [1]

Alcune seconde persone dell'indicativo presente, o imperativo di alcuni verbi della seconda, e terza coniugazione, come SUOGLI, VUOGLI, SCIOGLI, [2] TOGLI, COGLI, e altri, se ve ne sono, si posson troncare, e si dice: *Tu suo' fare, Vuo' tu venire* [3] *Scio' que' cani, To' quel ferro, Co' le rose.*

Il verbo VOLERE si scema anche nella prima persona, e si dice: *Tel vo' dire,* [4] *Vo' vedere.*

MEGLIO avverbio anch'egli si tronca, e si dice: *Me' per lui, Me' di te.*

MEZZO, qual'ora egli è dopo la particella PER, si può troncare, come: *Per me' quì, Per me' Calandrino.*

Si resta in dubbio, se SUOLI, e DUOLI si possan troncare. So che e' si dice dal vulgo *Tu suo' fare, Tu ti duo' per niente*; ma non so se io gl'imitassi, o imitandogli s'io facessi bene. Se già non volessi contraffare qualche contadino, o fantesca; come fa maravigliosamente nel suo Decamerone il Boccaccio ingannando i semplici, che di tali artificj non hanno cognizione.

FRATE mentre sta per aggiuntivo, ed è avanti, e allato al suo sustantivo, si tronca, e si dice [5] *Fra Domenico, Fra Piero, Fra Cipolla.* Ma avanti a vocale non si tronca: *Frat' Alberto.*

Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura, alcune voci dell'ultima sillaba, qualora elle sien d'un I consonante, e d'una vocale: come NOIA, GIOIA, PISTOIA, UCCELLATOIO, VASSOIO, PRIMAIO, CATAIO, e simili; le quali sono alcuna volta scritte ne' versi de' poeti intere, ma di maniera, che non posson profferirsi intere, perchè la misura del verso non lo comporta:

Onde 'l viver m'è noia, nè sò morire.

g. 6. can.

M'è gioia tolta, e diporto.

g. 4. can.

Ec-

(1) Anche questi troncamenti non pare che sieno troppo in uso. Si potrebbe però senza difficoltà usare in verso *figliuoi, lacciuoi, fagiuoi.*

(2) *Accólo*, disse Dante per *Accoglilo*. *To'* cioe *Togli*; *Te'* coll'*e* aperta non dal Dorico *τῆ*, che vale *λάβε prendi*, come vuole il Monosini, che ogni cosa ama di far venire dal Greco, ma *teni* dall'interno, cioè tieni. E noi per questo diciamo al cane, chiamandolo: *Te Te.* Salv.

(3) *Vuo' tu venire* s'usa frequentemente. Gli altri son pretti Fiorentinismi usati dalla nostra plebe.

(4) Non è stimato troppo regolare il dire *Vuò* per *Voglio*, quantunque gli antichi dicessero: *Io voglio, tu vuogli*; onde ci è rimaso *Tu vuoi*. Laonde dicendo *Io voglio, tu vuoi*, pare che troncando si debba dire *Io vo', tu vuo'*. Salv.

(5) *Fra Domenico, Frat' Alberto.* Così *San Domenico, Sant' Andrea.* Salv.

T. am. 4. Dante Pur. 14. Par. 15.

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo, [1]
Nello stato primaio non si rinselva.
Dal nostro Uccellatoio, che com' è vinto, ec.

Dove si vede, che NOIA, GIOIA, PISTOIA, PRIMAIO, E UCCELLATOIO si deono profferir tronche, volendo aggiustare il verso. Il che non è stato per uno sregolato capriccio, come qualche saccente ha avuto ardir d'affermare, ma per imitare i Provenzali, come ben disse il Bembo. E questo è quanto ho che dire delle parole semplici.

Delle Parole composte. *Cap. XIX.*

VEduto delle parole semplici, resta a veder delle composte, cioè di quelle, che, come dicemmo, son formate di più semplici. Queste da noi si dividono in due spezie. SEPARATE, e CONGIUNTE.

Separate sono SOTT' ACQUA, OGNI UNO, PAN BOLLITO, NON DI MENO, NON PER TANTO, TUTTI E TRE.

Congiunte sono SOTTACQUA, OGNUNO, PAMBOLLITO, NONDIMENO, NOMPERTANTO, TUTTETRE. In somma dalle separate alle congiunte non è altra differenza, che il modo dello scriverle; perchè tutte le congiunte si possono scriver separate, e le separate possono scriversi congiunte. Benchè alcune non si scrivon mai separate, come INVITTO, SOPRANNOME, SOTTERRA, e altre simili.

Ma le separate non si posson dire una sola parola (propriamente parlando) perchè a voler ch' elle sien tenute, e conosciute per una, bisogna scriverle tutte unite così: SOTTACQUA, OGNUNO, ec.

Nè so con che ragione da alcuni moderni si riprenda chi scrive: ADDI, ALLO, COLLO, ALTRETTALE, SENZALTRO, TRENTOTTO, CENQUARANTUNO, GENTILOMO, e simili. Questi di ragione dovrebbon prima mostrar, che il far così fosse male. Il che per mio credere non proveranno giammai; perchè se nella significazione elle sono una sola parola, e nella pronunzia non appariscon più d'una, perchè non si potranno scrivere in una sola parola? Anzi chi avvertirà bene, troverà, che questo è più conforme alla stessa natura; perchè se quella, quanto al concetto, quanto al significato, quanto alla potenza, è una sola, che inconvenienza sarà, ch' ella si faccia apparire anche una sola nella materia? non si fugge egli l' inconveniente d'assegnar un' anima sola a due corpi?

Io non riprendo già coloro, che scrivon molte di queste disgiunte, perchè nelle cose gramaticali non si dee proceder con gli strettissimi termini della filosofia. Perchè in quest' arte (come altrove abbiam detto) la ragione cede all' uso approvato. E forse che ciò non è assegnar un'

(1) Ottimamente quì osserva l' Autore: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo*, la misura del verso nol comportare, e doversi simili voci profferir tronche, ma non dice, come. Io direi *Pistoi'*, come *Gioi'* per *Gioia*, all'uso Provenzale, che si trova in rimatori Antichi; *Primai'*, *Uccellatoi'*; se non volessimo dire *Pistoa*, *Primao*; che sarebbe tristo suono. *Salv.*

un' anima sola a due, o più corpi; perchè quelle parole si consideran ciascuna come da se, e così ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma, benchè tutte insieme convengano ad accennare una spezie; verbi grazia, se dirò, ANDO' SOTTACQUA, e scriverò quest' ultima parola così appiccata SOTTACQUA, ella sarà un avverbio esplicante il verbo ANDO'. Ma scrivendola disgiunta SOTT' ACQUA ella non sarà più avverbio, ma nome con preposizione, che però fa il medesimo con quel verbo ANDO'; ma nella pronunzia non si sentirà diversità veruna dall' una all' altra.

Potrà adunque ciascuno scrivere a suo talento per ora: ADDIETRO, ADDOSSO, [1] APPIE', COLASSU', GIAMMAI, OLTRACCIO', OGNISSANTI, e altre mille così in una parola, come in due, o più: A DOSSO, A PIE', COLA' SU, GIA' MAI, OLTR' A CIO', OGNI SANTI, senza ridersi, e riprendere il compagno, che scrivesse altrimente, fino che dall' uso universale degli Scrittori autorevoli [2] non sarà stabilito qual delle due maniere si debba seguire; perchè l' osservazione de' passati non ci può molto in questo caso giovare.

Ma o nell' un modo, o nell' altro che le scriviamo, ci ricorderemo d' osservar questa regola, che mentre si scrivono separate, ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scriver come una sola parola, e le sillabe estreme, che si congiungono, debbon osservar l' ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio, PAMBOLLITO, [3] se si scrive separata, si dee scriver con N, PAN BOLLITO; ma se è scritta congiunta, non si guarda che e' si dica PANE con N, ma si guarda, che avanti a B non va N, ma M, e l' N si tramuta in M, e si scrive PAMBOLLITO; e così s' osserva nell' altre, crescendosi, scemandosi, o mutandosi secondo l' uso, e 'l bisogno, e l' osservazion della pronunzia.

Cresciute sono ACCANTO, ADDOSSO, APPIE', COLASSU', ASSAPERE, DELLO, ALLO, LAGGIU', e simili.

Scemate sono MALFATTO, MALPERTUSO, PANCOTTO, SOTTERRA, CENVENTOTTO, e simili.

Mutate: IMBORSATO, IMMODESTO, IMPOTENTE, e altre tali.

Scemate, e cresciute: OLTRACCIO', [4] ALLONGIU', SOPRACCIO', ec.

Mutate, e scemate: PAMBOLLITO, FARENLO, AMIANCI, SOPPAN-

(1) *Addietro*, *Addosso* fanno un aggregato formale, di più parti così siccome *καθὼς καθάπερ quemadmodum*, e simili. I Latini, ed i Greci, dettando così la ragione, mettone queste particelle in uno; e così è dovere, che facciamo ancor noi, mentre l' uso apertamente non resista in alcune di queste. *Salv.*

(2) Scrittori autorevoli si possono giudicare i Compilatori dell' ultimo nostro Vocabolario, e osservare i loro usi, e le regole da essi prescritte nel §. VIII. della Prefazione di quell' Opera.

(3) *Pambollito*, L N in Latino, e in Greco per forza naturale degli organi si converte in M davanti al B, e al P altre lettere labiali sue parenti; *induperator*, *imperator*, *imprimis*, *impedire*, *πάμπαν παμβασιλεύς*. *Salv.*

(4) Scemato d' un E, e cresciuto d' un C, venendo da *Oltre a ciò*.

PANNO, SOZZOPRA, con altre molte. Ed ecco finito il trattato della materia delle parole.

Della significazion delle parole. Cap. XX.

COme s' è potuto vedere, le sillabe son la materia della parola. Ma perch' e' non basta per costituir la parola qual si voglia numero di sillabe, siccome anche nè la sola materia basta per creare il composto, bisogna per compimento del trattato esaminare adesso qual sia la forma della parola.

E giacchè forma è quella, che dà l' essere alla materia, se troveremo qual sia quel che dà l' esser parola alla sillaba, avrem trovato qual sia la forma, che andiam cercando.

Le sillabe allora cominciano a esser parola, che elle cominciano a significare alcuna spezie dell' animo, perchè mentre elle non significan cos' alcuna, non si posson dir parola.

Esempio ci sia quell' artifizioso verso del nostro divino Poeta, posto da quel miracoloso ingegno in bocca del superbo Nembrotto, per rappresentar vivamente al suo solito la confusion delle Lingue, con la quale Iddio gastigò quell' altiero della sua temeraria pazzìa di voler salir fino al Cielo coll' altezza di quella torre:

Inf 31. *Rafel maì amach zabi almi.*

Queste son tutte sillabe, e quanto alla forma estrinseca, elle appariscon parole; ma perchè elle non significan niente, nè ci rappresentano alcuna spezie dell' animo, non posson dirsi nella Lingua nostra parole. Dove mentre fa dire da Virgilio allo stesso Nembrotto:

Ivi v.70. *. . . . . . Anima sciocca*
Tienti col corno, e con quel ti disfoga.

Eccole tutte parole, perchè tutte hanno significato; tutte ne rappresentano alcuna spezie dell' animo. A tal che noi potrem concludere, che siccome la disposizion delle sillabe è la materia, così la significazione, cioè quell' attitudine, che ell' hanno di significare alcuna spezie dell' animo, sia la forma.

Nella significazione adunque tutte le parole convengono, perchè tutte generalmente significano. Ma perchè tra le spezie dell' animo si truova qualche differenza, di quì è, che le parole non hanno tutte il medesimo significato. Anzi tanto son tra loro differenti, quanto son differenti tra loro le spezie, di che elle son segno.

Però volendo stabilir di quante sorti sien le parole, bisogna esaminare, e vedere di quante sorti sien le spezie dell' animo.

Di-

Division delle parole secondo la forma. *Cap. XXI.*

LE spezie dell'animo nostro sono o di COSE, o d'AZIONI. Nelle cose si comprende tutto quel che è sopra, e sotto al cielo, tutto quel che si crede, e tutto quel che s'immagina, o che si finge, come: CIELO, TERRA, PARADISO, INFERNO, DIO, ETERNITA', GLORIA, PENA, CITTA', SELVA, SOLE, OMBRA, TEMPO, CORSO, ANIMALE, CHIMERA, CENTAURO, e finalmente tutto quel che è o nella natura, o nell'opinione. Tra le azioni si racchiuggon tutte le operazioni così naturali, come divine, così vere, come finte, come: AMARE, CREARE, NASCERE, VEDERE, ORDINARE, SOGNARE, PENTIRSI, e tutte quell'altre, che non mi fanno sovvenir della cosa, ma dell'operazion di essa cosa.

Perchè mentre ch'io sentirò v. g. FERDINANDO, mi sovverrà d'alcuna persona così chiamata; ma aggiungendovi GOVERNA, ecco accennata un'azione fatta da quella cosa.

La nota delle cose si dice NOME, quasi nominazione, o notizia [1], perchè per lo nome le cose non conosciute ci si fanno palesi.

La nota delle azioni si chiama VERBO, [2] così detta già da' Latini, da' quali l'abbiam presa poi noi, credo per dimostrar la sua nobiltà; perchè dicendo essi generalmente tutte le parole VERBUM, dissero poi a questa in ispezie VERBUM, come se volessero dire, che questa sia di tutte l'altre più degna, però la chiamino in ispezie col nome generale, come si fa di molt'altre cose in virtù di quella figura, [3] che i Greci dissero ANTONOMASIA, noi l'interpretiamo ECCELLENZA.

Queste sono adunque le principalissime parti dell'Orazione, perchè di queste si può formare un intero parlare, poichè con queste si esplica e la cosa, e l'azione, come: FERDINANDO GOVERNA.

Vero è, che l'Orazione in questa maniera non è chiara a bastanza, perchè quel FERDINANDO può aver molti accidenti, e molti ne può aver quel GOVERNA. Ond'egli è necessario servirsi d'altre parti, che possan esplicar quegli accidenti, o quelle circostanze, che il nome e 'l verbo non poson da se esplicare. Sopra le quali penso che potrebbe specularsi così.

Tutto quel che è, e tutto quel che si fa, o è cagione, come DIO; od è effetto, come CREARE; o è l'uno, e l'altro, come UOMO, il quale può considerarsi effetto, come da Dio creato, e può considerarsi cagione, in quanto egli edifica, parla, o in altra maniera opera. Ora la natura di queste cagioni, e di questi effetti può bene esplicarsi o col Nome, o col Verbo, come s'è visto; ma il modo non è possibile. Ond'e' fu necessario trovar segni, che a tal'occorrenza ci servissero del

(1) *Nomen* quasi *Noscimentum*, *Noscimen*; *segnale*. Salv.

(2) Il Verbo similmente i Greci dissero *Rhema*, cioè *Detto*, *Motto*, *Parola*. Salv.

(3) Potrebbe meglio dirsi, e più giusto *Che i Greci dissero Antonomasia*: ovvero κατ' ἐξοχὴν, *e noi l'interpetriamo Eccelienza*; o, *Detto per eccellenza*. Salv.

del loro aiuto. E que' che dichiarano il modo delle cagioni, si dicon PREPOSIZIONI, con le quali esplichiamo, se la cagione è finale, o formale, o materiale, o strumentale; perchè s'io dico: *Dio per amore incarnò*, esplico la cagion finale. Ma se in cambio del PER vi metterò il CON, e dirò: *Con amore crea*; *Con potenza nutrisce*; o *Col Figliuolo spira*; sarà esplicata la strumentale, o di compagnia, o altra.

Que' che accennano il modo degli effetti si dicono AVVERBI; e questi ne palesano quando quegli effetti seguissero, come: *Dio crea continuamente*; o in che maniera, come: *Ama teneramente*; o con quali aiuti, come: *Impera solo*.

Vorremo alcuna fiata accennar con un solo segno e la cosa, e l'azione. E per ciò fare, si cava alcuna significazion del verbo; e se ella include tempo, e riceve accidenti di nome, e costituzion di verbo, si dice PARTICIPIO, e con esso esplichiamo e la cosa, e l'operazion della cosa insieme, come: *Dio spirante amore crea.* [1] SPIRANTE, cioè il quale spira, o mentre che spira.

Ma se la detta significazione non include tempo, e non riceve accidenti di nome, nè costituzion di verbo, è appellato GERUNDIO; e con esso tocchiam nello stesso modo la cagion di essa azione, come: *Dio amando crea*. AMANDO, cioè perchè ama.

Sono oltracciò molte cose, che non sono state ancora nominate, o 'l nome non è ancora pervenuto alla nostra notizia, o non ce ne ricordiamo, o non lo vogliamo usare, o replicare, e l'accenniamo quasi col dito con un segno detto comunemente PRONOME; come se avendo nominato DIO, soggiugnerò: *Egli ama*; *Lui temiamo*.

Ma così il nome, come il pronome non posson sempre dichiarare, se le cose da loro accennate sieno accennate in confuso, e quasi in astratto, o pure distintamente, e quasi in concreto; e però da' nostri fu messo in uso l'ARTICOLO, come prima era stato messo da' Greci, il quale quanto importi si può veder da quel luogo del Vangelo: *Io sono il buon pastore*; dove con la forza dell'articolo *Il* viene esplicato quello, che da' Latini, come di esso mancanti [2], non si potè; perchè il Latino: *Ego sum pastor bonus* non esplica quella singularità, che il Greco ne vuol accennare; cioè che niuno è veramente buon pastore, fuor che chi in quel luogo lo disse.

Similmente il Nome, e 'l Pronome vanno continuamente piegandosi in varj significati, che s'accennan da' Latini con la variazion dello stesso nome, e quelle variazioni da loro s'appellan casi. Ma perchè noi non abbiam facultà di variargli, perchè i nostri nomi non hanno diverso aspetto in un medesimo numero, accenniamo alcuni di quei casi con cer-

(1) *Dio spirante amore crea*. Il participio attivo presente l'usa molto il Bocc nelle sue descrizioni nello Ameto, e altrove; e parea che volesse introdurlo; ma la nostra Lingua non lo riceve, se non parcamente. Del resto farebbe un bel giuoco. *Salv.*

(2) Ancorchè la Lingua Latina, che manca degli articoli, sembri perciò più snella, e più spedita, e non così sazievole per lo ricorso, e ritorno di quelli; pure questi danno una grande enfasi al discorso, e una forza maravigliosa. Avendo noi smarrito le diverse desinenze de' casi, fu giuoco forza il ricorrere all'ajuto di questi articoli, co' quali molte espressioni de' Greci possiam più agevolmente rappresentare. *Salv.*

certe particelle, che si dicon VICECASI, o SEGNACASI, come: *Cristo figliuol di Dio*, dove quel DIO se non fosse stato segnato da quel Vicecaso DI, avrebbe significato altro caso, cioè che quel DIO si predicasse del Figliuolo, e non del Padre.

Alcuna volta poi s' unisce una parola con altra, come: *Dio crea, e governa*; quell' E si dice CONGIUNZIONE, o LEGAME.

Altra volta in parlando s' interrompe il filo del discorso, e si mandan fuori alcune voci esplicanti l' affetto dell' animo, come di dolore *Aime*, d' allegrezza *Viva*; e questi son chiamati INTERPOSTI, o TRAMEZZI. [1]

Abbiamo in ultimo alcune note, che non s' adoprano per palesare spezie, nè azione, nè per dichiarar circostanza di cagione, o d' effetto, nè per distinguer potenza di nome, o di verbo, nè per esplicare affetto, o pensiero occulto, nè per legare, o divider l' orazione; ma per dar numero alla frase, e forza al concetto. Questi perciò si dicon RIPIENI, e sono: *Egli non sono ancor molt' anni* [2]; *Vedde ben venti lupi*; dove quell' EGLI, e quel BEN si vede che stanno solo per riempier, e dar numero alla frase, e forza al concetto.

Da questo dunque manifestamente si può cavare, che dodici son le spezie delle parole: NOME, VERBO, PREPOSIZIONE, AVVERBIO, PARTICIPIO, GERUNDIO, PRONOME, ARTICOLO, SEGNACASO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

Se le spezie delle parole possan ridursi a minor numero. Cap. XXII.

DODICI abbiam provato esser le spezie delle parole, e dodici affermiamo esser le parti dell' orazione nella nostra Lingua Toscana. Nè ci siam curati, che gli altri quasi tutti non ne voglian conceder più d' otto, mossi, come si vede, da una certa soprastiziosa ostinazione [3] (sia detto con pace, e riverenza loro) che gli Autori più antichi hanno stabilito tal numero; quasi che abbiano in tal modo proibito a noi il passar quelle fatali colonne, che essi, per qualunque cagione si fosse, non potendo superare, avevan segnate col *Non plus ultra*. Ma quanto questi moderni sieno ingannati, l' infinità delle cose, che tutto il giorno s' inventano (non pur fuor dell' aspettazione) contro al parer degli antichi, lo manifesta. Ma in proposito nostro se leggendo: *Il Saladino, il valor del quale fu tanto*, domando che parte d' orazione è quell' IL replicato due volte; e se e' non mi si mostra com' G ella

(1) *Interposti*, o *Tramezzi*. E' meglio dire il termine proprio Latino gramaticale *Interiezioni*. Ermolao Barbaro nella traduzione di Temistio dice: *commentationes*, *collectiones*. Era meglio, e più intelligibile il dire: *Enthymemata Syllogismos*. Salv.

(2) *Egli non sono ancora molt' anni*. Dante Canz. c. 28.

E' m' increfce di me sì malamente; cioè: *egli m' increfce*. Franzese. *Il. Vedde ben venti lupi*. Qui *Ben* non è tanto particella riempitiva, o, come dicono i gramatici Greci, *parapleromatica*, quanto di forza, e d'eleganza. *Ben venti*, cioe non meno di venti. *Salv.*

(3) *Soprastiziosa ostinazione*. Con pace dell' autore direi: *superstiziosa*. Salv.

ella possa ridursi ad una delle otto da loro concedute, bisognerà ben confessar ch' ella sia una di più; e così vengono a esser nove. Certo che quest' IL non è NOME, nè VERBO, perch' e' non accenna cosa, nè azione.

Non può esser nè PREPOSIZIONE, nè AVVERBIO, perch' e' non palesa nè cagion, nè effetto. PARTICIPIO non si dirà, non avendo accidenti nè di verbo, nè di nome. E se' e' non lega, nè divide l' orazione, non sarà anche nè CONGIUNZIONE, nè INTERPOSTO. Potrebbe forse per la somiglianza parer PRONOME; ma s' e' si somiglian nello aspetto, sono con tutto ciò nella significazion diversi; perchè il Pronome sta in luogo di alcun Nome, come sta quì: *Di piccol uomo il fè di Babilonia Soldano*. Dove si vede, che IL sta in luogo del Saladino; perchè non sarebbe stato ben detto: *Il Saladino, il valor del quale fu tanto*, [1] *che non solamente di piccolo uomo fè il Saladino di Babilonia Soldano*; però lasciando quest' ultimo *Saladino* nella penna, mette in suo luogo il pronome IL, che già il nominato nome senza replicarlo ne accenna. Ma che nome accenn' egli avanti a *Saladino*, e *valore*? niuno per certo. O che vi si fa? particulareggia, per così dire, que' nomi SALADINO, e VALORE; cosa che non posson far niuna dell' altre otto parti.

Ivi.

In oltre mentre che io scorgo: *Di Babilonia Soldano*, domando che parte sia quel DI. Se mi si dice PREPOSIZIONE, io lo negherò, perchè ella non esplica niuna cagione, ma solo accenna, che quel BABILONIA è genitivo, e che altrimenti non si potrebbe conoscere. Questa non è fra le nove; adunque sarà la decima.

gior. 1. n. 4.

Se poi poi passando più oltre, truovo: *Egli nol saprà persona mai*; cerco se io posso ridur quell' EGLI a veruna delle dieci. E veramente s' e' non è PRONOME, non mi resta da dubitar d' altra parte. Ma pronome non può essere, perchè sarebbe una discordanza chiarissima, non accordando nè col verbo SAPRA', nè col nome PERSONA, nè col fatto, di che si parla, dicendosi: *chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai*. Dove si vede, che il pronome, che sta in luogo del fatto, si ha nello affisso NOL, cioè *Non lo saprà*; adunque EGLI vi sta per una parte più delle dieci.

Finalmente che il GERUNDIO sia diverso dal PARTICIPIO si può vedere dalle loro diffinizioni; poichè uno include tempo, e riceve accidenti di nome, e costruzion di verbo; e l' altro non include tempo, e non riceve accidenti di nome, nè costruzion di verbo; però è diverso. Con ragione adunque si dice esser dodici le parti dell' orazione; e dicano gli altri quel che a lor piace.

Che

(1) *Il Saladino il valore del quale fu tanto*. Io non sò perchè quello *Il* non si possa ridurre allo articolo degli antichi. Il Segnacaso mi pare che si possa ridurre allo Articolo; il Ripieno alla Preposizione; al Participio il Gerundio. *Salv.*

Che il multiplicar tante spezie non è contro all' opinion degli antichi. Cap. XXIII.

GLI antichi (cioè quei, che intorno a cent'anni sono scrisson le regole di questa Lingua) come quelli, che cose nuove, e poco allora pregiate insegnarono, cercarono di proceder più ch' e' potettero con le regole della Latina. Onde perchè i Latini dicevan tutti con una voce uniforme: *Partes orationis sunt octo;* essi cominciavan con la medesima cantilena: *Otto, come dei sapere, figliuolo, sono le parti del parlare;* così disse il Gabbrielli. *Vengo ora alle parti dell' orazione, le quali dico esser otto;* così scrive il Corso; e così in somma scrivono per la maggior parte gli antichi. Il che se sia da commendare, o da biasimare non dirò; basta che a me par cosa ridicolosa dire: *Otto son le parti dell' orazione;* e subito soggiugnere: *Ma innanzi che io di quelle incominci a ragionare, fa mestiero, che sopra gli articoli alcuna cosa ti dica.* Dunque gli articoli non saranno a questo modo parte d' orazione. Questo è il medesimo, che se dicessimo: *tre son le parti del Mondo; ma prima ch' io ti ragioni di quelle, fa mestiero, che sopra l' Europa alcuna cosa ti dica.* Trattò dell' ARTICOLO il Gabbrielli, come s' è accennato, e trattò del VICECASO quando disse: *Sono, oltre a quest' articoli, i segni, che si deon dare a' casi volgari;* nè alcuna di queste due è compresa fra le otto parti. Trattò dell' articolo il Corso, e lo messe nel numero delle otto parti, e perchè elle non fossero nove, ne levò lo Interposto, nominandole, e numerandole così: *Preposizione, Articolo, Nome, Pronome, Verbo, Participio, Adverbio, e Congiunzione.* Dove il Gabbrielli lasciò di trattare, e dell' INTERPOSTO, e della CONGIUNZIONE.

Ma lascinsi tutti gli altri da banda in questo caso, e veggiam quel che ne dica il Bembo Scrittore tra' primi di tempo sì, ma il primo assolutamente d' ingegno, e di dottrina. Tratta egli, oltre all' otto parti, dell' ARTICOLO, del SEGNACASO, e del RIPIENO; ecco dello Articolo: *Io non so già, se voi, Giuliano, parte de' nomi esser vi credete quella, che chiamaste ieri articoli.* (dove dall' Autor della Giunta è provato l' articolo non poter esser in alcun modo parte de' nomi). Ed appresso: *Voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli eziandìo non ci ragionate.* Ecco del Vicecaso due righe sotto: *Nè solamente gli articoli, ma ancora di quelli, che segni sono d' alcuni casi;* e dell' uno, e dell' altro dà regole distinte, e particolari. Del Ripieno poi si può veder nelle sue parole: *Resta, messer Ercole, d' intorno a ciò, ch' io d' una cosa v' avvertisca; e ciò è, che questa voce* EGLI *non sempre in vece di nome si pone, conciossiacosachè ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare.*

Del Gerundio poi non occorre trattare, perchè sino molti Latini l' hanno nell' insegnar le lor regole distinto dall' altre otto parti; però non potremo con ragione esser dannati noi, per aver detto dodici esser le parti dell' orazione, e non otto; perchè ella non è chimera in-

ventata da noi, ma dottrina fondata ſu la ragione, e appoggiata all' autorità degli antichi, da me ſempre onorati, e ſtimati.

Che differenza ſia da parte d'orazione a parola. Cap. XXIV.

TRA parte d'orazione, e parola è pochiſſima differenza; perchè parola, in quanto ella concorre a formar l'orazione, può dirſi parte d'orazione. E parte d'orazione, in quanto è ſegno d'una ſpezie dell'animo, può dirſi parola. Onde queſta voce AMORE, mentre ella ſignifica quella paſſion dell'animo, che ſuol naſcer negli uomini per deſiderio delle coſe, che piacciono, la poſſo chiamar PAROLA, e non la chiamerò male. Ma mentre io la conſidero per una dizione, onde l' orazione ſi forma: v. g. *Amor può troppo più, che nè voi, nè io poſſiamo;* la poſſo dir PARTE D' ORAZIONE ſenza errore. In due coſe ſono con tutto ciò differenti fra loro.

gior. 4. n. 1.

Prima, la parola è ſempre una, come: UOMO, CONTUTTOCIO', NONDIMENO, e ſimili Ma parte d'orazione ſi può fare anche di più d'una parola: come HO AMATO, SON PER AMARE, e ſimili. A tal che da parola compoſta, a parte di più parole, non ſarà altra differenza, che di ſcrittura; perchè queſta ſi ſcriverà diſgiunta, e ſeparata in tante parti, quante ſon le parole, che la formano; come CON TUTTO CIO'; e quella ſi metterà tutta unita CONTUTTOCIO'.

L'altra differenza è, che parte d'orazione accenna con più parole una ſola ſpezie dell'animo, come HO AMATO, SON PER AMARE; e la parola può alcuna volta eſplicar da ſe ſola più d'una parte, come: DONOLLOMI; DIROVVELO; MANDIVENE, e SIEMIVENE DOLUTA; che *Donò quella coſa a me*, *Dirò tal coſa a voi*, *Mandi a me quella coſa in quel luogo*, e *Siemi doluta con voi di quella coſa*, s' intende.

In quanti modi le dette parti poſſon variarſi. Cap. XXV.

DI dette dodici parti altre ſi ſtanno ſempre con la medeſima faccia, altre ſi mutano in varj modi. E perchè tutte le coſe naturalmente, nel girare, e mutarſi, vanno calando al baſſo, e declinando, queſta mutazione ſi dice DECLINAZIONE; e però le parti, che ſi variano, ſi chiaman DECLINABILI, e quelle, che non ſi variano, INDECLINABILI.

Declinabili ſon queſte cinque: NOME, VERBO, PRONOME, ARTICOLO, e PARTICIPIO.

Indeclinabili ſono tutte l'altre ſette: PREPOSIZIONE, SEGNACASO, AVVERBIO, GERUNDIO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

Le Declinabili, come abbiam detto, mutano con queſta variazione l' aſpet-

aſpetto; come da UOMO, UOMINI; da AMO, AMEREI; da EGLI, LORO; da IL, GLI; e da VARIANTE, VARIANTI. Ma le Indeclinabili non mutan mai aſpetto, perchè la Prepoſizione CON, il Vicecaſo DI, l' Avverbio ASSAI, il Gerundio AMANDO, la Congiunzione ET, l' Interpoſto OIME, e 'l Ripieno BENE, ſempre *Con*, ſempre *Di*, ſempre *Aſſai*, ſempre *Amando*, *Et*, *Oime*, e *Bene* ſi ſcorgono.

Queſte variazioni non ſon trovate a caſo, ma con ragione; anzi ſon cavate, chi ben conſidera, dalla ſteſſa natura delle parole, dallo ſteſſo lor ſignificato. E ſe andremo eſaminando queſti lor ſignificati, ſcorgeremo anche il numero di queſte variazioni, o accidenti.

Riguarderemo nel primo luogo, ſe la nota accenna una, o più coſe, una, o più azioni; dalla qual diverſità naſce il NUMERO, che ſi divide in SINGULARE, e PLURALE, ſecondo che una, o più coſe accenna. [1]

Nel ſecondo luogo ſi conſidera, ſe vien accennato colui, che opera, o parla; o colui, nel qual ſi opera, o a chi ſi parla; o colui, col qual ſi opera, o di chi ſi parla; e di quì vien la PERSONA (benchè non ſempre di perſone ſi parli, come vedremo più baſſo) Queſte perſone ſon tre, PRIMA, SECONDA, e TERZA, ſecondo che s' accenna l' efficiente, la finale, o la materiale; o pure diciamo il Termine da chi, cioè la prima; o a chi, cioè la ſeconda, o per chi, o di chi, o con chi, cioè la terza.

Nel terzo luogo ſi conſidera, ſe la coſa ſia maſchio, o femmina, e da queſti due naſce il GENERE, che ſi divide in MASCHILE, e FEMMINILE. Ma perchè egli ſi dica Genere, diremo nel ſeguente Trattato.

Sappiamo in oltre, che gli affetti umani ſon varj; perchè uno ſemplicemente ragiona, altri ragionando comanda, altri nelle parole dimoſtra voglia; ed ecco onde viene il MODO.

Ma queſti affetti, queſti penſieri, o queſte azioni poſſono o eſſere, o eſſere ſtate, o avere a eſſere; e ſe queſte varietà ſi miſuran dal tempo, queſte ſi dicon varietà di TEMPO.

Occorre talora, che noi caviamo dal ſignificato d'una parola un' altra parola di ſignificato non in tutto diverſo, nè in tutto ſimile, come da TERRA TERRENO; e quindi ſcaturiſce la SPEZIE, che ſi divide in PRINCIPALE, e DERIVATA. [2]

Altra volta ſi piglian due, o più parole, e ſe ne forma una ſola; come di GRANDE, e di DUCA ſi fa GRANDUCA; e queſta variazione ſi dice di FIGURA, che è o SEMPLICE, o COMPOSTA.

Finalmente le parole vanno bene ſpeſſo movendoſi d' un aſpetto in un altro, variando in parte non il ſignificato, ma alcuno accidente di quello, come da IO, ME. Ora perchè nel moto tutte le coſe piegan naturalmente al baſſo, queſta variazione ſi dice CASO, quaſi caduta. Ma

(1) Il Singulare da alcuni noſtri Gramatici è anche detto *Numero del meno*; e il Plurale *Numero del più*.

(2) *Principale*, i Latini *Primitivo*, i Greci gramatici *Prototipo*. *Derivato*, i Greci, *Paragogo*, cioè *Dedotto*. Salv.

perchè la voce non si piega sempre, mentre che ella non si piega, si dice RETTA; e mentre si piega, si dice OBBLIQUA, cioè torta. E così venghiamo ad aver dimostrato che cosa sia parola; di che composta, e quante sillabe poss' avere; che differenza sia dalla doppia alla scempia; dall' alterata alla pura; e dall' alterata per accidente all' alterata naturalmente; come le parole si mutino, crescano, e scemino; e finalmente qual sia il lor significato; e come mediante la forma si varino.

Ora discenderemo a trattar di ciascuna delle dodici parti in ispezie, le quali per maggior intelligenza degli studiosi distribuiremo in altrettanti trattati, a ciascuno la sua parte assegnando,

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL-

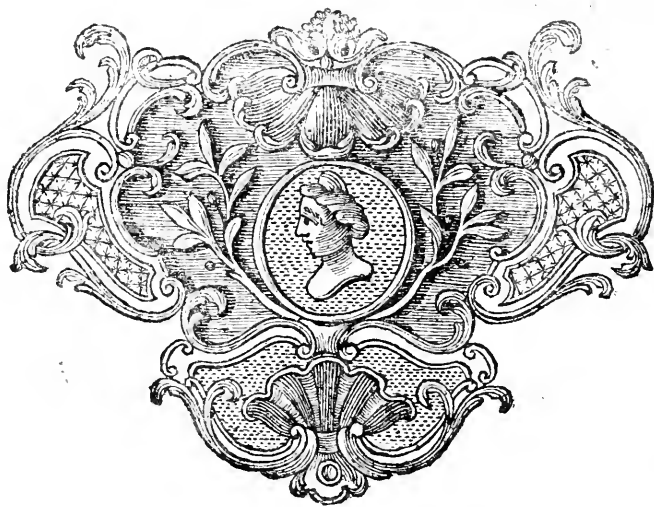
DELLA LINGUA TOSCANA
DI BENEDETTO BUOMMATTEI
LIBRO SECONDO.

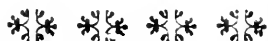
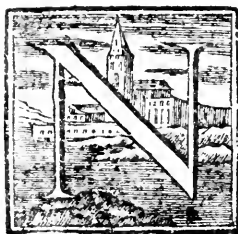
IA' s'è veduto nel primo Libro e quel che sia Parola, e come se ne faccia Orazione per palesare i concetti della nostra mente; e insieme delle sue cagioni, cioè di quelle cose, che a formarla concorrono. Ora esaminerem le sue spezie, che, come s'è dimostrato, son dodici; perciò tanti saranno i Trattati di questo Libro. Ma io non vorrei già, che alcuno, in veggendo sul bel principio discorrer di materie così difficili, e disputar quistioni tanto sottili, di più avanti leggere si spaventasse, quasi sempre tra i discorsi, e le speculazioni debba la sua lezion trapassare. Era necessario (così richiedeva l'ordine della natura) trattar prima di quelle cose, che prima sono, e discendere a quelle poi, che da esse procedono. E se le varietà dell'opinioni (per non dir capricci, chimere, e ostinazioni) intorno all'osservazione, all'origine, e fino al nome di questa Lingua eran tante, ch'elle facevan restar confusi, non pur'i semplici, ma i più savi, e più addottrinati; bisognava ben dichiararle, e come si dice, restar d'accordo di quel, che trattar dovevamo, per non aver a fermarci poi spesso spesso a distinguere, ed esplicare quel, che senza tali premesse mi si poteva mettere in dubbio; cosa, che apporta sempre lunghezza, e tedio in ogni scrittura. Orsù ecco che dopo alle speculazioni si discende alla pratica; e spero, che un principio sì faticoso riuscirà a' lettori *Non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bel-* Decam. Introd.

bel-

bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza.

E se pure alcun dubitasse, che la non piena cognizione di quel, che si discorre in tutta quest' opera, potesse impedirgli, o in parte ritardargli l'intelligenza; eccogli trovato un modo, che senza guastamento dell'ordine da noi tenuto potrà soddisfare a se stesso con suo gran comodo, e seguitando l'ordine della dottrina far sì, che la sua lezione ricever possa quel frutto appieno, al qual sono indirizzati i nostri sudori.

Leggerà prima il secondo libro, e quando si conoscerà impossessato di ciò, che s'insegna in esso, allora potrà con suo comodo farsi dal primo, che gli riuscirà men difficile, e più fruttuoso; così il mio creder mi persuade.

DEL NOME

TRATTATO OTTAVO.

Nome che sia, e onde detto. Capitolo I.

OME è parola declinabile per casi; cosa senza tempo significante. Diciamo PAROLA per accennar la materia, perchè il Nome è fatto di parole, come tutte l'altre parti dell'orazione.

Aggiunghiamo DECLINABILE, e così restan escluse tutte le parti indeclinabili. Con quel che si specifica PER CASI, s'eccettua il Verbo, il qual non si declina per casi.

Dicendosi poi SIGNIFICANTE, venghiamo ad accennar la forma, perchè intanto è parola, in quanto ella significa.

Ma col significar COSA SENZA TEMPO, ecco escluso il Participio, e l'Articolo; perchè il Participio non significa mai senza tempo, e l'Articolo non significa cosa, ma accenna alcuna particolarità del Nome. Il Pronome poi non significa semplicemente cosa, se non quanto, accennando un nome, viene ad accennar in un certo modo la cosa, che accennerebbe quel nome.

Quanto all'etimologìa del vocabolo, i Latini (come afferma Festo) dissero NOMEN quasi NOVIMEN, cioè *Nozione*, o *Notizia*; perchè le cose non conosciute da noi ci si fanno per lo Nome palesi; come sarebbe se dicessimo: *Cento novelle in dieci dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini*. Ecco mentre diciamo DONNE, e UOMINI, venghiamo in cognizion di que' che parlano. NOVELLE ne accenna le cose da loro narrate. TRE, e SETTE dichiara il numero di coloro, che ragionano. CENTO il numero delle novelle dette, e DIECI DI' il tempo, nel qual si dissero. GIOVANI poi palesa la qualità degli uomini, che a novellare intervennero.

Similmente se porgendomi altri una cosa, nè sapendo ciò ch'ella sia, mentre leggerò nel principio, o sentirò dire LIBRO, tosto verrò in cognizione, che quella cosa sia una quantità di fogli cuciti insieme ad uso di leggere, o scrivere. Ma se vi scorgerò aggiunto: *chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*; m'accorgerò subito, ch'ell'è quella finissim'opera, della quale ci siam serviti per regolo sicurissimo,[1] per base, e per fondamento saldissimo di tutta la presente nostra opera.

No-

(1) *Per regolo sicurissimo*, cioè per *Canone*; V. il Casa dei Canone di Policleto, che egli chiama *Maestro Chiarissimo*. Salv.

Nomi di quante sorte.
Cap. II.

I Nomi sono stati dagli Autori così diversamente divisi, che a voler quì registrar l'opinion di ciascuno porterebbe confusion troppo grande senz' alcun utile. Diciamo perciò noi brevemente, che i Nomi vengono o da cose, o da voci. Da cose viene *Uomo*, *Animale*, *Libro*, *Pensiero*, *Paura*, *Ombra*, e altre simili, che semplicemente significan quella cosa, alla quale sono stati posti. Da voci viene *Pauroso*, *Lunatico*, *Lettore*, *Nostrale*, e simili, che si deducon dalle voci *Paura*, *Luna*, *Leggere*, e *Nostro*. Questi non significan semplicemente una cosa schietta, e (com' ella si dice) incomplessa, come *Uomo*, *Animale*, e gli altri, che vengon da cose; ma accennan cosa quasi complessa, e poco men che composta. Perchè *Pauroso* non significa semplicemente uno, ma uno, che ha paura; e *Lettore* significa un che legge, ec.

Que' che vengono da cose, si dicon PRIMI, o PRIMITIVI. Que' che vengono da voci, s' appellan DERIVATI, o DERIVATIVI. E chi volesse ventilar questa materia minutamente, bisognerebbe ragionar separatamente dell' uno, e dell' altro. Ma a quel, che pretendiamo noi, par che basti dir quì, che o *Primi*, o *Derivati*, si dividon di nuovo in *Assoluti*, e *Relativi*, secondo che assolute, e relative son le cose da loro accennate. Perchè ognun sa, che ciascun Nome si potrebbe dir relativo, considerando semplicemente la natura del nome; perchè se ogni nome significa, ogni nome si potrà dir nome di qualche cosa nominata. Ma noi diciam relativo a quel che accenna cosa, che abbia relazione ad un' altra, come *Maggiore*, e *Minore*, che non si profferiscon mai senza venir in cognizion del suo correlativo. Perchè s' e' si dice *Maggiore*, bisogna ch' e' sia maggior di qualche minore; e dicendo *Minore*, si viene in cognizione, che egli abbia un altro maggior di se; e i nomi di queste cose diciam noi *Relativi*. *Assoluto* poi diciamo a quel, che accenna cosa non dipendente da verun' altra, come *Uomo*, *Pensiero*, *Grande*, *Magnifico*, e gli altri, che nominati non mi fanno venire in cognizione, se non della cosa accennata. E quì si potrebbe fare una larga divisione, assegnando all' uno, e all' altro diverse spezie, le quali però tutte si posson confondere scambievolmente. Perciò diremo noi, che o *Assoluto*, o *Relativo*, il nome è o *Sustantivo*, o *Aggiuntivo*. *Sustantivo* si dice quel, che può star nell' orazione senz' appoggiarsi a un altro, come *Uomo*, *Principe*, *Ferdinando*, *Padre*, ec. *Aggiuntivo* è quel, che non può star nell' orazione senz' appoggiarsi a *Sustantivo*, come *Grande*, *Giovane*, *Maggiore*, *Forte*, ec. E questa è la più general divisione, che si possa far de' nomi, perchè tutti si riducono a questi due capi.

Del

Del Nome Sustantivo.
Cap. III.

NOME Sustantivo è quel, che stando nell'orazione senz' appoggio d'altro nome, accenna l'essenza della cosa. Onde forse sarebbe stato meglio dirlo essenziale. Ma com' accenn' egli l'essenza della cosa? ecco: *E dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia da Papa Bonifazio addomandato ec.* Dove si vede, che *Toscana*, *Francia*, *Carlo*, *Bonifazio*, *Re*, *Papa*, e *Fratello* son tutti nomi, che dinotan cosa essenziale, e possono star nell' orazione senz' appoggiarsi ad altro.

giorn. 1. n. 1.

E' detto Sustantivo, non perchè egli accenni sempre cose della sustanza, attesochè egli accenna molte cose accidentali, come *Ira*, *Dolore*, *Allegrezza*, *Grandezza*, e tutte quell'altre, che quantunque elle sieno in altri, sono con tutto ciò intese senza quello, in che elle sono; e in brieve il Sustantivo accenna tutti gli astratti, che per questo abbiam detto, ch' e' sarebbe stato forse meglio chiamarlo Essenziale.

Ma i Gramatici antichi lo dissero Sustantivo, perchè egli sta a guisa della sustanza senz' alcun appoggio, e come la sustanza riceve accidenti contrarj, o diversi, potendosi dire: *Re Giovane*, e *Vecchio*; *Papa Sano*, e *Infermo*; *Toscana Bella*, e *Brutta*; *Francia Alta*, *e Bassa*.

Ma questa essenza può essere o particolare, o comune; perchè l'essenza dell'uomo è comune a tutti gli uomini; ma l'essenza del tale uomo, come di Ferdinando, o di Cosimo, è particolare di Ferdinando, o di Cosimo.

In due spezie per tanto si divide il nome Sustantivo; e quel che accenna l'essenza particolare, si dice *Proprio*; quell' altro, che segna l'esser comune, è detto *Appellativo*. E chi lo dicesse dalla sua natura *Comune*, lo chiamerebbe forse con nome più proprio, Ma noi in questo seguitiamo gli antichi per non confonder i principianti con la varietà, e novità de' nomi; che in fine il chiamarlo più *Comune*, che *Appellativo* non apporterebbe nè facilita, nè chiarezza alcuna a chi impara. *Proprio* adunque, ed *Appellativo* lo chiameremo. E nomi proprj saranno questi: *Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadin Fiorentino;* che una particolare opera d'un particolare uomo d' una particolar Città ne palesa.

Tit.

Allo 'ncontro nomi *Appellativi* sarebbono stati, se avesse detto *Libro d' un uomo*, *d' una Città*, *d' una Provincia*, ec. che non si sarebbe inteso, se quel libro era Decamerone, o Teseide; se quell' uomo era Giovan Boccacci, o Dante Allighieri; e se quegli era Cittadino di Firenze, o di Siena, o di Roma, o d' Atene.

Del

Del Collettivo, e del Comprensivo. Cap. IV.

PARTE dell' *Appellativo* dicono essere il *Collettivo*, il quale nel singulare accenna moltitudine, come: lo *Esercito*, la *Gente*, il *Popolo*, la *Gregge*, il *Tesoro*, e simili; il quale Esercito, la qual Gente, ec. son composti di più persone, di più animali, e di più monete, o gioie. Onde mentre che a questi si darà 'l plurale, non sarà per la quantità delle cose, di che e' son fatti; ma per la diversa unione, sotto alla quale, come sotto a forma specifica, si accolgon quelle più cose; come: gli Eserciti, Toscano, o Lombardo; o i due Eserciti, che formò il Granduca, l'uno per assalire il nimico, l'altro per salvare il compagno; le Genti Italiane, e Tedesche; i Tesori di San Marco, e di San Giorgio; le Greggi, che son nel bosco, e nel prato.

Non mancan di quelli, che distinguono il Comprensivo dal Collettivo, con dire, che il Collettivo accenna una cosa composta di molte, come *Popolo*, *Esercito*, e altre tali; e 'l Comprensivo accenna una cosa, che ne comprende molte sotto di se, come *Vigna*, *Canneto*, *Castagneto*, e simili. Io confesso di non gl'intendere; perchè io non sò che differenza sia da esser composto di più cose, a comprender più cose sotto di se. Ecco: *Esercito* è composto di molti soldati, e comprende anche molti soldati sotto di se. *Vigna* comprende molte viti, perchè ella è composta di molte viti. Ma io domanderò loro: *Granata*, *Fastello*, *Pagliaio* saranno Collettivi, o Comprensivi? *Granata* è composta di molte scope; *Fastello* di molte legne, o erbe; e *Pagliaio* di molte paglie; dunque saranno Collettivi. Ma s'e' si considera, che la *Granata* comprende molte scope; il *Fastello* molte legne, o erbe; e 'l *Pagliaio* molte paglie; dunque saranno Comprensivi. Meglio sarà dire adunque, che *Vigna*, *Canneto*, *Bosco*, e gli altri sien tanto Collettivi quanto *Gente*, *Popolo*, e *Tesoro*; perchè quegli come questi son composti di più individui.

Comprensivo poi diciamo che sia il *Soldato*, lo *Italiano*, il *Cavaliere*, l'*Uomo*, la *Donna*, e altri tali, mentre non istanno per un tal Soldato, per un tal Italiano, o un tal Cavaliere, nè per un tale Uomo, o Donna, accennato nominatamente, ma per la universal natura d'ogni Soldato, d'ogni Italiano, d'ogni Cavaliere, d'ogni Uomo, e d'ogni Donna accennata indeterminatamente con tal voce; perchè questa è quella, che comprende sotto di se più cose, ma non è già di esse composta.

Mentre si dirà per tanto: *Il Soldato sogna arme, cavalli, guerra, ec.* e *Le quali subitamente (purchè l'uom voglia) di tutto 'l Mondo ci son recate*; come anche: [g. 8. n. 9.]

Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro; [Ar. Fur. can. 13. 37.]

quel *Soldato*, quell' *Uomo*, e quello *Spagnuolo* è nome Comprensivo. Ma mentre si dirà: *Il popolo di questa terra ec. si leverà a romore.* E: *Avendo in diverse guerre ec. speso tutto il suo tesoro*; quel *Popolo*, e quel *Tesoro* sarà Collettivo. [g. 1. n. 1.] [g. 1. n. 3.]

E sot-

E sotto questo capo credo che si possa registrare *Foresterìa*, *Salmerìa*, *Chericato*, e molti altri.

Degl' Infiniti de' Verbi, che servon per Nomi. *Cap. V.*

SOTT' al medesimo Appellativo si può ancora ridurre tutti gl' Infiniti de' Verbi, qualora egli stanno per nomi; come il *Fare*, il *Dire*, lo *Stare*, il *Vedere*, il *Porgere*, il *Dilettare*, e tutti gli altri, che per esser tanto noti, non hanno bisogno di maggior dichiarazione. Ecco: *Et il dire questo, & il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fu una cosa*. *Dire*, *Tornare*, e *Chiudere* servono in luogo di nomi, e come nomi ricevon articolo; e forse posson declinarsi a foggia di nomi, come ricevere gli aggiuntivi, che gli variano in contrarj, o diversi significati. Ecco: *Lasciamo stare l' aver conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, ec.* Dove *Baciari*, e *Abbracciari* hanno articolo, e aggiuntivo, che può servir loro per epiteto, e ricevon declinazion di nome.[1]

g. 2. n. 5.

g. 4. proem.

Degli Augumentativi, e Diminutivi. *Cap. VI.*

TUTTI i Sustantivi si posson, col crescersi di sillabe, crescere, o scemare nel significato. E benchè questi sieno accidenti, e perciò fra gli accidenti fossero stati più convenevolmente posti; noi con tutto ciò gli registreremo quì tutti uniti per maggiore intelligenza de' principianti, e così faremo di tutti gli altri, che quantunque si deducan da voci, si posson ad ogni modo ridurre a que' capi, sotto a' quali gli rassegneremo.

I Sustantivi adunque, crescendosi di sillabe, si posson crescere, o scemar di significato.[2] Ma questo crescer di significato si fa o per dimostrar la cosa più grande, o per riprenderla, e biasimarla. I primi si dicon

(1) Ciò è comunissimo a' Greci. I Latini tentarono d' introdurlo anche nella lor Lingua. Lucrezio disse: *Ad sedare sitim*. E Virgilio: *Pulchrum mori succurrit in armis*. Ma non ebbe corso, e quest' uso non fu abbracciato.

(2) Si voleva quì avvertire per quelli, che non sono nati, o non hanno lungamente abitato in Firenze, che alcuni Nomi Sustantivi paiono ridotti in forma d' Augumentativi, o di Diminutivi, o di Vezzeggiativi, ec. ma non è così; perocchè sono nomi Appellativi, e proprj d' una cosa notabilmente diversa. Il Chiabrera credè, che *Colombella* fosse diminutivo di *Colomba*, e pure è nome d' una spezie di volatile diversa da' *Colombi*, come notò il nostro Smarrito nella Prefazione alle Prose Fiorentine Tomo I. Pur da *Colomba* se si forma *Colombina*, si viene a significare una cosa del tutto diversa, cioè *Sterco di Colombi*. Così da *Quercia* si fa *Querciuolo*, che scema nel significato; ma da *Braccio* facendosi *Bracciuolo*, lo muta; e parimente da *Fuso*, *Fusaiolo*, questo pur muta significato. Il Ripieno in questo Capitolo pone *Casotto* per accrescitivo di *Casa*, e il nostro Vocabolario sull' autorità d' un solo Esempio del Varchi lo contrappone al Lat. *ingens domus*. Pure nell' uso comunemente non solo non si prende per una gran Casa, ma nè meno per *Casa*, bensì per una stanza posticcia di legno. Lo stesso si può dire di *Cameretta*, e *Camerella*, che quantunque sieno Diminutivi di *Camera*, pur nell' uso significano tutt' altro; che chi gli usasse in iscrittura per diminutivo di *Camera*, farebbe ridere.

con *Augumentativi*. I secondi si posson dir con questa parola, poco in vero nostrale, *Improbativi*, o *Riprensivi*.

Lo scemare similmente si fa, o per dimostrar la cosa assai piccola; o per avvilirla, e spregiarla; o per accarezzarla, e adularla. I primi si dicon *Diminutivi*; i secondi *Dispregiativi*; i terzi *Vezzeggiativi* [1]; e veramente chiamandogli tutti *Diminutivi*, i secondi si posson dir del *Dispregio*, e i terzi del *Vezzo*, lasciando che i primi si dican *Diminutivi* semplicemente.

Gli *Augumentativi* diventano tali col mutar loro l' ultima vocale in *One*, *Ona* [2], *Otto*, *Otta*, e *Occia*; e da *Braccio*, *Donna*, *Castello*, *Casa*, e *Minestra*, si fa *Braccione*, *Donnona*, *Castellotto*, *Casotta*, e *Minestroccia*.

Alcuna volta anche s' accresce col mutare il femminile in maschile, come: *Donnone*, e *Casotto*; che par ch' e' significhin alquanto di più, che se dicessero: *Donnona*, e *Casotta*.

Gl' *Improbativi*, o del riprendere, o biasimare finiscono in *Accio*, *Accia*, e *Azzo*: *Corpaccio*, *Personaccia*, e *Popolaccio*, o *Popolazzo* [3]. I *Diminutivi*, o dello scemare, finiscono in *Ino*, *Ina*, *Etto*, *Etta*, *Ello*, *Icello*, *Erello*, *Ella*, *Uccio*, *Uzza*, *Ipola*, e *Otto*: *Fanciullino*, *Cavallina*, *Carretto*, *Carretta*, *Campanello*, *Fraticello*, *Venterello*, *Catenella*, *Carruccio*, *Tegghiuzza*, *Casipola*, e *Signorotto*.

Dispregiativi, o dello avvilire escono in *Uccio*, *Upola*, *Aglia*, *Ame*, *Iciatto*, *Icciuola*, *Accina*: *Capelluccio*, *Casupola*, *Soldataglia* [4], *Gentame*, *Omiciatto*, *Donnicciuola*, e *Donnaccina*.

Vezzeggiativi, o del vezzo, detti in Latino *Blanditivi*, si crescono in *Ino*, *Ello*, *Uzzo*, *Uolo*, *Anzuolo*, *Etto*, *Accio*, *Accia*: *Fratellino*, *Sorellina*, *Cattivello*, *Cattivuzzo*, *Faziuolo*, *Tristanzuolo*, *Poveretto*, *Cattivaccio*, e *Femminaccia*; che mentre si dice: *Basta egli era un cattivaccio*. E: *O ella vi parrebbe la bella femminaccia*. *Cattivaccio*, e *femminaccia* paion nomi *Vezzeggiativi*, e non *Dispregiativi*. [5]

Gior. 8. n. 6.

Del Nome Aggiuntivo.
Cap. VII.

NOME Aggiuntivo è quel, che significa alcuno accidente nel Sustantivo, a cui s' accosta; ed ecco in qual maniera: *Essendo Masciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante, cavalier divenuto*. Quì si vede, che *Ricchissimo*, e *Grande* stanno nell' orazione, perchè sono appog-

g. 1. n. 1.

(1) *Vezzeggiativi*. ὑποκοριστικὰ ὀνόματα. *Salv.*

(2) *On* è desinenza in Greco, e in Franzese di diminutivo. *Glycera*. *la dolce*. *Glycerion*, in Latino *Glycerium*, il diminutivo. *Violon* in Franz. il Violino. *Luison* Luigina. *Thoinon* Caterinina. *Caesarion*, *Cesarino* il Figliuolo, che Cesare ebbe di Cleopatra. *Salv.*

(3) *Popolazzo* non sembra Voce Fiorentina, nè Toscana, ma d' uno di quei Dialetti Italiani, che mutano il C in Z.

(4) *Soldataglia* forse non si direbbe in buon Toscano; Ci sarebbe l' esempio di *Spruzzaglia* da *Spruzzo*, *Marmaglia* da *Marame* quasi *Maramaglia*, *Gentaglia* da *Gente*

(5) Alcuna volta paiono *Vezzeggiativi*, ma propriamente sono *Peggiorativi*, o vogliam dire *Dispregiativi*.

poggiati al sustantivo *Mercatante*, che altrimente non si reggerebbon da se soli, che non so quel che significasse quel *ricchissimo*, e quel *grande*, senza quel *Mercatante*, o altro Sustantivo. E per questo si dicono *Aggiuntivi*, perchè e' non son mai se non aggiunti a qualche Sustantivo; onde poichè quegli altri si dicon Sustantivi, questi pare che si potessero dire *Accidentali*; perchè nel modo, che l'accidente s'appoggia alla sustanaa, l'Aggiuntivo s'appoggia al Sustantivo, e lo varia bene spesso, come gli accidenti variano, cioè fanno diversa la sustanza. Ecco come son quì variati *rosai*: *Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse*. giorn. 3.

E come l'accidente non può star senza la sustanza; così questi *Bianchi*, e *Vermigli* non possono star nell'orazione senza un Sustantivo; e standovi, non vi starebbon a proposito, perchè non significherebbon niente, come chi avesse detto: *Le latora delle quali vie tutte di bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse*. Ben poteva starvi *Rosai* senza gli aggiuntivi, e si poteva dire: *Le latora delle quali vie tutte di rosai, e di gelsomini erano quasi chiuse*; ma non si sarebbe inteso di che qualità fossero stati i Rosai; come senza quel *Ricchissimo*, e *Grande* o altro aggiunto simile, non si sarebbe inteso, se quel Mercatante fosse stato ricco, o povero, di grande, o di piccol negozio. Ma meglio si scorgerà negli aggiunti quì dati a Uomo: *Mostrògli in quella un Cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracondo, e bizzarro*. Quanto sarebbe stato diverso, se avesse detto: *uom piccolo, e sparuto, e debole, paziente, flemmatico, e piacevole?* g. 9. n. 8.

Questi Aggiuntivi si dividono in Perfetti, e Imperfetti.

Dell' Aggiuntivo perfetto.
Cap. VIII.

AGGIUNTIVO perfetto è quel, che accenna alcun proprio accidente nel Sustantivo; può ricevere il più, e'l meno, e può servire per epiteto. Tali sono nel seguente esempio: *Valoroso*, *Lucido*, *Verde*, *Laudevole*, *Piacevole*, e *Leggiadro*: *Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati; così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti*. Come si vede, questi Aggiuntivi scuoprono accidenti veri ne' lor sustantivi *Giovani*, *Sereni*, *Prati*, *Costumi*, *Ragionamenti*, e *Motti*; perchè altro è dire *Costumi laudevoli*, *Ragionamenti piacevoli*, o *Motti leggiadri*; altro sarebbe stato, se avesse detto *Costumi biasimevoli*, *Ragionamenti noiosi*, *Motti goffi*, o *sgarbati*. g. 1. n. 10. Proem.

Questi anche posson ricevere 'l più, e 'l meno, perchè abbiamo *più, e men valoroso*; *poco, e molto lucido*; *assai verde, e verdissimo*. E: *Era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori; chiuso d'intorno di verdissimi, e vivi aranci*. Si ha il *bel Gerbino*, che divenne *Bellissimo giovane*, e amò una figliuola del Re di Tunisi, che *Era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata*. giorn. 3. giorn. 4. n. 4.

Può

Può anche servir per epiteto, come posson servir tutti gli altri di sopra, dicendosi: *Gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi.* Dove si vede, che *Verdi*, e *Piacevoli* servon per epiteti a *Rami*, e a *Versi*.

giorn. 2.

De' Comparativi, e Superlativi. Cap. IX.

DICEMMO, che una delle condizioni dell' Aggiuntivo perfetto è ricevere il più, e 'l meno. Però è ben veder com' e' lo possan ricevere.

I nomi Aggiuntivi perfetti accennano alcuno accidente nel Sustantivo, il quale accidente si può accennar da esso in tre modi, o semplicemente, o con qualche eccesso, o con tutto l' eccesso. Quando significa semplicemente, si chiama POSITIVO. Quando accenna alcuno eccesso, si dice COMPARATIVO. Quando nota tutto l' eccesso, s' appella SUPERLATIVO.

Positivo, dico, è quando significa alcuno accidente semplicemente, cioè senz' accrescimento, o diminuzione, come *Buono*, *Bello*, *Dotto*, *Verde*, e gli altri di sopra con altri simili.

Comparativo è quando significa alcuno eccesso di accrescimento, o diminuzione rispetto al Positivo, come *Migliore*, *Peggiore*, *Maggiore*, *Minore*, e simili: *De' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni.* E: *Quanto la speranza diventa minore, tanto l' amore maggior fassi.* *Maggiore*, e *Minore*, cioè più, o men grande; ecco accresciuto col MAGGIORE, e scemato col MINORE il Positivo GRANDE.

g. 2. n. 8.
g. 3. n. 2.

Ma perchè non ogni Positivo ha il suo Comparativo, non si trovando nè LUCIDIORE, nè BELLIORE, nè VERDIORE, o cosa tale; si ricorre ad uno ajuto assai necessario, che è accompagnare lo stesso Positivo con un PIU', o con un MENO, o cosa tale, e si dice PIU', o MEN BELLO [1], PIU', o MEN CATTIVO; e così il PIU' augumenta, e 'l MENO diminuisce lo stesso Positivo: *Eran i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo. Fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni. Più belli*, e *più vezzosi*, ecco cresciuto il Positivo. *Men cattivo*, eccolo scemato.

g. 2. n. 8.
g. 9. n. 6.

Superlativo è quando significa tutto l' eccesso del crescere, o dello scemare, come *Ottimo*, *Pessimo*, *Massimo*, *Bonissimo*, *Cattivissimo*, *Ricchissimo*, e in somma tutti quelli, che dal Positivo si rivoltano in ISSIMO: *Le volte piene di ottimi vini. Il vostro ad un gentil giovane; quel di Gisippo ad un più gentile* [2]. *Il vostro ad un ricco giovane; quel di Gisippo ad un ricchissimo.*

g. 3.
g. 10. n. 8.

Talora par che s' accenni il Superlativo con replicare il Positivo: *Verde verde*, *Buono*, *buono* [3], *Grande grande*, *Piccin piccino*, *Lungo lun-*

(1) Presso gli Antichi nostri Scrittori si trova aggiunto il PIU' anche a MAGGIORE, come si può vedere negli Avvertimenti dello Infarinato *Vol.* 2. *Lib.* 1. *Cap.* 4. ma è maniera di parlare da non seguitarsi oggidì, nè si usa se non da alcuni de' nostri lavoratori.

(2) Il primo membro di questo esempio non è di Superlativo, ma di Comparativo.

(3) *Buono buono*. Così in Ebreo *meod meod*; *molto molto*, cioè moltissimo. *Salv.*

lungo, *Corto*, *corto*. Benchè veramente questi fossero da dirsi più tosto Avverbi, che Nomi. Perchè dicendo: *la via è lunga lunga; le staffe son corte corte*; *egli è buono buono*, non par che voglia dir altro, che *assai lunga; molto corte; assai buono*. Con tutto ciò non credo, che dirgli anche Superlativi sia male, perchè a questo modo anche del Comparativo si potrebbe dire il medesimo, e molto più; dicendosi, come s'è veduto, *più belli*, *più vezzosi*, *ec.* e pure da ciascuno si dicon Comparativi, e non Avverbj.

De' Diminutivi, e Augumentativi Aggiuntivi. Cap. X.

ALcuna volta si dà il Diminutivo, e l'Augumentativo anche all'Aggiuntivo; e quanto al Diminutivo, si dice *Pochino*, *Pochetto*, *Giallino*, *Gialletto*, *Gialluccio*, *Rossigno*, *Poveruccio*, *Affettatuzzo*, *Cattivello*, *Maggioretto*, *Grandicello*, e altri molti: *Togliendo via cotesto tuo pochetto di viso*. *Lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello*. Si dice: *Di color Rossiccio*, *Gialliccio*, *Rossigno*; *Un pochin di terra*; *Divenuto maggioretto*, *ec.*

gior. 8. n. 7. gior. 5. n. 9.

Quanto all'Augumentativo si dice: *Bellone*, *Grandaccio*, *Grandonaccio*, *Grandotto*, e simili. [1] Benchè forse si potesse disputare, se in tali casi egli stieno per Aggiuntivi, o per Sustantivi, il che a noi poco importa di ricercare al presente; e questo è quanto all'Aggiuntivo perfetto.

Dell' Aggiuntivo imperfetto, e sue spezie. Cap. XI.

AGGIUNTIVO imperfetto si dice quando gli manca alcuna delle tre condizioni, che lo fanno perfetto, cioè, o non palesa accidente particolare nel Sustantivo, o non riceve più o meno, o non vi può star per epiteto. Tali sono: *Ciascuno Colui*, *Quale*, *Alcuno*, *Signore*, *Madonna*, *Celeste*, e altri simili. Ecco: *Come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, & hannol trovato in alcuni*.

Proem.

Questi mancano di tutte le condizioni, perchè dicendo *Ciascuna persona*, quella *Persona* non resta dichiarata da quella *Ciascuna*, come sarebbe stata da *Buona*, *Rea*, o altra tale. Nè si dice: *Più*, *o men Ciascuno*, nè *Qualissimo*, nè *Coluissimo*; nè meno possono star per epiteti, perchè niuno sentì mai *il ciascun uomo*, *gli alcuni beni*, o cosa tale.

In somma questi sono Aggiuntivi, perchè non hanno forza di star da se nell'orazione; e son detti Nomi, perchè s'accompagnano con nomi sustantivi; ma e' non hanno qualità de' Nomi Aggiuntivi perfetti, e però son detti imperfetti, e improprj, e più tosto mezzi Pronomi, che veri Nomi.

 Que-

(1) Non si troverà per avventura altra Lingua, che abbia tanti Accrescitivi, Diminutivi, Vezzeggiativi, Peggiorativi, ec. e tante varie congiunzioni di queste stesse proprietà; come *Pochettino*, *Giallettuccio*, *Galluccio*, *Gallettucciaccio*, *Gallettinucciaccio*. ec.

Questi si dividon in diverse spezie, come
Dimostrativi. *Chi*. *Che*. *Tale*.
Interrogativi. *Chi? Che? Quale? Quanto?*
Relativi. *Quale*, *Che*, *Chi*, *Cui*.
Divisivi, o Partitivi. *Ciascuno*, *Qualunque*, *Chiunque*.
Renditivi. *Tante*, *Tanto*.
Universali. *Ognuno*, *Niuno*, *Tutto*, *Niente*.
Particolari. *Alcuno*, *Qualcuno*, *Chi che sia*.

Assegnano gli Autori oltre a questi i Dubitativi, gl'Infiniti, i Similitudinarj, i Fattizj, i Generali, gli Speziali, gli Ordinali, i Temporali, e tant'altri, che il volergli quì registrare, sarebbe cosa lunga, e di poco frutto.

De' Nomi participanti.
Cap. XII.

TUTTI i nomi si riducon generalmente a que'due primi capi assegnati in principio della divisione; Sustantivi, e Aggiuntivi. Sonne bene alcuni, che stanno talora per Sustantivi, talora per Aggiuntivi, come: *Messere*, *Madonna*, *Santo*, *Maestro*, *Sere*, *Fresco*, *Madama*, e simili. Ecco *Messere* una volta Sustantivo, perchè si regge da se; e l'altra è Aggiuntivo, perche si regge dal Sustantivo *Corso*, nome proprio d'un uomo: *Messer' io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata*. *A cui Messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto*. (gior. 9. n. 8.)

Il medesimo diremo di questi due *Fresco*: *Per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei d' intorno si posero a sedere*. (gior. 2.)

Ecco *Madonna* Aggiuntivo: *Il che Currado udendo, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò*. Eccola Sustantivo. *Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere?* (gior. 2. n. 6. Ivi.)

Ecco *Maestro* due volte Aggiuntivo: *Tra' quali un Maestro Simon da Villa ec. Questo Maestro Simone novellamente tornato*. Eccolo tre volte Sustantivo: *Maestro, io nol direi a molte persone, ec. Oime, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? Il Maestro affermò, che non farebbe*. (gior. 8. n. 9. Ivi.)

Ora a questi non occorre assegnare altra regola, se non che quando egli stanno soli, s'abbian per Sustantivi, e come Sustantivi si tengano, e usino; e quando si reggono ad altro, s'abbian per Aggiuntivi, e come Aggiuntivi si mettano in opera. [1]

Del Nome Numerale.
Cap. XIII.

NON molto dissimili da' predetti sono i numerali. Perchè bench'e' sien di natura Aggiuntivi, hanno con tutto ciò alcuna forza di Sustantivi; però quì sarà luogo per loro. Que-

(1) Gli Aggiuntivi, quando mancano del Sustantivo, non lasciano quasi mai d'essere Aggiuntivi, perchè il Sustantivo vi si sottintende.

Questi son di tre sorte. Principale, Ordinativo, e Distributivo. Principale si dice quando significa numero assolutamente: come *Uno*, *Due*, *Quattro*, *Sei*, *Dieci*, *Venti*, *Cento*, *Mille*, *Centomila*, *ec.* *Andando due Preti con una croce per alcuno, si misero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i Preti a seppellire, n'aveano sei, o otto. Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi, ec. contro a mille de' miei. Che non era sì poco, che oltre a dieci mila dobbre non valesse.*

Introduz.
g. 2. n. 8.
E più sotto.

Ordinativo è chiamato quando i numeri vanno in ordine l'un dopo l'altro, come: *Primo*, *Secondo*, *Terzo*, *Quinto*, *Nono*, *Decimo*, *Ventesimo*, *Centesimo*, *Millesimo*, *ec.* *Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo; e la seconda Fiammetta; Filomena la terza; e la quarta Emilia; & appresso Lauretta diremo alla quinta; ed alla sesta Neifile. Il ventesimo giorno dopo la mia partita.*

gior. 1.
g. 2 n. 7.

Distributivo s'appella quel che accenna quantità numerata, come: *Decina*, *Ventina*, *Cinquantina*, *Centinaio*, *Migliaio*, ec. *E ordinògli a decine, e a centinaia, e migliaia. Egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinaio.*

G. V. 5. 26.
g. 8. n. 10.

Alcuni aggiungon per quarta spezie il Partitivo, ma io non lo so trovar differente dall'Ordinativo, che tanto pare a me *Ventesimo*, e *Trentesimo*, quanto *Centesimo*, e *Millesimo*; però questi come quelli si posson chiamare Ordinativi.

Il Principale è ordinariamente Aggiuntivo, dicendosi: *Cento novelle*, *Sette donne*, *Tre giovani*, *Dieci dì*, *Cinquecento fiorini*, *Sei danari*, *ec.*

Ma talora par che abbia forza di Sustantivo, particularmente in quel luogo di Dante:

Come 'l quattro nel sei non è raccolta. Par. 5.

Dove quattro, e sei stanno senz'alcuno appoggio a guisa di Sustantivi. Si sente anche tutto dì da color, che giuocano a dadi, o a carte, nominare *il Tre*, *il Quattro*, *il Sei*, *Due Setti*, *Due Cinqui*, *Tre Sei*, *Tre Novi*. E nota, che diciamo *due Setti*, *tre Novi*, ec. e non *due Sette*, *tre Nove*, ec. come si dice in altri luoghi fuor di Toscana; perchè nella Lingua nostra questi Numerali principali, sempre che stanno per Sustantivi, si declinano, come vedremo a suo luogo.

L'Ordinativo similmente è per lo più Aggiuntivo, perchè quasi sempre si ha *il Ventesimo giorno*, *la Terza sorella*, *la Centesima cosa*, *la Millesima parte*. Ma alcuna volta anch'egli sta per Sustantivo, come *un Terzo di Soldati*, *Tre quarti dall'entrate*, *Eletto da cinque sesti del capitolo*. Sentesi anche *i Primi*, *i Secondi*, e *i Centesimi*. *La prima chiameremo Pampinea*, *La seconda Fiammetta*, ec. Benchè veramente questi non si possan del tutto dir Sustantivi, se non quanto hanno forza di Sustantivo in vigor di quel, che è da loro rappresentato, come *Donna*, *Cavaliere*, *Fanti*; perchè dicendo *La prima chiameremo Pampinea*, altro non vuol dir, che *La prima Donna chiameremo Pampinea*; *la seconda* intendasi pur similmente *Donna*, *ec.*

Ma il Distributivo par che sia sempre Sustantivo, e non mai Aggiuntivo; perchè *Decina*, *Centinaio*, *Migliaio*, ec. stanno sempre senz'ap-

poggio. Anzi molte volte ricevono e l' accompagnanome *Uno*, o *Una*, e l' Aggiuntivo, dicendosi *Una Decina di Frati*, *Due Centinaia di scudi*, *La bella Decina*, *Un grosso Centinaio*, *Un intero Migliaio*, *ec.* E se e' si trova: *Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati*; dicasi, che *un Dieci*, e *Dodici* stia in questo luogo in forza di Distributivo.

De' Denominativi.
Cap. XIV.

BEnchè la maggior parte de' Nomi, che si deducon da voci, fossero stati meglio tra gli Accidenti, noi con tutto ciò gli registreremo qui tutti uniti, acciocchè i principianti possan meglio restarne capaci col vedergli quì tutti uniti, che non farebbono avendogli in più luoghi divisi.

Tra' Nomi adunque, che si deducon da voce, sono principalmente i Denominativi, i quali son di più sorte, cioè.

Quando si nomina una cosa dalla cagione efficiente; come chi dicesse di *andare a' Pitti* [1]: cioè a quel Palazzo del Granduca, che già fu fabbricato dalla Famiglia de' Pitti; ovvero quando si dice di *legger Dante*, *o 'l Boccaccio*, cioè i libri da lor composti; quel Dante, e quel Boccaccio, e quel *Pitti* sono adunque nomi Denominativi, dedotti dalla cagione efficiente.

Altri si deducon dalla forma, come mostrando la statua di Cosimo, dico: *Vedi Cosimo*.

Altri dalla materia, come *Alabastrino*, e *Cedrino*, cioè fabbricato d' alabastro, o di cedro.

Altri dall' uso, come *Scettro*, *Città*, o *Palazzo Reale*, cioè usato, o destinato per Re, o degno di Re.

Altri dalla possessione, come *Principe*, o *Re Toscano*, *Ambasciator Veneto*, *Dominio Ducale*, *Camera Regia*.

Altri dall' affezione, come *Cartaginese*, *Romano*.

Altri dall' attitudine, come *Arrendevole*, *Pieghevole*.

Altri dalla imitazione, come *Dantesco*, *Boccaccesco*.

Altri dalla similitudine, come il *Belar delle Pecore*, *l' Abbaiar de' Cani*, *il Miagolar de' Gatti*.

Altri dallo esercizio, come *Vendemmiatore*, *Portatore*, *Toccatore*.

Altri dalla operazione, o effetto, come *Rosaio*, *Sciugatoio*, *Toccatoio*. E quì s'avvertisca, che molti restan facilmente ingannati col pigliar l' un per l' altro. Però non si dica *Sciugatore*, o *Toccatore* per lo strumento, che asciuga, o che tocca, ma solo per colui, che ha l' ufficio, o esercizio di asciugare, o toccare.

Se ne deduce anche dal tempo, come *Annuo*, *Mestruo*, *Diurno*, *Notturno*, e questi si dicon Temporali.

Ci

(1) *Di andare a' Pitti*, ec. Chiabrera.
Ove risplende
Di marmi, e d' or l' incomparabil Pitti, Salv.

Ci sono anche i Locali, come *Terrestre*, *Marino*, *Celeste*.
E i Patrii, come *Fiorentino*, *Veneziano*, *Genovese*. [1]
E i Nazionali, come *Toscano*, *Lombardo*, *Romagnuolo*.
E oltr'a questi i Nominali, come *Scudiere*.
I Verbali, come *Bravata*.
I Pronominali, come *Nostrale*.
I Proposizionali, come *Esterno*.
Gli Avverbiali, come *Tardanza*; de' quali tratteremo più basso in luogo più opportuno. E questo basti di quel, che si potesse dir delle spezie de' Nomi, avvertendo, che tutte in fine si riducono a due capi generali, Sustantivo, e Aggiuntivo; nè mai nome si troverà, che o l' uno, o l' altro non sia. Ora discendiamo a trattar degli Accidenti.

Degli Accidenti del Nome.
Cap. XV.

LE varietà del Nome, dette comunemente Affetti [2] o più comunemente Accidenti, son sei: Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, Figura.

Aggiugnerei per settima la Declinazione, giacchè ella è differenza specifica, distinguendosi per essa nome da nome, onde altro termina così, altro così. Ma perchè il terminar così o così non è altra differenza, che di materia, cioè di quei caratteri, di che l' uno, e l' altro è formato; di quì credo che nasca, che gli Autori non la mettono fra gli altri accidenti; perchè gli altri accennan differenza di significato, atteso che altro è significar un solo; altro è accennar più d' uno individuo; altro è significar maschio, altro femmina; ma il terminar in quello, o in quell' altro carattere non lo rende in veruna significazione da se diverso.

Non si dà al nome accidente di Modo, nè di Tempo; e la ragione è questa. I nomi, come più volte abbiam detto, son segni delle cose. Ora l' affetto non può variar le cose, nè il tempo ha facultà di misurarle; perchè tanto è cosa quella, che è fatta prima, quanto quella, che è fatta poi, o che ancora si fa; e tanto è cosa una cosa, mentre è desiderata da me, quanto è mentre la dimostro altrui, o da altrui m' è mostrata. Se l' affetto adunque non varia la cosa, il nome non può esser distinto per modi; e se la cosa non si misura dal tempo, il nome non potrà nè anche variarsi per tempi.

Alcuni non vogliono, che nel nome si trovi distinzion di persona, sopra di che non intendo molto allungarmi. Basta che la persona, o tacita, o espressa s' intende sempre nel nome. Vedremo poi al suo proprio capitolo, s' ella sia, o nò dichiarata.

Altri negano il caso. Io dico, che quanto alla forma, cioè quanto al-

(1) Questi si confondono, o almeno non sembrano distinti da quelli, che nella pagina antecedente il Ripieno deduce dall' affezione, come *Cartaginese*, *Romano*.

(2) *Le varietà del nome dette comunemente Affetti*: Direi, *Passioni* (Greco *pathe*, Latino *Affectus*,) Salv.

la ſignificazione, il caſo è diſtinto; perchè s'io dico: *Coſimo generò Ferdinando; Coſimo* ſarà caſo molto diverſo da Ferdinando. Ma l'uno non è diſtinto dall'altro per elementi materiali, perchè que' caratteri, con che l'uno, e l'altro ſi ſcrive, non ſon tra loro diſtinti; perchè i medeſimi anderebbono, ſe, ſcambiandoli fra di loro, diceſſimo: *Ferdinando generò Coſimo*.

Con tutto ciò io ſtimo, ch'e' non ſi debba altrimenti eſcludere, perchè la forma è più nobil della materia, e più ſi dee conſiderar la ſignificazione, che i caratteri.

Del Numero. Cap. XVI.

IL Numero tra gli accidenti del nome ha il primo luogo, perchè ſubito che noi ſentiam nominare una coſa, corriamo a conſiderare, ſe quella coſa è una, o più. Se la coſa è una ſola, come *Uomo*, *Principe*, *Ferdinando;* il nome ſi dice Singulare, cioè nota d'un ſolo individuo d'una ſola ſpezie, o d'un ſol genere.

Ma ſe la coſa accennata è più d'una, come *Uomini*, *Principi*, *Ferdinandi*; il nome è detto Plurale, quaſi nota di più individui di più ſpezie, o di più generi.

Due ſono adunque i numeri, Singulare, e Plurale, diſtinti in queſto nome *Lupo*, e *Lupi*: *Toſto ci avvederemo, ſe il lupo ſaprà meglio guidar le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati*. Ecco quel primo accenna un lupo ſolo, intendendo giocoſamente di Filoſtrato eletto in nuovo Re da Neiſile per lo giorno venturo. Onde queſto numero può dirſi certo, o finito, perchè per eſſo s'intende, ch'e' ſi parla d'una ſola coſa. Quel ſecondo accenna più d'un lupo, ſcherzando ſopra tutti gli altri giovani, i quali erano ſtati per addietro alle donne ſuggetti. Ma il numero di queſti lupi non ſi dichiara, perchè tanto può dir di due, quanto di cento, e mille, a talchè e' potrebbe dirſi numero incerto, e infinito. E però quando egli è neceſſario eſplicare il numero del plurale, biſogna aggiungervi alcuni di que' nomi, che ſi dicon numerali, come *Tre*, *Sette*, *Dieci*, *Cento*; altrimenti non ſi ſa, ſe non che e'ſon più d'uno.

g. 3. in fin.

Ma queſta variazione, o diſtinzion di numeri non è in tutti i nomi generalmente; perchè altri ſi variano, cioè hanno diſtinto il ſingular dal plurale; altri non ſi variano, non avendo l'un numero diverſo dall'altro; ed ecco un' altra diviſione de' nomi, poichè altri ſon Declinabili, altri Indeclinabili.

De' Nomi Declinabili. Cap. XVII.

QUE Nomi, che nel ſingulare finiſcono in una delle tre vocali pure A, E, O, ſenz'accento, ſon declinabili, e vanno a finir nel plurale o in E, o in I. In E ſi voltan que' nomi femminili, che hanno il ſingulare in A, come *Donna*, *Reina*, *Maddalena*. Queſti, dico, hanno il plurale in E, *Donne*, *Reine*, *Maddalene*. E chi dirà *le*

Don-

Donni, *le Bolli*, *le Mondani*, *le Maritati*, e altre sì fatte, errerà.

In I generalmente cascano tutti i nomi di maschio da qualunque delle tre vocali predette A, E, O, come *Papa*, *Cardinale*, *Vescovo*; e si dice senz' alcuna controversia nel Plurale *Papi*, *Cardinali*, *Vescovi*. Cascano in I similmente tutti i femminili, i quali hanno il singulare in E, o in O, come *Madre*, *Botte*, *Mano*; e nel plurale si dice, *Madri*, *Botti*, *Mani*. E chi dice *le Madre*, *le Botte*, *le Mane*, fa error manifesto. Si dirà dunque

Nel Singulare.	Nel Plurale.
Il Papa	*Li Papi*
Il Cardinale	*I Cardinali*
Il Vescovo	*I Vescovi*
La Madre	*Le Madri*
La Mano.	*Le Mani.*

E dall' altro canto si dirà

Nel Singulare.	Nel Plurale.
La Donna	*Le Donne*
La Reina	*Le Reine*
La Maritata.	*Le Maritate.*

De' Nomi Indeclinabili.
Cap. XVIII.

TUTTI que' che nel singolare finiscono in consonante, o in I, o in U, o che hanno l' accento su l' ultima, e per conseguenza tutti i monosillabi, sono indeclinabili; onde indifferentemente si dirà

Nel Singulare.	Nel Plurale.
Alatiel	*Più Alatiel*
Beminedab	*Degli Beminedab*
Agilulf	*Due Agilulf*
Parigi	*Molti Parigi*
Città	*Ampie Città*
Podestà	*Onorati Podestà*
Mercè	*Vostre Mercè*
Falò	*Caldi Falò*
Re	*Potenti Re*
Po	*Più d' un Po.*

Restano anche indeclinabili alcuni nomi terminanti in E: come *Spezie*, *Superficie*, *Requie*, o se altri ve ne sono, che tanto si dicono in uno, quanto nell' altro numero. La ragione potrebbe esser questa, che anticamente si diceva nel singulare *Spezia*; e giacch' e' non s' ha niente in contrario, si può credere, che per una tal proporzione si dicesse anche *Superficia*, e *Requia*. Onde e' bisognava dir regolatamente nel plurale *Superficie*, *Requie*, come si diceva *Spezie*.

Questo vocabolo andò poi in disuso, perchè e' si cominciò a dir da ciascuno nel singulare *Spezie*, forse per ridurlo alla terminazion Latina, che nel sesto caso del Singolare finisce in E; cosa non dico neces-

saria, come ha detto alcun altro; ma assai solita nella nostra Lingua; come si vede in *Poeta*, *Padre*, *Beato*, *Donna*, *Madre*, e altri assaissimi.

Ma benchè il Singolare si mutasse, e si facesse di *Spezia Spezie*, come di *Superficia*, e *Requia* si dovette far *Superficie*, e *Requie*, non si mutò già il Plurale; ma sempre s' è conservata la medesima terminazion nel maggior numero, dicendosi come prima *le Spezie*, *le Superficie*, e *le Requie*. Il che non è stato anche senza misterio, come ingegnosissimamente discorre il dottissimo Albertino Barisoni, col quale ho conferito più volte queste mie fatiche, e sottopostole alla sua prudente censura; di che io sommamente mi pregio, conoscendolo per uno de' più fioriti ingegni d' Italia. Dice egli, che ciò sia seguito, perchè la nostra Lingua abbia voluto fuggire in terminazion femminile que' due ii, cosa non solo insolita nel genere femminile, ma poco grata anche nel maschile; poichè tutti i nomi riducon volentieri i due ii in un solo j lungo, e in luogo di *Sacrificii*, *Uficii*, *Palii*, *Studii*, *Occhii*, e *Principii*, si scrive più frequentemente da' buoni moderni *Sacrificj*, *Uficj*, *Palj*, *Studj*, *Occhj*, *Principj*, ec. Ond' e' non si poteva con modo sì stravagante, e insolito, particolarmente della terminazion femminile, dire *Spezii*, *Superficii*, e *Requii*, e tanto meno *Spezj*, *Superficj*, e *Requj*, che si sarebbon troppo dilungati dalla lor voce singulare con pericolo, che molti non li avesser potuti poi riconoscere. E questo sia detto per soddisfazion degl' ingegni curiosi.

De' Nomi di doppia uscita. Cap. XIX.

TRovansi molti Nomi, che ora son declinabili, e ora indeclinabili; e ciò avviene, perchè ora si profferiscono tronchi, ora si pronunziano interi.

Tronchi sono *Città*, *Mercè*, *Virtù*, *Piè*, *Rè*, e altri tali; e questi, perchè hanno l' accento su l' ultima, sono indeclinabili.

Ma quando i medesimi, o altri simili sono interi, come *Cittade*, *Mercede*, *Virtude*, *Piede*, *Rege*, ec. allora, perch' e' non hanno l' accento su l' ultima, son declinabili, e nel plurale si dice *Cittadi*, *Mercedi*, *Virtudi*, *Piedi*, e *Regi*; e di ciò non occorre addur testimonio, che per se è chiarissimo.

Altri escon nel singulare e in A, e in E, (almeno appresso gli Autori antichi) come *Porta*, e *Porte*; *Vena*, e *Vene* [1]; *Spina*, e *Spine*; *Loda*, e *Lode*; *Froda*, e *Frode*; *Fronda*, e *Fronde*; *Ala*, e *Ale*; *Arma*, e *Arme*; e altri. Onde mentre si legge: *Di quì alle Porti di Parigi*. *Non so a quello che io mi tengo, ch' io non le sego le veni*. E:

g. 8. n. 9.
g. 8. n. 8.

Le rose in su le spini, e i bianchi gigli,

Canz. 9.

non è errore; perchè già si diceva in plurale e *Porte*, e *Porti*; e *Vene*,

(1) *Vena*, e *Vene*. In un passo di Maestro Aldobrandino, s' io non erro, che traslatato dal Francesco avea ritenuto dello originale, ove si dicea per cavar sangue *segnar le veni*, un correttore a prezzo, se non era uno lesto, metteva: *segar le reni*, che era un pazzo rimedio. *Salv.*

ne, e *Veni*; e *Spine*, e *Spini*; e *Lode*, e *Lodi*; e *Frode*, e *Frodi*; e *Fronde*, e *Frondi*; e *Ale*, e *Ali*; e *Arme*, e *Armi*; come in tutte le scritture antiche si può vedere. Ecco Giovan Villani parlando di Firenze: *Con quattro Porti mastre; ciò sono dette Porte San Piero, e Porte del Duomo, Porte San Brancazio, e Porte Santa Maria.*

Ma pochi di questi nomi son restati doppj a' moderni; e quasi comunemente oggi si terminan in A, o in E, come *Porta*, *Vena*, *Spina*, *Fronda*, *Ala*; e *Lode*, *Fronde*, *Arme*, ec. però nel plurale hanno una sola terminazione, conforme alla regola data di sopra. Benchè chi si pigliasse anche oggi qualche licenza parcamente, e in particolar nel verso, non si dovrebbe riprendere; perchè l'autorità degli antichi è a tutte le persone modeste di diletto, e riverenza.

E'vvi un'altra sorta di nomi, che hanno due singulari, come *Orecchio*, e *Orecchia*; e però hanno anche due plurali, come *Orecchi*, e *Orecchie*.

De' Nomi di doppio Singulare. Cap. XX.

ALTRI son di doppia uscita, ma solo nel singulare, come *Consule*, e *Consolo*; *Cavaliere*, e *Cavaliero*; *Scolare*, e *Scolaro*.

E non solamente di due, ma se ne trovan molti di tre; come *Mestiere*, *Mestieri*, e *Mestiero*; [1] *Destriere*, *Destrieri*, e *Destriero*; *Leggiere*, *Leggieri*, o *Leggiero*; *Mulattiere*, *Mulattieri*, e *Mulattiero*; cosa, che in particulare si scorge nelle diversità de' Dialetti [2], nella varietà degli stili, e nella differenza della locuzione della prosa, e del verso. Perchè *Cavaliere* per esempio si dirà in un proposito, e *Cavaliero* in un altro; e *Leggiere* sarà familiare a un Dialetto, che un altro non se ne servirà, se non di rado, e per accidente, ma per ordinario avrà *Leggieri*, o *Leggiero*.

Tutti questi nomi, e tutti gli altri simili ad essi, hanno un sol plurale, perchè, come s'è veduto per le regole date, tutti debbon terminare in I. E così dicasi in singolare come si vuole, in plurale si dirà *Mestieri*, *Destrièri*, *Leggieri*, *Mulattieri*, *Scolari*, *Cavalieri*, e *Consoli*, o *Consuli*.

De' Nomi di doppio Plurale. Cap. XXI.

DOppio plurale hanno questi: *Castello*, *Mulino*, *Braccio*, *Riso*, *Tino*, *Lato*, *Labbro*, *Campo*, *Tetto*, *Osso*, e molt'altri, i quali hanno un sol singolare; ma nel plurale escono in *Castelli*, e *Castella*; *Mulini*,

(1) *Mestiere*, e *Mestiero*. Aggiugni *Pensiere*, e *Pensiero*; Poichè *Pensiere* si trova più, e più volte nel famoso Codice del Decamerone del Boccaccio scritto da Francesco d' Amaretto Mannelli, che si conserva nella Libreria Mediceo-Laurenziana. *Salv.*

(2) Per esempio i Pistoiesi quasi tutti i Nomi, che terminano in ERE, come *Cavaliere*, *Cancelliere*, *Mestiere*, gli terminano anco nel Singolare in ERI, *Cavalieri*, *Cancellieri*, *Mestieri*.

lini, e *Mulina; Bracci*, e *Braccia; Risi* [1], *e Risa; Tini*, *Tina*, e *Tinora; Labbri*, e *Labbra*, ec. mutando col numero il genere; perchè di maschili diventan nel plurale femminili, come diremo a suo luogo; e così tanto si dice *Dall' un de' lati*, quanto *le Latora delle vie;* tanto *Traendo con li labbri*, quanto *Gocciar su per le labbra;* e tanto *Vo misurando diversi campi*, e *Entrato ne' borghi*, quanto *Presero le borgora di Padova*, e *Posonvi le campora*.

De' Nomi, che non hanno Plurale. Cap. XXII.

SEnza plurale sono *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno*, *Ciascuno*, *Qualche*, *Qualcuno*, *Ciascheduno*, *Ognuno*, *Qualunque*, *Qualsivoglia*, *Ogni*, *Mane*, per Mattina, e *Uno*, e *Una* (nomi numerali aggiuntivi) e forse degli altri. Questi son sempre singulari, perchè sempre sono aggiunti a sustantivi singulari, o sempre accennan cosa singulare; nè mai si dirà *Niuni onori*, *Nessuni uomini*, *Ciascuni vennero*, *Queste Mane*, *Uni Abati*, *o Une Donne;* ma *Niuno onore*, *Nessuno uomo*, *Ciascuno venne*, *Questo Mane*, *Uno Abate*, *e Una donna*.

So, che noi abbiamo in diverse scritture (come raccolse il Salviati) *Apparecchiato ogni loro cose; Far copia d' ogni atti; Ogni altri statuti; Neuni secoli conobbero; Qualche meluzze salvatiche; Ciaschedum messi del loro uficio;* e *Come desinato ogni uomo ebbero* [2], e finalmente

Vol. 2. lib. 1. g. 6. n. 10.

In qualche etade in qualche strani lidi.

Petr. Son. 222.

Ma dicasi, che questi son modi di parlari antichi, e oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse, perchè anche gli antichi gli usarono di rado; e l' uso moderno è: *Ogni loro cosa*, *Ogni atto*, *Ogni altro statuto*, *Niun secolo*, *Qualche meluzza*, *Ciaschedun messo*, *Come desinato ogni uome ebbe*, e *In qualche strano lido*.

Io non metto *Dio*, *Sole*, *Luna*, e simili. Perchè quantunque noi nè gli crediamo, nè gli veggiamo più d' uno, non restiamo per questo di nominargli di molte volte in plurale, almeno per negazione, o per interrogazione, o per comparazione, o per accomodarci all' usanza de' Gentili, o perchè così porta il prodigio. Ecco: *Il Padre*, *il Figliuolo*, *e lo Spiritossanto son tre Dei? Non son tre Dei*, *ma un solo Dio*. Ma ne' Poeti principalmente:

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.

Petr. c. 1. Amo. g. 5. n. 1.

E non solo i Poeti, ma gli stessi Prosatori: *Affermando per niun' altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata*, *se non perchè gl' Iddii non volevano*, *ec. Così come gl' Iddii sono ottimi*, *e liberali donatori delle cose*, *ec*. Ma eccolo in comparazione, parlando degli spiriti celesti:

Ivi.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, *e da Beatrice di' di'*
Sicuramente, *e credi come a Dii*.

Par. 5.

Del

(1) Non si sentirà usare *Risi* in vece di *Risa*, forse per fuggir l' equivoco, acciocchè non si prendano per *Riso* frutto della terra a tutti noto.

(2) Quest' esempio non fa a proposito, perchè quì *ogni* non è plurale, ma singolare, accompagnato bensì da un verbo plurale.

Del *Sole* poi, e della *Luna* non occorre parlare, perchè chi non ſente dir tutto dì da' Poeti i *Soli* per gli occhi di bella donna? e non ſi legge nelle ſtorie, che alcuna volta ſono apparſi *tre Soli?* e non ſi dice: *quel tale ha due Soli, o tre Lune nell' arme?* Oltrechè *più Soli*, e *più Lune* ſi piglian talora per più anni, e più meſi; come *paſſate due lune*, cioè due meſi.

Ma s' ella viva ſotto molti ſoli. [1] Inf. 29.

cioè molt' anni. Però non ſon da aſcoltarſi coloro, che dicono *Dio* non aver appreſſo di noi plurale, perchè non ne crediam ſe non uno; e *Sole*, e *Luna* eſſer ſempre ſingulari, perchè da noi non ſe ne vede più d'uno.

Dicemmo, che *Uno*, e *Una* non hanno plurale [2], ma vi aggiugnemmo queſte parole, *Nomi numerali aggiuntivi*, perchè mentre *Uno* ſta per Suſtantivo, riceve il plurale, e ſi ſente tutto dì *Gli uni, e gli altri; L' une, e l' altre: Ti priego, che le mie coſe, & ella ti ſieno raccomandate, e quelle dell' une, e dell' altre facci, che credi, che ſieno conſolazione dell' anima mia.* g. 2. n. 7.

De' Nomi, che mancano del Singulare. Cap. XXIII.

SEnza ſingulare ſon ſempre *Nozze*, *Eſequie*, *Minacce* [3], *Vanni* (per penne, o alie) *Spezie* (per droghe, o aromati) *Reni* (parte diretana dell' uomo.) E di ciò non occorre dare altri eſempj, perchè è troppo chiaro, che niuno di queſti nomi ſi troverà mai in ſignificato di ſingulare, ma ſempre ſi dirà in plurale: *Per vaghezza di così ſpeſſe nozze. Ad aver compiute eſequie. Le minacce eſſer arme del minacciato. Così giungeſs' egli teſtè nelle reni a Calandrino.* g. 2. n. 8. g. 4. n. 1. g. 8. n. 7. g. 8. n. 3.

Diceſi in oltre *i Tre giovani*, *Sette donne*, *Due fratelli*, *Tre* o *Quattro bare*, *Sei*, o *Otto morti*, *Ventotto*, *Trenta*, *Settant' anni*, *Cinque lire*, *Cinquecento fiorini*, *Mille ducati*, *Diecimila dobble;* e così tutti i nomi numerali principali da uno in ſu, che mentre ſtanno per aggiuntivi ſon ſempre plurali.

Ma s' egli ſtanno per ſuſtantivi, hanno e ſingulare, e plurale diſtinto, non ſolo nel ſignificato, ma nella materia ancora; eccetto *Tre*, *Sei*, e *Dieci*, che per le regole date di ſopra ſono indeclinabili. Ma gli altri ſi declinano, e ſi dice *Il due, i dui; Il quattro, i quattri; Il cinque, i cinqui; Il ſette, i ſetti; L' otto, gli otti; Il nove, i novi;* come dall' uſo continuo della favella ſi ſente.

Ma che diremo di *Ventuno*, *Trentuno*, *Quarantuno*, *Centuno*, e gli altri? Dicaſi, che quando il numero *Ventuno*, *Trentuno*, ec. è avanti al

(1) Dante: *Ma s' ella viva ſotto molti ſoli*. Preſelo in qualche maniera dal ſuo Virgilio. *Cantando memini me condere ſoles*. Salv.

(2) Anche i Latini le uſarono in plurale. Cicerone nell' Epiſtole diſſe: *unis literis*.

(3) Non s' intende per qual cagione il Ripieno dica, che queſto Nome non ha ſingolare, eſſendo notiſſimo, e uſatiſſimo il dire, e lo ſcrivere *Minaccia*. S. Agoſt. C. D. *Tutto compreſe quella minaccia*. Per queſto i Compilatori del noſtro Vocabolario hanno tratto fuori queſta voce nel numero del meno.

al suo sustantivo, si troverà sempre singulare; perchè sempre si dice *Ventun anno*, *Trentun ducato*; *Centuno scudo*. Ma quando il numero è dopo al sustantivo, sempre è plurale, e si dice *Anni ventuno*, *Ducati trentuno* [1], *Scudi centuno*; e questo fallerà molto raro, o non mai.

E se alcuno desiderasse d'intender la cagion di tal differenza, ella sarà forse questa; che il sustantivo s'accorda col più vicino aggiuntivo; e così mentre il sustantivo è avanti, come:

Petr. Son. 312.

Tennemi amore anni ventuno ardendo;

o vero:

Cantando anni trentuno interi spesi;

Quegli *anni* s'accordan con quel sustantivo *Venti*, e *Trenta*, che gli è più vicino, quasi dica *anni venti*, *e uno*; *anni trenta*, *e uno*: cioè *Venti*, *e un più*; *Trenta*, *e un più*. Ma quando si dice *Ventun' anno*, *Trentuno scudo*, ec. quell'*anno*, e quello *scudo* s'accorda con *uno*, che allora gli è più vicino, quasi dica *Un anno più di venti*; *Un ducato più di trenta*; *Uno scudo più di cento*; e questo si chiarisce mirabilmente in un luogo nel Convivio di Dante, dove dice:

Altre novantuna ruota

dove *altre* s'accorda con *novanta*, e *ruota* con *una*.

De' Nomi terminanti in Co, e in Go. Cap. XXIV.

I Nomi, che nel singulare escono in *Co*, o in *Go*, lasciano spesse volte dubbioso altrui, come si debban profferire i lor plurali; perchè alcuni si mutano in *Ci*, e in *Gi*; altri si voltano in *Chi*, e in *Ghi*. [2]

Ecco in *Ci*: *Monaci*, *Calonaci*, *Nimici*, *Ebraici*, *Medici*, *Porci*, *ec.*

Ecco in *Gi*: *Magi*, *Astrologi*, *Sparagi*, ec.

All'incontro poi abbiamo in *Chi*: *Antichi*, *Abbachi*, *Fichi*, *Fuochi*, ec.

E in *Ghi*: *Draghi*, *Spaghi*, *Alberghi*, *Funghi*, ec.

Questa cotal differenza non credo che si possa imparar se non per pratica; perchè io, per molto pensare, non ho mai saputo ritrovar tanto, ch'io la riduca a regola, e per quel ch'io mi creda, ciò è senza regola alcuna; però in questo bisogna rimettersi all'uso, e a quello ubbidire.

De' femminili terminanti in *Ca*, e in *Ga*, non occorre trattare, benchè ad alcuno paresse altrimenti; perchè tutti nel plurale vanno a fini-

(1) In somma la regola, che dà quì il Ripieno circa a *Ventuno*, *Trentuno*, *ec.* è, che non hanno plurale, e per ragion del numero non mutano la finale, non si dicendo *Ventuni*, *ec.* La mutano bensì per ragione del genere, e perciò si dice: *Ventuna*, *Trentuna*, *ec.* L'altra regola, che egli dà circa al sustantivo posto avanti, o dopo al numero, è buona, ma non ha che fare colla regola antecedente.

(2) Ne' Testi a penna scritti nel buon secolo si trovano molte varietà non solo nel fine, ma anche nel mezzo delle parole così ne' nomi maschili, come ne' femminili per quel che riguarda l'interporre, o non interporre l'H tra 'l C, o il G, o l'I; onde si trova spesso *schifo*, e *scifo*; *sciavo*, e *schiavo*; *casci*, e *caschi*; *biece*, e *bieche*; *fantastice*, e *fantastiche*, e simili. Dant. Inf. 25.

Onde cessar le sue opere biece.

E Par. 6. *le parole biece.*

V. la Nota CLXXIX. e CCCIX. alle Lettere di Fra Guittone,

nire in *Che*, e in *Ghe;* e da *Monaca*, *Medica*, *Turca*, *Parca*, *Rocca*, ec. vien *Monache*, *Mediche*, *Turche*, *Parche*, e *Rocche*, come da *Lunga*, *Spranga*, *Verga*, ec. esce *Lunghe*, *Spranghe*, e *Verghe;* e niuno dirà, nè scriverà *Monace*, *Medice*, *Turce*, *Lunge*, *Sprange*, o *Verge*.

E se e' si dice *Mance*, *Pance*, *Facce*, *Rocce*, *Frange*, e *Fogge*, e altre simili; queste cascano da *Mancia*, *Pancia*, *Caccia*, *Roccia*, *Frangia*, *Foggia*, e altre, che hanno nell'ultima il C, o 'l G chiaro.

De' plurali terminanti in Chi, e in Ghi. Cap. XXV.

GIA' abbiam toccato nell'altro libro, come si possa conoscer le parole, che finiscono in *Chi*, o in *Ghi* schiacciato, o rotondo. Ma non sarà forse infruttuoso, che ne diciamo anche in questo luogo qual cosa, giacchè quì si tratta in particulare de' nomi.

Per distinguerlo adunque diciamo, che questa sillaba *Chi*, o *Ghi* è posta dopo vocale, o dopo consonante.

Dopo vocale è sempre rotonda, come si può sentire in *Bachi*, *Biechi*, *Fichi*, *Rochi*, e *Ciuchi;* come anche *Vaghi*, *Pieghi*, *Intrighi*, *Luoghi*, e *Sughi*.

Dopo consonante, o ella è dopo una simile, cioè C, o G; o dopo una di queste L, N, R, S; e in qualunque modo se il singular di que' tali nomi finisce in dittongo, come, *Bacchio*, *Vecchio*, *Granchio*, *Soverchio*, *Ragghio*, *Megghio*, e altri tali; il plurale termina schiacciato, e non rotondo; e di quì è, che dopo L non si trova plurale in *Chi* schiacciato, perchè e' non si trova niun singulare, che dopo L abbia questa sillaba CHIO con dittongo.

Ma in *Ghi* schiacciato non mi ricordo aver sentito alcun plurale, fuor che questi *Ragghi*, *Megghi* (se pur questa parola è riguardevole per altro) e *Mugghi*.

Quando poi il singulare finisce in *Co*, o in *Go* senza dittongo, sempre il plurale cade in *Chi*, o in *Ghi* rotondo; e però da *Sacco*, *Tocco*, *Palco*, *Tronco*, *Arco*, e *Fresco*, viene *Sacchi*, *Tocchi*, *Palchi*, *Tronchi*, *Archi*, e *Freschi* rotondi.

E similmente da *Lungo*, e *Albergo* cade *Lunghi*, e *Alberghi* rotondi.

Dopo queste tre G, L, S non mi ricordo aver veduto nome terminante nel singulare in *Go*. E questo sia quanto al Numero.

Della Persona. Cap. XXVI.

IL secondo affetto, o accidente, che si considera nel nome, è la Persona. Perchè inteso, se il nome è nota d'una, o di più cose, lo 'ntelletto va subito a considerare, se quella, o quelle cose sieno, o sia quella, che parla, o se quella a cui si parla, o se quella di cui si parla; e da questo si cava che le persone sien tre, come addietro abbiam detto.

La prima è quella, che parla, e da alcuno è detta efficiente, come: *Affaticato grido. Allegro vengo. Son contento. Mi chiamo Cosimo.* La

La ſeconda è quella, a cui ſi parla, come: *Che aveſti Anichino: Dimmi Egano. Ove ſe' tu rea femmina? Fratelli miei vo' ſiete i ben venuti;* e queſta è detta finale.

La terza è quella, di cui ſi parla, come: *Arriguccio corſe. La Madre udendo. Lidia s' innamorò di Pirro;* e perciò queſta ſi appella materiale.

Diceſi efficiente alla prima, perchè ell' è quella, onde viene il parlare; alla ſeconda finale, perchè in eſſa va a terminar la favella; e materiale alla terza, perchè ella preſta la materia al diſcorſo, notando ſemplicemente le coſe, di che ſi ragiona. Chi voleſſe accennarle in una parola ſi potrebbon dire: *Onde*, *Dove*, e *Di che; Onde* la prima; *Dove* la ſeconda; *Di che* la terza.

Ma dicono alcuni: queſta perſona prima, ſeconda, o terza non ſi diſcerne con la ſola forza del nome, perchè *Coſimo* ver. gra. ſarà tanto *Coſimo*, ſe *Coſimo* parla a me, quanto ſe io parlo *di Coſimo*, o *a Coſimo*, a talchè il ragionar quì della perſona poteva laſciarſi ſtare.

A queſti riſpondo, che per non ſi far conoſcere con diſtinti caratteri, per queſto non fa, che il nome non includa ſignificazion di perſona. E ſe elle non ſi fanno conoſcer con la ſola forza del nome, ciò poco importa. Baſta, che ſe io dico: *Teſſa odi tu;* ciaſcuno s' avvederà, che *Teſſa* è ſeconda perſona; dove s' e' diceva: *Teſſa riſpoſe al marito;* il medeſimo nome di *Teſſa* ſarebbe ſtato conoſciuto per terza.

Replicano, che la perſona ſeconda non s' intende, ſe non nel vocativo; e la prima non è incluſa mai dal nome.

Ed io ſoggiungo, che ſe la ſeconda non ſi ha, ſe non nel vocativo, poco importa; baſta, ch' ella ſia nel vocativo. Se egli è vero, che la ſeconda ſia nel vocativo, e la terza negli altri caſi, ella vien pure a eſſer diſtinta; e però non ſi doveva laſciar di connumerar la perſona tra gli altri accidenti, per chi ſcrive in grazia di coloro, che voglion ritrovare i veri fondamenti di queſta bella ſcienza. Che s' e' s' aveſſe ad aver ſolo riguardo a coloro, che ſi contentan di traſcorrer leggermente i più generali, e neceſſarj principj, molt' altre coſe potrebbon eſſer tenute ſuperflue.

Ma io non sò già, come alcuno dica, che la prima non ſia diſtinta mai. S' e' diceſſero, ch' ella ſi trovi rare volte ſenza il Pronome IO, o NOI; forſe che gliele concederei d' accordo; ma quel mai ha troppo del riſoluto. Eccone uno: *Sono adunque, ſiccome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor ſon giovane.* (giorn. 4. n. 1.)

Ma forſe ne' Poeti ſarà più manifeſto [1]. Ecco Dante.

(Par. 6.) *Ceſare fui, e ſon Giuſtiniano.*

(Purg. 30.) E: *Guardami pur, ben ſon, ben ſon Beatrice.*

Ec-

(1) Tanto ne' Poeti, che ne' Proſatori ſono frequenti gli eſempi, ne' quali è taciuto IO, e NOI. Il Boccaccio nel breve Proemio del Decamerone diſſe: *Perchè dove faticoſo eſſer ſolea ec. dilettevole il ſento eſſere rimaſo*. E poco appreſſo: *Ho meco ſteſſo propoſto ec.* E dopo: *Ora che libero dir mi poſſo*. E quivi pure: *intendo di raccontare cento novelle*. E finalmente: *le quali coſe ſenza paſſamento di noia non credo che poſſono intervenire*.

Ecco il Petrarca:

Stamane era un fanciullo, & or son vecchio.
Spirito ignudo sono, e in ciel mi godo.

Tr. Tem. Can. 6. Canz. 47.

Ma dicono altri, che ciò è col verbo *essere*, nel quale si ha qualche difficultà, perchè alcune volte in questa Lingua il sustantivo ha dopo se l'obbliquo. A questi potrei rispondere, che o retto, o obbliquo che sia, basta che è prima persona. Ma veggasi quì, che necessariamente bisogna dire, che Rodomonte sia prima persona, e caso retto:

Son disse il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero alla battaglia sfido.

Ario can. ult, St. 105.

Ecco *Spirito umano* con altro, che con verbo sustantivo:

Clorinda fui, nè sol quì spirto umano
Albergo in questa pianta, ec.

Tass can. 26.

e altrove *lieto messo*.

Venirne a te vorrei più lieto messo.

can. 8.

Lascio gli esempli d'altre Lingue, e in particular della Latina, come il *Troes te miseri oramus* di Vergilio. *Servo nubere Nimpha tuli* di Ovidio. *Orator ad vos venio* di Terenzio, e altri; e concludo, che la Persona è distinta anche per lo nome; però di essa si doveva trattare.

Del Genere. Cap. XXVII.

Conosciuto se la cosa, o le cose accennate sia, o sieno prima, o seconda, o terza persona, si guarda, se ell'accennin sesso di maschio, o di femmina. Perchè in questi due sessi si dividon tutte le spezie degli animali perfetti, e però i nomi si distinguon nel terzo luogo per sessi; e quel che ne significa il sesso di maschio, si dice Maschile, e quel che ne accenna quel della femmina, si chiama Femminile.

Quest'accidente si dice comunemente Genere. Forse (come ad altri piacque) perchè dalla congiunzion del maschio, e della femmina si genera la conservazion degl'individui.

Ma io stimo, che e' sia detto così, perchè Genere si piglia per quel, che comprende più parti sotto di se; onde que' dieci predicamenti, a' quali come a capi si riducon tutte le cose, son detti Generi, o capi generali di tutte le cose. E però giacchè tutte le spezie degli animali perfetti si dividon in maschio, e femmina, può esser che da quella comprension di sessi la stessa distinzion di Maschile, e di Femminile si dica Genere.

Overo diciamo, che Genere si piglia talora per quel, che accenna la qualità d'alcuna cosa. Quindi si dice Genere di morte, di vivere, di combattere, di negoziare, di canto, di marmo; per qualità, sorta, o spezie di morte, di vivere, ec. E perciò mentre si dice Genere di maschio, o di femmina, o Genere Maschile, o Femminile, tanto venga a dire, quanto Qualità, o Natura maschile, o femminile, perchè Genere si piglia anche più d'una volta per natura.

Il Genere per tanto è il terzo accidente del nome. E se i nomi seguitassero sempre la natura delle cose nominate, e fossero applicati ve-

ramente secondo il sesso della stessa cosa, il nome non sarebbe se non o Maschile, o Femminile, o Neutro. Perchè gli animali perfetti non son se non maschi, o femmine, e l'altre cose non son nè maschi, nè femmine. E certo che la Lingua ne riuscirebbe, come più distinta, più facile; perchè ciascun saprebbe senza fatica discerner subito i Generi di qualunque nome senz' aver necessità di ricorrer sempre agli esempli.

Ma poichè l'uso ha introdotto, che quantunque i nomi non accennin sempre cose distinte per sessi, tutte non di meno sien considerate o maschili, o femminili, come se le cose da loro accennate fossero veramente o maschi, o femmine; l'uso si vuol seguire, e dire, che *Sole*, *Cielo*, *Splendore*, *Mondo*, *Zodiaco*, *Raggio*, *Lume*, e altri tali sien maschili; e *Luna*, *Terra*, *Aria*, *Luce*, *Acqua*, *Fascia*, e simili sien femminili; benchè in altre lingue *Sole* sia profferito con sesso di femmina, e *Luna* sia con maschil pronunziata.

Ma io non resterò già quì d'avvertire, che quantunque per la distinzion del neutro la Lingua si migliorasse non poco, non concedo per questo a' Latini alcuna prerogativa sopra di noi per averlo distinto. Perchè s' egli avessero nominato con Genere neutro tutte le cose prive di sesso, la lor Lingua ne sentirebbe il beneficio accennato; ma col chiamare alcune cose col Genere neutro, come *Coelum*, *Sidus*, *Lignum*, *Mare*, *Lumen*, *Caput*; altre in Maschile, come *Sol*, *Mundus*, *Oculus*, *Radius*; altri in femminile, come *Luna*, *Terra*, *Lux*, *Lingua*; e tutti son pur senza sesso; vengono ad averla più intrigata di noi, che gli dividiam solo in due.

Egli è ben vero, che la Lingua non ha trovato ancora tanti nomi, che bastino per accennar le cose distintamente, ond' ell' è forzata a servirsi più d'una volta d'un medesimo nome nell' uno, e nell' altro Genere. E questo avviene in due maniere. Perchè altri senza mutare aspetto, mutan significato, e accennan or l'uno, or l'altro sesso, come, *Parente*, *Grande*, *Forte*; che tanto si dice *Uomo*, o *Cavallo forte*, o *grande* quanto *forte*, o *gran Donna*, o *Cavalla*. Altri accennando sempre o l'uno, o l'altro sesso, significano indistintamente e 'l maschio, e la femmina, come *Tordo*, *Passera*, *Tonno*, *Anguilla*, che tanto si può intendere del *Tordo* femmina, quanto del maschio, e tanto della *Passera* maschio, quanto della femmina.

Il primo da quella comunità d'applicarsi a più sessi è detto Comune. Il secondo per la confusion, che dimostra nell'accennare i sessi, si dice Confuso. [1]

Quattro sono adunque i Generi de' nostri nomi; Maschile, Femminile, Comune, e Confuso.

Maschile, Come *Uomo*, *Animale*, *Principe*, *Ferdinando*, *Genere*, *Valore*, *Pensiero*, *Bisogno*, e tutti quegli altri, che l'uso ha introdotto, che sien considerati con maschil sesso.

Femminile, come *Donna*, *Anima*, *Principessa*, *Spezie*, *Forza*, *Immagine*, *Luna*, *Carta*, *Opinione*, ec.

Comuni, come *Parente*, *Nobile*, *Singulare*, e altri simili, per lo più

Ag-

(1) *Si dice confuso*, Lat. *promiscuum*. Gr. ἐπίκοινον. *Salv.*

Aggiuntivi terminanti in E. Se ne trovano bene alcuni anche Sustantivi non terminanti in E, come *Tema*, e terminanti in E, come *Fonte*, dicendosi e *Sacro fonte*, e *Lungo tema*, e *Fonte di marmo bianchissima*, e *La tema piacque alla brigata*.

Confusi, come *Tordo*, *Corbo*, *Luccio*, *Fringuello*, *Rondine*, *Pantera*, *Vipera*, e simili, che son tanti, quante le spezie degli animali o poco a noi noti, come *Balena*, e *Grifone*; o poco domestici, come *Pantera*, e *Aquila*; o poco stimati da noi, come *Grillo*, *Formica*, *Rondine*, ec. Perchè i domestici, e noti, come *Cavallo*, *Cane*, *Gatto*, *Porco*, o almeno noti, se non domestici, come *Lione*, *Orso*, *Cervo*, hanno il femminile distinto dal maschile: dicendosi, *Cavalla*, *Cagna*, *Gatta*, *Troia*, *Lionessa*, *Orsa*, e *Cerva*.

Se il nostro nome abbia Neutro.
Cap. XXVIII.

VOCE veramente di neutro pare a me col Bembo nella nostra Lingua non aver luogo. E' ben vero, che noi abbiamo alcune voci poste neutralmente, come *Opportuno* per opportuna cosa: *Reputo opportuno di mutarci di quì*. *Alcuno* per alcuna cosa: *Senz'alcuno aspettar si levò*. E così *Le quali* per le quali cose, e *Che* per che cose, come ben prova il Salviati. Abbiamo anche, e 'l medesimo Salviati ce l'avvertisce, alcuni modi di dire, come: *Subitamente fu ogni cosa di rumore, e di pianto ripieno*. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto*. *Rinaldo, che ogni cosa udito avea*. Dove *ogni cosa* accordata con *ripieno*, *sparuto*, e *udito* bisogna dire che sia posto neutralmente, che in altra maniera sarebbe error di costruzione. Si sente anche spesso, e si legge in molte scritture: *Passato la porta; Preso casa; Toccato la mano;* i qua'i son tutti modi posti neutralmente; però chi gli usa non fa errore. Ma non fa anche errore chi dice: *Reputo opportuna cosa mutarci; Senz' alcuna cosa aspettar si levò; Ogni cosa di rumore, e di pianto ripiena; Ogni cosa disorrevole, e sparuta*; e *Ogni cosa udita; Passata la porta; Presa casa; Toccata la mano;* perchè nell'un modo, e nell'altro può dirsi.

gior. 2. g. 3. n. 2. g. 5. n. 1. g. 6. n. 5. g. 7. n. 1.

Alcuni metton tra'neutri que' nomi, che cascando dal neutro Latino hanno nel Singulare articolo, e terminazion di maschio; e nel plurale articolo di femmina, e terminazion propria in A, come *Arcora*, *Borgora*, *Ciglia*, *Dita*, *Braccia*, e simili. Ma questi non pare a me, che si debban chiamar neutri in modo alcuno. Perchè neutro par che si dica a quel, che non è maschio, nè femmina. Onde questi per essere in un numero sempre maschi, e nell'altro ora maschi, ora femmine, più tosto si dovranno chiamare Eterocliti, Sregolati, e Incostanti. E dove nel singulare son sempre maschili, mentre nel plurale avranno articolo, e fine di maschio, come *Archi*, *Borghi*, ec. potranno anche in quel numero dirsi maschili; ma quando avranno il fine in A, e varieranno l'articolo, si dirà, che in quel numero sien femminili. E di quì si può cavar la ragione, perchè non abbiam registrato il neutro fra gli altri Generi.

Del Caso. Cap. XXIX.

IL Caso è il quarto affetto, o accidente del nome. Perchè dopo alla dichiarazion del sesso si considera, s'e' sia retto, o obbliquo; cioè s'egli accenni cosa operante, o cosa operata. Che il caso muti veramente il significato del nome [1] potrà chiaramente scorgersi nell'infrascritto esempio sotto il nome di *Masetto*, che replicato ben cinque volte, ha sempre significato diverso: *Masetto le disse il fatto, il che la Badessa udendo, ec. come discreta senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo a questi fatti ec. acciocchè da Masetto non fosse il Monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor Castaldo, con piacere di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credessero che ec. a Masetto stato lungamente muto la favella fosse restituita, e lui Castaldo fecer fare.* Dove si vede quanta differenza sia *da Masetto le disse il fatto* a *Senza lasciar Masetto partire*; la qual differenza è anche dal primo al secondo *Castaldo*.

gior. 3. n. 1.

Similmente gli altri tre *Da Masetto*, *Di Masetto*, e *A Masetto* dimostrano, ch'e' son variati non solo nel significato, ma nella scrittura, e nella pronunzia, se non per mutazion di lettere ne' proprj fini, come que' d'altre Lingue; almeno per aggiunzion di particelle, che anteposte a quello, o a quell'altro nome lo fanno conoscer d'uno, o d'altro caso.

Quanto alla significazion del suo nome, Caso, come accennammo a suo luogo, si dice da quel cadere, che fa il nome d'un significato in un altro. Non che il significato veramente si muti, perch'e' significa sempre la medesima cosa; ma e' non la significa già nella stessa maniera, ma alquanto alterata, come s'è pur veduto ne' nomi *Masetto*, e *Castaldo*. E se noi volessimo assottigliar la cosa, e cavarla delle viscere della stessa natura, potremmo dir così.

Il nome nel suo primo, e semplice significato non fa altro, che accennar la cosa che opera, cioè l'efficiente. Alcuna volta segna il composto, cioè quel che dall'efficiente si genera. Altra volta significa il fine, cioè in grazia di chi, o per chi l'efficiente operò. Un'altra fiata accenna la forma, cioè l'effigie di quella cosa, che l'efficiente generò, o compose. Ed altra dimostra la materia, che non è mai scompagnata dalla privazione, fin che non è fatto il composto. Potrem dire in poche parole: *Lo scultore di statue a chi lo paga cava l'effigie dalla pietra*. Dove SCULTORE sta per efficiente. DI STATUE; ecco 'l composto. A CHI LO PAGA; ecco 'l fine. CAVA L'EFFIGIE; ecco la forma. DALLA PIETRA; ecco la materia. E tutti questi casi si potranno ritrovar nell'allegato esempio sotto 'l nome di *Masetto*. Hanno poi ritrovato un altro caso per solo uso di chiamar alcun presente, o considerato come presente, come: *o Caterina mia. Che è que-*

(1) Non sapremmo, se si possa dire propriamente, che il Caso muti il significato del Nome. Pare, che muti la sua modificazione, cioè il modo d'operare, come poco più sotto dice lo stesso Ripieno.

è questo, Ermellina? ec. e così in tutto vengono a esser sei. Ma perchè questa dovette parere investigazione troppo sottile agli antichi, essi non gli dinominaron da questi più intrinsechi usicj, ma da altri assai più comuni; dicendo all'efficiente Nominativo; Al composto Genitivo; Al fine Dativo; Alla forma Accusativo; A quel che chiama Vocativo; e Alla materia Abblativo; interpretandogli poi Nominativo *a nominando*: Genitivo *a generando*: Dativo *a dando*: Accusativo *ab accusando*: Vocativo *a vocando*: Abblativo *ab auferendo*. I nostri poi stimando forse cotal dinominazion troppo comune, o perchè altro si sien mossi, gli hanno cominciati a nominar dal numero di essi, conforme a che gli abbiam posti di sopra, cioè Primo caso, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, e Sesto caso.

Ma, dicono alcuni, se Caso si dice da cadere, la prima voce come potrà dirsi caso? Certo è, ch'ella non è cominciata a cadere. Meglio sarà dire alla prima voce Retto, e all'altre cinque Casi. Rispondo, che quì Caso non si piglia per l'atto stesso del cadere, o dell'esser caduto, ma per quella cadenza, che fa il nome nel variare i significati. Onde mentre si dice Primo, o Secondo caso, non venghiamo a dire, che quella voce sia caduta, o stia per cadere, ma ch'ella è la prima, o la seconda di quelle, che si varian per Casi. Il primo si dice ben Retto, e gli altri Obbliqui.

Delle Spezie. Cap. XXX.

SIn' ora abbiam esaminati quegli accidenti, che variano il nome da se medesimo. Gli altri due, che restano, varian nome da nome. Perchè uno distingue i primi da' derivati; e l'altro fa discernere i semplici da' composti. Ma perchè l'esser o primo, o derivato è cosa intrinseca; e l'esser semplice, o composto, è estrinseca (perchè questo consiste solo ne' lineamenti estrinsechi) prima si dee ragionar della spezie.

Spezie tanto vale, quanto sorta, o maniera; perchè ogni nome o è principale, assoluto, e independente; o è derivato, e dipendente.

I Principali, cioè que', che furon da principio inventati ad arbitrio del primo imponente per segnare alcuna cosa, come *Terra*, *Uomo*, *Scienza*, si dicon della Spezie (cioè della forma, o maniera) Primitiva.

I Derivati da un'altra voce, come *Terreno*, *Umano*, *Scientifico*, si dicon della Spezie Derivata, o Derivativa.

Di due Spezie sono adunque i nomi. Primitivi, e Derivativi. Primitivi son tutti quelli, che non dipendon da niun'altra voce, come *Principe*, *Città*, *Valore*, ec.

Derivativi son quelli, che tratti da un'altra voce, cambiano in parte lo aspetto, o almeno il significato, come *Principato*, *Terreno*, *Scientifico*; e questi son quelli, che nel capitolo de' Dinominativi appellammo Nominali, Verbali, Pronominali, ec. perchè tutti i Derivati derivano o da Nome, come da *Onore*, *onorato*, *onorevole*, *onoranza*; da *Campana*, *campanaio*; da *Casa*, *casiere*, *casalingo*, *casereccio*, e *casese*.

Da Verbo, come da *Portare*, *portatore*; da *Stropicciare*, *ſtropiccìo*, e *ſtropiccione*.

Da Pronome, come da *Noſtro*, *noſtrale*.

Da Propoſizione, come da *Eſtra*, *eſterno*.

Da Avverbio, come da *Preſto*, *preſtezza*; e così in altre maniere.

Della Figura. Cap. XXXI.

L'Ultimo affetto è la Figura, la quale ſi piglia in queſto luogo per forma, ſembianza, immagine, o aſpetto. Perchè figura è una certa qualità intorno alla ſuperficie del corpo, procedente da concorſo di lineamenti.

E perchè il nome o è formato ſemplicemente, come *Duca*, *Veſcovo*, *Grande*; o è compoſto di più d'una parola, come *Granduca*, *Arciveſcovo*; il primo ſi dice di figura, cioè di forma, di ſembianza, o immagine, o aſpetto ſemplice; il ſecondo di figura compoſta.

Semplici, o ſcempj ſon quelli, che non ſi poſſon dividere, come dicemmo nell' altro libro, come *Duca*, *Principe*, *Città*.

Compoſti ſon tutti quelli, che ſi forman di più parole per ſignificare una coſa ſola. E queſti ſi compongono, Nome con altro nome; *Granduca*, *Buoncompagno*.

Con Verbo; *Guardaroba*, *Salvadanaio*.

Con Avverbio; *Benemerito*, *Malagiato*.

Con Pronome; *Taluno*.

Con Prepoſizione; *Ingiuſto*.

Con Participio; *Onnipotente*.

E così l'altre, che ciaſcuno potrà oſſervar da ſe medeſimo, perchè nè di queſto, nè dell'altro accidente occorre dar regola alcuna; perchè, o primitivi, o derivativi, o ſemplici, o compoſti, e' ſi conſiderano, ſe e' ſieno o ſuſtantivi, o aggiuntivi, e o come gli uni, o come gli altri ſi pongono in uſo.

Della Declinazione. Cap. XXXII.

LA Declinazione finalmente è una differenza materiale del nome, per la quale altro ſi varia così, altro così. Ma nella noſtra Lingua poca variazion materiale ſi trova; perchè i nomi eſcono in tutti i caſi a un modo, onde ſolo vengono a eſſer declinabili per numeri.

Nella noſtra lingua le Declinazioni ſon quattro.

La prima è de' nomi Maſchili terminanti in A, come *Duca*, *Profeta*, *Monarca*; che nel plurale l'A ſi converte in I. *Duchi*, *Profeti*, *Monarchi*.

La ſeconda è de' nomi Femminili terminanti in A, come *Donna*, *Reina*, *Caſa*, che l'A ſi tramuta in E, *Donne*, *Reine*, *Caſe*.

La terza è de' nomi Maſchili, e Femminili terminanti in E, come *Signore*, *Padre*, *Cardinale*, *Madre*, *Moglie*, *Botte*; dove l'E ſi cam-

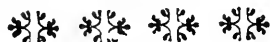
cambia in I, *Signori*, *Padri*, *Cardinali*, *Madri*, *Mogli*, *Botti*.

La quarta è di tutti i nomi terminanti in O, *Vescovo*, *Buono*, *Mano*; che poi si volge in I, *Vescovi*, *Buoni*, *Mani*.

Si potrebbe aggiugner per quinta quella di quegli Eterocliti, che nel singulare son Maschili, e finiscono in O, come *Campo*, *Osso*, *Tino*, e nel plurale son Femminili, e si voltano in A, *Campora*, *Ossa*, *Tina*, o *Tinora*.

Quì pare, che si dovesse dare esempio più distinto di ciascuna Declinazione; ma perchè noi non abbiam Caso (come s'è visto) distinto per diversità di caratteri, e senza la cognizion del Segnacaso potrebbe poco intendersi ciò, che dicessimo in tal proposito, per più intelligenza vedrem prima che cosa sia Segnacaso, e poi darem di ciascuna Declinazione qualche esempio. Però quì sia finito il Trattato del Nome.

DEL SEGNACASO

TRATTATO NONO.

Segnacaso che sia. Capitolo I.

EGNACASO è parola monosillaba indeclinabile, ritrovata per supplire al difetto di alcuni Casi.

Già s' intende quel che voglia dir PAROLA, perchè tutte le parti d' orazion son parola.

Diciamo MONOSILLABA per dimostrarla differente, oltre al significato, anche nella materia dalla preposizione, che non è sempre monosillaba.

Avvertendo, che per monosillaba intendo tutte le sole sillabe, o d' uno, o di più caratteri che sieno.

S' aggiugne INDECLINABILE; e così son escluse tutte le parti declinabili.

Si dice poi RITROVATA PER SUPPLIRE AL DIFETTO, ec. e quì oltre all' escluder tutte l' altre parti indeclinabili, perchè niun' altra serve a tal uficio, si accenna la forma del Segnacaso; perchè tanto è Segnacaso, quanto e' supplisce al difetto di un Caso, cioè accenna di qual Caso sia quel nome, a cui sta allato; ver. gr. vorrò tradur queste parole Latine PETRO FRANCISCI DO; bisognerà ch' io dica DO A PIERO DI FRANCESCO. Che vi fanno quell' A, e quel DI? Accennano, che *Piero* è Dativo; e *Francesco* è Genitivo; cosa, che non fa niun' altra parte d' orazione. E s' e' paresse ad alcuno, che la Preposizione avesse anch' ella tale uficio, ricordisi di quel che s' è detto addietro, cioè che la Preposizione è trovata per esplicare i modi delle cagioni, e non per accennare i Casi.

E si potrà vedere, mentre si dirà: *Pieno d' orgoglio*, *Voto di valore*, *Carico d' anni*, *Vo a Bologna*; dove quel DI, o quell' A, non dimostra que' nomi *Orgoglio*, *Valore*, *Anni*, e *Bologna* più d' un Caso, che d' un' altro; ma più presto par ch' e' serva a que' verbi *Pieno*, *Voto*, *Carico*, e *Vo*, come tratteremo a suo luogo. Adunque il supplire al difetto de' Casi è particolar uficio nel Segnacaso.

Non si dice per supplire al difetto di tutti i casi, ma di alcuni, perchè questo segno non si dà a tutti i casi, ma ad alcuni.

Si dice per quel suo uficio Segnacaso, e potrebbe anche dirsi segno di caso, o nota, o accenna caso; come anche è da alcuno detto Vicecaso, da' quali non ci siam voluti in tutto discostare, e l' abbiam detto alcune volte Vicecaso anche noi, per mostrar, che il Segnacaso è il medesimo, che da altri Vicecaso è chiamato.

Quan-

Quanti, e quali ſieno i Segnacaſi, e a quali Caſi ſervano. *Cap. II.*

IL numero de' Segnacaſi è poſto variamente. I migliori ne aſſegnan ſei. DI, A, DA, IN, PER, CON; e ſi sforzan di provare, che i tre ultimi ſien così Segnacaſi, come i tre primi. Io non danno le loro ragioni, che certo non ſi poſſon dannare; ma non mi piace per ora mettere gli ultimi tre nel numero de' Segnacaſi, parendo a me più utile laſciargli al Trattato delle Prepoſizioni.

Tre ſono adunque, al parer mio, i Segnacaſi, che propriamente poſſon dirſi Segnacaſi, DI, A, DA; nè fuor di queſti penſo, che ſe ne poſſa trovar alcuno.

I Caſi da loro accennati ſon ſimilmente tre: ſecondo, terzo, e ſeſto, con queſt' ordine, che DI ſerve al ſecondo, A ſegna il terzo, e DA accenna il ſeſto; e queſti tutti, non ſolo ne' ſingulari, ma ne' plurali ancora.

Agli altri non è ſtato aſſegnato alcun ſegno, ma ſi laſciano alla intelligenza di chi legge, o aſcolta; il che non voglio credere io che foſſe per dimenticanza, o penuria, che l' uno, e l' altro ſarebbe vanità affermare; ma penſo, ch' e' laſciaſſero ſenza ſegno il primo, il quarto, e 'l quinto, perchè a loro non pareſſe, ch' e' n' aveſſero tanto biſogno, quanto veramente ne avevano il ſecondo, il terzo, e 'l ſeſto, e così per non multiplicare i ſegni, ſe non dove la neceſſità richiedeva, faceſſero per ſaggio avvedimento quel, che altri potrebbe attribuir loro a errore; o moſſi dall' autorità de' Greci, e de' Latini [1], che nelle voci neutre non hanno tra queſti tre caſi alcuna differenza in niun numero. E 'l primo, e 'l quinto anche in altri generi ſon per lo più i medeſimi, e preſſo gli antichi ſon ſempre gli ſteſſi. E nel numero duale de' Greci il Nominativo, l' Accuſativo, e 'l Vocativo hanno una voce ſola tutte le declinazioni non ſolo quanto al corpo delle voci, ma quanto alla quantità di tutte le ſillabe. Che il primo, il quarto, e 'l quinto ſi poſſan intender ſenza l' aiuto del ſegno, ſi può vedere.

Il primo è facil coſa conoſcere, perchè mentre ſi vede, che il nome opera qual coſa nel verbo attivo, riguardandolo dirittamente, o vero eſſendo riguardato dal paſſivo, come principale oggetto, queſti ſi dirà ſempre primo caſo, o Nominativo. Dove quando il verbo ſi poſa ſopra nome, che non accenna la coſa operante, ciaſcuno lo conoſcerà per quarto caſo, o Accuſativo. E perchè il vero appariſca, mentre ſi dice *Maſetto le diſſe il fatto;* giacchè MASETTO è quel, che diſſe, MASETTO ſarà primo caſo agente. Quando poi ſi aggiugne (parlando della Badeſſa) *Senza laſciar Maſetto partire, diſpoſe di voler trovar modo, ec.* quì MASETTO ſta come coſa paziente; però da ciaſcuno ſarà conoſciuto per quarto caſo ſenz' altro ſegno.

Il quinto poi (cioè il Vocativo) è faciliſſimo a conoſcerſi, perchè

 egli

(1) I Greci hanno diverſo articolo nel primo, quarto, e quinto Caſo in tutte le Declinazioni, ed in quaſi tutti i Generi. I Latini poi non hanno nè Articolo, nè Segnacaſo.

egli chiama, e sempre parla o a presente, o a considerato come presente. Ecco: *Madonna io era ben così*. *Donna tu ti fatichi in vano*. *Iddio perdonami*, ec. Onde nè anche questi aveva bisogno di segno.

Ma gli altri tre non potevan così facilmente intendersi; ch'e' non si fosse più facilmente potuto farvi qualche errore. Che se avesse detto: *Acciocchè Masetto non fosse il Monistero vituperato*, o *Con piacer Masetto ordinarono*, o *Masetto la favella fosse restituita*; chi averebbe mai potuto cavar il vero sentimento? Era dunque necessario aggiugnervi que' segni, che facendogli conoscer per que' Casi, che sono, si facilita, e rende piana ogn'intelligenza. Si aggiugne per tanto al primo Masetto il segno DA, al secondo il DI, al terzo l'A; e così dicendosi: *Acciocchè da Masetto non fosse il Monistero vituperato*; e *Con piacer di Masetto ordinarono*: e *A Masetto la favella fosse restituita*; tutto è fatto intelligibile, e chiaro, nè si dubita di qual Caso sia l'uno, o l'altro nome.

Tre sono adunque i Casi, a cui servono i Segnacasi, Secondo, Terzo, e Sesto; e tre sono i Segnacasi tanto nel singulare, quanto nel plurale: DI, A, DA, i quali con tutto ciò non sempre si trovano accanto al nome, di cui egli hanno ad esplicare il Caso; perchè talora si tramette fra essi alcun'altra parola; talora si cambiano; e talora si tralasciano in tutto.

Se il Segnacaso vada sempre avanti al suo Caso. Cap. III.

La sede ordinaria del Segnacaso è avanti al suo Caso, e quasi sempre accanto [1] perchè per lo più si dirà: *Di sangue nobile*. *Bella di forma*. *A Dio, e a me è piaciuto*. *Da speranza, o da povertà ritenuti*.

Ma alcuna volta si tramette fra 'l caso, e 'l suo segno, uno, e più Aggiuntivi, come: *Di bella, e gentil forma*. *A grande, e molto crudel fuoco*. *Da forte, e fuor di modo gran braccio*.

Trammettesi anche fra essi talora, o Proposizione, o Avverbio, o Ripieno, come: *Vecchio di settanta anni*, *Vecchio di presso a settanta anni*. Ecco tra DI, e SETTANTA si tramette PRESSO A. *Parlo a tutti*. *Parlo a quasi tutti*, *a poco men che tutti*; dove QUASI, e POCO MEN CHE separa il segno A dal Caso TUTTI. *Seguitato da cento perso-*

(1) Ha parlato quì il Ripieno con questa precisione, perchè veramente l'uso universale non solo degli Scrittori del 300. ma anche di quelli del 500. è stato di porre il Segnacaso accanto al Caso, o a un Aggiuntivo di esso Caso. Ed è cosa moderna, e non di Toscana (benchè insensibilmente vi si vada introducendo da Scrittori poco accurati) l'anteporre il Segnacaso a un altro Segnacaso. Onde tuttora nelle odierne Scritture degl' Italiani s'incontra questo modo di costruzione: *il di lei*, *dal di lui*, *alla di lei*, ec. in vece di dire: *il suo*, *dal suo*, *alla sua*. Il Ripieno dice *quasi sempre*; E in vero troviamo nel Bocc. g. 2. nov. 18. *Liberamente gliel concedette*, *quantunque noioso gli fosse il* DA LUI *dipartirsi*. Ma questo è l'unico esempio d'approvato Autore, che ci sovvenga. Talora però questa maniera ha in se la comodità di sfuggir l'equivoco, che qualche volta genera il Reciproco *suo*, e *sua*.

sone. Queste CENTO PERSONE si possono spiccar dal segno DA; DA PIU DI; VICINO; OLTRE A. *Ben seguitato da più di cento persone*, da *vicino a cento* persone, da *oltre a cento* persone, e da *ben cento* persone.

Segnacasi come talora si cambin tra lor medesimi. Cap. IV.

L'Uso de' Segnacasi, come s'è detto, è tale, che DI serve al genitivo, A al dativo, e DA all' abblativo. Ma quest' uso è alcuna volta mutato, mettendosi un per un altro: come Di per A: *Vicino di Napoli*; *presso di quì*; *intorno di mille* ec. *E i più di tali servigi non usati*. *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei insino vicin di Pavìa*; che *A tali servigi*, e *Vicino a Pavìa* par che dovesse dire. Intr. g. 10. n. 9.

DI per DA: *Ferito di lancia; Morto di amore; Oppresso di sonno, di stupore, di dolcezza. Il Guardastagno, ec. passato di quella lancia cadde*. g. 4. n. 9.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, ec. Dan. Par. 22.
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco. Petr. Son. 166.

che doveva dire *passato da quella lancia*, *oppresso da stupore*, *da dolcezza*.

A per DI: *Rimaso in mano a Cosimo. Ben forniti a danari*; dove *In mano di Cosimo*, e *Fornito di danari* vuol dire. Se già non dicessimo, che si debba intender *quanto a danari*; ma comunque sia, ordinariamente si direbbe *fornito di danari*. g. 3 n. 9.

A per DA: *Fatevi pagar a lui. Vedersi fare ingiuria al marito. Vedersi torre i capponi a coloro. Sentirono alla donna dirgli villania. Amendue gli fece pigliare a tre suoi servidori. Fatevi a ciascuno, che mi accusa, dire quando, e dove gli tagliai la borsa*; che sempre si scorge, che A sta per DA. gior. 2. n. 1.

DA per DI: *Cibo degno da voi. Biasimare da follìa, e da codardìa* [1], cioè *di voi*, *di follìa*, *di codardìa*. *La Donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni parea*. gior. 2. n. 8.

DA per A. *Andare dinanzi da voi. Levarsi dinanzi da tutti. Andarsene da lui, Intorno da se, Io vi menerò da lei. Io voglio stanotte poter venir da voi*; che tanto vale, quanto *dinanzi a voi*, *a tutti*, *andarsene a lui*, *intorno a se*, *menerò a lei*, e *venire a voi*. *Elle sono interamente quì dinanzi da voi tutte*. gior. 3. n. 7. gior. 10. n. 2.

Segnacasi come talora si scambino con altre parti. Cap. V.

NE' si contentano i Segnacasi di scambiarsi tra lor medesimi, ch' e' si scambian anche talora con altre parole, e in particular con quelle Preposizioni, che da altri son numerate fra' Vicecasi. IN, PER, CON,

(1) Questo modo di dire non si userebbe così facilmente, e se si usasse, sembrerebbe uno strano modo di favellare. Ma l' esempio del Boccaccio basta; ed è usato tutto dì in altre frasi.

CON, dicendosi IN per A. *Metter in ordine*; cioè *a ordine*. *Gittare il braccio in collo*: cioè *a collo*. *E gittatogli il braccio in collo amorosamente il baciò*.

g. 7. n. 7.

PER in luogo di DA: *Acciocchè per gli uomini si conosca*. *Per Pampinea fu mostrato*. *Per la reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva*. Dove PER sta sempre per DA.

g. 7. n. 2. g. 6. n. 5. g. 6 pr.

All'incontro i Vicecasi molte volte si pigliano per le medesime, o altre simili Preposizioni. E allora non so come possan chiamarsi Vicecasi.

DI per IN: *Andar di brigata*. *Così è di verità*. *Di buona fe disse*. *Dimmi di che io ti ho offeso*. *Almeno m' hai tu consolato di buona, e di onesta giovane di moglie*; che *Andare in brigata*; *Essere in verità*; *In buona fe*; e *In che io ti ho offeso* par che dovesse dire.

g. 2. n. 9. g. 7. n. 2.

DI in luogo di PER: *Di certo*. *Di fermo che la cosa sta così*. *Lacrimar di doglia*; E: *Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo*; che *per pietà*, *per doglia*, *per caldo*, e *per certo* vuol dire.

g. 5. n. 4.

DI per CON: *Combatter di forza*. *Lavorar di forza*. *Et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso*. *Maestri a me conviene andar testè a Firenze*; *lavorate di forza*.

g. 3. n. 7. g. 9. n. 5. Dan. Purg. 32.

E ferio 'l carro di tutta sua forza.

dove si vede, che sempre vuol dir *con forza*.

A per IN: *Andare a fretta*. *Vivere a speranza*. *Correre a branchi*. *I pesci vedean notar per lo lago a grandissime schiere*; che *In isperanza*, *In fretta*, *In branchi*, e *In ischiere* è il suo vero sentimento.

g. 7.

A in luogo di PER: *Eleggere uno a Re*. *Parlare a giuoco*.

Petr. Canz. 4.

E mi face obbliar me stesso a forza;

cioè *per Re*, *per giuoco*, e *per forza*.

A per CON: *Amare altrui a fede*. *Battersi a palme*. *Ricevere a onore*. *Esser morto a ghiado*. *Venire a man vote*. *In un suo orto, che egli lavorava a sue mani*. *Se egli si vorrà a buon concio da me partire*. Ne' qua' luoghi sempre si dee intender il *Con*.

g. 8. n. 2. g. 5. n. 4.

DA in luogo di PER: *Elle son cose da pari tuoi*; cioè *per pari tuoi*. *Dioneo questa è quistione da te*.

g. 6. pr.

Scambiansi anche con altre parti, come ciascuno potrà da se stesso vedere ne' Vocabolarj, a' quali, per non ci dilungar tanto dal primo nostro proposito, ci rimettiamo.

Segnacasi come talora si tralascino. Cap. VI.

SOgliono alcuni Segnacasi anche talora tralasciarsi; ma ciò avviene solo a DI, e A; che DA non si tralascia mai, se non per dar luogo a preposizione, come CON, o cosa tale.

DI si può sottrar da nome dipendente da *Casa*, qualora *Casa* sia secondo, o terzo, o sesto caso, e senz' articolo in questo modo.

I nomi Propj particolari si posson usar senza segnacaso, e senz' articolo: *Di casa Egano*. *A casa Cisti*. *Da casa messer Currado*. *In casa Pietro*. *Per casa Ercolano*.

Ma se *Casa* è con articolo in qual si voglia caso, il nome propio

non

non ſi mette ſenza Vicecaſo, e ſi direbbe: *La caſa di Egano*, *Della Caſa di Ciſti*, e *Alla caſa di Meſſer Currado*.

I nomi Appellativi laſciano il Vicecaſo, ma vogliono l' articolo ſemplice, o 'l pronome *Queſto*, o *Queſti*: *Di caſa il padre; Da caſa la zia; A caſa le buone femmine; In caſa queſti uſurai; Per caſa queſte donne*. Nè ſi direbbe: *Di caſa Padre*. *A caſa buone femmmine*. *Per caſa donne*.

Si può anche ſottrarre DI dal nome *Dio* dipendente da *Mercè*, *Grazia*, o coſa tale; ma ſolo quando *Dio* è avanti a' predetti nomi: *La Dio mercè; la Dio grazia*. Ma quando i predetti nomi ſono avanti, non ſi ſottrae il ſegno del caſo da *Dio*, nè ſi dirà *La mercè Dio*, *La grazia Dio*; ma *La mercè*, o *mercè di Dio*. *La grazia*, o *grazia di Dio*.

E quì è da notare, che e' non ſi troverà mai *Dio mercè* ſenza l' articolo avanti, ma ſempre *la Dio mercè*; ma ſi troverà bene così *Dio grazia*, come *la Dio grazia*.

Si leva anche da' nomi dipendenti da *Metà*, *Doppio*, ec. *Tu non ſenti la metà noia*. Alcuni ci potrebbono aggiugnere *Altrettanto*: *Io provo altrettanto diletto*, cioè *il doppio del diletto*; ma forſe che queſto ſarà nome Aggiuntivo.

Si leva anche ad alcuni nomi di famiglie, come *Tedaldo Eliſei*, *Filippo Fighinolſi*, *Aldobrandino Palermini*, *Gianni Lotteringhi*, *Guido Cavalcanti*, *Corſo Donati*, *Filippo Argenti*.

Ma di queſti non ſi può dar regola; perchè ſi ha all' incontro *Naſtagio degli Oneſti*, *Federigo degli Alberighi*, *Giannotto di Civigni*, *Erminio de' Grimaldi*, *Guaſparrin d' Oria*, *Ricciardo di Chinzica*, e altri molti, che ora con Vicecaſo, e ora ſenza ſi trovano; onde di ciò non ſi può dir altro, ſe non rimetterſi all' uſo; il qual uſo non credo anche che in queſto caſo poſſa tanto legare, ch' e' non poteſſe dirſi *Tedaldo degli Eliſei*, *Aldobrandin de' Palermini*, *Guido de' Cavalcanti*; come all' incontro *Naſtagio Oneſti*, *Federigo Alberighi*, ec. ſe già il levare, o l' aggiugnervi il ſegno del caſo non cagionaſſe qualche durezza, o mal ſuono.

Tralaſcio quel *Die iudicio*, e quel *Sono diverſa maniera*, e *Fatto diverſa materia*, *Per le digiuna quattro tempora*; perchè oggi non ſi direbbono, e oltre all' eſſer' antiche, ſon coſe aſſai ſingulari.

I Pronomi *Colui*, *Colei*, *Coſtui*, *Coſtei*, *Coteſtui*, *Coteſtei*, *Coloro*, *Coſtoro*, e *Coteſtoro* poſſon laſciare il Segnacaſo DI; ma biſogna ch' e' ſieno avanti a nome, e abbian innanzi l' articolo: *Per la coſtui ſagacità*. *Per le colei bellezze*. *Al coteſtui ballare*. *Dal coſtoro avvedimento*. Ma non ſi direbbe *Per la ſagacità coſtui*, *Le bellezze colei*; nè *Colui ſagacità*, nè *Per colei bellezze*.

Loro, *Altrui*, *Cui* poſſono ſtar ſenza vicecaſo DI innanzi, o dopo che ſieno al nome; nè ricercan di neceſſità articolo; e ſi può dire: *La loro donna*, *L' altrui marito*, *Il cui figliuolo*; e *La donna loro*, *Il marito altrui*, e *Il figliuolo cui*; come anche *Loro donna*, e *donna loro*; *Altrui marito*, e *marito altrui*; *Cui figliuolo*, e *figliuolo cui*. Ma non ſi metterà mai l' articolo tra nome, e pronome, nè ſi dirà: *Donna la lo-*

ro,

ro, *Marito l' altrui*, *Figliuolo il cui*; nè *Loro la donna*, *Marito l' altrui*, *Cui il figliuolo*.

Mio, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro* appoggiati a nome, o da loro, non hanno bisogno di Vicecaso DI; perchè la natura loro è di accennare possessione, che tanto vale *Mia*, *tua*, *sua roba*, quanto *di me*, *di te*, *di lui*; però a questi non si dà mai, eccetto che quando si dà al nome, che lo regge, che allora si dice: *di mio consenso*; *di tua parola*; *di suo volere*. Ma essendo i nomi Nominativi, anche questi pronomi son Nominativi: *Mio consenso*; *Tua parola*; *Suo volere*.

A, si può sottrar da questi Pronomi *Lui*, e *Lei*, e *Loro* ogni volta che dipendon da Verbi: *Dissi lui*, *Risposi lei*, *Fece lor bene*; come anche *Lui dissi*, e *Lei risposi*; *Loro negai*, e *Negai loro*; *Dissi altrui*, e *Altrui dissi*. *Vedi cui parli*.

Non parlo di quel *Diede lor credere* citato dal Bembo, perchè quì è difetto di preposizione, e non di segno di caso, quasi voglia dire: *Diede loro a credere*.

Nè meno registro quel *Tuo mal grado* della Giunta; perchè quell' A, che manca, stimo io con altri, che sia preposizione in vece di CON.

Fuor de' predetti casi non si tralascia mai il vicecaso A, ma sempre si dà al suo terzo caso, o con articolo, o senza, secondo che richiede il bisogno.

Il segno del sesto non si tralascia mai, se non per dar luogo ad alcune Preposizioni, come: *Con amore*, *In casa*, ec.

Segnacaso talora non necessario. Cap. VII.

MA come i Segnacasi talora si tralasciano, e non si mettono in que' luoghi, dove doverebbono andare; altre volte all' incontro si mettono dove o non operano, o almeno non vi fanno bisogno. Dicesi dunque spesse volte: *La Città di Fiorenza*, *di Roma*, *di Napoli*, *di Venezia*; *Nella egregia Città di Fiorenza*, *La provincia di Toscana*, *Il regno di Cipri*, *Il fonte d' Aganippe*. *Il fiume d' Arno*, *Il giorno di ieri*, *Il dì d' oggi*, *Il cattivel d' Andreuccio*, *Quel poverin di mio fratello*, *Quel bravaccio di Scarabone*, *Quel porco di Messere*. Dove per tutto si vede, che il segno del Vicecaso sta senza operare; pertanto si poteva dire *La Città Firenze*, *Roma*, *Napoli*; *La Provincia Toscana*, *Il Regno Cipri*, *Il fonte Aganippe*, ec. che tanto s' intendeva; ma non seguitava la proprietà dalla nostra Lingua: *Ascolterete bene ciò ch' io gli dirò*, ec. e *lasciate fare a me*. Altra volta abbiamo: *lasciate far me*. *Il Giovane*, *contento molto di questo fatto*, *disse*: *Madonna lasciate far me*.

g. 7. n. 3.

g. 7. n. 5.

Tra questi si posson registrare, per non far tanti Capitoli, anche quegli, che son poco da questi dissimili: *Colui ha di be' segreti*. *Sentirà di gran romori*. *Trovò di fieri intoppi*. *Incontrò di strane avventure*. *Ancora v' è del male*. *Quì è del buono*. *Fece di magnifiche cose*. *Io ho di belli gioielli*, *e di cari*. *Là dove egli assai di be' costumi*, *e di buone cose aveva*

g. 3. n. 8

g. 7. n. 7.

va

va apprese. Mi costò ec. delle lire ben sette; ed *Ebbine buon mercato de' soldi ben cinque. Tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del Cielo.* g.8.n.2. g.2.n.5

Si declinano i nomi co' loro Segnacasi.
Cap. VIII.

DUCA nome Sustantivo Maschile della prima declinazione

Singulare.	Plurale.
1 *Duca,*	1 *Duchi,*
2 *Di Duca,*	2 *Di Duchi,*
3 *A Duca,*	3 *A Duchi,*
4 *Duca,*	4 *Duchi,*
5 *O Duca,*	5 *O Duchi,*
6 *Da Duca.*	6 *Da Duchi.*

DONNA nome Sustantivo Femminile della seconda declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Donna,*	1 *Donne,*
2 *Di Donna,*	2 *Di Donne,*
3 *A Donna,*	3 *A Donne,*
4 *Donna,*	4 *Donne,*
5 *O Donna,*	5 *O Donne,*
6 *Da Donna.*	6 *Da Donne.*

BUONA nome Aggiuntivo Femminile della seconda declinazione.

Singulare.	Plurale,
1 *Buona,*	1 *Buone,*
2 *Di Buona,*	2 *Di Buone,*
3 *A Buona,*	3 *A Buone,*
4 *Buona,*	4 *Buone,*
5 *O Buona,*	5 *O Buone,*
6 *Da Buona.*	6 *Da Buone.*

PADRE nome Sustantivo Maschile della terza declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Padre,*	1 *Padri,*
2 *Di Padre,*	2 *Di Padri.*
3 *A Padre,*	3 *A Padri,*
4 *Padre,*	4 *Padri,*
5 *O Padre,*	5 *O Padri.*
6 *Da Padre.*	6 *Da Padri.*

MADRE nome Sustantivo Femminile della terza declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Madre,*	1 *Madri,*
2 *Di Madre,*	2 *Di Madri,*

3 *A Madre*,	3 *A Madri*.
4 *Madre*,	4 *Madri*,
5 *O Madre*,	5 *O Madri*,
6 *Da Madre*.	6 *Da Madri*.

FORTE nome Aggiuntivo comune della terza declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Forte*,	1 *Forti*,
2 *Di Forte*,	2 *Di Forti*,
3 *A Forte*,	3 *A Forti*,
4 *Forte*,	4 *Forti*,
5 *O Forte*,	5 *O Forti*,
6 *Da Forte*.	6 *Da Forti*.

MONDO nome Sustantivo Maschile della quarta declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Mondo*,	1 *Mondi*,
2 *Di Mondo*,	2 *Di Mondi*,
3 *A Mondo*,	3 *A Mondi*,
4 *Mondo*,	4 *Mondi*,
5 *O Mondo*,	5 *O Mondi*,
6 *Da Mondo*.	6 *Da Mondi*.

MANO nome Sustantivo Femminile della quarta declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Mano*,	1 *Mani*,
2 *Di Mano*,	2 *Di Mani*,
3 *A Mano*,	3 *A Mani*,
4 *Mano*,	4 *Mani*,
5 *O Mano*,	5 *O Mani*,
6 *Da Mano*.	6 *Da Mani*.

BUONO nome Aggiuntivo Maschile della quarta declinazione.

Singulare.	Plurale.
1 *Buono*,	1 *Buoni*,
2 *Di Buono*,	2 *Di Buoni*,
3 *A Buono*,	3 *A Buoni*,
4 *Buono*,	4 *Buoni*,
5 *O Buono*,	5 *O Buoni*,
6 *Da Buono*.	6 *Da Buoni*,

CLIGNI nome Sustantivo Maschile indeclinabile.

Singulare.	Plurale.
1 *Cligni*,	1 *Cligni*,
2 *Di Cligni*,	2 *Di Cligni*,
3 *A Cligni*,	3 *A Cligni*,
4 *Cligni*,	4 *Cligni*,

5 *O Cligni*,	5 *O Cligni*,
6 *Da Cligni*.	6 *Da Cligni*.

CITTA' nome Suſtantivo Femminile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	Plurale,
1 *Città*,	1 *Città*,
2 *Di Città*,	2 *Di Città*,
3 *A Città*,	3 *A Città*,
4 *Città*,	4 *Città*,
5 *O Città*,	5 *O Città*,
6 *Da Città*.	6 *Da Città*.

RE nome Suſtantivo Maſchile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	Plurale.
1 *Re*,	1 *Re*,
2 *Di Re*,	2 *Di Re*,
3 *A Re*,	3 *A Re*,
4 *Re*,	4 *Re*,
5 *O Re*,	5 *O Re*,
6 *Da Re*.	6 *Da Re*.

Queſto è il modo del ſupplire a' difetti de' Caſi nel noſtro idioma, Ma con queſti Vicecaſi non ſi paleſa il Genere, nè chiaramente il Numero; che tale uficio ſi aſpetta ſolo allo Articolo, del quale ſarà bene parlare al preſente, acciò meglio ce ne poſsiam ſervire per la declinazion del Nome.

DELL'

DELL' ARTICOLO

TRATTATO DECIMO.

Articolo che sia, e onde detto. Cap. I.

ARTICOLO è parola declinabile, che aggiunta a Nome, o Pronome ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata.

La materia comune a tutte le parti si manifesta, mentre si dice *Parola*.

Aggiungendovi *Declinabile*, s' escludon tutte le parti indeclinabili.

Diciamo poi, *Aggiunta a Nome, o Pronome*, per dimostrar, che l' Articolo non ha luogo nell' orazione, se non è appoggiato ad una di queste due parti. Da se non si truova mai, perchè non si può reggere; e così con questo dire *Aggiunta* restan escluse tutte le altre parti declinabili, perchè tutte possono stare nell' orazione senz' appoggiarsi a un' altra. E non abbiam detto semplicemente *Aggiunta*, o indeterminatamente *Aggiunta ad altra parte*, ma vi abbiamo specificato il Nome, e 'l Pronome; perchè talora si truovan altre parti, che nella sembianza esterna somiglian l' Articolo, ma non sono; il che dall' essere, o non essere aggiunta a Nome, o Pronome si distingue. E perchè l' uno possa meglio dall' altro discernersi, ecco: *Il buon uomo mosso a pietà nel suo letto il mise*. Dove il primo *Il* per essere aggiunto a *buon uomo*, si dee riconoscere per Articolo; il secondo non già, perchè è aggiunto a Verbo, che lo dichiara Pronome. Il medesimo diremo di quello *Gli mise gli occhi addosso*; che il primo è Pronome, e 'l secondo Articolo. [g. 4. n. 2.]

Mi può essere opposto quel che abbiamo: *Et il dire le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt' uno*. Dove *Dire*, *Aprirsi*, e *Dare* hanno Articolo, e pur son Verbi. Ma chi si ricorderà, che nel Trattato del Nome s' è già mostrato, che quest' Infiniti servon talora per Nome, vedrà, che questo non ci fa contro. [g. 8. n. 3.]

Si trova anche talora dato ad altra parte, che può prendersi per altro, che per Nome, o Pronome, come in quel luogo: *Senz' alcuna cosa dir del perchè, amenduni gli fece pigliare*. Come anche: [g. 2. n. 6.]

Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno. [Inf. 32.]

Ma avvertasi, che e nell' uno, e nell' altro luogo *Perchè* sta per *ragione*, *cagione*, o cosa tale. E tanto vale il dire, *Dimm' il perchè*, o *senza dir del perchè*, quanto *Dimmi la ragione*, o *la cagione*; o *Senza*

dir della ragione, o *della cagione*, ec. Onde in questi luoghi, e in altri sì fatti *Perchè* sta in luogo di pronome, e così l' articolo si vien a dar a pronome, e non ad altra parte.

E 'l medesimo s' intenda quando si dice *Parlar del quando; Trattar del dove; Venire all' ergo; Guardarsi dal troppo; Sentir l' oimè*; o cosa tale; perchè qui il *Quando*, il *Dove*, l' *Ergo*, il *Troppo*, e l' *Oimè* hanno forza di pronome. [1]

Alcuni non solo negano, che l' articolo si possa dare a pronome, ma anco a nome aggiuntivo; e perciò nella descrizione dicono: *Che aggiunta a nome sustantivo ha forza*, ec. Io so bene, che mentre si dice *Il buono, L' antico, La bionda, L' accorta*, e simili, sempre vi s' intende qualche sustantivo; come *Il buono amico; L' antico amore; La bionda treccia; L' accorta donna;* e dicendosi *Il mio, Il tuo, Al quale, Dalla tale*, ec. questi pronomi accennano, e riducono alla memoria alcun nome. Ma intendavisi ciò che si vuole, que' pronomi, e quegli aggiuntivi ricevono articolo, come lo ricevono anche gli accennati *Perchè*, *Quando*, e gli altri, mentre per pronomi son presi.

Oltrechè egli apparisce alcuna volta, che l' articolo sia dato solo all' aggiuntivo, poichè alcuni sustantivi di lor natura, mentre son da se soli, non lo ricevono; come *Dio, Giesù, Fiorenza*, e altri, come vedremo più a basso; e se hanno aggiuntivo avanti, lo ricevono, dicendosi: *Il Grande Dio, Il Buon Giesù, La bella Fiorenza*. Anzi mille volte si sente: *Dio il grande, il Giusto; Giesù il Buono, il Misericordioso; Fiorenza la Bella*, ec. E se la ragione militasse dell' intendervisi un nome sustantivo, bisognerebbe anche dire, che il pronome, e 'l nome aggiuntivo non avessero nè declinazione, nè alcuno degli altri accidenti; ma che solo si dovesse riferire agli accidenti di quel nome, che da esso è accennato. Con ragione adunque ci par d' aver detto: *Aggiunta a nome, o a pronome*.

Con quel che si dice finalmente: *Ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata;* si viene a toccar l' uficio propio di esso articolo, che come forma specifica lo rende da tutte l' altre parti distinto. Perchè niun' altra parte ha forza di determinare, e distinguer la cosa. Il nome l' accenna, e la segna, ma non la determina, nè la distingue. Il pronome non accenna cosa, ma nome. Il verbo accenna azione, e così l' altre altri affetti.

E per questo forse si dice articolo, per dimostrar la virtù, ch' egli ha di distinguere. Perchè articoli si dicon quelle congiunture del corpo, che separano, e distinguono un membro da un altro. Ovvero perchè per articoli si pigliano alcuni piccoli, e spessi colli, su per li quali, come per tanti gradi, o scaglioni, si sale più facilmente alle cime de' monti; può esser, che questo nostro si dica articolo, perchè per esso s' arriva più facilmente all' intelligenza della cosa dal nome accennata. Se già non volessimo dire, che articolo si piglia alcuna volta per particella. Onde quelle dodici particelle, delle quali è composto il Simbo-

(1) *Il quando, il dove, il perchè* ec. saranno da molti, e non senza ragione presi per Nomi piuttosto che per Pronomi, cioè per Avverbj ridotti a Nomi.

bolo, compendio, e sustanza del nostro credere, son dette articoli; e che perciò questa particella dell'orazione si dica articolo, quasi particella, lasciando ad essa in particulare il nome a tutte l'altre comune, per accennar la nobiltà di essa fra l'altre, come dicemmo potere avvenire del verbo fra le parti più principali. Ma veggiamo un poco in che modo lo articolo distingua, e determini la cosa accennata.

Come determini, e distingua. *Cap. II.*

Questa determinazione, e questa distinzione si fa dall'articolo in tal maniera. Il nome per se stesso è per ordinario incerto, e confuso, perch'egli accenna la cosa indeterminatamente, e senza distinzione. Ecco, mentre si dice *Palazzo di Principe*, questi nomi *Palazzo*, e *Principe* son confusi; perchè si può intender generalmente di qualsivoglia Palazzo di qualsivogliа Principe, cioè di alcun Palazzo abitato, o posseduto da alcun Principe. Ma mentre vi s'aggiugnerà l'articolo, e si dirà *il Palazzo del Principe*; eccogli amendue distinti, perchè assolutamente s'intenderà, ch' e' si parla d'un particular Palazzo usato, o posseduto da un particular Principe. Così dicendo: *La donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso*; si vede quanto sarebbe stato diverso, se avesse detto: *Donna di figliuolo di Re gli pose occhi addosso*.

g. 2. n. 8.

E per maggior dichiarazione, mentre abbiamo: *Il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati*; l'articolo ci fa conoscere, che il Re, e la Marchesana si debbono intender per quel Re, e per quella Marchesana, di cui allora si parlava, cioè l'uno di Francia, e l'altra di Monferrato. E dicendo *Gli altri*, ecco esplicato, che non parte de' compagni del Re, ma tutti sedettero ad altre mense, Che se avesse detto: *Altri ad altre mense furono onorati*; non esplicava di tutti i compagni del Re, ma di alcuni o del Re, o d'altri, che fossero stati, senza sapersi chi in particulare.

g. 1. n. 5.

E nota ch'e' non dice *All' altre mense*, ma *Ad altre mense*, perchè non avendo parlato prima di mense, non aveva bisogno di particulareggiare, per ridur nella memoria al lettore il resto dell'altre mense, oltre a quella del Re, e della Marchesana. Che se avesse detto, che già si fosse apparecchiato quattro, sei, o dieci mense, dopo che aveva narrato, che il Re, e la Marchesana sedettero ad una, bisognava soggiugnere, che gli altri secondo la lor qualità furono onorati all' altre, cioè a quelle, che vi restavano, o tre, o cinque, o nove, che state fossono. Ma non avendo parlato d'alcun ordine, o apparecchio di mense, bastò dire, che dopo che que' due personaggi sedettero ad una, gli altri, che eran con loro, furon messi ad altre mense, che quivi perciò erano state apparecchiate. Ecco per tanto in che modo la cosa, che dal nome s'accenna, vien determinata, e distinta per virtù dell'articolo.

E da questo si può molto ben cavare, che egli è non solo utilissimo, ma

ma necessario. Ma perchè ciò vien da molti ostinatamente negato; e in particular da alcuni tanto parziali della Lingua Latina, che si son per infino indotti a chiamarlo *Ozioso strumento di loquacissime genti*, e pur del Greco parlavano, esamineremo i loro argomenti, per veder che capital possiam farne.

Se sia necessario. Cap. III.

LE opposizioni fatte all' articolo a me par che si riducano a due. La prima è, che la Lingua Latina sì antica, e sì nobile ha fatto sempre senz' esso. La seconda, che la nostra, che l' usa, ora se ne serve, ora nò; cosa che secondo loro denota incostanza, e superfluità. Argumenti in vero leggerissimi, e di poca sustanza; ma non si dee però lasciar di risponder loro; perchè ognun non conosce, e ognun conoscer non vuole dove la fallacia consista.

Quanto al primo si concede, che i Latini hanno fatto senz' esso; ma perciò che cosa si viene a inferire? I Latini hanno fatto senza l' articolo [1] come fanno que' paesi, che non hanno nè vin, nè grano. Certo è, che 'l grano, e 'l vino son assai meglio delle castagne, e dell' acqua; con tutto ciò chi non può averne fa senza. Nè da veruno si nega, che far senz' una cosa, che non può aversi, sia mancamento, e penuria, non della cosa, mentre che altrove può aversi, ma di colui che non l' ha. Anche i Cavalieri Romani a tutto 'l Mondo sì formidabili cavalcavano anticamente senza staffe, e senza sella; e pur le staffe, e la sella son di gran comodo a chi cavalca, intanto che fino i villani de' nostri tempi non se ne sanno privare, mentre che la necessità non gli sforzi a far senza. Se la Latina avesse avuto l' uso dell' articolo, si potrebbe gloriar d' una ricchezza di più. Non l' ha avuto? è stata povera in questo. L' ha ben avuto la Greca, l' Ebrea, la Siriaca, la Caldea, e molt' altre delle più antiche, non men nobili della Latina, benchè non tanto a noi familiari. E l' hanno al presente la Francese, la Spagnuola, la Tedesca, la Schiavona, e molt' altre delle moderne in tutto 'l mondo famose, e in questo particulare della Latina più ricche, perchè elle possono esplicar molte cose per questa via, che la Latina le profferisce in confuso. Addurrò un esempio solo per non aggravar di tanta lezione lo studioso. I Latini dicono: *Vinum bibere*, *Panem comedere*,

(1) I Latini non hanno Articoli, non già, come crede il Ripieno, per difetto della loro Lingua, ma perchè non ne avevano bisogno. Ciò si dimostra chiaramente, perchè senz' esso hanno scritto Storie, Orazioni, Lettere, Trattati, Poemi, Tragedie, Commedie, ec. e si son fatti bene intendere come i Greci, e i Toscani. Gli Ebrei, i Toscani, i Francesi ec. che hanno i nomi colla medesima desinenza in tutti i Casi, hanno avuto bisogno d' un segno, che gli distinguesse. Poichè verbi grazia *Signore* così senz' altro non si sa che Caso sia; ma *Dominus* dalla terminazione subito si vede, che è Caso retto. I Greci veramente hanno gli Articoli, e la varietà della terminazione; ma ciò dimostra la ricchezza di quella nobilissima Lingua. E talora questi segni operano, e fanno giuoco, il che accade anco nella nostra Lingua, il che mostra con esempli poco appresso il Ripieno; ma si vede ancora, che quelli esempli si potrebbono mettere in Latino con lo stesso significato. Nel seguente Capit. 4. il medesimo Ripieno dice, che un' infinità di Nomi si possono usare anche senza Articolo.

Bere, *Carnem emere* [1]. Noi lo diciamo in tre modi, con tre significati molto diversi: *Bere vino*, *Bere il vino*, *Ber del vino* *Mangiar carne*, *Mangiar la carne*, *Mangiar della carne*. Il primo modo significa semplicemente non si astener da vino, nè da carne: *Ber vino la domenica*. *Non mangiar carne il sabato*. Il secondo accenna *Ber tutto 'l vino*; *Mangiar tutta la carne postagli avanti*. Il terzo inferisce *Ber alcuna quantità di vino*; *Mangiar parte della carne preparata*. E ciò dalla Greca, e forse da tutte l'altre Lingue, che hanno articolo, si distingue sicuramente. Veggasi di grazia la dottissima composizione delle storie Etiopiche, l'Autor delle quali nomina in diversi luoghi vino, e col dargli, o negargli l'articolo ce lo rappresenta in questi tre significati diversi; il che nella nostra ha ritenuto mirabilmente la sua natural forza. Eccolo: *Di che avvedutosi Caricle*, *gli disse*, *che io non beveva vino*, *nè mangiava cibi animati*; che significa la rigorosa astinenza di quel tale. E altrove: *Uno bevve dell' acqua*, *e l' altro dell' acqua*, *e del vino*; che accenna alcuna quantità d'acqua, e di vino bevuta da quegli uomini temperati. E in altro luogo: *E così dicendo porse la tazza ad Arsace*, *avendovi con molta piacevolezza messo entro il vino*; che denota tutta la quantità di vino, che per metter nella tazza era stata preparata, o quella, che per farla piena si ricercava. Dove il Latino, perchè non ha articolo, confonde tutt' e tre questi diversi significati, come ciascuno potrà veder da se stesso, che noi per non ci allungar di soverchio a quello ci rimettiamo. Già mostrammo di sopra a suo luogo la differenza, che è tra 'l nostro: *Io sono il buon Pastore*; e 'l Latino: *Ego sum Pastor bonus*; e quì ne potremmo aggiugner molt' altri, che stimandogli non bisognosi, gli tralasciamo. Solo dirò per conclusione, e termine di questa risposta, ch' io vorrei, che noi considerassimo un poco queste parole: *Madama*, *disse allora il giovane*, *l' alta bellezza*, *e le laudevoli maniere della nostra Giannetta*, *& il non poterla fare accorgere*, *non che pietosa del mio amore*, *ec*. Vorrei dico, che le considerassimo, e poi che ne levassimo tutti gli articoli, leggendole così: *Madama*, *disse allora giovane*, *alta bellezza*, *e laudevoli maniere di nostra Giannetta*, *ec*. e da quelle vedremo, se l'articolo è ozioso.

lib. 3. stor. Etiop.

lib. 2.

lib. 7.

g. 2. n. 8.

Ma per venire alla seconda opposizione, o accusa, dove si dice, che la

(1) Non vi ha dubbio, che anche a' Latini sarebbe di qualche uso l'Articolo, benchè non bisogni loro per distinguere i Casi, che si conoscono dalla varia terminazione de' loro Nomi. Ma con gli esempi addotti quì dal Ripieno non sappiamo se si dimostri bene quel bisogno, che egli pretende, che ne avessero i Latini. Certo è, che col dire *Vinum bibere* non si spiega altro che *bere vino*. Ma se avessero voluto esprimere *Bere il vino*, averebbero detto *Vinum illud bibere*. O se avessero voluto dire *Bere il vino di Monte Massico*, averebbero detto comodamente senza aver bisogno d'Articoli *Bibere Falernum*. E se fosse occorso loro l'esprimere: *bere del vino*, potevano dire: *quid vini bibere*; *cum aliquid vini gustasset*. Piuttosto si potrebbe mostrare il difetto della Lingua Latina in quel passo del Vangelo: *Propheta es tu?* dal quale sembra, che S. Giovanni fosse interrogato se era Profeta, quando in verità gli era domandato, se era il Profeta, cioè il Messia; e per questo potè rispondere con verità di nò; altrimenti averebbe contradetto a suo padre, che disse: *Et tu puer propheta altissimi*. E' ben vero, che quell' ὁ Προφήτης εἶ σύ si potrebbe tradurre: *Es ne tu Propheta ille?* e con ciò togliere l'equivoco.

la nostra Lingua ora se ne serve, ora nò, si nega la presupposta incostanza, e si risponde con poche parole, che l'articolo generalmente, e regolarmente si mette avanti a nome imposto a cosa determinata, e distinta; ma siccome in tutte l'arti, e discipline ogni regola riceve qualche eccezione, ciò avvien molto più spesso alle Lingue, come quelle, che non cavan le regole dalle ragioni, ma dall'uso. Alcuni nomi ricevon articolo non per le regole date, ma solo per forza d'uso. Altri per la medesima forza ora lo ricevono, ora nò. Altri per uso lo risiutan sempre.

Vedremo quali sien que'nomi, che per lo più escon regolatamente di regola; che così chiariti, che tale incostanza non vien per puro capriccio di chi scrive, o parla, scorgeremo, come lo possiam usar noi con frutto.

Dove non faccia bisogno d' articolo. *Cap. IV.*

PER veder qua'nomi ricevano, o scaccin l'articolo per uso, o per ragione, sarà ben veder prima quali di esso non mostrino aver bisogno. E certo, che se l'articolo è trovato per distinguere, e particulareggiare il nome, come s'è detto, si potrà porre una regola, e dire, che qualsivoglia nome, che accenni cosa particulare, e sola, dovrebbe usarsi senz'articolo, perch' e' non occorre particulareggiar il particulare, nè quella cosa, che è sola, ha bisogno d'esser distinta, perch' ella non corre pericolo d'essere scambiata, o presa in luogo d'un' altra; onde *Cielo*, *Terra*, *Mondo*, *Mare*, *Paradiso*, *Inferno*, *Dio*, *Sole*, *Luna*, e mill'altri di simil fatta si possono usar senz'articolo.

Il medesimo direm di tutt'i nomi di ciascuna parte del Mondo, di ciascuna Provincia, Paese, Regione, e Isola [1]; di qualsivoglia Città, Terra, Castello, e Villa; di tutt'i fiumi, laghi, stagni, e paludi; di tutt'i monti, valli, pianure, prati, e selve.

Lo stesso possiam dir di tutt'i nomi propj, sì d'uomini, come di donne, sì di cose vere, come di finte, sì d'animate, come d'inanimate, e prive di sentimento. E perciò si potrà usar senz'articolo *Cosimo*, *Ferdinando*, *Giove*, *Lucifero*; come anche *Europa*, *Italia*, *Toscana*, *Fiorenza*, *Empoli*, *Valdarno*, *Ambrogiana*, *ec.*

Lo stesso avverrà finalmente di tutt'i nomi delle parti del corpo, mentre si tratterà d'un corpo particulare; perchè se per esempio vorrò descrivere un cavallo, mentre gli nominerò la testa, certo è, ch'e' non ha se non una testa; e ben ch'egli abbia due occhi, quattro gambe, ec. l'aggiunto di destro, o sinistro, d'anteriore, o di posteriore, ci fa la cosa particulare. Ma pure l'uso ha introdotto il contrario, e a molti di quelli si dà l'articolo, come nel seguente vedremo.

(1) Tuttavia alcune Isole, Paesi, Provincie ec. ricevono l'articolo, come: *la Sicilia*, *il Gozzo*, *la Morea*, *la Carintia*, *la Mirandola*, *il Finale*, *la Giava ec.* come meglio si vedrà al cap. 6. di questo Trattato.

Dove si metta l'articolo per uso.
Cap. V.

Tutte le cose particulari, eccetto *Dio*, mentre come particulari si pigliano, ricevon articolo per uso, e si dice *il Cielo*, *la Terra*, *il Mondo*, *il Sole*, *gli Elementi*, *ec.* E diciamo mentre come particulari si pigliano, perchè non essendo presi come tali, non ricevono articolo, come si farà veder nel seguente.

La ragion di dare a questi nomi l'articolo credo che sia l'esser segno di cose particulareggiate della stessa natura, e da Dio; e l'articol serva loro, non per distinguerle, ma per segnarle tra le privilegiate d'una particularità così fatta, d'esser sole nella spezie.

O vero diciamo, che potendosi considerar tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possan intenzionalmente ridurre, mentre diciamo *il Cielo*, *la Terra*, *ec.* par che si voglia particulareggiar quell'opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama *Cielo*, *Terra*, *ec.* E dicendosi *il Sole*, *la Luna*, o cosa tale, si può intender per quel particular pianeta, che si dice *Sole*, *Luna*, *ec.*

Il che è stato cagione per avventura, che alcuno abbia creduto, che l'articolo vaglia quanto il pronome *Quello*; perchè tanto vale a dire *il Mondo*, *la Terra*, *il Cielo*, *ec.* quanto *quel che è Mondo*, *Terra*, *Cielo*, *ec.*

Ed ecco forse, perchè non si dà l'articolo a *Dio* [1]. Perch'essend'egli di tutte le cose autore, fonte, e origine, come genere generalissimo di tutto quel, che si può mai nominare, non può ridursi a veruna spezie, nè comprendersi sotto alcun genere, e così di tale, dirò, immaginaria distinzione non è capace.

Le particulari adunque ricevon articolo per uso. E non solo quelle, che son singulari per lor natura, ma quelle ancora, che son come singulari nominate, come avvien di tutte le membra d'un corpo, di tutte le parti d'una casa, o di altra cosa dalla natura, o dall'arte, o anche dall'immaginazion prodotta. Onde *il capo*, *il collo*, *i piedi*, *le mani*, *la sala*, *la camera*, *il terreno*, mentre si nominan come segnate parti di quel corpo, o di quella casa, non sarà mal detto; anzi non si dee dire altrimenti.

E sotto alla medesima schiera riporrò io que' nomi, che posson ricever un pronome possessivo, come *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*, *Loro*, *ec.* o per dir meglio quel, che può scambiar con un di questi pronomi l'articolo, come *il Padre*, *la Madre*, *il Padrone*; che non volendo usar l'articolo, può mettervisi un de' predetti pronomi, e dire *mio Padre*, *tua Madre*, *suo Padrone*.

Altri potrebbe aggiugner quelle cose, che si nominan per via di divisione o tacita, o espressa, come *il Cielo*, *la Terra*; *l'Europa*, *l'America*; *la Francia*, *l'Italia*; *il Monte*, *il Piano*; *l'Alto*, *il Basso*; *il Tardo*, *il Veloce*; *l'Anima*, *il Corpo*; *il Padre*, *il Figliuolo*, *il Nipote*. Ma io non ne parlo, non sapendo conoscer che questi sieno in cos'alcuna differenti dagli altri.

Ri-

(1) V. la Nota seconda della pag. 157.

Ricevonlo nel secondo luogo que' nomi, che abbraccian tutta la cosa accennata, che è quando si piglia tutta la spezie, o tutto 'l genere per l' universal natura di essa cosa accennata; come *Dare il veleno; Incantare i vermini; Seminare il grano; Segar le biade; Vender le legne; Durare il caldo; Patire il secco; Lodar il monte; Venire all' arme*, e sì fatti; che non s' intende sempre *Vender tutte le legne*, nè *Segar tutte le biade della terra*, o *Seminar tutto il grano del mondo*; ma una tal porzione, una certa quantità, cioè quello, che a noi appartiene, quello che basta per quell' effetto.

Di quì è, che tutt' i nomi Comprensivi ricevon articolo, come: *Il popolo per natura è volubile; La donna, e l' uomo sono alla religione inclinati*. Che quì *il Popolo* è preso per l' universal natura di tutt' i popoli, come *l' Uomo*, *la Donna*; e *la Religione* per quella di tutti gli uomini, di tutte le donne, ec. Dove all' incontro quando si dice: *Il popol di questa terra; ec. si leverà a romore*. *Il popolo* quì non è nome comprensivo, ma collettivo, perchè accenna un popol particolare; e però ha l' articolo per ragione. Abbiamo in un altro luogo: *Mostra, che questa salvia sia velenosa; il che della salvia non suole avvenire*. Ecco *Salvia* presa per un particolar cesto di salvia, e *Della salvia* per l' universal natura di quell' erba.

gior. 1. n. 1.

gior. 4. n. 7.

Ricevonlo nella stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso, che significano *Alquanto*; come: *Condur delle legne*, *Mangiar del pane*, *Assaggiar del vino*, *Aver del male*, *Toccar delle busse*, *Sentir dello scemo*, *Contar delle novelle*, *Saperne dell' altre*, *Costar delle lire più di otto*: *Mi costò da Lotto Rigattiere delle lire ben sette; & ebbine buon mercato de' soldi ben cinque*.

gior. 8. n. 2.

Ricevonlo in oltre i nomi di Dignità, come *Re*, *Papa*, *Imperadore*, *Vescovo*, *Potestà*, *Maestro*, *Reina*, *Badessa*, e altri simili, quando seguono dopo questi aggiuntivi, *Monsignore*, *Messere*, *Madonna*, e *Madama*; e perciò abbiamo nelle buone scritture antiche *Messer lo Papa* [1] *Monsignor lo Re*, *Madonna la Badessa*, *Madama la Reina*.

Vero è, che questi son modi di dire all' antichità già lasciati. Perchè (oltre al non si dar più del *Messere* nè a Re, nè a Papi) nè anche *Monsignore* porta a questi l' articolo, nè si dice oggi più *Monsignor l' Arcivescovo*, *Monsignor lo Patriarca*.

Solo *Madama* s' è conservato il privilegio, e si sente ancora *Madama la Reina*, *Madama la Granduchessa*.

I nomi delle Casate, mentre vogliamo con essi soli, cioè senza 'l nome proprio, accennar alcuna persona particulare: *Il Casa*, *Il Pigna*, *Il Colle*, *Il Barisoni*, *Il Bembo*, *Il Tullio*, *Il Querengo*, *ec.*

Que' nomi, o cognomi, che noi diciam soprannomi: *lo Stramba*, *l' Atticciato*, *lo Squacquera*, *il Zima*; e fra questi vanno alcuni nomi di persone conosciute, e famose, che per esser tanto noti, par che si sien trasformati in soprannome: *Il Gerbino*, *Il Tamerlano*, *Il Saladino*, e a' tempi nostri *Il Cesio* (che così si chiamava da tutti il Cavalier Cesio

K 4 Ge-

1) *Messer lo Papa* corrisponde al Lat. *Dominus Papa*; siccome *Messer Domeneddio*, che ancor oggi s' ode dire, a *Dominus Deus*. *Salv.*

Geraldini) *e'l Baldino*, che tale era il nome del padre dell'Abate Luigi, e del Dottor Domenico Gherardi miei singulari amici; onde non solo il padre, sino a pochi anni sono, che morì, quasi aveva perduto di *Gherardi* il cognome, ma gli stessi figliuoli sono ancora da molti per *Baldini nominati*.

Tutti gli aggiuntivi, che si posson considerare, o che in effetto son presi per epiteti: *Il Bello Adone, La Vaga Venere, Il Vecchio Carlo, La Santa Donna;* come anche *Adone il Bello, Venere la Vaga, Carlo il Vecchio, ec.*

I nomi numerali, che stanno per sustantivi: *l'uno, il due, il tre, il venti; il primo, il secondo, il settimo, il ventesimo;* ma questi par che l'abbian per ragione, perchè son come cosa accennata.

Il Relativo *Quale* [1] ha per proprietà di non andar senz' articolo; e chi dicesse: *La Donna, quale amo* [2]; *Dio, quale adoro*, errerebbe.

Si dà in oltre quando si vuol dimostrar una cosa con grande evidenza, come: *Cominciò a gettar le lagrime, che parevan nocciuole.* g. 8. n. 6.

Quando si vuole accarezzare altrui, come in particular fan le donne a'lor piccoli figliuolini: *Il mio bene, Il mio cuore, Cara la mia speranza.* Ma avvertasi, che il pronome *mio* va innanzi, e quegli riceve articolo; e non si dirà *Il bene mio*, nè *Bene il mio; Cara speranza la mia*, nè *Cara la speranza mia.*

Si può aggiugner anche quest' altra regola di dar l'articolo a tutti que'nomi, che vengon dopo questi pronomi *Tutto*, o *Tutta*, taciti, o espressi che sieno: *Ho cercato tutto il Levante. Esamina tutti gli uomini. Ecco tutti i danari.*

E se noi abbiamo: *Fece tor tutte fortezze, Ridotti con tutte lor donne. Desiderar con tutto cuore*, e *Onorerebbonla in tutte cose* [3] *siccome donna*; dicasi, che son modi antichi, e oggi non si dirà più per niuno, se non *Fece tutte le fortezze, Con tutte le lor donne, Con tutto il cuore*, e *Onorerebbonla in tutte le cose come donna.* gior. 10. n. 10

Non sò, s'io mi debba metter quì quell' *Ho ancora il grano in granaio; il vino in cantina; i danari in borsa;* che par che significhi lui aver in granaio tutto l' grano, in cantina tutto il vino, in borsa tutti i danari, che vi messe, o che bisognano per far alcun fatto; e così par che lo riceva per ragione.

Lascio quel *Dono al vostro nome, Continuerò l'impresa*, e simili, che a me paion dati più per ragione, che per uso. E se pur se gli desse per uso, già abbiam toccato di sopra quel che si possa dir del pronome *Quello*.

Come anche lascio que' nomi, che vengono dopo i pronomi *Amendue, Tutt' e due, Entrambi, Tutt' e quattro;* e così gli altri simili, come *Amendue le navi, Tutt' e tre le sorelle, ec.* nomi particulareggiati da que' pronomi, e così lo ricevon per ragione.

Finalmente non metto in conto quella regola, che da alcuno è insegna-

(1) *Il Quale* corrisponde al Latino *Qui*, *Quale* al Latino *Qualis*. Salv.

(2) Non vi ha dubbio, che è errore, ma tuttavia molti in esso cascano.

(3) In tutte cose; *en todas cosas; en toutes choses*. Salv.

gnata, di dar l'articolo a tutti que' nomi, che sono accompagnati da un di questi, *Pieno*, *Alto*, *Voto*, e simili; e vi si possa intender un infinito *Avere*, o *Tenere*, o altro tale, allegando per sua pruova quel *Con le casse vote*, *Col capo basso*, *e Con piene le pugna*, che disse Dante:

Prese la terra, e con piene le pugna, ec. Inf. 6.

che par che vi si debba, o possa intender *Con aver piene le pugna*; *Con tenere il capo basso*; *Con serbar le casse vote*; perchè quelle *pugna*, e quel *capo* son cose particulari; onde ricevon articolo per le regole assegnate di sopra (non parlo delle *casse*, che chi ben guarda, lo ricevon per ragione assolutamente) Onde *Col capo basso* non si dee metter sott' altre regole, perchè *capo* è membro particular di quel tale, che tanto si dice *il petto*, *le gambe*, *gli occhi*, *le mani*, e *le pugna*. E se avesse detto *con le pugna piene*, che sarebbe stato lo stesso, non ci sarebbe stata difficultà. Non dice *Con le pugna piene*, ma *Con piene le pugna*, alterata la collocazione naturale delle parole; privilegio del verso, e della rima; licenza conceduta ad assai minor Poeti, che non fu Dante.

E se non direbbe *Con le piene pugna*, nè *Col basso capo*; ciò nasce, perchè l'articolo, che dee servire al nome, non si vuole allontanar da quello, per accostarsi a un avverbio, perch' e' parrebbe, che servisse all' avverbio, e non al nome. Ma chi pigliasse quel *basso*, e quel *piene* per aggiuntivi, o per epiteti, con questo senso, che quella bassezza, o quella pienezza operasse come nome, e accennasse qualche pienezza di pugna, o qualche bassezza di capo, di che si fosse prima parlato, accetterebbe volentieri l'articolo, e non sarebbe error chi dicesse *Con le piene pugna*, e *Col basso capo*; che s' intenderebbe di quelle *Piene pugna*, e di quel *Basso capo*, di che si fosse prima parlato.

Delle voci, che s' usano e con articolo, e senza. *Cap. VI.*

MAggior difficoltà sarà trovar regole da conoscer qua' voci s' usino e con articolo, e senza. Pure, s' io non erro, son queste.

I nomi delle donne, mentre si scrive in prosa piana, e civile, come anche nel parlar familiare, si pronunzian generalmente con articolo: *la Caterina*, *la Gostanza*, *la Beatrice*, *la Lisabetta*, *la Belcolore*. Ma il verso, come anche le prose poetiche, e in particular quando pronunzian nomi finti dall' autore più per accennar alcuna condizione, o qualità di esse donne accennate (come sono tutte le sette, che a raccontar le novelle sono introdotte) si tralascia talora, e si dice *Pampinea*, *Lauretta*, *Emilia*, *Fiammetta*: *Già si taceva Fiammetta, lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare.* g.3.n.7.

E questo si fa, come ho detto, da chi scrive in verso, o cosa finta in istil poetico, per far cosa più riguardevole; sapendosi, che i Poeti, e sì fatta sorta di scrittori poetici tanto sono stimati, quanto con

leg-

leggiadra varietà si mostran differenti dal comun uso del parlar ordinario, la qual varietà è chiamata stil pellegrino. E non solo stimano di potersi prender autorità di variar talora dagli altri; ma di poterlo fare anche da se medesimi, profferendo il medesimo nome, ora con articolo, or senza, secondo che vien loro più in acconcio; benchè di vero da' buoni non apparisce fatto quasi mai di capriccio, come ciascuno potrà veder nel Salviati, che in questo ha detto mirabilmente.

Avver. vol. 2. lib. 2. c. 13.

I nomi de' luoghi non solo particulari, ma generali, e generalissimi, come Parti del Mondo, Regni, Provincie grandi, e piccole, Paesi, Regioni, vanno e con articolo, e senza. *Europa*, e *l' Europa*; *Affrica*, e *l' Affrica*; *Francia*, e *la Francia*; *Italia*, e *l' Italia*; *Toscana*, e *la Toscana*; *Casentino*, e *'l Casentino*.

Pare che resti eccettuato *il Lazio*, *il Patrimonio*, *il Corso*, *il Garbo*, o se altri ve ne sono, che non si trovan mai senz' articolo.

Le ville generalmente, o hanno l' articolo sempre, come *l' Ambrogiana*, *il Pozzale*, *la Mazzetta*. Altre non l' hanno mai: *Pratolino*, *Cafaggiuolo*, *Sala*, *Vigonza*. E se qualcuna se ne truova, che si pronunzi e con articolo e senza, saranno in poca quantità, e per esser molto particulari non istaremo a cercarne.

Dell' Isole, alcune seguitan la natura delle Provincie, come *Inghilterra*, *Sicilia*, *Corsica*, *Sardigna*, e qualche altra.

Più son quelle, che non l' ammettono mai, come *Cipri*, *Corfù*, *Creti*, *Maiorica*, e *Minorica*, *Malta*, *Ischia*, *Lipari*, *Cerico*, *Curzola*, *Lesina*, *Negroponte*, *Scio*, *Egina*, *Procida*.

Altre non vanno mai senz' articolo, come *il Giglio*, *il Garto* [1], *il Zante*, *la Cefalonia*, *l' Elba*, *la Canea*, *la Capraia*, *la Gorgona*, *la Morea*, e tutte quelle, che si nominan in plurale, perchè ne comprendon più d' una sotto un sol nome: *le Molucche*, *le Curzolari*, *le Baleari*, *le Filippine*, *ec.*

I nomi delle Città, de' Castelli, e delle Terre murate passan per nomi propj, e perciò vanno senz' articolo tutti, eccetto *il Cairo*, *della Mirandola*, *a'la Chiusa*, *dal Borgo San Sepolcro*, *il Buggiano*; alcuni aggiungono *la Scarperia*, e noi potremmo metterci *la Città del Sole*; benchè per nominarsi col nome general di città non si comprenda sotto queste regole.

Nè in ciò si ascolti la distinzion inventata di Città, o Castella edificate innanzi, o dopo alla perdita della Lingua Latina; perchè l' articolo non ha questo riguardo, e tanto si accosta all' una, quanto all' altra. Aveva detto uno, che l' edificate dopo alla perdita della Lingua Latina ricevon tutte l' articolo; di che addurremmo più d' un esempio, se il timor, che color, che pretendono d' esser nati in Città più antica di quel ch' ell' è, non l' avesser per male, non ce ne ritenesse. Vegga ciascuno da se, che eziandio quelle, che sono edificate in tempi molto più bassi, si nominan senz' articolo.

I Monti, e i Poggi rare volte si truovan senz 'l general nome di Monte, e di Poggio: *Mont' Etna*, *Mont' Aventino*, *Mont' Argentaro*, *Mon-*

(1) Forse dee dire *il Gozzo*.

Monte Morello, *Monte Sommano*, *Mont' Asinaio*, *Monte Vettolino*, *Poggio Bonizzi*. Ma quando si nomina alcuno col suo proprio nome da se, si trovano e con articolo, e senza per lo più: *Appennino*, e *l' Appennino*; *Pireneo*, e *'l Pireneo*; *Parnaso*, e *'l Parnaso*; *Olimpo*, e *l' Olimpo*; *Falterona*, e *la Falterona*.

Ma alcuni lo voglion sempre, come *l' Uccellatoio*, *la Consuma*, *l' Apparita*, e *l' Ugellina* con qualche altro.

Altri sempre lo scacciano, come *Ghiavello*, *Ida*, e *Ossa*.

I Promontorj seguitan la natura de' monti nell' esser nominati quasi sempre col pronome generale di Promontorio, o di Capo, e dalla più principal terra vicina per lo più, come *Promontorio*, o *Capo di buona speranza*, *dell' Arme*, *d' Otranto*, *d' Ischia*, *di Mont' Argentaro*, *di Caglieri*, o vero *Promontorio*, o *Capo Circeo*, *Calaritano*, *ec.* onde d' articol non hanno bisogno.

Il medesimo direm degli Scogli, come anche de' Laghi, degli Stagni, e delle Paludi; perchè sempre si dice *Lago di Garda*, *di Perugia*, *di Como*, *di Bolsena*, *d' Iseo*, *di Fucecchio*, o vero *Lago Averno*, *Maggiore*; e così gli altri.

Lo stesso finalmente diremo delle Valli, delle Piagge, de' Colli, e de' Prati, come anche de' Boschi, delle Selve, e delle Fonti, che rare si trovano anche queste senza 'l nome general di Selva, o di Fonte: *Selva Ercina*, *Selva d' Ardenna*, *Fonte Blanda*, *Fonte Pecci*, *Fontana Trevi*, *Fontana di Bles*. Ma se alcune se ne trovano pronunziate da se sole, che non si troveranno se non in parlari poetici, son trattate per nomi propj, favolosi però, e come tali seguitan la natura de' nomi delle donne.

I Fiumi in prosa quasi tutti vanno con articolo; nè si sentirà per l' ordinario *Passar Po*, *Navigar in Tevere*, *Restar a Danubio*, *Cascar in Rodano*, *Ir lungo Brenta*; ma *Passar il Po*, *Navigar nel Tevere*, *Restar al Danubio*, *Cascar nel Rodano*, *Ir lungo la Brenta*.

Arno par che tra i nominati dagli Scrittori solo esca di regola, perchè si truova assai volte, e più si sente nelle bocche degli uomini senza. Ecco: *Vicino alla Torricella sopra la riva d' Arno se n' andò*. *E vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, ec.* *A cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno*[1]: Che *Vedeva l' Orcia*, *il Mincio*, *il Bacchiglione*, *l' Adige*; e *Alla Greve*, *alla Pesa*, *al Po*, *al Tevere*, e *Lungo la riva del Tesino*, *del Varo*, *dell' Adda*, *della Senna* si sarebbe detto e *del Mugnone*. g. 8. n. 7. g. 6. n. 2.

E sè in una sola novella di dieci, e più volte, che ci vien replicato *il Mugnone*, due volte sole è senz' articolo, forse lo fa quell' Autor accortissimo per descriver in una la semplicità di Calandrino, che, come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire. Ecco le sue parole: *Compagni, quando voi voglia-* g. 8. n. 3

(1) Crediamo, che si usi anche a questo fiume dar l' articolo, dicendosi tutt' ora: *all' Arno in riva*. E se il Boccaccio avesse detto: *vedeva l' Arno*, averebbe parlato Toscanamente come chi dicesse: *L' Arno venne grosso* E *L' Arno, e 'l Tevere partono dal medesimo Monte*.

gliate credermi, *noi possiam divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede*, *che in Mugnone si trova una pietra*, *ec.* Dove Maso, che gli dava a creder sì bella cantafavola, non dice in *Mugnone*: *A cui rispose*, *che nel Mugnone se ne soleva trovare*.

L'altra per accennar la sagacità di Buffalmacco, che di quella semplicità si burlava: *Sappi chi sarebbe stato sì stolto*, *che avesse creduto*, *che in Mugnone si dovesse trovare*, *ec.* Dove per lo contrario aveva detto egli lo stesso poco avanti: *Per la Porta a San Gallo usciti*, *e nel Mugnon discesi*, *ec.*

In somma io non mi ricordo aver visto mai in quel Libro *Mugnone* senz' articolo, se non queste due volte [1]. Dice ben più d'una volta *Pian di Mugnone*, come anche si dice *Val di Pesa*, *di Magra*, *di Nievole*, *ec.*

Ma in vero non si tien la regola in tanto rigore, perchè tutti questi Nomi si senton più d'una volta anche senz' articolo.

Pet. son. 117. *Non Tesin*, *Po*, *Varo*, *Arno*, *Adige*, *e Tebro*, *ec.*
Tremò Parigi, *e torbidossi Senna*.

Ar. Can. 27. 101. I Mari seguitan la natura, che dicemmo esser delle Fonti, e de' Promontorj; perchè si dice per lo più *Mare d' Affrica*, *d' Arabia*, *della Cina*, *d' Etiopia*, *di Toscana*, o *Golfo di Venezia*, *di Lione*, *di Taranto*, *di Calabria*; come anche *Mar Tirreno*, *Adriatico*, *Mediterraneo*, *Ligustico*, *Egeo*, *Maggiore*, *Oceano*, *ec.* Ma talora lasciato il nome generale, si dice (sempre con articolo) *Il Tirreno*, *l' Adriatico*, *il Mediterraneo*, *l' Oceano*, *l' Egeo*, *l' Ellesponto*, *ec.*

Signorìa, *Santità*, *Eccellenza*, *Maestà*, *Altezza*, *Magnificenza*, *Paternità*, e altri sì fatti nomi di dignità, mentre che abbiamo dopo di loro un pronome possessivo *Mia*, *Tua*, *Sua*, *Nostra*, *Vostra*, *Loro*, ricevono articolo, e si dice *La Signoria tua*, *la Santità sua*, *l' Eccellenza vostra*, *le Maestà loro*. Ma se que' pronomi sono avanti, lo scacciano, e non si dice *la tua Signoria*, *la sua Santità*, *la vostra Eccellenza*, *le Loro Maestà*; ma *Tua Signoria*, *Sua Santità*, *Vostra Eccellenza*, *Loro Maestà*. E se noi abbiamo: *La cui potenza fa oggi*, *che la* (g. 5. n. 7.) *tua Signoria non sia cacciata d' Ischia*; E: *Non di volere alla tua Signo-* (E appr. s.) *ria far dispetto*; E: *Avendo riguardo alla vostra eccellenza*, *& al vo-* (g. 5. n. 9.) *stro valore*, *ec.* avvertasi, che questi non son nomi di dignità, ma son quasi per la signoria, per lo dominio, per lo stato, per la giurisdizione di quel Re, e per la eccellente dignità, e valore di quella donna.

Nè resterò d'avvertir quì un errore, che ho sentito in alcuni in vero non Toscani, nè di natali, nè di studio. Dicono questi nel parlar familiare: *La Vossignoria m' ascolti*; e altri all' incontro diranno: *Vostra Signoria m' ascolti*. L'uno, e l'altro è errore; e si dee dire: *Vossignoria*

ria

(1) Se il Ripieno non si ricordava d'aver trovato nel Decamerone nominato *Mugnone* senza articolo fuori che quelle due volte, si dovea ricordare, che tutto dì in Firenze si dice: *Cascare in Mugnone*, *Affogare in Mugnone*, *Scendere in Mugnone*, *Accosto a Mugnone ec* onde poteva lasciar di ricorrere alla sagacità di Buffalmacco, e attenersi a quel, che dice poco dopo, cioè che la regola non si tiene in tanto rigore.

ria m' ascolti, e non mai *la Vossignoria*, nè *Vostra Signoria*, se già non si pigliasse per dominio, come abbiam detto di sopra.

I medesimi pronomi *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*, *Loro*, *ec.* mentre sono avanti a certi nomi di cose assai note, e di chi le possiede intrinseche, come *Marito*, *Moglie*, *Fratello*, *Sorella*, *Zio*, *Nipote*, *Cognato*, *Figliuolo*, *Stato*, *Costume*, *Errore*, *Piacere*, *Faccende*, *ec.* ricevono, e scaccian l' articolo facilmente, dicendosi *Mio marito*, e *Il mio marito; Tua voglia*, e *la tua voglia; Suo costume*, e *'l suo costume; Di suo stato*, e *del suo stato*. *Mia mogliere l' ha venduto sette Mio marito il netterà tutto*. *Voi conoscete i miei parenti*, *e 'l mio marito*. Ma dopo al nome lo ricevon sempre; nè mai si dirà altrimenti, che *la voglia tua*, *il marito mio*, *il cuor suo*, *il poter nostro*. Si eccettua da questa regola *Padre*, e *Madre* [1], che per esser più di tutte l'altre cose attenenti, non ammetton mai cotal segno, come vedrem nel seguente.

g. 7. n. 2.
g. 3. n. 3.

Delle voci, che scaccian sempre l' articolo. Cap. VII.

LE voci poi, che scaccian sempre l' articolo, per quanto a me paia, son queste.

[2] *Dio*, o *Iddio* non riceve mai articolo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo, come *il Buono*, *il Giusto*, *il Pietoso Dio;* o se non se gli aggiugne alcun pronome, come *il nostro Dio*, *il suo*, *il tuo Dio;* o che non sia con qualche genitivo significante possessione, come *il Dio de' Cristiani;* o che (per conformarci al falso creder degl' insensati Gentili, e Pagani) non gli aggiunghia-

(1) Nella stessa guisa appunto, che si dice: *il marito mio*, si dice *il padre mio*, *la madre mia*; ed è ben detto l'uno, e l' altro.

(2) Le Regole, che sono date quì dal Ripieno circa i Nomi *Dio*, e *Iddio* quanto al rigettare, o ricever l' articolo, sono ottime, e migliori, e più certe, e precise di quelle, che si trovino presso gli altri Gramatici. Solamente è da notarsi, che alcuni vogliono, che nella V. *Iddio* sia compreso l' articolo; e forse da questo s' indussero a dar questa regola, che *Iddio* non si può adoperare se non nel Caso primo; lo che vien deriso dal Longobardi al cap. 48. Altri ancora hanno immaginato altre limitazioni, che hanno contro di loro gli esempli de' buoni Autori. Che poi nel nome *Iddio* sia compreso l' articolo, lo abbiamo dal Salviati Avvert. part. 3. cap 19. del Lib. 2. il quale per altro non l' approva, nè lo disapprova, ma il riferisce come opinione d' altri. Certo è, che la V. *Dio* è fatta chiaramente dalla Latina *Deus*, ma da essa non si può esser fatto *Iddio*, se non con un' aggiunta della prima sillaba, la quale più verisimilmente proviene dall' articolo *il*, che da una giunta fattavi d' un I, come si fa alle V. *spezie*, *sdrucire*, *stato ec.* quando per addolcir il suono d' altra antecedente consonante si dice *ispezie*, *isdrucire*, *istato ec.* secondo che pensò l' Innominato nostro Egidio Menagio nelle Origini. E ci sembra, che le belle ragioni, che filosoficamente adduce il nostro Ripieno nel Cap. 5. di questo Trattato, per le quali intende provare perchè a *Dio* non si dia l' articolo, sieno ingegnose e dotte, ma non totalmente verisimili, poichè le Lingue non si formano per via di speculazioni fisiche, o teologiche, ma per lo più nascono, e si regolano dall' uso; il che manifestamente si vede ne' Capit. 5. 6. e 7. di questo Trattato, in cui il Ripieno viene a distinguere i varj nomi, che ammettono, o non ammettono l' articolo, dove appare, che veramente non si può dar regola fissa. Ed egli pure, che ha detto, che *Dio* non vuole articolo, poscia al cap. 22 riporta questo nome tutto disteso coll' articolo, e con ragione, perchè niuno negherà, che sia ben detto: *Del Dio degli eserciti si cantin le vittorie*; ovvero *Al Dio della gloria si dian lodi senza termini*.

ghiamo il nome propio, come *il Dio Giove*, *il Dio Marte*. Ma solo non si dirà mai *il Dio*, o *l' Iddio mi aiuti*; *Adoro il Dio*, o *l' Iddio*.

E nota, che quegli epiteti, e que' pronomi voglion esser avanti; che essendo addietro, egli va senz' articolo: *Dio buono*, *Dio giusto*; se già non si dicesse: *Dio il buono*, *il giusto*, *il santo*, *ec.*

Nota in oltre, che nel plurale sempre riceve articolo, dicendosi sempre *Gli Dii*, [1] perchè quella cieca Gentilità non gli credeva, come non poteva credergli, autori del tutto, anzi molti ne stimava prodotti, e generati; però di articolo non dovevano andare esenti, come va il nostro.

Papa all' incontro, dove solo riceve l' articolo, con nome proprio lo scaccia, nè si dirà mai: *il Papa Urbano*, nè *il Papa Lione*; ma *Papa Urbano*, *Papa Lione*.

I Casati, o diciangli nomi comuni delle famiglie, vanno per lo più senz' articolo, e senza vicecaso, quando seguono il nome propio: *Ferdinando Medici*, *Carlo Barberini*, *Vincenzio Giustiniani*, *Francesco Contarini*; ma quando son pronunziati in genitivo, ricevon per l' ordinario l' articolo, e si dice *Filippo del Migliore*, *Vieri de' Cerchi*, *ec.*

Messer, *Sere*, *Donno*, *Frate*, *Santo*, *Madonna*, *Monna*, *Suora*, *Santa*, *Monsignore*, e *Madama*, se sono avanti a' lor sustantivi, lo scacciano, nè mai si dice altrimenti, che *Messer Currado*, *Ser Buonaccorri*, *Don Antonio*, *Frat' Alberto*, *San Brancazio*, *Madonna Beritola*, *Monna Tessa*, *Suor Ipolita*, *Santa Maria*, *Monsignor Ciampoli*, *Madama Cristina*. Ma se son da per loro, lo ricevono, come s' è visto.

Maestro, mentre che sta per aggiuntivo, oggi corre la medesima regola. Benchè il Salviati giudiziosamente avvertisca, che nè anche appresso gli antichi lo ricevesse. E se noi leggiamo: *Il Maestro Simone*, *il Maestro Alberto*, *il Maestro Adamo*; vuole che in tal caso quel *Maestro* abbia forza di sustantivo con alcun' ascosa guisa di parlar figurato, e che tanto vaglia a dire *Il Maestro Simone*, quanto *Il Profeta Davitte*, *Il Poeta Dante*, *ec.* affermando, che tanto *Maestro*, quanto *Simone*, tanto *Poeta*, quanto *Dante*, son nomi sustantivi, legati insieme per un tacito intendimento d' alcun nostro breve concetto, come se noi dicessimo *Il Filosofo*; Anassimandro dich' io. Il che comunque sia, oggi, com' abbiam detto, non si direbbe più *il Maestro Simone*, nè *il Maestro Adamo*.

Mio, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*, e *Loro* accompagnati, e anteposti a *Padre*, o *Madre*, mentre di genitori, come di genitori si parla, lo scacciano, nè mai si dice *il tuo Padre*, nè *la tua Madre*, mentre è veramente suo Padre, e sua Madre; nè mai si sentirà: *Scrivo al vostro Padre*; *Parlo alla mia Madre*; se già non vi si aggiugnesse un *caro*, un *amorevole*, un *vecchio*, un *povero*, o cosa tale. Ma *Scrivo a tuo Padre*, *Parlo a mia Madre*, o *al mio caro Padre*, *alla mia povera Madre*. E questo, dico, s' intende, quando si parla di Padre, e di Madre, come di propj genitori, che se si prendessero come per similitudine, lo riceve:

(1) Questa ragione militerebbe, se quando si adoravano gl' idoli fosse stata in piedi la Lingua Toscana.

ve: *Voi ſete il mio Padre*, *Ecco la ſua Madre*; come anche lo ricevono, mentre detti pronomi ſon dopo: *Scrivo al Padre tuo*, *Parlo alla Madre mia*.

Lo ſteſſo diremo di [1] *Fratelmo*, *Mogliata*, *Signorſo*, e ſimili. Benchè *Tua moglie*, *Mio Fratello*, e *Suo Signore* ſi trovino e con articolo, e ſenza.

Caſa accompagnata con verbi ſignificanti moto, o ſtato, ſe abbia, o poſs' avere uno de' medeſimi pronomi poſſeſſivi, riceve mal volentieri l'articolo, dicendoſi: *Andare a caſa*, *Abitare in caſa ſua*, *Praticar per caſa tua*. Ma queſto avviene quando il pronome è dopo; che innanzi il più delle volte riceve articolo, dicendoſi: *Andare alla tua caſa*; *Abitar nella tua caſa*, &c.

Sotto alla medeſima claſſe ſi può metter *Chieſa*, *Corte*, *Palazzo*, *Piazza*, *Città*, *Villa*, *Contado*, *Cielo*, *Terra*, *Mare*, *Paradiſo*, *Fuoco*, *Dì*, *Sonno*, *Santo*, *Uomo*, *Capo*, *Collo*, *Seno*, *Cintola*, *Corpo*, *Doſſo*, *Gola*, *Piede*, *Mano*, *Bocca*, *Lato*, &c. come quando ſi dice *Andare a Palazzo*, che s'intende del principal della Città, o dove ſi tien la ragione, o dove riſiede la Corte. Ma ciò avviene, ſe di eſſo non ſi è prima parlato; che eſſendoſene prima parlato, o del Signore, o poſſeſſor di eſſo, o di qualche azione, che in eſſo ſia fatta, ſi faccia, o ſia per farſi, riceve articolo, e con altro ſignificato l'avrà: *Corſero a palazzo*, *Corſero al palazzo*.

Credo io, che ciò avvenga, quando i ſopraddetti, e ſimiglianti nomi ſtanno in forza d'avverbio, come *Dì venne*, cioè ſi fece dì, che quando ſi vuol accennar la venuta di quel dì, che s'aſpettava, ſi dirà *Venne il dì*. Il ſimile dico di *In capo*, *In braccio*, *In doſſo*, *In piedi*, *In taſca*, poſti come avverbialmente per *Intorno*, o *Dentro*, o *Sopra*; come *Metter la corona in capo*, *Tenere il figliuolo in braccio*, *Aver la camicia in doſſo*, *le ſcarpe in piedi*, *i danari in borſa*; che quello *In capo*, *In braccio*, *In doſſo*, *ec.* par che ſtieno in forza d'avverbj. Dove ſe non iſtanno in tal forza, ma ſi laſcian nel lor propio ſignificato, ricevono articolo, come *Piover ſul capo*, *Portar nel braccio*, *Ferir nel doſſo*, *ec.*

Lo ſteſſo dico del *Legarſi a cintola*, *Uſcir di taſca*, *Cavar di bocca*, *di mano*, *Entrar in Chieſa*, *Andare in Piazza*, o *a Palazzo*; che in altro modo ſi direbbe *Legarſi alla cintola*, *Uſcir della taſca*, *della mano*, *ec.*

Altri voglion, che ciò ſegua per eſſer coſe note, e per lungo uſo conoſciute da tutti, il che a me non diſpiace. Pigli il Lettore qual più a lui aggrada, che ſotto a queſto potrà collocare *Campanil di Chieſa*, *Corte di Palazzo*, *Torre di Piazza*, *ec.* Avvertendo, che quando la prepoſizione *In*, o *Di* ſta per *intorno*, ſempre ſcaccia l'articolo: *Metter la corona in capo*, *Caſcar il coltel di mano*, *Entrar la ſcarpa in piede*, o *la camicia indoſſo*; che *Metter la corona nel capo*, *Entrar la ſcarpa nel piede*, *o la camicia nel doſſo* s'intenderebbe *Dentro*, cioè che la corona ſi metteſſe dentro nel capo, la ſcarpa dentro al piede, e la camicia entro al doſſo; dove al contrario il capo entra nella corona, o nel

(1) Fratelmo ἀδελφός μου enclitica. *Salv.*

nel cappello, il piede entro alla ſcarpa, e 'l doſſo entro alla camicia.

E ſe diceſſe *Metter la corona*, o '*l cappello ſul capo*, *la ſcarpa ſul piede*, o coſa tale; s'intenderebbono meſſe quelle coſe ſul capo, o ſul piede arroveſcio, o piegate, ma non per ſervirſene per quell' uſo, che ſerve il cappello, la ſcarpa, ec.

Ma quando ſtà per *dentro*, ſi trova bene ſpeſſo con articolo: *Tirare un ſaſſo nel capo*, *Cacciare un pugnale nella teſta*, *Riporre i danari ne la caſſa*. Solo ſe ne moſtra più di tutti gli altri guardingo *Taſca*, che per lo giù ſi dice *In taſca*, e rare volte *Nella taſca*.

Avvertendo in oltre, che *In gola* già ſi preſe per intorno alla gola, che così s'intende quel *meſſagli una catena in gola*, ma oggi *In gola* ſi piglia per entro alla gola, o giù per la gola: *Ti ficcherò due denti in gola*, cioè giù per la gola, entro alla gola. Ma quando ſi vuol dire *Intorno*, ſi dice *Alla gola*; onde *Metter la catena alla gola*, o *al collo*.

g. 4. n. 2.

Il ſimile dico dell' *In collo*: *Recatoſi ſuo ſacco in collo*; e *Con un ſuo baſtone in collo*; che oggi ſi direbbe *ſu le ſpalle*, o *in iſpalla*; e *in collo* s'intende in ſeno, fra le braccia, come ſi tengono i bambini. Ma quando *In* ſignifica *ſopra*, o in una parte eſtrinſeca, riceve volentieri lo articolo; e rare volte ſi dice altrimenti, che *Piover ſul capo*, *Dar nella teſta*, *Ferir nella vita*, *Tirar nelle coſtole*.

g. 2. n. 4.
g. 5. n. 1.

Gli Aggiuntivi imperfetti, cioè *Qualche*, *Alcuno*, *Niuno*, *Taluno*, *Alquanto*, *Ognuno*, e ſimili ricuſan l'articolo, non per uſo, ma per neceſſità, perchè non ſi poſſon mai uſar, ſe non in compagnia di ſuſtantivi, che dichiarino, ſe ſono diſtinti, o indiſtinti; e però non ſi dirà *Il qualche giorno*, *Dell' alcuno albergo*, *Al niuno amore*, *Degli alquanti popoli*, o *L' ognun rimaſe*. Si eccettua *Tale*, *Cotale*, *Tanto e Cotanto*, che lo ricevono.

I Pronomi *Io*, *Tu*, *Se*, *Egli*, *Quegli*, *Queſti*, *Coſtui*, *Coteſtui*, *Ella*, *Quella*, *Colei*, *Coſtei*, *Coteſta*, *Coteſtei* [1] *Chi*, *Chiunque*, e ſimili non l' ammetton mai.

Laſcianlo talora finalmente alcuni nomi, che danno principio a clauſola, come: *Romani vinſero il Mondo*; *Sergenti gli cercaron la caſa*. Il medeſimo diciamo di *Volontà*, *Affetto*, *Caſtità*, *Cavalleria*, *Soldo*, e altri ſimili nomi di Virtù, di Vizj, di Profeſſioni, e d' Abiti interni, uſati come ſe fuſſero perſone: *Vendico l' oltraggio di caſtità*, *Filoſofia promette*, o *inſegna*; *Per lui ſarà difeſa cavalleria*, *Viva amore*, *e muoia ſoldo*. Ma queſti, come gli altri di ſopra, per eſſer particolar proprietà della Lingua, ſi voglion uſar parcamente, e con giudizio. [2]

Se

(1) Di *Coteſtei* non ſarà forſe facile trovarne eſempio di approvato Scrittore.

(2) Così biſogna fare; onde forſe non ſarebbe da dirſi: *Romani vinſono il Mondo*; ma bensì: *Romani furono quelli, che vinſero il Mondo*. Nè forſe ſi direbbe: *Vendico l' oltraggio di caſtità*; ma *della caſtità*, perchè avendo l' articolo *oltraggio* ſi richiede anco a *caſtità*. Pare anco non troppo ben detto: *Per lui ſarà difeſa cavalleria*.

Se dato l' articolo a un nome, si debba dare anche agli altri, che da quello dependono. Cap. VIII.

FU stabilita dal Bembo una regola, che dato l'articolo alle voci dipendenti, si dee dare anche alle principali; fondato su quel, che si legge: *Il mortaio della pietra*, *La corona dello alloro*, *Le colonne del porfido*, *Nel vestimento del cuoio*, *Nella casa della paglia*, *Con la scienza del Maestro Gherardo*, *Alla miseria del Maestro Adamo*, *Tra le chiome dell' oro*. E d' altra parte: *Ad ora di mangiare*, *Essendo arche grandi di marmo*, *Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati*, *Bionde come fila d' oro*, *In caso di morte*, e *Divenuta femmina di mondo*; affermando, che *All' ora del mangiare*, e *Ad ora di mangiare*, *La immagine di cera nel medesimo Boccaccio si leggono*; *& infinite altre cose così si dissero da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte usciron di queste leggi*. [1] Il che è stato ricevuto con tal rigore, che la maggior parte degli Scrittori (parlo de' buoni) avrebbon per inescusabil peccato il romper sì fatte leggi.

L' Autore della Giunta non mostra di metter in dubbio la regola; anzi par ch' e' l' approvi, mentre con ragioni sottilissime si sforza d' aprir (come egli dice) le stesse parole del Bembo, secondo lui alquanto chiuse; il che se gli riesca, o nò, lascerò giudicarlo a chi vorrà veder quegli scritti, e saprà cavar qualche costrutto di quelle inventate distinzioni *Di reiteramento della conoscenza della cosa prima manifesta*; *Di premostramento della cosa, che ha da manifestare*; e *Di additamento per conoscere alcuna cosa tra molto*; e finalmente tutto solo tende a riprender il Bembo, che abbia parlato *del quando*, quando doveva parlar *del perchè*.

Dico io più alla breve colla dottrina del Salviati, che i citati luoghi non hanno in un caso l' articolo per averlo avuto il compagno. Perchè *Con la scienza del Maestro Gherardo*, *Alla miseria del Maestro Adamo*, *Tra le chiome dell' oro*, e *All' ora del mangiare*, hanno l' articolo così l' uno, come l' altro caso, perchè il richiede; perchè *Maestro*, come dicemmo nell' altro capitolo, sta in forza di sustantivo; e *All' ora del mangiare* dimostra quel determinato mangiare di quella descritta brigata; e *Tra le chiome dell' oro* addita quel particulare oro, che si scorgeva nelle chiome di quella donna, che tante volte è dal Poeta commemorato.

Ma *Il mortaio della pietra*, *La corona dell' alloro*, *Le colonne del porfido*

(1) Tutte le leggi sottilmente pensate dal Bembo, dal Salviati, e dal nostro Ripieno, che sono spiegate in questo Capitolo, mostrano quanto acutamente essi abbiano speculato su questa materia. Ma il vedersi, che una volta era ben detto: *le colonne del porfido*; e che ora è ben detto: *le colonne di porfido*, senza che la materia delle colonne si sia mutata, nè l'uso, nè il luogo, nè qualsisia altra condizione loro, dimostra, che le leggi fatte, o ricavate dall' uso, dall' uso sono anche disfatte, poichè esso è il Signore delle favelle vive. E quello, che si dice di questo Capitolo, si può adattare anche a molti altri.

fido, *Nel vestimento del cuoio*, *Nella casa della paglia*, *Le immagini della cera*, e *Il vello dell' oro*, son modi antichi, nè oggi si direbbe altrimenti, che il mortaio, e quella corona, quelle colonne, quel vestimento, quella casa, quelle immagini, e quel vello non sono accennati, come fabbricati d' una particular pietra, d' un determinato alloro, d' un accennato porfido, d' un singular cuoio, d' una certa paglia, d' una distinta cera, e d' un oro così individualmente preso, ch' e' non potesse intendersi niun altro oro, niun' altra cera, niun altro cuoio, ec.

E se noi abbiamo d' altra parte: *Ad ora di mangiare*, *Arche grandi di marmo*, *Di frondi di quercia*, *In caso di morte*, *Bionde come fila d' oro*, e *Femmina di mondo;* ciò avviene per esser tutti genitivi indeterminati, come indeterminati sono i nominativi, onde non va articolo nè all' un, nè all'altro.

Concludiamo dunque non esser necessario dar sempre l' articolo a un nome, quando s' è dato all' altro; ma solo quando il sentimento il ricerca, o sia un nome dependente da un altro, o non abbian tra loro alcuna dependenza; e gli esempi dello stesso Boccaccio, e di altri cel manifestano: *Niuna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinque mila d' oro*. *Trasse fuori questa sua borsa de' fiorini*. Che più! abbiamo per non ci allungare: *Il numero di trenta anni*, *Venuto il tempo d' uscire*, *Da' lacci di vituperosa morte*, *Un solenne dono al vostro marito*; e diciamo tutto dì: *Il giorno di carnovale*, *Alla fine di Febbraio*, *Il detto di Platone;* e allo 'ncontro: *Un lembo della vesta*, *Un pelo della barba*, *Due canti della casa*, *Parte delle sustanze*. E come non si dirà: *Un lembo di vesta*, se d' una particulare vorremo intendere, *Un pelo di barba*, *Due canti di casa;* meno si dirà *Il giorno del carnovale*, *Alla fine del Febbraio*, *Il detto del Platone*.

g. 2. n. 9.
g. 2. n. 5.

Pertanto quando 'l secondo nome non ricerca articolo per esser cosa indistinta, come è quella *pietra*, di che era fatto quel *mortaio*, che può esser qualsivoglia pietra, non se gli dà articolo, benchè si sia dato a *mortaio;* e quando il secondo il ricerca, per accennarsi cosa distinta, e particulareggiata, come è la *vesta*, della quale fu alzato un *lembo*, se gli dà l' articolo, benchè al primo non si sia dato.

E' ben vero, che quando il secondo nome accenna uso, o uficio, segue la condizion del primo nell' atto del ricevere, o non ricevere articolo, come *Il magazzin dell' olio*, *La cassa del pane*, *Il palco delle mele*, *Il serbatoio de' colombi*. E chi dicesse: *Il magazzin d' olio*, *La cassa di pane*, *Il palco di mele*, parrebbe che volesse dire Un magazzin pien d' olio, Una cassa piena di pane, Un palco di mele carico; e non Un magazzino destinato a conservar l' olio, Una cassa, dove per l' ordinario si ripone il pane, ec.

Lo riceve anche nell' istesso modo quando il nome accenna materia, ma con questa bellissima distinzione insegnata pur dallo stesso Salviati dicendo, che altro è materia di nome, altro è materia di cosa.

Materia di cosa chiama egli il Porfido nelle colonne, la Pietra nel mortaio, l' Alloro nella corona, il Cuoio nel vestimento; perchè di quel Porfido si son fabbricate le colonne, di quella Pietra il mortaio, di quell' Alloro la corona, ec. Ma-

Materia di nome dice poi il Grano nello ſtaio, il Zendado nella canna, le Legne nella cataſta, le Faſcine nel carro, la Brace nella ſoma; mentre ſi dice *lo Staio del grano*, *la Canna del zendado*, *la Cataſta delle legne*, *il Carro delle faſcine*, *la Soma della brace*. Dove il grano non è materia dello ſtaio veramente, nè il zendado della canna; perche lo ſtaio, e la canna ſi ſoglion far di legno, o di ferro, o coſa tale; ma in queſto modo di parlare *ſtaio*, e *braccio* non ſi piglian per quel reale ſtrumento, con che ſi miſura il grano, o'l panno; ma ſi conſideran come certi termini di quella materia, della quale ſon detti, come *lo ſtaio del grano*, *la libbra del ſale*, *il baril del vino*, *la coppia del cacio*, *il paio de' polli*; che quel grano veramente non è materia dello ſtaio, nè il vino del barile, ma un termine della quantità di quel grano, o di quel vino, di che ſi parla.

E a queſta materia ſempre dee darſi l'articolo, ſe il ſuo nominativo l'ha avuto; nè mai ſi dirà: *Lo ſtaio del grano vale un ducato*, *Il baril di vino mi coſtò tanto*, *ec.* e così quì la regola del Bembo avrà luogo.

Ma quando ſi tratta di materia, come dicemmo, di coſa, oggi non ſe le dà l'articolo; e ſi dice da tutti: *La ghirlanda d'alloro*, *Il campanil di marmo*, *L'arca di legno*, *I focolari di ferro*, *Il fregio d'oro*, *I vaſelli d'ariento*, *ec.* Anzi, come ben nota lo ſteſſo, chi diceſſe *Il mortaio della pietra*, o *La caſa della paglia*, s'intenderebbe più toſto d'un mortaio deſtinato a peſtarvi dentro qualche pietra, come il mortaio del pepe, delle ſpezie, de' garofani; e *la caſa della paglia* ſi piglierebbe per una ſtanza deſtinata al ſervigio della paglia, cioè per la capanna, ove ſi conſerva la paglia, ove ſi ripon lo ſtrame.

La materia dunque, e non tutta la materia, ma ſolo quella, che abbiamo detto di nome, e l'uſicio, o uſo ricevon, come s'è viſto nel propoſito noſtro, l'articolo. Onde ſe la materia, e ſe l'uſo non ſi eſprime, ſe non col genitivo, ſi potrà facilmente concludere, che fuor del genitivo non ſi dà l'articolo a niun caſo, ſe non lo riceve per le regole date o del ſentimento, o dell'uſo.

Se dato l'articolo a un nome, ſi debba dare a tutti gli altri della medeſima clauſola. Cap. IX.

RESTA a vedere una coſa per complimento dell'uſo dell'articolo, la quale di vero apparterrebbe più all'arte della Rettorica; ma perchè anche quella appartiene all'uſo, di che ſi tratta, non la tralaſceremo anche quì, ed è queſta: ſe mentre ſi pongono due, o più nomi in uno ſteſſo parlare, o concetto, ſi debba dare a tutti, o a tutti negar l'articolo.

A che ſi riſponde, che ſtante la congiunzion della copula, tutti hanno la medeſima prerogativa; però l'ornamento del dir richiede, che eſſendoſi dato al primo, ſi debba dare anche agli altri, ed a quello negatoſi, non ſi debba nè anche agli altri concedere. Di qui è, che ſe ſi dovranno metter inſieme queſti due nomi *Padre*, e *Madre*, non ſi dica *il Padre*, e *Madre*, nè *Padre*, *e la Madre*; ma o *Padre*, *e Madre*,

dre, o *il Padre*, *e la Madre*. E benchè in cosa cotanto chiara non occorresse produrre esempj; pure sempre si truova chi gli desidera. Ecco adunque fra' millioni questi pochi presi così a ventura: *Tanto l' l' età l' uno, e l' altro da quello, che esser soleano, ec. gli avea trasformati. Guglielmo secondo Re di Cicilia, ebbe due figliuoli, l' uno maschio chiamato Ruggieri, l' altro femmina chiamata Costanza. Due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco, e l' altro Ughetto, ec. l' un della Maddalena, e l' altro della Bertella s' innamorarono. De' quali incontanente l' un cadde morto, e l' altro in molte parti della persona gravemente ferito, rimase in vita. Avendo seco portate tre belle, e ricche robe, ec. primieramente gli diede l' una, ed appresso soprastando ancora molto più, convenne, ec. gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, ec. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo.*

g. 2. n. 6. g. 4. n. 4. g. 4. n. 3. g. 2. n. 7. g. 1. n. 7. g. 1. n. 7.

Questo, dico, avvien regolarmente; ma non già con tanto rigore, che alcuna volta non s' esca, massimamente quando si va come per via di divisione, come: *Ho parlato con tre, uno mi disse così, gli altri due così*. Dicesi *Con una mano e coll' altra*, *Da un dì all' altro*, *Per una porta, e per l' altre. Una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio, gli dimandò limosina, ed ebbela; e ritornata per la seconda volta pure a lui, ancora l' ebbe. Quasi niun vicino avesse dell' altro cura. Piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio.*

g. 10. n. 3. Introd. gior. 1.

Ecco che in tutti questi luoghi, e in molti, che non registriamo quì per non ci allungar da vantaggio, non si osserva quel rigore di dar l' articolo al primo dovendosi dare al secondo, perchè e' bisogna talora in parlando fuggir quel che può fare apparir la dicitura cultivata più del dovere, perchè la troppa cultivazione la fa apparir non naturale, e stentata. Anzi questi due ultimi esempj non si potevan dire altrimenti; perchè siccome l' aggiuntivo *Niuno* non riceve articolo per sua natura, dopo che aveva detto *Niun vicino avea cura*, non poteva mai soggiugnere altrimenti che *Dell' altro*. E quì è il sentimento, che niuno di quelli cittadini aveva cura di quel che era suo vicino; onde se per osservare il rigore avesse detto *Niun vicino aveva cura d' altro*, o *d' un altro*, si può ben vedere, che quel *d' altro*, o *d' un altro*, non ci faceva intender del suo vicino. E come non sarebbe stato ben detto *Coll' una delle sue novelle all' altre desse principio*, nè anche stava bene *Con una delle sue novelle ad altre desse principio*, dovendosi dar principio a tutte le altre, che in tutto quel libro si dovevano scrivere, o in tutte quelle giornate si dovevan narrare.

Avviene anche talora di ritrovarsi due nomi insieme inseparabilmente congiunti; ma uno per le regole date riceve articolo, l' altro per le medesime regole non lo riceve; e in quel caso non si dee dare a chi lo ricusa, nè a chi lo ricerca negarlo. Ce lo dimostra chiaramente l' efficace risposta di Gian di Procida all' Ammiraglio Ruggieri, che domandato gli aveva, che a sì evidente pericol l' avesse posto: *Amore, e l' ira del Re*. Non dice *l' Amore* con

g. 5. n. 6.

ar-

articolo, perchè Amore non è altro, che una passione interna mossa da desiderio di posseder chi s'ama; e però non faceva quivi bisogno di altre distinzioni, perchè l'Ammiraglio intendesse di qual amore si parlasse. Parlava in somma generalmente di quella passione interna, che si dice *Amore*; però non vi mette articolo. Ma come non lo dà ad *Amore*, lo dà bene all'*ira del Re*, e non dice *Amore, e ira di Re*, perchè l'*Ira* si piglia allora per quella particolare ira, che aveva spinto quel particolar Re a condannarlo alla morte, la qual'ira è distinta da qualsivoglia altra ira di qualsivoglia altro Rè.

Ma i buoni Autori si pigliano anche talora licenze molto maggiori; ed è molto ragionevole conceder loro ta'privilegj, che a' mediocri, non che a' minori, non si permetteranno sì facilmente. Eccolo dato al primo, non al secondo: *Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io ti ho sempre più portato, ec. e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follìa. Non altramenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre. E poi che col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto.*

g. 4. n. 1.

g. 1. Introd.

g. 7. Introd.

Crepata per lo lungo, e per traverso.

Dan. Purg. 9.

Eccolo al contrario dato al secondo, e non al primo: *Conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospingersi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse. Con intero animo come con le parole.* E più sotto: *Pregandol che gli piacesse di dover con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Saluzzo, ec. Non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Uscito il marito d'una parte della casa, ed ella uscì dell'altra. O che natura del malore nol patisse; o che la ignoranza de' medicanti non conoscesse. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito, ed il piacere.*

g. 10. n. 8.

g. 10. n. 10

g. 3. n. 10. froe.

g. 9. n. 7.

Introd.

g. 10. n. 7.

Ma queste licenze, come ho detto, si debbon lasciare a'grandi, i quali anche se ne serviranno con gran modestia, e giudizio.

Della sede dell'articolo. *Cap. X.*

L'Articolo si mette sempre avanti, e non mai addietro al suo nome, o pronome, e per lo più senz'alcun tramezzo, come *il Marito, la Moglie, il Lanaiolo, lo Abate, la Donna, i Fratelli, li Padri, le Madri, ec.*

Alcune volte, e non di rado, si frammette fra essi un aggiuntivo, come *Il valent'uomo, Del bel dono, Alla sua donna, Nella nostra città. Sentendo che gli suoi poderi eran grandi.* [1].

gior. 1. n. 6.

Spesso vi si frammette, oltre all'aggiuntivo, anche un pronome, come: *La sua gran bontà, Gli altri vostri compagni, La cui perduta vita, Tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza.*

gior. 3. n. 8.

(1) Questo esempio non fa a proposito per dimostrare, che tra l'articolo, e 'l nome si mette spesso un aggiuntivo, perchè *suoi* non è tale, e *grandi*, che è aggiuntivo, è dopo.

g. 5. n. 1. Talora vi si veggono anche due pronomi tra loro separati da coma [1]. *Nella materiale, e grossa mente gli ragionava. In così fatta guisa il* Ivi. *misero, ed innamorato Cimone perdè la sua Efigenia.*

g. 8. n. 7. Trovasi anche: *Il bene avventurato amante; Il male amato giovane.*

Dicesi anche: *Il più d' ogni altro amato fratello; L' ancora non bene svegliato amante, Il troppo credulo padre*, e quel che più è da considerare: *E 'l dopo molto averlo ammaestrato*; modo non molto frequente nelle scritture, se non quanto si voglia osservare il decoro con imitar alcune maniere di parlar famigliare, nelle quali più d' una volta si disordina la costruzione col cavare alcuna parola del proprio luogo; arte mirabilmente osservata dal Boccaccio, ma poco intesa da chi di ciò lo riprende. (g. 3. n. 3.)

Degli accidenti dell' articolo. *Cap. XI.*

NEll' articolo si consideran quattro soli accidenti: Numero, Genere, Figura, e Caso. Non ha Tempo, nè Modo, perch' e' segue la natura del nome, che di questi accidenti non è capace. Nè meno ha distinzion di Persona, perchè, per quanto si vede, e' non include altra persona, che la terza: *Il vostro bene è venuto. La vostra salute è vicina.* Nè penso, che alcuno dirà mai: *Il vostro bene son venuto.* Nè mi si metta in conto quel: *Ben venga l' anima mia;* perchè il verbo stesso *Venga* dimostra chiaramente, che la persona non è seconda, ma terza. Oltre che di sopra abbiam mostrato, che questi son modi di dire accarezzativi, e sempre vi s' intende un *Colei, che è l' anima mia, Quel, che è il vostro bene, è venuto, ec.* Nè la Spezie si dà all' articolo, perchè tutto è d' una qualità, non dependendo niuno da altro, ma tutti si posson dir primitivi. (gior. 5. n. 6.)

Del Numero. Cap. XII.

QUanto al Numero l' articolo è singulare, e plurale; Singulare è IL, LO, LA con gli altri così composti DELLO, ALLO, DALLO, Introd. *L' un Fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito.*

Plurale è I, LI, GLI, LE co' loro composti DELLI, ALLI, DAL-Introd. LI, ec. *E che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano.*

Che da LA singular femminile venga sempre LE plurale, da niuno si contradice. Ma da quali de' due IL e LO Maschile vengan I, LI, e GLI, resta da dubitar qual cosa; il che si cercherà da noi di palesare quando avrem dimostrato, che differenza sia da' medesimi singulari IL, e LO.

Del

(1) Gli due esempi, che quì appresso si allegano, sono di due Aggiuntivi, non già di due Pronomi. Può servire piuttosto quello, che porta il Ripieno tre versi sopra, cioè *Gli altri vostri compagni.*

Del Genere. Cap. XIII.

DUe ſoli generi ha l'articolo, del maſchio, e della femmina. Maſchile è IL e LO, che s'antepon ſempre a nomi di apparenza maſchili, come *Il Padre*, *Il Genere*, *L' Uomo*, *Il Cavallo*, *Il Colombo*, e altri ſimili eſplicati nel Trattato del Nome.

Femminile è LA, che s'antepone a' nomi di femmina, e come femminili conſiderati, come *La Madre*, *La Spezie*, *La Donna*, *La Cura*, *La Rondine*, *L' Anguilla*.

E nota, che nè i comuni, nè i confuſi hanno articolo particulare, e diſtinto; ma quanto a' comuni, e' ſi ſervono or del maſchile, or del femminile, ſecondo che quel nome è o coll'uno, o coll'altro ſeſſo conſiderato, e pronunziato; però ſi dirà *Il felice ſucceſſo*, *La felice nuova*, *Il parente*, e *La parente*.

Quanto a' confuſi, e' ricevono o l' uno, o l'altro, ſecondo che l' uſo ha introdotto, che loro ſi dia; onde ſi dice: *Il verme*, *Il tarlo*, *Il tordo*, *La lumaca*, *ec.*

Della Figura. Cap. XIV.

INnanzi alla Figura ſi doveva trattar del Caſo; ma perchè dalla cognizione di queſta ſi faciliterà la 'ntelligenza di quello, preporremo al preſente l'ordine della natura; e di queſta prima che di quel parleremo.

Diciamo adunque, che quanto alla Figura l'articolo è o ſemplice, o compoſto.

Gli articoli ſemplici ſono in tutto ſette IL, LO, La, I, LI, GLI, e LE, come *Il ſaladino*, *Lo ſcolare*, *La vedova*; *I panni*, *Li padri*, *Gli uomini*, e *Le femmine*.

Compoſti ſono *Dello*, *Allo*, *Dallo*, *Collo*, *Nello*, *Sullo*, *Pello*, *Della*, *Alla*, *Dalla*, *Colla*, *Nella*, *Sulla*, *Pella*, *Delli*, *Alli*, *Dálli*, *Colli*, *Nelli*, *Sulli*, *Pelli*, *Delle*, *Alle*, *Dalle*, *Colle*, *Sulle*, *Nelle*, e *Pelle*, con altri, ſe ve ne ſono; benchè *Pella*, e *Pelle* s'uſerebbono di rado, o non mai, perchè molto meglio è *Per la*, e *Per le*, come anche più frequente è *Con lo*, e *Con la*, che *Collo*, e *Colla*; ma ſi ricorda, che quì ſi deon numerare gli articoli, non dar regola dell'uſargli. E 'l numerargli quì era neceſſario, perchè tutti queſti talora ſi troncano con la regola data nel trattato delle parole, e ſi dice: *Del Sole*, *Al fuoco*, *Dal calore*, *Col ſuono*, *Nel proceſſo*, *Sul campo*, *Pel guadagno*, *Dell' infinito*, *All' ombra*, *Dall' amore*, *Coll' unione*, *Nell' eremo*, *Sull' erba*, *ec.* o vero *De' noſtri*, *A' ſuoi*, *Da' comuni*, *Co' torchi*, *Ne' cuori*, *Su' palchi*, *Pe' prati*; che non ſi dando l'articolo *Collo*, *Nello*, *Sullo*, *Pello*, *ec.* non ſi troverebbe regola, perchè ſi poteſſe dire *Pel guadagno*, *Pe' voſtri*, *ec.*

Alcuni par che mettano nella ſchiera de' sopraddetti anche *Con lo*, *Con la*, *Per lo*, *Per la*, *Con gli*, *Con le*, *Ne gli*, *De gli*, *A gli*, *ec.*

Dal parer de' quali non m'allontano ancor io, perchè in vero essi hanno la natura degli articoli composti; e tanto è dire *Con la mano*, quanto *Colla mano*, e tanto vale *Nelli*, quanto *Negli stati*. Ma perchè questi non son trasformati come gli altri di sopra, ricordandoci della regola data addietro in materia delle parole composte, diciamo, che quelli si posson propiamente chiamare articoli composti, perchè lasciata la lor prima figura, si fanno di due parole una. Ma questi s'accompagnano con segnacaso, e con preposizione, ritenendo ciascun la sua propia forma da quella del segnacaso, o della preposizione disgiunta, di maniera che e' posson dirsi una parte d'orazione esplicata con più parole; cioè con un segnacaso, e un articolo semplice, o un di questi, e una preposizione, ciascuno ritenuta la sua stessa figura, eccetto il segnacaso DI, che in DE si tramuta, perchè non si dice *Di gli amori*, ma *De gli amori*.

Ma avvertasi, che ciò non avvien per forza dell'articolo, al quale s'accosta, ma per la natura universale delle parole di sola sillaba terminanti in I, qualora son davanti ad altra di sola sillaba, che cominci per L, o N, o per GLI, che in tal caso tramuta sempre l'I in E, e non si dice *Ci lo disse*, *Mi ne portò*, *Ti gli recai*, *Si gli mangiò*; ma *Ce lo disse*, *Me ne portò*, *Te gli recai*, *Se gli mangiò*. Dove se il detto monosillabo è dopo a quelle lettere, o innanzi ad altro, che monosillabo, si dirà sempre CI, MI, TI, SI. *Ci lodò*, *Mi nocque*, *Ti gloriava*, *Si migliorerebbe*, *Lodavi*, *Nocquemi*, *Gloriavasi*, *Migliorerebbesi*. E però dovendosi anteporre il Segnacaso DI all'articolo LE, forza di regola è, che l'I si muti in E, e non *Digli*, ma *Degli* si pronunzi.

Nè mi si opponga quel *Di là*, *Di lì*, *Di no*, che mai non direm *Torna de là*, *Va via de lì*, *Disse de nò*; perchè questi DI non son parte d'orazione veramente separate da *Là*, da *Lì*, da *No*; ma usate come parte di quell'avverbio, col quale son unite.

Anche la preposizione IN, resta come in segnacaso DI trasformata, ma molto più; perchè non solo si trasmuta l'I in E, ma si scambia la collocazione delle lettere, e la consonante s'antepone alla vocale; nè si dice *In gli amori*, *In gli stati*, perchè la regola di non metter tre consonanti insieme non lo comporta; nè meno si dice *Ni gli amori*, *Ni gli stati* per regola data del monosillabo avanti a GLI, onde era necessario dir *Ne gli amori*, *Ne gli stati*.

Onde sieu presi gli articoli semplici.
Cap. XV.

FA un estrema forza l' Autor della giunta [1] di provar, che il pronome *Quello* fosse composto da' Longobardi con queste loro due parole *Hoco*, e *Illo* in tal maniera, che lasciato *Ho*, e tramutato *Co* in *Qu*, e *U* in *E*, e dividendosi *Hoco* in *Ho*, e in *Co*, è stato adoperato *Ho* in certi legami, e ricevuto per articolo. Adduce per sua pro-

(1) Questi è Lodovico Castelvetro.

prova alcune inscrizioni da lui vedute in una sala di Modona sotto alla Storia della Teseide del Boccaccio, dove dice, che si legge *O Re Theseo*, e *Ao Re Theseo*, che da lui è interpretato *Il Re*, e *Al Re Theseo*; discorso tanto sottile, ch' io confesso di non saper quel, che se ne possa ritrarre, nè la giudico materia da mediocre intelletto.

Lasciando dunque sì fatte sottigliezze ad ingegni più affinati, e venendo alla breve, diciamo, ch' e' può essere, che da ILLO sesto caso del pronome Latino ILLE i Longobardi, o altre Nazioni straniere abbian, conforme all' uso di molt' altre voci, e in particular della maggior parte de' nomi, formato il nostro articolo maschile, e da ILLA il femminile, essendo molto verisimile, che essi, volendo accennar alcuna cosa, dicessero da principio: *Dammi illo pane*, *Piglia illa veste*; e chi attendesse bene ad alcune Nazioni d' Italia, vi troverebbe ancora qualche residuo di sì fatti modi di dire. Da' quali ILLO, e ILLA potetton pigliar poi la seconda sillaba di ciascuno, e gittata via la prima, cioè IL, servirsi di LO al maschio, e di LA alla femmina.

Ed è cosa chiara, che gli antichi Toscani si serviron solo dell' articolo LO avanti a qualsivoglia nome maschile, ne' quali sempre si legge: *Lo tuo*, *lo suo*, *lo dolore*, *lo valore*, *lo mondo*, *lo sospiro*, *lo cavallo*, *lo seguente*; *Dello mio*, *Allo tuo*. Onde in un marmo scritto in que' primi tempi della Lingua ancora molto bambina, e conservato da quattrocento anni nella nobilissima Famiglia degli Ubaldini, si legge fra l' altre cose [1]. *Lo magno sir Federigo*, e *Lo meo Padre è Ugicio*, e *Dello già Ubaldino Dello già Gotichino*; e *Con lo meo cantare Dallo vero vero narrare*; ond' e' si vede non esser vera la regola data da chi dice, che LO si sia usato solo avanti a monosillabi.

Piacque poi, che che se ne fosse cagione, di rimetter, o per dir meglio, metter in uso anche la prima sillaba di detto pronome, e ciò ne' maschi-

(1) Il marmo, in cui è incisa l' Inscrizione quì citata, fu trovato nelle rovine del Castello della Pila in Mugello, e anche di presente si conserva in Firenze nella casa degli Ubaldini. Questa Inscrizione è anche stampata nella Storia della Famiglia degli Ubaldini descritta da Giovambatista di Lorenzo Ubaldini, e impressa in Firenze per Bartolommeo Sermartelli nel 1584. in 4. alla pag. 26. E perciocchè il Ripieno ne cita alcuni versi non ordinatamente, non sarà fuor di proposito il trascriverla tutta così come sta in quell' antico marmo:

Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da' veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni hollo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo santo Imperio servo
U co' piedi ad avacciarmi
E con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tracto
Lo Magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo ntralcico
A corso lo svenò di facto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella
E per le ramora degna
E vuole che la sia
Della Prosapia mia
Gradituta Insegna
Lo meo Padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d' Ugicio già d' Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazzo.

fchili tanto, non col difcacciar la già introdotta, ma col fervirfi d'amendue con la diftinzione, che nel feguente potrà vederfi.

IL, e LO adunque fi può dir, che derivin da ILLO Latino divifo in due fillabe, ciafcuna delle quali forma il fuo.

LA procederà in confeguenza da ILLA, tratta via la prima fillaba, e ferbata la feconda.

E fe ciò è vero, fi può anche dire, che LI, e LE vengan da ILLI, e da ILLE plurali de' fopraddetti pronomi Latini.

I poi può effer che venga da HI Latino, o da OI Greco, come vuol la Giunta. Può anch' effer, ch' e' fia tratto dal medefimo ILLI, lafciate tutte l'altre lettere, non ci effendo alcuna ragione, che convinca a tener più l'uno, che l'altro. Certo è, che LI, e I fon quafi una cofa medefima, trovandofi ufati indifferentemente avanti a' medefimi nomi, come *Li padri*, *I padri*; *Li fignori*, *I fignori*; *Li buoni*, *I buoni*; *Li quali*, *I quali*; *Li Re*, *I Re*; *Li negozj*, *I negozj*.

GLI finalmente fi vede che è LI aggiuntovi un G, il quale accrefcimento fi fa molto fpeffo nella noftra Lingua: *Meliore*, *Migliore*; *Palea*, *Paglia*; *Soleo*, *Soglio*; *Folia*, *Foglia*; *Doleo*, *Doglio*.

Di che fien formati i compofti.
Cap. XVI.

I Compofti fi forman così. Pigliafi il loro articolo femplice, e fi unifce o con un fegnacafo, o con una di quelle prepofizioni, che da altri, come addietro dicemmo, fon collocate fra' fegnacafi. Sono quefti fra tutti DI, A, DA, CON, PER, SU, IN; e gli articoli femplici non faranno mai altri che quefti quattro, LO, LA, LE, LI.

Che IL non fi trovi mai in compofizione è cofa certa, e la ragione anche il vuole; perchè non fi effendo ferviti gli antichi d'altro articol mafchile, che LO (come di fopra abbiam detto) e pur bifognando loro fervirfi de' compofti, non potevan metter in compofizione quel che non avevano nè anche femplice; che non fe ne fervendo, fi può dir che non l'aveffero.

Ma che GLI non apparifca in compofizione, lo provo; che quantunque noi abbiamo *De gli amori*, *A gli uomini*, *Da gli ftimoli*, *Su gli omeri*, *Ne gli orecchi*, a me pare che quefti fi poffan dir più tofto fegnacafo, o prepofizione con articolo femplice, che articolo di effi compofto. E forfe meglio farebbe fcriverle feparate, come fa la maggior parte de' buoni; e in particulare quando fi tratta di quelle, che noi diciam prepofizioni, così: *Con gli eredi*, *Ne gli onori*, *Per gl' inganni*, *Su gli alberi*; come anche *De gli amori*, *A gli ftimoli*, *Da gli uomini*. Benchè quefti tre ultimi fi trovin da molti anche uniti affai volte così: *Dagli amori*, *Agli ftimoli*, *Dagli uomini*.

I finalmente non entra a formar articolo compofto; perchè niuno fcrive *Dei voftri*, *Ai loro*, *Dai quali*; e fe fi ha *De' voftri*, *A' loro*, *Da' quali*, ricordifi, che quefti troncamenti fi fanno con gettar via l' ultima vocale con le due LL avanti; però *Delli voftri*, *Alli fuoi*, *Dalli quali* è la loro intera voce.

DEL-

DELLO adunque è composto di DE, e LO per la ragione detta di sopra aggiuntavi un L per forza d' ortografia, che fa raddoppiare tutte le consonanti prime della parola, che si cresce d' una sillaba in principio; se già quella sillaba non è RI, e quella sillaba non ha in fine consonante diversa: *Doppio*, *Raddoppio*; *Cresco*, *Accresco*; *Ciò*, *Acciò*; *Corse*, *Raccorse*; *Porto*, *Sopporto*; *Batte*, *Abbatte*; *Fretta*, *Affretta*; e all' incontro si dice *Ricresco*, *Ricorse*, *ec.*

Con la medesima regola DELLA è composta di DE, e LA; e DELLI, e DELLE di DE, e LI, e di DE, e LE.

Così ALLO, ALLA, ALLI, ALLE di A congiunto con LO, LA LI, LE.

Così DALLO, DALLA, DALLI, DALLE si forma di LO, LA, LI, LE, e di DA Segnacaso.

SULLO, SULLA, SULLI, e SULLE pur co' medesimi articoli, e la preposizione SU, aggiuntovi, come è detto, un L. COLLO, COLLA, COLLI, e COLLE, e PELLO, PELLA, PELLI, e PELLE son similmente composti; i primi di CON, mutata l' N in L, e i secondi di PER, cambiata l' R pur in L.

Finalmente NELLO, NELLA, NELLI, e NELLE son formati di IN preposizione mutata in NE, nel modo, che si è detto di sopra.

Che differenza sia tra gli articoli IL, e LO; e tra I, LI, e GLI. Cap. XVII.

LA differenza, che tra questi due articoli IL, LO si può scorgere, è tale.

IL s' antepone a que' nomi, che comincian da consonante; e così dove prima si diceva dagli antichi *Lo primo*, *Lo Signore*, *Lo cavallo*, oggi si dice da ogni Toscano *Il primo*, *Il Signore*, *Il cavallo*.

LO fu lasciato a quelle parole, che cominciavan da vocale; e così seguitaron a dire *Lo amore*, *Lo eccesso*, *Lo ingiusto*; e poi quando cominciaron a metter in uso l' apostrofo, che, s' io non m' inganno, fu qualche secolo dopo, ristringendolo sotto l' accento del nome, si cominciò a dir *L' amore*, *L' eccesso*, *L' ingiusto*.

Ma perchè quando il nome ha principio da S, dopo alla quale si trovi altra consonante, pareva, che quella L male si unisse coll' S per le ragioni, che di sopra si dissero, gli lasciaron in questo caso l' antico articolo, e così non *Il stato*, *Il sbaraglio*, *Il scherno*, ma si attese a dire *Lo stato*, *Lo sbaraglio*, *Lo scherno*.

Dunque IL va avanti a tutte le consonanti, eccetto S accompagnata da altra consonante; LO va avanti a tutte le vocali, e ad S, che abbia dopo di se consonante.

Si truova bene alcune volte appresso i migliori LO avanti a consonante semplice, come *Lo cuore*, *Lo mio*, *Lo bello*, e *Lo quale*, il che fu da loro osservato, come bene avvertì la Giunta, *per accrescere*, *spargendo alcun investigio dell' uso antico di quest' articolo*, *dignità alle*

sue rime (parla del Petrarca) Dalle quali parole si cava, che l' Autor di essa confessa pur l' uso antico dell' articolo esser stato LO.

LI, e I seguitan nel plurale la condizione del singulare IL, e GLI quella di LO; perchè ognun dirà *Li primi*, *Li signori*, *Li cavalli*, o *I primi*, *I signori*, *I cavalli*; non mai *Gli primi*, *Gli signori*, *Gli cavalli*; sì bene *Gli amori*, *Gli eccessi*, *Gl' ingiusti*, *Gli stati*, *Gli sbaragli*, *Gli scherni*.

Si eccettua il plurale di *Dio*, che per particular privilegio, benchè nel singulare abbia IL, come *Il Dio di amore*, *Il Dio Giove*, nel plurale non si trova mai LI, nè *I Dei*, ma sempre *GLI Dei*.

Petr. Amor. c. I.

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.

g. 5. n. I.

Così come gl' Iddii son ottimi, e liberali donatori delle cose agli uomini, così son sagacissimi provatori della lor virtù. E appresso: *Gli pareva, che gli Dii gli avessero conceduto il suo disìo, ec. se non perchè gl' Iddii non volevano, ec.*

S' eccettuano nello stesso modo avanti a Z, nè si dice mai *I*, o *Li zotichi*, nè *I*, o *Li zoppi*, nè *I*, o *Li zii*, ma *Gli zotichi*, *Gli zoppi*, *Gli zii*, *Gli zeri*, *Gli zaffiri*, *Gli zufoli*. Dove in singulare si dice [1] *Il zotico*, *Il zoppo*, *Il zio*, *Il zero*, *Il zaffiro*, *Il zufolo*, e *Del zucchero*: *Poscia fece dar loro le coverte del zucchero com' avevan l' altre*.

Gior. 8. n. 6.

Se si debba scriver DELLO, ALLO, DALLO, o vero DE LO, A LO, DA LO ec. Cap. XVIII.

CONtendono alcuni, ch' e' si debba scrivere questi articoli DELLO, ALLO, DALLO, COLLO [2], ec. spiccati, e con una sola consonante così: *De lo amore*, *A lo emispero*, *Da la mia donna*. Questi al parer mio s' ngannano, perchè se DELLO, ALLO, ec. è un articolo composto [3], come ci pare aver mostrato, e provato, io non sò perchè e' non s' abbia a scriver in una sola parola, e dividerlo più che si faccia *Addosso*, *Accanto*, *Appresso*, e tant' altre, che senza contradizione si scrivon congiunte. S' e' voglion, che noi crediam loro, bisogna ch' egli adducan qualche ragione, perchè autorità di momento non hanno, che faccia per loro.

Ma io domando a questi: non si scrive da tutti, e da loro medesimi

(1) Nel parlar comune e familiare noi usiamo l' articolo LO avanti alla Z, e ciò non pare, che sia irragionevole, poichè se avanti l' S accompagnata d' un' altra consonante si dee, secondo il Ripieno, usar LO, e non IL, si dovrà, e si potrà bene usare avanti la Z, ch' equivale all' S con un' altra consonante; sia questa un' altra S, o un D, o un T. E benchè alcuni dicano, che la Z vaglia lo stesso, che DS, o TS, nel qual caso le voci, che cominciano da Z, non si potrebbero valutare come principianti da S, ma da D, o da T, tuttavia il suono di DS, e TS è di S rinforzata, e non di D, o T.

(2) Sarebbe per avventura meglio lo scriver *Con lo*; e *Con la* per fuggire l' equivoco di *Collo* Lat. *cervix*, e di *Colla* Lat. *gluten*.

(3) Questa ragione ci par buona; ma se è buona, varrà anche per iscrivere uniti *Degli*, *Dagli*, *ec.* E pure lo stesso Ripieno due capitoli addietro, cioè nel cap. 16. di questo Trattato, ha detto, che *forse meglio sarebbe scriverle separate, come fa la maggior parte de' buoni*,

mi *Al padre*, *Del cavallo*, *Dal mondo*, e altri sì fatti? Certo diranno di sì. Ora domando io di nuovo, quel AL, DEL, DAL, che parola è? Risponderanno, una parola tronca nel secondo modo da noi dato di sopra del troncar le parole avanti a consonante; dove si disse, che queste per la prima deono avere avanti alla vocale o due L, o due N, delle quali una va via, l' altra resta, come si vede in *Caval donato*, *Fratel caro*; *ec.* E io dico; se così è, che in altra maniera non penso che possa mai essere, adunque *Al padre*, *Del cavallo*, *Dal mondo* sono scorciati di ALLO, DELLO, DALLO; adunque l' articolo composto si scrive in una sola parola.

Distinguono alcuni da verso a prosa; cioè, che in prosa si scriva come diciamo noi, congiunto, come: *Dirò dell' altre cose*, *Uscito alla riva si volge all' acqua*; ma in verso si dee scriver disgiunto, perch' e' si trova stampato:

Dirò de l' altre cose, ch' io v' ho scorte. Inf. I. 9.
Uscito fuor del pelago a la riva. Inf. 1. 23.

Io per la riverenza di chi l' ha detto non voglio dir altro quì, che ciò non è provato, che con l' autorità degli stampatori, o de' copiatori poco accorti. Ragione certo non hanno, che acquieti la mente altrui, perchè s' abbia a far questa differenza dal verso alla prosa. Concludendo adunque diciamo, che nella prosa non ci è dubbio alcuno, perchè chi scrive bene, scrive unito con doppia L. Anzi l' Autor della Giunta al suo solito per dir contro al Bembo, dice che è male, ma però usato, e senza render ragione del male, seguita ad obbedir l' uso. Del verso poi non ci essendo nè ragione, che convinca, nè autorità, che meriti d' esser considerata, non che seguita, non si dee così di facile ascrivere a errore a chi, la vera ragion seguitando, vorrà scriver colla medesima ortografia nel verso, che fa nella prosa, giacchè e in prosa, e in verso è lo stesso articolo, nè in alcun de' luoghi muta natura, nè si dimostra differente da se medesimo.

Se sia bene scritto CO'L, NE'L, SU'L, DA'L, ec.
Cap. XIX.

DA quel che abbiam concluso, che l' articolo composto non sia mai composto del semplice IL, ma ben sempre da LO, si caverà la piena risoluzione del proposto dubbio, se CO'L, NE'L, SU'L, DA'L sia scritto come si dee. Perchè mentre si scrive *Co'l vostro nome*, *Ne'l suo campo*, *Su 'l suono*, *Da'l compagno*, *ec.* si viene a concludere una massima riprovatissima, cioè che IL vada nelle composizoni, e non LO; perchè CO'L, DA'L, ec. non vuol dir altro, che CON IL, DA IL, ec. Dunque mai non si dee scriver così, e chi lo fa, fa male, perchè sempre si vede da chi la 'ntende scritto COL, DAL, SUL, e così gli altri, come si è addietro mostrato.

Il

Il medesimo diciamo di CON IL, PER IL [1]; e se altri pur ve ne sono.

Del Caso. Cap. XX.

I Casi nell' articolo son cinque, e sono gli stessi del nome, trattone il quinto, o Vocativo.

Il Nominativo, e l' Accusativo si servon dell' articolo semplice IL, LO, LA, LI, GLI, LE: *Lo Abate fece aprir la camera. Fu il più liberale, e il più grazioso gentile uomo, e quello, che più e' forestieri, e i Cittadini onorò.*

g. 1. n. 7. g. 1. n. 8

Gli altri tre si compongon, come abbiam detto, d' articolo semplice, e di segnacaso, o vero d' articolo, e di preposizione.

Genitivo dunque sarà DELLO, o DEL, DELLI, DE' o DEGLI nel maschile; e nel femminile DELLA, e DELLE, come: *Dello smontare*, e *Del salire*, *Della minuta gente*, *Degli afflitti*, *De' padri*, e *Delle madri*.

Dativo ALLO, o AL; ALLI, A', AGLI, ALLA, e ALLE, come *Allo scolare*, *Al Re*, *Alli morti*, *A gli uomini*, *Alla Chiesa*, *A' maschi*, e *Alle femmine*.

Ablativo DALLO, o DAL, DALLI, DA', o DAGLI, COLLO, COL, NELLE, NEL, SULLO, SUL, PELLO, PEL, COLLI, CO' COGLI, NELLI, NE', NEGLI, SULL', SU', SUGLI, PELLI, PEGLI; e così DALLA, DALLE, COLLA, COLLE, NELLA, NELLE, SULLA, SULLE, PELLA, PELLE; come *Dallo ammirando nome*, *Dal sacro fonte*, *Dalli veditori*, *Da' suddetti*, *Da gli altri*, *Coll' operare*, *Colla vostra licenza*, e così gli altri.

Della declinazion dell' articolo. Cap. XXI.

L' Articolo, come s' è potuto vedere, è più declinabile del nome; perchè, oltre al numero, si varia anche nel caso. Ma perchè gli articoli sono in sì picciol numero, che quanto alla lor voce principale, cioè Nominativo singulare, solo arrivano a tre; non occorre costituir declinazion particulare. Basta solo dire adunque, che di questi tre articoli, due sono maschili IL, e LO, e uno femminile, che è LA, e si declinan così.

IL, DEL, AL, IL, DAL. Plurale: I, o LI, DE', o DELLI, A', o ALLI, I, o LI, DA', o DALLI.

LO, DELLO, ALLO, LO, DALLO. Plurale: GLI, DEGLI, AGLI, GLI, DAGLI.

LA

(1) *Con il* da alcuni non è sfuggito con tutta l' accuratezza, particolarmente se ne segua una Voce, che cominci per L. E in vero pare alquanto duro, e di difficil pronunzia il dire *Col libro*, *Col leggio*. *Per il* viene più comunemente sfuggito; pur si trova usato anco ne' migliori Scrittori del buon secolo. Vedansene alcuni esempli nel nostro Vocabolario al §. V. di IL.

LA, DELLA, ALLA, LA, DALLA. Plurale: LE, DELLE, ALLE, LE, DALLE.

E questo è quanto m'occorre dir di questa difficilissima, e intrigata materia degli articoli [1]. Verremo ora a declinare alcun nome con essi, per veder come gl'insegnamenti possan mettersi in pratica.

Articoli declinati co' nomi. *Cap. XXII.*

IL. Primo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da consonante, eccetto S con altra consonante.

Singulare	Plurale	o vero
1 *Il Duca* [2]	1 *I Duchi*	1 *Li Duchi*
2 *Del Duca*	2 *De' Duchi*	2 *Delli Duchi*
3 *Al Duca*	3 *A' Duchi*	3 *Alli Duchi*
4 *Il Duca*	4 *I Duchi*	4 *Li Duchi*
6 *Dal Duca*	6 *Da' Duchi*	6 *Dalli Duchi*
1 *Il Re*	1 *I Re*	1 *Li Re*
2 *Del Re*	2 *De' Re*	2 *Delli Re*
3 *Al Re*	3 *A' Re*	3 *Alli Re*
4 *Il Re*	4 *I Re*	4 *Li Re*
6 *Dal Re*	6 *Da' Re*	6 *Dalli Re*
1 *Il Sole*	1 *I Soli*	1 *Li Soli*
2 *Del Sole*	2 *De' Soli*	2 *Delli Soli*
3 *Al Sole*	3 *A' Soli*	3 *Alli Soli*
4 *Il Sole*	4 *I Soli*	4 *Li Soli*
6 *Dal Sole*	6 *Da' Soli*	6 *Da Soli*

Il medesimo andrà sopra tutti gli altri nomi dell'altre declinazioni, purche nel principio abbian consonante, come *Padre*, *Forte*, *Mondo*, *Parigi*, *ec.*

LO, secondo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da vocale, o da S con altra consonante.

Sin-

(1) Veramente dice bene quì il Ripieno, che la dottrina sopra gli Articoli, ch' egli espone in questo Decimo Trattato, è intrigatissima, e spezialmente se si prenderà a ponderare questi due ultimi Capitoli XX. e XXI. ne' quali si attribuiscono all' Articolo due proprietà, che non ben si capiscono, cioè il *Caso*, che par proprietà non dell' Articolo, ma del Nome, accennata bensì dall' Articolo; e la *Declinazione*, che non è altro se non l' Articolo medesimo *Il*, *Lo*, *La*, o l' Articolo unito col segnacaso.

(2) Adducendo il Ripieno il plurale doppio del nome *Duca*, cioè *I Duchi*, e *Li Duchi*, non sapremmo perchè non abbia posto doppio anche il singulare, cioè *Il Duca*, e *Lo Duca*; e forse che di questo secondo non sene trova esempio, avendosene in Dante presso che a ogni pagina delle due prime Cantiche. Lo stesso si vuol dire degli altri due nomi *Il Re*, *Il Sole*, trovandosi spesso ne' buoni Scrittori *Lo Re*, *Lo Sole*.

Singulare	o vero	Plurale
1 *Lo Abate*	1 *L' Abate*	1 *Gli Abati*
2 *Dello Abate*	2 *Dell' Abate*	2 *De gli Abati*
3 *Allo Abate*	3 *All' Abate*	3 *A gli Abati*
4 *Lo Abate*	4 *L' Abate*	4 *Gli Abati*
6 *Dallo Abate*	6 *Dell' Abate.*	6 *Da gli Abati*

Singulare	Plurale.
1 *Lo Stato*	1 *Gli Stati*
2 *Dello Stato*	2 *De gli Stati*
3 *Allo Stato*	3 *A gli Stati*
4 *Lo Stato*	4 *Gli Stati*
6 *Dallo Stato*	6 *Da gli Stati*

Lo ſteſſo andrà ſopra tutti gli altri maſchili di tutte le declinazioni, purchè comincino o per vocale, o per due conſonanti, la prima delle quali ſia S, *come Oſte*, *Erode*, *Sprone*, *ec.*

LA, Articol femminile avanti a nome di qualſivoglia declinazione del ſuo genere.

Singulare	Plurale
1 *La Donna*	1 *Le Donne*
2 *Della Donna*	2 *Delle Donne*
3 *Alla Donna*	3 *Alle Donne*
4 *La Donna*	4 *Le Donne*
6 *Dalla Donna*	6 *Dalle Donne*

Articolo ſopra nomi eterocliti, e ſregolati.

Singulare	Plurale	o vero
1 *Il Braccio*	1 *Le Braccia*	1 *Li Bracci* [1]
2 *Del Braccio*	2 *Delle Braccia*	2 *De' Bracci*
3 *Al Braccio*	3 *Alle Braccia*	3 *A' Bracci*
4 *Il Braccio*	4 *Le Braccia*	4 *Li Bracci*
6 *Dal Braccio*	6 *Dalle Braccia*	6 *Da' Bracci*

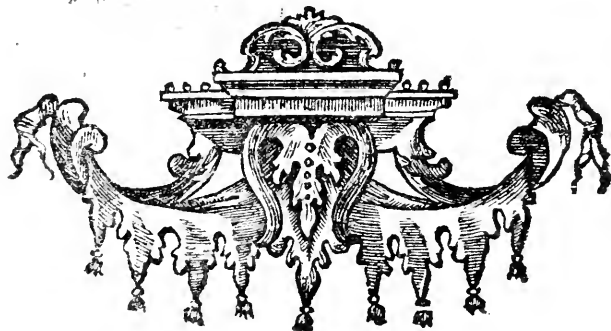
Singulare	Plurale	o vero
1 *L' Oſſo*	1 *L' Oſſa*	1 *Gli Oſſi*
2 *Dell' Oſſo*	2 *Dell' Oſſa*	2 *De gli Oſſi*
3 *All' Oſſo*	3 *All' Oſſa*	3 *A gli Oſſi*
4 *L' Oſſo*	4 *L' Oſſa*	4 *Gli Oſſi*
6 *Dall' Oſſo*	6 *Dall' Oſſa*	6 *Da gli Oſſi.*

Ar-

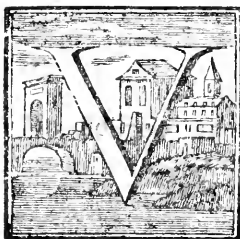
(1) Non s' intende perchè nel plurale di queſto Nome ſi porti *Li Bracci*, e non *I Bracci*, uſandoſi bene, e anco più comunemente il ſecondo; e tanto più quanto che nel Genitivo, e nel Dativo, ec. il Ripieno non ha poſto *Delli Bracci*, o *Alli Bracci*, ma *De' Bracci*, e *A' Bracci*, che includono l'articolo I, e non LI.

Articolo avanti a DIO, o ad altro nome, che cominci da Z.

Singulare.		Plurale	
Il Dio	de' Cristiani	*Gli Dii*	
Del Dio	o cosa tale	*De gli Dii*	o vero *Dei*
Al Dio		*A gli Dii*	
Il Dio		*Gli Dii*	
Dal Dio		*Da gli Dii*	
Il Zoppo		*Gli Zoppi*	
Del Zoppo		*De gli Zoppi*	
Al Zoppo		*A gli Zoppi*	
Il Zoppo		*Gli Zoppi*	
Dal Zoppo		*Da gli Zoppi*.	

E così tutti gli altri, che hanno Z nel principio, che voglion nel singulare il primo, e nel plurale il secondo.

DEL PRONOME

TRATTATO UNDECIMO.

Pronome che ſia, a che ſerva, e onde ſia detto. Cap. I.

VOgliono alcuni, che al Pronome ſi doveſſe antepor- re il Verbo per eſſer più nobile, e più neceſſario nell' orazione. Altri al contrario vorrebbon, ch' e' ſi metteſſe avanti all' Articolo, parendo loro, che alcune particelle di eſſo Articolo da' Pronomi ſi prendano.

Noi abbiam prima voluto parlare dell' Articolo, perchè eſſendo molto neceſſario alla declinazion del Nome, non ſi poteva, nè con ragion ſi doveva ſpiccar da quello; perchè avendo moſtrato come coll' aiuto del Segnacaſo ſi ſuppliſca al mancamento d' alcuni Caſi del noſtro Nome, parve a noi conveniente coſa trattar ſubito dell' Articolo, che il Genere, e 'l Numero di eſſo, oltre a' Caſi, ne diſtingue opportunamente. Ma non abbiam già voluto poſporlo al Verbo, perchè eſſendo in molte coſe al Nome cotanto ſimile, che talora ſi prendono l' un per l' altro ſcambievolmente, come avviene in NIUNO, VERUNO, CIASCUNO, TALE, QUALE, e molti altri, non l' abbiam voluto da quello allontanar tanto, col metter fra eſſi il Trattato del Verbo sì lungo, e di accidenti, e di natura all' uno, e all' altro tanto diſſimile.

Pronome adunque è una parte declinabile dell' Orazione, che coll' accennare alcun Nome, viene a ſignificare in un certo modo alcuna coſa [1]. Perchè ſe il Nome è ſegno della ſpezie di quella coſa, che mi s' impreſſe nell' animo, come v. g. CAVALLO; mentre che il Pronome ſarà ſegno di quel Nome CAVALLO, verrà, ſe non principalmente, almeno ſecondariamente ad eſſer ſegno, ed accennar quella coſa, che ſarebbe accennata dal taciuto nome CAVALLO.

Occorre per tanto a chi parla bene ſpeſſo tacere il nome d' alcuna coſa, o per odio, o per vergogna, o per riverenza, ch' egli abbia a quella coſa, che ſi dovrebbe da lui nominare; o pure perchè la eleganza,

(1) Il Pronome è un Nome, che non rappreſenta immediatamente un' idea, o ſpecie reale, ma rappreſenta quel Nome, che rappreſenta quella ſpecie; verbigrazia: *La Città fu preſa, e i ſoldati entrati in eſſa la ſaccheggiarono*. Dove *Città* è un nome, che ci ſignifica una coſa reale, cioè un gran numero di caſe, ec circondato di mura, ec. ed *eſſa* ci rappreſenta quel nome di *Città*, che non ſi vuoi ripetere per fuggir la ſazietà, e la noia, che produrrebbe il dire: *La Città fu preſa, e i ſoldati entrati nella Città la ſaccheggiarono*.

za, o'l desiderio di fuggir la sazietà lo ricerca; trova un Pronome, che al mancamento di quel Nome supplisce. Ecco quì taciuto per riverenza, e con pia descrizione accennato il sacrosanto nome del Redentore: *Senza che il venerdì, avendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di riverenza.* gior. 2. n. 10. fin.

Tace quì similmente l'ammirando nome di Dio, e coll'aiuto pur del Pronome nello stesso modo il descrive: *Siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine.* Proem.

Ed eccolo quì taciuto per eleganza, perchè troppo sarebbe stato rincrescevole, se avesse voluto replicar tante volte il nome di donna, e di lupo: *Ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile; nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via.* g. 9. n. 7.

Chi vuol conoscere quel, che operi il Pronome, consideri quanto inelegante, e quanto rincrescevol sarebbe stato questo parlare, se per non si servir di esso Pronome, fosse stato forzat'a dire, come in vero sarebbe stato: *Ecco vicino alla donna uscir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile, nè potè la donna, poichè veduto ebbe il lupo, appena dire Domine aiutami, che il lupo si fu avventato alla gola della donna, e presa forte la donna cominciò a portar via la donna.*

I Latini, avendo riguardo a questo suo naturale uficio, lo dissero Pronome, voce composta di *Pro*, e *nome*, come fecero a *Proconsolo*, *Propretore*, e altri; che tale era chiamato quel, che esercitava l'uficio del Pretore, e del Consolo, non essendo Pretor, nè Consolo. Perchè *Pro* significa in quella Lingua Vice, Luogo, o Cambio. Che perciò alcuni de' nostri l'hanno chiamato Vicenome, mossi, cred'io, dall'esempio di *Vicere*, *Vicegovernatore*, *Vicegerente*, *ec.* E' anche talora interpretato *Pro*, quasi *Per*, che perciò abbiamo *Pro Roscio*, *Pro Lege Manilia*, *Pro domo sua*, che Per Roscio, Per la Legge Manilia, Per casa sua s'intende; e per questo può essere, che Pronome si dicesse da loro, quasi per nome, cioè parola, che si piglia per nome [1]. Noi seguitando i Latini per non introdur nuovi vocaboli, se non dove ricerca il bisogno, lo diciamo, come loro [2] Pronome, e per quello, che da altri Vicenome è chiamato.

Pronome di quante sorte.
Cap. II.

I Pronomi sono o separati, o congiunti.

Congiunti sono *Dirgli*, *Vederla*, *Guardarmi*, *Sentoli*, *Porgine*, *Fuggiti*, *Portisene*, *Mogliama*, *Patromo*, *Sirocchiata*, *Fratelto*, *Signor-*

(1) Pronome, in Greco *Antonymia*, cioè Nome in cambio del nome. *Pro Lege Manilia*, *pro Roscio*, non è ἀντί, egli è ὑπέρ, *Salv.*

(2) Si dovrebbe dire *come essi*; ma il Ripieno ha voluto usare un idiotismo, e seguitare il parlar comune.

gnorso, *ec.* ma di questi si tratterà quando verremo a ragionar degli Affissi.

I Separati son di tre sorte. Dimostrativi, Relativi, e Possessivi.

Dimostrativi sono *Io*, *Tu*, *Questi*, *Cotesti*, *Quegli*, *Esso*, *Costui*, *Cotestui*, *Colui*, *Questa*, *Cotesta*, *Quella*, *Essa*, *Colei*, *Costei*, *Cotestei*, e altri simili, i quali dimostrano la cosa accennata, insegnandola quasi col dito.

Relativi sono *Egli*, o *Ei*, *Ella*, *Che*, *Quale*, e simili, che riferiscon sempre la cosa, di che si ragiona; come: *La novella di Panfilo fu in parte, ec. commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello 'ncominciato sollazzo seguisse.* Ecco LA QUALE, cioè la novella recitata. DI LUI, cioè Panfilo, che l'aveva recitata. LE COMANDO', cioè comandò a Neifile.

g. 1. n. 2.

I Possessivi accennano alcuna possessione, e sono *Mio*, *Tuo*, *Nostro*, *Vostro*, *Loro*, *Altrui*, *ec.*

Altri aggiungono i Regionali, come *Nostrale*; Altri gl' Interrogativi; Altri i Gentili, e i Reciprochi. Il che da noi, come all'intenzion nostra poco opportuno, volentieri si tralascia, tanto più ch' e' si sta ancora in dubbio, se *Nostrale*, e altri sì fatti sien Nomi, o Pronomi.

Dividesi in oltre il Pronome in Sustantivo, e Aggiuntivo, nella stessa maniera, che avvien del Nome. Cioè, che Sustantivo si dice quel, che può star nell'orazione senz' appoggiarsi ad altra parte, come sono *Io*, *Tu*, *Egli*, *Esso*, *Questi*, *Costui*, *Quegli*, *ec.* ecco: *Bergamino che hai tu? tu stai sì malinconoso? ec. Bergamino, allora, ec. in acconcio de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio voi dovete sapere.* Ecco due volte TU, e una volta VOI, che stanno nell'orazion senz' appoggio, e da loro accennano alcun nome, cioè Bergamino, e Messer Cane. E poco di sotto, parlando di Primasso gramatico: *Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava, ec.* Dove EGLI due volte sta senz' appoggio.

g. 1 n. 7.

g. 1. n. 7.

Pronome Aggiuntivo è quel, che non può star nell'orazione senz' appoggiarsi a qualche nome, che lo regga, come *Questo*, *Quello*, *Ogni*, e altri simili, come si vede in questo: *Era questo frate Cipolla di persona piccolo. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate, ec. comandò, che l'acqua si desse alle mani, e data l'acqua, mise ogni uomo a tavola.* E poco sopra: *Avvisando, che dell'acqua, ec. troverebbe in ogni parte.*

g. 6. n. 10.

g. 1. n. 7.

Ecco *Ogni parte*, e *Ogni uomo*, e *Queste cose*, Ma se avesse detto: *Dell'acqua troverebbe in ogni*, e *Mise ogni a tavola*, o *Stando intorno a queste attento*; que' Pronomi restavan infruttuosi, nè la clausola era finita, nè disposta in modo, che bene stesse.

D' al-

D' alcune particelle poste talora per Pronome. Cap. III.

HA la Lingua nostra alcune piccole particelle, che mai non son maggiori d'una sillaba, le quali talora stanno in forza di Pronomi, benchè più d'una volta servan per altra parte come Articolo, Preposizione, Avverbio, o Ripieno, come in parte abbiam visto, e in parte vedremo più basso.

Sono elleno in tutto dodici, cioè IL, LO, LA, GLI, LI, LE, NE, MI, TI, SI, CI, VI; le quali servono in questa maniera,

IL, e LO per Lui	MI per Me, e A me
LA per Lei	TI per Te, e A te
GLI, e LI per Loro, e A lui	SI per Se, e A se
LE per Esse, e A lei	CI per Noi, e A noi
NE per Noi, e A noi.	Vi per Voi, e A voi

E questa lor forza si conosce dalla qualità del verbo, a cui s'accostano. Perchè se il verbo ricerca di sua natura un Dativo, allora quella particella sarà Dativo. Ma se un Accusativo richiede, Accusativo sarà la particella senz'altro, il che si farà manifesto colla prova di questi esempli.

IL per Lui: *Assai volte la notte pietosamente il chiamava. Il chiamava*, cioè chiamava lui, e intende dell' amato Lorenzo, di cui si parlava. *gior. 4. n. 5.*

LO per Lui: *Le disse, che più nol chiamasse, nè l' aspettasse.* Cioè non aspettasse, nè chiamasse lui, pur del medesimo Lorenzo intendendo. *Medes.*

LA per Lei, o Essa: *Tutta con le sue lagrime la lavò.* Lavò essa testa di Lorenzo da lei disotterrata. *Medes.*

GLI per Loro [1], o Essi: *Appena furon finiti di dire da coloro, che veduti gli avevano.* Cioè, che veduti avevan quelli; e vuol dire i sogni, di che parlava Panfilo. *g. 4. n. 6.*

GLI per A Lui, e LA per Lei: *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì dinanzi vietata.* Domandò lei, cioè l' Andreuola, perchè la venuta aveva vietata a lui. *Medes.*

LI per A Lui, che la prosa forse non ammetterà:

Col pugno li percosse l' epa croia. *Inf. 30.*

LE per Loro, o Esse: *La Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapev' assai, ec. in tanta volontà di questo fatto l' accese. ec.* E poco più sotto dice delle medesime tre sorelle, che uscite tacitamente di casa: *Li loro tre amanti, che l' aspettavano, trovarono.* *g. 4. n. 3.*

LE per a Lei: *Avvenne, che egli le' ncominciò straniamente a piacere.* *g. 4. n. 5.*

(1) Si avverta, che GLI è detto per *Loro* quarto Caso, ma non mai nel terzo plurale, cioè per *a loro*; poichè GLI quando disegna il terzo Caso, disegna il singulare, cioè *a lui*, come si dice dal Ripieno, nel masculino, e non nel femminino; e volendo significare *a lei* si dice LE, e non GLI. Nell' uso di questo Pronome si pecca da' Toscani medesimi comunemente, dicendosi tuttora GLI per *a loro*, e per *a lei*, che amendue sono errori.

g. 5. n. 5. NE, e CI per Noi: *Sicuramente se tu ieri ne affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare.*
g. 1. n. 1. *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo.* Cioè sarebbe a noi gran biasimo. Abbiamo in oltre nello stesso luogo: *Tutt'il giorno ne dicon male. Che così n'avverebbe come voi dite.* E al-
g. 1. n. 1. trove: *Mostrato ne ha Panfilo, ec. la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, ec.*

g. 8. n. 1. CI per A' noi: *Ma guardate, che voi non ci faceste la beffa.*

g. 8. n. 10. MI per Me, e TI per A te, o Con te: *Ma io mi ti voglio un poco scusare:* Cioè voglio scusar me con te, o la mia persona con la tua.

g. 4. n. 1. MI per A me, e TI per Te: *Maledetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fai vedere.*

g. 9. n. 9. TI per Te, e per A te: *Io ti prego non ti sia grave lo stare a vedere.* Prego te, che a te non sia grave.

g. 1. fin. SI per Se: *Comandò, che ciascuna insino alla seguente mattina si andasse a riposare.* Dove facilmente può intendersi per andasse a riposar se medesimo.

g. 1. n. 7. SI per A se: *Come piuttosto potè si fece chiamar Antigono.*

g. 2. n. 8. VI per Voi, e per A voi: *Ma perchè in ciò discreta vi veggio, ec. Di cui vi farò manifesto.* Cioè veggio voi discreta; e Farò a voi manifesto.

g. 4. n. 5. Parrebbe, che tra questi si dovesse connumerar anche *Loro*, che per A loro si piglia: *Da' suoi vicini fu veduta. Li quali maravigliandosi i fratelli, ec. il disser loro.* Cioè il dissero a loro. Ma questo non è altrimenti Pronome trasformato, de' quali parliamo al presente, o dicianla particella posta per un Pronome. Ma è Pronome naturale, da cui si sottrae il segno del suo caso, come talora si sottrae da LUI, e da LEI, come dicemmo nel Trattato del Segnacaso.

Dodici sono adunque le particelle, di che parliamo, le quali da alcuni son dette Vicepronomi, considerando che elle non accennano un Nome, ma un Pronome; se non quanto accennando un Pronome, vengono a segnar indirettamente quel Nome, che sarebbe da quel Pronome additato. Altri le potrebbe dir Pronomi trasformati, o contraffatti. Perchè chi ben considera, tutte queste voci derivan da alcuno di que' Pronomi, pe' quali e' servono, ma alquanto da lor variati, come si può veder facilmente.

Ma noi le direm mezzi Affissi, perchè tutti, eccetto IL, che per esser voce aggregata in processo di tempo al suo germano LO, come nell'altro Trattato abbiam visto, lascia nella sua più antica voce cotale uficio, tutti gli altri, dico, posson esser Affissi. E l'esser tali, o non essere consiste nell'esser collocate dietro, o avanti al verbo. Perchè se son davanti, non sono Affissi; ma sì ben, per lo più, se gli stanno di dietro. Ecco: Il chiamava, *Chiamavalo;* L'aspettava, *Aspettavalo;* La lavò, *Lavolla;* Veduti gli avevano, *Veduti avevangli;* Gli aveva vietata, *Vietata avevagli;* Li percosse, *Percosseli;* Le 'ncominciò, *Incominciolle;* Le accese, *Accesele;* Le aspettavano, *Aspettavanle;* Ne affliggesti, *Affliggestine;* Ne sarebbe, *Sarebbene.* Mostrato ne ha,

Han-

Hanne mostrato. Ci fareste, *Faresteci*; Mi ti voglio scusare, *Vomiti scusare*; Mi ti fa vedere, *Fammiti vedere*; Ti prego non ti sia grave, *Pregoti non sieti grave*; Si andasse a riposare, *Andasse a riposarsi*; Si fece chiamare, *Fece chiamarsi*; Discreta vi veggio, e *Veggiovi*; Vi farò, e *Farovvi manifesto*.

Con ragione adunque si potranno dir mezzi Affissi, giacchè qualora non sono Affissi, cioè qualora son avanti al verbo, son molto facili ad esser presi per Affissi; perchè da essi non sono in altro diversi, che nell' esser in un medesimo corpo co' lor verbi congiunti.

E dalle cose dette potrem cavare il luogo di queste particelle esser sempre accanto al verbo immediatamente; addietro, se sono affissi, e innanzi, se son disgiunti.

Queste particelle per tanto, o Mezzi affissi, o Vicepronomi, o Pronomi trasformati, che gli diciamo, son di due sorte. Perchè altre mantengon sempre il medesimo aspetto, nè si varian mai da se stesse. Altre molte volte mutan sembianza col mutar, o variar la loro stessa vocale.

Invariabili sono IL, LO, LA, LI, GLI, LE, NE, che per niuna cagione si trovan diversi da lor medesimi.

Variabili sono MI, TI, SI, CI, VI, che si mutano col cambiar la lor vocale nel modo, e per le cagioni, che vedrem nel seguente.

De mezzi Affissi variabili.
Cap. IV.

QUeste particelle MI, TI, SI, CI, VI, si mutan ogni volta ch' elle sono avanti a un' altra particella di sola sillaba, che abbia nel principio una di queste consonanti L, N, GLI; e in tal caso non terminan più in I, ma in E, e sempre si sentiranno, o leggeranno ME, TE, SE, CE, VE.

Ecco avanti L Cangiato MI in ME: *Egli me le pare aver parimente laudevoli, e dilettevoli conosciute*. — g. 1. fin.

TI in TE, dove avanti ad altra lettera si mantien nella sua prima forma: *Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato*. — g. 4. n. 1.

SI in SE: *In processo di tempo, ec. se le riprese*. — g. 7. n. 3.

CI in CE: *Voi ce l' avete ben fatta*. *Questo ronzino, ec. ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa*. — g. 8. n. 6. g. 5. n. 9.

VI in VE: *Con poche parole ve lo intendo di dimostrare*. — g. 1. fin.

Ecco avanti N MI in ME: *Io per me non me ne ricordo. Se me ne fusse creduto, e se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe*. — g. 7. n. 8.

TI in TE: *Io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada*. — g. 4. n. 8

SI in Se: *Se n' entrò nella casa del pover uomo*. — g. 5. n. 3.

CI in CE: *Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie?* — g. 4. n. 2

VI in VE: *Anzi io ve ne priego io molto. Furono nella nostra Città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa*. — g. 6. n. 1. g. 6. n. 9.

g. 7. n. 8. g. 5. n. 10. Trovansi finalmente: *Tutti se gli serbava. Ve gli pose su piede;* e così sempre che si trovi questa particella avanti a GL; e sino l'Ariosto:

Ar. Fur. c. 18. St. 110.
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

Pare che si possa oppor quel che si truova: *E sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse.* g. 6. n. 4. *E sì gli dirai: madonna Francesca, ec.* g. 9. n. 1.

Ma avvertasi, che quel SI non istà in luogo di Pronome, ma è quivi in forza d'Avverbio, e più tosto di Ripieno, e'l senso sarà questo: *E così gli mandò dicendo, E così gli dirai, ec.* o vero *Egli mandò dicendo, E gli dirai,* aggiungendovi quel SI per ornamento della frase, come a suo luogo vedremo, che si fa de' Ripieni.

Degli accidenti del Pronome. Cap. V.

SEI sono gli affetti, o accidenti del Pronome. Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, e Figura; tanti appunto quanti son quelli del Nome. E a ragione, perchè se il Pronome non serve ad altro, che a rappresentar alcun Nome, giacchè quegli non è capace d'altri accidenti, questi, come segno di quello, non può aver altri accidenti.

E certo sarebbe cosa mostruosa, se il Nome non è capace nè di Tempo, nè di Modo, perchè quel, di che egli è segno, cioè la cosa, non si misura dal tempo, nè per gli affetti si varia, il segno poi di quel segno si misurasse dal tempo, o si variasse per affetti.

Rendemmo anche là la ragione, perchè la Declinazione tra gli altri accidenti non si connumeri. Ma se nel Nome non si considera per questo solo, che è accidente materiale, quì se ne dee parlar molto meno; perchè niun Pronome si può ridurre ad alcuna Declinazione tanto che, date le regole d'uno, s'intendano date di tutti gli altri di quella schiera, come si vede avvenir ne' Nomi. Onde quì possiam dire, che la Declinazione non sia veramente accidente, nè anche materiale, come è nel Nome.

Del Numero. Cap. VI.

IL Numero è o Singulare, o Plurale. Singulare come IO, TU, ESSO; Plurale NOI, VOI, ESSI.

Ma questo accidente non è a tutti i Pronomi comune, perchè alcuni hanno il plurale variato dal singulare; altri non l'hanno da quel distinto.

Declinabili quanto al Numero sono *Io, Tu, Esso, Costui, Costei, Costestui, Cotestei, Colui, Colei, Essa, Ella, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Tale, Quale,* e simili, che nel Plurale si tramutano così.

Io	*Noi*	*Mio*	*Miei*
Tu	*Voi*	*Tuo*	*Tuoi*
Esso	*Essi*	*Suo*	*Suoi*
Costui		*Nostro*	*Nostri*
Costei	(*Costoro*	*Vostro*	*Vostra*
Cotestui		*Mia*	*Mie*
Cotestei	(*Cotestoro*	*Tua*	*Tue*
Colui		*Sua*	*Sue*
Colei	(*Coloro*	*Nostra*	*Nostre*
Essa	*Esse*	*Vostra*	*Vostre*
Ella	*Elle*	*Tale*	*Tali*
		Quale	*Quali*.

Però abbiamo d' una persona che parla a un' altra: *Io ho da più persone inteso, ec che tu se' savissimo, e perciò io saprei volentieri da te quale, ec.* g. 1. n. 3.

Abbiamo in oltre: *Il Mio amore*, *Il Tuo valore*, *Il Mio tesoro*, *Il Nostro avvedimento*, *Il Vostro senno*, *Esso aveva disposto*, *Essa gridava*, *Costui*, *Colui*, o *Costei*, e *Tale*, *ec.*

All' incontro mentre si parla di più: *Non so quello, che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare; gli miei lasciai io, ec.* g. 1. pr.

Indeclinabili sono *Egli*, *Chi*, *Cui*, *Loro*, *Se*, *Questi*, *Quegli*, *Che*, *Ciò*, e tutti gli altri di questa natura, i quali tanto escon nell' un numero, quanto nell' altro; e tanto si dirà *Egli fa*, quanto *Egli fanno*; tanto *il Loro amore*, quanto *i Loro amori*; tanto *Questi*, o *Quegli vide*, quanto *Questi*, o *Quegli videro*; ecco *Loro* nel singulare [1]: *Se io quelle della loro forma trar non avessi voluto.* Conclus.

E nel plurale: *A loro altri piaceri attesero, & esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.* g. 10. fin.

Vero è, che alcuna volta *Egli*, o *Elli* voce antica, e poetica si mutano in *Eglino*, o *Ellino*: *Che eglino mai non la vendono.* g. 8. n. 9.

Ma ciò avvien di rado, perchè per lo più si dice *Egli*: *Com' egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentiluomini.* g. 7. n. 8.

E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno. Petr. Son. 212.

Ma *Ciascuno*, *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno*, *Ciascuna*, *Niuna*, *Nessuna*, e *Veruna* mancano del plurale; benchè in qualche scrittura antica si trovi, ma asai di rado, *Ciascuni*, il che oggi non si può seguire.

Della Persona. Cap. VII.

NEgano molti (come dicemmo a suo luogo) la Persona nel Nome, ma nel Pronome la concedono liberamente, parendo loro, che qui-

(1) Che *Loro* si possa trovare usato in singulare sembra impossibile. L' esempio, che quì si adduce del Boccaccio, è di plurale: *Se io quelle della loro forma trar non avessi voluto.* Forse avrà ingannato il Ripieno l' aver col pensiero tramutato quel *della lor forma* nel suo equivalente *della sua forma*; ma *sua* è singolare senza dubbio, perchè s' aggiunge e accorda con un nome singolare; dove che *loro* si riferisce non a *forma*, ma a *novelle*; e alcuno avrebbe detto *della di loro forma*.

quivi non sia esplicata, almeno per caratteri distinti, ma quì sia manifestamente scoperta.

Quanto al Nome dissi quivi quanto mi occorre, e mi par ch'io mostrassi come in ciascun Nome le Persone virtualmente sien contenute. Quì non so che soggiugnere, salvo che il Pronome ha distinte le Persone con varietà di caratteri; ma ciò avviene in due sole voci *Io*, e *Tu*, delle quali l'una è prima, l'altra è seconda; ma gli altri tutti accennan sempre Persona terza; onde chi ben considera, la Persona è molto più compresa nel Nome, che nel Pronome; perchè il Nome contiene in cinque casi tutte le Persone, e la seconda spezialmente nel Vocativo; ma il Pronome contiene in tutti i casi una Persona sola, perchè *Io* in tutti è prima, *Tu* sempre è seconda, e *Colui* sempre terza.

Aggiugnesi, che non tutti i Pronomi hanno la persona distinta in maniera ch' e' si possa conoscer, se e' sien prima, o seconda, o terza, come sono *Chi*, *Che*, *Quale*, *Cui*, e altri simili, dicendosi: *Chi son' io*, *Chi se' tu*, *Chi è colui*. Ma distinta l'hanno *Io*, *Tu*, *Egli*, *ec.* *Io che credeva rivederti*. *Tu che ci venisti* *Colui che ne chiamò*. Ecco *Io*, e *Quale* in prima persona, ma una distinta, e l'altra confusa: *Io sono la tua sventurata sposa, la qual per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando*.

g. 3. n. 9.

Eccolo in seconda *Tu*, e *Il quale*: *Pur m'è di tanto amore stato grazioso, ec. voi degno mostrandomi da dovere, ec. esser amato, il quale, ec. io reputo il più bello, il più piacevole, ec. che nel reame di Francia trovar si possa*.

g. 2. n. 8.

Della terza non occorre dar esempi, che se ne trovano a migliaia.

Parte de' Pronomi adunque hanno la persona distinta; parte l'hanno confusa. E quelli, che l'hanno distinta, sono o di persona prima, come *Io*, o di seconda, come *Tu*, o di terza, come *Colui*, *Egli*, e mill' altri; ed eccole tutt'e tre in un sol verso leggiadramente raccolte:

g. 5. Canz.

Amor la vaga luce,
Che muove da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te, e di lei.

Cioè ha fatto me servo di te Amore, e di lei, cioè della donna, di cui ragiono.

De' Pronomi Egli, e Ella. Cap. VIII.

Con occasion de' recitati versi non resterò quì d'avvertire, che quel *Di lei* non si può pigliar in altro significato, che della donna; e chi lo volesse riferire alla *Vaga luce*, con questo sentimento, che quella vaga luce ha fatto servo il Poeta di se stessa, e d'Amore, errerebbe; perchè questi Pronomi *Egli* e *Ella* non si danno ad altro, che a cose animate, e ragionevoli, come uomini, e donne, e a soprannaturali, come Dio, Angeli, Anime. Nè mai si troverà ne' buoni Autori, mentre che parleranno d'una Città: *Entrò in lei*, o *Di lei s' impadro-*

dro-

dronì il nimico. Nè se si tratterà d'una storia, o d'altra simigliante fatica posta, o impiegata nello scriver la vita di qualche gran personaggio, si dirà senz'errore *Essendomi sbrigata di lei*; come anche, scrivendo alcuna vittoria, non sarà ben detto *Furono in lei presi molti*; ma sempre si dee dire: *Furono in essa presi*; come anche *Sbrigata da quella*, o *da essa*; e così resta provato che quel

Servo m' ha fatto di te, e di lei.

Significa di te Amore, e di lei mia bella donna, da cui quella vaga luce deriva.

Dirò anche in grazia de' principianti, che *Egli*, ed *Ella* son sempre nel caso retto, e *Lui*, e *Lei* sempre negli obbliqui [1]. E questo è grav' errore, a non pochi molto frequente, dir *Lui ha fatto*, *Lei mi rispose*; ma da chi possiede i soli principj si fugge a tutto potere. Tanto vale adunque *Egli* quanto *Esso*, *Colui*, e *Quegli*; e tanto suona *Ella*, quanto *Essa*, *Colei*, o *Quella*. E ne' casi fanno *Di lui*, *A lui*, *Lui*, *Da lui*, come *Di lei*, *A lei*, *Lei*, *Da lei*.

Ma avvertasi, che nel plurale *Elle* si dice anche *Elleno*. Ecco: *Elle non sanno delle sette volte le sei quel, o che elle si vogliano elleno stesse*. g. 3. n. 1.

Il medesimo avvien di *Elli*, e *Ello*, che tanto vagliono quanto *Egli*, ma nel variar de' casi sono alcuna volta differenti, come vedremo a suo luogo.

Del Genere.
Cap. IX.

IL Genere nel Pronome è o Maschile, o Femminile, o Comune, o Neutro.

Maschile *Egli*, *Esso*, *Questi*, *Costui*, *Colui*, *Cotestui*, *Quegli*, *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*, e altri, che sempre stanno per un nome di maschil genere.

Femminile *Ella*, *Essa*, *Questa*, *Costei*, *Colei*, *Cotestei*, *Quella*, *Mia*, *Tua*, *Sua*, *Nostra*, *Vostra*, e altri, che si pongono in luogo di nome di cosa femmina. Ecco *Lui*, e *Lei*: *Et essendo già tra lui, e lei tanto le cose innanzi, che altro, ec.* g. 7. n. 4.

Comune diciamo quel che serve per l'uno, e per l'altro sesso, senza distinguerlo, come *Io*, *Tu*, *Chi*, *Che*, *Quale*, *Tale*, *ec.* Ecco Lisa, che parlando a Minuccio pone *Io* per se medesima, cioè per femmina, e *Te* per Minuccio, cioè per uomo: *Minuccio io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto*. E all'incontro Minuccio rispondendole si serve di *Io* per maschile, e di *Te* per femminile: *Lisa io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai*. g. 10. n. 7.

Neutro è quello, che non serve in luogo di Genere certo, ma di una

(1) Sembra, che il Petrarca trasgredisse questa regola avendo detto nel Son. 93.
. . . . . . *e ciò, che non è lei,*
Già per antica usanza, odia, e disprezza.
Ma non è così, e come si spieghi questo luogo del Petrarca vedasi nella terza nota alle Lettere di Fra Guittone.

una tal qual cosa in confuso, come *Questo*, *Cotesto*, *Quello*, *Tale*, *ec.*

g. 7. n. 8. Ecco: *Disse allora Monna Sismonda, ora che vorrà dir questo? Domine aiutaci*. Dove *Questo* non serve per altro, che per *questa cosa*, cioè *che vorrà dire questa cosa? che vorrà dir tanto furore? o tal risposta?* perchè avend'ella nell'arrivar de' fratelli domandato *chi è là?* le era da uno stato risposto: *tu'l saprai bene, rea femmina, chi è*.

Si dice in oltre *Quando verrà Cotesto; Cotesto è buon partito;* e g. 3. n. 1. *Quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare*.

g. 10. n. 1. E *Quello*, per *quella cosa*: *E avendo già il Re saputo quello, che egli della mula avea detto*. Quasi voglia dire, che avendo il Re sentito quel tanto, o quella cosa, che il cavaliere aveva detto della mula, ec.

g. 1. Intr. Abbiamo anche: *Nè altro s' ode, che le cicale su per gli ulivi*.

E sotto questo Genere si potrà comprendere ancora *Tale*, *Quale*, *Cotale*, *Che* ec. Di quì è che: g. 3. fin. *Tale qual tu l'hai, cotale la di*. g. 5. n. 2. *Il che raffermando più volte il famigliare*. Tanto viene a dire, quanto: *Nella maniera, che tu l' hai; nel modo, che tu la sai, in quella stessa guisa la racconta. La qual cosa, il qual detto essendo raffermato dal famigliare*.

De' Pronomi Questo, Cotesto, Quello, ec. Cap. X.

ERrano molti non Toscani nell'uso di questi Pronomi *Questo*, *Cotesto*, *Quello*, e così in quelli della femmina, *Questa*, *Cotesta*, *Quella*; e non solo molte volte, pensando di far rider altrui, col burlar noi, che gli usiamo, si mettono a far alcune lor dicerie, che in fine altro non suonano, che *Cotesto*, *Egli*, *Altrui*, *Quella*, *Cotesta*, *ec.* Ma spesse volte anche, in parlando seriamente, dicono, e scrivono *Io son venuto in cotesta Città*, e pure intendon di quella, dove si trovano; *Io amo cotestui, o cotesto mio fratello*, accennandolo con la mano; *Datemi quel cappello*, e parlano a colui, che l'ha in capo. Anzi bisogna ch'io racconti un caso avvenuto una volta in Padova, che proverà chiaramente quel che importi una distinzion così fatta. Fu presentata una lettera a que' Magistrati, che fra l'altre cose, diceva così: *Avendo N. depositato sotto dì ec. scudi mille in mano al Camarlingo di cotesta Città, piaceravvi di fare, ec.* Cercarono i pubblici Rappresentanti della Città di Padova su' lor libri, nè mai vi seppon trovar quel nome, nè segno alcuno dell'accennato deposito. Il che notificato a chi aveva scritta la lettera, vennero in cognizione, che il COTESTO non s'intendeva del Camarlingo di Padova, ma di quel della Città, d'onde veniva la lettera. Ed a me stesso è stato scritto, non sono ancor molti mesi, da persona carissima: *Da che V. S. si partì di costì, non ho ricevuto sue lettere, ec.* e voleva dir di quel luogo, d'onde quella persona scriveva. Cosa, che accenna l'error, che si fa anche negli avverbj, come vedremo a suo luogo.

Osservino dunque coloro, che d'ubbidire hanno voglia alle buone re-

regole, che *Questo*, e *Questa* accenna la cosa presente, o vicina a chi parla [1]. Mentre ch'io scrivo di Firenze, dirò *di questa Città*; e s'io parlerò del cappello, che ho in capo, o della veste, che ho in dosso, dirò *Questo cappello*, o *Questa veste*. Ma se scriverò a qualcuno, che si trovi a Venezia, o parlerò del cappello, o della veste, che ha in capo, o in dosso colui, a chi io parlo, dovrò scrivere, o dire *Cotesta Città*, *Cotesto cappello*, *Cotesta veste*. Se poi m' occorrerà, scrivendo a Venezia, trattar di Roma, o di Napoli, dov'io non sono, o parlar di quel cappello, o di quella veste, che non è appresso nè a me, che parlo, nè a colui, a chi parlo, bisognerà ch' io dica *Quella Città*, *Quel cappello*, e *Quella veste*. Nè mai si sentirà in ciò far errore da verun del nostro paese, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata.

De' Pronomi Questi, Cotesti, e Quelli. Cap. XI.

ANcor si dee avvertire che *Questo* [2], *Cotesto*, e *Quello* non si metton mai per primo caso maschile sustantivo; che non sarà mai approvato per ben detto, quando si parla d' un uomo, o d' altra cosa sustantiva *Questo mi parla*, *Cotesto è buon compagno*, *Quello è uomo savio*; ma si dee dire *Questi mi parla*, *Cotesti*, o *Cotestui è buon compagno*, *Quegli è uomo savio*. [3]

Adunque *Questo*, *Cotesto*, e *Quello* son semplici neutri [4]; e mentre si di-

(1) Meglio forse sarebbe il dire: *o più vicina a chi parla, che a quello, a cui si parla*. Al contrario *Codesto* accenna una cosa più vicina a colui, a cui si parla, che a quello, che parla.

(2) Questo, *hic*. Cotesto, *iste*. Salv.

(3) Vi è chi ha creduto, che questa regola non sia tanto universale quanto dice il Ripieno, e pare che confermi il nostro Vocabolario alla Voce *Questi*. Uno di costoro è Ferrante Longobardi nel cap. 102. il quale porta due esempj in contrario, uno del Novellino antico, e uno di Dante. Ma questi esempj andrebbero, come tutti gli altri addotti da questo Autore, ben bene esaminati. Tra gli esempj, che riporta il nostro Vocabolario, ve ne ha veramente uno del Petrarca cap. 10.

Questo cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte,

che pare, che confermi l'opinion del Longobardi, e contradica a quel, che si dice nella definizione di questa Voce. Ma può anch'essere un error di stampa nell'edizione di Lione del Rovillio, di cui si servirono i vecchi Compilatori; lo che tanto più par credibile, quanto che nelle più moderne, ed accurate edizioni del Petrarca, come sono quella dell' Alunno, del Tassoni, del Muratori, e del Volpi si legge *Questi cantò*, e non *Questo*. E' anche probabile, che gli antichi Scrittori talora non istessero stretti a questa regola; il che si può conghietturare dall' essersene sovente dipartiti nell' uso del suo contrario, cioè d'avere usato *Questi* in primo caso del singolare per Pronome di cose inanimate, come fu avvertito nel medesimo nostro Vocabolario al §. 1. di questa Voce, e confermato con gran copia di esempj classici.

(4) E' vero, che parlandosi d' uomo, o di cosa animata si dee nel Caso retto singolare dire: *Questi*, *Cotesti*, *Quegli*, come avvertono i nostri Accademici nel loro Vocabolario in tutte tre queste Voci. Ma non sapremmo, se sia vero, che *Questo*, *Cotesto*, *Quello* sieno semplici neutri, come afferma il Ripieno, essendochè possono essere Pronomi d' una cosa determinata maschile, ma inanimata. Il Bocc. g. 1. n. 1. disse. *Or parti questo così grande peccato?* E mille altri esempj si troveranno de' così fatti ne' buoni Autori.

Potreb-

si dice *Questo è buon patto*, *Cotesto non si può fare*, *Quello mi dispiace*, sempre s'intenderà per Quella cosa, Quel fatto, Quel che tu mi hai detto. Ed eccone un esempio assai chiaro tra mille, e più, che se ne posson avere, dove mentre si parla di cosa neutra si dice *Questo*; e quando si parla di nome maschile si dice *Questi*: *Di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, ec. quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce*. Dove QUESTO vale quanto Questa cosa, Ciò ch'io sento, e QUESTI vuol dir Qual persona, Che uomo, Costui, ch'io sento, chi è? Osservando quanto alla vicinanza, o lontananza delle persone la medesima regola, che assegnammo nell' altro capitolo de' lor neutri.

g.5,n.10.

E 'l medesimo diciamo di *Costui*, *Cotestui*, e *Colui*, come anche di *Costei*, *Cotestei*, e *Colei*, dicendosi *Costui*, e *Costei* di persona vicina a chi parla, *Cotestui*, e *Cotestei*, se è accosto a chi ascolta, e *Colui*, e *Colei*, mentre è quella, di cui si parla.

Par che mi si poss' oppor quel, che dice Filomena, parlando di Melchisedech Giudeo, non presente, nè come presente considerato: *Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio*. E Dioneo del Monaco intendendo pur dice: *Pianamente passando d' avanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzìo*. Come anche parlando della Siciliana disse il medesimo: *Salabaetto lieto, ec. s'uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta, & altra con costei, senza costargli cosa del mondo ec.* E di più aveva detto poco innanzi della medesima: *Incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei*. Donde par, che si cavi, che e *Costui*, e *Costei* accennin persona lontana, o almeno non vicina a colui, che parla, e così la nostra regola riesca vana.

g.1,n.3. g.1,n.4. g.8,n.10.

Ma si risponde, che tutt' i luoghi accennati, e altri molti simili servono per osservar una certa proprietà di parlare, che talora si tratta di cose lontane, come se fusser presenti, quasi voglia dire: *Costui*, cioè *Questo tale, di cui vi parlo*; *Costei*, cioè *Questa donna*, quasi accennandola col dito, *della quale si ragiona, ec.* E che ciò sia vero, veggasi, che dallo stesso è detta *Questa* per *Quella*: *Avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore*. Dove si vede, che si dee intendere di quelle barbiere, che si trovavano in Cicilia, ma non accennava con tant' evidenza la proprietà del parlar di colui, che novellando ragiona. E che ciò sia vero, veggasi nella novella di Tedaldo, che mentre Emilia narra quel, che Tedaldo domandò al calzolaio, perchè i suoi fratelli fossero vestiti di nero, dice *Costoro*; ma quando il calzolaio risponde, perchè non gli aveva presenti, nè come tali gli considerava, dice *Coloro*: *S' accostò ad un calzolaio*

g.3.n.7.

Potrebbe eziandiò avvertirsi, che nel Bocc. Introduz. 52. si trova: *E questo cotale secondo il suo arbitrio ec. ordini, e disponga*; dove parrebbe, che dovesse dire: *E questi* essendo Pronome, che accenna uno di quella lieta brigata, che raccontano le cento novelle. Ma forse il Boccaccio disse *questo*, e non *questi*, perchè era congiunto e non solitario, o perchè poteva riferirsi ad un uomo, o a una donna, che gli uni, e l'altre componevano quella brigata. E certo pessimo sentire sarebbe il dire: *E questi cotale, ec.*

laio, e domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose. Coloro sono di nero vestiti perciocchè &c. [1]

Del Caso. Cap. XII.

I Casi, come nel nome, son sei, due retti, e quattro obbliqui. Ma in alcuni Pronomi i Casi son, come nel nome, tutti simili; in altri il nominativo è distinto dagli altri.

Di Casi tutti simili sono *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*, *Esso*, *Altro*, *Chi*, *Colui*, *Costui*, *Cotestui*; e ci si potrebbe mettere anche *Cui*, ma questi non ha Casi retti, e però non gli può aver distinti.

Variano gli altri dal primo *Io*, *Tu*, *Egli*, *Ella*, i quali si variano così:

Io *Di me*, *A me*, *Me*, *Da me*.
Tu *Di te*, *A te*, *Te*, *Da te*.
Egli *Di lui*, *A lui*, *Lui*, *Da lui*.
Ella *Di lei*, *A lei*, *Lei*, *Da lei*.

Questi si variano ne' Casi obbliqui, perchè niuno dirà mai, eccetto che per burla, o per imitare quella Lingua, che non ben si possiede, o per dir meglio, che niente s' intende: *Avete fatto aspettare io*, *Se ne venne da tu*, *Tornò con egli*, *Avvezzato da ella*. [2]

E allo 'ncontro non si useranno mai gli obbliqui in luogo del retto, nè si dirà mai: *Te se' venuto*, *Me verrò*; nè meno *Lui*, o *Lei parlò*, benchè in questi molti inconsideratamente pecchino. Sarà dunque errore se si dirà *Non restand' altri che lui, & io*, nè *Lui*, *e me*: *Non restandoci altri che egli, & io a novellare, io dirò prima la mia.* (g. 2. n. 9.) *Mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell' amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima.* (g. 10. n. 7.) *Diràgli, qualora egli ti parla più, ch' io amo molto più lui, che egli non ama me.* (g. 8. n. 7.) *Domeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo.* (g. 2. n. 8.) Ne' quali esempj si vede molto ben la diferenza, che è tra' Nominativi, e gli altri Casi.

Ma *Io*, e *Tu* variano i Casi solo nel singulare, perchè ne' plurali non son dissimili, perchè *Io* fa *Noi*, *Di Noi*, *A Noi*, *Noi*, *Da Noi;* e *Tu* fa *Voi*, *Di Voi*, *A Voi*, *Voi*, *Da Voi*.

Dove *Egli*, e *Ella* variano anche ne' plurali, dicendosi *Egli*, o *Eglino*,

(1) *Costui*, *Codesto*, *ec.* accennano secondo la regola prefissa e stabile, che il primo è vicino a chi parla, e l' altro è vicino a quello, a cui si parla. Nè gli esempj addotti in contrario dal Ripieno, e i molti più, che si potrebbero addurre, sono contro la regola, perchè non si dee guardare la vicinanza, o lontananza reale, ma quella, che s' immagina lo Scrittore. Esempio sia questo d' uno Storico, che avendo parlato di Semiramide soggiunga: *Costei corse alla Babilonica rovina*. L' Autore, che così scrive, sel' è coll' immaginazione, parlando di questa donna, fatta presente, e come se l' avesse allato.

(2) Non si direbbe certamente, e dicendosi farebbe cattivo sentire, non per regola, ma perchè l' uso nol comporta. Comporta bensì: *Avvezzato con ella.* Dante disse eloquentissimamente Inf. 3.

Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

E l' esempio quì sotto addotto del Boccaccio: *Mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto*, mostra, che si può usare *egli* in sesto caso, che tale è in questo esempio essendo Ablativo assoluto.

no, *Di Loro*, *A Loro*, *Loro*, *Da Loro*; e *Elle*, o *Elleno*, *Di Loro*, *A Loro*, *Loro*, *Da Loro*.

Dicemmo, che i Casi nel Pronome son sei, ma non son già tutti in ciascun Pronome. Del Vocativo mancano questi *Egli*, *Esso*, *Tuo*, *Suo*, *Vostro*, *Essa*, *Ella*, *Tua*, *Sua*, e *Vostra*, che mai non si troveranno nel Vocativo. Di amendue i Casi retti mancano *SE*, e *CUI*, benchè alcuni abbian creduto, che *Cui* sia l' obbliquo di *Chi*, ma fuor del vero, come vedrem nel seguente. Di tutti gli obbliqui mancano questi due *Desso*, *Dessa*: *So che tu fosti desso tu*. *Ascolta*, *se tu riconosci la voce mia? io son ben dessa*. Che questi non hanno altro, che i lor Plurali retti, ma Caso alcuno obbliquo nè nell' uno, nè nell' altro Numero hanno.

g. 7. n. 5.
g. 3. n. 6.

De' Pronomi Chi, e Cui.
Cap. XIII.

PEnsano molti, che CHI sia il Caso retto, e CUI gli obbliqui, e insegnano declinarlo così: *Chi*, *Di cui*, *A cui*, *Cui*, *Da cui*.

Ma quanto essi s' ingannino potrà conoscersi dagl' infrascritti luoghi, ne' quali vedremo, che CHI si truova in tutti i Casi obbliqui.

g. 1. n. 7. Nel secondo, o Genitivo: *Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non l' udì presto parlatore, & ornato*.

Proem. Nel terzo, o Dativo: *Che solo di se nella mente ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando*.

g. 8. n. 9. Nel quarto, e nel primo, cioè Accusativo, e Nominativo: *Aveva in costume di domandare chi con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare*.

g. 8 n. 10. Nel sesto, o Ablativo: *Le quali da chi non le conosce sarebbon, e son tenute grandi*.

Ecco all' incontro CUI sempre ne' casi obbliqui.

g. 4. n. 7. proem. g. 4 n. 10. g. 10. n 2. g. 9. n 8. Nel secondo: *Così colei, di cui dir debbo*. *Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo*. *Ghino, di cui voi siete oste*. *Se non che Biondello ad istanza di cui che sia si facesse beffe di lui*.

g. 7. n. 3. g. 9 n 8. g. 4 inf g. 2. n. 9. g. 1. int. Nel terzo: *A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca*. *A cui Biondello rispose, ec*. *E aspettando le donne, a cui porre la dovesse*. *A cui la donna voleva gran bene*. *A riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono*.

g. 6. n 9. g. 1. n. 10 gior. 10. n. 10 Nel quarto: *Sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che 'l valesse*. *Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere fu vinta*. *Affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non sia, ec*.

g. 8 n 7. g. 8. n. 1. Nel sesto: *Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse l' ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui*. *Come essi da cui egli credono son beffati*.

E' cosa chiara per tanto, che CHI, e CUI son due Pronomi, tra loro separati, e distinti, nè uno ha che far coll' altro. Il primo de' quali ha tutti i casi simili al primo, dicendosi *Chi*, *Di chi*, *A chi*, *Chi*, *Da chi*. E 'l secondo è un di quelli, che i Gramatici dicono Difettivo, per-

perchè manca de' retti, e si declina così: Genit. *Di cui*, Dat. *A cui*, Accus. *Cui*, Ablat. *Da cui*.

E notisi, che questo *Cui* ha per privilegio di sopprimer talora il suo segno del caso in ciascun numero, e in ogni genere [1]: *Questo giovane, ec. il quale voi quì appresso di me vedete, li cui costumi, & il cui valore son degni, ec.* Che *i costumi, e 'l valor del quale* si dee intendere. (gior. 2. n. 3.)

Abbiamo anche parlando di Alberto: *Le cui vituperose opere*. (g. 4. n. 2.) E parlandosi di donna: *Il cui nome era Efigenia*. (g. 5. n. 1.) *La cui innocenza non patì la fortuna, ec.* (g. 4. n. 7.) *La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro*. (g. 4. inf.) Dicesi anche: *Il buon uomo, in casa cui morto era*. (g. 4. n. 8.) *Voi, cui tocca a parlare*. E

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno. (Petr. can. 29.)

e così gli altri.

De' Pronomi Altri, e Altrui. Cap. XIV.

Altri, e *Altrui* son due Pronomi tra lor distinti nella stessa maniera, che sono *Chi*, e *Cui*, perchè *Altri* si declina in buona Lingua così:

Altri, Di altro, Ad altro, Altro, Da altro.

e nel Plurale:

Altri, Di altri, Ad altri, Altri, Da altri.

Dove *Altrui* non avendo nè il primo, [2] nè il quinto Caso si declina in questa maniera in amendue i numeri: Gen. *Di altrui*, Dat. *Ad altrui*, Accus. *Altrui*, Ablat. *Da altrui*.

Ecco ALTRI in singulare nel primo Caso: *Non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero*. (g. 4. n. 2.) *Tanto fa altri quanto altri*. (g. 3. n. 6.) *Nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l' abbia veduta*. (g. 8. n. 8.) *Nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse*. (g. 6. n. 10.)

Eccolo nel Plurale: *Ciascuna di noi sà, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là, ec.* (Introd.) *Qualora gli altri intorno a' loro ufici impediti attendere non vi potessero*. (Ivi.)

Eccolo in altri casi: *Fuggendo come la morte i disonesti esempi degli altri*. (Ivi.) *Crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia*. (Ivi.) *Acciocchè voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini*. (g. 6. n. 6.) *Menando quivi zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità, o difetto impediti*. (g. 2. n. 1.)

N Ec-

(1) Si dee aggiungere, che anche talora si dee sopprimere il suo Segnacaso, cioè quando *Cui* s' interpone tra un nome, e il suo articolo. Laonde negli esempj quì addotti sarebbe mal detto: *Li di cui costumi*; ovvero: *Le di cui vituperose opere*, o: *Il di cui nome era Ifigenia ec.* Questa maniera d' intrecciare gli Articoli è comunissima presso i Greci, ma non presso di noi; sicchè anche è mal detto: *I di lui costumi*; *Le di lui vituperose opere*, *ec.* benchè s' incontri tutto dì negli scritti poco accurati.

(2) *Altrui*, *Lui* non si dicon nel retto, perchè sono dal genitivo *Alterius*, *Illius*. Salv.

Introd. c. 7. n. 9. Ecco nel Singolare nello ſteſſo luogo. *Nell' appiccarſi da uno ad altro*. E parlando la Luſca a Pirro: *Qual altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe ec. poſſa ſtar come tu ſtarai?* E più ſotto nella medeſima: *Veggente Pirro, e ciaſcun altro, ſen' andò, ec.*

Degli altri due Accidenti, Spezie, e Figura. Cap. XV.

Li due Accidenti, che reſtano, ſono Spezie, e Figura, i quali per eſſer molto ſimili a que' del Nome, poco ci terranno occupati. Brevemente dunque diremo, quanto alla Spezie. Il Pronome è o Primitivo, o Principale, come *Io*, *Tu*, *Egli*, *Eſſo*, *Colui*, *ec.* o Derivato, come *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Noſtro*, *Voſtro*, *Noſtrale*, *ec.*

Quanto alla Figura, poſſiamo conſiderarlo ſchietto, e ſemplice, come *Io*, *Tu*, *Egli*, *ec.* Compoſto, come *Chiunque*, *Qualunque*, *ec.*

Queſto è quanto ne occorre dir del Pronome, perciò altro ora non ci reſta, che moſtrare il modo del declinarlo.

Pronomi di Caſi diſſimili in ciaſcun Numero declinati. Cap. XVI.

EGLI. Pronome Relativo Suſtantivo, Perſona terza; Genere maſchile; mancante del Vocativo.

Singulare.	Plurale.
Egli	*Egli*, o *Eglino*
Di lui	*Di loro*
A lui	*A loro*
Lui	*Loro*
Da lui	*Da loro*.

ELLA, Pronome Relativo Suſtantivo, Perſona terza; Genere femminile; mancante del Vocativo.

Singulare.	Plurale.
Ella	*Elle*, o *Elleno*
Di lei	*Di loro*
A lei	*A loro*
Lei	*Loro*
Da lei	*Da loro*.

Pronomi di Caſi diſſimili nel Singular ſolamente declinati. Cap. XVII.

IO. Pronome Dimoſtrativo Suſtantivo; Perſona prima di Genere comune; mancante del Vocativo.

Singulare.	Plurale.
Io	*Noi*
Di me	*Di noi*
A me	*A noi*
Me	*Noi*
Da me	*Da noi.*

Tu. Pronome Dimoſtrativo Suſtantivo; Perſona ſeconda di Genere comune.

Singulare.	Plurale.
Tu	*Voi*
Di te	*Di Voi*
A te	*A Voi*
Te	*Voi*
Te [1]	*Voi*
Da te	*Da voi.*

QUESTI. Pronome Relativo Suſtantivo; Perſona terza di Genere maſchile, mancante del Vocativo.

Singulare.	Plurale.
Queſti	*Queſti*
Di queſto	*Di queſti*
A queſto	*A queſti*
Queſto	*Queſti*
Da queſto	*Da queſti.*

Il medeſimo ordine ſi terrà a declinar *Coteſti*, *Coteſtui*, *Quegli*, e altri ſimili.

Pronomi di Caſi ſimili in ciaſcun Numero. Cap. XVIII.

ESSO Pronome Relativo Suſtantivo; Perſona terza di Genere maſchile, che manca del Vocativo.

Singulare.	Plurale.
Eſſo	*Eſſi*
Di eſſo	*Di eſſi*
A eſſo	*A eſſi*
Eſſo	*Eſſi*
Da eſſo	*Da eſſi.*

ESSA Pronome Relativo Suſtantivo; Perſona terza di Genere femminile, ſenza Vocativo.

 Sin-

(1) E' vero, che *Te* è vocativo, dicendoſi bene: O *Te beato*; ma è altresì vero, che *Tu* pure è Vocativo. Dante Purg. 31. dice: *O tu, che ſe' di là dal fiume ſacro.*

Singulare.	Plurale.
Essa	*Esse*
Di essa	*Di esse*
A essa	*A esse*
Essa	*Esse*
Da essa	*Da esse.*

Il medesimo si osserverà ne' Pronomi *Questa*, *Quella*, e altri simili.

COSTUI Pronome Sustantivo Relativo; Persona terza di Genere maschile, e COSTEI femminile; come anche COTESTUI, e COTESTEI; COLUI, e COLEI, che tutti mancan del Vocativo.

Singulare.	Plurale.	Singulare.	Plurale.
Costui	} *Costoro.*	*Cotestui*	} *Cotestoro.*
Costei		*Cotestei*	

Singulare.	Plurale.
Colui	} *Coloro.*
Colei	

MIO Pronome Possessivo Sustantivo; Persona terza di Genere maschile con tutti i Casi.

Singulare.	Plurale.
Mio	*Miei*
Di mio	*Di miei*
A mio	*A miei*
Mio	*Miei*
Mio	*Miei*
Da mio	*Da miei.*

Lo stesso si fa degli altri Possessivi infrascritti, che hanno i lor Plurali, com'è notato.

Singulare.	Plurale.
Tuo	*Tuoi*
Suo	*Suoi*
Nostro	*Nostri*
Vostro	*Vostri.*
E nel femminile	
Mia	*Mie*
Tua	*Tue*
Sua	*Sue*
Nostra	*Nostre*
Vostra	*Vostre.*

QUESTO. Pronome Aggiuntivo di Genere Neutro, e non ha Vocativo.

Singulare.	Plurale.
Questo	*Questi*
Di questo	*Di questi*
A questo	*A questi*
Questo	*Questi*
Da questo.	*Da questi.*

Nel-

Nello ſteſſo modo vanno *Coteſto*, *Quello*, e *Altro*, mentre che ſtanno in ſignificato di Neutro.

Pronomi, che mancan del Plurale. *Cap. XIX.*

CIASCUNO. Pronome Dimoſtrativo Aggiuntivo di Genere maſchile, che non ha Vocativo.

Ciaſcuno
Di ciaſcuno
A ciaſcuno
Ciaſcuno
Da ciaſcuno.

E così vanno *Ciaſcheduno*, *Ognuno*, *Taluno*, *Niuno*, *Veruno*, *Neſſuno*. E nel femminile *Ciaſcuna*, *Ciaſcheduna*, *Ognuna*, *Taluna*, *Niuna*, *Veruna*, e *Neſſuna*; e nel comune *Ogni*.

Pronomi di Numero indeterminato. *Cap. XX.*

CHE Pronome Relativo Aggiuntivo di Genere comune, ſenza Vocativo.

Singulare.	Plurale
Che	*Che*
Di che	*Di che*
A che	*A che*
Che	*Che*
Da che	*Da che.*

Il medeſimo ſi dice di *Chi*, *Ciò*, ec.

Pronomi, che mancan del Caſo retto. Cap. XXI.

SE, CUI, e ALTRUI. Pronomi Aggiuntivi, che ſolo hanno quattro Caſi, e non varian nel Plurale.

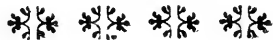
Genitivo	*Di*	*Se, Cui, Altrui*
Dativo	*A*	*Se, Cui, Altrui*
Accuſativo		*Se, Cui, Altrui*
Ablativo	*Da*	*Se, Cui, Altrui.*

Pronomi, che mancan di tutti gli Obbliqui. *Cap. XXII.*

DESSO, e DESSA mancan di tutti gli altri Caſi, e hanno ſolo i Nominativi in ciaſcun Numero, dicendoſi:

Singulare.	Plurale.
Deſſo	*Deſſi*
Deſſa	*Deſſe.*

DEL VERBO

TRATTATO DUODECIMO.

Verbo che ſia, e perchè così appellato. Capitolo I.

ERBO appreſſo a' Latini valeva il medeſimo, che Parola, o Dizione. Onde venne il *Verba facere* per Favellare; *Dare verba*, per Ingannare, o come ſi dice in noſtra Lingua, *Dar parole*, mentre che ſi promette ſenz' animo di mantenere; *Verbis probare*, quand' uno adduceva parole nude, e non colla verità del fatto cercava di far vive le ſue ragioni; che perciò abbiamo in Plauto: *Verba ad rem conferre*; che tanto, al mio parer, vale, quanto Unir le parole a quel che in verità è ſeguito. Talora ſi piglia per la ſemplice loquela, o parlamento, cioè diſcorſo in voce, in quanto ſi contrappone allo ſcritto; onde *Verbo mandare alicui*. I Teologi per Verbo intendono il Figliuolo di Dio. Ma i Gramatici lo piglian per una Parte dell' Orazione, tanto principale fra l' altre, come dicemmo addietro, che ell' ha ſortito il nome particolare, che comunemente a tutte è dato, per moſtrar la preeminenza, che ell' ha ſopra l' altre.

So, che alcuni Gramatici, parlando di queſta parte, interpretano quel VERBUM *a verberando*; ma chi non vede, che tanto ſi percuote l' aria a pronunziare un Nome, o un Participio, come *Barbaro*, o *Lacrimante*, quanto a profferire un Verbo, come *Amo*, o *Penſo*? Quell' etimologia adunque non va data alla ſola parte del Verbo, ma a tutte le parole dette generalmente Verbo.

Queſta da alcuni è deſcritta *Nota di coſa con tempo*. Altri, allargandola più, la diſſero *Nota di quelle coſe, che o ſono, o ſi fanno con tempo*.

Noi la diciamo: *Parola declinabile per Modi, e Tempi, alcuna azione ſignificante*.

Parola accenna il Genere, come s' è detto nell' altre parti.

Declinabile addita la differenza, che è tra queſta, e quelle, che non ſon declinabili.

Per Modi, e Tempi lo diſtingue dal Nome, e da quell' altre, che eſſendo declinabili, non ſi declinan per Modi, e Tempi.

Il ſignificar poi alcuna azione dimoſtra il ſuo proprio uficio, che è ſignificar, e accennar non una coſa, come il Nome, non un Nome, come il Pronome; non un accidente, come l' altre parti; ma un' azione, o agente, o paziente che ſia.

Verbi

Verbi di quante ſorte.
Cap. II.

I Verbi ſono o Perſonali, o Imperſonali.

Perſonale è quel, che ſi varia per tre diſtinte perſone, come *Amare*, *Correre*, *Studiare*, che poſſon dirſi con tre perſone diſtinte *Amo*, *Ami*, *Ama*, come *Corriamo*, *Correte*, *Corrono*.

Imperſonale è quel, che non diſtingue con diverſità di caratteri, nè in altra maniera accenna la diverſità della perſona, che opera; come *Tonare*, *Balenare*, *Nevicare*, *ec.* che non ſi dice mai: *Io Tuono*, *Baleno*, *o Nevico*, nè *Tu Tuoni*, *Baleni*, o *Nevichi*.

De Verbi Perſonali.
Cap. III.

IL Perſonale è di tre ſorte. Suſtantivo, Tranſitivo, o Aſſoluto.

Il Suſtantivo accenna l'eſſer della coſa nominata, il che forſe può parer contrario alla deſcrizion di ſopra aſſegnata; e perciò più generale ſarebbe riuſcita quell'altra, che là diſſe *Nota di quelle coſe*, *che o ſono*, *o ſi fanno*. Ma noi conſiderando, che il Suſtantivo non è che uno, e tutti gli altri ſono o Tranſitivi, o Aſſoluti, non abbian giudicato inconveniente il deſcriver la natura di tutti gli altri, ſenza dannar quella, che quello, e queſti comprende.

Queſti ſi dice Suſtantivo, perchè ſolo ſi regge da ſe medeſimo, nè da altro Verbo ſi regge, o da altro Nome. Ecco quattro volte replicatolo: *Credi tu, marito mio, ch'ſia cieca degli occhi della teſta, come tu ſe' cieco di quelli della mente? Certo no, e vedendo conobbi chi fu il prete, che mi confeſſò, e ſo che tu foſti deſſo tu.* gior. 7. n. 5.

Tranſitivo è quel, che riceve dopo ſe un Caſo diverſo da quel, che lo regge, come ſi vede nel Verbo *Amare*. Poco più ſotto al medeſimo luogo dice la ſteſſa donna: *Io ti diſſi, ch' io amava un prete; e non eri tu, il quale io a gran torto amo fatto prete?* E altrove nel Verbo *Rendere*: *Quindi andarono i due Cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia ſua.* g. 2. n. 3

Aſſoluto è quel, che non ammette Caſo dopo di ſe, nè diverſo, nè ſimile a quel, che lo regge, come *Stare*, *Correre*, *Naſcere*, *Morire*, *Sognare*, e ſimili: *Che ſogniamo quì? ec. Noi erriamo*; *Noi ſiamo ingannate*, cioè c' inganniamo. Introd.

Ma alcuni Aſſoluti ſi uſano talora in forza di Tranſitivi, come *Correr la terra*, *Errar la via*; e *Pinuccio io te l' ho detto cento volte, ec. che queſto tuo vizio del levarti in ſogno, e di dire le favole, che tu ſogni, per vere, ti daranno, ec.* Dove all' incontro abbiam nella ſteſſa Novella: *Che poſcia ſognato la notte. Cominciò a creder, che Pinuccio ſognaſſe.* E: *Affermando lui aver ſognato.* g. 9. n. 6.

Ecco il Verbo *Correre* Aſſoluto: *La nave, che da impetuoſo vento era ſoſpinta, ec. velociſſimamente correndo, in una piaggia dell' Iſola di Maiolica percoſſe.* g. 2. n. 7.

g. 9. n. 1. Eccolo Transitivo: *Madonna, assai m' aggrada, poich' e' vi piace, ec. d' esser colei, che corra il primo arringo*. E Dante pur disse:

Parad. 2. *L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse.*

Degl' Impersonali.
Cap. IV.

GL' Impersonali sono o Primitivi, o Derivativi, che si potrebbon dire Naturali, o Per accidente.

Primitivi, o Naturali son que', che di lor natura sono Impersonali, g. 8. n. 7. come *Tonare*, *Piovere*, *Balenare*, *Nevicare*, dicendosi: *Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte*. E poche righe più sotto abbiamo: *Da poco in quà s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia*. g. 2. n. 2. In oltre: *Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte*. E appresso nello stesso luogo: *Guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse*.

Derivativi, o Per accidente son que', che essendo di lor natura Personali, talora si usano impersonalmente, come *Amarsi*, *Rasserenarsi*, g. 10. n. 8. *Vedersi*, *Sentirsi*, *Credersi*, *Darsi*, *Curarsi*, *ec.* [1] *Credesi per molti* gior. 1. n. 1. *filosofanti, che ciò, che s' adopera da' mortali, ec. Dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, ec.*

Vero è che questi Impersonali Naturali si trovano alcuna volta usati poeticamente colle persone. Ecco il Petrarca:

Son. 20. *Se l' onorata fronde, che prescrive*
L' ira del Ciel quando 'l gran Giove tuona.

E lo stesso Boccaccio fin nella prosa pur dà la persona a *Piovere*: gior. 10. n. 10. *Che si potrà dir quì, se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spirti?* [2]

Ma de' parlari poetici non si tratta al presente, perchè osservazion maggiore par che richieggano. Il che forse all' intento nostro, di facilitare il negozio più che si può, riuscirebbe poco opportuno.

Altra divisione de' Verbi, quanto alla figura.
Cap. V.

UN' altra divisione si fa de' Verbi, la quale è secondo la figura; perchè altri si dicono semplici, come *Amo*, *Penso*, *Rido*; o *Amare*, *Pensare*, *Ridere*, *Correre*. Altri son Composti, come *Riamo*, *Disamo*,

(1) Questi Verbi son chiamati anche Neutri passivi. Si possono reputar Personali, perchè è vero, che per esempio *Credesi*, o *Credevasi*, o *Crederassi* non si muta mai; ma è altresì vero, che si congiunge con tutte e tre le persone tanto plurali, che singolari, dicendosi: *Credesi per me, o per te, o da Platone, o da noi altri filosofanti, ec.* quantunque le persone si pongano in sesto Caso per la forza del passivo.

(2) Non sappiamo se veramente in questo esempio del Bocc. g. 10. n. 10. ci sia la persona; perchè *gli spiriti*, che piovono, non sono l' agente, che fa l' azione; anzi nell' azione del piovere *gli spiriti* son quelli, che la patiscono. Non è nè meno *il Cielo*, dal quale gli spiriti piovono; e quel *dal* accenna il luogo, donde si muove l' azione. Bensì nell' esem. del Petrar. Son. 20. pare, che *tuona* abbia il suo vero agente, che è Giove.

ſamo, o vero *Ricorrere*, *Traſcorrere*, *Rincorrere*, *Proporre*, *Poſporre*, *Anteporre*, e ſimili, che come ſi vede, ſon compoſti d'un Verbo, e d'una Propoſizione, che muta il ſignificato di eſſo Verbo [1]. La qual mutazion di ſignificato può chiaramente ſcorgerſi in quel verſo del Petrarca nel Trionfo d'Amore, là dove parla d'Erode, dicendo:

Ve' l'altro, che in un punto ama, e diſama.

Cap. 3.

Il medeſimo avverrà negl' infraſcritti *Fare*, *Disfare*, e *Rifare*: *Perchè poſſibile è, quantunque, ec. che ella quello, che l'altre, faccia, e niuna coſa poſſibile è così acerbamente da negare, ec. come tu fai. Comar Gemmata non ti tribolar di me, ec. io ſo queſta cavalla diventare una bella zittella, ec. e poi quando voglio, la ſo diventar cavalla.* E appreſſo dice la credula donna: *Che non ti fai tu inſegnare quello incanteſimo, che tu poſſa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'aſino, e con la cavalla, ec. mi potreſti rifar femmina com' io ſono.* E avendo più volte replicato queſto Verbo FARE, dice poi: *Nè più ci ha modo da poterla rifare. Fieſole, ec. fu già antichiſſima Città, e grande, come che oggi tutta disfatta ſia.*

g. 2. n. 9.
g. 9. n. 10.
g. 4. n. 4.

Queſta differenza, direbbono i Loici, fa ALTRO, perchè ella fa mutare al Verbo il ſignificato.

Ma un'altra differenza, pur di figura, non fa ALTRO, ma ALTERATO, perchè non muta il valor del Verbo, e non lo fa diventare un altro, ma lo altera ne' ſuoi tempi, i quali ſono o di una ſola voce, o di più voci.

Di ſola voce è *Amo*, *Amai*, *Amerò*, *Amerei*, *ec.*

Di più voci è *Ho amato*, *Avev' udito*, *Son per leggere*, *ec.*

Della ſignificazione.
Cap. VI.

Significazione pigliamo noi per quel medeſimo, che altri appellan GENERE, il quale è di tre ſorte: Attivo, Paſſivo, e Neutro.

Attivo è quel, che accenna azione, e può tramutarſi collo ſcambiamento de' Caſi di quel Nome, che opera in lui, in Paſſivo; come *Amo*, *Temo*, *Sento*, *Diſcendere*, *Aſſalire*, *Tenere*: *Aveva tenuto trattato con Baſano Re di Cappadocia, acciocchè ſopra Osbec dall' una parte con le ſue forze diſcendeſse, ed egli con le ſue l'aſsalirebbe dall' altra.*

g. 2. n. 7.

Paſſivo è quel, che accenna paſſione in quella perſona, nella quale riſguarda il Verbo, come *Eſsere amato*, *Temuto*, *Sentito*, *Aſsalito*, *Dato*, *ec.* *Diſſero, ſe eſſer contro alla fede lor data dal Re da loro aſſaliti.*

g. 4. n. 4.

Ed ecco alcuni Attivi, e Paſſivi inſieme: *Per certo chi non v'ama, e da voi non diſidera d'eſſer amato, ſiccome perſona ec. Che al modo, che voi mi richiedete, io non vi amerò mai, nè così voglio eſſer amata da voi.*

g. 4 Intr.
g. 8. n. 4.

Neu-

(1) Alle volte l'aggiunta della Propoſizione non fa mutar ſenſo a' Verbi, come ſi vede in queſto luogo del Petrarca *Canz.* 4.

. . . . che non ben ſi ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
dove *ripentirſi* è lo ſteſſo che *pentirſi*.

Neutro si dice quel, che di tali scambiamenti non è capace, come *Correre*, *Dormire*, *Respirare*, *Riposarsi*, *Dolersi*. Che dicendosi: *La quale non altrimenti, che se da dormir si levasse*; non si dirà mai *da esser dormita*. Ma questi Neutri son di due sorte, Attivi, e Passivi.

g. 6 n. 2.

Neutro Attivo è quel che non è diverso dell' Attivo in altro, che in questo del non potersi rivoltare in Passivo, come sono i soprannotati *Correre*, *Dormire*, e altri tali.

Neutro Passivo è quel che accenna alcuna passione a somiglianza del Passivo, ma non si può mutare in Attivo, come *Rasserenarsi*, *Rattristarsi*, *Riposarsi*, *Dolersi*, *Uscirsi*, *Accommiatarsi*, *Spedirsi*, *Accostarsi*. Eccone fra gli altri: *Quì in camera da voi mi convien prender commiato*. E nella stessa: *Essendomi d' avervi veduto rallegrato*. E quivi pure: *Andate con Dio; e della camera s' uscì; e gli altri Baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono*. In oltre: *Nè stette guari, che addormentato fu. Il quale l' Abate, e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono*.

g. 10 n. 9.

Vero è, che alcuna volta, particolarmente i Poeti, usano questi Neutri Passivi in significato di Neutri ordinarj, cioè di quelli, che noi dicemmo Attivi, non perchè si dicano Neutri Attivi, ma si contentan del solo nome di Neutro. Ma gli dicemmo tali per distinguerli più chiaramente da' Neutri Passivi. Ecco nel Petrarca:

Am. c. 1.

Ond' io maravigliando dissi: or come, ec.

E Dante:

Purg. 5.

Io era già da quell' ombre partito.

g. 2. n. 7.

E gli stessi Prosatori dicono talora *Partire* per *Partirsi*: *Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell' un, nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento*. Che pur nella medesima Novella aveva detto più volte: *Doversi partire*. E: *Da lei innamorato partitosi, ec.* Abbiamo anche nello stesso luogo: *Immaginando, che ora che il Duca non l' era vicino, ec.*

Abbiamo in oltre i Neutri Assoluti, de' quali non parliamo, essendo gli stessi, che gli Assoluti di significar Neutro.

Queste son le divisioni, che de' Verbi si posson fare; benchè altri altre ne facciano, come di Privativi, di Negativi, e altri tali, che noi spontaneamente lasciamo, per non aggravar lo studioso di più di quello, che per una sufficiente cognizione servir gli possa. Però passiamo agli altri Accidenti, che variano il Verbo da se medesimi, i quali son cinque, Modo, Numero, Persona, Tempo, e Coniugazione; questi saranno da noi accennati coll' ordine, che gli abbiamo posti, senz' esaminar qual naturalmente sia prima, o poi; perchè solo si è avuto riguardo a facilitar l' intelligenza di quel, che s' insegna.

Del Modo. Cap. VII.

MODO è una certa inclinazion dell' animo, che discuopre i pensieri nell' azioni, perchè dicendo *Io amo*, vengo a far palese il mio

mio animo con quell' azion d' amare, cioè accenno il mio pensiero intorno a quell' operazione.

Ma s' io dico a un altro: *Ama*, *Fuggi*, o *Dormi*; paleso il pensiero, che ho di comandare, o persuadere à colui, che *ami*, o *fugga*, ec.

Così dicendo *Amerei*, accenno il desiderio, che ho di amare impedito da qualche accidente.

Questi Modi son cinque: Indicativo, Imperativo, Ottativo, Congiuntivo, e Infinito. Così ci piace chiamargli per non ci partir da' termini delle scuole, ancorchè Dimostrativo, Comandativo, e Desiderativo state fossero voci assai più Toscane.

Indicativo, o Dimostrativo è quel, che accenna semplicemente l' azioni, o passioni, o nostre, o d' altrui; come *Io Amo*, *Ho Amato*, *Amerò*, *Viverò*. *Egli è il vero, che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l' amerò*. Ecco che queste voci *Amo*, *Amerò*, *Viverò*, dimostran quasi col dito quell' azione, e perciò si dice Indicativo, come Indice si dice a quel dito della mano, che è tra 'l Pollice, e 'l Medio, perchè con esso s' accennan le cose. g. 4. n. 1.

Imperativo, o Comandativo è quel, che non dimostra, ma comanda, o esorta, come *Ama*, *Ameremo*, e tra questi collochiamo il Negativo [1], come: *Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi*. Ed eccone molti in un medesimo discorso: *Apri gli occhi dello 'ntelletto; e te medesimo, oh misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito. Tempera i desiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri. Contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo*. g. 7. n 9. g. 10. n. 8.

Ottativo, o Desiderativo è quando s' accenna un certo desiderio, o voglia, come *Consiglierei*, *Cacciassi*, e *Andasse*, come in questo esempio: *Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuora, prima che l' opera andasse più innanzi*. Questo Modo si dice ancora Potenziale, perchè sempre accenna potenza, e attitudine al fare, senza fare; che se facesse, non sarebbe Ottativo, ma Indicativo, o altro Modo, come quì può vedersi: *Io non ho, nè ebbi mai niuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant' io mi fido, ed amo Anichino*. E avvertasi, che ogni volta che noi veggiamo alcun segno di desiderio, come *Dio voglia*, *Faccia Iddio*, *Piaccia a Dio*, o vero quello *Oh s' io facessi*, *Amassi*, o cosa tale, sempre è Ottativo. Ecco: *Alti principj ha dati la donna ec. Faccia Iddio ch' ella perseveri*. E nella stessa Novella: *Non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro*. g. 7. n 9. g. 7. n. 7. g. 7. n. 9.

Congiuntivo detto da altri Soggiuntivo è quando si congiugne quella clausola con un' altra. E perciò è detto Congiuntivo, perchè sempre con qualche altro Modo si truova congiunto.

Coll' Indicativo: *E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi far così disonesta morte, come* g 8. n. 7.

(1) Il nostro Ripieno ottimamente ha fatto a congiungere il Negativo coll' Imperativo, essendo una cosa stessa, perchè tanto è comando quando si ordina che si faccia una tal qual cosa, quanto se si ordina ch' ella non si faccia.

me sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, ec. già piacqui cotanto.

Coll' Imperativo nella medesima: *Sieti pur di colui, di cui stata se', se tu puoi.* E in oltre: *Ti dico, che se il Sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo, che tu a me facesti patire.*

g.8 n.10. Coll' Ottativo: *Che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo d' accivirne d' alcun luogo.*

Si dice eziandio Soggiuntivo, perchè una clausola è soggiunta all' altra nella maniera, che s' è veduto.

E quì ancora s' avvertisca, che quando troveremo, che al Verbo sia aggiunta alcuna condizione, come *Benche*, *Comeche*, *Se*, *Purche*, *Conciosiacosache*, *Sempre che*, *Ogni volta che*, *Quantunque*, *Non ostante*, e simili, sempre sarà Congiuntivo. Dalle quali condizioni riceve anche il nome di Condizionale.

Infinito è quel, che accenna indeterminatamente, cioè senza distinzion di Persone, e di Numeri, l' azione in generale, come *Amare*, *Temere*, *Sentire*, *ec. Udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare.* Proe.

In somma sappiasi questo, che se il Verbo semplicemente dimostrerà il fatto, sarà Indicativo. Se comanderà, o pregherà, o domanderà, o proibirà, sarà Imperativo. Se vi sarà in alcuna maniera desiderio, o potenza, ma non atto, sarà Ottativo. Quando una clausola sarà congiunta, o in qualunque modo avrà relazione a un' altra, o avrà alcun segno di condizione, sarà Congiuntivo. E se in ultimo si vedrà senza aver la persona distinta, sarà Infinito.

Della Persona. Cap. VIII.

LE Persone son tre, non come nel Nome indistinte, ma chiaramente esplicate:

g.10.n.8. Prima. *Amo*, *Temo*, *Sento*: *Io non l'amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo, che l' amerei di chiunque ella stata fosse.*

Seconda. *Ami*, *Temi*, *Senti*: *Che dunque ami? dove ti lasci trasportare all' ingannevole amore?*

g.4.n.2. Terza. *Ama*, *Teme*, *Sente*: *Il quale più che se m' ama, siccome la più bella donna, per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo.*

Del Numero. Cap. IX.

IL Numero, se si parla d' un solo, si dice Singulare; se di più d' uno, si appella Plurale.

Singulare, come *Amo*, *Teme*, *Sente*. Ecco *Dimostro*, *Dolga*, e *Esser tradito* ne' seguenti tre versi:

g.4.Can.
Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.

g.4.n.3. Plurale, *Amiamo*, *Temete*, *Sentono*: *Voi, se le vostre parole non*

men-

mentono, ec. di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete.

E questo mi par che basti aver detto della Persona, e del Numero, rimettendomi a quel più, che si disse nel Trattato delle Parole.

Del Tempo. Cap. X.

IL Tempo naturalmente si considera o passato, o presente, o non ancora stato. Gli Ebrei nella lor misteriosa Lingua non danno il presente a veruna azione umana; perch' e' considerano il tempo in questo Mondo tanto fugace, che mutandosi ogni momento, tutte le nostre operazioni, dicono essi, o per ancora non sono, o di già son passate. Ma noi co' Latini, e co' Greci, all' umana capacità più accomodandoci, lo distinguiamo, e tutto quel che si fa, o si pensa, cioè ch' è già cominciato a farsi, o pensarsi, e ancora di fare o pensar non si sia restato, si dice presente; e come di tutti gli altri il più a noi cognito, e come attuale, il più nobile, si mette nel primo luogo.

Nel secondo luogo si considera quel ch' è passato, che quantunque non abbia più l' essere, ad ogni modo una volta l' ha pure avuto; che del futuro non è così, e perciò quel'o a questo precede.

Ma come il presente è uno, giacchè solo si considera quel solo tempo dell' operare, il passato potendosi considerar in diversi tempi, e in distanze più brevi, o lunghe, si divide in più spezie. Attesochè se l' azione essendosi già cominciata a fare, si lasciò imperfetta, i Latini lo dicono Preterito Imperfetto. Ma noi co' migliori di quest' arte, avendo riguardo a quella pendenza, nella qual non si scorge alcun' operazion già passata, lo diciam Pendente; che per essere un nome solo, sarà anche più facile a tenere a mente.

Ma il passato perfettamente o è passato di poco, o di qualche tempo; o vero già già una volta aveva operato imperfettamente, o con tutta la perfezione.

Quel ch' è passato di poco poco, si dice Determinato, perchè non accenna, se non quel che a un tal determinato tempo è seguito; perchè mentre Pinuccio dice all' oste, che alloggiato l' aveva: *Io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai uomo avesse, ec.* E poco più sotto: *Io sono andato da sei volte in su in villa*; dimostra, che quell' AVUTO, e quell' ANDATO è seguito in quel poco di tempo, che era scorso in quella notte. g 9. n. 6.

Ma se il fatto è seguito di qualche tempo, che non si possa ristrignere a ore, o giorni, si dice Indeterminato, come *Amai*, *Temei*, *Sentii*. Ecco noi abbiamo: *Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un orrevole, e bello casamento; e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne.* Dove si vede, che FU, EBBE, FECE, e CONVENNE, son tempi passati, ma non accennan cosa tanto determinata, quanto avrebbe fatto, dicendo E' STATO, HA AVUTO, HA FATTO, ed E' CONVENUTO. g. 9. n. 5.

Il

Il passato di gran tempo imperfettamente, si dice Trapassato imperfetto, come *Aveva amato*, *Avevan temuto*; che, come si vede, accenna un' azione, che un tempo fa rimase in pendente.

L'altro trapassato si dice perfetto, come *Ebbi amato*, *Fui chiamato*; che accenna il fatto seguito perfettamente di gran tempo.

Quelle poi, che hanno a seguire, o succederanno al sicuro, di maniera che al tal tempo saranno fatte, o avverranno quando che sia, ma senza esser determinate da qualche avverbio, non si sa quando; e perciò nasce, che avendo due futuri, il primo si dice perfetto, e 'l secondo imperfetto.

Futuro Perfetto è *Avrò amato*, *Sarò venuto*.

Futuro Imperfetto è *Amerò*, *Temerò*, *Sentirò*.

Quanti Tempi si consideran nell' Indicativo. Cap. XI.

Questi otto Tempi si truovan tutti nell' Indicativo, e la maggior parte di essi potrebbe con altri assai ritrovarsi distribuiti per gli altri Modi, a tal che fra tutti sarebbono un numero così grande, che sarebbe difficil tenere a mente. Onde solo mostrando questi nell' Indicativo, accenneremo alcuni pochi negli altri Modi, acciocchè ognun possa da se vedere, e imparare a conoscergli.

Penso, che a non pochi darà fastidio il vedermi assegnar otto Tempi all' Indicativo, essendosi quasi tutti gli altri contentati di cinque. Ma io mi son già dichiarato, ch' io non guardo a quel che hanno detto gli altri, ma solo cerco di trovar quel che a me par vero; e so, che chi ha giudizio, ha caro, che gli Scrittori antepongan la ragione, e la verità a qualsivoglia autorità benchè accettata comunemente. Questi vedranno, se veramente io provo quel ch' io propongo. Degli altri nulla mi curo; e perciò solo dirò loro, che se ad essi tanto piace l' autorità, di chi sallo Iddio, non perdan tempo a leggere queste mie baje, ma godansi quegli Autori, di che essi mostran di far tanta stima. E se pur braman di dar con le bizzarrie qualche saggio del loro ingegno, guardin prima quel ch' io ho detto, e come l' ho detto; perchè il biasimare una cosa non profferita in quella maniera, o non risolutamente, ma per un potrebbe essere, e quando quel che vi si dice resta provato, è un render sospetti di falsità i supposti oracoli, non del vero Apollo, ma di quel Momo, che solo loda altrui biasimandolo; nè altro son per dire in questo proposito.

Che noi abbiam due passati per un, che n' hanno i Latini, i Donati al senno, che tutto dì si veggono in mano a' fanciulli, cel manifestano, dicendo con parole chiare, e spedite: *Ego amavi*, *Io amai*, *& ho amato*: e niuno dirà mai: *Io ier l' altro ho desinato*; ma *desinai*; e niuno si sentirà, che dica: *Stasera il tale cenò meco*, ma *Ha cenato*. Mà del Piusquamperfetto, e anche del Futuro par che ci sia da dir qualcosa in contrario; perchè il Perfetto dell' uno, e dell' altro molti stiman, che non possa trovarsi nell' Indicativo, però lo riserbano al Congiun-

giuntivo. Ma io vorrei, ch'e' mi dicessero, se dicendo: *Subito il popolo si fu levato a romore;* quel *si fu levato* si prenderà per Congiuntivo, non si congiugnendo con niun'altra clausola.

Il simile avverrà di questo *Avrò fatto: Fatevi a ciascun, che m'accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel, che nò.* g. 2. n. 5.

Otto sono adunque i Tempi in questo Modo, e benchè tutti dimostrino, dimostra

Il Presente l'operazione attuale: *Amo, Temo.*

Il Pendente accenna 'l principio, ma non il fine: *Amava, Temeva, Sentiva.*

Il Passato determinato la cosa fatta di poco tempo: *Ho amato.*

Lo 'ndeterminato il fatto di qualche tempo: *Amai, Temei, Sentii.*

Il Trapassato imperfetto quel che già si faceva: *Avevo amato, Temuto, Sentito.*

Il Perfetto quel che già si fece: *Ebbi amato, Temuto, Sentito.*

Il Futuro imperfetto quel che si promette, e spera di fare: *Amerò, Temerò, Sentirò.*

Il Futuro perfetto quel che si promette, che a tal tempo sarà seguito: *Avrò amato, Temuto, Sentito.*

De' Tempi dell' Imperativo.
Cap. XII.

NEllo 'mperativo si consideran solo due Tempi.

Presente, che comanda, o esorta, o priega.

Comanda la Vedova di Castel Guglielmo alla serva: *Va su, e guarda fuor del muro a piè di quest' uscio chi v'è, ec. Va, e pianamente gli apri, ec.* g. 2. n. 2.

Esorta la medesima il suo ospite Rinaldo: *Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra.*

Prega la Salvestra: *Deh, per Dio, Girolamo, vattene; egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza, ec. perchè io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada.* E alla medesima dice poi il suo marito: *Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, ec.* g. 4. n. 8.

Futuro, che comanda, esorta, o prega, che la cosa si faccia, ma non di presente, e in un subito. Così disse il Rossiglione al suo cuoco: *Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore, ec. e quando a tavola sarò, me la manda.* E la Ghismonda porgendo il misterioso bucciuol della canna al suo Guiscardo disse: *Faràne questa sera un soffione alla tua servente.* Ma eccone quì molti raccolti in un luogo stesso: *Tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino, ec. dirai villanìa ad Egano, e soneramel bene col bastone.* Ne' quali luoghi tutti si vede un certo che di comandamento, di esortazione, o di prego. g. 4. n. 9. g. 4. n. 1. g. 7. n. 7.

De'

De' Tempi dell' Ottativo.
Cap. XIII.

NEll' Ottativo abbiamo due presenti, l' uno Perfetto, l' altro Imperfetto.

Presente perfetto [1] è quel, che dimostra voglia ardentissima di fare, come: *Oh s' io amassi. Pur ch' io temessi. Volesse Iddio ch' io sentissi. Così facesse, ec. Vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino.* g. 8. n. 3.

Presente imperfetto è quel che accenna voglia di fare a suo tempo, e luogo, se potesse, come *Amerei, Temerei, Sentirei. La quale, ec. se io far potessi, volentieri vi donerei.* g. 1. n. 9.

Passato determinato desidera aver fatto a tal tempo: *Dio voglia, ch' io abbia amato, Piaccia a Dio, ch' io abbia temuto, Purch' io abbia sentito.*

Passato indeterminato: *Avrebbe fatto, ma non potè. Avrei amato, Temuto, Sentito.*

Trapassato: *Vorrebbe aver già fatto; Volesse Iddio, ch' io avessi amato; Oh s' io avessi temuto; Pur ch' io avessi sentito.*

Futuro mostra volontà di mettersi a fare: *Dio voglia, ch' io ami, Tema, Senta.*

Sei dunque sono i Tempi nell' Ottativo, de' quali tutti non si danno esempi, perchè non tutti n' hanno bisogno, essendo per se a bastanza noti.

De' Tempi del Congiuntivo.
Cap. XIV.

NEl Congiuntivo son tutti i medesimi di sopra detti, perchè sempre è Congiuntivo, che si trova aver relazione [2] ad altro parlare; e perciò si truova la clausola raddoppiata, come: *E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, ec. per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore.* E altrove: *Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se ne entrarono, ec.* g. 1. n. 1. g. 2. n. 5.

E così son tutti gli altri Tempi del Congiuntivo, che se non avesser quella relazione, si riconoscerebbono in altri Modi. E perciò non occorrerebbe quì assegnarne alcuno; solo basterebbe dire, che qualora si trova a' Tempi già accennati alcuna di queste particelle di condizione, come *Conciosiache, Già che, Benche*, e simili, allora è Congiuntivo.

Ma-

(1) Poichè questo Tempo presente, come dice il Ripieno, mostra voglia di fare, nel suo significato par veramente futuro, perchè quel che si vuol fare, non si fa presentemente, e attualmente.

(2) La Relazione ne' due esempj del Boccaccio posti quì appresso è nel primo tra *se avviene*, e *si leverà*, e nel secondo tra *come se andassero* [perchè quel *se* vi si sottintende] e *se ne entrarono*.

Ma per non parer di scacciarlo affatto, e così offender colla novità chi forse più necessario lo stima di quel, ch'egli è, gliene assegneremo alcuni pochi, cioè cinque, tanto più che non tutti si posson ritrovare in un altro solo Modo, e questi serviranno per veder la maniera del costruire gli altri.

Presente: *Conciò sia cosa ch' io ami; Quand' io tema; Non ostante ch' io senta.*

Pendente: *S' io amassi; Banch' io temessi; Sempre ch' io sentissi.*

Passato: *Ogni volta ch' io abbia amato; Ancorchè io abbia temuto; Quand' i' abbia sentito.*

Trapassato: *Quand' io avessi amato; Purchè io avessi temuto; Comechè io avessi sentito.*

Futuro: *Quando io avrò amato; S' io avrò temuto, sentito, ec.*

Che, come si vede, il Presente si truova tutto disteso nel Futuro dell' Ottativo; il Pendente nel Presente perfetto; il Passato nel Passato determinato; e 'l Trapassato nello stesso Trapassato pur dell' Ottativo; e 'l Futuro nel Futuro perfetto dell' Indicativo.

De' Tempi dell' Infinito. Cap. XV.

NEllo 'nfinito sono i medesimi tre Tempi, che appresso a' Latini.

Presente ragiona di azione in confuso, come *Amare*, *Temere*, *Sentire*.

Passato accenna di alcun' opera di già fatta, come *Avere amato*, *temuto*, *sentito*.

Futuro tratta colla medesima indeterminazione di quel, che ancora non è fatto, come *Avere ad amare*, o *Esser per temere*.

Di altri Tempi, che posson formarsi con gl' Infiniti. Cap. XVI.

COn questi tre Tempi dello 'nfinito si posson formar un numero grandissimo di altri Tempi, accoppiandogli o col Transitivo *Avere*, o col Sustantivo *Essere* in questa maniera.

Piglisi v. g. lo 'nfinito di *Amare*, e accoppisi col Sustantivo *Essere*, e mettasi tra essi la particella PER, si faranno tanti Tempi, quanti son quelli del Verbo *Essere*; potendosi dire, e trovandosi in tutte le buone scritture: *Io sono*, *Tu se'*, *Noi siamo*, *Voi siete per amare*; e così in tutt' i Tempi, in tutt' i Modi, in tutt' i Numeri, e in tutte le Persone.

Il simile avverrà con *Avere*, se in luogo della particella PER, si porrà un A dicendosi: *Io ho*, *Tu hai*, *Colui ha*, *Noi abbiamo*, *ec. a Temere*, *Amare*, o *Sentire*; e similmente *Aveva*, *Ho avuto*, *Ebbi*, *Avev' avuto*, *Ebbi avuto*, *Avrò*, *Avrei avuto ad Amare*; e così gli altri.

Ma forse con occasion più opportuna ci farem meglio intendere,

baſtando per ora queſti pochi Tempi quì accennati per una regola generale, con la quale gli altri poſſan conoſcerſi.

Della Coniugazione. Cap. XVII.

CONiugazione è una traſcendenza del Verbo ne' ſuoi accidenti; e per laſciare ogni diſcorſo, che apparteneſſe a ſpeculazione, diciamo brevemente, ch' ell' è di due ſorte, Conſeguente, e Inconſeguente [1], o diciamo Regolare, o non Regolare.

Conſeguente, o Regolare diciam quella, che abbraccia più Verbi ſotto una medeſima Declinazione.

Inconſeguente, o non Regolare è quella, che non riſtrigne alcun Verbo ſotto certa regola [2], ma laſcia, che ciaſcun ritenga ſua particolar Declinazione.

Le Coniugazioni Conſeguenti (delle quali ſempre s' intende, quando ſi parla di Coniugazione) ſono da alcuni riſtrette a due capi. Altri a quattro l'allargano.

Noi ci contentiamo ſolo di tre, perchè la Terza da loro aſſegnata non è dalla Seconda differente in altro, che nell' accento, o poſa in una, o altra ſillaba dello Infinito, e nella formazion del ſuo Participio, come vedremo; perciò non ci par da moltiplicare i capi, quand' e' non hanno a ſervire ad altro, che a partorir lunghezza, e maggior fatica.

La Coniugazione Inconſeguente, o non Regolare non riceve diviſione, perchè ogni Verbo Anomalo, o Sregolato, che come in tutte l' altre Lingue nella noſtra ſon molti, fa, per così dire, una particular Coniugazione. Ma quando ſi dice d' una o d' altra Coniugazione, s' intende ſempre delle Regolari, come di ſopra dicemmo.

Coniugazioni de' Verbi come ſi conoſcano. Cap. XVIII.

LA voce, che ſi conſidera in ciaſcun Verbo, o ſia Conſeguente, o Inconſeguente, è il Preſente dello 'nfinito. E giacchè tutti finiſcono in RE, ſi conſidera quella Vocale, che è innanzi alla medeſima ultima ſillaba, cioè RE; e ſe quella penultima ſarà un A, come *Amare*, *Portare*, *Aſſaggiare*, *Serbare*, ſarà della Prima.

Se nello ſteſso luogo ſarà un E, o con accento, o ſenz' accento che ſia, tutti ſaranno della Seconda, come *Teſſere*, *Godere*, *Porgere*, e *Spargere*.

E ſe avanti al RE ſarà un' I, come *Sentire*, *Fuggire*, *Partire*, queſta diciam noi la Terza, che altri dicono Quarta.

Ma chi vuol veder ſe *Temere*, e *Porgere* ſien di diverſa Coniugazione,

(1) *Conſeguente*, e *Inconſeguente*. Regolare, e Irregolare, o Anomala, cioè non liſcia, non piana, diſeguale. *Salv.*

(2) Non ci può eſſere Coniugazione, che non riſtringa ſotto di ſe qualche Verbo per quanto ſia Irregolare. Puo eſſere, anzi è così, che ne comprenda uno, o pochi più, e perciò ſi dice *Inconſeguente*.

ne, guardi nelle Declinazioni, che or' ora metteremo per ordine, se sa trovar, fuor di quel, che abbiam detto [1], alcuna grande, o piccola differenza.

E nota, che quì entrerebbe un lungo discorso della formazion di tutte le Voci in ciascun Tempo di qualsivoglia Verbo, le quali tutte si deducono dallo stesso 'nfinito, con qualche accrescimento, o scambiamento di lettera, o di più lettere; che perciò quella voce si dice non solo Regolare, ma Magistrale. Ma io, che lo stimo poco necessario (potendolo ognuno osservar da se stesso) e forse in qualche parte arbitrario, non mi risolvo a perderci tempo, e lo rimetto ad altri, che n' hanno scritto copiosamente.

Voci de' Passati, e Trapassati come si formino. *Cap. XIX.*

COme si è potuto veder da quel, che abbiam detto, non tutt' i Tempi de' nostri Verbi hanno Voce semplice, e pura; ma alcuni si compongono, e si coniugano o con se medesimi, o con altri Verbi. Questi sono tutti i Passati (eccetto lo 'ndeterminato dello 'ndicativo) tutti i Trapassati, e tutti i Futuri perfetti.

Quelli, che non hanno bisogno d' altri Verbi, perchè supplìscon da se medesimi al mancamento di questi Tempi, son due soli, cioè il Sustantivo ESSERE, e 'l Transitivo AVERE; e dicono *Io sono*, *Tu se'*, *Colui è stato*; *Io ho*, *Tu hai*, *Colui ha avuto*.

Gli altri tutti accattando alcune Voci dal medesimo *Essere*, o *Avere*, e quelle declinando per Persone, e per Numeri, l' accompagnan col suo proprio Participio, come vedremo.

Ma quali si servan dell' uno, e quali dell' altro, questa è la regola. Del Verbo AVERE si servon tutti i Transitivi: *Ho amato*, *Temuto*, *Sentito*; *Hai letto*, *Scorto*, *Scritto*, *Perduto*.

Del Sustantivo si servono tutti gli Assoluti: *Son sudato*, *Nato*, *Venuto*; *Tu se' salito*; *Colui è sceso*. Dicendosi: *E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, ec.* *Essi fanno ritratto da quello, onde nati sono.* *E a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, ec.* *Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito.* Dove si vede, che sempre usa a questi Verbi il Sustantivo *Essere*. *Furon restati*, *Son nati*, *Fossero venuti*, e *Essendo salito*; e mai non si troveranno con Verbo *Avere*.

g. 8. n. 10. g. 2. n. 8. g. 1. n. 7. g. 8. n. 7.

All' incontro abbiamo: *Io ho amato, e amo Spinelloccio come fratello.* *E se più d' altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta.* *Spinelloccio, che nella cassa era, e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, ec. e poi aveva sentita la danza Trivigiana, ec.* E così tutti gli altri di questa sorta.

g. 8. n. 8. g. 9. n. 4. g. 8. n. 8.

Ma giacchè alcuni Verbi si trovano ora usati per Transitivi, e ora adoprati in forza di Assoluti, come di sopra abbiam dimostrato, questi

 si ser-

(1) Cioè fuori della differenza dell' accento posato sulla penultima, come *Temere*, o sull' antepenultima, come *Porgere*.

ſi ſervono dell' uno, e dell' altro Verbo, e tanto ſi dice: *Io ſon corſo al romore*, quanto: *Io ho corſo parecchi miglia*. Ecco con *Eſſere*: *Li quali e per lo caldo, e perchè corſi erano dietro ad alcuno*. E appreſſo: *E ſentendo Arriguccio eſſer corſo dietro a Ruberto*. E di ſotto fa dire allo ſteſſo Arriguccio: *Non ci tornai io, avendo corſo dietro all' amante tuo?* E così avvien d' altri molti, che ciaſcun potrà veder da ſe ſteſſo.

g 2. n. 5.

g 7. n. 8.

De' Verbi Potere, Volere, Dovere, *ec.* *Cap. XX.*

Potere, *Volere*, *Dovere*, e ſe altri ve ne ſono (tra' quali regiſtreremmo anche *Solere*, ſe aveſſe Participio) ſi coſtruiſcon nel modo ſteſſo e coll' uno, e coll' altro Verbo. Ma quì ſi dee avvertire, che queſti non ſi adopran mai ſoli, perchè ſempre ricercano un Infinito d' un altro Verbo, o eſpreſſo, o tacito: *Io voglio fare; Tu puoi dire; Colui vuole andare*. E bench' e' ſi dica: *Io non la poſſo*, *Io voglio te*, vi s' intende pur lo 'nfinito; *Io non la poſſo*, cioè *Portare*; *Io voglio te*, cioè *Pigliare*, *Spoſare*, *ec.*

A queſti dunque ſi dee aver riguardo a quello 'nfinito, che gli accompagna; e s' e' ſarà di condizione Aſſoluta [1] vorrà il Verbo *Eſſere*; e ſe ſarà Tranſitivo, richiederà il Verbo *Avere*. Ec-

(1) Il Verbo Aſſoluto, ſecondo la definizione, che ne ha dato il Ripieno nel Capitolo terzo di queſto Trattato, è quello, che non ammette Caſo dopo di ſe nè diverſo, nè ſimile a quel, che lo regge; come *Stare*, *Correre*, *Naſcere*, *Morire*, *ec.* Queſti dunque vogliono il Verbo *Eſſere*; e ſi dee dire per parlar correttamente: *Quando io ſarò ſtato*; e non *Quando io avrò ſtato*; e *Io ſon corſo*, *Io era nato*; *Noi ſarem morti*; e non *Io ho corſo*; *Io aveva nato*; *Noi avremo morti*. I Verbi Tranſitivi non ſono dal Ripieno definiti, ma ſi può ricavar la definizione dal detto ſin qui, cioè che il Verbo Tranſitivo ſia quello, che ha dopo, o con ſe un Caſo, a cui termina l' azione compreſa nel Verbo, e che perciò ſi chiama Caſo paziente; E queſti tali Verbi hanno per Verbo ſervile *Avere*, come ſono *Amare*, *Leggere*, *Imbiancare*, *Coprire*, dicendoſi: *Io ho amato*, *ho letto*, *ho imbiancato*, *ho coperto la tavola*, *il muro*, *il libro*, *ec.* Ma dopo appreſe queſte regole fa d' uopo impararne alcune altre. Primieramente ſi vuol ſapere, che alcuni Verbi Aſſoluti ſono uſati in forza di Tranſitivi. V. G. *Sognare* è aſſoluto, avendo detto il Boccaccio g 9. n. 6.: *Poſcia ſognate la notte*. E appreſſo: *Cominciò a credere, che Pinuccio ſognaſſe*. Pure non è ben detto: *Io era ſognato*; ma ſi dirà: *Io aveva ſognato*, benchè ſia ben detto: *Io mi era ſognato*. Forſe perchè *Sognare* ſi uſa in forza di Tranſitivo; onde il Boccaccio nella medeſima Novella diſſe: *Queſto tuo vizio di levarti in ſogno, e di dire le favole, che tu ſogni*. Dove il *ſognar le favole* moſtra, che queſto Verbo ha tutta la maniera, e la forma de' Tranſitivi. Così pure in proverbio tutto giorno diciamo: *L' Orſo ſogna pere*; che ſe ſi doveſſe dire in Futuro, o in Paſſato, ſi direbbe: *L' orſo avrà*, ovvero *ha ſognato pere*. Dal che ſi vede, che oltre alle regole biſogna aver ricorſo all' uſo, dal quale apprendiamo, che quantunque ſecondo la regola, come ſi è detto quì ſopra, non paia, che ſi debba dire: *Io ho corſo*; tuttavia è in bocca di tutti i Toſcani, e ſi legge fra gli altri nel Filoc. 7. 152. *Io, il quale ho corſi diverſi, e dolenti mari*. Nè ſi dica, che quì è Tranſitivo, perchè ſi potrà negare, eſſendochè *diverſi mari* non è il paziente di *corſi*, ma ſignifica *corſi per diverſi mari*; ſiccome diſſe il medeſimo Autore nella Fiamm. 3. 87. *Molte navi correndo felicemente per gli alti mari*. Altra coſa ancora è da oſſervarſi, cioè con quali Infiniti ſia congiunto il Verbo finito, e avere a queſti Infiniti riguardo. Perchè, come dice il Ripieno, ſe l' Infinito ſarà di condizione aſſoluta, vorrà il Verbo *Eſſere*; e ſe ſarà Tranſitivo, richiederà il Verbo

Ecco *Potere* con *Entrare* Assoluto. *E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì, ec.* gior. 5 n. 1.

Eccolo con *Vedere*, che è Transitivo: *Dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti veder senza numero chi fosse attorno andato.* Introd.

Volere col Verbo *Andare*: *Era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina.* g. 9. n. 10.

Ma con *Avere* semplicemente: *E bevendo più, che non avrebbe voluto;* che vi s' intende *Voluto bere;* siccome è quel: *Si deliberò, e disse, che volea volentieri;* intendendovisi un *Fare*, *Accettare*, *Eseguire*, *Andare*, *ec.* g. 2. n. 4. g. 1. n. 1.

Questi Verbi adunque si potranno dire alla Latina Famulatorj, perchè sempre, come i servi, seguitan altri, e mai non vanno da loro.

De' Verbi Porre, Sciorre, e Corre *co' loro Composti.* *Cap. XXI.*

DI sopra si è detto, che sono tre le Coniugazioni, le quali si conoscon dall' Infinito, terminando la Prima in ARE, la Seconda in ERE, e la Terza in IRE. Ma di qual Coniugazione saranno, *Porre*, e *Sciorre*, e *Corre*, con tanti lor composti, come *Proporre*, *Disporre*, *Comporre*, *Frapporre*, *Posporre*, *Anteporre*, *Riporre*, *Disciorre*, e altri tali, giacchè non hanno nel o 'nfinito alcuna delle accennate terminazioni? A che si risponde, che queste son parole tronche; e le loro intere sono *Sciogliere*, e *Ponere*, e così l' altre, onde saranno di quella, che noi dicemmo Seconda. Veggasi: *Di questo amore non potendo disciogliersi, deliberò di morire.* Produrrei la Novella di Madonna Oretta, che in alcune copie ha: *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego, che vi piaccia di ponermi a piè.* Ma io so, che le migliori copie leggon *porre*, e non *ponere*, perchè questo ha più dell' antico. Onde se una volta si legge in Dante: g. 3. n. 2. g. 6. n. 2.

Vidi molt' ombre andando poner mente; Purg. 26.

si troverà molto più frequente il *porre* pur nello stesso autore.

Ma del Verbo *Corre* si trovano ben molti esempi con la sua intera voce, come si può vedere in questi: *Del quale ancor potrete per frutto cogliere, ec. Poi pensarono, ec. di volerla far cogliere col giovane. Fatto coglier de' più be' frutti, e de' più be' fiori, che v' erano, ec.* g. 8. n. 2. g. 9. n. 2. g. 10. n. 5.

E nel Futuro: *Io so boto ec. che il coglierò altrove.* g. 7. n. 6.

E *Raccogliere*: *Tutti pregarono, che lei, come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere.* g. 3. n. 9.

E *Ricogliere*, che è lo stesso: *Con attento animo son da ricogliere. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare.* g. 1. n. 9. g. 4. n. 4.

Da' quali luoghi si può conoscere, che al tempo del Boccaccio que-

bo *Avere*. Ma oltre tutte queste regole, e oltre l' eccezioni in alcuni pochi verbi, che quì adduce il nostro Autore, altre regole, e altre eccezioni vi sono, le quali sono in buon numero raccolte dal Cinonio al Cap. 24. del suo Trattato de' Verbi, dalle quali sempre più si raccoglie, che su questo punto gran forza ha l' uso.

ſta parola non era ſtata ancora tanto ſcemata, com' è a' tempi noſtri, che quaſi comunemente ſi dice *Corre*, e non *Cogliere*, e così *Raccorre*, e *Ricorre* [1].

De' Verbi Dire, e Fare *co' lor Compoſti*. *Cap. XXII.*

MAggior difficoltà è in queſti due *Dire*, e *Fare*, che per le regole date appariſcono l' uno della Terza, e l' altro della Prima. Il che non è così, perchè amendue ſon della Seconda, dicendoſi, o eſſendoſi detto già *Dicere*, e *Facere*, che per ſincopa ſi dice, e ſcrive ordinariamente *Dire*, *Fare*, e così *Diſdire*, *Contraddire*, *Disfare*, *Rifare*, *Contraffare*, *Sopraffare*, *ec.*

Che *Fare* non ſia della Prima, ſi può vedere dalle voci *Faceva*, *Faceſſi*, *Faccia*, e altre ſimili; che ſe foſſe della Prima, avrebbe a dire *Faciava*, *Faciaſſi*, e *Facci*, come ſi vedrà nelle Declinazioni di tutti i Verbi. Anzi io mi ſon trovato più d' una volta a ſentir diſputare, ſe ſi doveva dir *Che io faccia*, o pur *Ch' io facci*; adducendo alcuni per la prima l' uſo ricevuto univerſalmente; altri allegando per la ſeconda la regola della Coniugazione, che eſſendo della Prima, che termina quella Perſona in I, come: *Ch' io Ami*, *Porti*, *Sogni*, *ec.* convien ch' e' ſi dica *Facci*, e non *Faccia*. Ma io di ciò domandato colla ragione aſſegnata gli ho quetati.

La ſteſſa ragion milita nel Verbo *Dire*, che ſe foſſe della Terza, non terminerebbe, come fa, in *Eva*, o *Eſſi*, *Diceva*, e *Diceſſi*, terminando que' della Terza in *Iva*, e *Iſſi*, come *Sentiva*, *Sentiſſi*.

Oltre che nella formazion di quel Participio, che ſerve alla mancanza de' Tempi accennati, ſi vede chiaro, che *Fatto* non può eſſer della Prima, perchè ſempre finiſce in *Ato*, come *Amato*, *Portato*, *Dichiarato*, *ec.* E *Detto* non ſarà della Terza, che ſolo termina in *Ito*, come *Sentito*, *Partito*, *Colorito*, *ec.* come vedremo a ſuo tempo. Che perciò non può riprenderſi Dante, quando diſſe:

Inf. 3. *Riſpoſe, dicerolti molto brieve.*

E molto meno dove dice:

Inf. 32. *Non ſenza tema a dicer mi conduco.*

E lo ſteſſo avverrà di *Condire*, *Predire*, *ec.*

De' Verbi Addurre, Condurre, *e altri ſimili*. *Cap. XXIII.*

IL medeſimo avvien de' Verbi *Addurre*, *Indurre*, *Condurre*, *Produrre*, e *Ridurre*, che *Adducere*, *Conducere*, *ec.* dicevano anticamente.

E chi

(1) Ciò ſarà forſe ſtato vero ne' tempi del Ripieno, o ſarà vero riſpetto alle perſone, che egli praticava; ma di preſente ſi uſa comunemente l' una e l' altra maniera, cioè *Corre*, e *Cogliere*; *Raccorre*, e *Raccogliere*. Anzi in alcune Perſone d' alcuni Tempi non ci varremmo forſe d' altro, che di *Cogliere*, e *Raccogliere*, come ſarebbe: *Cogliete*, *Coglievamo*, *Raccolgo*, *Raccoglieva*, *Raccogliemmo ec.*

E chi nol crede, vegga da se: *Penso convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua. Io nel manderò con voi; ed egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Si ingegnò d' indurcerla a fare senza contenzione i suoi piaceri. Io producerei le istorie in mezzo. E tempo era da riducersi a novellare, ec.* g. 2. n. 4. g. 10. n. 9. g. 2. n. 7. g. 4. pr. g. 7. pr.

E' ben vero, che oggi non son molto in uso, e io direi sempre *Addurre*, *Condurre*, *Indurre*, *ec.* benchè in altri Tempi seguitin' i Verbi *Lucere*, e *Rilucere*.

Del Verbo Andare.
Cap. XXIV.

MAggior difficultà si truova nel Verbo ANDARE, che essendo veramente della Prima, ha in altre Voci desinenza ad altre Coniugazioni assegnata. E quindi è nato, che molti si son dati a credere, che sia ben detto nella Prima, e Terza Persona del Futuro dell' Ottativo, o nel Congiuntivo, o nell' Imperativo: *Acciocch' io vadi, Coloro vadino*; il che è falso, e si dee dire, e si dice da chi dice bene *Vada*, e' *Vadano*. *Acciocchè dietro ad ogni particularità ec. più ricercando non vada*. Come anche: *Il che se essi non sanno, vadano, e sì l' apparino.* Introd. g. 4.

Che dovremo dunque dir quì? Che il Verbo ANDARE è un di quelli, che i Latini dicon Defettivi, perch' e' non ha tutte le voci sue, avendogliene il tempo consumate non poche. Perch' egli è cosa chiara, che nelle scritture antiche si legge: *Io ando*, *Tu andi*, *Colui anda*, e *Coloro andano*; *Anda tu*, *Andi colui*, e *Che tu andi*, come si vede in Dante:

Or vo che sappi innanzi che più andi. Inf. 4.

Ma perchè questa coll' altre voci si è lasciat' all' antichità, si è fatto di esso Verbo, come si fa delle statue, a cui manchi alcun membro, che pigliando gli avanzi, e i rottami di qualche altra statua, a quella s' uniscono, e così del torso d' una, e de' rottami d' una, o più altre se ne fa una 'ntera; ma non si può già mai far, che gli appiccaticci non ritengano, e non dimostrino la lor propia maniera conosciuta dagl' intendenti. Così, dico, s' è fatto al Verbo *Andare*; perchè mancando egli di alcune voci, l' uso ha surrogato in cambio di quelle alcuni rimasugli d' un certo Verbo, di cui si sa malamente la condizione, perchè non ha conservato nè anche lo 'nfinito, nè si sa come formar si debba 'l suo Participio, non avend' altre voci, che queste poche. Presente dell' Indicativo *Io Vo*, o *Vado*, *Tu Vai*, *Colui Va*, *Coloro Vanno*. Nel Presente dell' Imperativo *Vada tu*, *Vada colui*, e *Vadano coloro*. Nel Futuro dell' Ottativo: *Dio voglia ch' io Vada*, *che tu Vadi*, o *Vada*, e *che coloro Vadano*; e così nel Congiuntivo.

Chi leggerà le buone scritture, troverà verissime le mie parole; ma per darne alcun saggio, veggasi oltre a' due esempi di sopra addotti del *Vada*, e *Vadano*, quest' altri: *Perchè vo io dietro ad ogni cosa?* g. 3. n. 7.

g. 4. pr. *E quegli, che contro alla mia età parlando vanno.* Ma avvertasi, che nella prima Persona si dice non solo *Vo*, ma si trova anche *Vado*; non pur nelle rime, come si vede in Dante:

Inf. 9. *Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.*

Introd. Ma nelle prose, benchè non così spesso: *E parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, ec.*

Qual fosse lo 'nfinito di questo Verbo, io certo non sò, ma ch' e' fosse della Terza si può supporre, e credere: giacchè quelle poche voci, che son rimase, accennan, come vedremo nel declinarle, di non esser d'altra.

Potrebb' esser ch' e' fosse *Vaire* [1]; onde poi, levandone la prima sillaba, sia nato *Ire*, onde Dante:

Inf. 31. *Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo.*

Ma *Vaire* non ho io mai trovato.

g. 1. n. 2. Questa voce non ha altri Tempi, ma solo il suo Participio. *E Quivi dimorando senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse.* g. 7. n. 9. *Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via.*

Si trova anco *Gire*, che forse è lo stesso, e 'l suo Participio è *Gito* [2], ma i nostri prosatori non l'userebbono, s' io bene stimo, ma i Poeti non isfuggon d'usarlo, benchè parcamente. Ecco Dante:

Inf. 28. *Poichè l' un piè per girsene sospese.*

E 'l Petrarca:

Son. 19. *Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama.*

E nel Passato:

Inf. 10. *Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo.*

Di alcune Prime Persone oggi alterate dall' uso. Cap. XXV.

PAR, che resti a vedere, per complimento di questa materia, delle Prime Persone del Pendente Singulare dello Indicativo in ciascuna Coniugazione, le quali appresso a tutt' i buoni Scrittori antichi si trovano avere una desinenza; ma da alcun tempo in quà si è alquanto mutata. Terminava la prima Persona sempre, e in tutte le Coniugazioni in A [3]: *Io Era, Io Amava, Temeva, Sentiva, Pensava, ec.* g. 10. n. 9. *Io era testè in pensiero.* g. 5. n. 5. *Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più, perciocchè io mi ricordo, ec.* g. 2. n. 3. *Io son femmina, e non uomo, e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse.* E Dante:

Inf. 2. *Io era tra color, che son sospesi.*

E in

(1) Sembra più credibile, che *Vado* provenisse dall' Infinito *Vadere*, che almeno si trova in Latino, idioma tanto prossimo al nostro; laddove *Vaire* non s' incontra in veruna Lingua.

(2) Oltre queste due voci *Gire*, e *Gito* abbiamo almeno presso i Poeti: *Gite*, *Giva*, *Givi*, *Givamo*, *Givano*, *Giste*, e forse alcun' altra. Il Cinonio nel Cap. I. del Trattato de' Verbi lasciò scritto parlando del Verbo *Andare*: *In quanti luoghi prende voci del Verbo* Andare, *in tanti ne può prendere del Verbo* Ire, e Gire.

(3) Lo Spagnolo similmente: *io avia*, *a quel avia*, e 'l Franzese non distingue in questo Tempo la prima Persona dalla seconda: *j' avois*, *tu avois*.

E in somma così si diceva universalmente; ma, come ho detto, è stato introdotto da alcun tempo in quà di terminarla in O, e dire: *Io Ero*, *Amavo*, *Temevo*, *Sentivo*, *Pensavo*. Il che essendo senz'alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stato abbracciato da molti, almeno nella viva voce, e nelle scritture non così gravi; e s' io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente, perchè di vero in questa maniera tutte le Persone in quel Numero son distinte: *Io ero*, *Tu eri*, *Colui era;* dove seguitando lo stile antico, la Prima dalla Terza non si distingue. Ma noi, per non indurre novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora Autori di momento, sopra' quali possiam fondarci, porremo l'antica voce colla terminazione usata, senza dannare, o in alcun modo riprender chi la nuova usasse.

Del Pendente Plurale.
Cap. XXVI.

Due altre voci si trovan assai mutate dall'uso, che di necessità bisogna quì avvertire. E queste son la Prima, e seconda Persona Plurale del Pendente, le quali già non solo eran *Amavamo*, *Portavate*, *Pensavate*, e così tutte l'altre della Prima Coniugazione; ma *Leggiavamo*, *Dovavate*, *Faciavate*, *Credavate*, *Sapavamo*, *Paravamo*, *Rovavamo*, e così gli altri della Seconda. Dice Dante:

Noi leggiavamo un giorno per diletto. Inf. 5.

E nelle prose si può veder in un'occhiata nella novella di Paganino, dove dice la scaltrita Donna allo spossato marito, tutto in uno stesso ragionamento: *Se voi eravate savio, o siete, ec. dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane, ec. il che come voi il faciavate, voi il vi sapete; e se egli vi era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapavate.* E due righe appresso, replica un'altra volta *faciavate*, come si può vedere. E Tedaldo Elisei a Monna Ermellina: *Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credavate dovervene, come di mal fare, pentere, non farle. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare, ec.* E nella Ciutazza: *Messere, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra picciola casetta, alla qual noi venavamo ad invitarvi.*

g. 2. n. 10.
g. 3. n. 7.
g. 8. n. 4.

Ma oggi non s'usa più, e si dice *Dovevate*, *Facevate*, *Parevate*, *Sapevate*, *Credevate*, e *Potevate*. Benchè più volgarmente si dica dal nostro popolo *Dovevi*, *Facevi*, *Parevi*, *Sapevi*, *ec.* ma è tenuto basso, e popolare.

E similmente non si dice più *Venavamo*, *Leggiavamo*, *Potavamo*, o *Dovavamo* coll'accento sulla penultima; ma *Leggevamo*, *Venivamo*, *Potevamo*, *Dovevamo*, *ec.* coll'accento sull'antepenultima.

Del-

Della formazion de' Passivi. Cap. XXVII.

MA come i Verbi Attivi hanno parte delle voci semplici, come *Amo*, *Amai*, *Amerò*; parte composte, come *Ho amato*, o *Son nato*, i Passivi l' hanno tutte composte, perchè tutte in ciascun Tempo, Modo, Persona, e Numero si costruiscon col Sustantivo *Essere* nella stessa maniera, che si fa in que' Preteriti, e Futuri Perfetti degli Attivi, che già s'è detto, e come si fa da' Latini ne' lor Preteriti de' Passivi. E si dice: *Io sono*, *Tu se*, *Colui è Amato*. *Noi siamo*, *Voi siete*, *Coloro sono Amati*. E nel Femminile: *Io sono*, *Tu se*, *Colei è Amata*; *Noi siamo*, *Voi siete*, *Color son Amate*.

Di maniera che in questo son differenti dagli Attivi, che si compongon col Verbo *Avere*; che questi debbono accordar nel Genere, e nel Numero il lor Participio colla sua Persona paziente, e dire *Amato*, *Amata*, *Amati*, e *Amate*, secondochè di maschio, o di femmina, o d'un, o di più si parli. Dove gli Attivi Transitivi sempre in tutti i Generi, e in ciascun Numero voglion *Amato*, *Temuto*, *Sentito*.

Ma non fanno già così gli Assoluti; perchè si dice: *Io son nato*, *Colei è morta*, *Quegli son venuti*, *Quelle erano addormentate;* come ciascuno potrà veder da se stesso, che noi non ci affaticheremo a dar esempj di cosa cotanto chiara.

Della formazion degl' Impersonali. Cap. XXVIII.

GL' Impersonali, tanto Primitivi, quanto Derivati, sono in questo conformi, ch' e' non hanno altra Persona, che la Terza del Singolare in ciascun Tempo: *Tuona*, *Balena*, *Piove*; *Amasi*, *Temesi*, *Sentesi*. E perciò si dicono Impersonali, perchè non hanno distinte le persone, come gli altri, che Personali si dicono.

E parimente convengono nel servirsi e gli uni, e gli altri delle voci del Verbo *Essere* nella formazione di que' Tempi, che non hanno le voci propie; e così come si dice: *E' tonato*, *Era piovuto*, *Sarà nevicato;* così anche si dice: *Si sarebbe amato*, *Si fu sentito*, *ec.*

In questo son poi differenti, che i Primitivi non discendon da altro Verbo, ed essendo Neutri, mostrano sempre una certa significazione Attiva, e non si cangian mai del lor proprio aspetto, ma sempre si dice: *Balena*, *Piove*, *Tuona*, *ec.* come si vede in Dante:

Inf. 22. *Talor così ad alleggiar la pena,*
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

E 'l Petrarca leggiadramente al suo solito:

Son. 89. *Come col balenar tuona in un punto.*

Dove i Derivati sempre discendono da un Attivo, o da un di que' Neu-

Neutri, che significano azione, come *Amarsi*, e *Viversi*, che da *Amare*, e *Vivere* derivano; onde Dante:

Vivesi ben, ma non sen vien satollo. Par. 21.

E questi sempre stanno in forza di Passivi, ricevendo sempre la particella SI, o alla propia sua voce, dove l'ha propia, o alla voce del suo Participio, quando col Verbo *Essere* si costruisce, o con quella voce dello stesso Verbo *Essere*, che si adopra per accennar que' Passati, o Trapassati, o Futuri, che da se non si costruiscono, come: *Vivesi*, *Leggesi*; *Era vivutosi*, e *Si era vivuto*.

E quì si conosce un'altra differenza tra questi, e quelli, ch'e' non mantengon sempre lo stesso aspetto, ma si trasforman di maniera, che ora si leggono in una sola parola, come *Vivesi*, *Amasi*, *ec.* ora in due, come *Si vive*, *Si ama*, *ec.* secondo che si mette la particella SI avanti, o dopo la voce del Verbo [1], o del suo Participio, o della voce del Verbo *Essere*, dicendosi scambievolmente: *Erasi divulgato*, *Si era divulgato*, ed *Era divulgatosi*; benchè forse quest'ultimo sia meno da seguirsi. Ecco *Vuolsi*, e *Vorrebbesi*: *Se egli è pur così, vuolsi veder via* (*se noi sappiamo*) *di riaverlo*. E appresso: *Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo*. Ecco *Si vuole*, e *si vorrà*: *Dioneo ottimamente parli, festevolmente viver si vuole*. *Quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare*. E Dante, che disse *Vuolsi*, e *Si puote*, e *Si vuole*: g. 8. n. 6. Introd. g. 3. n. 1.

Vuolsi così colà, dove si puote Inf. 3.
Ciò che si vuole, ec.

De' mezzi Impersonali.
Cap. XXIX.

ABbiamo oltr'a ciò alcuni Verbi, che ora non si declinano per Persone, o non ricevon casi di sorta alcuna, e così sono Impersonali; ora ricevon un Dativo, o un Infinito, e si distinguono per Numeri, perchè si truovano anche nella Terza del Plurale, e così in tal ca-

(1) Sono molti, particolarmente non Toscani, che sempre, o quasi sempre pongono la particella *si* dopo la voce del Verbo, il che, se non altro, è tanto noioso a sentirsi, che di vero è uno sfinimento. Si salvano con gli esempj degli antichi ottimi Scrittori; ma se si porrà mente alla maniera, con cui l'usano, si vedrà, che il fanno in principio di discorso. Serm. S. Agos. 2. c. 11. *Debbom' io rallegrare della loro concordia, ovvero contristare?* E Serm. 3. c. 13. *Vuolsi adunque ristringere questa favilla*. E c. 14. *Concordisi la vita co' costumi*. E ciò si vede manifesto nell'esempio di Dante quì addotto, dove nel primo verso ha detto *Vuolsi*, e nel secondo, che non è in principio di discorso, ha detto *si vuole*. Questo mostrano in parte anche gli altri esempj del Boccaccio. Solamente si osserverà, che quando a uno de' Verbi, che avanti a se richiede il *si*, un altro ne segue, che pure il richiede, (e il simile si può dire d'altre simili particelle) quella particella si trova per eleganza posposta, e attaccata al secondo Verbo; come a cagion d'esempio: *Si sa, e dicesi per tutto*. Serm. S. Agost. 2. c. 9 *Cerca della pace, e abbracciala*. Così il Bocc. g. 10. n. 3. disse: *Una femminella ec. gli domandò limosina, ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe*. E g. 8. nov. 6. *Anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla*; Nè il Boccaccio avrebbe detto: *domandògli*, e *parràgli*. Dove anche si avverta, che non è necessario, che i due Verbi sieno congiunti immediatamente. Ma di ciò si vedano le Note 8. 48. e 326. alle Lettere di Fra Guittone.

caso saranno Personali. Questi sono *Convenire*, *Appartenere*, o *Convenirsi*, e *Appartenersi*, *Confarsi*, *Disdirsi*, *Doversi*, come anche *Cale*, *Lice*, o *Lece*, e altri tali.

Introd. Ecco *Convenire* al tutto Impersonale: *Estimo, che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale. E pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. A ch' null' altro rispose, se non che convenia, che così fosse.* All'incontro abbiamo: *Io non ho marito, a cui mi convenga render ragione, ec. A qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica.* E nella Novella di Puccio si legge in poche righe: *Gli convien cominciare un digiuno, ec. la qual convien, che duri quaranta dì. Ti conviene astenere Oltre a questo si conviene avere. Ti converrebbe dire*, e *Ti converrà dire.*

g. 8. n. 9. — gior. 10. n. 10 — g. 8. n. 4 — g. 2. n. 4. — g. 3. n. 4.

Vedremo appresso *Appartenere*: *Nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, siccome lavorare, ec. che ella non facesse. Ma Giannotto avendo più animo, che a servo non s' apparteneva. A me omai appartiene di ragionare.* E così abbiamo: *Deh fallo, se ti cal di me. In quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrarli, che di lui le calesse. Disse la donna: non ve ne caglia, no; io so ben ciò ch' io mi so.* E 'l Petrarca:

g. 2 n. 9. — g. 2 n. 6. — g. 5. n. 9. — g. 9. n. 4. — g. 8 n. 7 — g. 3. n. 4.

Son. 158. *Nè più si brama, nè bramar più lice.*

E altrove il medesimo:

Son. 76. *Nè mi lece ascoltar chi non ragiona.*

Da' quali, e da mill' altri esempi si cava, che questi, e simili altri Verbi sono ora Personali, perchè ricevono tanto quanto distinzion di Persone, dicendosi *Mi*, *Ti*, *Li appartiene*, *Mi*, *Vi*, *Le cale*; ora sono Impersonali, perchè non hanno Persone distinte; ma dicon generalmente, senza costruirgli con alcuna voce, come *Lice*, *Conviensi*, e *Conviene*, *ec.* Perciò da alcuni son detti Impersonali, quasi di non distinte Persone, non potendo adattarsi ad un particolare quel che a tutti adattar si può; ma da altri son detti Difettivi. Noi gli diciamo Mezzi Impersonali considerandogli ora colle Persone, ora senza. E questo è quanto ci occorre dire in questo Trattato. Resta ora solo, che mettiamo le Declinazioni di essi Verbi, prima di quelli, che dicemmo di Coniugazion Conseguente, e poi di alcuni delle Inconseguenti, che in altra maniera si dicono Anomali, o Sregolati. Ma perchè i Verbi *Essere*, ed *Avere* son sopra gli altri privilegiati, che non solo non hanno bisogno d'altri Verbi, che gli aiutino formare alcuni lor Tempi, come s'è mostrato, ma aiutano gli altri, l'uno ne' Transitivi, Attivi, o Neutri, [1] l'altro negli Assoluti, e in tutt'i Passivi, sarà molto a proposito declinare avanti a tutti questi due.

De-

(1) Cioè il Verbo *Avere*; e il Verbo *Essere* negli Assoluti, dicendosi: *Io ho amato*, perchè *Amare* è Attivo; e *Io son giunto*, perchè *Giugnere* è Assoluto. Dante Inf. 5.

. . . . . or son giunto
Là dove molto pianto mi percuote.

Declinazion del Verbo ESSERE. *Cap.* XXX.

ESSERE Verbo Suſtantivo, che ſi coſtruiſce con ſe medeſimo.

Indicativo.

Preſente.

Sing.	Plur.
Io ſono	Noi ſiamo
Tu ſe	Voi ſiete
Colui è	Coloro ſono.

Pendente.

Sing.	Plur.
Io era, *volgarmente* ero	Noi eravamo *volg.* eramo
Tu eri	Voi eravate *volg.* eri.[1]
Colui era	Coloro erano.

Paſſato Determinato.

Sing.	Plur.
Sono / Se / E' — Stato, o Stata.	Siamo / Siete / Sono — Stati, o State.

Paſſato Indeterminato.

Sing.	Plur.
Fui	Fummo
Foſti	Foſte, *coll' o ſtretto.*
Fu	Furono.

Trapaſſato Imperfetto.

Sing.	Plur.
Era / Eri / Era — Stato, o Stata.	Eravamo / Eravate, o eri / Erano — Stati, o State.

Trapaſſato Perfetto.

Sing.	Plur.
Fui / Foſti / Fu — Stato, o Stata	Fummo / Foſte / Furono — Stati, o State.

Futuro Imperfetto.

Sing.	Plur.
Sarò	Saremo
Sarai	Sarete
Sarà.	Saranno.

Fu-

(1) Il volgo Fiorentino, anzi comunemente anche tutti i nobili, e letterati nel parlare dicono *eri*; ma nella Scrittura ſi ſtima poco corretto; come anco *eramo* per *eravamo*, quantunque anche queſto ſia in bocca di tutti; e il dire *eravamo*, e *eravate* ſembra in oggi, che paſſerebbe per un' affettazione.

Futuro Perfetto.

Sing. (Sarò) Stato, o
(Sarai) Stata
(Sarà)

Plur. (Saremo) Stati, o
(Sarete) State.
(Saranno)

Imperativo.

Presente.

Sing. (*Prima Persona manca.*
(Sii tu, *o* sia tu
(Sia colui

Plur. (Siamo noi
(Siete voi
(Sieno coloro.

Futuro.

Sing. (*Prima Persona manca.*
(Sarai tu
(Sarà colui.

Plur. (Saremo noi
(Sarete voi
(Saranno coloro.

Ottativo.

Presente Perfetto, Che, o Se, Dio volesse che

Sing. (Io fossi
(Tu fossi
(Colui fosse

Plur. (Noi fossimo
(Voi foste
(Coloro fossero.

Presente Imperfetto.

Sing. (Sarei
(Saresti
(Sarebbe

Plur. (Saremmo
(Sareste
(Sarebbero, o Sarebbono.

Passato Determinato, Che, Dio voglia che

Sing. (Io sia) Stato, o
(Tu sii) Stata.
(Colui sia)

Plur. (Noi siamo) Stati, o
(Voi siate) State.
(Color sieno.)

Passato Indeterminato. Che, ec.

Sing. (Sarei) Stato, o
(Sareste) Stata.
(Sarebbe)

Plur. (Saremmo) Stati, o
(Sareste) State.
(Sarebbero)

Trapassato, Che, ec.

Sing. (Io fossi) Stato, o
(Tu fossi) Stata.
(Colui fosse)

Plur. (Noi fossimo) Stati, o
(Voi foste) State.
(Color fossero)

Futuro, Che, Purchè, ec.

Sing. (Io sia
(Tu sii
(Colui sia

Plur. (Noi siamo
(Voi siate
(Color sieno.

Con-

Congiuntivo.

Preſente. Quando, o Purchè

Sing.	Io ſia Tu ſii Colui ſia.	*Plur.*	Noi ſiamo Voi ſiate Color ſieno.

Pendente. Quando, Se, o Allora che

Sing.	Foſſi Foſti Foſſe	*Plur.*	Foſſimo Foſte Foſſero.

Paſſato. Quando, Se, o Benchè

Sing.	Io ſia Tu ſii Colui ſia	Stato, o Stata.	*Plur.*	Siamo Siate Sieno	Stati, o State.

Trapaſſato. Se, Concioſſiachè, Purchè

Sing.	Foſſi Foſti Foſſe	Stato, o Stata.	*Plur.*	Foſſimo Foſte Foſſero	Stati, o State.

Futuro. Quando, Allora che, ec.

Sing.	Sarò Sarai Sarà	Stato, o Stata.	*Plur.*	Saremo Sarete Saranno	Stati, o State.

Infinito.

Preſente.	Eſſere.
Paſſato.	Eſſere ſtato
Futuro.	Eſſer per eſſere, o Avere a eſſere.

Nel qual Tempo ſolo riceve la compagnia del Verbo AVERE. E coll' Infinito ſuo s' accompagna con tutt' i Tempi dello ſteſſo *Avere*, formando nuovi Tempi, come s' è già detto, aggiugnendo tra eſſi un A, o AD: *Ho*, *Hai*, *Ha*, *Abbiamo*, *Avete*, *Hanno a eſſere*; *Aveva*, *Avevi*, *Aveva ec. a eſſere*, e così l' altre. E ſimilmente ſi coſtruiſce con ſe medeſimo aggiungendovi un PER: *Sono*, *Se*, *E'*; *Siamo*, *Siete*, *Sono per eſſere*; *Era*, *Eri*, *Era*, *ec. per eſſere*; così diſcorrendo per tutti i Tempi.

De-

Declinazion del Verbo AVERE.
Cap. XXXI.

Indicativo.

Preſente.

Sing.	Plur.
(Ho	(Abbiamo
(Hai	(Avete
(Ha	(Hanno

Pendente.

Sing.	Plur.
(Aveva	(Avevamo
(Avevi	(Avevate *volgarmente* Avevi
(Aveva	(Avevano

Paſſato Determinato.

Sing.	Plur.
(Ho) Avuto.	(Abbiamo) Avuto.
(Hai) Avuto.	(Avete) Avuto.
(Ha) Avuto.	(Hanno) Avuto.

Paſſato Indeterminato.

Sing.	Plur.
(Ebbi	(Avemmo
(Aveſti	(Aveſte
(Ebbe	(Ebbero, o Ebbono.

Trapaſſato Imperfetto.

Sing.	Plur.
(Aveva) Avuto	(Avevamo) Avuto
(Avevi) Avuto	(Avevate) Avuto
(Aveva) Avuto	(Avevano) Avuto

Trapaſſato Perfetto.

Sing.	Plur.
(Ebbi) Avuto	(Avemmo) Avuto
(Aveſti) Avuto	(Aveſte) Avuto
(Ebbe) Avuto	(Ebbero) Avuto

Futuro Imperfetto.

Sing.	Plur.
(Avrò	(Avremo
(Avrai	(Avrete
(Avrà	(Avranno

Futuro Perfetto.

Sing.	Plur.
(Avrò) Avuto	(Avremo) Avuto
(Avrai) Avuto	(Avrete) Avuto
(Avrà) Avuto	(Avranno) Avuto

Im-

Imperativo.

Presente.

	(*Prima Persona manca.*		(Abbiamo
Sing.	(Abbi	*Plur.*	(Abbiate
	(Abbia		(Abbiano.

Futuro.

	(*Prima Persona manca*		(Avremo
Sing.	(Avrai	*Plur.*	(Avrete
	(Avrà		(Avranno.

Ottativo.

Presente Perfetto. Che, Dio voglia che, Purchè.

	(Avessi		(Avessimo
Sing.	(Avessi	*Plur.*	(Aveste
	(Avesse		(Avessero, *o* Avessono.

Presente Imperfetto.

	(Avrei		(Avremmo [1]
Sing.	(Avresti	*Plur.*	(Avreste
	(Avrebbe		(Avrebbero, *o* Avrebbono.

Passato Determinato. Purchè, Dio voglia che

	(Abbia)			(Abbiamo)	
Sing.	(Abbi)	Avuto	*Plur.*	(Abbiate)	Avuto
	(Abbia)			(Abbiano)	

Passato Indeterminato.

	(Avrei)			(Avremmo)	
Sing.	(Avresti)	Avuto	*Plur.*	(Avreste)	Avuto
	(Avrebbe)			(Avrebbero)	

Trapassato. Che, Purchè, Dio volesse che

	(Avessi)			(Avessimo)	
Sing.	(Avessi)	Avuto.	*Plur.*	(Aveste)	Avuto
	(Avesse)			(Avessero)	

Futuro. Che, Piaccia a Dio che

	(Abbia		(Abbiamo
Sing.	(Abbi	*Plur.*	(Abbiate
	(Abbia		(Abbiano.

(1) Nel parlar familiare i Fiorentini comunemente dicono *Avrebbamo*; ma si reputa maniera scorretta, e da schifare nella scrittura, benchè in essa cadano inavvertentemente più i Toscani, stante l'uso della favella, che gli stessi forestieri.

Congiuntivo

Preſente. Quando, Allora che, Sempre che

	(Abbia		(Abbiamo
Sing.	(Abbi	*Plur.*	(Abbiate
	(Abbia		(Abbiano

Pendente. Se, Quando, Ancorchè

	(Aveſſi		(Aveſſimo
Sing.	(Aveſſi	*Plur.*	(Aveſte
	(Aveſſe		(Aveſſero, *o* Aveſſono.

Paſſato. Quando, Tuttavolta che, ec.

	(Abbia)			(Abbiamo)	
Sing.	(Abbi)	Avuto	*Plur.*	(Abbiate)	Avuto
	(Abbia)			(Abbiano)	

Trapaſſato. Se, Tutt'ora che ec.

	(Aveſſi)			(Aveſſimo)	
Sing.	(Aveſſi)	Avuto	*Plur.*	(Aveſte)	Avuto
	(Aveſſe)			(Aveſſero)	

Futuro. Quando, Se, ec.

	(Avrò)			(Avremmo)	
Sing.	(Avrai)	Avuto	*Plur.*	(Avrete)	Avuto
	(Avrà)			(Avranno)	

Infinito.

Preſente. Avere.
Paſſato. Avere avuto.
Futuro. Avere ad avere, *o* Eſſer per avere.

E così riceve il contraccambio dal Verbo *Eſſere*, ſervendoſi della ſua voce in queſto Tempo, nel quale la ſua gli preſta.

E ſimilmente accompagna l' Infinito ſuo con tutte le voci di quello colla particella PER, dicendoſi, come s'è accennato: *Sono*, *Se*, *E'*, *Siamo*, *Siete* Per Avere; e così l'altre. Come anche l' accompagna colle ſue propie voci di tutti i Tempi, col metter tra eſſe un' A, o AD: *Ho*, *Avevi*, *Ho avuto*, *Ebbi*, *Avev' avuto*, *Ebbi avuto*, *Avrò*, e *Avrò avuto ad avere ec.*

Oſſervazioni intorno alle voci de' Verbi ESSERE, e AVERE. Cap. XXXIII.

DA quel, che s'è detto, ſi può comprendere in quel, che convengano i detti due Verbi, e in quel, che tra loro ſien differen-

renti. Ma perchè non tutti que' che leggono son tali, che in un subito intendan ogni minuzia, e sappian applicar a lor proposito quel, che s'insegna, replicheremo brevemente la sustanza di quel che è detto.

L'uno, e l'altro Verbo è Anomalo, e Sregolato, non si sottomettendo ad alcuna Coniugazione.

L'uno, e l'altro si costruisce con se medesimo, che non interviene ad alcun degli altri; salvo che il Verbo ESSERE non si serve del suo Participio, perchè non l'ha. Ma ben usa quello, che serve per suo Participio, cioè STATO; ma l'uso l'ha fatto accettar per suo.

E benchè anticamente si dicesse SUTO [1], questo era solo nelle scritture poetiche, o tanto di rado, che io non mi ricordo d'averlo trovato in tutto 'l Decameron più di due volte. L'una è nella Novella di Madonna Beritola: *E s'io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l'avrei*. E l'altra in Ser Ciappelletto: *Tu mi dì, che se' suto mercatante*. Se altre volte pur v'è, da me non è stato osservato; ma STATO v'ho ben' io veduto infinite volte. Ond'io non so che concetto di quei moderni si debba fare, che in sei righe metton due, e tre volte SUTO.

g. 2. n. 6.

g. 1. n. 1.

Sono anche simili in questo, ch'e' si prestan l'un l'altro la voce del Futuro dell'Infinito, come abbiam mostrato nel precedente.

Son poi tra lor differenti, che il Participio di AVERE ne' Tempi composti, come s'è detto, esce sempre a un modo. E tanto si dice AVUTO nell'un Numero, quanto nell'altro; e così nel Maschile, come nel Femminile; Perchè sempre si dice: *l'Uomo*, come *la Donna ha Avuto*; e tanto *gli Uomini*, quanto *le Donne hanno Avuto*.

Ma il Participio usurpato, o conceduto al Verbo ESSERE s'accorda e in Genere, e in Numero colla voce di quel Tempo, a cui dee supplire, e si dice: *Io uomo sono stato*, *Tu donna se stata*, *Voi maschi siete stati*, e *quelle donne sono state*. E così avviene in tutt'i Verbi Passivi, e in tutti gli Assoluti, giacchè tutti si costruiscono col Verbo ESSERE; e si dice: *Il padre è amato da' figliuoli*, e *I figliuoli sono amati dal padre; La donna è venuta*, e *Le speranze son cresciute*. E questo è tanto noto, e tanto comune, che non perderemo tempo a darne gli esempj. Dove i Participj degli Attivi Transitivi, che si costruiscon coi Verbo AVERE, sempre sono indeclinabili, e si dice: *L'uomo ha*, e *Gli uomini hanno amato; La donna ha*, e *Le donne hanno Temuto*, *Sentito*. *ec.*

Av-

(1) Il suo intero è *Essuto*, come da *Sendo* è *Essendo*; onde il Bembo nel Lib 3. delle Prose a car. 250. dell' Edizion di Napoli disse: ESSENDO, *che si dice eziandio* SENDO *alcuna volta nel verso*. A cui si può aggiugnere: e spesso nel parlare, e nello scrivere familiarmente.

Avvertimenti del Verbo ESSERE. *Cap. XXXIII.*

Questo Verbo ESSERE è tanto nobile per esser solo Sustantivo fra tutti gli altri, e tanto importante, per usarsi non solo con se medesimo, ma con tutti gli Assoluti, e con tutti i Passivi, ch' e' non sarà discaro a chi desidera d' impadronirsi di questa Lingua il sentirne alcuni avvertimenti particolari, che son questi.

La seconda Persona Singolare del Presente dello Indicativo fa SE. Nè mai ho letto in Autore antico stimato TU SEI; e perciò non bene scrive chi scrive SE' con apostrofo [1].

La Terza dello stesso Numero si dice COLUI E'. Benchè alcune volte si vegga nelle rime E'E, come è quello di Dante.

Inf. 24. *Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe.*

E le persone rustiche dicono anche sovente E'NE, ma non è imitabile. La

(1) E' tanto tempo, che in Firenze si dice SEI in vece di SE, che difficilmente si troverà quando avesse principio quest' uso. Il Ripieno afferma di non averlo trovato mai *in Autore antico stimato*; sicchè pare, che venga a dire d' averlo trovato in Autore non istimato, ma antico. Se così è, chi non sa, che gli Autori meno stimati fanno la stessa autorità in fatto di Lingua, che gli Autori stimati per la scienza e per la dottrina? Anzichè i primi avendo scritto più naturalmente, e avendo colle scienze, e con le Lingue forestiere meno alterato la propria, faranno più autorità. Ma comunque ciò sia, adesso e dicendosi e scrivendosi e da' Toscani, e dagl' Italiani tutti *sei* e non *se*, non è se non da lodare chi scrive *se'* con l' apostrofo almeno per distinguerlo da *se* particella; anzi è molto credibile, che al presente sia necessario l' apporvelo, come saggiamente hanno praticato gli ultimi Compilatori del Vocabolario dell' Accademia della Crusca. Il Ripieno aveva certamente fatto un grandissimo studio nella nostra Lingua; ma solamente sopra gli Autori classici, come apparisce dal citar esso solamente Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e nessun altro degli Antichi, che pur anch' essi meritano d' essere stimati. Quanto poi a ciò, che dice il Ripieno, di non aver trovato mai in *Autore antico stimato* scritto *sei*, ciò è addivenuto per la ragione accennata, cioè per aver egli esaminato soli pochi Autori, benchè i più classici; poichè se ne avesse veduti tanti, e tanti citati nel nostro Vocabolario, non avrebbe per avventura scritto così. Nel solo Guido Giudice ne avrebbe trovati pure assai; a car. 8. si ha: *Principalmente di me tu* SEI *l' onore, e la gloria.* A car 24. *Conosco, che tu gentile* SEI, *e commosso ec.* A car. 33. *Menarti da questa Isola, dove tu* SEI, *e condurcerti alla patria.* A car. 89. *Di quale peccato* SEI *tu involta?* E tanto basti di questo Autore. Lo stesso agevolmente si troverà in molti altri Autori, e in buoni Testi a penna; ma si è preso Guido dalle Colonne, perchè senza fallo è Autore antico, e stimato; e poi perchè la stampa di Napoli del 1665. da cui son tratti questi esempli, fu fatta sul Testo Mediceo-Laurenziano copiato, e collazionato con somma diligenza, come attestano il Canonico Michele Berti Bibliotecario, e Custode di detta Libreria, e Domenico Ottono Cappellano, e Sottobibliotecario, e Custode; il tutto autenticato da ser Gualtiero Rustici pubblico Notaro con suo Attestato recognito da Vincenzio Petroni Proconsole del Collegio de' Giudici, e Notai, e sottoscritto da tre Mercanti colla loro firma. E questa copia fu fatta per ordine del Gran Duca Ferdinando II. a istanza di Simone Zati nostro Gentiluomo a' preghi degli Accademici della Fucina di Napoli, i quali fecero fare questa molto corretta Edizione. Veggasi il Longobardi Cap. 77. e l' Osservazioni dell' Amenta sopra di esso Capitolo, i quali Scrittori dicono molte cose in questo proposito, che quantunque tutte non sieno sicure, pur nella sostanza confermano ciò, che si è detto.

La Seconda del Plurale SIETE, non SETE [1], come alcuni pensano; nè SIATE, che si riserva all' Imperativo, e al Futuro dell' Ottativo.

La Terza è SONO. Già si disse ENNO, onde Dante si lasciò alcuna volta trasportare all' antichità [2], e disse:

Enno dannati i peccator carnali. Inf. 5.

E oltre a ciò:

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna, ec. Par. 16.

Ma oggi è solo rimaso in alcuni pochi luoghi del nostro contado.

Della Prima Singolare del Pendente si è detto di sopra a bastanza, cioè che regolarmente si dice ERA, ma l' uso si va sempre introducendo a finirla in O.

La Prima del Plurale è ERAVAMO, e la Seconda ERAVATE: *Per fortuna quivi eravam corsi, e rotti.* (g. 2. n. 7.) *Niuna cosa fu mai tanto onorata, ec. quanto eravate voi sopr' ogni altra donna da lui.* (g. 3. n. 7.) *E sappiendo egli iersera non ci eravate, ec.* (g. 4. n. 10.) Ma oggi in parlando (almeno familiarmente) si dice *Noi eramo*; che chi dicesse *Eravamo*, sarebbe da tutti forse burlato; e molti dicono *Voi eri* anche nelle scritture domestiche più che *Eravate*. SAVAMO, e SAVATE è del tutto dismesso.

FOSTI Seconda Singulare del Passato Indeterminato, e FOSTE pur Seconda, ma del Plurale si distinguono, come si vede, col terminar l' una in I, l' altra in E, onde chi dice *Voi fosti* non può scusarsi.

E nota, che noi diciamo FOSTI, e FOSTE, e non *Fusti*, e *Fuste*; perchè così si ha nelle migliori copie, tanto quasi comunemente, che quelle poche volte [3], che in contrario si trovano, son più tosto da te-

(1) Dovea quì dire il Ripieno, che in prosa non è da usare, ma in verso è permesso, avendolo usato il Petrar. Canz. 8.

Conoscete in altrui quel che voi sete;

che così hanno le migliori stampe.

(2) Dante non si lasciò trasportare dall' antichità; ma egli è antico, e non disse cosa, che non fosse in uso al suo tempo. *Enno* si trova in tutti gli scritti del 300. e l' essere in bocca anche oggidì de' nostri Contadini n' è una riprova, poichè essi stando lungi dal praticare i forestieri, ed anche gli stessi cittadini, hanno conservata pura l' antica favella; onde dicono eziandio *E'ne*, ed *E'e* per E' HANE per *Ha*, MENE per *Me*, TUE per *Tu*, e simili; intorno a che si posson vedere le Note alle Lettere di Fra Guittone, e spezialmente la Nota CCLXII. Vuolsi anche avvertire, che nel luogo di Dante Inf. 5. citato dal Ripieno l' edizione della Crusca legge *Eran dannati*; ma non pertanto altrove il disse anche in rima, onde non si può mettere in dubbio, che non fosse in uso al tempo suo, come Parad. 13.

Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù.

(3) Non sono tanto poche le volte, che nelle buone stampe e negli antichi Testi a penna si trova *Fusti*, e *Fuste*, quanto dice il Ripieno, talchè non può così subito giudicarsi per errore di stampa, come egli fa, che troppi sarebbero. Fu il Castelvetro, che nella Particola 87. della Giunta al Bembo fissò all' uso de' Gramatici questa regola, che nelle voci del Verbo *Essere* avanti alla S si ponesse l' O, e avanti all' altre lettere l' U. Ma Ferrante Longobardi gli contradice citando a favor suo lo Specchio della vera Penitenza *in più di mille luoghi, perocchè a pena è mai, ch' egli scriva altrimenti, che Fussi, e Fussero.* Così egli dice, ma non ne apporta veruno esempio, nè dice di quale edizione si servisse. Ma nell' Edizione di Firenze del 1725 approvata dalla nostra Accademia si trova pag. 72. *Se non fosse già, che altri desse, ec. tal cagione.* E pag. 115. *Se fosse la persona stata più tempo, che non si fosse confessata.* E pag. 95. *Se in lui fossero de' difetti, che si pongono qui appresso.* E nella stessa pagina ben sei volte si trova ripetuto *Fosse*. Da questi luoghi trovati a caso si raccoglie, che il Longobardi si valse d' una mala stam-

g. 8. n. 3. tenersi in sospetto d'error degli stampatori; che perciò abbiamo: *Fostivi tu mai? Onde fosti? E se io non m' inganno, voi foste battezzato in Domenica.* g. 5. n. 7. g. 8. n. 9.

FUMMO. Prima del Plurale dello stesso con due M.

SAREMO. Prima Plurale del Futuro si scrive con sola M, a differenza dell' Ottativo.

Ma in amendue le Terze dello stesso Tempo, benchè naturalmente si dicano SARA', e SARANNO, spesso si trova FIA divisa in due sillabe [1] o FIE in una sola sillaba; e FIANO, di tre sillabe, o FIENO di due. Ecco in vece di SARA': *Due cose n' avverranno; l' una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore, e la vostra buona fama sia guasta. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il Sole fia declinato.* g. 3. n. 6. Introd.

Deh dimmi s' esser dee, e quando fia. g. 7. can. 2

State sicura, che la mia vita fie brieve. Con minor diligenza fie la mia udita. E per SARANNO: *Cento ve ne fien rendute.* g. 2. n. 8. g. 2. n. 4. g. 1. n. 6.

SII. Seconda Singulare dell' Imperativo nel Tempo Presente si dice anche talora SIA; ma Sii è più suo propio: *Tempo è Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico sia l' aver donne a reggere, e guidare; Sii dunque Re. Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo, che il tuo (se tu nol dirai) non si saprà mai.* g. 6. n. 10. g. 5. n. 7.

SIA. Terza Persona si cangia talora in SIE d' una sillaba, e in particolar negli Affissi: *Sieti assai l' esserti potuto vendicare.* Dicesi anche *Sie sano, Sie buono, ec.* g. 8. n. 7.

SIENO. Terza Plurale dello stesso si pronunzia in due sillabe. Alcuni credono, che s' abbia a dire SIANO [2], e chi la proferisce con due, e chi con tre; ma se leggeranno bene, si accorgeranno dell' ero-

stampa. Laonde si può conchiudere col nostro Infarinato nel Vol. 1. de suoi Avvertimenti, che *Fusse, ec. anche nel miglior tempo del favellare si adoperò, ma di rado.*

(1) I Poeti bene spesso fanno questa voce d' una sola sillaba. Gli esempi del Petrarca sono innumerabili; ma servano questi tre. Nel Son. 18.

Talche null' altra FIA *mai che mi piaccia.*

E Son. 19.

Che grave colpa FIA *d' ambeduo noi.*

E nella I. Sestina.

Lasciando il corpo che FIA *trita terra.*

E' ben vero, che più facilmente si pronunzia ristretto in una sillaba *Fiè*, che *Fia*; e perciò quando questa ultima voce s' incontra nella Prosa, si legge di due sillabe sciogliendo il dittongo, perchè per pronunziar l' A richiedendosi maggior apertura di bocca, vi s' impiega più tempo, onde si viene a farne una sillaba distinta. E perchè nel parlare s' abbrevia naturalmente il discorso, onde ne vengono le sincope, e i troncamenti delle parole, e quindi avviene, che i Toscani nel parlar familiare talora mutano, o accorciano le finali d' alcune Voci, e dicono *le ME lettere* per *le mie lettere*, e *ME padre*, e *ME madre* in vece di *mio padre*, e di *mia madre*, onde nel Lamento di Cecco da Varlungo:

Il nibbio, che ME MA non l' ha sentito;

perciò può essere, che in vece di *Fi-a* di due sillabe, si sia introdotto *Fia* d' una sola sillaba.

(2) Non si crede, che debbasi dir *Siano* per precetto, ma si dice, che nelle Scritture del buon secolo si trova anche *Siano*, ma più di rado. Nel parlamento d' Annibale a Scipione, che si dà per volgarizzato dal Passavanti, ed è stampato dietro lo Specchio di Penitenza del medesimo pubblicato dalla nostra Accademia, si legge a car. 302. *Non rifiutiamo, ec. che tutte quelle cose liberamente siano vostre.* Caval. Tratt. della Pazienza cap. 26. pag. 263. *Le femmine pognamo ch' elle siano sante.* E a car. 265. *Quantunque gli altri contrarj siano pochi.* E molti altri simili esempli si troveranno, benchè non del tutto comuni, come di *Sieno*.

rore: *E come che sia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò ch' io posso, e vaglio, vostre state sieno, ec. Ma quanto sien sante, quanto poderose, ec. le forze d' amore. E non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sien ragionate insieme. Tue sì sieno, e di lui.* [g. 3. n. 6.] [g. 5. n. 1.] [Introd.] [g. 8. n. 7.]

FOSSI, e FOSTE. Seconda del Presente Perfetto nell' Ottativo; ma *Foste* è del Plurale, e *Fossi* del Singolare. Onde si cava, che male dice [1] chi dice *Voi fusti d' accordo, Se voi fussi stati, ec.*

E diciamo *Fossi*, *Fosse*, *Fossimo*, *Foste*, e *Fossero*, non *Fussi*, *Fusse*, *ec.* come pensano alcuni doversi dire, perchè così dicono i buoni: *Che simili novelle non fosser tra donne da raccontare. Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei?* [g. 1. n. 5.] [g. 2. n. 5.] [Introd.]

Così abbiamo: *Dove gli uomini fossero. Molti non fossero divenuti. Quasi non fossimo loro. Che fosse creduto lui.* E appresso: *Se mai si risapesse, che noi fossimo stati, ec. E quando a casa fossimo tornati, mi potresti, ec.* In somma ciascun potrà veder da se stesso quanto da noi si è accennato, e chiarirsi, che *Fussi*, *Fusse*, e *Fussero* è usato molto di rado. [g. 3. n. 7.] [g. 9. n. 10.]

SAREI, e SAREBBE. Prima, e Terza dell' altro Presente si cangia talora in *Saria*; come *Non si saria stimato, Non saria convenevole. Ma se pur fosse, sommamente mi saria caro.* [Introd.] [g. 2. n. 6.]

E SARIANO. Per *Sarebbono:*

Non mi sarien credute [g. 8. canz.]
Le mie fortune, onde tutto m' infoco.

Talor si dice SARIENO: *Ne seguio la morte di molti, che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno.* [Introd.]

Alcuna volta si dice FORA per *Sarei*, e *Sarebbe*, come FORANO per *Sarebbono*; ma è modo poetico:

Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora [Pur. 26.]
Già manifesto, s' io non fossi atteso, ec.
E fallo fora non fare a suo senno. [Pur. 27.]

SAREBBERO. Terza plurale si dice qualche volta SAREBBONO. *Che grazie simiglianti, e maggiori rendute sarebbono. Di che molte cose nate sarebbono.* Ma è più usato SAREBBERO: *E molti sarebbero stati quegli, a' quali, ec.* [g. 2. n. 6.] [g. 3. n. 3.] [g. 2. n. 6.]

SAREMMO. Si dee scriver con due M, a differenza del Futuro dell' Indicativo. [2]

FOSSERO si trova quasi sempre; ma non è già, che anche non si dica FOSSONO.

(1) Ciò non è forse del tutto vero, e sembra più giusto quel che il R[illegible]no dice pochi versi più sotto, cioè che *Fussi Fusse*, *Fussero*, e vi si può aggiugner *Fuste*, sono usati *molto di rado*, e perciò di rado convenga valersene.

(2) Il popol nostro nel parlar familiare presso che sempre costuma dire *Sarebbiamo*, che non si trova presso i purgati Scrittori, e perciò è totalmente da fuggirsi come errore. Ma a' nostri pel continuo uso del favellare scappa talora nelle scritture con vergogna della nostra Nazione.

Avvertimenti del Verbo AVERE. *Cap. XXXIV.*

DI non molto minore importanza saranno le osservazioni, che par necessario dover farsi nel Verbo AVERE. Diciamo perciò brevemente.

HO. Prima Persona singulare del Presente nell' Indicativo si truova qualche volta ABBO, [1] dicendo Dante:

Inf. 15. *E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo.*
I' premerei di mio concetto il suco
Inf. 32. *Più pienamente, ma perch' io non l' abbo, ec.*

Onde le persone basse si lasciano uscir di bocca ABBIARE [2]: *Io ho abbiar cura della bottega. Chi vuole abbiar del male, suo danno;* e cose tali, che i dotti l' usano per far ridere, contraffacendo que' personaggi, da' quali abusar si sentono. Si dice anche, e forse con più grazia, AGGIO, onde il Petrarca:

Son. 19. *V' aggio proferto il cuor, ma a voi non piace.*

Ma questo par che venga dal Verbo *AGGIARE*, del quale non si hanno tutte le voci; ma non è perciò, che nello stesso non si legga:

Son. 82. *Però signor mio caro aggiate cura, ec.*

e in qualunque modo son voci poetiche.

HA. Terza singolare, e ABBIAMO Prima plurale si dice poeticamente AVE, e AVEMO [3], come:

Petr. Son. 93. *Dimostrarla in palese ardir non ave.*
E Canz. 22. *. . . . . e sciolse l' alma, e scossa l' ave.*
E Can. 6. *Donna di voi non ave.*
E Son. 57 *Della beltà che m' ave il cor conquiso.*

E dell'

(1) Ed anche ABBIENDO; e così comincia il volgarizzamento dell' Omilia d' Origene stampata dietro al Passaventi nell' Edizione della nostra Accademia: *Abbiendo a parlare della presente solennità, ec.*

(2) Può essere che a tempo del Ripieno le persone volgari e plebee usassero questa voce; ma al dì d' oggi è cosa certa, che non si sentirà usar giammai nè pur per ischerzo.

(3) Il Cinonio nel Cap. 3. del Trattato de' Verbi trova la maniera di formare questa prima Persona del Plurale; ed è il levare l' ultima sillaba all' Infinito, cioè RE, e aggiungervi un MO; e in questa guisa da *Avere* si fa *Avemo*, di che porta esempli del Boccaccio, e del Petrarca. Ma parendogli vizio il dire in oggi: *Avemo, Tememo, Sentimo, ec.* ne propone un' altra, ed è d' aggiugnere un AMO alla seconda Persona singolare di questo Tempo. Così da *Ami* si fa *Amiamo*; da *Dici Diciamo*. Ma nè pure a questa regola si può andar dietro sempre alla sicura; altrimenti bisognerebbe dire: *Seiamo*, o *Seamo* in vece di *Siamo*, e *Aiamo* in vece di *Abbiamo*; e non si potrebbe dire *Veggiamo*, o *Vegghiamo*, perchè a *Vedi* aggiunto AMO si fa *Vediamo*; nè s' incontrerà mai *Veggi*, a cui aggiungendo AMO si formi *Veggiamo*. Il Longobardi al Cap. 8. deride il Bembo, che non istimò maniera Toscana il dire *Avemo*, e un altro, che egli non nomina, che la stimò maniera Lombarda; e la vuol sostenere per Toscanissima. E quantunque sia contraria alla prima regola di formar questa Persona; tuttavia *cotali regole* (come egli dice ottimamente) *non han prodotta la Lingua, ma se le han pensate i Gramatici per insegnarla*. Pure l' Amenta nell' Osservazione a questo Capitolo del Longobardi sostiene ostinatamente, che la regola proposta in secondo luogo dal Cinonio è ot-

E dell'altro:

Ma del misero stato, ove noi semo — Son. 8.
Condotte dalla vita altra serena
Un sol conforto, e della morte avemo.

e Dante:

Ma la notte risurge, e oramai — Inf. 34.
E' da partir, che tutto avem veduto.

AVIAMO dicono alcuni barbaramente. [1]

AVEVA. Prima, e Terza del Pendente Singolare si dice anche AVEA non solo nel verso (come ha detto alcun poco pratico de' buoni Autori) ma nelle prose, e tanto frequentemente, che ad allungarmi con gli esempi mi parrebbe di perder tempo. E lo stesso diciam di AVEANO terza Plurale, che pur si legge: *Li quali, perciò che molto vegghiato aveano* (g. 4. n. 10.). Tralascio quegli AVAVAMO, e AVAVATE, di che si è parlato di sopra.

EBBI. Prima Singulare del Passato Indeterminato si trova anche EI, benchè solo in verso, e questo di rado; che perciò Dante:

Poich' ei posato alquanto il corpo lasso. — Inf. 1.

Benchè il Testo stampato dall' Accademia legga EBBI [2].

AVESTI, e AVESTE son differenti di numero, come in tutti in i Verbi; il che non si replicherà più.

AVRO', non ARO', come dicono, e scrivono i negligenti, nè AVERO' conforme a' troppo saputi; e così diciamo di *Avrai*, *Avrà*, *Avremo*, e gli altri; e 'l simile avviene di *Avrei*, *Avresti* co' suo' compagni. Ecco: *Poca fatica avrà d'udire, e di domandare* (g. 1. n. 1.). *Ma ben vi prego, che quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete, ch' io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me* (g. 8. n. 7.). *Per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro* (g. 7. n. 3.). Nè mi s'adducano in contrario testi scorretti, perch' io mostrerei, che non saranno uniformi in tutte le copie. So, che que' del 73. leggono: *Ad un' ora averai perduto il male amato giovane, ed il tuo onore* (g. 8. n. 7.): Ma il veder quant' altre co-

ottima. Ma da quello, che si è detto, appare, che amendue trasmodarono. Non si può cacciare dalla Lingua Toscana *Avemo*, *Proferemo*, *Semo*, *Volemo*, *Vedemo*, de' quali ci sono esempli nel Cinonio d'Autori classici, che sono, per così dire, gli occhi della Lingua nostra. Nè si può dire con l' Amenta, che essi dicessero *Avemo*, *ec.* per non sapere, che dovevasi dire *Abbiamo*, *ec.* perchè non si può credere tale ignoranza in Dante, nel Boccaccio, e nel Petrarca, i quali tante più volte hanno scritto *Abbiamo*, *Siamo*, *Vogliamo*, *ec.* Nè il Longobardi ha ragione a pretendere, che indifferentemente possiamo usare *Aviamo*, e *Abbbiamo*, *Semo*, e *Siamo*, *ec.* Più giudiziosamente definisce il Cinonio, che l' usare *Tememo*, *Sentimo*, e simili sarebbe vizio, se non fosse di rado; e meglio per avventura dice quì il nostro Ripieno, che *Ave*, e *Avemo* si dicono poeticamente.

(1) E pur tutto dì si sente in bocca de' Toscani, e talvolta scappa loro dalla penna, benchè scrivan per altro pulitamente Vi è chi ha stampato delle regole per la Lingua Toscana, che ripone questa voce tra le antiche, non tra le barbare.

(2) Il Ripieno porta un esempio di Dante, ma in dubbio, poichè nel Testo stampato dalla nostra Accademia si legge *Ebbi*; onde addurremo le seguenti parole del Bembo Lib. 3. car. 254. *Della HO prima voce del Presente Tempo molto usata fermò Messer Cino la prima altresì del Passato Ei quando disse*:

Or foss' io morto quando la mirai,
Che non Ei poi, se non dolore, e pianto.

copie abbiano AVRAI, lo dimostra poco sicuro da seguitarsi. E nota, che quell' V non è vocale, e non si profferisce come dittongo nella prima sillaba, come ho sentito da alcuni non nostrali AU RO', AU REBBE, AU REMO; ma è consonante, e va nella seconda. A VRO', A VREBBE, A VRANNO.

ABBI è in tutt' i Tempi, e Modi seconda persona; e'l medesimo diciamo di tutt' i Verbi, eccetto che que' della prima Coniugazione. Talchè chi dirà *Dio voglia ch' io Abbi*, *Temi*, *Senti ec.* farà errore.

g. 3. n. 1. ABBIANO. Terza plurale: *E parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo*. Nè si dirà senza biasimo ABBINO. [1]

Averei, *Averesti*, *Averebbe*, *Averemmo*, *Avereste*, *Averebbero*, o *Averebbono*, è detto tanto male, quanto *Arei*, *Aresti*, *Arebbe*, *Aremmo*, *Areste*, *Arebbero*, o *Arebbono*.

AVERE posto talora per ESSERE. Cap. XXXV.

UN' altra cosa mi par quì da avvertire, benchè non appartenga alle regole, ma all' osservazioni de' vocaboli, e al valor di essi; ma perchè forse quel, che s' è detto dell' uso di questi due Verbi, senza cotal dichiarazione si potrebbe rivocare in dubbio, mi risolvo a non la tacere; ed è, che il Verbo AVERE si truova usato non poche volte in significazion d' ESSERE, e questi pochi esempi serviranno per li molti, che addur potrei. *Quante miglia ci ha?* [2] *Maso rispose. Haccene più di millanta. Et bacci di quegli nel popolo nostro, che 'l tengono di quattragio. Come che oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo. Ebbevi di quegli, che intender vollono alla Melanese.*

g. 8. n. 3. — g. 8. n. 2. — g. 2. n. 1. — g. 3. in fin.

E per avventura poco diversi da questi saranno quest' altri: *E avevasi recato il fanciullo in braccio. Messer Torello avendosi l' anel di lei messo in bocca. E non avendoselo bene saputo legare. Ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, & egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi.* Dove si vede chiaramente, che tutti stanno in luogo di *Sono*, *Sieno*, *Furono*, *Era*, *Essendosi*, e *Fosse*; il che è proprietà di linguaggio, e così non distrugge la regola da noi data dell' uso di questi Verbi, qualora e' servono a supplire al mancamento degli altri, come s' è detto.

g. 7. n. 3. — g. 10. n. 9. — g. 7. n. 5.

De-

(1) Così è; pure molti, e presso che tutti gli Scrittori del 1500 usano *Abbino*, *Temino*. *Legghino*, ec

(2) *Egli ha tanto tempo*, dove il Castelvetro ci sottintende, il mondo, l' universo. Maniera comune agli Spagnoli, e a' Franzesi *Salv.* Ma questa è una sottigliezza da lasciarsi al Castelvetro, e a chi si diletta di soffisticare.

Declinazioni di tutt'e tre le Coniugazioni Conseguenti. [1] *Cap. XXXVI.*

POrremo in questo capitolo tutt'e tre le Coniugazioni, che noi diciam Conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascun da se stesso potrà vedere in una semplice occhiata ogni differenza, che tra loro è, Tempo per Tempo, e così assicurarsi di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono fin dalle bocche d'uomini molto civili. E quel, che più è da far maraviglia, trapassano in iscritture per altro degne d'ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare (che per chi non se ne cura, non lo scriviamo) che differenza sia da *Sentano* a *Sentono*, e scorgerà, se *Amono*, o *Temino* sia ben detto; che noi senza più allungarci in esplicar puntualmente i particolari, porremo solo la regola, assicurando lo studioso, che il dire altrimenti sarà sempre errore. [2]

	Prima	*Seconda*	*Terza.*
		Indicativo.	
	Presente.		
Sing.	Amo	Temo	Sento
	Ami	Temi	Senti
	Ama	Teme	Sente
Plur.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amano	Temono	Sentono
	Pendente.		
Sing.	Amava	Temeva	Sentiva
	Amavi	Temevi	Sentivi
	Amava	Temeva	Sentiva
Plur.	Amavamo	Temevamo	Sentivamo
	Amavate	Temevate	Sentivate
	Amavano	Temevano	Sentivano

Pas-

(1) Benchè gli altri Gramatici ne pongano quattro, noi nel citarle seguiteremo il numero del nostro Ripieno, poichè ci par giusta la sua numerazione, e in oltre ci conviene seguitare l'opinione d'un Autore da noi adottato.

(2) Non sembra da credere, che eziandio secondo il Ripieno il dire altrimenti da quello, che egli quì prescrive, sia sempre errore. Sene addurrà un solo esempio. Egli pone per Prima Persona del Pendente nel numero del meno: *Amava*, *Temeva*, *Sentiva*. Pure egli medesimo nel Capit. 25. di questo stesso Trattato ha detto, che non vuol condannare, o in alcun modo riprendere chi usasse *Amavo*, *Temevo*, *Sentivo*. Molte altre voci di queste Coniugazioni Conseguenti, e de' Verbi Anomali rimarrebbero da esaminare; ma si farà per avventura in luogo, e in guisa più propria.

Passato Indeterminato.

Sing.	Amai	Temei [1]	Sentj [2]
	Amasti	Temesti	Sentisti
	Amò	Temè	Sentì
Plur.	Amammo	Tememmo	Sentimmo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amarono	Temerono	Sentirono

Passato Determinato.

Sing.	Ho	Amato,	Temuto,	Sentito.
	Hai			
	Ha			
Plur.	Abbiamo			
	Avete			
	Hanno			

Trapassato Imperfetto.

Sing.	Aveva	Amato,	Temuto,	Sentito.
	Avevi			
	Aveva			
Plur.	Avevamo			
	Avevate			
	Avevano			

Tra-

(1) Ottimo è stato il pensiero del nostro Ripieno in disporre distesamente i Verbi di tutte e tre le Coniugazioni *in maniera, che in un' occhiata ciascuno potrà assicurarsi di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono*, come egli dice al principio di questo Capitolo. Ma troppo scarso è stato, e troppo ristretto, avendo lasciato molte terminazioni in varj Tempi, che son buone quanto quelle, che ha quì poste, e omesso d' avvertire quelle, che ha lasciate fuori per essere sicuramente errori. Per esempio nella seconda Coniugazione al Perfetto pone *Temei*, *Temè*, *Temerono* senza più; per lo che il Lettore riman dubbio, se *Temetti*, e *Temette*, *Temettero*, e *Temettono* sieno terminazioni approvate, e se *Temettamo* altresì sia errore. Si dee dunque avvertire, che tanto è ben detto *Temetti*, quanto *Temei*, e così tutte l' altre persone di questo Tempo, e così negli altri Verbi Regolari di questa Coniugazione. Laonde si disse *Cadei*, e *Cadette*. *Concepei*, e *Concepette*. Dant. Inf. 27.
Domandommi consiglio, ed io TACETTI
Boccacc. g. 8. n. 7. *Temette forte non l' avessero uccisa*.
E Vis. Amor. c. 24.
Sovvennem' ivi quando lì CADETTE.
G. V. 1. 25. *CONCEPETTE occultamente a un portato duo' figliuoli Romulo e Remulo*. Lo stesso si può dire di molte altre terminazioni. Ma forse ne sarà fatta una più completa dimostrazione o prospetto da potersi unire con questa Gramatica.

(2) Non vi ha dubbio, che questa voce si doverebbe scrivere con due *i* in fine *Sentii*; nè sapremmo, se si possa supplire con farvi un solo *i*, ma lungo, quando nello spiegare la forma ed il valore delle Lettere non si è detto, che l' *i* ha due forme, con una delle quali si esprime l' *i* raddoppiato. E' vero, che da alcuni si costuma di scrivevere con *j* lungo le parole, che terminano con due *ii*, come *proprj* per *proprii*; *benefizj* per *benefizii*; *ufficj* per *ufficii*. Quest' uso però non può aver luogo in *Sentii*, *Udii*, *Custodii*, e simili per cagione della posa, o accento, che cade sul primo di questi due *i*, lo che fa sì, che pronunziar si debbono ambedue distintamente. La stessa Correzione, che quì si nota in *Sentii*, ha luogo anche al Cap. 41. di questo Trattato pag. 258. ove pure è scritto *morj* in vece di *morii*.

Trapassato Perfetto.

Sing.	Ebbi			
	Avesti			
	Ebbe			
		Amato,	Temuto,	Sentito.
Plur.	Avemmo			
	Aveste			
	Ebbero			

Futuro Imperfetto.

Sing.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
Plur.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Futuro Perfetto.

Sing.	Avrò			
	Avrai			
	Avrà			
		Amato,	Temuto,	Sentito.
Plur.	Avremo			
	Avrete			
	Avranno			

Imperativo.

Presente.

Sing.	*Prima Persona manca.*		
	Ami	Temi	Senti
	Ama	Tema	Senta
Plur.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano

Futuro.

Sing.	*Prima Persona manca.*		
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
Plur.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Ot-

Ottativo.

Preſente Perfetto, Purchè, *o* Se

Sing.	Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe.
Plur.	Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
	Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero

Preſente Imperfetto.

Sing.	Amerei	Temerei	Sentirei
	Amereſti	Temereſti	Sentireſti
	Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe
Plur.	Ameremmo	Temeremmo	Sentiremmo
	Amereſte	Temereſte	Sentireſte
	Amerebbero	Temerebbero	Sentirebbero

Paſſato Determinato, Dio voglia che

Sing.	Abbia	Amato,	Temuto,	Sentito.
	Abbi			
	Abbia			
Plur.	Abbiamo			
	Abbiate			
	Abbiano			

Paſſato Indeterminato.

Sing.	Avrei	Amato,	Temuto,	Sentito.
	Avreſti			
	Avrebbe			
Plur.	Avremmo			
	Avreſte			
	Avrebbero			

Trapaſſato. Dio voleſſe, Pur che

Sing.	Aveſſi	Amato,	Temuto,	Sentito.
	Aveſſi			
	Aveſſe			
Plur.	Aveſſimo			
	Aveſte			
	Aveſſero			

Fu-

Futuro. Piaccia a Dio, che

Sing.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
Plur.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano

Congiuntivo.

Presente. Quando, Allora che, Sempre che

Sing.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
Plur.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano.

Pendente. Se, Dato che, Quando

Sing.	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amasse	Temesse	Sentisse
Plur.	Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero.

Passato. Quando, Ancorchè

Sing.	Abbia	
	Abbi	
	Abbia	
		Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Abbiamo	
	Abbiate	
	Abbiano	

Trapassato. Quando

Sing.	Avessi	
	Avessi	
	Avesse	
		Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Avessimo	
	Aveste	
	Avessero	

Fu-

Futuro. Quando, Se

Sing.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
Plur.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire. Quand' io Avrò, Avrai, ec. Amato, Temuto, Sentito.

Infinito.

Presente.
Amare, Temere, Sentire.
Passato.
Avere Amato, Temuto, Sentito.
Futuro.
Avere ad Amare, Temere, Sentire; *o* Dover Amare, Temere, Sentire; *o* Esser per Amare, Temere, Sentire, ec.

Osservazioni di tutte le predette Coniugazioni. Cap. XXXVII.

COme si vede, tutt' e tre le Coniugazioni son simili nella Prima persona Singolare del Presente terminando tutte in O.

E nella Seconda dello stesso Numero tutte in I.

E nella Prima del Plurale, che tutte escono in IAMO.

E 'l simile avvien nel Presente dell' Imperativo, e nel Futuro dell' Ottativo.

Dissimile è la Prima dall' altre due

Nella Terza Persona di ciascun Numero, terminando nel Singolare la Prima in A, e l' altre in E; e nel Plurale la Prima fa ANO, e le altre ONO.

Nell' Imperativo la Seconda Persona del Presente Singolare nella Prima Coniugazione finisce in A, e la Terza in I; e l' altre al contrario serran la Seconda con I, e la Terza con A.

Nella Terza Plurale del medesimo la Prima va in INO, e l' altre due in ANO.

Nel Futuro dell' Ottativo tutte e tre le Persone son nella Prima simili, ed escono in I. L' altre hanno la Prima, e la Terza in A, e la Seconda in I, benchè alcuna volta finisca anche in A, e si dica *Tu Tema*, *Tu Senta*, *ec.* [1]

Si

(1) Nelle Declinazioni stese di *Temere*, e *Sentire*, che si leggono nell' antecedente Capitolo, è posto solamente: *Tu Temi*, *Tu Senti*; sicchè *Tu Tema*, e *Tu Senta* si dovrebbe riputare errore, perchè non vi si legge; e pure da ciò, che qui dice il Ripieno, si vede che non si può prendere per errore. Vedasi la nota antecedente.

Simili in tutte le voci del Futuro Indicativo, e Imperativo, e del Presente Imperfetto Ottativo, sono la Prima, e la Seconda Coniugazione, che tutte finiscono in ERO', ERA'I, ERA', ec. dove la Terza termina in IRO', IRA'I, IRA', ec.

Nell'altre voci ciascuna Coniugazione ha suo propio fine, come si vede; perciò solo basterà avvertire, o ricordare, che il dire *Amono*, *Amavomo*, *Amavono*, *Amorno*, *ec.* è tanto errore, quanto a dir *Temino*, *Sentino*, che non si trova mai.

TEMANO, SENTANO, ec. se si usa nell' Indicativo, è errore, perchè è dell' Imperativo, e Ottativo.

Il medesimo diciamo di *Temettano*, *Potettano*, e altri simili; che *Potettono*, *Temettono* si dee dire, benchè *Temerono*, e *Poterono* sia più recondito.

Temerno poi, e *Sentirno*, e molto più *Temenno*, e *Sentinno* è modo di dir plebeo.

AMERO', AMEREI con tutte l'altre voci di questi Tempi abbiam detto, non AMARO', AMAREI, ec. perchè così si dice nella nostra Lingua. Ben sappiamo, che popoli nobilissimi, e principali della Toscana dicono *Amarò*, *Amarei*, *ec.* ma noi ci ricordiamo di quel, che dicemmo nel 2. Capitolo del 1. Trattato, al quale ci rimettiamo. Non si dice, che *Amarò* non sia voce Toscana, giacch'ella si usa da persone erudite, e da popoli numerosi della Toscana; ma ch' ella non è di quella Lingua, della quale quì si ragiona. E perch' e' non paia, ch' io parli di mio capriccio, sentiamo quel che ne dice il Bembo nel Terzo Libro delle sue Prose là dove tratta de' Verbi, che è poco dopo il mezzo: *Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera l' A si ponesse nella penultima sillaba, siccome in quelli della seconda, e della terza l' E, & in quelli della quarta l' I necessariamente si pongono; ma l' usanza della Lingua ha portato, che vi si pone l' E in quella vece; e dicesi* Amerò, Porterò, *il che si serba nell' altre voci tutte di questo Tempo;* e quel che segue. Veggasi l' Accarisio, che nelle declinazion de' Verbi dice per cosa passata in giudicato: *Io Amerò, tu Amerai, quegli Amerà, noi Ameremo, voi Amerete, quegli Ameranno.* Veggasi il Gabbrielli, che nello stesso proposito insegna, e dà per regola, che si dica: *Io Amerò, io Scriverò, colui Amerà, colui Scriverà.*

Non adduco i nostrali, perchè non mi sien giurati a sospetto. Nè registro gli Autori, che tutti dicono nella stessa maniera. Senza riprendere adunque, o biasimare gli altri, che non si dee, dico, che *Amerò*, non *Amarò* è della nostra Lingua.

Declinazione di alcuni Verbi Anomali. Cap. XXXVIII.

GLI Anomali, o Sregolati si riducon tutti ad una delle tre assegnate Coniugazioni; e vanno in alcune voci, conforme alla data regola, ciascuno sotto 'l suo ordine; in altre son da quelle tanto diverse, che e' non si potrebbe trovare non solo la desinenza d' una, o d' altra

voce, ma nè anche il principio, e l'effigie tutta. Sarà dunque bene accennarne quì alcuni; non tutti distesamente, per non accrescer tanto il volume, ma solo quelle voci, che escon di regola, avvertendo, che quelle, che si taceranno, si dovranno declinare come richiede la sua Coniugazione in quel Tempo. E per la prima metteremo DARE, e STARE, che solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba; talchè levato il D da tutte le voci del Verbo DARE, e messo in suo luogo un ST, tutte serviranno per lo Verbo STARE, come quì si potrà vedere.

Indicativo.

Presente

		Sing.			Plur.
	D	o		D	iamo
Sing.	o	ai	*Plur.*	o	ate
	ST	a		ST	anno

Pendente seguita le regole delle Coniugazioni Conseguenti.

Passato Indeterminato.

		Sing.			Plur.
	D	etti		D	emmo
Sing.	o	esti	*Plur.*	o	este
	ST	ette		ST	ettero

Si dice più comunemente *Diedi*, *Diede*, e *Diè*, e nel Plurale *Diediero*, *Diedono*, *Dierono*, e *Denno*.

Futuro.

		Sing.			Plur.
	D	arò		D	aremo
Sing.	o	arai	*Plur.*	o	arete
	ST	arà		ST	aranno

Imperativo.

Presente.

		Sing.			Plur.
	D	. . . .		D	iamo
Sing.	o	a tu	*Plur.*	o	ate
	ST	ia colui, *Talora* ea.		ST	ieno, *o* eano

Ottativo.

Presente Perfetto.

		Sing.			Plur.
	D	essi		D	essimo
Sing.	o	essi	*Plur.*	o	este
	ST	esse		ST	essero, *o* essono.

Presente Imperfetto.

		Sing.			Plur.
	D	arei		D	aremmo
Sing.	o	aresti	*Plur.*	o	areste
	ST	arebbe		ST	arebbero, *o* arebbono.

Fu-

Futuro.

	D (ia			D (iamo	
Sing.	o (ii		Plur.	o (iate	
	ST (ia			ST (ieno	

Negli altri Tempi tutti ſeguono, come s'è detto, le regole della Prima Coniugazione, perciò, per non ci allungare, ſi tralaſciano.

Declinazion degli Anomali della Seconda. Cap. XXXIX

ASſai più n'abbiamo nella Seconda Coniugazione, i quali accenneremo, notando ſolo que' Tempi, ne' quali eſcon di regola, potendoſi ritrovare gli altri nella lor Coniugazion Conſeguente.

Ma perch' e' ſon molti, per non far queſto capitolo tanto lungo, lo divideremo in due, e in queſto porremo quelli, che hanno l'accento nella penultima, riſerbando gli altri al ſeguente.

Quegli dunque del prim'ordine ſono: CADERE, PARERE, SAPERE, SEDERE, TENERE, DOVERE, POTERE, SOLERE, VOLERE, a' quali ſi potrebbe aggiugnere VEDERE, CAPERE, e altri.

CADERE, che ſpeſſe volte ſi confonde con CASCARE Verbo regolato della Prima Coniugazione, e con un altro Verbo Difettivo, del quale abbiam pochiſſime Voci, come *Caggio*, *Caggia*, *Caggendo*, *ec.*

Queſto Verbo CADERE eſce ſolo di regola nel Preſente, nel Paſſato Indeterminato, e nel Futuro Imperfetto; e forſe nel Preſente ſi potrebbe dir, che non uſciſſe; ma lo regiſtreremo quì, a fine che ſi vegga la differenza degli altri ſuoi ſimili CASCO, e CAGGIO.

Preſente.

	(Cado		(Cadiamo *uſato di rado*
Sing.	(Cadi	Plur.	(Cadete
	(Cade		(Cadono

Paſſato Indeterminato.

	(Caddi, *non direi* Cadei		(Cademmo
Sing.	(Cadeſti	Plur.	(Cadeſte
	(Cadde, *non* Cadè		(Caddero, *e* Caddono, *e*
			(Caderono; *ma di rado*

Futuro.

	(Caderò, *o* Cadrò		(Caderemo, *o* Cadremo
Sing.	(Caderai, *o* Cadrai	Plur.	(Caderete, *o* Cadrete
	(Caderà, *o* Cadrà		(Caderanno, *o* Cadranno.

Similmente nell'Ottativo ſi dice *Caderei*, e *Cadrei*, ec.

PARERE, che non ſerba regola nel Preſente, nel Paſſato, e nel Futuro Indicativo, e nel Preſente Imperativo.

Preſente.

	(Paio		(Paiamo
Sing.	(Pari	*Plur.*	(Parete
	(Pare		(Paiono

Paſſato.

	(Parvi		(Paremmo
Sing.	(Pareſti	*Plur.*	(Pareſte
	(Parve		(Parvero, *e* Parvono

Futuro.

	(Parrò, *non* Parerò		(Parremo
Sing.	(Parrai	*Plur.*	(Parreté
	(Parrà		(Parranno

Imperativo Preſente.

	(.		(Paiamo
Sing.	(Pari	*Plur.*	(Parete
	(Paia		(Paiano

SAPERE, che eſce di regola ſolo in due Tempi.

Preſente.

	(So		(Sappiamo
Sing.	(Sai	*Plur.*	(Sapete
	(Sa		(Sanno

Paſſato.

	(Seppi		(Sapemmo
Sing.	(Sapeſti	*Plur.*	(Sapeſte
	(Seppe		(Seppero

Negli altri ſeguita la regola. E nota, che a' ſuoi luoghi ſi dice: *Saprò*, *Saprai*, *ec.* *Saprei*, *Sapreſti*, e così gli altri; non *Saperò*, *Saperai*, *Saperei*, *ec.* che ſi laſcian' a' Contadini. [1]

SEDERE regolato, fuor che in due Tempi.

Preſente Indicativo.

	(Seggo		(Seggiamo, *e* Sediamo
Sing.	(Siedi	*Plur.*	(Sedete
	(Siede		(Seggono, *e* Seggiono.

Pre-

(1) Preſſo i noſtri più antichi Scrittori ſi trova *Saperò*, *Saperei*, *ec.* e però adeſſo ſono rimaſi in bocca de' noſtri Contadini per la ragione, che ſi è detta altrove.

Presente Imperativo.

	(. . . .		(Sediamo, *e* Seggiamo
Sing.	(Siedi	*Plur.*	(Sedete
	(Segga		(Seggano

TENERE il quale in sei Tempi non va regolato.

Presente.

	(Tengo		(Tenghiamo
Sing.	(Tieni	*Plur.*	(Tenete
	(Tiene		(Tengono

Passato.

	(Tenni		(Tenemmo
Sing.	(Tenesti	*Plur.*	(Teneste
	(Tenne		(Tennero

Futuro.

	(Terrò		(Terremo
Sing.	(Terrai	*Plur.*	(Terrete
	(Terrà		(Terranno

Presente Imperativo

	(.		(Tenghiamo [1]
Sing.	(Tieni	*Plur.*	(Tenete
	(Tenga		(Tengano

Il Futuro di questo Modo va come quel dell'Indicativo.

Presente Imperfetto Ottativo.

	(Terrei		(Terremo
Sing.	(Terresti	*Plur.*	(Terreste
	(Terrebbe		(Terrebbero, *o* Terrebbono

Futuro

	(Tenga		(Tenghiamo
Sing.	(Tenghi	*Plur.*	(Tenghiate
	(Tenga		(Tengano

[2] DOVERE pure in sei Tempi non osservante regola.

Presente.

	(Debbo, *o* Deggio		(Dobbiamo
Sing.	(Dei, *o* Debbi	*Plur.*	(Dovete
	(Dee		(Debbono, Deggiono, *e* Deono.

(1) Pare, che il Ripieno escluda *Teniamo* ponendo *Tenghiamo* in tutti i Modi. Pure *Teniamo* è più conforme alle regole. Ma il vero si è, che sembra usato bene in tutt'e due le maniere.

(2) Havvi ancora DEVERE. *Salv.*

Passato.

	Sing.		Plur.
	Dovetti		Dovemmo
Sing.	Dovesti	Plur.	Doveste
	Dovette		Dovettero

Futuro.

	Sing.		Plur.
	Dovrò		Dovremo
Sing.	Dovrai	Plur.	Dovrete
	Dovrà		Dovranno

Presente Imperativo.

	Sing.		Plur.
	. . . . .		Dobbiamo
Sing.	Debbi	Plur.	Dobbiate
	Debba, *o* Deggia		Debbano, *o* Deggiano [1]

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

	Sing.		Plur.
	Dovrei		Dovremmo
Sing.	Dovresti	Plur.	Dovreste
	Dovrebbe		Dovrebbero.

Futuro.

	Sing.		Plur.
	Debbia, *o* Debba, *o* Deggia		Dobbiamo
Sing.	Debbi, Dei	Plur.	Dobbiate
	Debbia, Deggia, Dea		Debbano, *e* Deano.

POTERE sregolato, come apparisce.

Presente.

	Sing.		Plur.
	Posso		Possiamo
Sing.	Puoi	Plur.	Potete
	Può, *poetico* Puote		Possono

Futuro.

	Sing.		Plur.
	Potrò		Potremo
Sing.	Potrai	Plur.	Potrete
	Potrà		Potranno

Si dice talora *Poteremo*, *Poterai*, *ec.* per contraffar le persone rustiche. [2]

Nell' Ottativo poi, de' due Presenti

Il Perfetto fa Potessi, Potessi, Potesse, Potessimo, ec.

Lo 'mperfetto. Potrei, Potresti, Potrebbe, Potremmo, ec.

Il Futuro Possa, Possi, Possa, Possiamo, Possiate, Possano.

SO-

(1) Metterei ancora *Debbia*, e *Debbiano*, onde s'è fatto *Deggia*, e *Deggiano*. Salv.

(2) Ora non si ode dire alle persone rustiche *Poteremo*, *Poterai*, se non in significato di *Potare*; e avendo stante il loro esercizio spesso in bocca questo significato, perciò sfuggono d' usarlo in significato di *Potere* per fuggir l'equivoco.

SOLERE. Inconseguente come appresso, e Difettivo.

Sing.	Soglio Suogli, *oggi* Suoli Suole	*Plur.*	Sogliamo [1] Solete Sogliono

Questo Verbo manca de' Passati, Trapassati, e Futuri dell' Indicativo, di tutto l' Imperativo, e di tutto l' Ottativo, eccetto il Futuro, servendosi in luogo di essi del Sustantivo ESSERE [2] accompagnato colla Voce SOLITO, che forse in tal caso sta in luogo di Participio, e si dice: *Fui*, o *sono stato solito*, *Era*, o *sarò solito*, *Sarei*, o *sarei stato*, o pur *ch' io fossi solito*, *ec.*

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	Soglia Suogli, e Sogli Soglia	*Plur.*	Sogliamo Sogliate Sogliano

VOLERE in sei Tempi ha propria Coniugazione.

Presente.

Sing.	Voglio Vuogli *oggi* Vuoi Vuole	*Plur.*	Vogliamo Volete Vogliono

Passato

Sing.	Volli Volesti Volle	*Plur.*	Volemmo Voleste Vollero, *e* Vollono.

Volsi, e *Volse* si trova appresso a' buoni Autori, ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza, e non sarà lodato chi l' userà. *Volsero* è di peggior condizione.

Futuro.

Sing.	Vorrò Vorrai Vorrà	*Plur.*	Vorremo Vorrete Vorranno

Imperativo.

Sing.	. . . . . . Vuogli, *o* Vogli Voglia	*Plur.*	Vogliamo Vogliate Vogliano

(1) Vi è chi scrive, e dice *Soliamo*; ma è errore.

(2) Col Verbo Sustantivo *Essere*, e colla voce *Solito* non solo si suppliscono i Passati, i Trapassati, e i Futuri, come dice il Ripieno, ma se ne forma anche il Presente dell' Indicativo, dicendosi bene *Io son solito*, quantunque si dica *Io soglio*. E così anche l' Imperfetto *Io era solito* in vece di *Io soleva*. E nell stessa guisa si dice *Io sia solito* in vece di *Io soglia*. Vi è chi ha ammesso *Ho soluto*, ma è stato con molta ragione riprovato.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

	(Vorrei		(Vorremmo [1]
Sing.	(Vorresti	*Plur.*	(Vorreste
	(Vorrebbe.		(Vorrebbero, *o* Vorrebbono.

Futuro

	(Voglia		(Vogliamo
Sing.	(Vuogli *o* Vogli	*Plur.*	(Vogliate
	(Voglia		(Vogliano

VEDERE in cinque Tempi Anomalo.

Presente.

	(Veggo, Vedo, o Veggio		(Veggiamo
Sing.	(Vedi	*Plur.*	(Vedete
	(Vede		(Veggono

Passato.

	(Veddi, *o* Vidi		(Vedemmo
Sing.	(Vedesti	*Plur.*	(Vedeste
	(Vedde, *o* Vide		(Veddero, *o* Videro

Futuro.

	(Vedrò		(Vedremo
Sing.	(Vedrai	*Plur.*	(Vedrete
	(Vedrà		(Vedranno

Imperativo.

	(.		(Veggiamo
Sing.	(Vedi	*Plur.*	(Vedete
	(Vegga		(Veggano

Futuro dell' Ottativo.

	(Vegga		(Veggiamo
Sing.	(Vegghi	*Plur.*	(Veggiate
	(Vegga		(Veggano

CAPERE [2] ha pochissime voci, e oggi si dice più comunemente CAPIRE, che è Verbo più regolato; e 'l suo participio è CAPITO. Ma

(1) E poco sotto *Vedemmo*, che sono le maniere corrette di coniugar questi Verbi in questi Tempi, e in queste prime Persone del numero del più. Laonde si apprenda, che *Vorrebbamo*, e *Veddamo*, benchè in Firenze e in altre Città di Toscana sieno in bocca delle persone per lo più idiote, sono tuttavìa da sfuggirsi come mal detti. E lo stesso si dee dire di *Feciamo* usato per errore in luogo di *Facemmo*, di cui parla il Ripieno nel Capitolo seguente.

(2) CAPE'RE va pronunziato coll'accento sulla penultima secondo il Ripieno, il quale per ciò lo ha posto tra gli Anomali della seconda Coniugazione; e così lo pronunziò Dante Parad. 17.

Non capere in triangolo due ottusi.

Ma CAPERE non credo che abbia Participio, benchè alcuni gli asse-gnino CAPUTO [1] che non so onde lo cavino. Metteremo quì quelle voci, che si stimano di questo Verbo, più perchè s' intendano negli Autori, che perchè s' usino più da noi.

Presente.

	(Cappio [2]		(Cappiamo
Sing.	(Capi	*Plur.*	(Capete
	(Cape		(Capono

Pendente.

	(Capeva		(Capevamo
Sing.	(Capevi	*Plur.*	(Capevate
	(Capeva		(Capevano

Pas-

(1) Parrebbe, che 'l Participio di *Capere* sia *Catto*, dicendo Dante Purg. 20.

E nel Vicario suo Cristo esser CATTO.

quantunque più tosto essendo in significato di *preso* sembri che fosse Participio di *Cápere* coll' accento sulla prima, e pronunziato alla Latina, e alla Latina da *captus* fosse *catto*; il che forse si volea avvertire nel nostro Vocabolario al § III. della v. CAPÉRE; ma in una sì gran mole non si può avere gli occhi per tutto. Del resto siccome da *Sapere*, *Volere*, *ec.* si fa *Saputo*, *Voluto*, *ec.* così da *Capére* si dovrebbe far *Caputo*, ma non è in uso.

(2) Il nostro Ripieno si dichiara poco sopra di metter quì quelle voci, che egli stima *di questo Verbo, più perchè s' intendano negli Autori, che perchè s' usino da noi*; ma *Cappio* non par che si usi, nè si trovi negli Autori per quanto sia a nostra notizia; e volendola anche comporre per l'integrità di questo Tempo, taluno forse crederà, che *Capo* fosse più regolare. Poichè siccome da *Temere* si toglie ERE, e vi si appone un O per formare questa prima Persona; così da *Capére* levando ERE, e aggiungendovi un O si viene a formar *Capo*. Sembra che confermi tutto ciò la seconda Persona, che quì porta il Ripieno, perchè non è *Cappi*, come parrebbe, che dovesse derivare da *Cappio*, ma *Capi*, che chiaramente viene da *Capo*. Per questo par che stia meglio *Capiamo*, che *Cappiamo*, e così vuole anche l' uso. Vuolsi però avvertire, che in alcuni Testi a penna si trova in questo Tempo raddoppiato il *p*, lo che si può anche attribuire all' incostanza dell' ortografia degli antichi Codici; onde nell' antico Testo del Milione di Marco di Polo di nostra Accademia alla pag. 34. si legge: *Quegli, che quivi non cappiono, dimorano fuori del palagio*. Di *Cape* abbiamo esempi di verso e di prosa nel nostro Vocabolario, e così di *Capeva*, o *Capea*, ma non d' altri. E di vero l' altre voci non sappiamo se si trovassero, e poche si userebbero certamente, valendoci noi in quel cambio delle voci del Verbo *Capire*, ma non senza errore molte volte, come dicono alcuni, per la diversa significazione di *Capére*, e di *Capire*, perchè il primo vale *aver luogo sufficiente*, come si definisce nel nostro Vocabolario, e in questo caso è neutro. *Capire* poi significa lo stesso che il Latino *Capere*, e *Percipere*; e queste è attivo. Esempio di ciò sia il verso del Petr. Son. 261.

Mio ben non CAPE *in intelletto umano*.

Perchè costoro vogliono, che fosse errore il dire: *L' umano intelletto non* CAPE *il mio bene*; e che venendo *Cape* da *Capére* non si possa costruire attivamente, e volendolo attivamente costruire, si debba dire: *L' umano intelletto non* CAPISCE *il mio bene*; sicchè *Capére* verrebbe a costituirsi al contrario di *Capio* presso a' Latini, e *Capire* come *Capio*, che è pur un' altra differenza. Poichè non si dice: *veritas in aula non capit*; ma si dice ottimamente: *Non capit aula duos*. E forse perciò Niccolò Amenta nell' Osservazioni al Cap. 242. del Longobardi, biasimò il nostro Ripieno per aver confuso questi due Verbi *Capére*, e *Capire*. Nel che non dice il vero, perchè egli non gli confuse, ma solamente disse, *che oggi si dice più comunemente* CAPIRE, che è certo; nè aggiunge, se hanno o non hanno lo stesso significato, nè che *Capére* vuol dire *Esser compreso, esser contenuto comodamente*, e che *Capire* significa *Comprendere, contenere*, dicasi d' animo, o di cosa spirituale, o di cosa corporale.

Passato.

	(Capei		(Capemmo
Sing.	(Capesti	*Plur.*	(Capeste
	(Capè		(Caperono

Futuro.

	(Caperô		(Caperemo
Sing.	(Caperai	*Plur.*	(Caperete
	(Caperà		(Caperanno

Imperativo.

	(.		(Cappiamo
Sing.	(Capi	*Plur.*	(Capete
	(Cappia		(Cappiano

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

	(Capessi		(Capessimo
Sing.	(Capessi	*Plur.*	(Capeste
	(Capesse		(Capessero

Presente Imperfetto.

	(Caperei		(Caperemmo
Sing.	(Caperesti	*Plur.*	(Capereste
	(Caperebbe		(Caperebbero

Futuro.

	(Cappia		(Cappiamo
Sing.	(Cappi	*Plur.*	(Cappiate
	(Cappia		(Cappiano.

Anomali del secondo Ordine.
Cap. XXXX.

ORA vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Coniugazione, non hanno l'accento sulla penultima, mettendo anche quì solo i Tempi, ne' quali escon di regola.

FACERE, che oggi comunemente si dice FARE, come addietro mostrammo.

Presente.

	(Fo, *poetico* Faccio		(Facciamo
Sing.	(Fai	*Plur.*	(Fate
	(Fa, *poetico* Face		(Fanno

Passato.

	(Feci		(Facemmo
Sing	(Facesti	*Plur.*	(Faceste
	(Fece		(Fecero

Fu-

Futuro.

Sing. (Farò / Farai / Farà

Plur. (Faremo / Farete / Faranno

Imperativo.

Sing. (. . . . . / Fa [1] / Faccia

Plur. (Facciamo / Fate / Facciano

Futuro dell' Ottativo.

Sing. (Faccia / Facci / Faccia

Plur. (Facciamo / Facciate / Facciano [2]

La medesima regola si potrà osservar in tutti i composti di questo Verbo, come: *Disfare*, *Rifare*, *Confare*, *ec.*

DICERE, oggi DIRE, e lo stesso seguirà di *Contraddire*, *Predire*, *Disdire*, *Ridire*, *ec.*

Presente.

Sing. (Dico / Di, *e* Dici [3] / Dice

Plur. (Diciamo [4] / Dite / Dicono.

Paſ-

(1) Questa e simili voci dell' Imperativo crederemmo, che si dovessero scriver con l' Apostrofo, e che l' intero di *Fa* sia *Fai*, essendo che si forma dalla seconda Voce del Presente dell' Indicativo. Così insegna il Bembo Lib. 3. part. 72. checchè oscuramente dica l' Autor delle Giunte, che vuole, che *Fa* venga dal Latino *Fac*. Ma se da *Fac* verrà *Fa*, sarà stato ridotto all' intero *Fai*, perchè la Lingua nostra fugge gli accenti in fine delle parole, come da *Dic* si fa *Dici*, o *Dii*, o *Di' ec.* Lo stesso si può dire dell' Imperativo *Da'*, che nello stesso modo è fatto dall' Indicativo *Dai*. E più chiaramente lo dice lo stesso Bembo alla Partic. 73. *Levasi di queste voci alle volte lo I, che necessariamente vi sta, e dicesi VIEN, SOSTIEN, PON, MUOR in vece di VIENI ec. il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle Prose.* E se tra questi esempi non porta *Fa'* e *Da' ec.* tuttavia ognun vede, che è più duro il levar via l' *i* da *Vieni*, *Sostieni*, *Poni*, *Muori*, che da *Fai*. In oltre ci sono altre simili voci dell' Imperativo tronche più che della detta guisa. Due soli ne addurremo, che per avventura basteranno. Il Petrar. Son. 286. disse:

Dir parea: TO' *di me quel, che tu puoi*, dove quel *To'* è lo stesso, che *Togli*, non troncato d' una lettera, ma d' una sillaba, che è più. L' altro è di Dante Purgat. Can. 14.

E dolcemente sì che parli ACCOLO.

cioè *Accoglilo* abbreviato in *Accoilo*, e levato l' *i* fatto *Accolo* siccome tutto dì si dice *Racco'* per *Raccoi*, e questo per *Raccogli*. Ora nel modo, che *Racco'* si scrive con l' Apostrofo, così si dee scrivere *Fa'* Imperativo, stando per *Fai*; e in tal guisa si viene anco a distinguere dalla terza Persona del Presente dell' Indicativo; e perciò nell' ultima edizione del nostro Vocabolario così sempre è stato scritto.

(2) *Facendo* gli antichi diceano *Faccendo*, onde a noi è rimaso *Faccenda*. Salv.

(3) E' stato avvertito da chi ha compilato regole del parlar nostro, che i Fiorentini nel comun parlare usano *Dichiamo*; e non solo nel parlare, ma anche negli scritti stessi per altro con purità. Si può aggiungere, che eziandio in altri Verbi fanno lo stesso, onde dicono *Legghiamo*, *Cognoschiamo*, *Ponghia-*

Passato.

Sing.	Dissi	Plur.	Dicemmo [1]
	Dicesti		Diceste
	Disse		Dissero

Futuro.

Sing.	Dirò, *anticamente* Dicerò	Plur.	Diremo *già* Diceremo.
	Dirai, *già* Dicerai		Direte *già* Dicerete.
	Dirà, *già* Dicerà		Diranno *già* Diceranno.

Imperativo.

Sing.	. . . . . .	Plur.	Diciamo
	Di		Dite
	Dica		Dicano

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

Sing.	Direi *già* Dicerei, ec.	Plur.	Diremmo
	Diresti		Direste
	Direbbe		Direbbero

PO-

ghiamo, *ec.* di che si troveranno esempi quantunque rari anche in ottimi Autori. Cavalca Tratt. Pazien. Prol. *La virtù della pazienza è molto difficile, intanto che ponghiamo, che molti si trovino, ec.* E si è notato, che il Ripieno nel Capitolo antecedente ha posto *Tenghiamo* per prima Persona del numero del più in tre luoghi diversi del Verbo *Tenere*. Tuttavia almeno nello scrivere sembra, che si debba stare attaccati alla regola. Questa regola è, che dalla seconda Persona del Presente dell' Indicativo, secondo il Cinonio nel Capit. 3. de' Verbi, con aggiungervi *amo* si formi la prima del Plurale. Onde da *tu Ami*, *Temi*, *Senti*, *ec.* si formi *Amiamo*, *Temiamo*, *Sentiamo*. Ma da questa regola non sene può formare *Avemo*, *Semo*, *Credemo*, *Sentimo*, *ec.* che pur sovente si trovano ne' buoni Testi a penna. Tuttavia da questa regola molto lume si cava, vedendosi a cagion d' esempio perchè da *Leghi* ne viene *Leghiamo*, e da *Leggi Leggiamo*, e da *Dici*, *Togli ec.* *Diciamo*, *Togliamo ec.* Ma poi ci manca in *Cadi*, da cui doverebbe venire *Cadiamo*; e pure il Ripieno nel Capitolo precedente dice, che è *usato di rado*. E in *Tieni*, che doverebbe venire *Teniamo*, non ostante fa *Tenghiamo*, secondo il nostro Autore, come si è detto E da *Vedi*, che doverebbe far *Vediamo*, pure il medesimo Ripieno pone solamente *Veggiamo*, che nel favellare usuale si dice *Vegghiamo*. Talchè si vede quanto sia difficile il fissar regole alle Lingue vive, delle quali l' uso è il Signore.

(4) Sembra, che andasse posto prima *Dici*, essendo la Coniugazion naturale *Dico*, *Dici*, *Dice*; e dopo *Dici* si dovria por *Dii*, che è sincopato da *Dici*, e però va con due *i*, benchè nel parlare per fuggire il cattivo suono si pronunzi *Di'*, e anche si scriva, ma con l' apostrofo per denotar la mancanza dell' ultimo *i*. Laonde reca maraviglia, che l' accuratissimo Cinonio, che avea tanta perizia della Lingua nostra, prendesse *Die* per *Dici* nella Nov. 61. del Boccaccio, dove a Gianni Lotteringhi rispose la moglie, che faceva le viste di dormire, e che perciò da lui era punzecchiata per isvegliarla: *Come DIE?* cioè come mai può esser giorno? E così parimente hanno male inteso questo passo altri nostri Gramatici. Se il Boccaccio avesse voluto mettere in bocca a quella donna il sentimento, che crede il Cinonio, avrebbe detto: *Che di' tu?* Non è da far caso, che poi l' Amenta dopo il Cinonio sia caduto nello stesso errore nell' Osservazioni sul Cap. 126. del Longobardi.

(1) I Fiorentini peccano assai spesso in questa Voce usando dire *Dissamo* non senza riprensione. Lo stesso si può dire di *Direbbamo* in luogo di *Diremmo*, perchè questo è del parlar regolato, e il primo è un idiotismo, benchè molto comune.

Futuro.

	(Dica		(Diciamo
Sing.	(Dichi	*Plur.*	(Diciate
	(Dica		(Dicano

PONERE, modernamente PORRE; e con questo va *Disporre*, *Comporre*, *Frapporre*, *Posporre*, *Proporre*, *Riporre*, *Interporre*, e altri composti.

Presente.

	(Pongo		(Ponghiamo, *e* Poniamo [1]
Sing.	(Poni	*Plur.*	(Ponete
	(Pone		(Pongono

Passato.

	(Posi		(Ponemmo [2]
Sing.	(Ponesti	*Plur.*	(Poneste
	(Pose		(Posero, e Posono,
			(Poseno, e Puosono.

Futuro.

	(Porrò		(Porremo
Sing.	(Porrai	*Plur.*	(Porrete
	(Porrà		(Porranno

Imperativo.

	(. . . .		(Ponghiamo, e Pognamo [3]
Sing.	(Poni	*Plur.*	(*e* Poniamo
	(Ponga		(Ponete
			(Pongano

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

	(Porrei		(Porremmo
Sing.	(Porresti	*Plur.*	(Porreste
	(Porrebbe		(Porrebbero, e Porrebbono

Futuro.

	(Ponga		(Ponghiamo
Sing.	(Ponghi	*Plur.*	(Ponghiate
	(Ponga		(Pongano

SCIO-

(1) Se si spogliassero minutamente tutti gli Scritti del 300. si osserverebbe, che si potrebbe dir lo stesso in molti altri Verbi, e presso che in tutti, poichè si troverebbero usati con l' una, e l' altra finale nella prima persona plurale di questo Tempo, onde si vedrebbe, che l' idiotismo comune, per cui si trova usato nel parlare, e nello scrivere *Legghiamo*, *Dichiamo*. ec non è a caso.

(2) Volgarmente si ode dire *Posamo*, ma scorrettamente; e più scorrettamente i Romani costumano di dire *Ponessimo*, e lo stesso fanno in moltissimi altri Verbi.

(3) *Ponghiamo*, gli Antichi *Pogniamo*. Salv-

SCIOGLIERE, che SCIORRE si dice ora da tutti.

Presente.

	Singolare		Plurale
Sing.	Scioglio, *e* Sciolgo [1]	*Plur.*	Sciogliamo
	Sciogli		Sciogliete
	Scioglie		Sciogliono, e Sciolgono.

Passato.

	Singolare		Plurale
Sing.	Sciolsi	*Plur.*	Sciogliemmo
	Sciogliesti		Scioglieste
	Sciolse		Sciolsero

Futuro.

	Singolare		Plurale
Sing.	Sciorrò	*Plur.*	Sciorremo
	Sciorrai		Sciorrete
	Sciorrà		Sciorranno

Imperativo.

	Singolare		Plurale
Sing.	. . . . .	*Plur.*	Sciogliamo
	Sciogli, *e* Scioi		Sciogliete
	Sciogli a, e Sciolga		Sciolgano

Futuro dell' Ottativo.

	Singolare		Plurale
Sing.	Sciolga	*Plur.*	Sciogliamo e Sciolghiamo
	Sciogli		Sciogliate
	Sciolga		Sciolgano

Gli altri Tempi seguon la regola; e 'l medesimo si può dir di CORRE, RICORRE, RACCORRE, ec. che *Cogliere*, *Ricogliere*, e *Raccogliere* si disse già.

TOGLIERE, oggi TORRE; e si seguita da DISTORRE, e altri composti.

Presente.

	Singolare		Plurale
Sing.	Tolgo, *e* Toglio	*Plur.*	Tolghiamo
	Togli		Togliete
	Toglie, Tolle, *e* Toe		Tolgono, *e* Tollono

Pendente

	Singolare		Plurale
Sing.	Toglieva	*Plur.*	Toglievamo
	Toglievi		Toglievate
	Toglieva		Toglievano

Il Passato va come *Sciolsi*, cioè *Tolsi*, *Tolse*, *ec.* E così il Futuro *Torrò*, *Torrai*, *ec.*

Im-

(1) Parrebbe, che questa persona dovesse fare, siccome da *Scioglio Sciogliamo*, così da *Sciolgo Sciolghiamo*, come poi lo stesso Ripieno pone nel Futuro dell' Ottativo. E per lo contrario nel Verbo *Togliere*, che ne segue, siccome la prima persona fa *Tolgo* e *Toglio*, così nel Plurale dovrebbe fare *Tolghiamo*, e *Togliamo*.

Imperativo.

	(.		(Tolghiamo
Sing.	(Togli	*Plur.*	(Togliete
	(Tolga		(Tolgano

Nell'Ottativo il Presente Perfetto fa *Togliessi*, *ec.* e l'Imperfetto *Torrei*, *ec.*

Futuro.

	(Tolga		(Tolghiamo
Sing.	(Tolga	*Plur.*	(Togliate
	(Tolga		(Tolgano

VOLGERE confonde spesso i suoi Tempi col Verbo VOLTARE della Prima, e allora seguita la sua regola; ma quando si serve delle sue voci, è assai simile a' due antecedenti.

Presente.

	(Volgo		(Volghiamo [1]
Sing.	(Volgi	*Plur.*	(Volgete
	(Volge		(Volgono

Passato.

	(Volsi		(Volgemmo
Sing.	(Volgesti	*Plur.*	(Volgeste
	(Volse		(Volsero

Futuro. Volgerò, ec.
Imperativo. Volgi, Volga, ec.
Li Presenti dell'Ottativo. Volgessi, Volgerei, ec.
Futuro. Volga, ec. come nell'antecedente.

ADDUCERE, che per sincopa si dice ADDURRE, che si seguita *Ridurre*, *Condurre*, *Produrre*, *Indurre*, *ec.*

Presente.

	(Adduco		(Adduciamo
Sing.	(Adduci	*Plur.*	(Adducete
	(Adduce		(Adducono

Passato.

	(Addussi		(Adducemmo
Sing.	(Adducesti	*Plur.*	(Adduceste
	(Addusse		(Addussero, *o* Addussono

Fu-

(1) Sarebbe più conforme alle Regole Grammaticali di sopra riferite *Volgiamo*, che è tuttora in uso.

Futuro

Sing.	Addurrò Addurrai Addurrà	*Plur.*	Addurremo Addurrete Addurranno

L' Imperativo fa Adduci. Adduca, ec.
Il Presente Perfetto dell' Ottativo Adduceſſi, ec.
L' Imperfetto Addurrei, e negli antichi ſi trova talora Adducerei.
Nel reſto ſegue la ſua Coniugazione.

SPEGNERE, e SPIGNERE, i quali hanno le ſteſſe deſinenze, e ſolo mutano l'E nell' I della prima ſillaba; e così ſi può declinare *Dipignere*, *Tignere*, *Cignere*, *Strignere*, e altri.

Preſente.

Sing.	(Spe) ngo (o) gni (Spi) gne	*Plur.*	(Spe) nghiamo (o) gnete (Spi) ngono

Paſſato

Sing.	(Spe) nſi (o) gneſti (Spi) nſe	*Plur.*	(Spe) gnemmo (o) gneſte (Spi) nſero

Nel Futuro mantien la regola.

Imperativo.

Sing.	(Spe) . . . . (o) gni (Spi) nga	*Plur.*	(Spe) nghiamo (o) gnete (Spi) ngano

Futuro Ottativo.

Sing.	(Spe) nga (o) nghi (Spi) nga	*Plur.*	(Spe) nghiamo (o) nghiate (Spi) ngano

CONOSCERE, e Cognoſcere.

Preſente.

Sing.	Conoſco Conoſci Conoſce	*Plur.*	Conoſciamo Conoſcete Conoſcono

Pa-

(1) Sarebbe pretto errore il dire *Spegnamo*, perchè muta ſignificato venendo da *Spegnare*, che vale riſcuotere, o ricuperare una coſa impegnata. Non ſi direbbe per l' avventura lo ſteſſo di *Spignamo*, ſe ſi diceſſe in vece di *Spinghiamo*. Per queſto e per altro queſti due Verbi non ſembrano tanto ſimili quanto parvero al Ripieno. Poichè ſi dirà, e ſi dice tutto dì *Spingi*, ma non mai *Spengi*; *Spingeſti*, ma non *Spengeſti*.

Passato.

Sing.	Conobbi Conoscesti Conobbe	*Plur.*	Conoscemmo Conosceste Conobbero

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	Conosca Conoschi Conosca	*Plur.*	Conosciamo Conosciate Conoscano

Metteremo per ultimo il Verbo BERE, che da altri popoli si dice BEVERE, e da' nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due E, come *Bevesse*, *Bevendo*, e simili. E ancora si vede usato nel verso, e si dice *Bevo*, *Bevi*, *Beve*, *ec.*[1] il che basti aver quì notato, perchè troppo sarebbe volere in questo luogo registrar tutte le larghezze poetiche.

Sing.	Beo[2] Bei Bee	*Plur.*	Beiamo Beete Beono

Pendente.

Sing	Beevo Beevi Beeva	*Plur.*	Beevamo Beevate Beevano

Passato.

Sing.	Bevvi Beesti Bevve[3]	*Plur.*	Beemmo Beeste Bevvero

R Im-

(1) Con pace del nostro Ripieno crediamo, che *Beo*, *Bei*, *Bee*, e tutte l'altre voci di questo Verbo, da cui è tolto il *v* tra le due *e*, siano affatto plebee, o almeno, che in oggi non si userebbero in una nobile e grave Scrittura, ma bensì *Bevo*, *Bevi*, *Beve*, onde non pare, che si debbano relegare nel regno poetico.

(2) Il Ripieno nel distender questo Verbo pone nella prima Persona *Beo*, e par, che non ammetta *Bevo*; poco sopra avea detto, che *Bevo*, *Bevi*, *Beve*, *ec* si vede usato nel verso, e in fine soggiunge, che *si trova alcuna volta* Beva, Bevi ec. lasciando in dubbio, se sia ben detto. Ed avendo scritto, che *da altri popoli si dice* Bevere, parrebbe, che non l'avesse per voce Toscana. Pure il nostro Vocabolario ha BERE, e BEVERE. Aggiunge, che *da' nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due E, come* Bevesse, Bevendo, *e simili*. Crediamo, che abbia voluto dire, che le voci di questo Verbo, che hanno il V tra due E, vengono da *Bevere*, e non da *Bere*, altrimenti sarebbe difficile l'intenderlo. Pare, che *Bevere* sia l'intero, come più vicino al Lat. *Bibere*, o *Bivere*, e che *Bere* sia abbreviato; onde eziandio *Beo* sia sincopato da *Bevo*, e così gli altri Tempi.

(3) Si disse anche *Bebbe*, come avverte l' Accademico Intrepido, o sia Girolamo Baruffaldi nell' Annotazione al Cap 18. del Cinonio citando le Rime del Bembo, e dell' Ariosto, e dicendo di non l'aver trovato giammai in Prosa; si può di più avvertire, che negli esempli da lui addotti è anche in rima.

Futuro.

Sing. (Berò (Berai (Berà — Plur. (Beremo (Berete (Beranno

Imperativo.

Sing. (. . . . . . (Bei (Bea — Plur. (Beiamo (Beete (Beano

E così gli altri Beessi, Berei, ec. Così il Futuro Bee, Bei, ec. Benchè, come s'è detto, si trovi alcuna volta Beva, Bevi, ec.

Declinazion degli Anomali della Terza. Cap. XXXXI.

APRIRE, e 'l medesimo s'intenda anche di *Coprire*, *Scoprire*, *Ricoprire*, che son regolati in tutti i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell' Indicativo, che è

Sing. (Apersi, *e* Aprii (Apristi (Aperse — Plur. (Aprimmo (Apriste (Apersero, Apersono, (Aprirono

SALIRE esce di regola in questi Tempi.

Presente.

Sing. (Salgo, *e* Saglio (Sali (Sale — Plur. (Salghiamo [1] (Salite (Salgono, *e* Sagliono.

La plebe dice Saggo, Sagghiamo, e Saggono.

Passato.

Sing. (Salì (Salisti (Salì — Plur. (Salimmo (Saliste (Salirono

Futuro. Salirò, vulgarmente Sarrò, ec. [2]

Imperativo.

Sing. (. . . . (Sali (Salga, *e* Saglia — Plur. (Salghiamo (Salite (Salgano, e Sagliano

Pre-

(1) Quel che si è osservato sopra in *Spegnamo*, ha luogo anche quì in *Saliamo*, che non si usa nel Verbo *Salire*, benchè sia più conforme alle regole, perocchè viene da *Salare*, che vale lo stesso, che *Insalare*. Non ci dice bensì il Ripieno, perchè dicendosi *Salghiamo* da *Salgo* non si debba usare anche *Sagliamo* da *Saglio*, quando questo sia in uso, come in fatti è, tanto più che esso medesimo poi lo pone nel Futuro Ottativo.

(2) Non pare che oggidì si senta giammai usato dal volgo *Sarrò* per *Salirò*, nè *Sarrei*, nè *Sarresti* per *Salirei*, e *Saliresti*.

Presente Perfetto dell' Ottativo. Salirei, Salirefti, ec. e talora Sarrei, Sarrefti, ec.

Futuro

	(Salga, *e* Saglia		(Salghiamo, *e* Sagliamo
Sing.	(Salghi	*Plur.*	(Salghiate, *e* Sagliate
	(Salga, *e* Saglia		(Salgano, *e* Sagliano

VENIRE.

Presente.

	(Vengo		(Venghiamo, e Vegnamo
Sing.	(Vieni	*Plur.*	(Venite
	(Viene		(Vengono

Pendente. Veniva, Venivi, ec

Paffato.

	(Venni		(Venimmo
Sing.	(Venifti	*Plur.*	(Venifte
	(Venne		(Vennero

Futuro. Verrò, Verrai, ec.

Imperativo.

	(.		(Venghiamo, e Vegnamo
Sing.	(Vieni	*Plur.*	(Venite
	(Venga [1]		(Vengano

Presente dell' Ottativo, Veniffi, Verrei, ec.
Futuro. Venga, ec.

MORIRE.

	(Muoio, *poetico* Moro		(Muoiamo
Sing.	(Muori [2]	*Plur.*	(Morite
	(Muore, *poetico* More		(Muoiono

R 2 *Paf-*

(1) *Venga*: gli antichi *Vegna*. Lat. *veniat*, onde *Vegnente*, e *Avvegnachè*. Salv.

(2) Perchè ad alcune voci di quefto verbo abbia il Ripieno pofto l' *u*, cioè il Dittongo, e ad alcune nò, crediamo, che fia malagevole il trovarne la ragione, fe forfe non l' ha fatto, perchè tale ha fuppofto che foffe l' ufo di fcrivere. Si potrebbe dire, che lo ha pofto a *Muori*, e *Muore* per fuggir l' equivoco, acciò non fi prendano per due Nomi, effendo che *Mori* fieno alberi, o uomini di faccia nera; e *More* i frutti di effi alberi, e *More* fi dicano anche i monticelli di faffi; Ma vedendo che fcrive con l' u *Muoio*, e *Muoia*, non può effer quefta la ragione. Forfe fi dirà, perchè fono voci di due fillabe, e dovendo pofare fopra la prima l' accento acuto, vi ha pofto il dittongo. Ma nè pur quefto regge, perchè anche nelle voci di tre fillabe fi vede, che ha confervato il medefimo Dittongo, come in *Muoiamo*, *Muoiono*, ec. E pure comunemente parlando allor che

Passato.

(Morii, *non mai* Morsi
Sing.(Moristi
(Morì, *non* Morse

(Morimmo
Plur.(Moriste
(Morirono, *non* Morsero

Futuro Morrò; *talora, ma più in verso*, Morirò, ec.

Presente Imperativo.

(. . . .
Sing.(Muori
(Muoia, *poetico* Mora

(Muoiamo, *o* Moiamo
Plur.(Morite
(Muoiano, *poetico* Morano

Pre-

che le voci di due sillabe s'accrescono d'una, il dittongo non si traporta, poichè sulla prima delle tre sillabe, comunque essa sia, comodamente riposa l'accento. Così *Fuoco*, *Tuono*, *Pruova* non fanno *Infuocare*, nè *Tuonare*, nè *Pruovare*, ma *Infocare*, *Tonare*, *Provare*. Il che in parte presentì il Ripieno, onde nell'Imperativo di *Morire* scrisse *Muoiamo*, e *Moiamo*. Anzi altre Voci trisillabe sono portate da lui assolutamente senza dittongo, come *Moristi*, *Morimmo*, *ec* Si è detto, che da *Pruova* non si forma *Pruovare*, ma bensì le voci di due sillabe si scrivono col dittongo, come *Pruovo*, *Pruovi*, onde disse Dante Parad. 2.

Esperienza, se giammai la pruovi.

E Pier Vett. Colt. 14. *I paesi, dove non pruova bene questa pianta.* Nè si adduca per prova di trovarsi il dittongo nelle voci di tre sillabe sulla prima Crescen. 11. 61. 5. portato anch'esso dal Vocabolario: *I rami, che si piantan senza radici, meglio pruovano, se si pongono di Marzo*; perchè un esempio solo non può far fronte a un numero senza numero, in cui si vede il contrario, tanto più che ivi essendo l'accento, vi può ben stare il dittongo. Or se mai questa osservazione facesse stato in *Tonare*, *Infocare*, *Provare*, che pur traggono la loro origine da voci, che hanno il dittongo nella prima, cioè da *Tuono*, *Fuoco*, *Pruova*, benchè si dica bene anche *Prova*; molto più lo doverebbe fare in *Muovere*, che proviene da *Moto*, dove non è dittongo. Pure il nostro Vocabolario di *Movere* dà un cenno semplicemente, e rimanda alla V. *Muovere*, benchè tutte l'altre voci, che hanno la lor sorgente dalla V. *Moto*, si scrivano, e si pronunzino senza dittongo. In tante dubbiezze sembra che debba considerarsi il genio della nostra Lingua, la quale tira in tutto e per tutto alla dolcezza e agevolezza della pronunzia; laonde veggendo, che *Muovendo*, e *Muovimento*, e simili voci di tre o più sillabe difficilmente si pronunziano col dittongo, pare che sia da fissarsi la regola, che si dovessero scriver senz'esso; E se nel nostro Vocabolario si trova *Muovere*, ciò avviene, perchè quantunque sia di tre sillabe, tuttavia essendo breve la seconda ha bisogno di maggior posata sull'antecedente, non potendosi far posa alcuna sopra una sillaba, che sfugge, come sono le brevi Per maggior chiarezza si consideri il Verbo *Sonare*. Trovasi nel Vocabolario *Sonare*, *Sonando*, *Sonava*, *Sonato* senza dittongo ec. non già *Suonare*, *Suonando ec.* col dittongo, perchè *Sonare* ha la penultima sillaba lunga; si trova puoi *Muovere* col dittongo, perchè questo Verbo ha la penultima breve. Si vede poi nello stesso Vocabolario scritto sempre *Suona*, perchè è di due sillabe, onde è necessario lasciar l'accento sulla prima, perchè sopra di essa meglio si possa far la posa. Quando poi la voce s'allunga oltre le tre sillabe, benchè la penultima sia breve, si getta via il dittongo, rimanendovi due sillabe dove far la posa; onde nell'esempio del Varch. Stor. 11. 400. allegato in detto Vocabolario si trova scritto *Sonarono*, e non *suonarono*, e così in qualche altro esempio; ma in tutto il corso ben lungo di questa voce si trova più volte scritto costantemente *Suona*. Ma se nella scrittura e nella pronunzia si volesse in questo genere uscir di regola, sarebbe più tollerabile che si peccasse dicendo *Movere*, che *Suonare*, perchè il primo sarebbe leggier fallo, o forse non sarebbe punto, laddove il secondo sarebbe insopportabile all'orecchio, e alla pronunzia.

Presente Imperfetto Ottativo.

	Sing.		Plur.
	Morissi		Morissimo
Sing.	Morissi	Plur.	Moriste
	Morisse		Morissero, Morisseno, *e* Morissono

Presente Imperfetto.

	Sing.		Plur.
	Morrei		Morremmo
Sing.	Morresti	Plur.	Morreste
	Morrebbe		Morrebbero, e Morieno

Futuro.

	Sing.		Plur.
	Muoia		Muoiamo
Sing.	Muoi, *e* Muoia	Plur.	Muoiate
	Muoia		Muoiano

UDIRE. Non esce di regola, che in alcune voci de' Presenti Indicativi, e Imperativi, e del Futuro dell' Ottativo.

	Sing.		Plur.
	Odo		Udiamo
Sing.	Odi	Plur.	Udite
	Ode		Odono

Imperativo.

	Sing.		Plur.
	....		Udiamo
Sing.	Odi	Plur.	Udite
	Oda		Odano

Ottativo Futuro.

	Sing.		Plur.
	Oda		Udiamo
Sing.	Oda	Plur.	Udiate
	Oda		Odano

USCIRE [1] anche egli esce di regola ne' medesimi tre Tempi.

(1) Molto scarso è stato il Ripieno in questo Verbo. Si può aggiungere, che comunemente in oggi per tutta la Toscana si dice *Uscire*, e *Escire*. Il Longobardi al num. XCI. arreca la ragione, perchè si debba dire *Uscire*, e non *Escire*; ma la sua ragione non capaciterà tutti, nè farà forza quanto l'uso contrario, che si tornerà sempre a ridire con Orazio essere il padrone, e legislatore delle Lingue vive, spezialmente quando sia ragionevole, e stabilito da' buoni. In effetto i peritissimi Compilatori del nostro Vocabolario hanno autenticato le voci *Escire*, *Escita*, e *Escimento*, e tanto basti. Pare, che l'intenzione del nostro Autore nel por quì le voci di questo Verbo, che cominciano per *e*, sia stata di notare quelle sole voci, che si debbono scrivere necessariamente con l'*e*, e che non si possono usare con l'*u*; ma in quelle, che riporta comincianti per *u*, non pare, che abbia voluto prescriverci, che non possano cominciare per *e*, e che ponendo quì, per esempio, *Uscite* abbia preteso di proibire lo scrivere *Escite*. Nel Vocabolario abbiamo esempio di *Escì*, e di *Escissi*; ma si trovano anche di *Uscì*, e di *Uscissi*; e chi si volesse prender questa briga, ne troverebbe parimente d'altri Tempi.

Presente.

	(Esco		(Usciamo
Sing.	(Esci	*Plur.*	(Uscite
	(Esce		(Escono

Imperativo.

	(.		(Usciamo
Sing.	(Esci	*Plur.*	(Uscite
	(Esca		(Escano

Futuro dell' Ottativo.

	(Esca		(Usciamo
Sing.	(Eschi	*Plur.*	(Usciate
	(Esca		(Escano

De' Verbi terminanti in ISCO. Cap. XXXXII.

ABbiamo alcuni Verbi pur della Terza, che nella prima voce loro terminano in ISCO [1] come NUTRISCO, CHIARISCO, LANGUISCO, ec. i quali escon fuor di regola solo in tre Tempi, che sono i Presenti dell' Indicativo, e dello 'mperativo, e 'l Futuro dell' Ottativo; e non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor Singulari, e nelle terze de' Plurali.

Indicativo.

	(Nutrisco		(. . . . .
Sing.	(Nutrisci	*Plur.*	(. . . . .
	(Nutrisce		(Nutriscono

Passato.

	(.		(. . . . .
Sing.	(Nutrisci	*Plur.*	(. . . . .
	(Nutrisca		(Nutriscano.

Ottativo.

	(Nutrisca		(. . . . .
Sing.	(Nutrischi	*Plur.*	(. . . . .
	(Nutrisca		(Nutriscano

Che non si dirà mai *Nutrischiamo*, nè *Nutrischiate*.

Si dice bene *Nutrite*, *Languite*, Seconde Persone d' ambi i Presenti, che in questo servan la regola della loro ordinaria Coniugazione, ma non si direbbe *Chiariate*, *Languiate* nel Futuro dell' Ottativo.

Co-

(1) I Verbi in ISCO sono Anomali, e sentono talora della natura de' Verbi in *Isco*, e *Esco* presso i Latini detti Incoativi, come *Lucesco*, e *Lucisco* da *Luceo*. E presso i Greci ἀναλίσκω εὑρίσκω da ἀναλόω, e εὑρέω Verbi per così dire, Paragocici, e Derivati. Così *Nutrisco* da *Nutro*, *Avvertisco* da *Avverto*; *Languisce*, *Langue*. *Stupisco* non è poi da altri, ma dal Lat. *Stupesco*, e questo da *Stupeo*. Salv.

Come anche talora si dirà *Nutriamo*, *Feriamo*, *Inghiottiamo*, *Patiamo*, *ec.* E non si dirà: *Avviliamo*, *Chiariamo* [1], *Gioiamo*, e forse nè anche *Proibiamo*.

Per dichiarazion di che, penso che possa farsi una tal distinzione, dividendo tutti questi Verbi in due classi.

E nella prima si registreranno quelli, che hanno in quella lor prima Persona accennata più d'una voce, come *Ferisco*, e *Offerisco*, e *Profferisco*, *Inghiottisco*, *Patisco*, *Perisco*, e altri tali, che anche si dice *Fero* o *Fere*, *Offero*, *Inghiotto*, *Pato*, *Pero*, *ec.* e tra essi potremo anche mettere *Nutrisco*, o *Nudrisco*; perchè se non si trovasse per avventura *Nutro* (che d'averlo veduto non mi ricordo) almeno si ha *Nutri*, e *Nutre* (benche *Nutrichi*, e *Nutrica* sia più usitato) onde per via d'analogia si riduce alla stessa regola. E 'l medesimo affermiamo di *Forbisco*, *Languisco*, *Rapisco*, e altri, giacchè si truova *Forbi*, *Langue*, *Rape*, *ec.* Non parlo di *Addolcia*, *Atterro*, *Aggrada*, *Colori*, *Fallo*, *Impazzo*, *Smaltiamo*, e sì fatti: perchè questi vengono da' Verbi *Addolciare*, *Atterrare*, *Aggradare*, *Colorare*, *Fallare*, *Impazzare*, e *Smaltare*; tutti della Prima Coniugazione regolata.

Nella seconda classe di questi Verbi riporremo *Ambisco*, *Avvilisco*, *Chiarisco*, *Colpisco*, *Finisco*, *Fiorisco*, *Gioisco*, *Inanimisco*, *Incollorisco*, *Ingagliardisco*, *Impallidisco* [2], *Insuperbisco*, *Intisichisco*, *Marcisco*, *Ordisco*, *Punisco*, *Proibisco*, *Sbigottisco*, *Smaltisco*, *Stupisco*, *Ubbidisco*, e altri molti, i quali non mutan mai aspetto in niuna di quelle voci, che di sopra abbiamo eccettuato, nè mai si senton in altra maniera, che *Ambisco*, *Ambisci*, *Ambisce*, *Ambiscono*, *ec.* e perciò non si dirà mai non solo *Ambischiamo*, nè *Colpischiamo*, *ec.* ma nè anche *Ambiamo*, nè *Colpiamo*, nè *Ambiate*, nè *Colpiate*.

Però occorrendoci esplicare una tal azione, o voglia, e servirci di que' tempi, che non sono in uso, bisognerà o trovar altro Verbo a quello equivalente, come per Inghiottire [3], *Ingoiare*; per Gioire, *Rallegrarsi*

(1) Intendasi quando viene da *Chiarire*; non già quando viene da *Chiarare* usato dal Boccaccio nella Novella di Tedaldo, la qual voce non intesa cagionò tante storpiature in quel luogo, come dottamente osservarono i Deputati nelle loro Annotazioni.

(2) Non si dovea forse collocare questo Verbo tra quelli, che, come dice il Ripieno, *non mutan mai aspetto* nella prima Persona, poichè nell' antico Commentator di Dante al Can. 1. del Parad. si trova *Impallida*, che proviene da *Impallido* per *Impallidisco*; e nè pur *Gioisco*, trovandosi *Gioi* in Dante Parad. 8. per *Gioisci*; ma questi Verbi si volevano riporre tra quelli, che vengono dalla prima Coniugazione, cioè da *Impallidare*, e *Gioiare* (benchè oggidì non siano in uso) di che vedasi la nota CCCXVIII. alle Lettere di Fra Guittone.

(3) Non si comprende perchè il Ripieno voglia impoverire la nostra Lingua privandola di molte voci. Prendendo l'esempio da lui somministrato e' pare, che *Inghiottire* non solo abbia tutti i suoi Tempi in tutti i Modi, come qualunque verbo completo, dicendosi: *Inghiottisco*, *Inghiottiva*, *Inghiottii*, *Inghiottirò*, *Inghiottisci tu*, *Inghiottissi*, *Inghiottirai ec.* ma anche molte voci doppie, onde s' incontrano esempli d' *Inghiotto*, e d' *Inghiottisco ec.* come si vede nel nostro Vocabolario in questa voce. E non solo in questo Verbo, ma anche in molti altri di questi, che terminano in ISCO; e benchè il Ripieno sopra in questo stesso Capitolo ponga *Nutrisci*, e *Nutrisce*, pur poi confessa, che si trova anche *Nutri*, e *Nutre*; ed in oltre si sa, che il Firenzuola scrisse eziandio *Nutrono*; e facendone diligenza se ne troverà anche altri de' simiglianti, onde la cosa pare che si riduca ad esser decisa dall' uso.

legrarsi: per Avvilire, *Abbassare*, o *Deprimere*; per Punire, *Gastigare*; per Marcire, *Infracidare*, o sì fatti; e così si potrà dire *Ingoiamo*, *Festeggiamo*, *ec.*

O vero descrivergli con più parole, come in Ambire, *Abbiamo ambizione*, o *siamo ambiziosi*; in Addolcire, *Divenghiamo dolci*; in Ardire, *Abbiamo*, o *ci sentiamo ardire*; per Inanimire, *Facciamo animo*; per Impallidire, *Ci rendiam pallidi*; per Ingagliardire, *Torniam gagliardi*, o *Ripigliam gagliardìa*; per Insuperbire, *Entriamo in superbia*. Al Verbo Intisichire potremo usar quello *Diamo nel tisico*, come anche *Proccuriam di smaltire*; *Restiamo stupiti*; *Vogliamo ubbidire*, *ec.*

Solo *Finiamo* [1] par che alcuna volta si lasci sentire, almeno dalle bocche del popolo, e in particolare in quell' Affisso *Finianla*, o *Finiamola*; quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, o ragionamento.

Declinazion del Verbo composto di ANDARE, IRE, GIRE. *Cap. XXXXIII.*

DI questi tre Verbi difettivi se n'è restaurato, e fatto uno intero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

INDICATIVO.

Presente

	Singolare		Plurale
Sing.	(Vo, *e* Vado	*Plur.*	(Andiamo, *poetico* Gimo
	(Vai		(Andate, *poetico* Gite
	(Va		(Vanno

Pendente.

	Singolare		Plurale
Sing.	(Andava, *poetico* Giva	*Plur.*	(Andavamo, *poetico* Givamo
	(Andavi, *poetico* Givi		(Andavate
	(Andava, *poetico* Giva		(Andavano

Passato Indeterminato.

	Singolare		Plurale
Sing.	(Andai	*Plur.*	(Andammo, Gimmo
	(Andasti, Gisti		(Andaste, Giste
	(Andò, Gì, e Gìo		(Andarono, Girono, e Gieno

Pas-

(1) Pare che il Ripieno non ammetta troppo volentieri questo *Finiamo*; e dall'altro canto non ha ammesso *Nutrischiamo*, *Ambischiamo*, *&c.* E pure il primo si dee riporre tra' Verbi, che vanno sopra la prima Coniugazione, de' quali aveva detto di non voler parlare, perchè vengono da essa, la quale è regolare, cioè *Finiamo* da *Finare*; o pure si dee riporre nella Classe di quelli, che *hanno in quella lor prima persona accennata più d'una voce*, perchè si dice *Fino*, e *Finisco*, e in ambedue questi casi *Finiamo* è ben detto. L'uso per altro del parlare è, che si adoperano tutto dì: *Inghiottischiamo*, *Patischiamo*, *Ambischiamo ec.*

Passato Determinato Sono, ec. (Andato,
Trapassato Imperfetto Era, ec. (Ito, o
Trapassato Perfetto Fui, ec. (Gito
Futuro Perfetto Sarò, ec.

Futuro Imperfetto.

Sing. (Andrò [1] (Andrai (Andrà

Plur. (Andremo (Andrete (Andranno

IMPERATIVO.

Presente.

Sing. (. . . . . (Va [2] (Vada

Plur. (Andiamo (Andate, Ite, o Gite (Vadano

Futuro.

Sing. (. . . . . (Andrai (Andrà

Plur. (Andremo (Andrete (Andranno

OTTATIVO.

Presente Perfetto.

Sing. (Andassi (Andassi (Andasse

Plur. (Andassimo (Andaste (Andassero

Pre-

(1) Non vi ha dubbio, che nello scrivere comunemente s' usa *Andrò* più ch' *Anderò*; ma nel favellare per lo più si pronunzia quest' ultimo, nè chi lo scrivesse errerebbe, non solamente perchè Dante se ne valse più volte dicendo:

Purg. *6.*

Noi anderem con questo giorno innanzi.

E Purg 7.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo.

E Par. 30.

Non anderà con lui per un cammino.

ma perchè in oltre molti esempli potrebbero addursi anche di Prosatori. Laonde taluno non si faccia a credere, che sia errore lo scrivere *Anderà*, *Anderai*, *ec.* perchè il Ripieno non ne fa parola. La verità è che molti Verbi simili, e altre voci sono state poste in uso e distese, e sincopate gettando via l'*e*, come *Potrò*, *Vedrò*, *Guarrò* per *Guarirò*, *Saprò*, *Varrò* per *Valerò*, *Dorrò* per *Dolerò*, *Morrò* per *Morirò*, *Parrò* per *Parerò*, *Merrò* per *Menerò*, *ec.* E non solo in questo Futuro, ma in altri Tempi ancora si trova questo costume d' usargli distesi, e abbreviati, come *Sporre*, *Torre*, *Condurre ec.* e *Sponere*, *Togliere*, *Conducere*, *ec.* Dal che pare che si possa raccorre, che ambedue le formole sono buone quando sieno autenticate dall' uso, il quale per quel suo potente dominio rigetta del tutto alcune delle distese, e talora alcune delle sincopate. Tralle prime si può riporre: *Mantenerà*, *Sostenerà*, *Ritenerà*, *ec.* e tra le seconde *Abitrò* per *Abiterò*, *Perrò* per *Penerò*, *Dimorrò* per *Dimorerò*, *ec.* rigettate non come sregolate, ma come troppo rancide, e dismesse. In oltre lo stesso uso comporta ottimamente, che alcune voci abbiano corso nell' uno e nell' altro modo e distese, e accorciate, e tra queste si può riporre *Anderò*, e *Andrò*. Ma di tutto ciò vedasi il Cinonio nel Capit. 28. de' Verbi

(2) Nel nostro Vocabolario sull' autorità del Ripieno è scritta questa voce senz' apostrofo. Pur parrebbe che ci andasse, perchè il suo intero è *Vai tu*; almeno per distinguerlo da *Va* terza Persona del Presente dell' Indicativo.

Presente Imperfetto.

Sing.	Andrei Andresti Andrebbe		Andremmo Andreste Andrebbero

Passato Determinato. Sia (Andato
Passato Indeterminato. Sarei (Ito, o
Trapassato. Che Fussi (Gito

Futuro.

Sing.	Vada Vadi Vada	*Plur.*	Andiamo Andiate Vadano

CONGIUNTIVO, come sopra.

INFINITO.

Presente. Andare, Gire, e Ire.
Passato. Essere Andato, Gito, o Ito.
Futuro. Esser per Andare, o Avere ad Andare, Ire, o Gire.

Questi, se si consideran ciascun da se, Difettivi posson chiamarsi, perchè niuno ha tutte le voci per esplicar tutti i suoi Modi, Persone, e Tempi. Ma per essersi fatto di tutti un composto intero, ond'ogni suo accidente può esplicarsi con voce propria, tra' Difettivi da alcuni non si connumerano. Son ben senza contraddizion confessati tali gl' infrascritti con altri molti.

Declinazion d'altri Verbi Difettivi. Cap. XXXXIV.

I Difettivi nella nostra Lingua son tanti, e tanti, che volendogli distender tutti, si crescerebbe troppo il volume. Ne accenneremo alcuni, da quali si potrà aver lume per gli altri.

RIEDERE [2], REDIRE, e REDDIRE per Tornare ebber anticamente poche voci; ma oggi ne hanno meno, perchè molte da' moderni non son più usate. Negli antichi si trova nel Presente dell' Indicativo: *Io Riedo*, *Reddo*, e *Reggo*; *Tu Riedi*, *Reddi*, e *Reggi*, in verso *Regge*; *Colui Riede*, e *Regge*. Plur. *Noi Reddimo*, *Voi Reddite*, *Co-lo-*

(1) Giova quì ripetere, che il volgo, ed anche le persone distinte eziandio per lettere, ma non istudiose della nostra Lingua dicono comunemente, e talora scrivono *Andereblamo*, e *Andrebbamo*, ma scorrettamente, e si dee prendere per un idiotismo.

(2) *Riedere* non credo si troverà, *Redire* sì, siccome *Fedire*, non *Fiedere*. Salv. Trovandosi *Riede* ad ogni tratto negli antichi Scrittori di nostra Lingua, sembra quasi certo, che si debba trovare, o che fosse in uso presso i medesimi la V. *Riedere*, e perciò gli avvedutissimi Compilatori del nostro Vocabolario la trassero fuori.

loro Riedono, e *Reggono*. Pendente *Io Rediva*, e *Reddiva*, *Tu Redivi*, e *Reddivi*, *Colui Rediva*, *Reddiva*, *Redia*, e *Reddia*. Plur. *Noi Redivamo*, e *Reddivamo*, *Voi Redivate*, e *Reddivate*, *Coloro Redivano*, e *Reddivano*. Paſſato Indeterminato *Io Redii*, e *Reddii*, *Tu Rediſti*, e *Reddiſti*, *Colui Redì*, e *Reddì*. Plur. *Noi Redimmo*, *e Reddimmo*, *Voi Rediſte*, e *Reddiſte*, *Coloro Redirono*, *e Reddirono*. Paſſato Determinato, come anche i Trapaſſati, e i Futuri Perfetti non ha, perchè manca del Participio [1], onde ſi forman que' Tempi. Futuro Imperfetto *Io Redirò*, e *Reddirò*, *Tu Redirai*, e *Reddirai*, *Colui Redirà*, e *Reddirà*. Plur. *Noi Rediremo*, e *Reddiremo*, *Voi Redirete*, e *Reddirete*, *Coloro Rediranno*, e *Reddiranno*. E forſe per analogia ſi potrebbe dire, *Reggerò*, *Reggerai*, *Reggerà*, *ec.* come anche *Riederò*, *Riederai*, *Riederà*, *ec.* benchè per mia ricordanza non mi ſia mai capitato alle mani.

Imperativo Preſente *Riedi*, e *Reggi Tu*; *Redda*, *e Regga Colui*. Plur. *Reddimo*, *e Reggiamo Noi*; *Reddite*, *e Reggete Voi*; *Reddano*, *Reggano*, e *Riedano Coloro*. Futuro *Redirai*, *Reddirai*, *Reggerai*, e *Riederai*, *ec.* come il Futuro dell' Indicativo.

Ottativo Preſente Perfetto *Io Rediſſi*, *Reddiſſi*, e *Reggeſſi*, *ec.* Preſente Imperfetto *Io Redirei*, *Reddirei*, *Reggerei*, e *Riederei;* e così l'altre perſone. Futuro. *Che io Rieda*, e *Regga*, *Tu Riedi*, *Reddi*, e *Regga*. *Noi Reddiamo*, *Voi Reddiate*, *Coloro Riedano*, come anche *Reggiamo*, *Reggiate*, *Reggano*.

Alcuni metton fra' Difettivi ARROGERE, DIVELLERE, LUCERE, MESCERE, ec. ma non ſo con qual ragione, perchè io nell'eſaminargli non ſo trovar di qual voce manchino.

OLIRE ha il Pendente dell'Indicativo *Oliva*, *Olivi*, *Olivano*, *ec.* e poche, o forſe niun'altra.

AVVINCIRE, e FOLCIRE ſi trovano uſati dagli antichi in alcune poche voci, come leggendo ſi potrà oſſervare.

Declinazion de' Verbi Imperſonali.
Cap. XXXXV.

AMARSI. Imperſonale della prima Coniugazione. TEMERSI della ſeconda, e SENTIRSI della terza, declinati.

Indicativo.

Preſente Amaſi, Temeſi, Senteſi.
Pendente Amavaſi, Temevaſi, Sentivaſi, o Si amava, ec.
Paſſato Determinato. Amoſſi, Temeſſi, Sentiſſi, *o vero* Si amò, Si temè, Si ſentì.

Paſ-

(1) Conviene certamente rimetterſi alla ſomma perizia del Ripieno nel fatto di noſtra Lingua; nondimeno non ſembra impoſſibile, che in qualche buono, ed antico Scrittore ſi trovi il Participio *Reddito*, da cui deriva il Suſtantivo *Reddita*,

Passato Indeterminato. Si è, o E'ssi Amato, Temuto, Sentito.
Trapassato Imperfetto. Erasi, o Si era Amato, Temuto, Sentito.
Trapassato Perfetto. Si fu, o Fussi Amato, Temuto, Sentito.
Futuro Imperfetto. Amerassi, Temerassi, Sentirassi; o Si Amerà, Si Temerà, Si Sentirà.
Futuro Perfetto. Sarassi, o Si sarà Amato, Temuto, Sentito.

Imperativo.

Presente. Amisi, Temasi, Sentasi.
Futuro. Amerassi, Temerassi, Sentirassi.

Ottativo.

Presente Perfetto. Amassisi, Temessisi, Sentissisi, o vero Si Amasse, Temesse, Sentisse.
Presente Imperfetto. Amerebbesi, Temerebbesi, Sentirebbesi.
Passato Determinato. Siesi, o Si sia Amato, Temuto, Sentito.
Passato Indeterminato. Sarebbesi, o Si sarebbe Amato, ec.
Trapassato. Fossesi, o Si fosse Amato, Temuto, Sentito.
Futuro. Che si Ami, Tema, Senta.
E da queste, che sono accennate, potranno cavarsi le voci del Congiuntivo, come si è già detto di sopra.

Infinito.

Presente. Amarsi, Temersi, Sentirsi.
Passato. Essersi Amato, Temuto, Sentito.
Futuro. Essersi per Amare, Temere, Sentire.

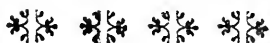
Così si può dire: Nevica, Nevicava, Nevicò, E' Nevicato, Nevicherà, ec.

Declinazion de' Verbi Passivi.
Cap. XXXXVI.

DE' Passivi non occorrerà far lungo discorso; basta ricordar quel, che s'è detto a suo luogo, cioè che si declina il Verbo ESSERE, e si unisce col Participio di quel Verbo Passivo, che si declina così: *Sono*, *Se*, *E' Amato*, *Temuto*, *Sentito*. Così *Era*, *Eri*, *Era*, *ec.* *Amato*, *Temuto*, *Sentito*. E quì sia il fine di questo lunghissimo, e importantissimo Trattato del Verbo.

DEL-

DEL PARTICIPIO

TRATTATO TREDICESIMO.

Participio che sia, e onde così detto. *Cap. I.*

Articipio pare a noi sufficientemente descritto così: Parte d'orazione declinabile per Casi, e Tempi, che formandosi da alcun Verbo, accenna brevemente alcun significato di quello.

Che dicendosi *Parte d' orazione* s' accenni il Genere, già s'è più volte detto di sopra; ma serve di più ad escluder l' opinion di coloro, che negano il Participio esser parte d' orazione.

Declinabile è la differenza, che lo distingue da tutte l' Indeclinabili.

Ma quel, che s' aggiugne *per Casi, e Tempi*, lo particolareggia in ispezie dal Verbo, che non ha Casi, e dall' altre Parti declinabili, che non hanno Tempi.

Il rimanente poi dell' altre parti assegnate alla descrizione tocca e la sua derivazione, e 'l suo uficio; perchè ogni Participio deriva da qualche Verbo, come da *Amare*, *Amante*, o *Amato*; e da *Venire*, *Vegnente*, o *Venuto*; ed ha molta efficacia ad accennar il concetto con brevità, come si può scorgere in questi esempli: *Quando a lui dimorante in Irlanda, ec. venne voglia di sentire, ec. quello, che de' figliuoli fosse addivenuto*. Questo Participio DIMORANTE è cavato dal Verbo DIMORARE, ed esplica il concetto più brevemente, che se avesse detto *Quando a lui, il qual dimorava, o mentre che dimorava, ec.* E similmente dicendo: *Non per crudeltà della donna amata;* AMATA è tratto dal Verbo AMARE, e tanto vale, quanto *della donna, la quale io amava*.

gior. 2. n. 8.

Quanto all' interpretazion del vocabolo, si dice Participio, quasi participante, perch' e' trae i suoi accidenti parte dal Verbo, parte dal Nome come nel seguente potrà vedersi.

Degli Accidenti del Participio. *Cap. II.*

GLI Accidenti del Participio son sei, due de' quali trae dal Verbo, cioè Tempo, e Significazione; due dal Nome, Genere, e Caso; due dal Verbo, e dal Nome scambievolmente, Figura, e Numero. Altri aggiungon la Declinazione; ma noi tra gli Accidenti non la re-

gi-

gistriamo per le ragioni, che portammo in parlando del Nome. Vedremo di ciascuno brevemente; ma non già col medesim' ordine, che gli abbiam nominati quì, ma come pare a noi, che sia per esser più facile all'intelligenza di chi leggerà.

Del Genere.
Cap. III.

I Generi son tre. Maschile, Femminile, e Comune. E quel, che si dice da noi Comune, da altri si dice Neutro, il che esser mal detto abbiamo altra fiata mostrato; perchè Neutro s' interpreta nè l' un, nè l' altro; ora se questo, tutto al contrario, e l' uno, e l' altro può essere, bisognerà dirlo, non Neutro, ma Comune.

g. 4. n. 1. Maschile adunque sarà *Amato*, *Riverito*, *Stupendo*, *ec. Oh molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito.*

g. 4. n. 3. Femminile sarà *Amata*, *Reverenda*, *Nutrita*: *O che Restagnone l' amistà della donna amata avesse, o nò, ec.*

Comune potrà dirsi *Amante*, *Dolente*, *Vegnente*, che tanto al maschio quanto alla femmina si può adattare. Eccolo nel maschio, nella g. 4. n. 1. voce *Dolente*: *Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senz' esser da alcun veduto, dolente a morte nella sua camera si tornò.* E la stessa voce si vede più abbasso nella medesima Novella parlando della figliuola: *Non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, ec.* E nella stessa abbiamo *Amanti*, parlandosi d' uomo, e di donna: *I due amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano.* g. 4. n. 4. E altrove: *Fra la brigata, chi con uno, chi con un altro, della sciagura degli amanti si dolea.*

Del Caso, del Numero, e della Figura.
Cap. IV.

I Casi, come nel Nome, son sei appellati nello stesso modo, e distinti pur da' segni DI, A, DA. Dicesi dunque nel Nominativo *Amato*, *Amata*, *Amante*. Nel Genitivo *Di Amato*, *Amata*, *Amante*. Nel Dativo *Ad Amato*, *Amata*, *Amante*; e restando l' Accusativo, e 'l Vocativo senza segno, nell' Ablativo si dice *Da Amato*, *Amata*, *Amante*.

I Numeri, come nell' altre parti, son due. Singulare, e Plurale. Singulare *Lo Amato*, *L' Amata*. *Lo*, e *La Amante*. Plurale *Gli Amati*, *Le Amate*, *Gli*, e *Le Amanti*.

E similmente la Figura è Semplice, e Composta. Semplice con ragione diremo *Amato*, *Percosso*, *Potente*, *Condotto*. Composto si dice *Disamato*, *Ripercosso*, *Onnipotente*, *Ricondotto*, *ec.* che per esser cose note, non ne addurremo altri esempj.

Della Significazione. Cap. V.

GIA' si è detto a suo luogo, che Significazione appresso di noi è lo stesso, che quel, che da altri è chiamato Genere in parlando de' Verbi. Son perciò i Participj di tre sorte. Attivi, Passivi, e Comuni.

D' Attiva significazione è quel, che significa operazione, come *Amante*, *Vegnente*, *ec. I fratelli di Lisabetta uccidono l'amante di Lei, ec.* Ecco *L' Amante di lei*, cioè quel, che amava lei. g. 4. n. 5. Tit.

Di Passiva significazione è quel, che accenna passione, come *Amabile*, *Commendabile*, *Reverendo*, *Stupendo*, *ec.* Che senza dubbio si dice *Amabil donna*, *Venerabil nome*, *Reverenda autorità*; cioè *degno d' esser Amato*, *Venerato*, *Riverito*, *ec. E in tanta afflizione, e miseria della nostra Città era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta*. Il Petrarca: Introd.

Pon mano in quella venerabil chioma. Canz. 11.

Comune diciamo quel, che può servir per Attivo, e per Passivo egualmente, come *Amato*, *Trovato*, *Veduto*, *Sentito*, *ec.* Ecco *Trovato* in significazione Attiva: *E trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla*. Eccolo in Passivo: *Gian di Procida trovato con una giovane, ec.* Del primo si dee intendere: *Avendo egli trovato un paio di forficette*. Del secondo allo 'ncontro: *Gianni essendo trovato da altri, ec.* Così *Avremo veduto di non poter fare*, come *Veduto da altrui*. Troveremo *Sentito il rumore*, quanto *Sentito mentre andava*. g. 3. n. 2. g. 5. n. 6. Tit.

Del Tempo. Cap. VI.

QUanto al Tempo, molti molte, e diverse cose dicono. Alcuni del tutto negano trovarsi accennamenti di Tempo nel Participio. Altri non pure affermano tutto 'l contrario, ma tre glie n' assegnano. Presente, e Pendente, come *Amato*, e Futuro, o come dicono essi Avvenire, come *Venturo*. Altri gli ristringono a due, dicendo quel *Venturo*, *Permettente*, *ec.* esser' alla Latina, e perciò non doversi ripor tra gli Accidenti del Participio della nostra Lingua, la quale rare volte si serve di Participio, ma usa in quello scambio il Gerundio, come vedremo. Altri poi l' allargano fino a cinque, che sono appunto tutti i Tempi, che a loro ne' Verbi par di conoscere.

Dirò quì al solito il mio parere co' protesti medesimi, che ho fatti altre volte, cioè ch' io non intendo riprender alcuno; ma non si accordando tutti a un dire, non posso seguire il parer di tutti senza contraddire a me stesso.

A me piace sommamente l' opinion del Bembo, il quale dottamente, al suo solito, parlando di quelle due terminazioni *Amante*, *Tenente*, e dell' altra cioè *Amato*, *Tenuto*, come che la prima

pa-

paia che sempre si debba dare al tempo, che corre mentre l'uom parla (che in una parola diciam Presente) e l'altra sempre al Tempo, che è passato, nondimeno egli non è così (son sue parole:) *Perciocchè elle sono amendue voci, che a quel Tempo si danno, del quale è il Verbo, che regge il sentimento*. Bisogna dunque vedere di che Tempo è quel Verbo, che regge il sentimento del parlare, e quello dire, che che sia anche il Tempo del Participio. E per servirci degli esempi dello stesso Bembo, *La donna rimase dolente*; perchè il Verbo *Rimase* è Passato, tale anche sarà il Participio *Dolente*, e vale quanto la donna si dolse, o fu, o si mostrò piena di dolore quando rimase.

Prose libro 3.

E *La donna rimarrà dolente, quando ti partirai*, giacchè *Rimarrà* è Futuro, Futuro sarà *Dolente*; e sarà, come se si dicesse: *si dorrà*, o *si attristerà*.

E dicendosi all'incontro *La donna amata dal marito non può di ciò dolersi;* tanto viene a dire *La quale il marito ama*, e così sia Presente, o pure *La donna amata dal marito, non poteva di ciò dolersi*. nel qual dire *Amata* è in vece di *La quale il marito amava*; perchè *Poteva* è Pendente. Ma per non ci partir dal nostro costume di provar col Maestro quel che si dice, ecco VEGNENTE in forza di Presente: *Non la cacciare, falleti incontra, e lei vegnente ricevi. Lei vegnente*, cioè mentre che viene.

g. 7. n. 9.

Ecco la medesima in Tempo Passato: *La sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati. Vegnente*, cioè *che venne*.

Introd.

Eccola in Futuro: *E dovendovi la sera vegnente dormire, ec.* che tanto si dee intendere, quanto *la sera, che era per venire*.

g. 5. n. 4.

Chiara cosa è per tanto, che i Tempi non son per terminazion distinti nel Participio. Nondimeno la Voce *Amato, Tenuto, ec.* si dice del Tempo passato. E così la chiamerem' anche noi per distinguerla dall' altre, dovend' or' ora dire alcune cose di essa.

Avvertendo prima, che quel che s'è detto del Tempo, si potrebbe anche dir del Modo, perchè quantunque non sia distinto, può ad ogni modo considerarsi, se il Verbo, che regge il concetto, dimostri semplicemente, o comandi, o interroghi, o accenni desiderio, ec. e tale considerare il Participio. Gli esempi di sopra posson mostrare, che *la sera Vegnente cenarono* può prendersi per Indicativo; *Lei Vegnente ricevi* per Imperativo; e *dovendo la sera Vegnente* per Congiuntivo; e in oltre par che sia Infinito quando si dice: *Infra 'l Marzo e 'l prossimo Luglio Vegnente ec. oltre a cento milia creature umane si crede per certo e.. essere stati di vita tolti*.

Introd.

Della Formazione.
Cap. VII.

BEnchè noi sfuggissimo volentier la briga di addur le formazioni delle voci de' Verbi, come poco rilevante al nostro proposito, non lasceremo quì di dirne qual cosa, giacchè quel che noi ci siamo accordati a chiamar Passato, si adopera così spesso nella formazion de' nostri Verbi, in que' Tempi, che mostrato abbiamo.

La

La Prima Declinazione è di tutte l' altre in questo più regolata, perchè pigliando il suo Infinito (che, come s' è veduto, sempre termina in ARE) e trattone l' ultima sillaba, e aggiunto a quel che vi resta TO, o TA, o NDO, o NTE, fa *Amato*, *Portata*, *Ammirando*, e *Dimostrante*.

Non tanto regolata è la Terza, che esce in IRE, perchè in *Sentito*, e *Partita* senza mutar altro, che l' ultima sillaba, cangia il RE in TO, o TA, e così da *Sentire* dice SENTITO, e SENTITA; ma negli altri due Participj scambia non solo l' ultima sillaba, ma anche la vocale, che è avanti al RE; e così troncando dallo 'nfinito tre lettere, cioè IRE, e in luogo di quelle ponendo ENDO, o ENTE, forma *Sentendo*, e *Sofferente*. Ma in alcuni Verbi non caccia via il predetto I, ma in quello ritenuto vi aggiugne nello stesso modo ENTE, come *Sentiente*, benchè da noi si pronunzi *Senziente*, *Largiente*, *Dormiente*.

La Seconda all' incontro è regolata in queste due ultime voci come la Prima, perchè levando di *Tenere* egualmente, e di *Reggere* l' ultima sillaba RE, e in suo luogo mettendo NDO, o NTE, si forma *Tenendo*, e *Tenente*, *Reggendo*, e *Reggente*.

Ma nel Passato non va tutta a un modo, come accennammo nel Trattato de' Verbi, e a questo luogo lo riserbammo, perchè que' Verbi, che dicemmo del prim' ordine, cioè quelli, che hanno l' accento sulla penultima, tutti fanno indifferentemente in UTO, o UTA, e così da *Temere*, *Potere*, *Volere*, *Parere*, e sino *Avere*, e tutti gli altri, si volgono in *Temuto*, *Potuto*, *Voluto*, *Paruto*, *Avuto*, come anche *Temuta*, *Potuta*, *ec.* levando, come si vede, l' ultime tre lettere ERE, e mettendo in lor luogo UTO. Ma que', che non hanno accento sulla penultima, formano in diverse maniere i lor Participj, di che non sarà inconveniente far capitolo separato.

De' Participi del second' ordine della Seconda Declinazione. Cap. VIII.

QUegli, che dipendon da' Verbi della Seconda Declinazione, escono, come s' è detto, con diverse effigie, perciò registreremo quì tutti quelli, che ci verranno alla mente.

In ANTO. *Franto*, *Infranto*, *Pianto*, da *Frangere*, *Infrangere*, o *Infragnere*, e *Piangere*, o *Piagnere*.

In ASO *Raso*, da *Radere*.

In ARSO [1]. *Arso*, *Sparso*, *Riarso*, da *Ardere*, *Spargere*, *Riardere*.

IN ARTO. *Sparte*, che anche in questa maniera si truova il Participio di *Spargere*.

 In AT-

(1) La prima sillaba non pare aggiunta all' Infinito, poichè già vi si trova come in *Ardere*, da cui si leva DERE, e s' aggiunge SO; e così in *Spargere* si toglie via GERE, e s' aggiunge SO. Adunque la finale non si può dire ARSO, ma SO; e lo stesso si dica d' ASO.

In ATTO. *Fatto*, *Disfatto*, *Tratto*, e *Ritratto*, da *Facere*, *Disfacere*, *Traere*, e *Ritraere*.

In ELTO. *Scelto*, *Svelto*, *Divelto*, da *Scegliere*, *Svegliere*, *Divegliere*.

In ENO. *Pieno*, *Ripieno*, da *Empiere* (benchè talora si dica *Empire*) e *Riempiere*.

In ENTO. *Spento*, da *Spegnere*.

In ERSO. *Converso*, *Disperso*, *Terso*, non da *Convertire*, ma forse da un Verbo *Convertere*, di cui non abbiamo alcuna memoria, e da *Disperdere*, e *Tergere*.

In ESO. *Acceso*, *Appeso*, *Appreso*, *Difeso*, *Disteso*, *Inteso*, *Offeso*, *Preso*, *Reso*, *Sceso*, *Scosceso*, *Sospeso*, *Speso*, *Teso*, *Vilipeso*, da *Accendere*, *Appendere*, *Apprendere*, *Difendere*, *Distendere*, *Intendere*, *Offendere*, *Prendere*, *Rendere*, *Scendere*, *Scoscendere*, *Sospendere*, *Spendere*, *Tendere*, *Vilipendere*.

In ESSO. *Ammesso*, *Annesso*, *Commesso*, *Dismesso*, *Fesso*, *Messo*, da *Ammettere*, *Annettere*, *Commettere*, *Dismettere*, *Fendere*, *Mettere*.

In ESTO. *Chiesto*, *Richiesto*, da *Chiedere*, e *Richiedere*.

In ETTO. *Astretto*, *Detto*, *Eletto*, *Letto*, *Retto*, *Stretto*, da *Astrignere*, *Dicere*, *Eleggere*, *Leggere*, *Reggere*, *Strignere*.

In INTO. *Accinto*, *Attinto*, *Avvinto*, *Cinto*, *Dipinto*, *Finto*, *Spinto*, *Succinto*, *Tinto*, *Vinto*, da *Accignere*, *Attignere*, *Avvincere*, *Cignere*, o *Cingere*, *Dipignere*, *Fingere*, *Spignere*, *Succignere*, *Tignere*, e *Vincere*.

In ISO. *Assiso*, *Conquiso*, *Diviso*, *Intriso*, *Riciso*, *Riso*, *Ucciso*, da *Assidere*, *Conquidere*, *Dividere*, *Intridere*, *Ricidere*, *Ridere*, *Uccidere*.

In ITTO. *Afflitto*, *Scritto*, *Confitto*, *Descritto*, *Prescritto*, da *Affliggere*, *Scrivere*, *Configgere*, *Descrivere*, *Prescrivere*.

In OLTO. *Accolto*, *Colto*, *Sciolto*, *Tolto*, *Volto*, da *Accogliere*, *Cogliere*, *Sciogliere*, *Togliere*, *Volgere*.

In ORSO. *Corso*, *Morso*, *Scorso*, da *Correre*, *Mordere*, *Scorrere*.

In ORTO. *Accorto*, *Porto*, *Scorto*, da *Accorgere*, *Porgere*, *Scorgere*.

In OSO. *Nascoso*, da *Nascondere*.

In OSSO. *Mosso*, *Percosso*, *Riscosso*, *Scosso*, da *Muovere*, *Percuotere*, *Riscuotere*, *Scuotere*.

In OSTO. *Composto*, *Disposto*, *Posto*, *Riposto*, *Risposto*, da *Componere*, *Disponere*, *Ponere*, *Riponere*, *Rispondere*.

In OTTO. *Addotto*, *Condotto*, *Cotto*, *Indotto*, *Prodotto*, *Ridotto*, *Rotto*, da *Adducere*, *Conducere* (che oggi si dice *Addurre*, *Condurre*,) *Cuocere*, *Inducere*, *Producere*, *Riducere* (oggi *Indurre*, *Produrre*, e *Ridurre*) e *Rompere*.

In UNTO. *Compunto*, *Giunto*, *Munto*, *Punto*, da *Compugnere*, *Giugnere*, *Mugnere*, *Pugnere*.

In URTO. *Surto*, *Risurto*, da *Surgere*, *Risurgere*.

In USO. *Chiuso*, *Confuso*, *Deluso*, da *Chiudere*, *Confondere*, *Deludere*.

In UT-

In UTTO. *Strutto*, da *Struggere*.

E finalmente in UTO. *Accresciuto*, *Assoluto*, *Bevuto*, *Conceduto*, *Conosciuto*, *Creduto*, *Cresciuto*, *Mesciuto*, *Pasciuto*, *Perduto*, *Piovuto*, *Ricevuto*, *Rincresciuto*, *Venduto*, *Vivuto*, da *Accrescere*, *Assolvere*, *Bevere*, (che oggi si dice *Bere*) *Concedere*, *Conoscere*, *Credere*, *Crescere*, *Mescere*, *Pascere*, *Perdere*, *Piovere*, *Ricevere*, *Rincrescere*, *Vendere*, *Vivere*; e altri molti, de' quali sarebbe non meno difficil, che lungo, voler dar regola.

Di alcuni Participi eccettuati dalla data regola. Cap. IX.

DIcemmo esser regola generale, che que' della Prima Declinazione abbiano i lor Participi terminanti in ATO; que' della Seconda, ma del prim' ordine, in UTO; e que' della Terza in ITO. Ma come avvien di tutte le regole, ella riceve alcuna eccezione, atteso che da *Asciugare* vien ASCIUTTO; e CONFITTO da *Conficcare*. Da *Rimanere* vien RIMASO, e talora, almeno parlando volgarmente, RIMASTO. E similmente da *Contenere* alcuna fiata nasce CONTENTO, come è quel di Dante:

Oh donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor gli cerchi sui. Inf. 2.

Che altro non vuol dire, che *Ogni contenuto dal Ciel della luna*. Ma CONTENUTO è il suo più usato. Da *Aprire*, *Comparire*, *Concepire*, *Morire*, *Offerire*, *Profferire* deriva APERTO, COMPARSO [1], CONCETTO, MORTO, OFFERTO, PROFERTO, e forse degli altri.

Che differenza sia da Participio a Nome Aggiuntivo. Cap. X.

OGni Participio può esser Nome Aggiuntivo, perchè *Amabile*, *Amato*, *Amante*, *Risibile*, *Ridente*, e simili tanto posson esser l' uno quanto altro. E se noi leggiamo: *Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole, e ridente, sopra se recatasi disse*; g. 2. n. 9. Giacchè quel RIDENTE è una significazion tratta dal Verbo *Ridere*, chi non lo terrà Participio? Ognun conosce, che il senso delle parole è questo: *Filomena era bella, e grande della persona, e nel viso si mostrava piacevole, e ridente*. Ma giacchè questo *Ridente* si può anche interpretare, che ella, oltre all' esser bella, e grande della persona, aveva il viso piacevole, e ridente, non burbero,

S 2

(1) Voce ammessa nel Vocabolario nostro con esempio moderno, quantunque di rado s'incontri in antichi Scrittori, Vero è però, che trovandosi *Apparso* da *Apparire*, di cui il Vocabolario adduce un esempio di Fra Giordano, così può anche essere stato usato *Comparso* da *Comparire*. Messer Pace nella Storia di Semifonte pag. 51 disse: *Sulla porta di quella corazzato comparse*. Da che si vede, che sendo in uso nel Passato *Comparse* in vece di *Comparì*, non è improprio il credere, che possa essere stato in uso anche il Participio *Comparso*.

ro, non zotico, non malinconico; perchè non si potrà aver per Nome Aggiuntivo? Dove all'incontro mentre abbiamo: *Piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse, la quale con ridente viso incominciando disse*. Qui RIDENTE, che accenna alcuna qualità, e positura del viso di Pampinea, cioè, che ella col viso allegro, e festoso cominciò a dire, sarà Nome. Ma se noi piglierem quel RIDENTE per *Che parea che ridesse*, o cosa tale, apparirà Participio.

g. 3. n. 2.

Ma non ogni Nome Aggiuntivo può aversi per Participio, come si può vedere ne' sopraccitati *Bella*, e *Grande*, e in tutti quelli, che non si cavan da Verbo, giacchè Participio non è altro, che una significazion di Verbo, come si disse [1].

Ma come si debba, o possa conoscere quando que', che derivan da Verbi, sien Participj, e quando Nomi Aggiuntivi, non credo già io, che sia molto facile, nè meno tengo per cosa di molto frutto. Pure per soddisfare alla curiosità di chi ha caro di saper la ragion di tutto quel che si dice, guardi il discreto lettore, se ella fosse questa. Quando la Voce tratta dal Verbo accenna alcuna azione del suo Verbo nel modo, che già s'è detto, sarà Participio; e se non ha uficio di accennar azion di Verbo, ma opera in esso, appoggiato a un Sustantivo, del quale accenna alcuna circostanza, allora si può dir Nome, e dagli esempi di sopra addotti si può far la prova; pure ne addurremo un altro, che forse meglio accennerà il mio pensiero. Abbiamo, che la innamorata Pasquina, che ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva: *Mille sospiri, più cocenti, che fuoco, gittava*. E del buon vecchio, che posto l'occhio addosso a quella giovanetta trovata in camera dello scolare più di lui scaltrito: *Sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane*. E della onestissima Vedova abbiamo, che faccendo il suo infermo figliuolo grande instanza ch'ella chiedesse a Federigo il suo buon falcone, disse: *E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil' uomo, al quale niun altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?* cioè, come conoscerò io sì poco? Come sarò io di sì poco conoscimento? [2]

g. 4 n. 7. g. 1. n. 4. g. 5. n. 9.

Delle varie Terminazioni de' Participj. Cap. XI.

HAnno diverse terminazioni, come quì brevemente si noterà:

In DO, e) con N In Te) avanti	(Amando, Tremando, (Amante, Reggente.
In TO avendo avanti A I o U.	(Amato (Sentito (Temuto.

In

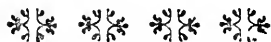
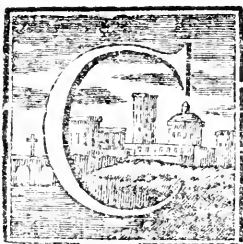
(1) Si potrebbe aggiungere: *e che deriva, o si forma da Verbo*.

(2) Da' primi due di questi tre ultimi luoghi cavati dal Decamerone si può prender esempio di nomi tratti da Verbi, che non son Participj, ma Aggiuntivi, e dall'ultimo l'esempio d'uno, che è Participio.

In SO avendo avanti una delle vocali.	(Raſo (Diſteſo (Conquiſo (Naſcoſo (Deluſo.
In TO con una di queſte conſonanti innanzi L N R T.	(Raccolto (Spento, Dipinto (Sofferto (Tratto.
In SO avendo avanti R, o S	(Immerſo (Riſcoſſo.

Ci reſta *Amabile*, *Riſibile*, *Riuſcibile*, che Participj deon tenerſi. E ſimilmente *Futuro*, *Venturo*, benchè più Latini ſieno, che Toſcani. E queſto baſti per ora aver detto del Participio, riſerbando a dir qualcos' altro nel Terzo Libro.

DEL GERUNDIO

TRATTATO DECIMOQUARTO

Che ſia, e perchè così ſi chiami. Cap. I.

HE il Gerundio abbia grand' unione col Participio, non ſi niega. Che dalla maggior parte de' Gramatici, così Latini, come Toſcani, ſe ne tratti congiuntamente col Participio, non ſi riprende; ma non ſarà già negato a me, ch' e' ſia di natura molto diverſa in alcune coſe, come vedremo, e perciò non dovrò eſſer ripreſo, ſe per maggior chiarezza di quel, che ſi tratta, a ſepararlo mi ſon diſpoſto.

Gerundio è una ſignificazion del Verbo, che non riceve accidenti di Nome.

Per quel, che ſi dice *ſignificazion di Verbo*, s'accenna la ſomiglianza, che col Participio tiene; ma *il non ricevere accidente di Nome* lo rende dal Participio molto diſsimile.

Ch' e' non abbia accidenti di Nome, è chiariſsimo, perch' e' non ſi diſtingue nè per Generi, nè per Numeri, nè per Caſi. Anzi ſe accidente aveſse di Nome, non ſarebbe Gerundio, ma Participio, come ſi può veder nelle voci *Onorando*, *Reverendo*, *Ammirando*, *ec.* che poſson eſsere or l'uno, o l'altro; perchè dicendoſi, parlandoſi del Re Carlo: *Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando, l'amate giovanette laudevolmente onorando, e ſe medeſimo fortemente vincendo*; PREMIANDO, ONORANDO, e VINCENDO, perchè ſono eſtratti da' Verbi *Premiare*, *Onorare*, e *Vincere*, e non hanno accidenti di Nome, vengono a eſser Gerundj. Che ſe ſi diceſse: *Il tale è Onorando*, *Reverendo*, e *Ammirando*, cioè degno d' eſsere Onorato, Riverito, e Ammirato, ſarebbe Participio ſenz' alcun fallo.

g.10.n.6.

Quanto all' interpretazion del Vocabolo, per eſser da' Latini preſo, biſogna a quelli ricorrere, i quali diſsero, che egli è detto Gerundio *a gerenda duplici ſignificatione;* perchè appreſso loro, com' e' dicono, *ſub una voce activam, & paſſivam ſignificationem gerit*.

Alcuni lo chiaman Nome participiale; altri fra' Verbi il collocano; altri ſotto a' Participj voglion che ſia. Queſto a noi poco importa; chiamianlo come a lor piace. Egli ha nella noſtra Lingua due accidenti, per li quali ſi diſtingue da ſe medeſimo, Figura, e Significazione; ha poi la Coniugazione, che diſtingue uno da altro. *Del-*

Della Figura. Cap. II.

LA Figura è Semplice, e Composta.

La Semplice è *Amando*, *Temendo*, *Udendo*: *La giovane udendo questo, e vedendolo uomo attempato, e dando alle parole fede, ec.* Dove *Udendo*, *Vedendo*, e *Dando* son Gerundj Semplici, e vagliono quanto *Mentre che udiva, perchè vedeva, e dava, o cominciav' a dar fede alle sue parole, ec.* g. 5. n. 5.

Composto è *Di amare*, *Per vedere*, *A sentire*, *In amando*, *ec.* Ecco nello Scolare, e nella Vedova: *E se non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* E nel Giardin di Gennaio: *Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato, che Messer Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio, che si rimangano a lui, perrocche per quelli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei.* g. 8. n. 7. g. 10. n. 5.

Perchè la Lingua nostra ha pochissime voci di Gerundio, la maggior parte gli compone dello 'nfinito del suo Verbo, e d' una di quelle particelle A, o AD; DA; DI; IN, o NEL; PER.

Di A, o AD, che è tutt' una, salvo che una è avanti a consonante, e l' altra innanzi a vocale, si è veduto di sopra.

DA. Nel Marchese di Saluzzo: *Tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da fare ci è.* g. 10. n. 10.

DI. Nella stessa poche righe di sopra: *Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d' onorarla.* Abbiamo anche: *Di morir desideroso*; e: *D' amar lui avea la mente, ec.* e: *Per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada.* g. 10. n. 8. g. 4. n. 10.

IN, e NEL, come: *Occupato in fare. Spese in fabbricare. Accorto nel dire, ec.*

PER, come: *Io son per ritrarmi del tutto di quì.* E: *Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotalì son morti, e gli altrettali sono per morire.* g. 1. n. 1. Introd.

Altri si compongono del lor Congiuntivo, e d' un CHE, come: *Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza.* [1] g. 10. n. 10.

Si dice anche *In Amando*, *In Temendo*, *In Sentendo*, che da' Semplici *Amando*, *Temendo*, *Sentendo* non credo che sien diversi.

 Del-

(1) Questa composizione di Gerundio fatta d' un Congiuntivo, e d' un *Che* postaci avanti dal Ripieno, pare anzi una risoluzione di Gerundio, perchè nell' esempio quì addotto poteva il Boccaccio usare il Gerundio così: *Griselda tempo è omai di sentire*; ma secondo il Ripieno l' ha risoluto in *che tu senta*. Vero è che ad alcuno sembrerà, che questa non sia nè pure una risoluzione, o composizione, che dir vogliamo, d' un Gerundio usata dal Boccaccio, ma una maniera, o formula necessaria di favellare per esprimere quel, che non avrebbe espresso il Gerundio *Di sentire*, da cui non viene espressa la persona, che dovea sentire.

Della Significazione. *Cap. III.*

LA Significazione è Attiva, o Passiva.

g. 5. n. 1. Tit. g. 10 n. 7. La Attiva, come *Amando*, o *di Amare*; come: *Cimone amando divien savio*. Abbiamo sparsamente nel Re Pietro, e Lisa: *Essendo il Re Pietro di Raona Signor dell' Isola. Nella qual festa armeggiando egli. Correndo egli. Una e altra volta riguardandolo. Nella casa del padre standosi. Crescendo in lei lo amore. Più non potendo infermò*. E infiniti altri: g. 8. n. 10. *Io intendo di raccontarne una tanto più, che alcun' altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, ec.* Dove si vede, che tutti questi Gerundj al numero di undici, sono di significazione Attiva.

g. 9. n 6. g. 3. n. 1. Passivo è *Esser' amato*, *Ricevuto*, *ec. Et ella, che d' esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, ec. Ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane.* [1]

Della Coniugazione. *Cap. IV.*

LE Coniugazioni si distinguono come nel Participio.

Dalla Prima discende il Gerundio, che termina in ARE, e ANDO, come *Amare*, *Portando*, *ec.*

Dalla Seconda viene quel, che finisce in ERE, e ENDO, come *Temere*, *Potendo*.

Dalla Terza deriva quel, che esce in IRE, e ENDO, *Sentire*, *Morendo* [2]. Il che per se stesso è a bastanza chiaro.

Del Tempo. *Cap. V.*

IL Tempo nel Gerundio non è distinto per diversità di voci, o variazion di caratteri, e perciò non si è da noi connumerato con gli altri accidenti; ma chi vuol veder di qual Tempo e' sia, consideri sempre il Tempo di que' Verbi, che reggono il concetto, e da quelli si caverà la 'ntelligenza del Gerundio, e di quivi il Tempo di esso. E per

(1) Se i due esempi quì allegati di Gerundio Passivo a taluno non paressero pienamente adeguati, si può vedere il Cap. 65. del Trattato de' Verbi del Cinonio, dove sene portano altri, fra' quali quello del Petrar. Son. 6.

Gustando affligge più che non conforta; dove *gustando* vale *essendo gustato*, cioè *il quale acerbo frutto essendo gustato affligge più, che non conforta, le piaghe altrui*.

(2) Che i Gerundj si trovino in tutte e tre le Coniugazioni è certo, dicendosi: *Amando*, *Temendo*, *Sentendo*, ma che abbiano tre Coniugazioni, par da mettersi in dubbio, non ci essendo differenza nessuna ne' due ultimi. Per questo forse molti assai reputati Gramatici hanno taciuto questa proprietà, che il Ripieno attribuisce al Gerundio.

per prova di ciò, Dioneo comincia la sua Novella così, dopo a quel suo piacevol proemio: *Adunque venendo al fatto, dico*. Che altrimenti non si può intendere, che *Io vengo al fatto, e dico;* o *nel*, o *col venire al fatto, dico*. Sarà adunque Presente. Ma mentre abbiamo: *Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia ec. e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amare o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere*. Giacchè DISPERAVA, SAPEVA, e GIOVAVA son di quel Tempo, che noi diciam Pendente, tali saranno tutti que' Gerundj, e varranno quanto *Mentre che amava; Tutte quelle cose operava; E perchè non poteva al suo desiderio pervenire, ec. E perch' e' non sapeva, o non poteva disciorsi, ec.* Se troviamo poi: *E già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n' andasse, ec.* Perchè il Verbo COMANDO' è Passato, così potremo tenere ESSENDOSI, quasi dica *Perchè ogni speranza fuggì*, o vero *Poichè ogni speranza si fu fuggita*.

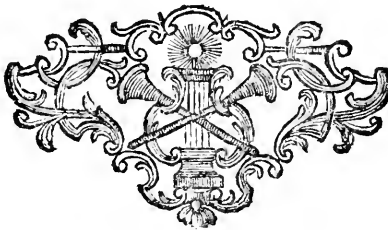
g. 3. n. 10.
g. 3. n. 6.
g. 5. n. 16

Si può anche dire: *Tu gridando mi hai risvegliato*, cioè *Mentre*, o *Perchè hai gridato*, e così accennerà anche il Passato Determinato.

Così anche raffigurar si potrebbe il Trapassato, mentre leggiamo: *Essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, aveva la mente rimossa*. Ma sentendo: *Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andràtene al giardino, e faccendo sembiante d'avermi richiesta per tentarmi, come s' io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone*. FACCENDO sarà Futuro, essendo tali PRENDERAI, ANDRAI, e tutti gli altri, e varrà *Farai sembiante, ec.*

g. 4. n. 1.
g. 7. n. 7.

E così anche potremo dir del Modo, che per non esser di molta importanza lasceremo alla speculazion dello studioso.

DEL-

DELLA PROPOSIZIONE

TRATTATO DECIMOQUINTO.

Proposizione che sia.
Cap. I.

Proposizione è una parte indeclinabile del parlare, che aggiunta ad altra parte ha forza di variarla o nel Caso, o nella Significazione.

Che la Proposizione sia PARTE DEL PARLARE da niuno si mette in dubbio, non pur nella nostra Lingua, ma appresso a' Latini, e Greci, ed ogni altro idioma antico, e moderno.

Ma con quell' INDECLINABILE, che vi si aggiunge, si accenna la differenza, perchè in questo ella si distingue dall' altre parti declinabili.

Dicesi AGGIUNTA AD ALTRA PARTE per dimostrare, che da se o non può stare, o non opera; ma aggiunta ad un' altra ha forza di variarla o nel suo Caso, o nella Significazione. Per questo IN SE, e FUOR DI SE si potrà scorgere, com' ella varii il Caso nel Pronome SE, a cui s' appoggia: *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali; così in se, e fuor di se esser piene di noia, e d' angoscia, e di fatica.* Varia nella Significazione il Verbo SPERARE, mentre vi s' aggiugne la Proposizione DIS, come si vede in questo: *E ora sperando, e ora piagnendo, e ora disperando della tornata dello Scolare, ec. e d' un pensiero in altro saltando, ec.*

g. 1. n. 1.

g. 8. n. 7.

Da che si vede, che la Proposizione non è aggiunta solo a Nome, ma a Pronome, a Verbo, e fino a Gerundio, e si troverà anche a Participio, e Articolo; e di quì mi son mosso a non dirla Aggiunta a Nome determinatamente, ma AD ALTRA PARTE, perchè ad ogni altra parte si può unire.

Quanto al Vocabolo, i Latini la dissero PRAEPOSITIO, considerando, che ella per lo più si pone avanti alla parte, alla qual s' aggiugne. Perciò alcuni l' hanno voluta chiamar nella nostra Lingua Preposizione, quasichè sia necessario chiamarla alla foggia di quella Lingua, ond' ella deriva. Ma questo esser vanità si è di sopra mostrato a pieno. Noi alla nostra usanza la diciamo Proposizione.

In questa si considera la Spezie, la Figura, il Caso, e la Significazione.

Della Spezie. Cap. II.

TUtte si dividono generalmente in due spezie, essendo altre Separabili, altre Inseparabili. Separabile è quella, che si può scrivere, e profferir da se stessa, senza che si congiunga con altra parte, e così da se stessa ha forza di significare. Tali sono *A*, o *Ad*, *A bada*, *A canto*, o *Accanto*, *Addosso*, *A fronte*, *A lato*, *A petto*, *A piede*, *Appresso*, *Circa*, *Con*, *Contro*, *Con esso*, *Da*, *Da canto*, *Da lato*, *Da presso*, *Dentro*, *Di*, *Di dietro*, *Dinanzi*, *Di nascoso*, *Dintorno*, *Dirimpetto*, *Di fuori*, *Di là*, *Di quà*, *Di giù*, *Di sù*, *Di sopra*, *Di sotto*, *Dopo*, *Eccetto*, *Fino*, *Fra*, *Fuori*, *Giusta*, *In*, *Incontro*, *Insino*, *In fuori*, *Innanzi*, *Intorno*, *Inverso*, *Lungo*, *Oltre*, *Per*, *Rasente*, *Senza*, *Secondo*, *Sopra*, *Sotto*, *Tra*, *Verso*, *Vicino*, e altre simili, che si trovan così: *Avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s' abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ec.* E similmente: *E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri, ec.* g. 2. n. 2. g. 10. n. 9.

Inseparabil Proposizione è quella, che non si trova disgiunta; ma a voler, ch' ella significhi alcuna cosa, bisogna congiugnerla o con Nome, o con Verbo, o con altra parte. E perciò si potrebbe con gran ragione dir Proposizione Affissa, come si vedrà nel Trattato degli Affissi. Sono elleno: *De*, *Dis*, *Em*, *En*, *Im*, *Pos*, *Pro*, *Mis*, *Ra*, *Re*, *Ri*, *Tras*, *S*, e altre tali, che così son parole mozze, e nulla significanti. Ma se si accompagnan con queste voci, o altre simili *Formare*, *Grazia*, *Pio*, *Trarre*, *Pudico*, *Posto*, *Nome*, *Fatto*, *Vivo*, *Spirare*, *Prendere*, *Portare*, e *Parare*; rileveranno *Deformare*, *Disgrazia*, *Empio*, *Estrarre*, *Impudico*, *Pospoſto*, *Pronome*, *Misfatto*, *Ravvivato*, *Respirare*, *Riprendere*, *Trasportare*, e *Sparare*; come con ogni leggieri osservazione ciascuno potrà da se ritrovare.

Della Figura.
Cap III.

QUanto alla Figura la Proposizione è di due sorte.

Semplice, come *Eccetto*, *Rasente*, *Appresso*, *Vicino*, *Tra*, *Di*, *ec.* che si profferisce con una sola voce.

Composta, come *Di là*, *Di qua*, *A fronte*, *In fuori*, *Di nascoso*, e altre, che per esser accennate, di più parole hanno bisogno, come son quì A PIE', e A LATO: *E dissele, che a piè d' un pesco, che era a lato ad un pratello, quelle cose ponesse* Benchè alcuni, e de' migliori, non *A piè*, nè *A lato*, ma APPIE', e ALLATO scrivano. Che senza dubbio è più naturale, dandosi ad una sola forma una sola materia, un sol corpo. Non potrà già ristrignersi in un solo questo DI QUI': *Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di quì viva ti parti*. Se già non ci servissimo di QUINCI, che tanto vale quanto *Di quì*; come QUINDI, *Di quivi*, o *Di là*, com' è noto. g. 7. n. 1. g. 8 n. 7.

Del

Del Caso.
Cap IV.

Giacchè la Proposizione è indeclinabile, di Caso non è capace in quanto alla sua variazione. Ma quì non si tratta di Caso, in quanto per esso venga distinta una Proposizione da se medesima, ma in quanto elle si dividon tra loro, altre servendo a un Caso, altre ad altro.

I Casi, a' quali servon le Proposizioni, son tutti gli Obbliqui.

Al GENITIVO servono *Appiè*, *Fuori*, *Appresso*, *Contro*, *Dentro*, *In guisa*: *Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di pover' uomo a far onore alla figliuola*. (g. 2. n. 8.)

Al DATIVO *Accanto*, *Accosto*, *A fronte*, *Addosso*, *Appresso*, *Dentro*, *Dinanzi*, *Dirimpetto*, *Fino*, *Oltre*, *ec.* *Fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare*. *Nella egregia Città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima*. *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso*. (g. 1. n. 4. — Introd. — g. 2. n. 5.)

All' ACCUSATIVO *Circa*, *Eccetto*, *Giusta*, *Lungo*, *Dopo*, e altre dicendosi: *Circa l'ora di terza*: *Contra il general costume de' Genovesi*. *Eccetto il viso*: *Giusta mia possa*: *Lungo la riva*, *ec.* *Dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avessero preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra*. Si dice anche nella medesima Introduzione: *A nostra correzione mandata sopra' mortali*. *Verso l'occidente mirabilmente s' era ampliata*. E nella Figliuola del Soldano: *Che grave mi è, lei sentendo quì foresticra, e senz' aiuto, e senza consiglio, morendom' io rimanere*. (g. 1. n. 8. — Introd. — g. 2. n. 7.)

All' ABLATIVO *Da*, *Di*, *In*, *Con*, *In fuori*, *Di là*, *Di qua*, *Di sotto*, con altre simili; e dicesi: *Da immondizie purgato*, *Di pensiero in pensiero*, *Con i suoi argomenti*, *Dal Papa in fuori*, *Di là*, o *Di qua dal fiume* [1]. *E minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo*. *Deh amico mio perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà di andare di quì a Roma?* *Per onor della sopravvegnente Domenica da ciascun' opera riposarsi*. (g. 9. n. 4. — g. 1. n. 2. — g. 2. fin.)

Ma molte servono a più d'un Caso.

Al GENITIVO, e al DATIVO egualmente servono *Circa*, *Dentro*, *Dirimpetto*, *Vicino*, e altre. Perchè se abbiamo: *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei insin vicino di Pavia*; Abbiamo all' incontro: *Di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d' Arno se n' andò*. E così si truova *Dentro dell' arca*, come *Dentro a' termini*. (g. 10. n. 9. — g. 8. n. 7.)

Al GENITIVO, o all' ACCUSATIVO *Fuora*, *Inverso*, *Sopra*, *Verso*, e simili; ed ecco *Verso* in amendue i Casi: *Farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcun altro non feci, ec.* (g. 10. n. 3.)

Al

(1) I tre esempi, che quì apporta il Ripieno, doverebbero mostrare, che le Proposizioni di sopra riportate mandano all' Ablativo; ma non pare, che ciò dimostrino, non vegendovisi segnacasi del sesto Caso.

AI GENITIVO, DATIVO, e ACCUSATIVO *Appresso*, *Circa*, *Contro*, *Sotto*, e sì fatte, avendo: *Appresso di se*, *Appresso ad Alfonso*; *e Appresso la morte*, *come Sotto di se*, *Sotto al sabbione*, e *Sotto il governo*. E altrove: *Contro di lui*, *Contro alle pestilenze*, e *Contro il costume*.

Al DATIVO, all' ACCUSATIVO, e all' ABLATIVO *Innanzi*, *Incontro*, *Davanti*, *Dinanzi*, e simili. Dicendosi *Innanzi ad ogni altro*, *Innanzi*, e *Incontro alla sua donna*, *Incontro amore*, *Dinanzi al correre*, e *Dinanzi la casa*. *Da indi innanzi e di beffare*, *e d' amare si guardò*. z. 8. n. 7.

Altre ad altri Casi servono, che si rimettono alla prudenza di chi osserva, leggendo le buone, e approvate scritture.

Della Significazione.
Cap. V.

VArj sono li significati della Proposizione; ma i principali sono Moto, Stato, Cagione, Compagnia, Modo, Tempo, Numero, Privazione, e altri. Avvertendo, che quì si tratta delle Separabili, cioè di quelle, che si trovano da se, e non hanno bisogno di esser aggiunte ad altra parte per significare; che di quelle ragioneremo poi dopo queste. E prima veggiamo di quelle, che si dicono del Moto, o Movimento, che per esser per avventura le più importanti, è necessario, che diligentemente sien osservate da chi ha caro d' impossessarsi ben di questa materia. Tanto più che fra gli Autori si trovan pareri non poco diversi; perciò prego il discreto lettore a scusarmi, o almeno compatirmi, se ci troverà qualche cosa contro al suo senso, perch' io non posso in un tempo stesso camminar per contrarie vie. Seguirò quella, che a me par più facile per condur lo studioso al bramato fine.

Della Significazion del Moto.
Cap. VI.

MOto si fa, o partendosi dal luogo dov' uno è; o passando per alcun luogo mezzano tra 'l principio, e 'l fine; o arrivando, o accostandosi, o considerando il luogo, al quale s' ha pensiero, e fine d' arrivare.

Il primo, che considera il principio, si dice Moto dal luogo.

Il secondo, che risguarda il mezzo, si appella Moto per luogo.

Il terzo, che accenna il fine, si chiama Moto a luogo.

Pare che si potesse aggiugnere il Moto verso il luogo; ma io non lo so conoscer diverso da questo terzo, però di distinguerlo non mi risolvo.

MOTO DA LUOGO significa *Da*, *Di*, *Da canto*, *Da indi*, *Da lato*, *Da presso*, *D' insu*, *Di sotto*, *Fuori*, e simiglianti; come: *Da Dio vengono le grazie*, *Partir di Vinegia*, e *Da lato*, e *Dappresso alla sua Donna*, *Da indi in là*, *D' in sul tetto*, *Di quindi*, *Di sotto alla scala*, *Fuor della casa*, *ec.* Mo-

MOTO PER LUOGO accenna *A canto*, *Intorno*, *Lungo*, *Per*, *Rasente*, *Sopra*, *Sotto*, *Su per*, *Vicino*, come: *Passare accanto alle case*, o *Intorno al palagio*, o *Lungo 'l fiume*, o *Per lo reame*, o *Rasente la terra*, o *Sopra le rovine*, *Sotto l' acqua*, *Su per lo tetto*, e *Vicino alla Chiesa*.

MOTO A LUOGO importano *A*, o *Ad*, *Dentro*, *Dietro*, *Dopo*, *In*, *Infino*, *Incontro*, *Presso*, *Sopra*, *Verso*, *Vicino*, e altre simili, come: *Tornar a Firenze*, o *Ad Ancona*, *Correr dietro alla casa*, e *Dietro*, o *Dopo*, o *Innanzi a uno*, o *Insino a Buonconvento*, o *Andar vicin di Pavia*, *Verso l' occidente*, e *Sopra i mortali*.

g.6.n.10. Eccone di tutt' e tre esempi espressi: *Messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo Reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, d' onde senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna.*

Dello Stato, e della Cagione.
Cap. VII.

STATO. *Accanto*, *Addosso*, *A fronte*, *Allato*, *Appetto*, *Appiede*, *Circa*, *Dentro*, *Di sopra*, *Di sotto*, *Dirimpetto*, *Dopo*, *In*, *Nel*, *Presso*, *Sopra*, *Vicino*, come: *Sedere*, o *Dormire*, o *Porsi accanto*, *addosso*, *ec. a uno*, *Rimanere appiè dello 'ngannato*, o *In casa*, o *Nella camera*, *Presso a Peretola*, *Sopra i verdi rami*, *Vicino al letto*, *ec.*

g.8. n. 4. *Che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai, che ti dormano allato.*

g.6. n.10. E in quell' altro: *Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo.*

CAGIONE. *A*, *Con*, *Da*, *Di*, *Mediante*, *Per*, *Senza*, e altre; come: *Mandata a nostra correzione*, *Mediante il corso*, *Per amore*, e *Per nobiltà*, *Morto di tale infermità*, *Non dormir di caldo*: *E perciò io ti*

g.5. n.9 *priego, non per l' amor, che tu mi porti, al quale tu di niente se tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore che in alcun altro mostrata, che ti debbia piacer di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dir d' aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato.*

Della Compagnia, e del Modo.
Cap. VIII.

COMPAGNIA. *Accanto*, *A' fianchi*, *Appresso*, *Allato*, *Con*, *Con esso*, *Dietro*, *Dinanzi*, *Fra*, e *Tra*, come: *Andare*, o *Correre*, o *Sedersi Accanto*, *A' fianchi*, *Appresso*, *Allato a uno*, o *Con uno*, o *Con esso lui*, o *Dietro*, o *Dinanzi alla compagnia*, e *Tra' giovani Filostrato*:

g.5. n.8. *E oltre questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venir sopra un corsier negro un Cavalier bruno.*

MODO. *Di nascoso*, *Rasente*, *Secondo*, *Vicino*, come: *Di nascoso*

dal padre. Secondo l'usanza, Rasente, o Vicino al monte: Appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola. g. 4. n. 8.

Del Tempo, Del Numero, e Della Privazione. Cap. IX.

TEMPO è accennato da queste, e altre simili: *Da, Di, Dietro, Circa, Dopo, Fino, Innanzi, Infra, Verso, Vicino, Fino, Sino, Appresso*, della quale abbiamo nell' ultimo esempio addotto, *Appresso mangiare*. Come anche *Passata la nona levato si fu. Da quel giorno in poi, Circa la fin di Settembre. Dietro, o Dopo, o Vicino al desinare, o Al dormire, Fino a vendemmia: Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella insino a vendemmia.* g. 3. pr. g. 8. n. 2.

NUMERO. *Circa, Da, Intorno, Oltre, Presso, Sopra, Vicino, ec. Sopra trenta, Presso, o Vicino a cinquecento, Oltre a centomila: Oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della Città di Firenze essere stati di vita tolti.* Introd.

PRIVAZIONE. *Da, Di, Fuori, Senza*, e altre, come: *Fuori d' ogni speranza, Da molte immondizie purgata la Città.* E: *Senza alcun frutto del loro amore aver sentito.* g. 4. n. 4.

Di altre Significazioni. Cap. X.

MOlt'altre Proposizioni ha la nostra Lingua oltre alle predette, parlando pur sempre di quelle, che Separabili sono appellate. Ne registreremo quì alcune, per non mancar di diligenza, per quanto arrivan le nostre forze.

Di CONDIZIONE. *Secondo sua pari: Secondo sua pari assai costumata.* g. 9. n. 5.

Di POSSIBILITA'. *Secondo donna: Io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d' onore.* g. 2. n. 5.

Di ABITO, o QUALITA' *Secondo uom di villa: E secondo uom di villa, con bella persona.* g. 3. n. 1.

D' USANZA. *Secondo il costume di là: Andiamo adunque alla Chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede, mi fa' battezzare.* g. 2. n. 5. g. 1. n. 2.

Di POSITURA. *Insino a mattutino.* [1]

Di SUGGETTO. *Di alcuna cosa: Si ragiona, di chi alcuna cosa, molto da lui desiderata, con industria acquistasse.* g. 3. Tit.

DI OCCASIONE. *Dar da ridere.*

Di PERSONA OPERANTE. *Non m' aspettai questo da voi.*

Di PREGO. *Per vita tua.*

Di-

(1) L'esempio, che quì porta il Ripieno, par di Tempo, o più tosto di condizione, o limitazione di Tempo. Veramente in fine di questo Capitolo confessa egli stesso, che le Proposizioni di Positura si posson ridurre a quelle del Tempo; ma anche questo sembra malagevole a capirsi.

Di RIMOVIMENTO. *Lungi da male: Senz' aspettar dalla Reina altro comandamento.*

g. 8. 2. 9. Di PARAGONE, o COMPARAZIONE. *Appetto a te: Egli non ha in questa terra medico, che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui.*

Di ACCRESCIMENTO, come *Oltre la sua speranza.*

Ci sono in oltre quelle, che si dicono di Patrocinio, d' Accusa, d' Utilità, di Ricevimento, e altre, delle quali ora non curiamo, perchè tutte in fine si posson ridurre a una delle sopraddette. Perchè le Condizionali, e quelle, ch' e' dicon di Possibilità, di Abito, e di Usanza si potrebbon facilmente ridurre al Modo. Quelle della Positura a quelle del Tempo. Il Soggetto alla Materia, e così l' altre.

Della Significazione delle Inseparabili. *Cap. XI.*

Le Proposizioni Inseparabili son. *Dis*, *Es*, *Mis*, *Pos*, *Ra*, *Re*, *Ri*, *Sor*, *Stra*, *Tras*, e altre, fra le quali metteremo anche CON, benchè molte volte si trovi e s' usi anche disgiunta; E così le lettere R, ed S.

Ora queste hanno varj significati, come

Del CONTRARIO, o GUASTAMENTO. *Disfare*, *Disgravare*, e *Sgravare*: *Come che oggi tutta disfatta sia.*

Dell' ACCRESCERE, come *Strafare*, *Stravedere.*

Dello SCEMARE, come *Sorridere.*

Del CONGREGARE, come *Raccorre*, *Congiugnere.*

Del REPLICARE, come *Rifatto.*

Dell' ORDINARE, come *Anteporre*, *Posporre.*

Del NEGARE, o CONTRADDIRE, come *Infelice*, *Ingiusto*, *Improprio.*

E altre molte, come potrà ciascuno veder da se stesso.

Che differenza sia da Proposizione a segno di Caso. *Cap. XII.*

GRridano alcuni ostinatamente, che vano è il nostro pensiero, mentre di distinguer ci argomentiamo la Proposizion dal segno del Caso, parendo loro assolutamente una cosa stessa.

Io so benissimo, che contro agli ostinati non si può guadagnar mai cos' alcuna. Ma io so ancora, che gli uomini ragionevoli si appagan delle ragioni, che s' adducon loro, e confessano il vero, se son persuasi, o mostran dove rimanga loro da dubitare, o dove colui s' inganni, che dà loro le ragioni; perciò scrivendo io solo per questi, mostrerò in che l' una dall' altro sia differente, e così verremo in chiaro, se abbiamo errato a trattarne distintamente.

Il Segnacaso è posto sempre in grazia di qualche Nome, di cui manifesti il Caso, che richiede il Verbo o 'l Nome, dal quale è retto, co-

come farà quì: *E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvio, nobile, antico, e ricco cittadino di Roma, e amico di Gisippo.* Il Segnacaso A è posto in grazia del Nome *Tito* ec. che lo scuopre Dativo, come richiedeva il suo Verbo *maritata*. DI serve a' Nomi *Roma* Città, e *Gisippo* ambi Genitivi retti da' Nominativi *Cittadino*, e *Amico*, che in altra maniera non poteva conoscersi. g. 10. n. 8.

La Proposizione all' incontro non serve per distinguere i Casi, ma per accennare alcuna delle sopraddette significazioni, che per lo più, come s'è veduto, hanno riguardo a qualche Verbo, come: *Fu da molte immondizie purgata la Città da uficiali sopra di ciò ordinati*. In questo esempio si scorge replicato due volte DA, che uno, dico io, è Proposizione, l'altro è Segnacaso. E a volergli conoscere, bisogna considerare da chi sia operato nel Verbo *Purgata*, se da *Uficiali*, o se da *Immondizie*. Se da *Uficiali*, il secondo DA sarà Segnacaso, poichè *Uficiali* è quell' Ablativo agente, che regge quella clausula, e opera, come s'è detto. In oltre considerando, che *Immondizie* significa privazione, perchè di esse è purgata la Città, non sarà Segnacaso, ma Proposizione. Similmente leggendosi: *Fece veduta al Padre, che al Sepolcro voleva andare*; si vede, che *Padre* è quella voce, alla quale il Verbo *Fece* attribuisce alcuna cosa; però lo direm Dativo, e 'l segno, che per tale lo fa conoscere, sarà Segnacaso. *Al Sepolcro* significa Moto a luogo, e risguarda il Verbo *Andare*, però potrà dirsi Proposizione. Introd. g. 5. n. 7.

Vero è, che nè il Vicecaso, nè la Proposizione in quest' ultimo esempio son semplici, ma unito ciascuno con articolo, di che abbiam detto di sopra a bastanza.

T DEL-

DELL' AVVERBIO

TRATTATO SEDICESIMO.

❋ ❋ ❋

Avverbio che sia. Cap. I.

AVVERBIO è parte d'orazione indeclinabile, che aggiunta a Verbo ha forza di esplicare gli accidenti di quello.

Che PARTE D'ORAZIONE stia in luogo di genere, già s'è detto più volte negli altri Trattati. Come INDECLINABILE sta per differenza, perchè in ciò si distingue da tutte le parti declinabili. Ma mentre s'aggiugne quell'altro membro AGGIUNTA A VERBO, si viene a toccar due cose.

La prima è, che ella ha per suo proprio uficio di servire al Verbo, del quale HA FORZA, come s'è detto, D'ESPLICARE GLI ACCIDENTI, come vedrem nel seguente Capitolo.

La seconda cosa è, che con quelle parole s'accenna, ch'e' si truova sempre, o per lo più, vicino a quel Verbo, del quale esplica gli accidenti; e da questa vicinanza cavarono gli antichi la 'nterpretazion del suo nome, dicendo *Adverbium, quasi iuxta verbum*. Noi, poco mutandolo, lo diciamo Avverbio, quasi forse *Al verbo*, ovvero *A verbo*. E nota, che diciamo Avverbio, non Adverbio, come alcuni vorrebbon darci a creder, che dovesse dirsi, mostrandosi in ciò poco pratichi della nostra pronunzia, ed ortografia.

Io so, che da persona dottissima, e in queste cose intendentissima quest'etimologìa è riprovata come viziosa, con molte speculazioni degne veramente d'un tale ingegno; ma io non intendo d'assottigliar tanto queste materie, che l'intelligenza de' principianti resti offuscata; però mi son contentato di seguitar il pensier comune, tanto più che io non lo tengo sì riprensibile, quanto si dice; e in queste cose dell' interpretazion de' nomi il solo verisimile si può ammettere.

Che differenza sia da Avverbio a Proposizione. Cap. II.

UN solennissimo Professore, quand'io in mia gioventù feci veder queste mie fatiche per intender quel, che dagli scienziati se ne diceva, mandandole scritte a mano non solo per la Toscana, ma per tutta Italia, fra l'altre cose, che m'avvertì in margine di propria mano, fu, che APPRESSO, scritto come si vede con due P, è Avverbio

bio; e A PRESSO con un solo P e spiccato è Proposizione, concludendo in questa maniera, s' io non m' inganno, che il raddoppiar della consonante, o 'l metterla scempia, sia quel che fa differente la Proposizion dall' Avverbio. Onde egli sel cavasse, non potetti allor penetrare; ma dopo non ci ho mai più pensato, stimandola in tutto fatica gittata via. Perchè chi si ricorderà di quel, che si è detto di sopra al suo proprio luogo, il raddoppiar delle consonanti non è trovato per distinguer una da altra parte, ma per cagione molto diversa, come può vedersi. Ma per meglio conoscer la verità, esaminiamo questi due esempj tratti dalla figliuola del Re d' Inghilterra: *Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrar dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, & appresso nella dignità il confermi*. Questo APPRESSO senza dubbio è Avverbio, e vuol dire, che que' due Cavalieri andavano, acciocchè 'l Papa dispensasse, ec. e APPRESSO: cioè oltr' a questo, di più, dopo che l' avea dispensato, lo confermasse, ec. E si vede chiaramente, che questo APPRESSO non ha Caso, che lo fa esser Avverbio. g. 2. n. 3.

All' incontro abbiam la medesima voce APPRESSO con Caso, che la fa conoscer Proposizione: *Camminando adunque il novello Abate ora avanti, e ora appresso alla sua famiglia, &c.* E pure tanto il primo APPRESSO, quanto il secondo, in tutte le buone copie è scritto nello stesso modo con duplicato P, e tutto in una parola. E troveremo parimente: *Appresso ad Alfonso, Appresso il Signore, Appresso la morte, Appresso alla partita, Appresso delle donne, e de' Signori*; e così ogni volta che si legge per Proposizione. Abbiamo anche pur nelle medesime copie: *Correre appresso. La mattina appresso. In picciola ora appresso. In ciò dalla madre della giovane prima, & appresso da Currado soprapresi furono.*

In somma la scempia, o la doppia consonante non ha forza di distinguer l' una dall' altra parte, ma l' uficio, che hanno, o di accennare la forza del Verbo, o di variare i Casi, o le Significazioni, come s' è detto.

Della Spezie, e della Figura.
Cap. III.

NEll' Avverbio si consideran solo tre Accidenti: Spezie, Figura, e Significazione. Vedremo in questo Capitolo de' due primi, che poco hanno bisogno di accurate speculazioni.

Quanto alla SPEZIE l' Avverbio è Primitivo, o Derivativo.

PRIMITIVO è *Forte, Grande, Ratto, Tosto*, e altri simili. *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa*. E nella medesima poche righe di sopra: *Avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in quella cassa diede, ec. che riversata, ec.* E dicesi *Andar ratto. Far tosto, ec.* g. 2. n. 4.

DERIVATI Avverbi saranno *Fortemente, Subitamente*, come nell' ultimo esempio si può vedere, e altri molti, come *Oggi dì, Oggi mai, ec.*

Quanto alla FIGURA Egli è, o Semplice, o Composto. SEMPLI-

g. 2. n. 5. CE, come *Appresso*, *Forte*, *Meno*, *Assai*, *Molto*, *Più*, e simili: *Vi fu, ec. da quelli, che 'l conobbero, amato assai; ma tra gli altri, che molto l' amarono, mia madre, ec. fu quella, che più l' amò*. E quì ricordandoci di quanto abbiam detto in questo proposito, si può veder quel, che operin nel Verbo *Amare* gli Avverbi ASSAI, MOLTO, e PIU; perchè scuoprono una certa circustanza del Verbo opportunissima per far conoscere quanto colui fosse amato; che molto diversa cosa sarebbe stata, se avesse detto: *Vi fu da quelli, che 'l conobbero, amato poco, e tra quelli, che non troppo l' amarono, mia madre fu quella, che meno l' amò*. Adunque l' Avverbio fa al Verbo quello, che l' Aggiuntivo fa al Sustantivo.

COMPOSTO si dice *In disparte*, *Senza modo*, *Poco poco*, *Troppo troppo*, *Poco appresso*, *A modo*, *Un poco*, *Molte volte*, *ec.* Introd. *Ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo, e senza misura*. g. 3. n. 7. E: *Avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare*. g. 1. n. 7. E: *Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, ec.*

Della Significazione. Cap. IV.

MOlte, e diverse son le Significazioni degli Avverbi; ma le principali son queste: Tempo, Luogo, Modo, Qualità, Quantità, Numero, Fortuna, Negazione, Affermazione, Ordine, Concessione. Abbiamo ancora quelle dell' Eleggere, dell' Esortare, del Chiamare, del Rispondere, che potrebbon dirsi Elettivi, Esortativi, Vocativi, o Chiamativi, Responsivi. Significano anche Adunare, Serbare, Separare, Dubitare, Crescere, Scemare, Temperare, o Mitigare, Giurare, Vietare, e molt' altri, che parlar di tutti distintamente sarebbe lungo. Ne produrremo esempli di alcuni più principali, che per quant' io credo, potranno servir per tutte.

Degli Avverbi del Tempo Cap. V.

BEnchè alcuni distinguano i Tempi dell' Avverbio in presente, passato, e futuro, noi gli accenneremo in confuso, perchè la maggior parte servono tanto indifferentemente a tutti, che più sarebbon l' eccezioni, che la regola. Sono dunque Avverbj di Tempo questi, e molt' altri: *Ora*, *Dianzi*, *Appresso*, *Da prima*, *Dipoi*, *Oggi*, *Domane*, *Ieri*, *Presto*, *Un pezzo fa*, *Ratto*, *Subito*, *Talora*, *Alcuna volta*, *Adesso*, *A mano a mano*, *Continuamente*, *Quando*, *Quanto*, *Insino*, *Quante volte*, *ec.* g. 8. n. 9. *Mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, e ora nella corte correa per veder costei*. g. 8. n. 9. *Prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero*. E da questo *Oggi* deriva *Oggidì*, *Oggimai*, come da *Ora*, *Oramai*, *Omai*: g. 1. n. 8. *E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, ec. oggidì rapportar male dall' uno all' altro, ec. s' in-*

s' ingegnano. Padre mio voi siete oggi mai vecchio, e potete mal durar fatica. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, ec. Madonna pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo, ec. Abbiamo anche *Ognora*, *Del continuo*, *Mai sempre, ec.* [1] *Ognora ch' io venga ben ragguardando alli nostri modi, ec.* E così potrebbon trovarsi esempli di tutti gli altri. g. 4. pr. g. 5. n. 2. g. 2. n. 2. Introd.

Degli Avverbi locali.
Cap. VI.

GLi Avverbi del luogo son da alcuno divisi in Interroganti, e Rispondenti, o del Domandare, e del Rispondere. Ma a me non pare, che l' uno dall' altro sia dissimile; perchè tanto si dice: *Dove vai?* quanto *Dove mi pare. Quanto starai? Quanto io vorrò. Quando venisti? Quando mi parve. Onde passeremo? Onde si potrà.* E così tutti gli altri. Lasciando perciò così fatta divisione a' suoi autori diciamo, che l' Avverbio, che accenna alcuna parte, onde si venga, o dove si fermi, o per dove si vada, questo si dice di luogo: *Onde*, *Quì*, *Quivi*, *Ivi*, *Là*, *Costì*, *Costà*, *Colà*, *Colassù*, *Colaggiù*, *Da alto*, *Da basso*, *Quassù*, *Quaggiù*, *Quinci*, *Quindi*, *Indi*, e altri simili son detti Avverbj di luogo, senz' altra distinzione, com' è detto, di domandare, o di rispondere.

Del QUI', del COSTI', e del QUIVI è facile scorgere la differenza; perchè QUI' vale quanto In questo luogo, COSTI' In cotesto luogo, e QUIVI In quel luogo; onde chi si ricorderà di quel, che nel Trattato del Pronome dicemmo di *Questo*, *Cotesto*, e *Quello*, potrà facilmente distinguere la differenza di questi Avverbj. Ma per far maggiormente chiaro ciò che si dice, eccolo QUI', come si vede, che vale In questo luogo. *Non voglio gridar quì, dove la mia simplicità, e soperchia gelosìa mi condusse.* Ecco COSTI' in significato di Cotesto luogo, perchè parlano i vicini di Fiordaliso dalle finestre ad Andreuccio, che era nella via: *Per Dio, buon uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì.* Ecco QUIVI, come si scorge, valere In quel luogo; giacchè la novellatrice Lauretta parlando di Landolfo Ruffolo, che *comprò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercanzie, e andonne con esse in Cipri;* soggiugne: *Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti.* g. 3. n. 6. g. 2. n. 5. g. 2. n. 4.

Lo stesso avviene dell' Avverbio IVI, che è lo stesso, che QUIVI: *Vide venire una cavriuola, ed entrar ivi vicino in una caverna.* g. 2. n. 6.

Così anche distingueremo QUINCI, e QUINDI, che il primo vale Quì, o Di quì, il secondo Quì, o Di quivi. QUINCI per Quì: *Che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta.* g. 8. n. 6.

E per Di quì: *E dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partì quinci.* g. 9. n. 6.

1) Si può aggiungere *Tuttora*, *Tuttavìa*, *Oggigiorno*, *Di quando in quando*, e altri ancora.

Trovasi anche DI QUINCI, come si vede in quel, che dice Pampinea: *E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno.*

Introd.

Segno, che talora QUI' si piglia per semplicemente QUINDI con la particella PER, che lo fa apparire in significato di Quivi: *Il quale Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse.*

g. 10. n. 3.

E per Di quivi, o Di là: *Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse.*

g. 8. n. 7.

Abbiamo anche il COSTINCI per Di costì, usato da Prosatori, ma più da Poeti, come in Dante:

Ditel costinci, se non l'arco tiro.

Inf. 12.

Degli Avverbj Quì, e Quà.
Cap. VII.

Più difficil sarà ritrovar la differenza, che è tra questi due Avverbj QUI', e QUA', avendo io non solo più volte sentito in voce, ma letto ancora chi vuol, che l'uno serva al movimento, l'altro allo stato. Il che, al parer mio, è fuor del vero. Ecco QUI' in forza di moto: *Deh amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà di andare di quì a Roma?* [1]

g. 1. n. 2.

Eccolo più volte nello stesso discorso del buon Giannotto in virtù di stato. *Non credi tu di trovar quì chi il battesimo ti dea? Dove ha maggiori maestri, e più savi uomini in quella, che son quì? Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere.*

Ecco QUA' accennante moto a luogo: *Che io era pur disposto a venir quà a grandissime eredità, che io ci ho.*

g. 8 n. 9.

Eccolo importante stato: *Fineo gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono, che le donne quà chiamano rose.* Ma più chiaramente si scorgerà in quest' altro esempio: *Egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d' oro.*

g. 5. n. 7.

g. 2. n. 1.

Eccolo moto da luogo: *Io voglio andare a trovar modo, come tu esca di quà entro senz' esser veduta.* Non è dunque vera l' immaginata distinzione.

g. 1. n. 4.

Altri si sono indotti a dire, che mentre si trovano in compagnia dello Avverbio LA', avanti ad esso si dice QUA', e dopo ad esso si dee dir QUI'; ingannati da quel che veggono, che è detto da' suoi tutori all' innamorato Girolamo, esortandolo a volere andare a Parigi: *Senza che tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che quì non faresti.* Il che par loro, che si confermi con quel, che dice Giannotto ad Abram Giudeo nell' esempio addotto di sopra: *Tali sono*

g. 4. n. 8.

(1) *Di quì* in questo esempio ha forza di moto non per se medesimo, nè pel suo significato, ma per la proposizione, con cui è congiunto, onde se via si tolga, torna al suo vero senso, che è di stato, come appare dagli esempi, che seguono. Lo stesso si può dire dell' esempio di QUA' *accennante*, come dice il Ripieno, *moto a luogo*, poichè riceve tal significato da quel Venire, che le è avanti. E così parimente nell' esempio di moto di luogo, che è più sotto.

no là i Prelati (e parla di Roma) *quali tu gli hai quì potuti vedere*; ed erano in Parigi. Ma il fatto sta altrimenti, e si può scorgere quel che dice quel moribondo Saracino nella figliuola del Soldano: *Acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia, ec.* g. 2. n. 7.

Replicheranno, che la regola data da loro viene eccettuata dalla particella DI, e che in tal caso si dice QUA', e non QUI'. Ma io di nuovo rispondo, che in questo luogo tanto vale DI LA', e DI QUA'; quanto LA', e QUA', come si può vedere nella Belcolore: *Dio ci mandi bene, chi è di quà?* E in messer Torello parlando del Saladino, che in Alessandria dimorava, dove fece fare un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti secondo la loro usanza di velluti, ec. *E fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di quà stimata infinito tesoro.* Dove si vede chiaramente, che di QUA' lo stesso vale, che QUA' cioè In queste parti, Nel nostro paese, In Italia. g. 8. n. 2. g. 10. n. 9.

Il mio parere è per tanto, che e l'uno, e l'altro serva indifferentemente e al moto, e allo stato; ma che QUA' accenni luogo più universale, come paese, regione, contrada, o banda; e QUI' additi luogo sì, ma più particolare, come città, piazza, o stanza. E niuno dirà: *Il tale partendosi di Germania venne QUI', ma QUA' in Italia, e fermossi QUI' in Firenze.* Veggasi nell'ultimo esempio di sopra addotto quel *fu di quà stimata*, che senza dubbio vuol dir ne' nostri paesi, perche chi la ricevè, la portò a Pavìa, e chi parla si presuppone, che sia a Firenze, o nel suo contado. E similmente quel che s'è detto: *Che io di là vantar mi possa*, cioè nell'altro Mondo; *che io di quà amato sia*, cioè in questo Mondo. Abbiamo quel, che disse Elisa: *Ciascuna di noi sà, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo, ec.* Cioè chi in un luogo, chi in un altro. E mentre si legge della figliuola del Soldano: *Io con due delle mie femmine, prima sopra'l lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi quà con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire.* Chi quà, e chi là non vuol dir'altro, che chi in una banda, e chi in un'altra. Introd. g. 2. n. 7.

QUA' è dunque luogo più indeterminato: dove QUI' è determinato, e particolare. Ecco, mentre Peronella dice al marito da lei, per nascondere il suo fallo, messo nel doglio, come è da credere, accennando col dito, prima più vicino, e poi più, e più lontano, e dopo quasi toccando il luogo: *Radi quivi, e quivi, e anche colà; e vedine quì rimaso un micolino.* E Lidia, parlando al credulo marito: *Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei quì;* Cioè in questo giardino, e davanti agli occhi tuoi. g. 7. n. 2. g. 7. n. 9.

Sforzerannosi questi tali di mantener l'opinion loro, e farammi opposto quel che si ha: *Noi dimoriamo quì, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo, o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare, se i Frati di quà entro, ec. alle debite ore cantino, ec.* Oltre alli due esempli addotti, l'uno è quel Introd.

di Marchese compagno di Martellino, che trovandosi in Trivigi, e parlando di chi si trovava nella stessa Terra, dice: *Egli è quà uno, che m' ha rubata la borsa*. L' altro sarà quello: *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di quà entro*, e par che parli della sua camera. Nè resteranno gli altri d' addurmi contro gli allegati esempi: *Tali son là i Prelati* (cioè a Roma) *quali tu gli hai quì* (cioè a Parigi) *potuti vedere*. E l' altro: *Diventerai meglio là, che quì*.

Ma chi ben considera, gli esempli confermano la mia regola efficacemente. Perchè Pampinea, quando parla del luogo distintamente, cioè della Venerabil Chiesa di S. Maria Novella, nella qual si trovava con quell' altre donne, dice DIMORIAMO QUI', e non QUA'. Ma quando dice poi: I FRATI DI QUA' ENTRO, gli accenna come in confuso, perchè non gli ha presenti, e non sà a molte braccia dove si sieno. E Marchese quantunque fosse nella città stessa, dov' era Martellino, era con tutto ciò sì lontano, che quegli, che in luogo del Podestà v' era, al quale e' ricorse, non aveva sentito il romore, che il popolo faceva addosso a Martellino; e pure ognun gridava, il popolo diceva: *Sia preso questo traditore, ec.* E Martellino. *Mercè per Dio*. Perciò dice QUA', cioè, in questa parte della Città, in questa contrada.

Che lo Scolare poi dica: *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di quà entro*, intendendo della camera semplicemente, sarebbe dolcezza il crederlo, perchè il pericolo era maggiore fuori, che dentro, potendo esser veduta più facilmente; ma la 'ntenzion sua era di cavarla del collegio, e di tutta l' abitazione comune agli altri scolari, e così vien' a esser luogo indeterminato.

Quanto a quel che si dice poi del *Tali son là i Prelati*; s' intenderà *di que' paesi*, cioè d' Italia. E se pur vogliamo intender di Roma in particolare, ell' era a chi parlava, e a chi ascoltava remotissima, e cosa solo per nome conosciuta. Dove Parigi all' uno, e all' altro era cognito, e molto domestico, e perciò dice QUI', quasi In questo nostro luogo, In questa nostra proptia Città. Lo stesso diremo dell' esempio de' Tutori di Girolamo: *Tu diverrai migliore là*, cioè fuor di casa tua, in quei paesi a te stranieri, *che quì*, in casa tua, in Firenze tua patria.

Non sono dunque, QUI', e QUA' differenti per moto, o stato, e tanto meno per collocazione. Ma sì bene in questo, che QUI' non s' usa ne' composti: non si dicendo QUI' SU', QUI' GIU', nè IN QUI': ma QUASSU', QUAGGIU', e IN QUA'. *La donna udendola, come più forte potè, disse: Oh sirocchia mia, io son quassù*. *Argomento assai evidente, che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati*. *Tra gli altri valorosi Cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra Città*.

g. 8. n. 7.
g. 1. n. 8.
g. 10. n. 1.

E scusimi per grazia il cortese lettore, s' io mi son troppo allungato in questo capitolo, assicurandosi, che giusta, e necessaria cagione a ciò m' ha forzato.

Di altre significazioni dell' Avverbio. Cap. VIII.

PEr ammenda della lunghezza da me usata nel Capitolo precedente ristrignerò tutte l' altre significazioni, solo in questo accennandole brevemente, non giudicando anche necessario più disteso ragionamento. Sono elleno queste.

MODO: *Alla casalinga. Alla cortigiana. Alla domestica. Alla familiare. Alla Italiana. A modo mio. Alla soldatesca. Pian piano. Fortemente. Strabocchevolmente.* E molt' altri.

QUALITA'. E' assai simile al Modo, e io non saprei in quel che sien differenti. Ma perchè io gli veggo distinguer dagli altri, dico, che questi sono: *Avvedutamente. Da dotto. Parcamente. Dottamente. A posta. In prova. Con arte. A credenza. A scelta. In prosa. In versi. Con diligenza. Piacevole.*

QUANTITA': *Assai. Molto. Di rado. Spesso. Poco. Grande. Piccolo. Troppo. Più. Meno. Maggiormente. Massimamente, ec.*

NUMERO: *Mille volte. Non una volta, ma molte. Più fiate. Tre, e quattro volte.*

FORTUNA: *Per buona, o per trista sorte, ec.*

NEGAZIONE, o Del Negare: *Nò. Non. Non già. Nulla. Non mai. Per nulla. Niente. Niuno. Nè, ec.*

AFFERMAZIONE, o Dello Affermare: *Sì. Sì bene. Di buona voglia. Ben sai. Perchè nò? ec.*

ORDINE: *A vicenda. Gradatamente. Successivamente. L' un dopo l' altro. Primieramente, o Primamente. Finalmente. Ultimamente. Quindi. Di poi. Al tutto.*

CONCESSIONE: *A tua posta. Di grazia. Volentieri. Di buona voglia, ec.*

ELEGGERE: *Anzi. Meglio. Più tosto. Più presto. Più, ec.*

ESORTARE: *Orsù. Alto. Su via. O bene. Che non su? Deh. Mai sì, Di grazia, ec.*

E così gli altri, che lungo sarebbe parlar di tutti. [1]

Con quali Parti l' Avverbio possa scambiarsi. Cap. IX.

QUesta può facilmente scambiarsi, e confondersi con altre Parti. Bisogna perciò avvertire quel, che lo fa diverso, o altro da quelle.

Può con la Proposizione confondersi; ma chi l' una per l' altra Parte non vuol pigliare, consideri, se quella voce è accompagnata con qualche Caso, e allora sarà Proposizione, e se non avrà Caso, sarà Avverbio.

Poco sopra abbiam potuto vedere una tal distinzione alla parola AP-

PRES-

(1) Anzi lunghissima ed immensa cosa sarebbe il voler proseguire a dividere e specificare in questa guisa le significazioni degli Avverbj.

PRESSO, e quì si confermerà il nostro dire nella voce ALLATO: g. 8. n. 2. *Io non gli ho allato; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò che* g. 7. n. 1. *tu gli averai*. Questo non ha Caso, è adunque Avverbio. *Tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era*. Qui è il Caso, e perciò è Proposizione.

Co' Nome Aggiuntivo si può confondere da chi non avvertirà, se tal voce è, o non è accompagnata con alcun Nome Sustantivo; perchè il Nome Aggiuntivo, come altre volte s'è detto, lo stesso opera nel Sustantivo, che l'Avverbio nel Verbo, cioè di scoprire, e determinare gli accidenti di quelli, e le circostanze. Ecco nella voce POCO: *E non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, ec.* Qui POCO, e MOLTO sono aggiunti a' Verbi DIRE, e g. 6. n. 10. FARE, perciò saranno Avverbj. Ma dicendo: *Vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri, ec. del vostro grano, e delle vostre biade chi poco, e chi assai*. POCO, e ASSAI essendo uniti a' Nomi Sustantivi *Grano*, e *Biade*, de' quali alteran la qualità, essendo diverso il mandar poco grano, o mandarne assai, sarà Nome Aggiuntivo.

Può con la CONGIUNZIONE confondersi, come si vedrà nella voce g. 1. n. 7 POI: *Veggendo la gente, che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, e ora, ec. così subitamente, ec. vederlo mandar fuori*. Questo, per le regole date di sopra, sarà Avverbio. Ma quest'altro, per quel che direm nel seguente, si g. 2. n. 3. conoscerà per Congiunzione: *E pregollo, che poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia*.

Coll' Interposto può anche scambiarsi, come fra molt' altre si può g. 1. n. 7 vedere in questa parola BENE: *E vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiar fosse, pervenne là*. Dove BENE è in forza di Avverbio, e in quest' altro sarà Interposto: *Bene Belcolore; Demi tu far sempre mai morire a questo modo?* g. 8. n. 2.

g. 5. n. 3 E lo stesso BENE lo farà anche confondere col RIPIENO: *Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi*. Di che distintamente si parlerà.

Positivi, Comparativi, e Superlativi.
Cap. X.

GLi Avverbj, come avvien del Nome, e del Pronome, son di tre sorte. Positivi, Comparativi, Superlativi.

Positivi come *Forte, Audacemente, Presso, Lontano, Poco*.

Comparativi rare volte hanno voce propria. Ma vi si aggiugne per la maggior parte un PIU', e si dice *Più forte*, o *Molto forte*. *Più*, o *Molto*, o *Assai audacemente*. *Più presso*. *Assai lontano, ec.* Ma *Poco* talora si cresce, non solo col PIU', ma anche si dice *Pochetto*, che par, che vaglia alquanto meno, che *Poco*. Ecco FORTE, e PIU' FORTE: g. 8. n. 6. *Così di', diceva Bruno, grida forte sì, ch' e' paia bene, ch' e' sia stato così. Calandrino allora gridava più forte*.

Superlativi come: *Fortissimamente. Audacissimamente. Vicinissimo. Lontanissimo. Pochissimo, ec.* Ecco FORTEMENTE, e FORTISSIMAMEN-

MENTE: *Non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano.* E nella medesima: *Prima con vere ragioni difender la fama mia, poi con fatti fortissimamente seguir la grandezza dell' animo mio.* Abbiamo: *Vicino alla torricella; e fattosi più vicino.* Di POCO, non occorre dare esempi, nè di POCHISSIMO, che tutti vi si leggono, e sentono; ma di POCHETTO: *Emilia, ec. un pochetto si vergognò.* E POCOLINO: *La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse.*

g. 4. n. 1.

g. 8. n. 7.

g. 8. fin.

g. 2. n. 10.

Alcuni hanno queste voci distinte, come *Bene*, *Meglio*, e *Ottimamente*, leggendosi: *Come pasciuti eran bene il giorno, e come meglio piaceva loro sen' andavano.* E: *Per salute di loro avevano ottimamente appresa.*

Introd.

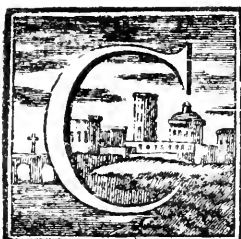
Si dice anche BEN BENE, che vale Assai bene, o Alquanto più che bene; ma per la negativa si scema: *Nè ancora spuntavano li raggi del Sole ben bene.* Ma senza la negativa accrescerebbe, come chi dicesse: *Già erano i raggi del Sole ben bene scoperti.*

g. 7. pr.

DEL

DELLA CONGIUNZIONE

TRATTATO DICIASSETTESIMO.

Congiunzione che sia. Cap. I.

ONGIUNZIONE [1] è una parte indeclinabile dell' Orazione, con la quale si lega, e unisce uno con altro membro, o una con altra sentenza.

Diciamo PARTE per le ragioni più volte replicate nell' altre descrizioni. Aggiunghiamo INDECLINABILE, perchè ella giammai non si varia da se medesima.

Con quel che si dice poi CON LA QUALE SI LEGA, ec. si viene ad esplicare il suo propio uficio, che è di legare, e unire le membra, e le sentenze; onde da alcuni, non Congiunzione, ma LEGAME è appellato.

Ma come s' unisca da essa uno con altro membro, si può veder da questi due membri, mentre che parlando della pestifera mortalità da lui [2] ricordata, dice: *Universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa*. Un membro è: *A ciascuno, che quella Vide*; vi s' intende: *dannosa*. L' altro è: *Altramenti conobbe*, e tanto vale, quanto se dicesse: *Di ciascuno, che quella conobbe*; e l' uno coll' altro non s' unisce con altro legame, che con la particella O.

Introd.

Unisce, e lega una sentenza, o periodo con altro, così: *Madama, voi dalla povertà di mio Padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete; e per questo ogni vostro piacere far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene*. Ecco quell' E, e quel MA come congiungono la seguente sentenza coll' antecedente, e 'l medesimo potrà scorgersi in questi due SE, e MA, che si leggono nello stesso ragionamento, appiccato immediatamente al sopraddetto: *Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro nò*. MA ALTRO NO', cioè *io non intendo d' amare altro*; e così con quella Congiunzione MA si legano insieme queste due sentenze: *Colui intend' io d' amare, e altro nò* intend' io d' amare.

g. 2. n. 3.

Della diversità delle Congiunzioni quanto alla figura. Cap. II.

QUeste, come tutte l' altre, quanto alla figura, son di due sorte.

Semplice, come *Anzi*. *Ancora*. *Che*. *E*. *Ma*. *Onde*. *Però*. *Pure*. *Se*, e simili.

Com-

(1) Congiunzione, σύνδεσμος, cioè colleganza, legame. *Salv.* (2) Cioè dal Boccaccio nel Decamerone.

Composta, come: *Ancorchè. Avvegnachè. A tale. Benchè. Conciossiacosachè. Di maniera che. Di più. In oltre. Oltracciò*, e altri tali.

Della Semplice gli esempi di sopra addotti potran bastare.

Della Composta sarà questo. PERCIOCHE': *Ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, perciocchè egli era di sì rimessa vita, ec.* Eccone esempio dell'una, e dell'altra. E, CHE, e NE per la Semplice, e CONCIOFOSSECOSACHE per la Composta: *Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla, conciofosse cosa che quivi, dov' erano, non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro.* Dove si può conoscere in particolare la differenza, che dimostrano questi due CHE nello stesso membro *Che quello, che egli avea risposto.* Perchè il primo è Congiunzione legando l'un dir coll' altro. Dove il secondo rappresentando un Nome, (cioè *quella cosa*) verrà ad esser Pronome, e tanto vale, quanto se avesse detto: *Che quella cosa, la quale egli aveva risposto.*

g. 1. n. 9.

g. 6. n. 8.

Si può considerar in questi due luoghi la parola ANZI posta per Congiunzione: *Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggesse di quello uscire, ec. anzi non faccendo il sol già tiepido alcuna noia, ec. Io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse.*

g. 3. fin.

g. 3. n. 1.

Ma in quest' altro sarà Avverbio: *La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che nò, e in sul gridar riscaldata, ec.*

g. 6. pr.

E in questo è Proposizione: *Iddio m' ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli.*

g. 2. n. 5.

Se la Congiunzione abbia sempre uficio di unire. Cap. III.

PArrà forse ad alcuno, che male sia statuito, che la Congiunzione abbia per suo proprio uficio di legar le membra, e le sentenze, atteso che ell' apparisce talor disgiugnere, come si può scorgere in questo O, NE', ANZI, e simili, onde queste dovrebbon dirsi Disgiunzioni. A che si risponde, che mentre si tratta dell' unione dell' uno, e dell' altro membro, o d' una con altra sentenza, non s' intende del concetto, o della significazion di quelle parole, ma delle stesse parole materiali, che si scrivono, o profferiscono per accennare il concetto. E benchè il dire: O *voi a sollazzare, e a ridere, ec. con meco insieme vi disponete, ec. o voi mi licenziate.* E altrove: *Il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero, o nò, gli sospinse alla terra*, sia un non solo disgiugnere il sentimento, ma variarlo, e renderlo molto dissimile, perchè altro è ritenere uno col disporsi a sollazzare seco, altro è licenziarlo col non vi s' accordare; e altro sia il volere, e'l non voler far una cosa; quella parola LICENZIATE con tutto ciò, e tutto quel dire VOI MI LICENZIATE è congiunto per forza di quell' O col

Introd.

g. 5. n. 1.

pre-

precedente A SOLLAZZARE, ec. VI DISPONETE, come è anche VOLESSERO, o NO', cioè o *non volessero*; e quest'è l'uficio della Congiunzione.

Ma di nuovo potrebbon saltar su altri, e dire, che trovandosen' alcune, non pure in principio di membro, o di sentenza, ma fino di parlare, non par che questo *legame* dir si convenga; perchè essendo in principio, con qual'altro membro, o sentenza, o dire potrà unir quel membro, sentenza, o dire, che ne segue? Ma chi ben considera, non è necessario, che quel, che unisce, sia sempre tra le cose da esso unite; anzi molto sovente si può vedere, che le cose si legano anche di fuori. Basta, che *legame* si dice quello, che unisce più cose insieme. Non è dunque inconveniente, che la Congiunzione sia così in principio, come nel mezzo, avvengache ella lega tanto in un luogo, quanto nell'altro più cose insieme, perchè essendo in principio, ella sospende il parlare, e non finisce il concetto con quel primo membro, ma lo congiugne con quel, che segue. Ecco. La finissim' opera del Decameron, che ci ha sin ora somministrati esempj in grand' abbondanza per chiara prova del nostro dire, e molti più, abbisognando, ci somministrerebbe, senz' andar mendicando autori incogniti, che solo scrissero di lor capriccio, e sono stati osservanti d' ogni altra cosa, che delle buone regole, quest' opera, dico, tanto da chi la 'ntende stimata già trecent' anni, comincia per un QUANTUNQUE VOLTE; questa non è altro, che Congiunzione. E chi vuol vedere, e chiarirsi s' ella congiugne, legga tutto quel primo membro così da se: *Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose*; chi dirà, che questo non resti in aria, e senz' alcuna conclusione? Ma seguitando: *Tante conosco, che la presente opera, al vostro giudicio, avrà grave, e noioso principio.* Tutti questi membri, come si vede, son legati da quella Congiunzione QUANTUNQUE VOLTE, che sospendendo quel primo detto, conclude poi nel secondo. Adunque ella lega, ancorch' ella sia in principio. *Introd.*

Della significazion delle Congiunzioni. *Cap. IV.*

FErmato, che tanto sien Congiunzioni quelle, che sono in principio quanto quelle, che sono in ogni altro luogo fuor del principio; e non meno quelle, che disgiungono il sentimento, di quel che sieno quelle, che lo congiungono; dico, che alcune son sempre in principio; alcune son sempre in mezzo di due dizioni; alcune si usano scambievolmente e in mezzo, e in principio. E tutte queste hanno diversi significati, cioè uficj.

Quelle, che volentieri stanno in principio, si dividono in Condizionali, Sospensive, Dubitative, Negative, e altre.

Quelle, che per ordinario si trovan nel mezzo, sono o Copulative o Aggiuntive, o Elettive, o Dichiarative, o Eccettuative, o Disgiuntive, che anche potrebbon dirsi Separative, o Contradittorie.

Quel-

Quelle, che di cominciare, e di seguitare non han repugnanza, si dicono o Collettive, o Causali, o Diminutive, o Avversative. E queste son le più principali, benchè molt'altre se ne ritrovino assegnate da varj Autori. Sarà util cosa parlar di tutte le nominate distintamente, perchè da queste si verrà in cognizione di tutte l'altre.

Delle Congiunzioni Condizionali. Cap. V.

CONdizionali (che Continuative da altri si dicono, e da altri in Condizionali, e Subcondizionali si distinguono) sono: *Se. Sì. Poiche. Poscia che. Da che. Perchè. Quando. Sempre che*, e altre.

Ecco SE: *Se questo avviene, il popolo di questa terra, ec. si leverà a romore*. Ma molto più chiaramente sarà in quest'altro: *Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua*. E tre righe sotto: *Se io ho bene in altro tempo, ec. alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare, ec.* g. 11. n. 2. g. 5. n. 2.

Ecco POICHE', e SI': *Zeppa mio, poichè sopra me dee cader questa vendetta, e io sono contenta; sì veramente che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna.* g. 8. n. 8.

Ecco BENCHE' in principio di periodo: *Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, e io; tu il sai male, e mal credi, se così credi.* g. 8. n. 7.

E COME CHE: *E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò*. Dove avvertirò, che molti, poco intendendo questa Condizionale COME CHE, male se ne servono, usandola per semplice COME, corrispondente al latino *Sicut*, o *Quemadmodum*; e mentre vi aggiungono il CHE, la rendono equivalente al *quamquam*, o *Tametsi*; e così vien lor detto tutto 'l contrario di quel che avevan pensato dire, come è questo fra molti e molti: *Io come che desideroso di far cosa, che vi sia grata, ho risoluto, ec.* Voleva dire, che per essere, o essendo desideroso di far'a quel tale, cosa grata, si risolve, ec. ma il suo parlar veniva a concludere, che quantunque, e benche egli fosse desideroso di farli cosa grata, si risolveva nondimeno, ec. Adunque pareva, che quel ch'e' s'era a far risoluto, non dovess'esser grato a colui, a chi egli scriveva, e pure voleva dir tutto il contrario. g. 3. n. 2.

Ma tornando al nostro proposito, abbiamo assai frequente questi modi di parlare: *Perch'io fui provocato, mi convenne rispondere. Quando tu mi prometta di tenerlomi celato, io tel dirò. Conciò sia cosa che, o Conciò sia che, o Essendo che, o Già che il tale mi fece il tal beneficio, voglio ora rimunerarlo. Da che tu ti contenti, sia come hai risoluto*. E Dante che disse in persona di Beatrice, rispondendo a Vergilio:

Po' che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente. Inf. 2.

Del-

Delle Sospensive.
Cap. VI.

NON molto dissimili dalle predette sono le Sospensive, perchè anch' esse fanno sospendere il parlare tanto, o quanto; ma giacchè da' migliori da quelle son separate, ho voluto separarle anch' io, per non parer di volere essere in tutto, e per tutto agli altri in contrario. Sono elleno: *Se. Purchè. Ogni volta che Ancorchè. Dato*, o *Conceduto che. Con questo però. Quando. Se mai. O. Ne. E, ec.* Ma queste tre ultime voglion sempre un' altra lor simile nella clausola sussequente.

Introd. Ecco SE, e O. *Se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi d' attorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti, ec.*

Ecco NE', la quale, benchè in principio non sia di orazione, risguarda con tutto ciò quel che segue, e così alla da noi data regola *g. 2. n. 9.* non contraddice: *Andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella.* Eccola in principio: *g. 4. n. 1.* *Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta.* Abbiamo anchè: *Ed g. 7. n. 3.* *egli, ed io quà entro ce n' entrammo.*

g. 7. n. 8. Ecco ANCORCHE': *Ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, ec. che discerner non poteva più quella esser d' un' altra femmina, ec.*

Ecco ACCIO' CHE, e questo esempio basti per tutti gli altri di *Introd.* questa classe: *Acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, ec.*

Delle Dubitative, o Domandative.
Cap. VII.

DUbitative son queste: *Se. Domin se. Perchè. Non O. Come. Che*, e altre simili, che dalle Domandative non credo che si debban distinguere, e ognun sente da se medesimo tutto dì: *Se io sarò provocato, risponderò. Se verrai, non sò. Domin se noi gli troveremo? Domin ch' e' la finisca. O bene, o male, e' l' ha fatto. Come ti chiami? g. 5. n. 1.* *Che hai tu a fare? Che uomo è costui?* onde si legge: *Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, ec. dalla sua malvagità l' hanno potuto rimovere?*

g. 4. n. 3. E altrove: *O che Restagnone l' amistà della donn' amata avesse, o nò, la Ninetta, chi che glie le rapportasse, ebbe per fermo.*

g. 7. n. 8. E pur la medesima CHE, e PERCHE', e QUANDO: *Oimè Marito mio, che è quel ch' io odo? Perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dov' io non sono, ec. E quando fostù questa notte più in questa casa? ec O quando mi battesti? ec.* Benchè forse restasse da dubitare, se questo QUANDO due volte replicato sia Congiunzione, o Avverbio. Ed ecco COME, e NON nella risposta fattale dal ma-

marito: *Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse? ec.*

Ecco SE nella Salvestra narrante al marito il miserabil caso di Girolamo, in persona d'altri: *E poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe.* La stessa in persona di Madonna Filippa da Prato, pregando il Podestà, che domandasse al marito: *Se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di nò, ec.* Ed avend' avuta la risposta, che desiderava, soggiugne tosto: *Se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza?*

g. 4. n. 8.

g. 6. n. 7.

Delle Negative. Cap. VIII.

NEgative saranno. *Nò, Non già, Non, Anzi, Niuno, Nè, Non: Non essendo Neerbale ancora giaciuto con lei.* g. 3. n. 10.

NON, e NE': *Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio.* g. 2 n. 5.

ANZI: [1] *Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno.* g. 5. n. 4.

NO': *Nò, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto.* g. 7. n. 2.

Dicesi anche semplicemente negando alcuna cosa proposta, o domandata: *Non già, Non già io, Nò,* e altri sì fatti modi, come si può vedere, e intendere dal comune uso del popolo. E vegnamo a quelle, che si trovan per ordinario tra membro, e membro.

Delle Copulative. Cap. IX.

PRime di questa schiera sono le Copulative, dette altrimenti Vnitive, o Dell' unire, o Dell'accoppiare, o Continuare; e sono *E, Ancora, Anche, Similmente, Eziandìo, Altresì,* e altre, tra le quali registreremo anche *Nè*, non in quanto importa negazione, ma presa per copula assolutamente, quale è quella del giovane colto in fallo, che ha dato tanto che dire a molti: *Il vigor del quale, nè la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie le potevano macerare.* Dove si dee prendere il primo NE' per mera copula della *freschezza* col *vigore*; cioè che i digiuni, e le vigilie non potevan macerare il vigore, e la freschezza di quel giovane. g. 1. n. 4.

Ecco E replicato più volte: *Ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, & ora indietro tornando, e tal volta dicendo, io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, ec. fieramente la guastava.* g. 6. n. 1.

V AN-

(1 Nell'esempio quì addotto ANZI intanto nega, in quanto è congiunto col *non*; e vale *ma piuttosto*.

g.3.n.10. ANCORA [1]: *Forse ancora ne potrete guadagnare l' anima avendolo apparato*,

g.2.n.9. E di EZIANDIO: *E tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero*.

g.2.n.10. E di ALTRESI: *Voi non conosco, nè lei altresì. Se io fossi voluto andar*
g.4.n.6. *dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per*
g.2.n.9. *uno, che io altresì questa notte passata ne feci. Ed ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò*.

Dell' Aggiuntive Cap. X.

VEngono nel secondo luogo le Aggiuntive, alle prime assai simili, se non quanto queste aggiungono alcuna cosa di più a quel, ch' è detto; e sono: *In oltre*, *Oltre che*, *Oltr' acciò*, *Appresso*, *Ancora*,
g.5.n.8. *Altresì*. *Di più*, e simili: *Maraviglioss i nella pigneta veggendosi, e oltracciò davanti guardandosi, vide venire, ec. una giovane, ec. piagnendo, e gridando forte mercè; e oltre a questo le vide a' fianchi due*
g.5.n.3. *grandissimi, e fieri mastini. Trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, & appresso, per non esser dalle fiere di-*
g.9.n.1. *vorato la notte, su vi montò. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse, ec. pure andò via altresì*.

Abbiamo in oltre: *Egli si fa bene anche qua. Anche nelle povere case piovono, ec.*

g.9.n.4. Ecco SOPRA CIO', e ANCHE: *Che non solamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me*. Benche queste ad alcuno possan parere Avverbi. [2]

Dell' Eccettuative, e delle Dichiarative. Cap. XI.

ECcettuative sono: *Fuori*, *In fuori*, *Fuor che*, *In poi*, *Se non*, *Eccetto*, *Eccettuato*, *e simili*.

g.5.n.5. Ecco FUORI: *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser da gli abitanti abbandonata, fuor solamente da*
Concl. *questa fanciulla*. Trovasi anche. *Da Dio in fuori, ec.*: *Udì ragionare*
g.1.n.7. *dell' Abate di Cligni, il qual si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori*.

g.2.n.9. Dicesi anche FUOR CHE, o FUORI CHE: *Niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno, che ella n' avea*. E ancora:
g.4.n.10. *Piacque alla donna il consiglio della fante, fuorche di dargli alcuna fedita*.

Si

(1) Queste tre Congiunzioni *Ancora*, *Eziandio*, *Altresì*, che il Ripieno colloca tra le Copulative, sembra, che stessero meglio tra le Aggiuntive, come si può vedere dagli esempli, nel primo de' quali alle cose dette *Ancora* aggiunge il guadagno; nel secondo *Eziandio* aggiunge al cambiamento del viso il silenzio, o se si guardi al senso il favellare; e nel terzo *Altresì* a *voi* aggiunge *lei*. Ed in effetto lo stesso Ripieno pone tra le Aggiuntive *Ancora* e *Altresì* nel seguente Capitolo.

(2) Queste e molt' altre simili Congiunzioni parranno a molti, nè senza ragione, Avverbj.

Si dice anche: *Da uno in poi. Da tre in su. Eccetto la madre, ec.*

DICHIARATIVE, o DIFINITIVE sono: *Cioè, Ben sai, Così, ec.*

Di CIOE' non mancano esempj: *E non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio. La quale, come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse.* g. 8. n. 7. g. 10. n. 10.

L'altre si avranno nelle bocche del popolo frequentemente.

Dell' Elettive. Cap. XII.

ELettive sono: *Anzi, Innanzi, Prima, Più tosto, Meglio, Più che, Più volentieri, Anzi che nò, ec.*

Tale si può dir che sia questo ANZI: *La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che nò. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom, che nò, credette questo fatto.* g. 6. pr. g. 9. n. 10.

La medesima forza ha PIU' TOSTO: *Menan seco e giudici, e notai, che paiono uomini levati più tosto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi.* Nè dissimile è questo MEGLIO: *Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberaro o di dargliele per isposa, amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.* g. 8. n. 5. g. 2. n. 8.

Dicesi anche: *Torrei più volentier questo. Anzi te, che lui. Prima morir, che far mancamento. Voglio innanzi restar povero, che consentire*; e altri simili modi, almeno nel parlar popolare, e comune.

Delle Disgiuntive Cap. XIII.

DIsgiuntive sono: *O, Overo, Se, Nè.* E di queste si son dati esempj di sopra, onde quì basterà questo solo, perchè ciascuno da se stesso potrà averne a migliaia in ogni carta di qualunque scrittura: *Noi glie le farem fare, o voglia ella, o nò.* E questo: *Perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare.* g. 9. n. 5. Concl.

Ma queste pare, che anche possan trovarsi in principio, come si vedde di sopra nell' esempio addotto: *O voi a sollazzar, ec. vi disponete, o voi mi licenziate*; e in quell' altro: *Nè a negare, nè a pregar son disposta.* Perciò pareva, che si dovessero collocar tra quelle, delle quali ne' seguenti Capitoli siam per dire, cioè di quelle, che posson trovars' in mezzo, e in principio dell' orazione, o del membro. Ma per averne parlato nel sesto Capitolo con opportuna occasione, per quanto a noi parve, non abbiam voluto far tante divisioni; e chi tra le seguenti giudicherà doversi riporre, potrà per la vicinanza unirle a quelle con facilità. Introd. g. 4. n. 1.

Dell' Avversative. Cap. XIV.

AVversative Congiunzioni sono: *Pure, Non di meno, Non per tanto, Benchè, Ancor che, Come che, Quantunque, Perchè, Se non.*

Per questo, e altre, e ci si potrà riporre anche ANZI, dicendosi. g. 6. pr. *Et io dico, che non è vero, anzi v' entrò paceficamente*. E ognuno avrà sentito, che essendo alcuno o sgridato, o ripreso, o accusato di che che sia, comincerà con questa dizione: *Anzi io ho fatto tutto il contrario. Anzi nò. Anzi sì, ec.*

Lo stesso potrem dir di DOVE, che è mera avversativa a quel g. 8. n. 7. che s'è detto: *Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato.*

g. 1. n. 2. E quì riguarda quel che s' ha a dire: *Dove io rigido, e duro stava a' tuoi conforti, ec. ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi.*

g. 4. n. 6. Ecco PURE: *E come che questo a' suoi niuna consolazion sia; pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere.*

g. 1. n. 2. Eccolo in altra maniera: *Al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.*

E 'l medesimo avverrà dell' altre, che per men tedio di chi leggerà si tralasciano.

Delle Collettive, o Conclusive. *Cap. XV.*

COllettive, che anche si posson dir Conclusive, sono: *Dunque*, *Adunque*, *Per tanto*, *Per ciò*, *Onde*, *Per la qual cosa*, *In somma*, *Laonde*.

Di ADUNQUE si è addotto altra volta: *Niuna riprensione adunque può accadere*; e *Licenziata adunque dalla Reina*; amendue nell' Introdu- g. 4. n. 3. zione. Ma in principio di membro sarà: [1] *Adunque a così fatto partito il folle amor di Restagnone, e l' ira della Ninetta se condussero, e altrui.*

g. 2. n. 2. E DUNQUE, che è il medesimo: *Va' dunque, disse la donna, e chiamalo.*

Ma in principio si avrà dalla bocca dell' adirata Reina di Francia, g. 2. n. 8. che così comincia la sua doglienza: *Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita?*

Quì hanno preso errore alcuni, credendo che questo *Dunque* non si metta in principio, che per mostrar un animo adirato; ma si sono ingannati. Veggasi la risposta mansueta di Natan addotta di sopra in g. 10 n. 3. altro proposito: *Dunque l' ho io meritato*. E si sentirà mille volte il giorno: *Dunque che farò. Dunque ascoltami*; e talora faremo un intera orazione con questa sola parola, mentre dicendo alcuno cosa, che a noi paia chiarissima, lo interrogheremo, quasi concludendo il nostro intendimento, e diremo: *Adunque?* volendo inferire. *Che concludi? Che pretendi perciò?*

Ab-

(1) Non pare, che facciano alcuna diversità di significato *Adunque*, e *Dunque* qualora si pongano per prima parola, o dopo una, o più parole d'un periodo; onde si potrà non ne far caso, dependendo questa diversa collocazione del buon gusto dello Scrittore.

Abbiamo PER LA QUAL COSA, che quantunque possa esser tenuto per Cagione, quì par che stia in forza di Conclusione: *Per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare.* Introd.

LA ONDE: *Gli onori dal medico fatti a costoro, ec. multiplicarono; laonde essi godendo, gli facevan cavalcar la capra, ec.* E altrove: *La onde Panfilo, udito il comandamento, cominciò così.* g. 8. n. 9 / Introd.

PERCHE' *Perch' io m' ho più volte messo in animo, ec. provare se così è.* g. 3. n. 1.

TANTO CHE: *Tanto che nè dì, nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere.* g. 7. n. 3.

Delle Causali. Cap. XVI.

LE Causali, dette da alcuni razionali, sono: *Che, Perchè, Imperciò che, Conciò sia cosa che, Acciò che, A fine, A cagione, Per, Poscia che*: *Vien su tu, poscia che tu ci se. Perche ella così tosto non eleggeva, le diceva villania.* Ecco dunque POSCIA, e PERCHE stanno in luogo di cagione; come è quest' altra: *Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi, perchè portandosenela il lupo senza fallo strangolata l' avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato.* g. 7. n. 2. / g. 5 n. 7. / g. 9. n. 7

Abbiamo: *Se la tua donna t' è cara. Se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, ec.* E nello stesso luogo parlando di Cimone, e dell' ordine tenuto nel divider la truppa de' suoi compagni, cioè che avendogli prima con molte parole accesi: *In tre parti divise, delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salir sopra la nave, e con l' altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, ec.* Dove due volte ACCIO' CHE mostra la cagione dell' aver divisi, e mandati al porto, o lasciati alla porta i compagni; e così avverrà dell' altre. g. 5. n. 1

Delle Diminutive, o Limitative. Cap. XVII.

DIminutive, o Limitative sono: *Pure, Almeno, Solamente, Solo, Non che, Tanto, Non meno.* Di quì abbiamo: *Le biade, ec. senza essere, non che raccolte, ma pur segate.* Introd.

ALMENO: *Sì che, ec. non è da dirmene male; almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non mi pongo con ragazzi, nè con tignosi.* E in altra Novella: *Ma io vi prego in premio, ec. che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa.* g. 5. n. 10. / g. 10. n. 10.

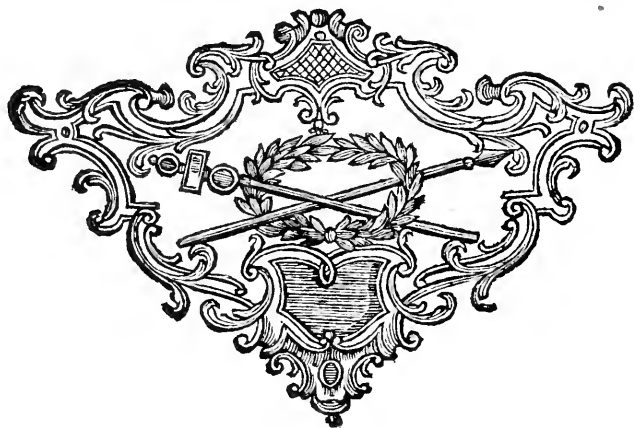
Osservisi questo NON CHE: *Era riputato il piggiore uomo, che, non che in Pistoia, ma in tutto il Mondo fosse.* E quest' altro: *Ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono.* Dice anche parlando delle biade: *Non che raccolte, ec.* come s' è veduto di sopra. E così si potrà veder dell' altre. g. 9. n. 1. / g. 2. n. 9.

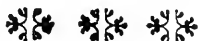
Ne disgiungeremo da queste alcune, che si potrebbon dire. EC-
g.8.n.7. CETTUATIVE, come: *Senza che*, *Se non*, *Che*, *ec. Mi son io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto, ec. che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi*. E quest'
g.2.n.9. altra, detta in altro sentimento: *Et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse*. Che anzi potrebbe dirsi Negativa.

g.9.n.10. E di SE NON: *Non avendo compar Pietro, se non un piccolo letticello, ec. onorar nol poteva come voleva*.

g.6.n.4. Ecco usato CHE nel medesimo significato di SE NON: *Come diavol non hanno, che una coscia, e una gamba! Non aveva l' oste, che una cameretta assai piccola*.
g.9.n.6.

E ciò basti aver detto delle Congiunzioni.

DEL-

DELL' INTERPOSTO

TRATTATO DICIOTTESIMO.

Interposto che sia. Cap. I.

Molti, sì nella nostra, come in altre favelle, è piaciuto di parlar prima dell' Interposto, detto in latino *Interiectio*, che della Congiunzione. Noi ad essa l' abbiam posposto, sì perchè da altri è stato già usato; sì perchè la Congiunzione par che abbia assai maggior parte nella favella; giacchè sempre si dice aver maggior parte nell' opera quel che unisce, di quel che, se non discioglie, almeno resta tanto sopra di se, che appar poco meno, che in tutto, spiccato. Qui dunque si doveva trattar dell' Interposto, e non prima, il quale esser diremo Parte indeclinabile dell' orazione, che si intramette per entro il parlare, per accennare i subiti affetti dell' animo.

Perchè si dice PARTE DELL' ORAZIONE, e perchè INDECLINABILE, da quel che s' è replicato più e più volte nell' altre descrizioni si può comprendere.

Quel che segue, serve ad accennar il luogo, e l' uso di esso, che per ordinario si suol vedere PER ENTRO IL PARLARE, benchè talora si vegga in principio; e anche più d' una volta si trova tanto solo, che non ha alcun' altra dizione nè innanzi, nè dopo. Come è quel, che per allegrezza si suol dire, E VIVA, e come dice il nostro popolo (per applaudere al suo gran Principe giustissimo, e generosissimo) PALLE PALLE [1], o quando in vedendo, o sentendo cosa sgarbata, o laida, si dirà semplicemente OIBO'. Ma con tutto ciò si può dir ch' ella possa considerarsi come per entro al parlare, perchè sempre vi si può intender qualche antecedente, e qualche conseguense, come dagli esempj, che s' addurranno, potrà ritrarsi.

Il restante poi accenna l' uficio, che è di ACCENNARE ALCUNO AFFETTO dell' animo.

Come egli significhi questi affetti, sarà nostra cura mostrare. Ma prima direm della sua figura, cioè di quante sorte si trovino Interposti.

(1) L' Arme gentilizia de' Granduchi di Toscana dell' immortal Casa de' Medici conteneva sei palle, cinque rosse, e una azzurra con tre gigli d' oro sopravi, e il campo di tutto lo scudo pur d' oro. Perciò la plebe, che accompagnava il carro della Zecca, il quale andava a far l' offerta a S. Giovanni nel dì della Vigilia della sua festa, usava gridare *Palle Palle*, *Zecca Zecca*, invitando cioè la Zecca a batter sempre monete con quest' Arme, il che era un augurare perpetuità di dominio a quella Casa.

Della Figura . Cap. II.

ABbiamo alcuni Interpoſti, che d'una ſola parola reſtan contenti, come: *Ah*, *Ahi*, *Be*, *Ben*, *Deh*, *Eh*, *Oh*, *Puh*, *Si*, *Taci*, *Uh*, *Zi*, *Zitto*, e altri ſimili; e queſti diremo Semplici, come è quell' AHI della ingannata Catella, che *Così di fervente ira acceſa comincio a parlare: Ahi quanto è miſera la fortuna delle donne*. Come quel SI', che fu dato per riſpoſta a chi proponeva lo'ncanteſimo del pane, e del formaggio: *Sì diſſe Bruno, ben farai con pane, e con formaggio*.

g. 3. n. 6. — g. 8. n. 6.

Altri ſon formati di più parole, e perciò gli diciam Compoſti, come: *Ben ſai*, *Ben be*, *Bene ſta*, *Aiuto aiuto*, *A Dio a Dio*, *Alla morte alla morte*, *Di grazia*, *Può eſſere*, e ſimili: *Compar Pietro diſſe. Bene ſta, io non vi voleva quella coda io*. Quì ſi vede BENE STA, che riſpondendo al detto del ſuo compare, acconſente, e approva; ma in tanto ſi dichiara, che non gli piace. E quello AIUTO AIUTO: *Meſſeſi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, ec. cominciò a gridar forte: aiuto, aiuto, che 'l Conte, ec.*

g. 9. n. 10. — g. 2. n. 8.

Delle varie ſignificazioni dell' Interpoſto. Cap. III.

QUanto alle ſue ſignificazioni ci ſarebbon da dir molte coſe; ma per venire una volta a fine di queſto Libro, che già dubito non ſia venuto a noia a chi avrà letto fin quì, riſtrignerenle tutte in queſto Capitolo, e accennandone parte delle più principali, daremo di alcune gli eſempj, e da quelli ſi potranno intendere gli altri. Sono gl' Interpoſti di varie ſorte, perchè ſignifican l'infraſcritte coſe, accennandoſi con eſſi queſti affetti.

ALLEGREZZA. *Oh*, *Orsù*, *Viva*, *Palle palle*, *Panelli panelli*, *Bene*, *Buono*: *Oh Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, ripoſo mio*. (g. 9. n. 5.)

DOLORE. *Ah*, *Ahi*, *Aimè*, *Oimè*: *Oimè, laſſa me, dolente me; in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni*. (g. 7. n. 2.)

IRA. *Doh*, *Guarda*, *Oh*, *Ah*, *Puh*, *Arm' arme*, *Ammazz' ammazza*, *Via via*: *Ahi traditori, voi ſiete morti*. (g. 5. n. 5.)

TIMORE. *Oh Dio*, *Oimè*, *Sta*, *Oh*: *Oimè Giannel mio, io ſon morta*. (g. 7. n. 2.)

VOGLIA. *Deh*, *Pur*, *O ſe*, *Purchè*, *Di grazia*. *Così*: *Deh vedi bel ciottolo; così giungeſs' egli teſtè nelle reni a Calandrino* [1]. Si dice anche: *Oh s' io la vedeſsi*. *Pur che tu veniſsi*. *Di grazia*. *Dammelo*. E uno domandato, ſe vuol fare una coſa, riſponderà: *Dio voleſſe*. (g. 8. n. 3.)

MA-

(1) In queſto eſempio il Ripieno ha preſo per Interpoſto *Così*, benchè ſopra l'aveſſe nominato tra gli altri. E più a baſſo tra gl' Interpoſti di Negazione non regiſtra *Andate via, andate*, di cui porta tuttavia l'eſempio; e tra quelli d'Approvazione tralaſcia *Maisì*, e *In buon cra*, ma ne reca gli eſempi.

MARAVIGLIA. *Oimè*, *Come*, *Bem be*, *Può essere*. O: *Ob mangiano i morti? La donna, udito questo, alquanto stette, poi disse: Come! che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare?* g. 3. n. 8. g. 4. n. 9.

DISPREZZO. *O*, *Deb*, *Ahi*, *Sì*, *Oibò*, *Puh*, *E*, *Andate andate*. *Non maraviglia: Deh andate andate; o fanno i preti sì fatte cose?* E più sotto: *Oh che bene a mio uopo potrebb' esser questo?* Abbiamo anche: *Sì, disse Bruno, ben farai, ec.* come anche: *Ahi cattivella, ella non sapeva bene, ec.* g. 8. n. 2. g. 8. n. 6. g. 8. n. 7.

NEGAZIONE, o del Negare. *Nò*, *Appunto*, *Non già io*, *Dio me ne guardi*, *Pensate*, *Guarda*, *Come;* Che può anche dirsi del Contraddire: *Andate via, andate, gocciolonì che voi siete.* g. 6. n. 6.

APPROVAZIONE, o dell' Acconsentire, o Lodare. *Bene*, *Bene sta*, *Buono*, *Mi piace*, *Così*: *Ben fai figliuolo; or va, ec. e torna tosto*, *Maisì, ch' io le conosco. Bruno diceva: Ben di', ben di', e' si vuol ben dir così; grida forte, e fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Il buon uomo disse: In buon ora sia, e andossene.* g. 8. n. 2. g. 3. n. 3. g. 8. n. 6. g. 7. n. 2.

Abbiamo quelli del RICORDARSI, come *Ah*, *Ah ah*, *Bene bene*, *Basta basta*, *Si si*.

E del RACCOMANDARSI, come quello: *Oimè, mercè per Dio, o non più.* g. 7. n. 8.

E dell' ACCORGERSI. *Olà*, *Piano*, *Eia*: *Eia Calandrino, che vuol dir questo?* g. 8. n. 6.

E dell' AVVERTIRE: *E quasi per tutto gridandosi fa' luogo fa' luogo, ec.* g. 2. n. 1.

Oltr' a queste son' assegnati que'

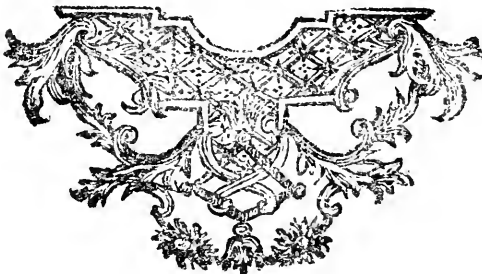
Del GRIDARE, o Scacciare, come. *Oh oh*. *E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh, ec.* g. 6. n. 4.

Del DILEGGIARE, e Burlare, come, *Oibò*, *Ghieu*, *Lima lima;* modo basso, e da fanciulli.

Del DARE IN SU LA VOCE, e Comandare il silenzio. *Zi*, *Zitto*, *Sta*, *Pian*, *Cheto*, *Taci*.

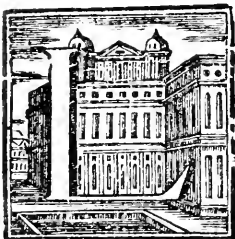
Dell' ESCLAMARE, e Esagerare: *Oh quanti gran palagi, ec. Oh quante memorabili schiatte, ec. si videro senza successor debito rimanere! Ahi vitupero del guasto Mondo.* Introd. g. 7. n. 3.

E altri. Ma questi bastino.

DEL-

DEL RIPIENO

TRATTATO DICIANNOVESIMO.

***

Se il Ripieno sia con ragione distinto dall' altre Parti. Cap. I.

'ULTIMA di tutte le Parti da noi assegnate all' Orazione fu il Ripieno; perciò si doveva nell' ultimo luogo trattar di esso. Ch' e' si debba distinguer dall' altre Parti, l' abbiamo accennato di sopra; ma quì ora brevemente ci sforzeremo di mostrarlo, e diremo così. Parte d' una cosa si dice quella, di che è composto il tutto, e in essa, come nell' altre, il tutto si può dividere. Ma il Ripieno concorre coll' altre Parti a compor l' Orazione; e chi lo togliesse, o non volesse dov' e' va adoprarlo, la nostra Lingua non avrebbe la sua intera perfezione, perch' ella mancherebbe di quella proprietà, che la rende, almeno nella frase, dissimile da tutte l' altre; Adunque s' e' non si mostra, che questa si comprenda sotto a un' altra, bisognerà confessar, ch' ella sia una Parte vera, e distinta da tutte l' altre, benchè niuno fin ora n' abbia trattato distintamente.

Cosa certa è, che a niuna delle declinabili si può ridurre, perchè questa è indeclinabile; perciò non può essere nè Nome, nè Verbo, nè Articolo, nè Pronome, nè Participio, che si varian per declinazioni, come s' è veduto; ma nè anche Gerundio, che tanto, o quanto pur si declina. Segno di Caso non è, perchè, oltre all' aver mostrato, ch' e' non son più che tre, e scoperto quali e' sono, questi non servono a distinguere alcun Caso, come vedremo. Onde per lo medesimo rispetto non sarà nè anche Proposizione; e non ponendo alcuna circostanza di Verbo, non potrà registrarsi sotto agli Avverbj; e non legando l' Orazione in alcuna maniera, nè accennando alcun affetto d' ira, d' allegrezza, o di timore, o d' altro, non sarà nè Congiunzion, nè Interposto. Sarà dunque Parte da se distinta proprissima di questa Lingua.

Ripieno che sia. Cap. II.

RIpieno è una particella non necessaria alla tela gramaticale, ma serve all' ornamento della frase per proprietà di linguaggio.

PARTICELLA, non Parte principale, nè di molte sillabe composta.

NON

NON NECESSARIA ALLA TELA GRAMATICALE, perchè ella non ſerve ad eſplicare nè coſe, nè azioni, nè circoſtanze, o accidenti di eſſe, e così non è neceſſaria all'ordine della Gramatica; perchè ſenza queſta l'orazione, il parlare, il compoſto tutto ſarebbe in ſe ſteſſo tanto finito, ch'e' baſterebbe ad eſplicar i concetti dell'animo, ma e' non manterrebbe la proprietà della noſtra Lingua, e perciò s'aggiunſe PER PROPRIETA' DI LINGUAGGIO. Oltre che la fraſe non riuſcirebbe con quella forza, che fa con eſſa, e per queſto diciamo, ch'e' ſerve AD ORNAMENTO DELLA FRASE. E che ciò ſia vero, veggaſi quel che dice Calandrino in riſpoſta a Bruno, che domandava come foſſe fatta l'Elitropia, a cui *Calandrino diſſe: Egli ne ſon d'ogni fatta*. E molto più ſi vedrà da quel, che dice lo ſteſſo Bruno poco più baſſo: *A me pare egli eſſer certo, che egli è ora a caſa a deſinare*. Certo è, che ſenza quell'EGLI ſi ſarebbe inteſo beniſſimo quel ch'e' voleva dire, sì l'uno, come l'altro: *Calandrino diſſe: Ne ſono di più fatte; e A me pare eſſer certo, ec.* ma non era ſecondo il noſtro uſo di favellare, come ognun può vedere, e perdeva una certa grazia, che dalla proprietà degl'idiomi par che naſca. E perciò vanamente, e con poco giudizio ardì di riſpondere, e proverbiare il Maeſtro un certo ſaccente [1] mentre veggendo in qualche luogo dell'Opera ſua mirabile replicato più volte EGLI, o ELLa, diſſe, e ſcriſſe con quel riſpetto, che è propio di chi ſa poco, e molto preſume: *Se Egli, o Ella foſſero paternoſtri, il Boccaccio ne ſarebbe buono infilzatore*. [2] Non s'accorgeva il meſchino, che e' non eran tutti Pronomi, ma nè anche tutti Ripieni, e perciò eran poſti quivi per ornamento, come fanno que' che ſanno in tutt'i linguaggi, che figuratamente parlando, replican più volte una ſteſſa parola, che ha diverſo ſignificato, come quel *Veniam ad vos, ſi Senatus mihi det veniam. Amari jucundum eſt, ſi curetur, ne quid inſit amari*; e pur queſti non ſi riprendono. Ma eſaminiamo un de' luoghi ripreſi, per veder s'e' ſono ſtati bene inteſi: *Che è un uomo a ſtar con femmine? Egli ſarebbe meglio a ſtar con diavoli. Elle non ſanno delle ſette volte le ſei quello, che elle ſi vogliono elleno ſteſſe*. Quì chi dirà, che quell'EGLI ſia altro che Ripieno, poſto per l'effetto, o per l'uficio, che abbiam detto di ſopra? E che ciò ſia vero, guardiſi, che levandoſi, l'orditura delle parole ſonerà lo ſteſſo: *Sarebbe meglio a ſtar con diavoli*. Che ELLENO ſia Pronome, non ſi mette in dubbio, perchè ſi riferiſce alle donne. Si met-

g. 8 n. 3.

g. 3. n. 1.

(1) Forſe intende di Paolo Benì nell'Anticruſca.

(2) La repetizione di certe particelle, ſiccome formava una gran parte dell'Attica eleganza preſſo i Greci, così preſſo di noi fa lo ſteſſo effetto riſpetto alla Lingua Toſcana. Il Boccaccio, che nel ſuo incomparabile Decamerone è ſtato eloquentiſſimo, ed inſieme elegantiſſimo, ha ripetuto tante volte queſti Ripieni, che a chi non ha l'orecchie auſate a queſte eleganze, e capaci di giudicarne, parranno talora ſoperchi, e faranno anche nauſea, come quando ſi leggerà in Tofano (g. 7. n. 4.) *Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette ſpaventare, ec.*

mette bene in dubbio il primo ELLE, atteso che e' può esser Pronome, avendo relazione pure a donne; e anche può starvi per un principio di quel concetto posto quivi per ornamento. Ma del secondo ELLE non c' è alcun dubbio, ch' egli sia assolutamente Ripieno, potendosi tacere, come si tacerebbe in molt' altre Lingue d' Italia, che direbbono *elle non sanno quel che si vogliono, ec.* La medesima differeza si vedrà in questi due VOI: *Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso.* Dove il secondo VOI in alcun modo non è Pronome, chi ben considera, che altri avrebbon detto: *Se non lo avete inteso;* e in Latino si direbbe: *Dementes estis vos, si non intellexistis.*

g. 5. n. 9

Ripieno di quante sorte. Cap. III.

MA non tutti hanno la stessa natura, cioè non tutti per lo stesso fine sono usati. Perchè alcuni servono semplicemente per una tal riempitura, che altro non accenna, che una tal proprietà, e possson' usarsi, e non usarsi, secondo che chi parla, o scrive, giudica più opportuno. Altri non istanno del tutto oziosi, e oltre all' accennata proprietà operano alcuna cosa. E questi in due maniere; perchè altri mostrano, ed esprimono una certa evidenza, e forza, che senz' essi il detto non mostrerebbe. Altri si usano per accompagnare alcun' altra parte. Sono essi di due sorte; perchè alcuni si mettono per accompagnare o Nome, o Pronome, e perciò si dicono Accompagnanome. Altri vanno in compagnia del Verbo, e perciò potranno dirsi Accompagnaverbo. E queste due ultime spezie, benchè servano di riempitura, come gli altri, nondimeno son tanto necessarj, che chi gli tacesse, la proprietà della nostra Lingua non manterrebbe. Parlerem di tutti distintamente, pregando il cortese Lettore a compatire alla voglia, che ho di soddisfare all' obbligo, che mi son preso, dell' esplicar quel, ch' io stimo verità di questa nostra Lingua.

Quali servono per solo ornamento. Cap. IV.

QUegli della prima classe, che appariscon solo posti per ornamento della locuzione, sono *Di*, *Me*, *Ne*, *Se*, *Si*, *Ti*, e altri simili.

g. 6. in fin. Ecco DI, come è solo posto per proprietà: *Cominciarono, come potevano, ad andare in quà, e in là di dietro a' pesci.* Dove si vede che tanto era a dire *Dietro a' pesci.* Ma più apparirà in quest' altra:

g. 5. n. 3. *Per queste contrade, e di dì, e di notte, e d amici, e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni.*

g. 6. pr. Ecco MI, che tanto poteva tacersi: *Alla fede, ec. che debbo sapere quello, che io mi dico.*

g. 1. fin. Ecco NE: *Similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando.* Si

g. 8. n. 6. dice anche; *Se ne stettero. Se ne son tornati;* e: *Buffalmacco, e*

Bru-

Bruno se ne andarono a cenare col prete. E nella medesima abbiamo due righe sotto: *Là chetamente n' andarono*. Che *andarono* anche si direbbe.

E questo CENE: *A me parrebbe, ec. che noi, ec. di questa terra uscissimo, ec. e a' nostri luoghi in contado ce ne andassimo a stare*. Introd.

E poco più di due carte sotto si ha un MI non dissimile: *O voi mi licenziate, che io per li miei pensieri mi ritorni, ec.*

E il SI nella stessa maniera, e forza: *Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna, ec. e sì le disse. La donna non s' avvide, ec. ma si credette, che egli il facesse, acciò che il compagno, ec.* g. 8. n. 1.

Ecco TI. *Ti giaci*. *E Dormiviti*. Dove anche si ha un *Mi sarei stato*. *Quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci, ec. Se io mi fossi di ciò accorto, ec. io mi sarei stato, dove i monaci dormono, ec. Io vi porrò una coltricetta, e dormiviti*. E quest' altro: *Che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro*. g. 2. n. 3. g. 5. n. 3.

Quali si pongan per evidenza.
Cap. V.

DElla seconda classe, che si pongon per evidenza, e per dar una certa forza al parlare, che si dice evidenza da' professori, sono *Bene*, *Pure*, *Mai*, *Già*, *ec.*

Ecco BENE: *Mi costò da Lotto Rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque. Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi*. Così: *Ben cento fiorini d' oro*. *Ben dodici de' sergenti corsero là*. *Ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato*. g. 8. n. 7. g. 5. n. 3. g. 2. n. 1. g. 5. n. 8.

Ed ecco PURE: *La cosa andò pur così*. *Come uomini modesti, e di buona condizione, pur d' oneste cose, e di lealtà andavan con lui favellando*. *Ora fossero essi pur già disposti a venire*. *E' ella tanto da ridere, ch' io la pur dirò*. g. 2. n. 5. g. 2. n. 2. Introd. g. 8. n. 5.

Abbiamo il *Maisì*, e *Mainò*, e *Quando mai si farà*, che lo stesso vale, che *Sì*, e *Nò*, e *Quando si farà*: *Rispose Biondello; Mai nò; perchè me ne domandi tu?* g. 9. n. 8.

Si è veduto di sopra quel *fossero pur già disposti*, e si può vedere quel: *Non già da alcun proponimento tirare*. E altri molti, che si potrann' osservare, e raccorre in grande abbondanza dagli Autori. Introd.

Dell' Accompagnanome.
Cap. VI.

LA terza spezie de' Ripieni pare a me, che possa dirsi quel, che da altri è detto Accompagnanome, considerato ch' e' non si mette mai, se non accompagnato col Nome, o Pronome, del quale non palesa alcuno accidente, ma solo gli dà una certa grazia, e lo fa conoscer per della nostra lega Questi sono UNO, e UNA, i quali si usan così: *Io credo, che gran noia sia ad una bella, e dilicata donna,* g. 3. n. 9.

co-

come voi siete, aver per marito un mentecatto. Alcuni si son pensati, che questi UNO, e UNA [1] sien Nomi numerali, e che tanto vaglian, quanto appresso a' Latini UNUS, e UNA. Ma chi vuol veder, s' e' sieno ingannati, o nò, rivolti questo esempio in Latino, e troverà, che le voci UNO, e UNA non si trasporterebbono in quella Lingua: *Mulier, credo maximam esse molestiam pulchrae, mollique faeminae, qualis es tu, virum habere dementem*. Nè riuscirebbe molto leggiadro, se si dicesse *Unae pulchrae faeminae*, e *Unum virum dementem*. E se quelle voci stessero in forza di *Certo*, o *Certa*, che in Latino si dice QUIDAM, o QUÆDAM, bisognerebbe dir, s' io non erro: *Mulier, credo, maximam esse molestiam cuidam pulchrae, mollique faeminae, uti es tu, quemdam virum habere dementem*; che quanto fosse inelegante, e barbaro, ogni fanciullo il conoscerà. Oltre ch' e' si dice spesso *UN CERT' UOMO, UNA CERTA DONNA, UN CERTO NEGOZIO, UNA CERTA TALE*; il che non potrebbe dirsi, se UNO stesse per QUIDAM. E questi s' accordan col Nome solo nel Genere, dicendosi *Un uomo*, e *Una donna*.

Dell' Accompagnaverbo. Cap. VII.

QUelli della quarta spezie, pare a me, che possan' appellarsi Accompagnaverbo, perch' e' si trovan, per lo più, con un Verbo, nel quale non altro fanno, che si faccian nel Nome que' della terza spezie. Sono questi, e altri simili: *Io*, *Tu*, *Egli*, *Ella*, *Noi*, *Voi*, *Elle*, o *Elleno*, *ec.* i quali sono stati fin' ora da molti co' Pronomi confusi, non solo perchè nell' effigie son molto simili, ma si accordano ancora, come quelli, per Numeri, Persone, e Generi (eccetto EGLI, come si vedrà nel seguente.) Ma ch' e' non sien Pronomi, ma semplici riempiture poste per proprietà di linguaggio, come s' è detto, da questi esempj si scorgerà: *Gli morti non mangiano gli uomini, i' v' enterrò dentro io*. Come anche: *Io mi dimeno quant' io posso*. E quell' altro: *Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io; chi fu colui, che ci fu? ec.*

g. 2. n. 5. *g. 3. n. 4.* *g. 3. n. 2.*

In tutti e tre questi esempj si vede replicato IO; ma non è sempre Pronome; e molt' altri popoli direbbono: *Io v' entrerò. Io non ci fui*, tacendo l' ultimo *io*, e *Io mi dimeno quanto posso*.

E del TU: *E so che tu fosti desso tu*. E appresso *Credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?* Eccone parecchi, che non son replicati, ma si scorgono posti per sola proprietà: *A cui Calandrino disse: Che guati tu? e Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso, ec.* e poco sotto: *Deh io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato*; e più anche sotto: *Tu mi par mezzo morto*; e appresso: *E' par che tu sia morto. Che ti senti tu?* e dopo replicato il medesimo *Tu* nella stessa faccia più altre volte, dice poi: *Tu non hai altro male, se non che tu se pregno*.

g. 7. n. 5. *g. 6. pr.* *g. 9. n. 4.*

Non

(1) *Uno*, e *Una*, τὶς, τινὸς. *Salv.*

Non replicheremo gli esempj dati di sopra di VOI, e di ELLE, e penso, che basterà quì un solo di ELLA, che chi ben considera, lo giudicherà della stessa natura: *Chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva.* g. 3. n. 4.

E per tutti gli altri penso che servirà questo di NOI, che in altre Lingue così replicato, sgarbatissimo riuscirebbe; dove si può anche avvertire quel TEL, che è mero Ripieno della prima spezie. *Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorrem fare a te, tu tel vedrai nel tempo a venire.* g. 10. n. 7.

Del Ripieno EGLI.
Cap. VIII.

DI questa medesima natura è EGLI, quando però sta per Ripieno, eccetto che non accorda, come gli altri, nè in Genere, nè in Numero, nè ha alla Persona veruna considerazione.

Eccolo col singulare nel maschile: *Chi non sà che'l fuoco è utilissimo, ec. Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, ch' e' sia malvagio?* Concl.

Eccolo col plurale nello stesso genere: *E si sono egli stati assai, che quelle, ec.* Ivi.

Eccolo con femminile in singulare: *Che direste voi Maestro d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne trova egli più al mondo?* g. 4. n. 10.

Eccolo che parla di cosa femminile, e plurale: *E in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle.* Conc.

Eccolo, che pare accordar più tosto colla seconda persona, che altrimenti: *Piacerebbev' egli, poi che altrove andar non posso, di quì ritenermi per l' amor Dio istanotte?* g. 5. n. 3.

E quì pare indifferente nella stessa Novella: *Questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici.* E questo: *Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai.* E quest' altro, benchè addotto in altro proposito: *Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno.* g. 1. n. 4. g. 5. n. 4.

Alcuni dicon, che questa voce si mette in principio d'orazione per solo ornamento, e allora la dicono *voce espletiva*, nulla significante. Egli è vero, ch'ella si trova assai volte in principio, come fra gli altri: *Egli non sono ancor molt' anni passati.* Nè dissimile sarà: *Signori, egli è buono, che noi assaggiamo del vin di questo valent' uomo.* E quest' altro: *Egli è il vero, che io ieri la legge diedi*; e molt' altri. g. 1. n. 10. g. 6. n. 2. g. 7. n. 10.

Ma EGLI si vede anche e in mezzo, e in fine, e negli stessi esempj di sopra addotti, come si potrebbe vedere in molt' altri, che s' addurrebbono bisognando; perciò diremo, che la positura del prima, o poi non trovo che 'l faccia variare di spezie.

Del Ripieno ESSO. Cap. IX.

PIù importante negozio è quel della Voce ESSO, allora che ella sta per Ripieno; che quand' ell' è in forza di Pronome, non c' è dubbio alcuno, che ella sia declinabile per Casi, e Numeri. Ma come Ripieno, tutto il nostro popolo, e nobili, e plebei, l' usano indeclinabile. Onde si può conoscer la 'ntelligenza di chi mettendosi a 'nsegnar a' poveri forestieri, che con tanta spesa, e disagio vengono a imparar questa Lingua, danno per regola certa e sicura, ch' e' s' abbia a dir CON ESSA LEI, CON ESSI, o CON ESSE LORO. Ed essendo poi lor mostrato pur da' medesimi, che i nostri Scrittori più autorevoli fanno il contrario, per non confessar l' ignoranza tanto palese, hanno ardire (per non dir il vocabolo più aggiustato) di rispondere: Dante è un autoraccio, e del Boccaccio non si tien conto. E poi si maravigliano, che gli scolari si ritirino, e cerchino miglior ventura. Penso, che sarò inteso, e spero, che questi tali ravveduti del loro errore parleranno in futuro con più modestia di sì grand' uomini, e cercheranno d' imparar per loro quel che vogliono insegnare ad altri. E questo non dico solo della Voce ESSO, di che parliamo, ma d' infinite altre cose da loro insegnate contro alle regole accettate da tutti, che ben le 'ntendono.

E' dunque da avvertire, che ESSO talora sta per semplice riempitura, e ornamento, come stanno gli altri Ripieni; e che ciò sia vero, veggasi, che dicendo: *Ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teco*; si vede chiaro, che tanto era, se diceva *Con teco*, o *Con te*. Dunque ESSO v' è di più, ma dà a quel parlare alcuna grazia. Quest' ESSO adunque è sempre indeclinabile; e tanto si dice CON ESSO VOI, parlandosi con maschi, o con femmine, in plurale, quanto CON ESSO LUI o LEI in singulare. Di quì è, che abbiamo di quella lieta brigata, che era andata a sollazzarsi in quell' amena valle: *E la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano*. Quest' ultimo ESSI, per esser Pronome, accorda; ma il primo non già. E quì non dice *Con essa lei*, e pur ragiona di femmina. *Era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei*. Come nè anche quì dice *Con essa lei*: *Mandato 'l compagno suo con esso lei nel palco de' colombi*.

g. 8. n. 3.

g. 7. pr.

g. 2. n. 2.

g. 7. n. 3.

E ciò non avvien solo quando s' accompagna con la Proposizione CON, ma coll' Avverbio LUNGO, SOPRA, ec. mentre stanno in forza di *Rasente*, *Accosto*, ec. *Avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lungh' esso la camera, dove la figliuola, ec.*

g. 5. n. 7.

Abbiamo *Sovresso noi*. *Sovresso il mezzo*. *Sottesso 'l colle*. *Sovresso l' acqua*. *Sovresso le mani*; come *Sottesso gli occhi*. *Sottesso l' incarco*, e altri simili.

Non mi si adduca in contrario quell': *Essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte*. Nè quel di Dante parlante di Dio:

g. 5. n. 2.

Lo sommo ben, che solo esso a se piace.

Purg. 28.

Co-

Come anche COSTORO ESSI, e QUEST' ESSO, che si leggono in altri Autori. Perchè in tal caso non serve di Ripieno, ma di Pronome, e vale: *Chiamò lei*, o *colei*, o *essa medesima*, o cosa tale, come anche dicendo: *Costoro esse*, e *Queste esse*, vale *Costoro stesse*. *Queste medesime*, o cosa tale. E quel *Solo esso a se piace* importa *Esso* cioè *lo stesso Dio*, *ec.* e così son sempre Pronomi, o Nomi Aggiuntivi, che ciò non importa ora disputare.

Anzi nella copia de' Giunti in Firenze del 1587. detta *la quarta edizione del Salviati* si legge quell' ESSA spiccato da LEI così. *La quale essa lei che forte dormiva*; quasi voglia dire: *La quale stessa donna, chiamò lei*; cioè quella, che dormiva.

Come il detto Ripieno possa distinguersi da altre parti. Cap. X.

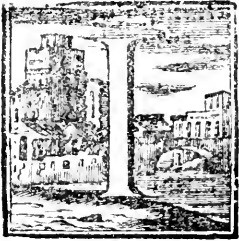
QUesti Ripieni, come s'è veduto, son molto facili per la simiglianza a scambiarsi con altre Parti. Il che volendo evitare, veggasi, se quella voce ha forza di quella Parte, della quale ella ha simiglianza, come v. g. EGLI, se avrà forza, o accennerà alcun Nome, sarà Pronome, conforme alle regole date di sopra, e non sarà Ripieno, come non si dovrà aver per Pronome, quando si vedrà posto per sola riempitura; e da questo esempio sarem fatti chiari. *Ora, risi io, perciò che egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, ec. & egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea*, *ec.* Chi vedrà questo luogo, e vi farà la debita reflessione, troverà, che il primo *Egli* sta quivi per sola riempitura, potendosi dire, senza romper la tela di quel discorso, e senza variare il concetto: *Perciò che mi ricorda della sciocchezza*, *ec.* ma non sarebbe stato secondo 'l nostro solito modo di dire; dunque sarà, per le regole date, Ripieno. Ma il secondo non va così, perchè è posto in luogo del Nome Bernabò.

g. 2. n. 9.

Si può anche osservare questi UNO, e UNA: *Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini*. Certo che in Latino da niuno si direbbe *Unum convivium*, nè *Unam partem*. Ma soggiugnendo poi: *Impose adunque ec. ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti*; questi saranno conosciuti di molto diversa natura, perchè è Nome Numerale; e così si potrà considerar nell'altre voci. E questo basti per quel, che ci pareva da dire nel presente Libro.

g. 6. n. 2.

DELLE LODI
DELLA LINGUA TOSCANA
ORAZIONE DEL DOTTORE
BENEDETTO BUOMMATTEI.

Da lui recitata pubblicamente nell' Accademia Fiorentina.

IL silenzio vostro, Generosi Uditori, l'attenzione, e benevolenza, ch' io scorgo in voi dal rimirarmi con occhio così grato, e benigno, mi fa chiaramente conoscere, che voi non avete altro desiderio per ora, che d' ascoltarmi. Potrebbe credere alcuno, che a ciò far vi movesse l' avere o da altrui presentito, o da voi indovinato, ch' io vi son per ragionare della nostra pregiata Lingua, sperando forse, che la peregrinazion mia di tant' anni, la conversazione da me avuta nelle più principali Città d' Italia con infinite nazioni straniere, solo a fine di apprender qualcosa, m' abbia potuto render tale, qual potrebb' essere chi si mette a parlare a così degna audienza. Io, se quest' è, vi ringrazio, e come di favor singulare mi vi confesso obbligato. Ma io non mi rendo ben certo, che ciò vi possa aver mossi, perchè esaminando me stesso m'avveggio di non aver per lo mio poco ingegno dal mio volontario esilio riportato altro, che una confusa mescolanza di varie opinioni, e pareri, con una debole, e superficial cognizion di cose più tosto appartenenti a usanze, e costumi, che a discipline, e scienze, e mi trovo tutto confuso, perchè io non so com' io possa corrispondere all' aspettazion vostra co' fatti. E s' e' non mi fosse sì nota la somma cortesìa vostra, pronta sempre a gradire il buon animo di chi fa quel ch' e' fa, certo non mi sarei lasciato persuadere a con-

confidar tanto di me. Ma questa sola speranza fa, ch'io lascio ogni timor da una parte, e ripigliato cuore, mi dispongo a dirvi qualcosa della nostra pregiata Lingua. E perchè di essa non si può parlar senza lode, delle lodi di quella sarà il nostro discorso.

Io so, che celebrandosi cosa per se stessa poco lodabile, o biasimando, o accusando quel, che di lode è capace, il dicitor dimostra acutezza d'ingegno, e copia d'arte oratoria; cosa, che non è per conseguir chi si mette a lodar questa Lingua, perchè ell'è troppo per se stessa lodabile. Ma io non mi curo, Accademici, d'acquistar nome di spiritoso, e d'arguto, ch'io lascio più che volentieri sì fatta gloria a'Sofisti; a me basterà, se mi verrà fatto, di mantenermi quel di veridico. Oltrechè la materia, chi ben considera, è più d'ogni altra al luogo, e alle persone, sì a quelle, che ascoltano, come a quella, che parla, opportuna. Perchè noi siam nell'Accademia Fiorentina, che alla nostra Lingua apportò sempre accrescimento, e splendore; si parla alla Nobiltà Fiorentina, della nostra Lingua parte principalissima, e ragguardevole. Potrei aggiugnere, che chi vi parla dedicò fin dalla età sua giovanile alla nostra Lingua la maggior parte de'suoi studj, e fatiche, per desiderio, che tanto bene fosse a molti comunicabile. Sia dunque da me alla presenza vostra la Lingua nostra lodata, se non quanto comporterebbe 'l suggetto, e ricercherebbe tale intelligenza d'ascoltatori, almeno quanto la mia insufficienza concede. E perchè le lodi, che si posson dare a una Lingua, son di due sorte, altre son comuni, esterne, e, come si dice, per accidente, e improprie; altre son particulari, interne, per se, e proprie; divideremo il nostro ragionamento in due parti. Nella prima delle quali toccherem brevemente alcune di quelle lodi, che si dicono esterne, e comuni; nella seconda poi con pari brevità ragionerem di quelle, che posson dirsi particulari, e interne. E tutto so, che sarà dal silenzio, e dall'attenzion vostra sino al fine onorato. E per cominciar dalla prima, benchè le lodi, esterne dico, e comu-

mu-

muni, che si posson dare a una Lingua, sien molte, e varie, elle si possono ad ogni modo ridurre a due capi generalmente, origine, e uso.

E' senza fallo segno di non piccola nobiltà, e chiarezza in tutte le cose create lo splendor dell'origine, giacchè l'universal consenso degli uomini è sempre stato, che nobile possa dirsi quel, che da buon genere scaturisce. A talchè quand'e' si può provar, che una Lingua derivi da un altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non digenerasse dalla sua ragguardevole origine. Come avvien appunto degli uomini, che nascendo di nobil famiglia, son tenuti da tutti nobili, sino che per qualche propio demerito non perdon la nobiltà, o che da qualche operazion poco degna non resti la chiarezza loro oscurata. Perchè nobiltà non è altro, che un continuato possesso d'onori, e ricchezze, come piace al Filosofo. E se quest'è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarsi la nostra Lingua. Ella riconosce in gran parte l'origin sua, come pare a più, e più dotti, dalla Latina, e in buona parte ancora dalla Greca; le più nobili, le più pregiate, le più maestose, e le più venerande, che sieno state giammai, eccettuatene solo l'Ebrea, che per li profondi misterj suoi, e per gli altri privilegj, di ch'è stata arricchita dal grande Dio, penso che sdegnerebbe d'esser cimentata coll'altre, ancorchè anteposta, ancorchè sopra tutte esaltata. Però se la nostra Lingua deriva la maggior parte da queste due, ella si potrà dir con ragione e nobile, e pregiata, quanto maestosa, e veneranda. Tanto più, ch'ella non solo gode della nobiltà di quelle per esser discesa da loro senza punto digenerar dagli onori materni; ma perch'e' si scorge, lei aver l'ampio patrimonio (come vedrem a suo luogo) in molte cose accresciuto. Onde sarà facil cosa provar la nostra esser della Latina, e della Greca più degna; poichè tutto quel, che s'addurrà in favor di quelle, dovrà a prò di questa riceversi, e tutto quel, che si troverà in essa di buono da vantaggio, servirà per mostrare quanto da lei siano le sue genitrici avanzate.

E' mi par di vedervi, Uditori, alquanto dalle mie parole commossi, in quella maniera che i virtuosi pari vostri sogliono commuoversi alla presenza di chi parlando adduca per provar il suo detto alcuna contradizione a se stesso. Poichè voi vi potete ben ricordare che io altrove ho mostrato quel, ch'io senta di tale origine; cioè che la Lingua sia stata prodotta da mescolamento di Latino idioma, e di Barbari. A talchè [1] dicend'ora, ch'ella discenda dalla Latina per lo più, e dalla Greca, pare che le mie parole sieno a' miei scritti contrarie; o almeno che le lodi, che da me se le danno di discendenza sì nobile, sien lodi vane, o poco a proposito. Il dubbio, Signori, è bellissimo, e tanto apparente, ch'egli ha bisogno di prestissimo scioglimento. Rinfrescate vi prego l'attenzione, e ricordatevi, che io parlando colà del principio della nostra Lingua, mi sforzai di provare quella essere stata formata da mescolanza di parlari Latini, e Barbari, mentre che i Barbari per essere intesi da' nostri pronunziavan molte parole Latine barbaramente, e i nostri per farsi intendere da loro ne profferivan delle barbare latinamente. Dimanierachè quel, ch'io dissi colà, non solo non è a quel ch'io dissi al presente contrario, ma una medesima cosa. Perchè chi ben considera, le parole barbare, essendo pronunziate latinamente, venivan ad aver la materia sì barbara; ma la forma era Latina, e non barbara. E le Latine coll'esser profferite barbaramente avevan certo la materia Latina, se la forma era barbara. Sieno perciò in maggior numero, o le parole Latine, o le barbare, questo poco c'importa, perchè tutte riceveron il principio dalla Latina, o la materia, o la forma; cioè o i corpi naturali delle parole, o i modi del pronunziarle. Si potrà dunque dir

(1) In questa e in altre sue Opere il Ripieno usò assai la V. *A talche*. Pure ella non è nel nostro Vocabolario, e nè pur vi si trova la Voce *Talchè*. Solo alla V *Talmente* si avverte. che richiede il *Che* dopo di se, e lo stesso richiede anche *Tale* usato in forza d' Avverbio E' vero, che il Cinonio nel cap. 26 delle sue Osservazioni sopra le Particelle dice: *A TAL CHE, e PER TAL CHE dissero in vece di ACCIOCCHE qualche volta gli Antichi, e massimamente i Poeti. Lat ut*; Ma non ne reca esempio se non di *Per tal che*, ed anche un solo tolto da un Sonetto di Dante. Oggidì non si sentono usar queste Voci In oltre il Cinonio insegna, e il detto esempio lo dimostra, che vagliono *Acciocchè*; ma il Ripieno l' adopera in senso del tutto diverso.

dir con ragione, ch'ella dipenda in gran parte dalla Latina. E' ben vero, che ell'è poi ſtata accreſciuta dalla diligenza degli Scrittori, che hanno traſportato in eſſa da altre Lingue, e in particular dalla Greca, molti ſignificanti vocaboli. Lo concedo. E vedete bene, ch' io non diſſi, ch'ella deriva in tutto dalla Latina, ma v' aggiunſi quella particella limitativa in gran parte. Che ſe queſto non foſſe ſtato, avrei aſſolutamente detto, ella deriva in tutto dalla Latina; perchè da principio tutta ſi può dir che derivaſſe dalla Latina, poichè tutte le ſue parole erano o Latine, o pronunziate latinamente. E ſe quelle parole, che avevan la materia Latina, avevan allo 'ncontro la forma barbara, e materia barbara avevan tutte quelle, ch' eran di pronunzia Latina, e così per la ſteſſa ragione tutte ſi potevan dire o barbare, o pronunziate barbaramente; non per queſto può dirſi, che la noſtra Lingua derivi da alcuna di quelle barbare quanto dalla Latina, perchè la Latina, come s'è viſto, aveva in tutte che fare; ma non ogni barbara aveva che fare in tutte. Voi ſapete, che l' Italia è ſtata ſcorſa più volte, e ſoggiogata da molti Barbari, Franceſi, Borgognoni, Todeſchi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, e molt' altri. Però biſogna dire, che alcune parole ci furon da una nazione, alcune da un' altra portate; ſiccome delle Latine alcune da una, alcune da un' altra ſi pronunziarono. Di maniera che niuna da ſe vi potev' aver tanto che fare, quanto v' aveva che far la Latina. E così non dee reſtarſi di dire, che la noſtra Lingua derivi dalla Latina, perchè molte barbare ſien meſcolate con eſſa; ſiccome non ſi reſta di dire, che i diſcendenti del Re David ſien di quella chiara ſtirpe, e di quella progenie reale, ancorch' ella ſi ſia meſcolata più volte con ſangue foreſtiero, vile, e adultero; e come l'acqua del mare non reſta di eſſer ſalſa, nè di chiamarſi marina, perchè con eſſa del continuo ſi meſcoli in tanta copia quella, che vi ſcorre dolce da' fiumi. E ſe alcuno vago d' opporſi a' miei detti, e alla grandezza di queſta Lingua, diceſſe, che un miſcu-

glio sì fatto non può non averle portato detrimento notabile, e perciò esser caduta in gran parte da quella nobiltà, che le sarebbe conferita dalla Latina, risponderei prontamente, che quando 'l mescolamento si fa con cosa d' inferior condizione, quel, che si mescola, può riceverne danno, come chi mette l' acqua, o cosa sì fatta nel vino; ma quando vi si mette cosa di pari bontà, o migliore, ella può mutarsi, e non peggiorare, e anche talora può guadagnarne, come chi mette il vin bianco nel rosso, o 'l greco nella verdea, o trebbiano; mutano e sapore, e colore, e forse in parte ancora temperamento, ma non diventan cattivi. Non sono state quelle Nazioni Barbare sì neglette, e sì vili, che per aver mescolato il loro idioma col Latino [1] la nostra Lingua abbia a esserne per loro manco stimata. Nè si lasci alcuno ingannar da questo nome, che si dà loro di Barbari, perchè noi in questo, come in molte altre cose, seguitiamo i Greci, e i Latini, che chiamavan Barbari tutti quelli, che avevan il parlar diverso da loro, quasi volesser con quella parola aspra, e ruvida BAR. BA. RO. accennar contraffacendo quell' asprezza, quella ruvidezza, che a loro pareva sentire in tutte le Lingue straniere. Furono grandi, e famosi que' Barbari, cioè quegli esterni popoli, che co' Latini concorsero alla formazion del nostro idioma. Nè mancò fra loro chi le buone arti, e le liberali discipline e favorisse, e abbracciasse; e in particular nelle leggi, e ne' governi molti di loro dimostraron ingegno, e spirito più che ordinario. Ma nell' esercizio dell' armi furon quant' esser potevan celeberrimi, e chiari. Essi hanno avuto forza di domare ostilmente la sola domatrice dell' universo. Hanno scorsa come padroni quella Provincia, che soleva non trovar resistenza in veruna parte del Mondo. A loro ha ceduto, ed abbassato il collo quella potenza, che soleva calcare il collo a tutte le Monarchie della terra. A talchè se la nobiltà d' una Lingua si può cavar dalla nobiltà de' popoli, che

(1) La Lingua Latina è ruvida e scabrosa quanto una Lingua Barbara per la moltiplicità, e l'accozzamento di molte consonanti; E più ci parrebbe tale, se da fanciulli non ci fossimo ausati a recitare l'Orazioni in quella Lingua.

che la parlano, o che l'hanno parlata (ed eccoci entrati nell'uſo) qual maggior nobiltà ſi potrà dare alla noſtra? Ella è ſtata meſſa in uſo dagli Italiani trionfatori del mondo; e da quelle nazioni, che degl'iſteſſi Italiani riportaron glorioſi trionfi. Se anche noi voleſſimo dir, che la nobiltà del terreno aveſſe forza di nobilitar quella Lingua, che vi ſi parla, non ci ſarebbe ſerrato la ſtrada di poterne anche per queſto capo lodar la noſtra. Le ſomme glorie d'Italia, dove la noſtra Lingua da tutti i nobili, e dotti ſtudioſamente s'eſercita, ſon troppo note a ciaſcuno. Gli antichi, e i moderni pregj della Toſcana, dove la noſtra Lingua generalmente ſi parla, e univerſalmente s'intende, non poſſono ſcancellarſi di facile dalle memorie degli uomini. L'eccelſe prerogative della real Città di Firenze, dove la noſtra Lingua, come in ſuo particulare albergo ordinariamente riſiede, ſon tali, che nè anche la 'nvidia potrà mai oſcurarle. Tanto è dunque nobile per queſto capo la noſtra Lingua, quanto ſono a tutti note le ſomme glorie d'Italia, quanto ſon freſchi nelle memorie degli uomini gli antichi, e i moderni pregj della Toſcana, e quanto ſon chiare, e illuſtri l'eccelſe prerogative della real Città di Firenze.

Ma ſieſi una Lingua nobile (direbbe un altro) pel ſuo principio; tragga l'origin ſua da altra Lingua pregiata; ſia parlata da' popoli grandi, e ſtimati; ſentaſi pure uſare in regioni degne, e felici; che poco le gioverà, mentre ch'ella non venga uſata da famoſi Scrittori; che queſti ſon quelli, che danno ſplendore alle Lingue, queſti fanno paleſi le degne doti di eſſe, queſti le preſervan dalle corruzioni del vulgo, e per mezzo de' loro ſcritti all'eternità le conſagrano. Dove ſenza Scrittori le Lingue non ſi riducon mai ſotto regole, e perciò non poſſon aver fermezza; ma vanno ſdrucciolaud'ogni giorno, e continuamente perdendo ciò, che le può far ragguardevoli. Pochi ſon quelli, che ſentendole pronunziar nudamente dalle bocche degli uomini, conoſcan da loro ſteſſi, che pregj ell'abbiano. E molti reſtan d'uſarle, ſino che non è dato lo-

ro animo dall'esempio di famoso Scrittore. In due cose per tanto consiste l'uso d'una Lingua; nelle voci di chi la parla, e ne' caratteri di chi la scrive. Ma se la nostra per lo primo capo già visto, non è a verun'altra seconda, io non so per quest'altro degli Scrittori quale se le poss' anteporre. Potrei con lungo catalogo ricordar innumerabil quantità di Scrittori famosissimi, che hanno la Lingua nostra illustrata. Ma lo splendor di que' tre principali è sì grande, ch'e' m'abbaglia il vedere, nè mi lascia in lor soli fissar tanto lo sguardo, ch'io possa, non che altro, di essi considerar appieno la chiarezza. Dio buono! di che si pregiano tanto la Lingua Latina, o Greca? D'avere avuto ciascuna un poeta eroico, che hanno saputo cantar le fortune, e le fatiche, l'uno d'Enea, l'altro d'Ulisse, e d'Achille, figurandoci coll'esempio di quegli Eroi un vero ritratto della vita attiva, e della contemplativa? hanno veramente ragione. Ma non è mancato alla nostra il suo Omero, nè 'l suo Vergilio. Ell'ha avuto 'l suo Dante, che è tanto maggiore di quelli, (non ci lasciamo accecar dalla 'nvidia) quanto è maggiore il concetto da lui spiegato, quanto è più nobile il Cielo della Terra, quanto le cose eterne, e invisibili, delle temporali, e visibili son più pregiate. Poteva egli, seguitando gli antichi, tessere il suo Poema d'alcun'azione illustre di qualche personaggio; che imitando quelli poteva acquistarsi nome non oscuro, nè vile. Ma sprezzò gli angusti confini dell'Epopeia, perchè a quell'animo eccelso non era prescritto termine. Trapassò ogni conosciuto sentiero, e con l'acutezza del suo profondissimo ingegno penetrò negli arcani più riposti dell'alta mente di Dio, figurandoci dottamente la vita attiva, e la contemplativa; non per mezzo di furiosi amori, d'irragionevoli sdegni, di sanguinose battaglie, di crudeli spettacoli, e di vane, e poco verisimili finzioni, e chimere; ma col rappresentarci que' tre stati, che dal giusto giudizio di Dio sono secondo i meriti assegnati a ciascuno dopo la morte; cosa da fare stupir l'arte, ammirar la natura, e confessarsi vinta la stessa imitazion

zion poetica. Aveva ragione per certo a gloriarsi, e protestarsi d'esser il primo, che ardisse di navigare in pelago sì smisurato, e ben poteva cantare:

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.

L' esquisitezza poi del Petrarca altro lume della nostra vulgar poesìa, il suo purgatissimo stile, la dolcezza de' suoi Sonetti, la gravità delle sue Canzoni, la moralità de' suoi Trionfi, la bontà di tutti i suoi scritti è tale, che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini, e ne' Greci si hanno fra tutti sparse. Perchè se consideriam nella sua spezie di lirici componimenti, in lui non si desidera nè la magnificenza di Pindaro, nè la suavità di Anacreonte, nè la varietà d' Orazio. E se anche vogliam esaminar altri fuor del suo genere, in lui si può facilmente scorgere e l' evidenza d' Ovidio, e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle, e quel parlar sentenzioso di Euripide, e sino una certa vivace, e quasi divina esplicazion dello stesso Vergilio. Ma che diremo della soprumana eloquenza, del non mai appieno lodato, e celebrato Boccaccio? Io per me credo, che se Demostene, e Cicerone avesser potuto veder le sue prose, non si sarebbon (o io m' inganno) sdegnati di leggerle, e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finissime opere, che abbia l' arte del dire. E se alcuno (che non posso crederlo) sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso, che manca in materia d' invenzione, e d' eloquenza a quella inimitabile opera delle Novelle? Accademici, a me par che non le manchi altro, che esser letta più volte; ed esser letta non per quella curiosa dolcezza, di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l' esquisitezza del dire, per la sceltezza de' vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l' osservanza del decoro, e sopra tutto per la più tosto prodigiosa, che na-

turale invenzione. Invenzion tale, che voi avete in quel ſolo libro l'idea di tutt' i generi, di tutte le forme, di tutti gli ſtili, di tutte le materie, che vi poſſan venire a biſogno; perchè dalla lettura di quello ſi può facilmente cavare affettuoſe Tragedie, grazioſe Commedie, acutiſſime Satire, utiliſſime Storie, Orazioni di tutta efficacia. Che vi vo io tediando? Volete un ritratto, un modello, un' effigie, un' idea per imparar a deſcriver la maeſtà d' un Re, la prudenza d'un Conſigliere, l' accortezza d'un Capitano, l' oneſtà d'una Matrona, la modeſtia d' una Vergine, la sfacciataggin d'un' Impudica, la malizia d' un Servitore, la fedeltà d'un Amico, la temerità d'un Amante, la paſſion d'un Geloſo, il furor d'un Diſperato, la ſemplicità d'uno Stolto, la ruſtichezza d'un Villano, la ſtrettezza d'un Avaro, la magnanimità d'uno Splendido, la fine d'un Prodigo, la oſcenità d'un Ipocrita, la fortezza d'un animo generoſo, la pietà d'un vero Criſtiano, e la impietà d'uno ſcelerato Ateiſta? leggete quel libro, che vi troverete ogni coſa. Per raccontar brevemente tutte le coſe notabili di quella mirabil opera non baſterebbon molti diſcorſi; e l' accennar ſolamente una minima particella degli altri Scrittori infiniti, che in verſo, e in proſa hanno la Lingua noſtra onorata, ricercherebbe gran tempo, ed io mi truovo aver troppo di tempo traſcorſo. Però, concludendo, diremo, che ſe la noſtra Lingua riconoſce sì bella origine, quale è la Latina, e la Greca; ſe è ſtata meſſa in uſo da così famoſi popoli, e preconizzata da Scrittori sì degni; e ſe ha avuto principio ſotto Ciel sì benigno; ella potrà dirſi per queſto capo al pari di ogni altra nobile.

Ma e' non m'è aſcoſo, che queſte ſono lodi eſterne, e comuni; lodi per accidenti, e improprie, perchè elle ſi poſſon attribuire, o tutte, o parte, anche ad altre, che per ſe ſteſſe non ſi poteſſero punto lodare. E ſe ella non aveſſe altri pregj, ella non paſſerebbe al ſicuro la mediocrità di molt' altre. Però ella non ne va gonfia. Non gli diſprezza già, ma ſi gloria ben più di quelli, che la rendo-

dono in parte ragguardevole; le doti interne, le ricchezze sue propie si debbono in lei ammirare. Non vi incresca, Signori, ascoltar anche di queste quattro parole, che quelle finite, sarà anche terminato il vostro tedio, e la mia fatica; sentite.

Tutte le cose son create per l'uomo; di quì è, che tutte le cose dovrebbon servire, e giovare all'uomo. Il giovamento, che l'uomo può cavar da una cosa, consiste, o nell'utile, o nel diletto. Che mentre una cosa non gli apporti nè diletto, nè utile, ella non gli è di giovamento veruno, e non merita d'esser tenuta in pregio, nè d'esser avuta per altro, che per cosa vana, e oziosa. Ma quand'ella gli apporta unitamente diletto, e utile, quella sì che merita d'essere stimata, e pregiata. E quanto maggior utile, e quanto maggior diletto gli apporta, tanto maggiore è la stima, che se ne fa da ciascuno. Ora dite voi, che se fra tutte le cose create il parlar è quel, che propriamente, e particularmente è per l'uomo, il parlare si può dir con ragione cosa ottima; e quella Lingua, che o grand utile, o gran diletto gli apporta, quella è grandemente da stimarsi, e pregiarsi, e molto più quella poi, che grand'utile, e gran diletto gli apporta in uno. Tale è la nostra, Uditori, e per chiarircene discorriamo di grazia un poco. E quant'all'utile, sovvengavi, e presuppongasi, che il parlare non è dato all'uomo per altro, che per palesare i concetti dell'animo; che questa è la cagion finale delle Lingue. Il che se è vero, come è, si potrà far un argomento, e dire, che quelle Lingue, che più facilmente, più chiaramente, e più brevemente hanno facultà di palesare i concetti dell'uomo, quelle son di maggior utile all'uomo; perchè la difficoltà sbigottisce quel che la parla, l'oscurità inganna spesso quel che l'ascolta, e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla, e così la Lingua viene a essere all'uomo poc' utile. Ma la nostra riesce nell'esplicare i concetti e facile, e chiara, e brieve sopr'ogni credere; ella è adunque utilissima, e perciò merita d'esser tenuta in grandissima

sti-

ſtima. La ragione appaga lo 'ntelletto de' giudizioſi, e la ſperienza convince per inſin gli oſtinati. Attenti per grazia, Accademici. In tutte le Lingue ſi conſideran principalmente due coſe, parole, e fraſi. Le parole ſi riguardano o ne' corpi loro naturali, o negli accidenti, e varietà di eſſi. L' abbondanza de' vocaboli rende una Lingua più facile per eſplicare i concetti, perchè la maggior difficultà, che ſia nel parlare, naſce dalla ſcarſezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualſivoglia Lingua, facilmente la parla; ha di eſſi careſtia, non può mai parlar facilmente, perchè tratto tratto gli biſogna penſare come quella coſa ſi chiami, o come s' appelli quell' azione, il che ſoprammodo gli rende il parlar difficile. E ſe tutte le coſe, e tutte l' azioni hanno il lor proprio ſegno, cioè il lor vocabolo, come non ſarà Lingua chiara? La chiarezza dipende dall' appellar diſtintamente ogni coſa col particular ſuo nome; che ſe per la ſcarſezza de' vocaboli ſarò sforzato ad accennar più coſe con un ſol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non poſſa per un' altra pigliarſi, e così il parlar non rieſca incertiſſimo, e ſcuro? Dalla copia de' vocaboli adunque naſce la facilità del parlare, e dalla proprietà di eſſi la chiarezza dipende. Quanto poi una Lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di fraſi, tanto rieſce più brieve; perch' ella può eſplicar bene ſpeſſo in una ſola parola quel che un' altra d' accidenti, e di fraſi meno abbondante ſarà forzata a deſcriver con tre, o quattro. Applicate da voi medeſimi, e dite, che ſe la noſtra Lingua è di vocaboli abbondantiſſima, ella ſarà faciliſſima ad eſplicare. Ell' è tanto abbondante, Signori, ch' ella ha facultà non ſolo d' accennar col ſuo propio vocabolo qualſivoglia coſa, e qualſivoglia azione; ma di eſprimer ogni accidente di quella coſa, e di quell' azione. Datemi licenza, vi ſupplico, ch' io vi provi queſta verità nel miglior modo ch' io poſſo; e ſcuſatemi, ſe da neceſſità coſtretto m' induco ad abbaſſarmi alquanto per queſta volta. A voi non è aſcoſo, che differenza abbian tra loro queſti vocaboli: *Zana*, *Panie-*

nie-

niera, *Cesta*, *Cesto*, *Cestone*, *Corbello*, *Cofano*, *Corbellino*, *Sporta*, *Paniere*, *Canestro*, *Cestino*, *Baratro* [1], con altri più d'ottanta, o novanta Augumentativi, e Diminutivi, come *Paneretta*, *Panerina*, *Paneraccia*, e sì fatti, ch'io tralascio per non tediarvi. Voi sapete, che quantunque i già detti nomi accennin tutti alcuna cosa da tenere, o portare chechesia, come Pane, Frutti, Panni, o altro, sono ad ogni modo fra loro tutti, o nella forma, o nella materia, o nella grandezza, o nell'uso distinti; il che dichiarerei volentieri, s'io parlassi ad altri che a voi, che di tal dichiarazione non avete bisogno alcuno. Perchè niuno de' nostri Villani più semplici porgerà un *Corbello*, o un *Baratro* a chi gli chiese un *Cestino*, o un *Cofano*; e niuna delle nostre più grossolane fantesche ne darà una *Paniera*, o un *Cesto*, se le domanderemo un *Paniere*, o una *Zana*. Sapete anche molto bene che differenza sia da *Piovere* a *Spruzzolare*, a *Pioviggìnare*, a *Rovesciare*, a *Diluviare*, a *Tempestare*; ricchezza non così a tutte le Lingue comune; abbondanza, di che la stessa Latina non può vantarsi. Sapete finalmente, che quantunque e *Mastino*, e *Alano*, e *Levriere*, e *Botolo*, e *Bracco* (per non dir *Cucciolo*, *Canino*, *Cagnoletto*, o *Cagnaccio*) sien tutti Cani, non sono ad ogni modo i medesimi Cani, come non dovevan esser a tempo nè anche de' Latini, benchè essi non distinguessero nature tanto diverse con propio nome. Di quì è, che noi abbiam nella nostra Lingua (come si può veder da ciascuno) tutte le materie in tutti gli stili felicissimamente spiegate, Nobili, Plebee, Gravi, Burlesche, Sacre, Profane, Narrative, Rappresentative, Dottrinali, Tragiche, Civili, Pastorali, Eroiche, Liriche, in prosa, in verso. Voi avete in prosa Dialoghi, Orazioni, Ordini, Leggi, Storie, Discorsi, Novelle, Facezie, Lettere, Manifesti; e in verso Tragedie, Commedie, Egloghe, Capitoli, Canzoni, Elegie, Sestine, Ballate, Satire, Sonetti, Madrigali, Ottave, Epigrammi. Che più? sino Camaldoli, sino Orba-

(1) Questa V. sarà stata per avventura usata ne' tempi del Ripieno in significato d'una spezie di *Corbello* o *lungo Paniere*; ma oggidì non s'intende e non si sente usare da alcuno in Toscana.

barcllo, fino Legnaia ci fa fentir tutto dì Fefte, Rappresentazioni, Frottole, Difperate, Barzellette, Mattinate, Rifpetti, e altri sì fatti componimenti; ne' quali tutti per effere fpiegati con parole propie, e alla materia loro proporzionate, fi fcorge un incredibile chiarezza, onde tutti gli orecchi la 'ntendono, tutti gl' intelletti l' apprendon fenza fatica. O facilità fingulare! oh chiarezza mirabile! Della brevità poi non sò che fi poffa metter in dubbio, giacchè ella varia i fuoi vocaboli in più maniere, che non fanno molt' altre. La fua orazione è compofta di ben dodici parti, ed è molto copiofa di frafi; che per tutte quefte ragioni può efplicar più brevemente, e fenza tante defcrizioni, e rigiramenti di parole i fuoi concetti, che non poffon far altre d' accidenti, di parti, o di frafi men ricche. Aggiungo, che la facultà del troncar le parole in tante maniere, e quell' ufo utiliffimo degli affiffi le ferve molto per dir in pochi verfi affai cofe.

Quì fogliono alcuni gridare, che la noftra Lingua è di molt' altre più lunga; ma che in particular dalla Latina è molto nella brevità fuperata. La ragione pare a lor che fia tratta dalla fperienza, veggendo che molte fcritture fon dal Latino tradotte con affai maggior lunghezza dello fteffo originale. Ma non vi lafciate, o giovani, perfuader tal fallacia, e rifpondete pur loro arditamente, che la difficoltà del tradur d' un idioma in un altro farà da loro provata, fe effi tenteranno di tradur nel Latino dal noftro. E fe quefto non gli acqueta, dite loro, che di que' che hanno tradotte le cofe Latine, alcuni hanno folo attefo al concetto, per l' efplicazion del quale non fi fono curati di allargarfi, o riftringerfi facendo quafi più parafrafi, che traduzione; altri non eran tanto della Lingua intendenti, quanto farebbe lor bifognato; altri per altri fini lo fecero, ch' io non dirò al prefente. Bafta che o il non curare, o il non fapere, o 'l non voler non milita contro a quel che la non falfa fperienza non per modo di negazione, ma affermativamente

Moftrò ciò che potea la lingua noftra.

Il dir non si può fare, perchè i tali, o i cotali nol fecero, è argomento levissimo; perchè io sempre risponderò: si può fare, perchè più d'uno l'ha fatto. E di que' pochi sarà sempre tenuto più conto,

Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

E', dico, la Lingua nostra della Latina sua genitrice più breve, sì per variar in più maniere i suoi vocaboli; e la differenza, che è tra *Ho amato*, e *Amai*, e tra *Amerei*, e *Amassi*, tempi dalla Latina confusi, ce'l manifesta; sì per tesser la sua orazion di più parti, avendon' oltre all' otto de' Latini altre quattro: e in particular l'articolo, la forza del quale è stata da altri, e da me stesso altre volte mostrata; sì per essere abbondantissima di molte frasi, con le quali può allungare, e abbreviar i periodi a suo talento. Ma quel, che per tutte vale, è, perchè in una sola parola spesso racchiude più parti, come sono *Andovvi*, *Portommelo*, e altri simili affissi; e sotto un medesimo accento, in virtù de' troncamenti, e dell' apostrofo pronunzia più d'una parola, come *Far vista*, *Caval donato*, *Andar attorno*, *Morir tra' suoi*, e sì fatti; però potrem dir con ragione, che ell' abbia colla facilità, e con la chiarezza congiunta una gran brevità, e così ch' ella sia utilissima, e per tal capo sommamente lodabile.

Il diletto finalmente, che da una Lingua si può ricevere, nasce dalla dolcezza, dalla sonorità, e dalla vaghezza, che in lei si scorge. La dolcezza viene in gran parte dalle vocali, perchè essendo formate da un semplice, e puro passaggio di voce per questi nostri strumenti, le parole, che hanno molte vocali, e che l' hanno in particular nell' ultima, sempre riescon dolci; dove allo 'ncontro quelle, che hanno assai consonanti, riescon ruvide, e aspre, perchè son tutte formate da percussion di lingua, o di denti, o di labbra. Ma quando le consonanti non sono in tropp' abbondanza, nè troppo spesse, le parole non riescon aspre, nè troppo ruvide, ma rotonde, e sonore. Quindi è, che se la nostra Lingua

 si ser-

si serve tanto delle vocali, ch' ella non ammette mai più di quattro consonanti per sillaba, nè più di tre insieme, e dopo la vocale non ne può aver se non una; e se ella per l' ordinario termina tutte le sue parole in vocale, non è maraviglia, s' ella riesce a tutti gli orecchi umani dolcissima. E dal veder, che quando lo richiede il bisogno, ella tronca le sue parole, e le fa terminar o in una di quelle semivocali, che si chiaman liquide, o se pur le fa uscir in altra semivocale, o in muta, non lo fa mai se non avanti a vocale, per fuggir quell' asprezza, che dall' incontro di più consonanti suol nascere; potrem facilmente ritrovar la cagione, perchè ella sia non meno sonora che dolce. Dalla qual varietà dipende poi la vaghezza, la terza fonte, che ne produce il diletto. Perchè col terminar una parola ora a un modo, ora a un altro (non già per mero capriccio, ma con ragione, e a tempo) si viene a levar quella sazietà, che nasce sempre dalla tropp' abbondanza, e a generar la vaghezza, che nella varietà sempre regna. Di maniera che se la nostra Lingua ha con tanta dolcezza sonorità così grata, ch' ella ne riesce vaga al possibile, chi non dirà lei esser all' uomo di sommo, ed incomparabil diletto? E però quand' ella non discendesse da sì pregiat' origine; quand' ella non fosse nata sotto ciel sì sereno; quand' ella non si parlasse da Nazioni sì degne; quand' ella non si trovasse in Autori sì illustri, che importerebbe alla fine? Ella non è di queste doti spogliata, nè povera; ma quand' ella non ne fosse anche sì ricca? elle son doti esterne, e comuni, che sole non giovan molto, come non giovan molto a un uomo, poco per se meritevole, la nobiltà, e virtù de' parenti. Ell' è sì ben copiosa di beni 'nterni, ell' ha tanti meriti propri, ch' ella può ben sostener da se stessa il decoro. Ella si nobilita colle particulari sue doti, perchè apportandone sì grand' utile, unito con tal diletto, questo le serve per farla apparir quel che ell' è. Se nobile significa quel che è degno di notizia, vedete quant' ella è nobile, poich' ell' è già divenuta in effetto notissima a tutte le parti del Mondo; la mira-

rabil facilità, che si ha nell'apprenderla, la somma chiarezza nello 'ntenderla, e la gran brevità nell'usarla fa sì, che omai tutta Europa è riputata stretto confine della sua fama, veggendosi giornalmente venir da ogni conosciuto paese a questo nostro genti per impararla. E tutti gli Italiani l'hanno già volut'abbracciare, e quasi appropriarsela, e farsela familiare, se non come lor prima, almeno come seconda. Talchè oggi in Italia ell'è qual dovett'esser già la Sagra in Egitto; perchè niuno Italiano si metterebb'a spiegar cosa grave in altra Lingua volgare, che in questa. E quel ch'è di maggior maraviglia, fino gli Oratori Evangelici (cosa incredibile a chi non l'avesse sentita) in andando a seminar la parola di Dio per l'Italia, non predican nè nella propria, nè in quella di chi gli ascolta, ma nella nostra, e di essa s'ingegnan a tutta lor forza, non pur d'osservar le regole, e d'usar le parole, e le frasi, ma d'imitar, e contraffare fino la proprietà, fino i vezzi. E tutti i popoli gli senton più volentieri in questa, che nella loro; tanto la trovan'eglino nella sonorità dolce, e nella dolcezza sonora; tanto riesc'ella per così fatta varietà vaga. Oh felice paese, dove sì pregiata Lingua naturalmente si parla! Oh fortunato Cielo, che a sì degno paese influisci le tue virtù! Insuperbiscansi pure altri, e raccontino le conseguite vittorie, le debellate nazioni, i conquistati domin), le congregate ricchezze. Esaltino quanto a lor piace la fertilità de' campi, la salubrità dell'aria, la grandezza degli edifici, la ferocia delle genti, doti a molt'altri comuni; che noi possiam gloriarci d'aver una Lingua sì bella, e tanto da tutt'Italia stimata, che niuna città, o castello si sdegna d'appellarla col nome comune d'Italiana: quasi che tutti gl'Italiani abbian gloria d'esser conosciut' in materia di Lingua nostre colonie; o almeno confessando, che nella bella Italia solo il nostro bello idioma sia degno di nominarsi in ispezie dall' universal nome di quella. Servaci d'acuto sprone questo applauso. E giacchè le Nazioni, che senza fatica non la possono apprendere, cercano coll'industria superar la na-

tura, noi, che dalla natura siamo stati favoriti cotanto, non la soffochiam nella negligenza; che a noi sarà sempre maggior vergogna il cascar negli errori più piccoli, che non è a loro di gloria lo sfuggire i più grandi. Sò che il dir: *Le sua mane, E mia danari, Dua braccia, Dolce maniere, Lui leggessi, Loro porghino, Andiano*, e *Amono*, sono errori leggieri, e non solo agli antichi Ateniesi, e Romani, ma a qualunque altra Nazione, che parli, o abbia parlato volgarmente una Lingua, stati d' ogni tempo comuni; ma pure dagli emuli nostri, come vizj esecrandi rimproveratici. E però, come per guardarci solo da questi non riceveremmo gran lode; così non ce ne guardando, ci sarebbe notato a troppo gran mancamento. Questi errorucci col solo esercizio s' emendano. Esercitiamoci dunque spesso. E poichè i forestieri onoran tanto la nostra Lingua col frequente uso; deh non le scemiamo noi le sue glorie con sì lungo ozio. La spada s' arrugginisce, se sta sempre nel fodero, e ogni chiara voce nel silenzio s' affioca. Voi vedete, l' opportunità non vi manca; l' Accademia vi sarà sempre aperta per questo effetto. Gli Accademici col grato silenzio prestato oggi a me, di voi tutti il men degno, vi danno animo, e v' assicurano del loro applauso. Il Consolo coll' esempio, e colle parole non resta di pregarvi, e d' esortarvi, che vi serviate della bella occasione. Corrispondete pur voi all' incontro co' fatti. Non vi ritardi un po' di leggier fatica, ch' io vi do sicura speranza, che i vostri studj, e la vostra Lingua non saranno mai senza fama,

Se l' Universo pria non si dissolve.

TA-

TAVOLA
DE' TRATTATI, E CAPITOLI
Di tutta quest' Opera.

LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA IN COMUNE.
Trattato Primo.

DELL' ORAZIONE.
Trattato Secondo.

DELLE LETTERE.
Trattato Terzo.

DELLE SILLABE.
Trattato Quarto.

DE' DITTONGI.
Trattato Quinto.

DEGLI ACCENTI.
Trattato Sesto.

DELLE PAROLE.
Trattato Settimo.

Del-

LIBRO SECONDO.

DEL NOME.
Trattato Ottavo.

DEL SEGNACASO.
Trattato Nono.

DELL' ARTICOLO.
Trattato Decimo.

DEL PRONOME.
Trattato Undecimo.

DEL VERBO.
Trattato Duodecimo.

DEL PARTICIPIO.
Trattato Tredicesimo.

D' al-

DEL GERUNDIO.
Trattato Decimoquarto.

DELLA PROPOSIZIONE.
Trattato Decimoquinto.

DELL' AVVERBIO.
Trattato Sedicesimo.

DELLA CONGIUNZIONE.
Trattato Diciassettesimo.

Del-

DELL' INTERPOSTO.
Trattato Diciottesimo.

DEL RIPIENO.
Trattato Diciannovesimo.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE DI QUEST' OPERA.

A

Ca-

del

E

F

G

H

I

M

N

Q

R

S

Se-

T

Usci-

IN.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI, E DELLE PERSONE NOMINATE IN QUEST' OPERA.

A

B

C

D

E

T

V

Z

		Errori.	*Correzioni.*
XX.	v. 19.	adoperara	adoperata
XXIV.	v. 28.	la intellettuali	le intellettuali
XLVI.	v. ult.	Salvini Salv.	Salvini
LIX.	v. 37.	(1)	(2)
LXII.	v. 33.	delle ſteſſe	dalle ſteſse
LXIX.	v. 28.	inſiemè	inſieme
25.	v. 4.	O vero	Ovvero
32.	v. 23.	pronunzla	pronunzia
41. not. 1.	v. 6.	*σδ; Παίσδεν*	*ςδ. Παίσδειν*
	v. 2.	cha	che
	v. 28.	il	Il
49. not. 1.		*πραγγȣρία*	*σπραγγουρία*
not. 2.		nò	no
87.	v. 25.	*ſeguendo l' ire*	agg. in marg. *Arioſ.* C. I. *ſt.* I.
91. not. 2.	v. 5.	interno	intero
111.	v. 7.	ſuſtanaa	ſuſtanza
	v. 9.	tntte	*tutte*
	v. 23.	*forte, ſdegnoſo*	*forte ſdegnoſo*
124. not. 2.	v. 6.	o il G, o l' I	o il G e l' I
126.	v. 39.	quel mai	quel *mai*
127.	v. 17.	Nimpha	Nympha
	v. 37.	Overo	Ovvero
164.	v. penult.	che a sì evidente	chi a sì evidente
165.	v. 24.	*fra' folti*	*fra folti*
167.	v. 24.	La	LA
175.	v. 25. col. 3.	*Da ſoli*	*Dalli ſolì*
176.	v. 6. col. 2.	*Dell' Abate*	*Dall' Abate*
191.	v. 28.	diferenza	differenza
203.	v. 14.	*l' amerò*	*l' amerò*
220. not. 1.		i Verbo	il Verbo
222.	v. 24.	fia	ſia
	v. 29.	fareſte	fareſti
301.	v. 11.	*ehe*	*che*